

Commentationes Humanarum Litterarum  
122:2 2007

PROCEEDINGS  
of the  
24<sup>th</sup> International Congress of Papyrology  
Helsinki, 1–7 August, 2004

Volume II

Edited by  
Jaakko Frösén, Tiina Purola, Erja Salmenkivi



**Societas Scientiarum Fennica**

The Finnish Society of Sciences and Letters



Digitized by the Internet Archive  
in 2023 with funding from  
Duke University Libraries

<https://archive.org/details/proceedingsof24t02inte>







PROCEEDINGS  
of the  
24<sup>th</sup> International Congress of Papyrology  
Helsinki, 1–7 August, 2004

Volume II

# Societas Scientiarum Fennica

The Finnish Society of Sciences and Letters

Address: Ritarikatu 1, FIN – 00170 Helsinki, Finland

In Swedish: Finska Vetenskaps-Societeten, Riddaregatan 1, FIN – 00170 Helsingfors

In Finnish: Suomen Tiedeseura, Ritarikatu 1, 00170 Helsinki

## Commentationes Humanarum Litterarum

*The series, founded in 1923, publishes since 1996 monographs on antiquity and its tradition.*

### *Editor:*

Prof. Jaakko Frösén.

Address: Institutum Classicum, PL 4,

FIN-00014 Universitas Helsingiensis, Finland.

### *Requests for Exchange:*

Exchange Center for Scientific Literature, Rauhankatu 15, FIN – 00170 Helsinki,

or at the Secretary of the Society.

### *Sale:*

Academic Bookstore, P.O. Box 101 28, FIN – 00101 Helsinki, Finland.

Tiedekirja, Kirkkokatu 14, FIN-00014 Helsinki, Finland.

### *Other series published by the Society:*

Commentationes Physico-Mathematicae

Commentationes Scientiarum Socialium

Bidrag till kännedom av Finlands natur och folk

The History of Learning and Science in Finland 1828–1918

Årsbok – Vuosikirja (Yearbook), serie A sarja

Sphinx (Årsbok – Vuosikirja, serie B sarja)



Commentationes Humanarum Litterarum  
122:2 2007

D  
9  
.F5  
t. 122  
v. 2

**PROCEEDINGS**  
of the  
24<sup>th</sup> International Congress of Papyrology  
Helsinki, 1–7 August, 2004

Volume II

Edited by  
Jaakko Frösén, Tiina Purola, Erja Salmenkivi

**Societas Scientiarum Fennica**

The Finnish Society of Sciences and Letters

Commentationes Humanarum Litterarum  
is part of the publishing cooperation between  
the Finnish Society of Sciences and Letters and  
the Finnish Academy of Sciences and Letters

ISBN 978-951-653-346-2  
ISSN 0069-6587

Copyright © 2007 by  
Societas Scientiarum Fennica

Printed by Ekenäs Tryckeri Ab, Tammissaari/Ekenäs 2007

# Per la ricostruzione del PHerc. 1149/993 (Epicuro, *Della natura*, libro II)

Giuliana Leone

Il II libro *Della natura* di Epicuro era presente nella biblioteca della Villa ercolanese dei Papiri in almeno due esemplari, trasmessi dai PHerc. 1149/993 e 1010.<sup>1</sup>

Il PHerc. 1149/993 dovette andare spezzato in due forse sin dal momento del rinvenimento, e comunque ben prima dello svolgimento, avvenuto in tempi diversi per le due parti del rotolo,<sup>2</sup> rispettivamente superiore e inferiore, della cui unità originaria, in ogni caso, dovette perdersi ben presto la cognizione; è significativo in tal senso, infatti, che la diversa numerazione ad esse assegnata compaia già nell'*Inventario* più antico dei papiri ercolanesi oggi a disposizione, risalente ai primi anni Ottanta del XVIII secolo.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE: ARRIGHETTI = G. ARRIGHETTI, *Epicuro. Opere* (Torino 1960, 1973<sup>2</sup>); ARRIGHETTI 1957 = G. ARRIGHETTI, Περὶ φύσεως β', «ASNP» Serie II 26 (1957), pp. 26-53; BLANK-LONGO AURICCHIO = D. BLANK - ANK ONGO AURICCHIO, *Inventari antichi dei Papiri Ercolanesi*, «Cerc» 34/2004, pp. 39-152; *CatPerc* = *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE (Napoli 1979); CAVALLO = G. CAVALLO, *Libri scritte scritte a Ercolano*, Primo Supplemento a «Cerc» 13/1983; DORANDI, *Sudhaus* = T. DORANDI, *Siegfried Sudhaus editore di Epicuro*, «Cerc» 13/1983, pp. 183-190; GOMPERZ, *Bruchstücke* = T. GOMPERZ, *Neue Bruchstücke Epikur's insbesondere über die Willensfrage*, «SAWW» philos. hist. Kl. 83 (1876), pp. 87-98; LEONE, *Vogliano* = G. LEONE, *Achille Vogliano editore di Epicuro*, «Cerc» 18/1988, pp. 149-191; SCOTT = W. SCOTT, *A Newly Identified Fragment of Epicurus* ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ, «JPh» 13 (1885), pp. 289-298; SCOTT, *Fragmenta* = W. SCOTT, *Fragmenta Herculaniensia. A Descriptive Catalogue of the Oxford Copies of the Herculanean Rolls together with the Texts of Several Papyri accompanied by Facsimiles* (Oxford 1885); VOGLIANO = A. VOGLIANO, *I resti del II libro del ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ di Epicuro*, «Prolegomena» 2 (1953), pp. 59-98.

<sup>2</sup> Il papiro 1149 fu svolto nel 1803 da L. Catalano, come risulta da un catalogo del 1807 pubblicato da BLANK-LONGO AURICCHIO (p. 145: «dato per svolgersi a' 13 Aprile 1803. Svolto del tutto a' 7 luglio detto anno. Di Epicuro»; cf. anche p. 128); il papiro 993 fu svolto nel 1809 da F. Casanova, cf. *CatPerc*.

<sup>3</sup> Cf. BLANK-LONGO AURICCHIO, p. 39 s., 80, 89.



Le operazioni di svolgimento delle due parti, sottoposte almeno parzialmente alla scorzatura,<sup>4</sup> dovettero causarne il deterioramento anche dei margini rispettivamente inferiori e superiori, con la conseguente perdita di alcune linee di scrittura nella parte centrale delle colonne.

Per questa ragione Walter Scott, che per primo nel 1885 intuì l'unità originaria del rotolo,<sup>5</sup> riuscì a cogliere la continuità del testo solo tra alcuni frammenti del *PHerc.* 993, di cui è conservato costantemente il margine inferiore, e che perciò presentano le linee finali delle colonne, e quelli del 1149, di cui è per lo più conservato il margine superiore, e che perciò presentano le linee iniziali delle colonne, ma non viceversa:<sup>6</sup> restava, perciò, incerto il numero di linee di scrittura per colonna, e problematico il tentativo di ripristino del testo nella parte centrale delle colonne stesse.

Né, d'altra parte, a tal fine sembrava soccorrere l'esemplare del II libro conservato nel *PHerc.* 1010, riconosciuto come tale dal Gomperz:<sup>7</sup> infatti, nessuna delle coincidenze testuali individuate dallo stesso Gomperz,<sup>8</sup> dallo Scott,<sup>9</sup> e, più tardi, dal Vogliano,<sup>10</sup> permetteva di calcolare con sicurezza le

<sup>4</sup> Tale operazione è attestata per il *PHerc.* 993 nell'*Inventario* sopra citato, cf. BLANK-LONGO AURICCHIO, p. 80; sul metodo della 'scorzatura' applicato ai rotoli ercolanesi carbonizzati, cf. T. DORANDI, *Papiri Ercolanesi tra "scorzatura" e "svolgimento"*, «CERC» 22/1992, p. 179 s., e A. ANGELI, *Problemi di svolgimento di papiri carbonizzati*, in *Atti del V Seminario Internazionale di Papirologia (Lecce 27-29 giugno 1994)*, a c. di M. CAPASSO, «Papyrologica Lupiensia» 4 (1995), pp. 187-202.

<sup>5</sup> Il *PHerc.* 1149 era stato pubblicato da Carlo Maria Rosini in *Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio prior*, II, Neapoli 1809, pp. 1-29 (VH); il *PHerc.* 993 era apparso in *Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio altera*, X, Neapoli 1875, pp. 104-111.

<sup>6</sup> Lo SCOTT, p. 293, dava il seguente quadro:

1149: 4 5 \_ \_ 6 7 8 9 10 11

993: 9 10 11 12 13 \_ \_ 14 15 16

<sup>7</sup> GOMPERZ, *Bruckstücke*, p. 88 s.: il papiro era stato svolto nel 1808 da C. Orazi, cf. *CatPerc*, ma pubblicato solo molto più tardi in *Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio altera*, VI, Neapoli 1866, pp. 69-81.

<sup>8</sup> *PHerc.* 1010 fr. VI N = *PHerc.* 1149 col. IV O, N; *PHerc.* 1010 fr. VII N = *PHerc.* 1149 col. V O, N; *PHerc.* 1010 fr. XIII N = *PHerc.* 1149 col. VII O, N; *PHerc.* 1010 fr. XIV N = *PHerc.* 1149 col. VIII O, N; *PHerc.* 1010 fr. XVI N = *PHerc.* 1149 col. IX O, N; *PHerc.* 1010 fr. XVII N = *PHerc.* 1149 col. XI O, N.

<sup>9</sup> *PHerc.* 1010 fr. VII N = *PHerc.* 993 fr. 10 N; *PHerc.* 1010 fr. VIII N = *PHerc.* 993 fr. 11 N; *PHerc.* 1010 fr. XV N = *PHerc.* 993 fr. 14 N; *PHerc.* 1010 fr. XVII N = *PHerc.* 993 fr. 16 N.

<sup>10</sup> In VOGLIANO: si tratta di *PHerc.* 1010 fr. V Vogliano (non disegnato in N) = *PHerc.* 1149 col. III O, N; *PHerc.* 1010 fr. XI N = *PHerc.* 993 fr. 13 N; fr. XVI bis Vogliano (non



linee di scrittura cadute nella parte centrale delle colonne del *PHerc.* 1149/993.

Le difficoltà di tracciare un quadro quanto più possibile completo della successione e della corrispondenza dei frammenti, al fine della ricostruzione del rotolo, erano accresciute, e lo sono tuttora, dalla dislocazione del materiale a disposizione.

Mentre, infatti, i *PHerc.* 993<sup>11</sup> e 1010<sup>12</sup> sono interamente conservati a Napoli nell'Officina dei Papiri Ercolanesi 'Marcello Gigante', solo le prime quattro<sup>13</sup> delle otto cornici contenenti il *PHerc.* 1149 si trovano a Napoli: le ultime quattro, donate dal re di Napoli Ferdinando IV al Principe di Galles,<sup>14</sup> sono attualmente conservate a Londra nella British Library.<sup>15</sup>

Per ragioni diverse nessuno degli editori del libro poté esaminare tutti gli originali; solo Achille Vogliano, nel corso di ripetuti soggiorni di studio a Napoli, a Londra e a Oxford,<sup>16</sup> prese visione dei tre papiri e degli apografi oxoniensi del *PHerc.* 1149, ma nella sua edizione, apparsa postuma nel 1953

disegnato)= *PHerc.* 993 fr. 15 N; gli ultimi due frammenti del *PHerc.* 993 corrispondono nella parte inferiore del rotolo alle parti superiori delle colonne del *PHerc.* 1149 indicate con i numeri 6 e 7 nel prospetto dello Scott riportato a n. 6.

<sup>11</sup> Consistente di 4 pezzi suddivisi in 2 cornici; VOGLIANO, p. 72, parlava di «tre frammenti» in due quadri, ma di fatto prendeva in considerazione anche un pezzo D di cui dava 4 colonne.

<sup>12</sup> Consistente di 25 pezzi distribuiti in 6 cornici, di cui l'ultima è interamente occupata tre pezzi *agrapha*: questo particolare spingeva forse ARRIGHETTI, p. 577, a parlare di 5 cornici.

<sup>13</sup> Contendenti 14 pezzi assai malridotti: il primo a ricavarne appena otto frammenti fu l'ARRIGHETTI.; per il VOGLIANO, p. 72, «per quanto apparentemente inutili, con un attento esame potranno dare qualcosa».

<sup>14</sup> Secondo *CatPerc* il dono avvenne nel 1816, per lo SCOTT, p. 289, nel 1809; di certo, nel catalogo del 1807 (cf. BLANK-LONGO AURICCHIO, pp. 139-148) il *PHerc.* 1149 non risultava ancora donato.

<sup>15</sup> In LEONE, *Vogliano*, p. 158, ho riportato l'annotazione dello studioso riferita al nostro rotolo: «p. 1149 donato dal Re di Napoli al Principe Reggente d'Inghilterra (il futuro Giorgio IV). Depositato nel 1883 dalla Regina Vittoria nel British Museum. Prima era costantemente conservato nella biblioteca reale di Windsor. Il Sudhaus lo collazionò al British Museum».

<sup>16</sup> I periodi di studio dedicati al Il libro *Della natura* sono con precisione registrati dal Vogliano nelle sue carte inedite donate al CISPE 'Marcello Gigante' e custodite attualmente presso il Dipartimento di Filologia Classica 'Francesco Araldi' dell'Università degli Studi di Napoli Federico II: «Berlino maggio 920, Cagliari primavera 929, Bologna primavera 930, Londra settembre 930, Napoli giugno 930, Oxford ottobre 930, Berlino ottobre 930». Questo materiale è oggetto di una mia ricerca in corso.

e da lui stesso definita «provvisoria»,<sup>17</sup> ammetteva la necessità di ulteriori revisioni<sup>18</sup> e riconosceva per più luoghi di non avere controllato l'originale<sup>19</sup> o di averne affidato la revisione autoptica a Giovanni Pugliese Carratelli.<sup>20</sup> Lo studioso sottolineava che «se si potesse avere a Napoli il papiro 1149 sarebbe facile stabilire con molta approssimazione la distanza che separa le colonne superiori dai tratti inferiori e questo avvantaggerebbe i raffronti col p. 1010».<sup>21</sup>

In preparazione di una nuova edizione del II libro *Della natura*, mi sono occupata di tutti i papiri contenenti il II libro *Della natura*, avendo la possibilità di studiare a lungo quelli conservati a Napoli e di revisionare anche le parti conservate a Londra. Dei dati acquisiti nel corso delle mie ricerche, mi soffermerò, in questa sede, su alcuni che mi paiono particolarmente significativi al fine della ricostruzione del *PHerc.* 1149/993.

Ho potuto innanzitutto rilevare che tre<sup>22</sup> dei quattordici pezzi collocati nelle cornici 'napoletane' del *PHerc.* 1149 sono incollati sul cartoncino di supporto in posizione rovesciata rispetto all'orientamento indicato dalle scritte sul cartoncino stesso, a prova di un disordine nella collocazione dei pezzi, verificatosi forse dopo il 1957, se è vero che in questa data l'Arrighetti, l'ultimo editore del libro, numerava come 5 il pezzo che attualmente è indicato come 3, e viceversa.<sup>23</sup> Il pessimo stato di conservazione del papiro in questa parte rende talora difficile

<sup>17</sup> Così a p. 66, e ancora, a p. 67, definita «*editorum in usum*», dal momento che il lavoro non era «ancora giunto al grado di maturità desiderabile, specialmente per i testi conservati a Napoli», perché «molto ostacolato dalle condizioni di luce».

<sup>18</sup> Cf. VOGLIANO, p. 95; e ancora, negli apparati, per il fr. E col. V del *PHerc.* 1149 (nella sua numerazione) lo studioso affermava che «qualche dubbio paleografico potrà però essere eliminato da una revisione dell'originale», per il fr. G col. II sosteneva che la colonna «potrà essere restituita per intero, con una nuova revisione dell'originale», e anche le ll 11-14 del fr. G VI erano giudicate «da ricontrollare».

<sup>19</sup> A p. 79, in apparato, il VOGLIANO dichiarava di non avere consultato l'originale del Fr. E col. III del *PHerc.* 1149 (nella sua numerazione) e, per il fr. C col. 6 del *PHerc.* 993 confessava: «il mio disegno del framm. è andato smarrito». Sappiamo, del resto, che il Vogliano per le sue ricerche non partiva dall'autopsia dei papiri, ma dai disegni e dalle incisioni, per passare solo in un secondo momento ai controlli autoptici, a quanto pare non sistematici: cf. LEONE, *Vogliano*, p. 153 n. 64.

<sup>20</sup> Cf. VOGLIANO, p. 66 e 73.

<sup>21</sup> VOGLIANO, p. 73.

<sup>22</sup> Si tratta del pz 5 nella cr 1 e dei pzz 9 e 10 nella cr 2.

<sup>23</sup> Cf. ARRIGHETTI 1957.

l'individuazione delle sezioni e, di conseguenza, particolarmente problematiche si presentano sia la definizione dell'ordine di successione dei frammenti che l'individuazione e la ricollocazione di sovrapposti e sottoposti.<sup>24</sup>

Quanto ai pezzi custoditi a Londra, generalmente in buono stato di conservazione, ho riscontrato, tuttavia, l'abrasione del papiro all'altezza delle ll. 4-9 della col. VI *O*, con cui inizia il pz 18 nella cr 7, un'abrasione che ha messo in luce un ampio sottoposto: in base al calcolo dell'ampiezza delle sezioni in quel punto, il sottoposto deve appartenere alla colonna che nel rotolo originario precedeva immediatamente la VI. La perdita di questa colonna era già stata segnalata dallo Scott<sup>25</sup> e dal Vogliano,<sup>26</sup> ma nessuno dei due studiosi faceva alcun cenno a questo evidente sottoposto:<sup>27</sup> è probabile, perciò, che il danno sia avvenuto dopo l'autopsia del Vogliano, in occasione, per esempio, di un cambio di vetro della cornice, come quello che fu effettuato, come ho potuto appurare a Londra, nel 1973. Grazie al sottoposto identificato e collocato, si recupera, sia pure attraverso appena sei linee lacunose di scrittura, la parte superiore della colonna che deve corrispondere, per la sua parte inferiore, al fr. 13 *N* del *PHerc.* 993; resta perduta, invece, la parte superiore corrispondente al fr. 12 inf.

Non ho riscontrato, invece, anomalie nella distribuzione nelle cornici dei pezzi del *PHerc.* 993, di cui un esame preliminare dell'ampiezza delle sezioni sembra confermare anche l'esatta collocazione; inoltre, ho potuto verificare che l'ampiezza delle sezioni del primo pezzo coincide all'incirca con quella delle sezioni dei frammenti del *PHerc.* 1149 contenuti nella cr 4, un dato utile per tentare di stabilire nuove corrispondenze tra le parti superiore e inferiore del rotolo.

<sup>24</sup> Per le nozioni di 'sezione', 'sovrapposto' e 'sottoposto', rinvio a M. L. NARDELLI, *Ripristino topografico di sovrapposti e sottoposti in alcuni papiri ercolanesi*, «CER» 3/1973, p. 104.

<sup>25</sup> SCOTT, p. 293.

<sup>26</sup> Il VOGLIANO, p. 71 e 87, riteneva che due colonne nella cornice 7 fossero andate distrutte durante lo svolgimento. A p. 86 ipotizzava che al loro posto potessero essere collocati elementi interpolati attualmente presenti nelle due colonne leggibili nel pezzo precedente nella stessa cornice: lo studioso pensava, cioè, a sovrapposti e non, come ho potuto verificare nel papiro, a sottoposti nel pezzo seguente.

<sup>27</sup> Nell'apparato della col. VI *O* (= fr. G col. V VOGLIANO) lo studioso riteneva interpolata solo la l. 12. Neppure nelle sue carte inedite è segnalata in questa colonna la presenza di sottoposti, che altrove, invece (p. 84), egli individuava e spiegava come dovuti «a chi grattò la superficie del papiro».



Quanto al *PHerc.* 1010, che in questa sede prendo in considerazione unicamente per il confronto con il *PHerc.* 1149/993, concordo con le osservazioni di Arrighetti<sup>28</sup> sul disordine nella disposizione dei pezzi in tre strisce parallele a partire dalla seconda cornice, per cui il collegamento tra le parti di una medesima colonna si ripristina tra il pezzo superiore e quello centrale, ma non immediatamente tra quest'ultimo e quello inferiore.<sup>29</sup> Nell'*Inventario* più antico dei papiri ercolanesi il *PHerc.* 1010 veniva descritto, del resto, come «non molto compresso, alquanto mucido, facile a sfogliarsi, ed alquanto scorzato»;<sup>30</sup> ho verificato anche che la lunghezza di once 9. 1/2 ivi registrata per questo rotolo corrisponde effettivamente alla somma delle altezze dei tre pezzi disposti nelle cornici:<sup>31</sup> è probabile, perciò, che la rottura del rotolo in tre parti sia avvenuta già al momento dello svolgimento nel 1808,<sup>32</sup> ma non si può escludere che la disposizione attuale dei pezzi nelle cornici sia posteriore a quell'epoca. Questo caso mi pare più probabile, tanto più che i pezzi disposti al centro risultano artatamente rifilati nelle parti superiori e inferiori, un'operazione che sembrerebbe avvenuta in un'epoca in cui si era persa la nozione del collegamento originario tra i pezzi. Comunque, almeno per la cr 5 ho rilevato, grazie al recupero di inedite porzioni del testo, qui particolarmente tormentato dalla presenza di sovrapposti e sottoposti, che il terzo pezzo è disposto in modo tale che la parte inferiore di ogni colonna risulta spostata verso destra rispetto alla sua parte centrale, con uno sfalsamento corrispondente a una colonna circa: ciò è confermato dalla misura delle sezioni nel terzo pezzo, che corrisponde a quella delle sezioni nel primo pezzo secondo lo sfalsamento suddetto.<sup>33</sup>

<sup>28</sup> ARRIGHETTI, p. 578: per lo studioso «evidentemente furono fatte delle confusioni da parte degli antichi svolgitori, o all'epoca in cui i papiri furono spostati dai primitivi cartoncini bianchi a quelli attuali azzurri».

<sup>29</sup> Per il VOGLIANO, p. 82, sarebbe invece la parte centrale quella «collocata approssimativamente».

<sup>30</sup> Cf. BLANK-LONGO AURICCHIO, p. 81.

<sup>31</sup> L'oncia (cf. BLANK-LONGO AURICCHIO, p. 40 n. 14) corrisponde a ca 2 cm: la somma delle altezze dei tre pezzi è pari a ca 18 cm.

<sup>32</sup> Il papiro fu svolto da C. Orazi in questo anno secondo *CatPerc.* Nel catalogo del 1807 pubblicato da BLANK-LONGO AURICCHIO, esso risulta «dato per svolgersi alli 11 Agosto 1796» (p. 144): evidentemente per qualche motivo lo svolgimento fu sospeso e ripreso solo nel 1808.

<sup>33</sup> Nel pezzo centrale si verifica una situazione anomala, in quanto l'ampiezza delle sezioni appare ridotta quasi della metà rispetto alle sezioni che per ragioni testuali devono corrispondervi nei pezzi superiore e inferiore: ciò farebbe pensare a un rotolo



Proprio nella cr 5 sono riuscita, partendo da questo dato, a ricostruire per la prima volta un'intera colonna del *PHerc.* 1010,<sup>34</sup> di cui ho potuto, pertanto, fissare in 21 le linee di scrittura;<sup>35</sup> vi ho potuto cogliere, inoltre, un'inedita coincidenza testuale con il *PHerc.* 993, grazie alla quale si ripristina per la prima volta anche il collegamento sicuro tra le parti superiore e inferiore di una colonna<sup>36</sup> del *PHerc.* 1149/993, con la possibilità, anche in questo caso, di determinarne con certezza le linee complessive di scrittura.

Tale coincidenza, va detto, era stata già acutamente intuita dallo Scott attraverso il confronto dei soli disegni napoletani,<sup>37</sup> in cui sono, tuttavia, confluiti alcuni sovrapposti che inquinano lo strato di base e che attraverso l'autopsia del papiro ho potuto individuare e collocare al giusto posto:<sup>38</sup> in ogni caso lo Scott, che non ebbe la possibilità di vedere i papiri conservati a Napoli, forse per questo motivo ritenne di non fare cenno a quella ipotesi nella sua edizione. Anche da alcune carte inedite del Vogliano<sup>39</sup> risulta il tentativo dello studioso, sulla scorta dei disegni di Giovanni Pugliese Carratelli, di ricollocare i sovrapposti in questo punto del testo e di metterlo a confronto con il *PHerc.* 993:<sup>40</sup> un tentativo, tuttavia, ritenuto forse azzardato in assenza di ulteriori verifiche e non confluito nell'edizione del 1953.<sup>41</sup>

particolarmente schiacciato e accartocciato al centro al momento del rinvenimento, il che contrasta, tuttavia, con la descrizione «non molto compresso» che se dà nell'*Inventario* più antico (cf. *supra*).

<sup>34</sup> = fr. XVI N.

<sup>35</sup> Per lo SCOTT, p. 292, le linee complessive della colonna sarebbero state circa 20, per il VOGLIANO, p. 73, «per lo meno 21. Ma questi calcoli vanno rifatti e non sarà difficile arrivare a delle cifre meno approssimative».

<sup>36</sup> *PHerc.* 1149 col. IX O, N + *PHerc.* 993 fr. 15 N = fr. H col. I + fr. D col. 3 VOGLIANO.

<sup>37</sup> Cf. SCOTT, *Fragmenta*, p. 57 n. 1: «The last letters given in the facsimile of 1010, 16 ΑΙΥΝΑ . . . . . ΩΝΔΙΑΤ . . ., in spite of the apparent differences, are probably identical with the first of 993, 15, ΔΥ(N)ΑCΘΑΙ . . . CΘΑΙΔΙΑΤΩΝ».

<sup>38</sup> Nel testo che ho ricostruito li ho evidenziati in grassetto.

<sup>39</sup> Cf. *supra* n. 16.

<sup>40</sup> Il tentativo appare limitato alle stesse due linee considerate dallo Scott.

<sup>41</sup> Il VOGLIANO, p. 73, dichiarava di avere «raffrontato parzialmente e diciamo pure superficialmente il p. 1010» e di avere al momento omesso i tratti che nei disegni figurano nelle colonne ma ad essi sono estranei, limitandosi, negli apparati, a segnalare o a supporre interpolazioni, senza scioglierle. Mi sembra, infine, significativa la sua ammissione che

Presento qui i testi a fronte, nella mia revisione:<sup>42</sup>

*PHerc.* 1010 fr. XVI *N*, ll. 1-21<sup>43</sup> = *PHerc.* 1149 col. IX sup. *O, N*, ll. 10-15  
+ *PHerc.* 993 fr. 15 *N*, ll. 1-7<sup>44</sup> (+ *PHerc.* 1149 col. X sup. *O, N*,<sup>45</sup> ll. 1-3)

<p>5</p> <p>10</p> <p>15</p> <p>20</p>	<p>δ[ή], φημί, β[λ]έ[π]ον- τες καὶ τῶν εἰδώ- λ[ω]ν ταὐτὸ τοῦ- το, ἐγχειροῦσιν [κ]α[τ]αδ[οξ]ᾶ[ζ]ε[ιν] [διὰ τὴν ὁμωνυ-] μίαν τ[ῆ]ν δὴ τῆς λεπτότητος, τὴν διαφορὰν αὐτῶν οὐ προσθεωρ[ο]ῦντες ημ . [πρ]ο[σθ]εωρ[. . .] . . μ . . . [μή]τε α[ὐ] . . . α[σ]. .]α[. . .]ας δ[ι]α[δ]ύ- σει[ς] δύνασθα[ι ποι-] εἶσ[θα]ι διὰ τῶν [στε-] [ρεμνί]ω[ν φύσεων] [συμβέ]βη[κεν ἦ-] [περ τ]ᾶς ἀντιτυπεῖς <b>διὰ τῶν</b> [ἐκείνω]ν συγκρίσεις, ἄν [μή] [τ]ις τὸν τρόπ[ο]ν</p>	<p>10</p> <p>15</p> <p>5</p>	<p>δὴ, φημί, β[λ]έ[π]οντες [ἐ]πὶ τῶν εἰδώλων αὐτὸ τοῦτ[ο, ἐ]γχει- [ρο]ῦσιν κατ[α]δοξά- [ζε]ιν διὰ τὴν ὁμωνυ- [μί]α[ν τὴν δὴ] τ[ῆ]ς λε-  [. . . . . μ]ῆτε αὐ- [. . . . . ]ας δι- [αδύσεις] δύ[ν]ασθαι [πο]ι[εῖ]σθαι διὰ τῶν [σ]τερεμνίων φύσε- ων συμβέβηκεν ἥπερ τὰς ἀντιτυπεῖς</p>
--	--	------------------------------	---

«soltanto dai miei disegni, non sono in grado di stabilire la vera successione delle colonne» (p. 74).

<sup>42</sup> In apparato ho segnalato solo le mie letture completamente nuove, non, quindi, le molte lettere che ho potuto individuare nel papiro a conferma delle congetture di chi mi ha preceduto, per le quali rinvio all'apparato del VOGLIANO.

<sup>43</sup> = fr. XVI + fr. XVI *bis*, ll. 1-4 VOGLIANO. Le ll. 1-5 sono nel pezzo superiore, le ll. 6-15 nel pezzo centrale, le ll. 16-21, non disegnate, le ho rintracciate nel pezzo inferiore, sfalsate di una colonna rispetto alle linee centrali. Le ll. 18-21 della colonna sono pubblicate come fr. XVI *bis* dal Vogliano, che però vi ricongiunge di seguito le ll. 1-3 della colonna successiva come se si trattasse di un'unica colonna (complessivamente numera, infatti, ll. 1-7) collocata tra la XVI e la XVII: questa inspiegabile situazione potrebbe essere derivata da una confusione avvenuta nei suoi disegni o in quelli fornitigli da Pugliese Carratelli.

<sup>44</sup> = fr. H col. I + fr. D col. 3 VOGLIANO = [24. 49]10-29 ARRIGHETTI.

<sup>45</sup> = fr. H col. II, ll. 1-3 VOGLIANO = [24.50] 1-3 ARRIGHETTI. Non ho riportato queste linee perché non essenziali al fine della ricostruzione della colonna del *PHerc.* 1149/993.

*PHerc.* 1010 fr. XVI *N* 2 καὶ *P*, <ἐπί> correxit Vogliano, coll. *PHerc.* 1149 col. IX 11  
 3 ταὐτό *P*, *N*, [α]ὐτό Vogliano, coll. *PHerc.* 1149 col. IX 12 10 προσ[θε]ωρ[ο]ῦντες Sud-  
 haus, Arrighetti, litteras θε suprapositas in marg. sin. recognovi et collocavi,  
 προ[ηγ]ωρ[ο]ῦντες Scott, προσ[χ]ωρ[ο]ῦντες Vogliano 11-15 legi et supplevi, desunt  
 apud Vogliano 11 ΗΛ . HC . *P N*, πλ[ ]ησ . ρ . Arrighetti 12 .ΤΑ[ ]ΕΛ *N*,  
 Arrighetti; τ suprapositem recognovi et collocavi 13 . CAΔΙΑ *N*, ασαδια . . . [ . . . ]δ[  
 Arrighetti; litteras αδ suprapositas recognovi et collocavi 14 ΘΑΑΙΥΝΑ *N*, σθαι . να[  
 Arrighetti; litteras θα suprapositas recognovi et collocavi 15 ΩΝΔΙΑΤ[ *N*, Arrighetti;  
 litteras ων suprapositas recognovi et collocavi 16-21 desunt in *N* 16 primum  
 legi 17=21 Vogliano, qui συν]βέ[βηκεν scripsit 18-21= fr. XVI bis, 1-4 Vogliano  
 19 litteras διατ subpositas recognovi et collocavi 20 litteras γκρι subpositas recognovi  
 et collocavi, [μή] e *PHerc.* 1149 col. X sup. 2 supplevi, deest apud Vogliano, sed spatium in  
*P* supplementum admittit 21 τ subpositum recognovi et collocavi

*PHerc.* 993 fr. 15 *N* 1-4 legi et supplevi 1 primum conspexi 2 ας legi,  
 ΑΙ *N*, Vogliano, Arrighetti 4 φέρε]σθαι Scott, ἐκφέρε]σθαι Vogliano, Arrighetti

Il confronto tra i due testi rende evidente, a mio avviso, la coincidenza delle  
 ll. 12 ss. del primo con le ll. 1-7 della parte inferiore del secondo.  
 Combinando, dunque, i due testi e considerando il numero medio di 14-16  
 lettere per linea nel *PHerc.* 1149/993, le divisioni a fine linea consuete in  
 questo rotolo, nonché le caratteristiche della scrittura in cui è vergato,<sup>46</sup> ho  
 ritenuto di ricostruire come seguono le ll. 10 ss. della col. IX *O*, *N* del  
*PHerc.* 1149/993:

- 10 δή, φημί, βλ[έ]ποντες  
 [έ]πὶ τῶν εἰδώλων  
 αὐτὸ τοῦτ[ο, έ]γγει-  
 [ρο]ῦσιν κατ[α]δοξά-  
 [ζε]ιν διὰ τὴν ὁμωνυ-  
 15 [μί]α[ν τὴν δὴ] τ[ῆ]ς λε-  
 [πτότητος, τὴν δια-]  
 [φορὰν αὐτῶν οὐ]  
 [προσθεωροῦντες  
 [ημ . προσθεωρ . . .]  
 20 [ . . μ . . . μ]ῆτε αὐ-  
 [ . . ας . . ια . . .]ας δι-  
 [αδύσεις] δύ[ν]ασθαι  
 [πο]ι[εῖ]σθαι διὰ τῶν

<sup>46</sup> Su cui cf. CAVALLO, p. 28.

25 [σ]τερεμνίων φύσε-  
ων συμβέβηκεν  
ἥπερ τὰς ἀντιτυπεῖς

Come si vede, le linee di scrittura della colonna risultano 26, un numero che molto si avvicina alle 25 linee ipotizzate dallo Scott<sup>47</sup> e «approssimativamente» calcolate dal Vogliano,<sup>48</sup> su cui il Barigazzi aveva fondato i suoi tentativi di ricostruire il nesso dei pensieri nelle parti centrali perdute delle colonne;<sup>49</sup> l'Arrighetti, invece, aveva pensato a 34-35 linee di scrittura per colonna.<sup>50</sup>

Il nuovo dato di 26 linee di scrittura, che può essere esteso, sia pure con la dovuta cautela, a tutte le colonne del papiro,<sup>51</sup> risulta importante, oltre che per la ricostruzione del testo, anche al fine della ricostruzione del formato del rotolo, in assenza di dati sticometrici:<sup>52</sup> esso fissa, infatti, l'altezza della colonna del *PHerc.* 1149/993 a 14 cm ca, una misura alquanto ridotta rispetto allo standard di 15-18 cm e non frequente, ma attestata nei papiri ercolanesi,<sup>53</sup> che, unita ai 3 cm ca rispettivamente dei margini superiori e inferiori, determina comunque l'altezza del rotolo nella misura standard di 20 cm ca.<sup>54</sup> Standard risultano<sup>55</sup> anche il rapporto di 3/4 tra spazio scritto e altezza del rotolo e il rapporto altezza/larghezza<sup>56</sup> della colonna di 3:1 ca. Se aggiungiamo l'allineamento abbastanza rigoroso a destra, la misura del vacuo intercolonnare di 1 cm e anche meno verso la fine del rotolo, l'*agraphon* terminale di 19, 5 cm ca, possiamo, in definitiva, parlare per il *PHerc.* 1149/993 di una tecnica libraria di discreto livello.

<sup>47</sup> Cf. SCOTT, p. 292.

<sup>48</sup> VOGLIANO, p. 73.

<sup>49</sup> Cf. A. BARIGAZZI, *Cinetica degli ΕΙΔΩΛΑ nel ΠΕΠΙ ΦΥΣΕΩΣ di Epicuro*, «PdP» 13 (1958), pp. 249-276.

<sup>50</sup> Cf. ARRIGHETTI, p. 582. A p. 577, tuttavia, l'ARRIGHETTI affermava che nel *PHerc.* 1149 abbiamo circa i 2/3 della lunghezza delle colonne, un'osservazione più vicina a quanto si vince dal nuovo dato.

<sup>51</sup> Cf. CAVALLO, p. 17.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 18 s.

<sup>56</sup> La larghezza risulta di 3,5-4 cm ca, anch'essa al di sotto dello standard di 5-6 cm: cf. CAVALLO, p. 18.



## P.Corn. inv. II 38, back\*

Nikos Litinas

The front side of *P.Corn. inv. II 38* (= *SB VIII 9907*) is an offer made by a farmer to Aurelios Taurinos, son of Akylaos, councilman of Hermou polis, to lease an orchard belonged to his *epoikion*, situated somewhere around Timonthis of the Hermopolite nome<sup>1</sup>. The document is dated in September 19, A.D. 388. The time of the lease is three years, which means that by the end of this term, about September of A.D. 391, the document was not needed to be kept further more. Therefore, the other (and blank at that time) side of papyrus was reused by someone for writing down accounts upside down in relation to the text on the front. N. Lewis in his edition of the front side made no reference to this document of the back side.

The papyrus is now mutilated at its top right side, at a point where is almost no writing. There is a manufacture's *kollesis* of c. 3 cm in breadth: considering the front side (where the join is clearly seen) the right piece was pasted on top of the left one. It seems that, when the scribe wrote the text on the front side, took into consideration the peculiarly cut right hand side (see plate I of *ed. princ.*), and the lease seems to be complete. The papyrus might had been folded in the middle once vertically and once horizontally, as the preserved foldings can show. In that case, since the upper half is 13 cm and

---

\* Naphtali Lewis edited in the third volume of *Recherches de papyrologie*, 1964, pp. 25-35 four Cornell papyri with inventory nos II 33, II 12, II 29a and II 38 (with photos of the first and the fourth one, planche I), which were republished as *SB VIII 9904, 9905, 9906 and 9907* respectively. As it is well known all the collection of *P.Corn.* were transferred in April 1972 to the Michigan Graduate Library and since then are housed there. During my work in the APIS project, I had the opportunity to look at the so far published pieces of this collection and among them the papyri mentioned above. Here the back side of inv. II 38 is published. I would like to thank Prof. Traianos Gagos for offering me the opportunity to work on these papyri and granting me permission to publish them in the present volume. Moreover, K.A. Worp, Amphilochos Papatomas, Nikolaos Gonis and Todd Hickey for their valuable suggestions.

<sup>1</sup> A person with the name Ταυρίνος Ακύλλου (read 'Ακυλάου? Cf. n. *ad loc.*; or it has to do with the name "Aquila"? Proposed by A. Papatomas) appears in *P.Lips.* 100, iii 2; see *ed. princ.* 5n. For his *epoikion* see Marie Drew-Bear, *Le nome Hermopolite. Toponymes et sites*, *ASP* 21, 1979, p. 298; cf also *BGU XVII 2707*, 1n.

the bottom preserved half is 10.5, from the latter a piece of c. 2.5 cm at the bottom is lost. This assumption is supported by the fact that the fibers of the bottom edge are somewhat frayed, pointing that the papyrus was not regularly cut there, as it happens in the other sides. Therefore, although there are practically no top and right margins, we have to assume that the bottom margin was c. 3 cm. In that case the total lost lines of the back side seem to be small. Line 5 calculates the total amount of the previous two lines, 3 and 4. Line 2 is also a total amount, probably of other two lost lines. Moreover, we should take into account a possible head title (e.g. *λόγος ἀναλώματος*; cf. line 7 *ἀναλ(ώματος) ὁμοίως*) making a total lost of three lines at the top, therefore c. 1.5 cm writing surface plus c. 1 cm top margin.

The handwriting is neat, with almost complete absence of cursive features. Parallel examples are *P.Mert.* II 93, dated in the fourth century A.D; *P.Münch.* III 99, dated in A.D. 390. The scribe always abbreviates *οἶν(ου) κν(ίδια)* as *οιν/ κν/* and the *iota* is made larger projecting both above and below the line with loops at its finals. In line 5 the blank space between these two words is 0.8 cm, leaving the impression that the scribe wanted to write the abbreviation *κν* and the following digit just below the same details of the line 4. This practice, actually, works well in line 6 without any need to leave blank spaces again. Below the figures in lines 2 and 6 in the right column the scribe drew a stroke (c. 1.5 cm in length) and below *ὁμοῦ* in ll. 2, 5 and 6 L-shaped paragraphi<sup>2</sup>.

The accounts are private and provide information on expenses expressed in quantities of *knidia* of wine. The purpose of these expenses is not stated, but it could be either in the procedure of private affairs (cf. e.g. *P.Ant.* I 42, 23-24; *BGU XII* 2178, with the parallels mentioned there) or of *annona* (cf. e.g. the receipts in F. Mitthof, *Annona militaris*, Firenze 2001, no 156, also

<sup>2</sup> The meaning of "paragraphi" was proposed by N. Gonis. K.A. Worp proposed that these L-shaped hooks remind the siglum for Greek ἀφ' ὧν (= Latin "minus"); cf. O. Montevvecchi, *La Papirologia*, p. 477 col. ii; A. Blanchard, *Sigles et abbreviations dans les papyrus documentaires grecs*, London 1974, p. 31 and n. 13. These hooks are drawn below lines 2, 5, 6. Adding up the amounts in ll. 8 - 21 [(3x 848=) 2544 + 150 + 303 + 30 + 8 + 4 = 3039] one might argue that deducting the total amount 3039 from the 3222 *knidia* mentioned in line 6 left a number of 183 *knidia* not accounted for. But, as K.A. Worp noted as well, in ll. 2/3 and 5/6 this explanation of the symbol does not work.

pp. 254-257). The interest lies on the noun *μερίδες* (probably in the Hermopolite nome), mentioned in lines 2, 3, 5 and 6, and their two unattested names, on one more (rare) instance of the tax *dipl(a)* (l. 4) in the Byzantine period, on the calculation of *naulon* as a 5% of the total load, on two very rare attested nouns in lines 20-21 (σταφυλοπατητο(ῦ) and ἐποικιοφύλακι), and on a city, πόλιν, in lines 8, 11, 14, 15 and 18 (probably Hermou polis). The service of a settlement guard (l. 21) points to an *epoikion* and, because of the large amounts transported, it could be only an assumption that the person involved in these transactions is the owner of the *epoikion*, Aurelios Taurinos or one of his steward (e.g. προνοητής, οἰνοχειριστής). Considering this possible connection of the front and back side and the use of some rare words, the following remark does not imply anything, and therefore, it should be also considered just as it is said, a remark without further comments, and nothing else: In the document of the front side we find (as in the present document on the back) rare or *addenda lexicis* words (see N. Lewis' notes on ll. 15 καλλιεργικῆν, 18-19 καρνωτῶν, 19 διδύφων, 23 (twice!) ὕδραντλητικῆν and παροχίαν, 24 ἀναφυτοῦντος); on the contrary, a few days later than this lease was written, another person from Timonthis made a leasing agreement with a *beneficiarius* (*P.Lips.* I 22 = *M.Chrest.* 277) without "unusual" details in the phraseology.

The text runs as follows (see plate XXIII):

	-----	
1	... [	
	ὄμοῦ τῆς μ[ερ](ίδος) [Β]ηκ( )	οἶν(ου) κν(ίδια) / Αφοζ
	-----	-----
	μερ(ίδος) Σιλβανοῦ ... σβ... [ ]αρ( )	οἶν(ου) κν(ίδια) / Αφ[ζ]
	καὶ ὑπ(έρ) τῶν διπλ(ῶν) τῆς μ[ερ](ίδος)	οἶν(ου) κν(ίδια) ριη
5	ὄμοῦ τῆς μερ(ίδος) Σιλβανοῦ	οἶν(ου) κν(ίδια) / Αχκ[ε]
	-----	
	ὄμοῦ τῶν β μερ(ίδων) ... βω	οἶν(ου) κν(ίδια) / Γσκβ

	ἀναλ(ώματος) ὁμοίως	οὕτως
	εἰς πόλιν δι(ὰ) Φοιβάμμωνος	οἶν(ου) κν(ίδια) ω μερ(ίδος) Βηκ( )
	καὶ ὑπ(ἐρ) ναύλ(ου) τούτων	οἶν(ου) κν(ίδια) μ
10	ἐκατοστὰς	οἶν(ου) κν(ίδια) η
	εἰς πόλιν ὁμοί(ως) δι(ὰ) Φοιβάμμωνος	οἶν(ου) κν(ίδια) ω
	καὶ ὑπ(ἐρ) ναύλ(ου) τούτων	οἶν(ου) κν(ίδια) μ
	ἐκατοστὰς	οἶν(ου) κν(ίδια) η
	εἰς πόλιν ὁμοί(ως) διὰ τοῦ αὐτοῦ	οἶν(ου) κν(ίδια) ρν
15	εἰς πόλιν ὁμοί(ως) διὰ τοῦ (αὐτοῦ)	οἶν(ου) κν(ίδια) ω
	καὶ ὑπ(ἐρ) ναύλ(ου) τούτων	οἶν(ου) κν(ίδια) μ
	καὶ ὑπ(ἐρ) ἐκατοστὰς	οἶν(ου) κν(ίδια) η
	εἰς πόλιν ὁμοί(ως) δι(ὰ) Νεφερῶτος	οἶν(ου) κν(ίδια) γ
	σταφυλοπατητο(ῦ)	οἶν(ου) κν(ίδια) λ
20	ἐποικιοφύλακι	οἶν(ου) κν(ίδια) η
	τηρητ(ῆ)	οἶν(ου) κν(ίδια) δ

2 et passim οιν/ κν/ 2 μ[ερ]/ [β]ηκ 3 μερ/ σιλβανο<sup>υ</sup>, [.]αρ/ 4 ὕ, διπ<sup>λ</sup>, μερ/ 5  
μερ/ σιλβανο<sup>υ</sup> 6 β// μερ/ 7 αναλ/ ομοιως 8 δι/ 9 ὕ ναυλ/  
το<sup>υ</sup>των 11 ομοι, δι/ φοιβαμμ/ 12 ὕ ναυλ/ το<sup>υ</sup>των 14 ομοιως δι/ το<sup>υ</sup>  
αυτο<sup>υ</sup> 15 ομοιως δι/ το<sup>υ</sup> ζ' 16 ὕ ναυλ/ το<sup>υ</sup>των 17 ὕ, 1. ἐκατοσ-των 18  
δι/ 19 σταφυλοπατητ<sup>ου</sup> 21 τηρητ// right margin at height of line 8: μερ/ βηκ

---

Total of the <i>meris</i> Bek( )	<i>knidia</i> of wine 1597
<i>Meris</i> of Silbanos, ...	<i>knidia</i> of wine 150[7]
and for the <i>dipl(a)</i> of the ...	<i>knidia</i> of wine 118
Total of the <i>meris</i> of Silbanos	<i>knidia</i> of wine 162[5]
Total of two <i>merides</i> ...	<i>knidia</i> of wine 3222



For expences similarly	thus
To the city through Phoibammon	<i>knidia</i> of wine 800 [margin: for the <i>meris</i> of Bek( )]
and for their transportation fees	<i>knidia</i> of wine 40
1%	<i>knidia</i> of wine 8
To the city, similarly, through Phoibammon	<i>knidia</i> of wine 800
and for their transportation fees	<i>knidia</i> of wine 40
1%	<i>knidia</i> of wine 8
To the city, similarly, through the same person	<i>knidia</i> of wine 150
To the city, similarly, through the same person	<i>knidia</i> of wine 800
and for their transportation fees	<i>knidia</i> of wine 40
and for 1%	<i>knidia</i> of wine 8
To the city through Nepheros	<i>knidia</i> of wine 3
To the grape-treader	<i>knidia</i> of wine 30
To the settlement guard	<i>knidia</i> of wine 8
To the warden	<i>knidia</i> of wine 4

2, 3, 5, 6 μερ/: The article τῆς before the abbreviation in lines 2 and 5 points to a feminine noun, most probably μερ(ίδος). There are two possible explanations of this noun: Either the meaning "vineyard" see T. Hickey, *A Public "House" but Closed: Fiscal Participation and Economic Decision Making on the Oxyrhynchite Estate of the Flavii Apiones*, Diss 2001, p. 34-41. Or the Hermopolite "districts", for which see J. Gascou - P.J. Sijpesteijn, "P.Berol. G 25003: Deux documents fiscaux hermopolites", *ZPE* 97 (1993), pp. 119-121. Both *merides* of Bek( ) and Silbanos are not attested so far in papyri. [B]ῆκ( ) in line 2 is very doubtful and is restored by the help of the marginal note at the height of line 8. These three letters might point to the well attested name Βῆκ(ις).

2-6 The calculations are right:  $1597 + (1507 + 118 =) 1625 = 3222$  *knidia* of wine.

2 and *passim* οἴν(ου) κυ(ίδια): see N. Kruit - K.A. Worp, "Geographical Jar Names: Towards a Multi-disciplinary Approach", *APF* 46/1 (2000), pp. 65-146 (esp. pp. 104-110 for the Byzantine period).

3 ... σβ ... [ ]αρ( ): After σιλβανου the papyrus is badly abraded and only a few letters are certain. ὑ(πέρ), parallel to that in l. 4 below cannot be read here. σβ could be regarded either as the end of a word -ς and the beginning of the following with β- or as part of the same word. Regarding the latter, one can think of πρεσβ .. or πρεσβυτ// (l. πρεσβυτ(έρου); proposed by K.A. Worp); προσβολή, the "landing place" or "port" (see *PSI* VII 783, fr. a, 3 [A.D. 357]), and such a meaning agrees with the details given below for transportation fees (lines 9, 12, 16). Or, it could be used instead of the noun ἐμβολή, "lading of a cargo" or "shipment". At the end [κ]αρ(ίδος), a boat for transporting products, or [π]αρ(αγωγής), "production" are possible. Or a phrase e.g. [διὰ Νε]αρ(χίδου)? (cf. ll. 11, 14, 15 and 18; proposed by K.A. Worp).

4 ὑπ(έρ) τῶν διπλ(ῶν): λ is superscripted a little above the base line and a vertical stroke following it belongs to the letter above and it is not an abbreviation one, as in the abbreviated word ναυλ, below. This tax is attested in the Roman period; for its doubtful purpose see *O. Ont. Mus.* II 153, introd. and 3n.; *O. Eleph. DAIK* 297, n. ad loc.; *O. Cair. GPW* 71, 6n. (latest attestation is *P. Col.* V 1 verso col. 1a 99 of A.D. 266). But this Theban tax hardly applies here. In *SB XVI* 12283 (Arsinoite nome; fourth century A.D.), the *dipl(a)* appear in two accounts in the same context with *naul(on)* and *hapl(a)* and *SB XX* 14230 (sixth to eighth century A.D.) with *naula*, translated as "Verpflegungskosten(?)"; see K.A. Worp, "Das Berliner Ostrakon P.14735; Koptisch oder Griechisch?", *APF* 36 (1990), pp. 77-77. In all these accounts these costs were not calculated on a fixed basis.

5 μερ(ίδος): This reading is preferable than προ(σβολής) or κυρ( ), even though the space occupied by the three letters μερ/ is smaller than the other certain examples in lines 3, 5, 6.

6 ... βω: First letter is either a *tau* or *pi*, second letter an *alpha* and third letter, one with a long vertical, whose bottom edge is only preserved, is *rho* or a difficult *mu*. Possible ταρβω or παμβω. It could be considered as the name of person to whom (or the place name to which) the quantity of *knidia*

is sent or paid? Ταρβω is unattested and Παμβω is found in *SPP* XX 241, 10 (cf. *BL* VIII, 473). K.A. Worp proposed to read τάλ(αντα) Β και followed by and construed with οἶν(ου) κν(ίδια) Γσκβ. That is 2000 talanta and 3222 *knidia* of wine, which could have been a delivery of wine along with a payment of money. In that case the stroke I described above as a *rho* before Β should had been a part of the diagonal abbreviation marker of ταλ, rising sharply upward, or as the sublinear diagonal for Β (=2000).

7 ἀνάλ(ωμα): Or plural ἀναλ(ώματα) or in the genitive ἀναλ(ώματος), ἀναλ(ωμάτων). For the meaning see below 9-10n.

right margin: At the height of line 8. This note was either written deliberately as a marginal note at the end of line 8 *calamo currente* through lines 8 and 9 or afterwards when the account was completed. In both scenarios it was inserted to denote that the account in lines 7-21 concern only the *meris* of Bek( ) and not that of Silbanos.

8, 11, 14, 15, 18 εἰς πόλιν: Without the article τήν in accounts or lists cf. *P.Mert.* I 40, 3 *et passim* (fourth/fifth century A.D.). For which city is meant see below 9-10n.

8, 11, 14 κν(ίδια) ω: In *P.Ross.Georg.* III 13 (a private letter of the sixth century A.D.), a similar cargo of 800 *knidia* is mentioned; since the capacity of *knidion* varies (3-8 *sextarii*) the exact cargo of the ship cannot be fixed; for the Nile boats (and the cargos of artabae loaded in them) see I.J. Poll, "Lagefähigkeit und Größe der Nilschiffe", *APF* 42/1 (1996), 127-138..

9-10, 12-13, 16-17 ναύλ(ου) - ἑκατοστάς: These two transportation costs are usually mentioned with other costs, more often εἰκοσταί and ἀναλώματα, in different ways of phraseology and combinations; see A.J.M. Meyer-Termeer, *Die Haftung der Schiffer im griechischen und römischen Recht*, Zutphen 1978, pp. 14-15, 17 and n. 225; cf. also *CPR* XXIII 34, 5n. In the present document ἀνάλωμα appears in l. 6, but it seems that is used not in the close meaning of a special cost next to the other transportation costs, but in the broad meaning of "expenses". *Naulon* is used either in the singular ναύλ(ου) or plural ναύλ(ων); see Meyer-Termeer, *loc. cit.*, p. 43, n. 163. From the examples given in A.C. Johnson - L.C. West, *Byzantine Egypt: Economic Studies*, Princeton 1949, 158-163, the list in O.M. Pearl, "Transport Charges in Egypt in the Era of Inflation", *TAPhA* 83

(1952), 74-79 and Meyer-Termeer, *loc. cit.*, p. 44, n. 171 (and the conclusion in p. 19), it seems that the amount paid for *naulon* was not fixed (since then cf. also *CPR VIII* 58, 4, a rate c. 9,6%). These costs seem that they had to be paid by the sender, not the sailor; see Meyer-Termeer, *loc. cit.*, pp. 15, 18; cf. also *P.Ross.Georg.* III 13 (mentioned above). The purpose of the *naulon* is more or less agreed among the scholars: fees for the transportation by ship; cf. *P.Neph.* 43, 7n. However, the purpose of the other three is dubious; for 1% (ἐκατοσταί) see *P.Athen.Xyla* 20, 3n. "[it] had to do with the loading of the cargo"; for 5% (εἰκοσταί) see *P.Genova II* 69, 6-7n. "compenserebbero le derrate eventualmente perdute o rovinare durante le viaggio"); for ἀναλώματα see Meyer-Termeer, *loc. cit.*, p. 14 "[sie] mussten ...als Steuer durch den Pächter/Steuerpflichtigen entrichtet werden".

The importance of this document is that it is the only one so far preserved from the Byzantine period, which provides a further and certain piece of information about the exact percentage of *naulon* in the Byzantine period. Another one could have been *CPR V* 26, 106, but the transportation fee (measured in *knidia*) for the transport of 132 *knidia* is lost in a lacuna. Here 5% of the load of 800 *knidia* is forty *knidia*, an amount that only happened to be the same as if the εἰκοσταί were calculated. Since the two costs are found together (e.g. *SB XVIII* 19737, 3; *BGU XII* 2165, 5-6; 2166, 5-6; 2169, 6-7, all dated in the fifth century A.D.) in the same context, ναῦλον as it stands here should not be considered as identical with the εἰκοσταί. On the other hand there are many references to the combined costs ναῦλον and ἐκατοσταί (e.g. *BGU XII* 1243, 7, dated in the fifth century A.D.). In *SB XVIII* 13948, 7, 18-19 the εἰκοστή is calculated on the actual load, while the ναῦλον happens to be 1%, the same as the ἐκατοσταί (lines 12, 23-24; see *ed. princ.*, n. ad loc.).

It is noticeable that while these costs apply for the transportation of 800 *knidia*, no such costs are paid in two cases (l. 13 and 17) where the amounts are smaller, 150 and 303 *knidia* respectively. An answer to this distinction could not be given based on the details the papyrus provides, because, not only the purpose of the transport is not stated (or at least, it is lost in the beginning), but also it is not certain based only on the 5% and 1% of freight payments whether the transport was local, i.e. from the *epoikion* to the river bank (e.g. of Hermou polis, if the document actually comes from the



Hermopolite nome; see introduction), or another destination, either to the north (Alexandria?) or the south (see Mitthof, *loc. cit.*, pp. 175-177). That there was a limit, below which the naulage was not paid, is a first assumption. Alternatively, all the mentioned quantities were sent to the city's river bank, but only the amounts of 800 *knidia* were loaded on river-going vessels, which would transport them to other destinations, and accordingly, the naulage was paid for.

18 Νεφερω̃τος: Even though all the vowels are dubious, the name certainly is one of the forms of Nepheros.

ο̃ν(ου) κυ(ιδια) γ: The first digit of the figure is not certain. Since the scribe does not write a horizontal stroke over the digits, it should be considered as a τγ (=303), rather than ιγ (= 13) or ργ (=103) with a stroke over only the first digit. The total amount of lines 7-21 is 3039 *knidia* (if 303), 2749 *knidia* (if 13) and 2839 *knidia* (if 103).

19 σταφυλοπατητο(ϖ̃): The noun is only attested so far in *P.Vind.Sal.* 8, 25-26 (A.D. 325?). Considering the datives in l. 19 (and probably 20), here we should expect a dative. But the scribe has clearly made an omicron in ligature with a long stroke superscripted, which points to an ου.

20 έποικιοφύλακι: This noun is attested twice so far in *P.Oxy.* XII 3518, 9, dated to the 260 or 282, and *P.Bad.* IV 95, 93 *et passim*, in the beginning of the sixth century A.D. (see *BL* XI, 12-13) and could be a comparable work with that of the next entry, τηρητη̃.

21 τηρητη̃: In the Byzantine period this work or service is very seldom attested; cf. only *P.Lips.* 97, xviii 2 (A.D. 338); *PSI* III 165, 4 (A.D. 441-442); *P.Mert.* I 42, 3 (fifth century A.D.). Cf. also R.S. Bagnall – G.R. Ruffini, "Civic Life in Fourth-Century Trimithis: Two Ostraka from the 2004 Excavations", *ZPE* 149 (2004), 143-152. Note that the amount of *knidia* given to τηρητη̃ς is the half of the one given to έποικιοφύλαξ.



# Nuove accessioni alla Biblioteca Ercolanese negli ultimi trent'anni

Francesca Longo Auricchio

È ben noto che il forte impulso impresso allo studio dei testi ercolanesi dal Centro Internazionale fondato da Marcello Gigante nel 1969 ha prodotto notevoli risultati a livello di nuove e migliori edizioni e di studi approfonditi su temi e problemi cruciali per i nostri papiri, ma anche le scoperte di nuovi testi e l'individuazione di nuovi libri in opere già note sono un aspetto non insignificante della «rinascita» della ricerca ercolanese.

Strumenti insostituibili per gli studiosi sono stati offerti da mezzi tecnici più progrediti: i microscopi e le fotografie. Dell'importanza delle foto digitali realizzate dalla Brigham Young University fu immediatamente consapevole Marcello Gigante; con la determinazione e la tenacia che gli erano proprie riuscì a farle realizzare per i nostri papiri.<sup>1</sup>

L'*équipe* norvegese, guidata da Knut Kleve, col sostegno di Gigante, ha messo a punto, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, un nuovo metodo per l'apertura dei rotoli carbonizzati.

Una tappa fondamentale per lo studio sui papiri ercolanesi è rappresentata dal volume di G. Cavallo, *Libri scritte scritte a Ercolano*,<sup>2</sup> che non solo costituisce il primo studio sistematico sulla paleografia dei papiri ercolanesi, ma ha aperto una «nuova frontiera» alle nostre ricerche.

Mi sembra opportuno ricordare anche un lavoro di M. L. Nardelli, che è riuscita a stabilire una regola fissa per la sistemazione dei «sovrapposti» e «sottoposti», quei frammenti, più o meno ampi, che durante le operazioni di svolgimento si sono distaccati dalla posizione originaria. La studiosa ha creato in tal modo il primo saldo fondamento per il complesso problema della ricostruzione del rotolo.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Cf. S. W. BOORAS – ORAS EAEELY, *Multispectral Imaging of the Herculaneum Papyri*, «Cerc» 29(1999), pp. 95-100.

<sup>2</sup> I Suppl. a «Cerc» 13(1983).

<sup>3</sup> Cf. M. L. NARDELLI, *Ripristino topografico di sovrapposti e sottoposti in alcuni papiri ercolanesi*, «Cerc» 3(1973), pp. 104-115.

Ciò premesso, è il caso ora di percorrere nelle tappe principali il cammino delle nuove acquisizioni nella successione cronologica degli autori interessati, partendo dal settore greco.

Come è ben noto, l'opera *Della natura* di Epicuro è l'acquisizione più importante che dobbiamo ai papiri ercolanesi. Il trattato era in trentasette libri, sino agli anni Ottanta del Novecento erano noti il secondo, l'undicesimo, il quattordicesimo, il quindicesimo, il ventottesimo. Altri papiri, sicuramente riferibili all'opera, erano definiti «incerti», perché non se ne conosceva il numero, illeggibile nella *subscriptio*. Nel 1987 Simon Laursen attraverso la lettura combinata di due *subscriptioes* e grazie all'esatta collocazione di un sottoposto, ha individuato il numero del libro, XXV, per il ben noto *Liber incertus de libertate agendi*, uno dei testi più studiati e interessanti dell'opera *Della natura*, trasmesso in tre esemplari.<sup>4</sup>

Giuliana Leone, che ha pubblicato un'eccellente edizione del *PHerc. 1431*, col sussidio delle immagini multispettrali, è riuscita a scorgere nella *subscriptio* due lettere che, pur incomplete, sono sicuramente riconducibili a  $\Lambda\Delta$ , che indicano appunto il numero 34. Due libri sicuramente collocati si aggiungono così a quelli già noti.<sup>5</sup>

Di Metrodoro di Lampsaco, l'amico prediletto di Epicuro, uno dei Maestri fondatori della Scuola, non erano emerse ancora opere dalla biblioteca della Villa. A. Tepedino, in seguito al controllo accurato della *subscriptio* del *PHerc. 200*, generalmente attribuito a Filodemo, ha potuto determinare che il rotolo tramanda un libro di Metrodoro *Sulla ricchezza*. Niente si può ricavare del contenuto data la condizione di estrema frammentarietà del rotolo, ma abbiamo la conferma che l'opera dell'antico Maestro era nella biblioteca di Filodemo, come eravamo autorizzati a supporre, dal momento che Filodemo stesso, nel libro sull'economia, afferma di aver tenuto presente il trattato di Metrodoro *Sulla ricchezza*.<sup>6</sup>

In base alla ricerca paleografica condotta da Cavallo, alcune scorze, databili al III a. C., sono da riferire alla stessa mano e provengono dallo stesso rotolo,<sup>7</sup> Tenendo conto di questi risultati e analizzato il pur scarno

<sup>4</sup> Cf. S. LAURSEN, *Epicurus, On nature Book XXV*, «Cerc» 17(1987), p. 77 s.

<sup>5</sup> Cf. G. LEONE, *Epicuro, Della natura, libro XXXIV (PHerc. 1431)*, «Cerc» 32/2002, pp. 7-135, sp. p. 23 s.

<sup>6</sup> Cf. A. TEPEDINO GUERRA, *Il P.Herc.200: Metrodoro, Sulla ricchezza, Actes du XV<sup>e</sup> Congrès International de Papyrologie* (Bruxelles 1979), pp. 191-197.

<sup>7</sup> Cf. *Libri scritte scribi cit.*, p.44, 57 s. Si tratta di *PHerc. 255, 418, 1084, 1091, 1112*.



contenuto, E. Spinelli giunge alla conclusione che l'autore sia Metrodoro e che il testo in questione contenga l'opera *Contro i Dialettici*.<sup>8</sup> A. Tepedino ritiene che questi frammenti provengano piuttosto dal trattato *Contro i Sofisti*, dal momento che vertono su questioni di etica.<sup>9</sup> Comunque, resta l'acquisizione della presenza di una seconda opera di Metrodoro nella biblioteca ercolanese.

Cavallo ha dimostrato che il *PHerc.* 176, adespoto e di titolo incerto, generalmente considerato filodemeo, risale al II sec. a. C., confermando così una felice intuizione di A. Vogliano.<sup>10</sup> Dobbiamo perciò supporre per questo testo importante, che rientra nell'ambito delle opere storico-biografiche della Scuola, una paternità più antica da collocare tra il primo Giardino e l'età di Filodemo.

A un'opera matematica di Demetrio Lacone, *Ad Polyaei dubia*, è stato possibile riferire alcuni frammenti, ora numerati *PHerc.* 1822. Il testo, pubblicato da Dorandi nel 1979, è compreso nello studio complessivo sul pensiero matematico del Lacone compiuto da Angeli e Dorandi nel 1997.<sup>11</sup>

È stato supposto da C. Romeo che il *PHerc.* 128, attribuito dal Crönert alla *Poetica* di Filodemo,<sup>12</sup> sia in realtà da riferire alla *Retorica* di Demetrio Lacone,<sup>13</sup> e il *PHerc.* 188, incluso dubbiosamente dallo Scott tra i papiri della *Poetica* di *Filodemo*,<sup>14</sup> è risultato contenere la parte finale del I libro

<sup>8</sup> Cf. E. SPINELLI, *Metrodoro contro i Dialettici?*, «Cerc» 16(1986), pp. 29-43. Nel *PHerc.* 1084, fr. 1, l. 16 SPINELLI, p. 36, rigetta la proposta del CRÖNERT, Μητρόδ[ω]ρε perché troppo ampia rispetto allo spazio disponibile e propone Διόδ[ω]ρε. La proposta del CRÖNERT, se valida, avrebbe ovviamente escluso la paternità metodorea dello scritto. Cf. W. CRÖNERT, *Novità su Epicuro e su alcuni rotoli ercolanesi*, in ID., *Studi Ercolanesi*, Intr. e Trad. di E. LIVREA, Collana di Filologia Classica dir. da M. GIGANTE 3(Napoli 1975), pp. 103-125, sp. p. 113 = *Neues über Epikur und einige herculanensische Rollen*, «RhMus» 56(1901), pp. 607-626.

<sup>9</sup> Cf. A. TEPEDINO GUERRA, *Metrodoro «Contro i Dialettici?»*, «Cerc» 22(1992), pp. 119-122.

<sup>10</sup> Cf. *Libri scritte scribi* cit., p. 44, 57, 60; F. LONGO AURICCHIO, *Gli studi ercolanesi di Achille Vogliano*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, I, a c. di C. GALLAZZI e L. LEHNUS, *Quaderni di Acme* 59 (Milano 2003), pp. 99 - 101.

<sup>11</sup> Cf. *supra*.

<sup>12</sup> Cf. W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906, Amsterdam 1965), p. 190 s., s. v. Eubulides.

<sup>13</sup> Cf. C. ROMEO, *Il PHerc.128*, in *Ercolano 1738-1988: 250 anni di ricerche archeologiche*, *Atti del Convegno Intern., Ravello- Ercolano- Napoli - Pompei: 30 ottobre-5 novembre 1988*, a c. di L. FRANCHI DELL'ORTO (Roma 1993), pp. 285-287.

<sup>14</sup> Cf. W. SCOTT, *Fragmenta Herculanensia* (Oxford 1885), p. 74.

della *Poetica* del Lacone, come già aveva supposto De Falco.<sup>15</sup> L'attribuzione a Filodemo è risultata infondata in quanto, come ha dimostrato Cavallo,<sup>16</sup> entrambi i testi risalgono al II sec. a. C.

In qualche *subscriptio* di opere filodemee si legge che il testo è fondato sulle lezioni del suo maestro, Zenone Sidonio,<sup>17</sup> che Filodemo ricorda frequentemente.<sup>18</sup> Siamo indotti a supporre che Filodemo possedesse nella sua biblioteca le opere del Maestro e tuttavia sino a pochi anni fa non ne erano emerse dalla Villa. Nel 2000 Knut Kleve e Gianluca Del Mastro hanno pubblicato un lavoro sul *PHerc. 1533* che fu svolto col metodo osloense nel 1987.<sup>19</sup> Grazie a un'intelligente e accurata sistemazione di sovrapposti Del Mastro ha ricostruito la *subscriptio* nella quale si legge che l'autore è Zenone e che l'opera è indirizzata contro un libro intitolato *Sulle dimostrazioni in geometria* di un non identificato Cratero.<sup>20</sup>

Le opere di Filodemo sui μαθήματα, *Retorica*, *Poetica*, *Musica*, sono quelle la cui struttura è stata maggiormente indagata negli ultimi anni.

Sul fondamento della ricerca paleografica di Cavallo e in seguito a riflessioni sul contenuto, si è potuto attribuire con fondate argomentazioni i *PHerc. 1506* e *1426* (che rappresentano due esemplari del medesimo testo) al libro terzo della *Retorica*, che sinora non era stato individuato;<sup>21</sup> una revisione della *subscriptio* del *PHerc. 1015/832* ha rivelato che questo rotolo

<sup>15</sup> Cf. V. DE FALCO, *L'epicureo Demetrio Lacone* (Napoli 1923), p. 80 s.; C. ROMEO, *Demetrio Lacone, La poesia*, La Scuola di Epicuro, Collezione di Testi Ercolanesi diretta da M. GIGANTE, IX (Napoli 1988).

<sup>16</sup> Cf. *Libri scritte scribe cit.*, p. 59. Un riepilogo della questione dell'appartenenza dei due rotoli a Demetrio è in T. DORANDI, *Per una ricomposizione dello scritto di Filodemo Sulla poetica*, «ZPE» 91 (1992), p. 30. Cf. anche R. JANKO, *Philodemus, On Poems, Book one* (Oxford 2000), p. 13 n. 1.

<sup>17</sup> Cf. fr. 16, 23 dell'edizione dei frammenti di Zenone Sidonio, curata da A. ANGELI e M. COLAIZZO, «CERC» 9 (1979), pp. 47-133.

<sup>18</sup> Cf. fr. 11, 12, 15, 17-22, 24-26 dell'ed. cit.

<sup>19</sup> Cf. K. KLEVE – EVE EL MASTRO, *Il PHerc. 1533: Zenone Sidonio A Cratero*, «CERC» 30(2000), pp. 149-156.

<sup>20</sup> Sul testo di Zenone, cf. anche R. JANKO, *The Herculaneum Library: Some Recent Developments*, «Estudios Clásicos» 121(2002), p. 31.

<sup>21</sup> Cf. *Libri scritte scribe cit.*, p. 63 s.; M. GIGANTE, *Filodemo in Italia* (Firenze 1990), p. 37; T. DORANDI, *Per una ricomposizione dello scritto di Filodemo sulla Retorica*, «ZPE» 82(1990), pp. 79-82; J. HAMMERSTAEDT, *Der Schlussteil von Philodems drittem Buch über Rhetorik*, «CERC» 22/1992, p. 11 s.

contiene l'ottavo libro dell'opera.<sup>22</sup> Adesso i libri individuati del trattato filodemeo sono saliti a cinque: primo, secondo, terzo, quarto e ottavo.

Per la *Poetica* e la *Musica* si possono apprezzare i risultati del procedimento di ricomposizione dei rotoli smembrati in epoca antica per via delle improprie operazioni di svolgimento. Tale ricomposizione la cui necessità fu avvertita e parzialmente avviata dai primi studiosi che si sono accostati ai nostri testi – Kemke, Hausrath, Sudhaus, Jensen, Schober, Sbordone – è stata ora attuata con risultati ottimi da D. Delattre e D. Obbink. D. Delattre ha ricostruito il rotolo che contiene il IV libro *Della musica*<sup>23</sup> la cui edizione sta per apparire nella Collezione «Les Belles Lettres» e con lo stesso procedimento R. Janko ha ricomposto il primo libro dell'opera *Della poesia*, avvalendosi anche di calcoli matematici.<sup>24</sup>

Anche per l'opera filodemea *Sui vizi e sulle virtù opposte* si registrano diverse novità. Frutto dell'attività di svolgimento dell'*équipe* norvegese è l'individuazione di un probabile libro dedicato al vizio della calunnia nel *PHerc.Paris. 2*, uno dei due papiri riportati dalla Francia dove si trovavano con altri, conservati nella Biblioteca dell'Institut de France, perché donati a Napoleone. R. Marichal, su consiglio di Gigante, li portò personalmente a Napoli perché fossero aperti dall'*équipe* norvegese e il secondo, oltre ad aver rivelato il celebre luogo nel quale Filodemo si rivolge ai poeti augustei,

---

<sup>22</sup> Cf. F. LONGO AURICCHIO, *Nuovi elementi per la ricostruzione della Retorica di Filodemo*, «Cerc» 26 (1996), pp. 169-171; EAD., *New Elements for the Reconstruction of Philodemus' Rhetorica*, *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Berlin 1995*, «Archiv für Papyrusforschung» Beiheft. 3/ 1997, pp. 631-635.

<sup>23</sup> Cf. D. DELATTRE, *Philodème, De la musique: livre IV, colonnes 40\* à 109\**, «Cerc» 19(1989), pp. 49-143; ID., *Combien de livres comptaient les Commentaires sur la musique de Philodème?*, «Papyrologica Lupiensia» 1(1992), pp. 179-191; ID., *La composition des ὑπομνήματα de Philodème à partir du livre IV du De musica et des restes du De signis*, *Atti del Congresso Internazionale Epicureismo greco e romano*, a c. di G. GIANNANTONI e M. GIGANTE (Napoli 1996), pp.549-572; ID., *La reconstruction du livre IV de la Musique de Philodème est-elle matériellement impossible?*, «ZPE» 117(1997), pp. 67-71; ID., *Les rouleaux carbonisés d'Herculaneum: comment les reconstruire pour les lire? Le cas particulier de la Musique IV de l'épicurien Philodème*, in *Lire l'écrit: Études Hanoune*, «Ateliers» (Lille 1997), pp. 81-98.

<sup>24</sup> Cf. JANKO, *Philodemus, On Poems* cit., pp. 86-119. Cf. anche ID., *The Herculaneum Library* cit., p. 27 s.



Plozio, Vario, Virgilio e Quintilio, sembra che contenga un libro in cui si trattava delle διαβολαί, le calunnie.<sup>25</sup>

Inoltre nella *subscriptio* del *PHerc.* 222, dedicato all'adulazione e che si riteneva contenesse il libro settimo del trattato *Sui vizi*, è stato letto da A. Angeli un A che rivela essere questo il primo libro dell'opera.<sup>26</sup> La *subscriptio* del *PHerc.* 222 è leggibile nella scorza, il testo del papiro è conservato solo dai disegni napoletani: come ha dimostrato M. Capasso, ci troviamo di fronte a un titolo iniziale.<sup>27</sup>

Capasso ha anche individuato il secondo libro dell'opera *De vitiis* nel *PHerc.* 1457 del quale ha ravvisato sia il titolo iniziale sia il titolo finale e ha proposto una interessante ricostruzione del sottotitolo: «Sui vizi affini all'adulazione» sul fondamento del contenuto e delle lettere superstiti nella *subscriptio*.

Una ricerca compiuta da T. Dorandi e E. Spinelli, sulla scia di un'intuizione del Comparetti e di un dato emerso dalla indagine di Cavallo, porta alla conclusione che un gruppo di scorze della medesima mano (253, 465, 896, 1613, 1090, 1077, fr. 8-10, 12) siano da riportare a un unico rotolo dedicato alla φιλαργυρία.<sup>28</sup>

Così i libri sicuramente collocati della grande opera *Sui vizi* sono ora quattro – I, II, IX, X –, abbiamo acquisito un nuovo *Liber incertus* sulla calunnia e supposto con buon fondamento l'esistenza di un altro libro incerto dedicato all'avarizia.<sup>29</sup>

D. Delattre ha letto nella *subscriptio* del *PHerc.* 1065 tracce della lettera Γ che ci fa supporre che il libro filodemeo sulla logica epicurea fosse in

<sup>25</sup> Cf. M. GIGANTE-M. CAPASSO, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «SIFC» LXXXII, s. III, vol VII(1989), pp. 3-6.

<sup>26</sup> Cf. A. ANGELI, *Lo svolgimento dei papiri carbonizzati*, «Papyrologica Lupiensia» 3(1994), p. 77.

<sup>27</sup> Cf. M. CAPASSO, *Les livres sur la flatterie dans le De vitiis de Philodème*, in *Cicéron et Philodème. La polémique en philosophie*, Textes éd. par C. AUVRAY-ASSAYAS et D. DELATTRE (Paris 2001), pp. 179-194.

<sup>28</sup> Cf. T. DORANDI – RANDPINELLI, *Un libro di Filodemo sull'avarizia?*, «Cerc» 20 (1990), pp. 53-59 e CAPASSO, *Les livres sur la flatterie* cit., p. 194.

<sup>29</sup> Per un prospetto dei libri del trattato si tenga presente l'Appendice al lavoro di CAPASSO, *Les livres sur la flatterie* cit., p. 194. Secondo la TEPEDINO, il *PHerc.* 1678, che si riteneva fosse dedicato alla ἐπιχειρεκακία, è consacrato all'invidia, cf. A. TEPEDINO, *Il PHerc. 1678: Filodemo sull'invidia?*, «Cerc» 15(1985), pp. 113-125.



almeno tre libri.<sup>30</sup> Il risultato è accolto, sia pur con qualche titubanza, da R. Wittwer, che ha il merito di aver restituito alla forma originaria il titolo dell'opera filodemea: Περὶ φα[ινο]μ[έν]ων [καὶ] σ[ημ]ειώσεων.<sup>31</sup> Egli ha argomentatamente escluso che i *PHerc.* 861, 1003, 1389, 671 possano riferirsi al trattato *De signis*, come il Crönert suggeriva di verificare<sup>32</sup> e Capasso riteneva possibile per il *PHerc.* 671.<sup>33</sup>

Dell'opera filodemea *De pietate* abbiamo ora una completa ricostruzione del rotolo che comprendeva la prima parte nell'eccellente edizione a cura di D. Obbink che si accinge a pubblicare anche la seconda parte.<sup>34</sup>

Come è noto diverse novità sono da riscontrare per il settore latino della Biblioteca.

Nel *PHerc.* 21, Kleve ha ravvisato frammenti del VI libro degli *Annales* di Ennio.<sup>35</sup> la scoperta è stata salutata con entusiasmo da Suerbaum<sup>36</sup> e Gigante,<sup>37</sup> che ne hanno sottolineato l'importanza e il contributo a una migliore conoscenza del testo del poeta latino.

<sup>30</sup> Cf. D. DELATTRE, *En relisant les subscriptions des PHerc. 1065 et 1427*, «ZPE» 109(1995), p.39 s.

<sup>31</sup> Cf. R. WITWER, *Noch einmal zur subscriptio von Philodems sogenanntem De signis (PHerc. 1065)*, in corso di stampa in *Akten des 23. Internationalen Kongresses für Papyrologie, Wien 2001*.

<sup>32</sup> Cf. *Ἡ Λογικὰ ζητήματα di Crisippo e gli altri papiri di contenuto logico della biblioteca ercolanese*, in *Studi ercolanesi cit.*, pp. 87-101 = *Die Λογικὰ ζητήματα des Chrysippos und die uebrigen Papyri logischen Inhalts aus der herculanensischen Bibliothek*, «Hermes» 36(1901), pp. 568-579; ID., *Kolotes und Menedemos cit.*, p. 103 n. 498.

<sup>33</sup> Cf. M. CAPASSO, *PHerc. 671: un altro libro De signis?*, «Cerc» 10/1980, pp. 125-128.

<sup>34</sup> Cf. D. OBBINK, *Philodemus, On Piety, Part 1* (Oxford 1996).

<sup>35</sup> Cf. K. KLEVE, *Ennius in Herculaneum*, «Cerc» 20(1990), pp. 5-16. Pezzo 1, fr. 1 e 2, pezzo 2, fr. 1 sono da riferire al VI libro; altri pezzi (pezzo 5, fr. 2 e 3) sembrano provenire dagli *Annales*, ma sono *sedis incertae*. Cf. anche ID., *Phoenix from the ashes: Lucretius and Ennius in Herculaneum*, «The Norwegian Institute at Athens» (1991), pp. 57-63.

<sup>36</sup> Cf. W. SUERBAUM, *Der Pyrrhos Krieg in Ennius' Annales VI im Lichte der erster Ennius - Papyri aus Herculaneum*, «ZPE» 106 (1995), pp. 31-52.

<sup>37</sup> Cf. M. GIGANTE, *Ennio tra Ercolano e Pozzuoli, in Ennio tra Rudiae e Roma*(*Atti del Convegno Nazionale A. I. C. C. Lecce, 12-13 Novembre 1994*), «Rudiae» 6(1994), pp. 123-138.

Successivamente, Kleve ha dato notizia dell'identificazione, nel *PHerc.* 78, del testo della commedia *Obolostates sive Faenerator* di Cecilio Stazio,<sup>38</sup> che attende però ancora di essere compiutamente pubblicata.

Kleve ha inoltre individuato frammenti dei libri dal I al V di Lucrezio. Come è naturale, la scoperta ha destato molto interesse, anche se non è stata accolta da tutti gli studiosi.<sup>39</sup>

L'ultimo editore dei primi tre libri di Lucrezio, Enrico Flores, l'ha messa a profitto. Egli vede nella «presenza di Lucrezio a Ercolano negli anni tra il 50 e il 40 a. C., immediatamente a ridosso della morte del poeta» la conferma del fatto che il poema di Lucrezio fu pubblicato e si diffuse subito e rileva che « Per quanto i frammentini siano molto scarsi, essi consentono perfino delle eccezionali considerazioni di ordine proprio critico-testuale»<sup>40</sup>, come si può vedere dall'apparato critico.

M. Capasso, che rappresenta la principale voce di dissenso,<sup>41</sup> ha riferito i frammenti attribuiti a Lucrezio al *PHerc.* 395, superstite in 23 pezzi conservati in 17 cornici. Il testo è in cattive condizioni di leggibilità e con vistose confusioni di strati; la scrittura è la stessa dei piccoli pezzi esaminati da Kleve: dovrebbero perciò tutti appartenere ad un medesimo rotolo. Kleve sta attualmente studiando il testo alla luce di queste nuove acquisizioni e ha comunicato alcuni risultati al XXIII Congresso Internazionale di Papirologia di Vienna: come ha messo in luce D. Delattre,<sup>42</sup> si può ragionevolmente pensare che il *PHerc.* 395 contenga il testo del II libro *De rerum natura*, ma è necessario che lo studioso norvegese approfondisca la ricerca in questa direzione.

<sup>38</sup> Cf. K. KLEVE, *How to read an illegible papyrus. Towards an edition of PHerc. 78, Caecilius Statius, Obolostates sive Faenerator*, «CERC» 26(1996), pp. 5-14.

<sup>39</sup> W. SUERBAUM, *Zum Umfang der Bücher in der archaischen lateinischen Dichtung: Naevius, Ennius, Lukrez und Livius Andronicus auf Papyrus-Rollen*, «ZPE» 92(1992), pp. 153-173; *Herculanensische Lukrez-Papyri – neue Belege für die Phase der Majkuskel-Kursive eines bekannten Klassikertextes. Nachbetrachtungen zur Edition von K. Kleve*, *CronErc* 19, 1989, 5-27, «ZPE» 104(1994), pp. 1-21.

<sup>40</sup> Cf. Titus Lucretius Carus, *De rerum natura*, vol. I (Libri I-III), a c. di E. FLORES, La Scuola di Epicuro, Suppl. II (Napoli 2002), p. 20.

<sup>41</sup> Cf. M. CAPASSO, *Filodemo e Lucrezio: due intellettuali nel patriai tempus iniquum*, in *Le Jardin Romain. Épicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack*, Textes réunis par A. MONET (Lille 2003), pp. 77-107.

<sup>42</sup> Cf. D. DELATTRE, *Présence ou absence d'une copie du De rerum natura à Herculanium? (Réponse à Mario Capasso)*, in *Le Jardin Romain* cit., pp. 109-116.

È stato osservato che nei primi anni del XIX secolo grazie al soggiorno di John Hayter nella Officina di Portici la Biblioteca della Villa aveva assunto una fisionomia articolata e varia rispetto al secolo precedente che aveva rivelato solo libri di Filodemo; anche questo ultimo trentennio ha giocato un ruolo non insignificante nel definirne il profilo. Ci auguriamo che nuovi studi e soprattutto nuovi scavi completino il quadro.





# Update Report on the Use of the Multi-spectral Images of the Herculaneum Papyri

Roger T. Macfarlane – Gianluca Del Mastro – Agathe Antoni – Steve Booras

Brigham Young University in Provo, Utah — specifically its Center for the Preservation of Ancient Religious Texts (CPART)<sup>1</sup> — began in 1999 a collaborative project, at the invitation of Professor Marcello Gigante, with the Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi (CISPE) and the Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” at Naples (BNN). BYU’s Herculaneum Papyrus Project involves the capture and dissemination of digital images of the carbonized papyri from Herculaneum.<sup>2</sup> The digitization, which is based upon multi-spectral imaging technology, was originally conceived at the 22<sup>nd</sup> International Congress for Papyrology in Florence, when Professor Gigante learned about work on the Petra Papyri done earlier by Gene Ware and Steve Booras, both of BYU.<sup>3</sup> Gigante’s foresight led to an invitation for CPART technicians to travel to Naples, where in two separate bouts during 1999 and 2002 they captured in some 30,000 individual frames digital images of virtually every available *P.Herc.* text.<sup>4</sup> In 2002, CPART also digitized *P.Herc. Paris* 1 and 2, which were on loan in Naples before being returned to their permanent home in Paris at the Institut de France, where they are now being studied by Prof. Daniel Delattre.<sup>5</sup> Further, plans for imaging the remaining, opened Herculaneum scrolls in

---

<sup>1</sup> CPART is also known by a later name, the Institute for the Study and Preservation of Ancient Religious Texts, which now has been renamed The Neal A. Maxwell Institute for Religious Studies at Brigham Young University.

<sup>2</sup> See S.W. Booras and D.R. Seely, “Multispectral Imaging the Herculaneum Papyri,” *Cronache Ercolanesi* 29 (1999): 95–100.

<sup>3</sup> Cf. R.T. Macfarlane and S.W. Booras, “Toward the Electronic Publication the Herculaneum Papyri,” *Akten des 23. internationalen Kongresses, 22 - 28 Juli 2001*, ed. P. Palme (*Papyrologica Vindobonensia* 1), Wien 2007; O. S. Kamal, et al., “The Petra Church Scrolls: Multispectral Imaging Techniques,” in *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, Firenze, 23 - 29 Agosto 1998*, I. Androlini et al., edd. (Florence: Istituto Papirologico “G. Vitelli” 2001).

<sup>4</sup> Steve Booras returned to Naples for two weeks in October 2004 to finalize details of the imaging project and close the capture-phase of the BYU Herculaneum Papyrus Project.

<sup>5</sup> Cf. D. Delattre, “Le retour du *PHerc. Paris* 2 à l’Institut de France: un rouleau épicurien inédit en 279 fragments,” a public lecture delivered at the Institut de France, 22 October 2004.

England are being pursued at the time of this paper's submission. Below we share our assessment of the present state of the Project and also discuss what we consider to be promising future plans.<sup>6</sup>

While true multispectral imaging derives its name from a process that involves the creation of an "image cube," or composite image that assimilates data from a series of images, the application of this term to the BYU/BNN images is misleading, because they are actually *monospectral* digital images. Booras found that in almost all instances the Herculaneum Papyri yield the best results with filters that center on wavelengths of the visible spectrum in the near infrared, that is around 950 nanometers. Consequently, most images captured in Naples are taken only with a few of the available filters. When satisfactory results are not achieved with these few filters, further filters are tried. The application's best results are well illustrated by a pair of images of a fragment from *P.Herc.* 1084 which have appeared frequently in the press. The pair shows an unretouched image of one papyrus fragment captured through a filter that isolates a narrow band of the light spectrum centered at 550 nanometers. This replicates quite faithfully what the fragment looks like to the naked eye: some strokes of ink are faintly visible and some text discernible. Indeed, because the fragment does manifest some visible text, it has been partially read in the past, and Gigante's *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* (Naples 1969) rates *P.Herc.* 1084 among the "legible" papyri: "leggibile, discreto".<sup>7</sup> However, no image of the fragment was ever published, nor has there been any means whereby other scholars might check disputed readings, except upon autopsy.<sup>8</sup> The text's legibility is greatly enhanced by the application of the new imaging technology applied by BYU.

---

<sup>6</sup> Note that the presentation in Helsinki involved the use of some two dozen images in a PowerPoint presentation. This present paper refers to some of the images, but includes no figures.

<sup>7</sup> Portions of the text have been treated in print: W. Crönert, "Lectiones Epicureae. I," *RhM* 61 (1906) 414 – 26; cf. G. Pasquali *Ausonia* 2 (1908) col. 163; E. Spinelli, "Metrodoro contro i dialettici?" *CrErc* 16 (1986) 29 – 43; A. Tepedino Guerra, "Metrodoro *Contra i dialettici*?" *CrErc* 22 (1992) 119 – 22. R.T. Macfarlane, "New Readings Toward Publication of *PHerc* 1084. frs. 1-5, Metrodorus' *Contra dialecticos*," *Cronache Ercolanesi* 33 (2003) 165-68. Cf. M. Gigante, *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* (Naples 1979), *ad loc.*

<sup>8</sup> Four facsimiles of portions of *P.Herc.* 1084 were drawn by F. Casanova between 1825 and 1832, and, in a grand project from 1971-1972 the Gabinetto Fotografico Nazionale producing photographs of the entire collection, one photograph was made of the frame in which the papyrus' five remaining pieces are kept. We assert that the new BYU images of this papyrus render it even more legible than any other process previously attempted.

The dissemination of the *P.Herc.* images among scholars throughout Europe has promoted many new relationships. In an effort to reciprocate considerable kindnesses bestowed by colleagues in Naples and to help establish the direction of our work in Provo, Brigham Young University gladly hosted Dr. Gianluca Del Mastro as a visiting research fellow during 2003, during which time he lectured on Herculaneum papyrology and advised interested parties at BYU about the future of the project. A dozen students attended a series of lectures offered by Del Mastro, four of whom have participated in subsequent visits to the Biblioteca Nazionale di Napoli: one for a full year's graduate fellowship in Naples—the first BYU/CISPE fellow—, others for work with the *Disegni Napoletani*. Agathe Antoni has engaged the study of the BYU images since 2004. Her visit to Provo during the spring of 2003 sparked collaboration between participants in this paper. But, even before Antoni's visit to Provo the richness of opportunities now made available to scholars collaborating in different parts of the world was becoming especially clear.

While in Provo, Dott. Del Mastro also systematically reviewed a considerable number of the BYU images, essentially the entire electronic collection. Working with a graduate student, he began to create from the images a digital paleographic archive of the various hands found in Herculaneum. This collection of excerpts will allow the classification of individual letters by hand, a study which is being used by researchers at the University of Naples' Centro di Eccellenza per la Restituzione Computerizzata dei Manoscritti e della Pittura Antica. These colleagues are developing OCR software that may facilitate the computerized reading of papyri from Herculaneum. This further work will allow the accurate indexing of each papyrus, matching descriptive graphics with complete bibliographic details.

November 2003, the directors and staff of the Biblioteca Nazionale di Napoli and BYU's Harold B. Library have been involved in discussions that are leading to the creation of a mutually sponsored internet website that will facilitate the study of the Herculaneum Papyri. Independently, Dott. Enzo Puglia has called for such distribution as we presently are creating: "È perciò altamente auspicabile, a mio avviso, che le fotografie... sull'esempio di altre grandi collezioni, siano opportunamente organizzate e rese disponibili per



tutti gli studiosi nel modo più semplice e pratico possibile, vale a dire mettendole in rete su un grande sito internet.”<sup>9</sup>

Beyond satisfying the demand that Dott. Puglia articulates, the joint project between BYU and the BNN can answer the call for international collaboration that was anticipated by Prof. Gigante in the charter of CISPE. The website’s primary objective will be to provide open, unlimited access to the Herculaneum Papyri while also protecting the scholarly privilege rightly held by those who have labored with particular papyri in some cases for many years. Such scholars would be disadvantaged by premature general access. A desire to protect this privilege confronts, to a certain extent, institutional interest in disseminating the results of a project that was accomplished with considerable expense over the period of several years but pursued largely in order to enable others to benefit from the technological advantages that are in some instances considerable. In order to benefit both sides as much as possible, the interested parties agree that the website will open general access to images as early as January 2006. It will make available those texts published by scholars prior to that date and incrementally include texts currently under study. Accordingly, such works in progress as Delattre’s edition of *P.Herc.* 1497, Philodemus *On Music* Book 4 (promised to appear in 2005) will be accompanied by a disc containing copies of the BYU Images, and upon its publication, the website will open access to both the constituent and stitched images. In such cases as this, the website will not pre-emptively allow public access to the images, lest that undermine the appearance of Delattre’s edition. Conversely, recently published editions of *P.Herc.* texts — e.g. Prof. Giuliana Leone’s new edition of *PHerc.* 1431, Book 34 of Epicurus *On Nature*<sup>10</sup> — would only be complimented by the subsequent release of images of that papyrus before the general opening in January 2006.

At the heart of this website is a series of stitched images of the BYU MSI. The stitched images are composites created so as to facilitate seamless interaction with the digital information. Where individual papyrus fragments are small, getting lost in a close-up of the fragment is not an issue. One image contains the entirety of one such fragment. But larger fragments are not normally captured in single images, but in a series of contiguous images.

---

<sup>9</sup> E. Puglia, “Genesi e Vicende della *Collectio Prior*,” in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanensi*, ed. by M. Capasso (Napoli 2003): 239.

<sup>10</sup> G. Leone, “Epicuro, *Della natura*, libro XXXIV (*PHerc.* 1431),” *CrErc* 32 (2002) 7 – 135.



The Booras' method has always been to allow for a considerable overlap between contiguous images, lest in any image a portion of papyrus be removed from its related context. Thus, a larger piece of a papyrus may be preserved in nine or more constituent images. Our experience has shown that consulting a large number of overlapping images can be bewildering. Thus, we have devised a method of stitching together constituent images into a virtual recreation of the larger pezzi, a panorama of these large fragments. To date, most of the stitching of the BYU/BNN MSI has been performed with a software product called PowerStitch 1, manufactured by Enroute, but currently no longer in open distribution. While we continue to use PowerStitch, we will explore other software products that may replace this powerful application. Recent developments in Adobe Photoshop allow its "merge" function to accomplish the same tasks relatively easily, especially on a Macintosh operating system. It is our intention to stitch together all multiple-frame images of the entire collection.

The stitched images are very useful, especially for helping in the navigation of the larger fragments; however, stitching is a synthetic process. Since the software combines images of two different perspectives, occasional decisions are automated, particularly as to which pixels from the constituent images are retained and which are deleted. The software is powerful, but the most reliable consultation of the electronic image is in recourse to the unretouched constituent images.

To help bridge the link from stitched image to constituents, we have devised one further electronic image, called a scrollmap. The scrollmap is to be regarded as a tool to help the user navigate the electronic image of the entire papyrus sheet. By clicking on the unique file name on the scrollmap, the user prompts the computer to summon the desired constituent image. These constituent images are essential tools for the study of the papyri, since by them the reader may achieve the most authentic electronic image available, free from any distortion the stitching process might have introduced. While useful for providing a vehicle for accessing the constituents, the scrollmaps and stitched images are still processed images, and therefore subject to some uncertainty.

Because we feel that they improve access to the text on the papyi, we are interested in pursuing the broad distribution of the BYU images. We follow the advice offered by Professor Gigante at the Vienna Congress: "The new

images do not replace autopsy, but augment it.”<sup>11</sup> The more we use the images the more we realize that Gigante’s advice conveys a sense of caution, as well as encouragement. However, it is important to emphasize that we do not believe that the images displace autopsy of the papyri themselves. It has always been clear that the images do not displace the need for scholars to consult the papyrus firsthand at the Officina in Naples. Indeed, while we are aware of the benefits that attend the use of the BYU images, we observe that there are significant limitations in their use. And a series of figures we wish to illustrate different types of situations where the images themselves are misleading and therefore problematic. Indeed, the types of shortcomings we identify are brought on by the fact that the images are two-dimensional, while the papyri themselves are very much three-dimensional; and, further, the fact that the multispectral images are able only to be rendered in gray-scale introduces potential misunderstandings into the process of reading the carbonized yet still somewhat varichrome papyri.

Our presentation in Helsinki illustrates the hazards of careless reliance upon the two-dimensional images. We show instances where the three-dimensionality of the surface is lost in the MSI. Because the camera’s placement is perpendicular to the average plane of the papyrus fragment and the minor oblique surface falls away, it is not captured completely and its text obscured in the MSI.

Also shown were exempla of stratification is not always readily visible in the BYU image, while the accompanying standard digital photograph is enhanced to feature the strata more clearly. From PHerc 1384 a multivalent image showed that there are three distinct layers of text manifest in one fragment, whereas the BYU image does not allow clear distinctions among them.

Further a series of images from PHerc 994 is used to demonstrate other problems potentially introduced into the interpretation of the papyri, if the MSI are used in isolation.

In the first example, an apparent dot of ink between the two letters seems to be some sort of interpunct; but, the color image shows clearly that the dot is actually a shadow caused by the papyrus’ three-dimensionality. Indeed, in

---

<sup>11</sup> M. Gigante, “Atakta CXXXIII,” *Cronache Ercolanesi* 31 (2001); cf. D. Delattre, “Une révolution dans la papyrologie d’Herculanum: l’imagerie multispectrale et les *Commentaires sur la musique IV de Philodème*,” presented orally at the 23. Internationaler Kongreß für Papyrologie, Wien, 22 – 28 July 2001.

a thorough study of this phenomenon, Del Mastro has shown that in the BYU image this gray-scale quality of this apparent speck is not different at all in tone from the gray-scale shade of the image's ink. Another pair of images demonstrate that sometimes lacunae that are apparent in autopsy can usually be seen in the images, but sometimes not. Sometimes a known lacuna will appear as ink — e.g. one shown to appear as stichometric dot as one example showed, or another where a misunderstood lacuna seems to allow ]COMEN[ to masquerade for ]EOMEN[ — and sometimes it will not be readily apparent on the BYU image. Another opportunity for misreading arises in the occasional confusion between fibres and ink-strokes. E.g., we offer images of PHerc 228, of 1581, and of 1491, cornice 2, where fibres appear as ink or vice versa. The angle of lights used when the images were captured seems often to have been the primary cause for these differences, but they can be exacerbated by the images' being in black & white rather than in color.

Weighing such bits of evidence, and others like them, against each other, we conclude that the BYU images must still be used by all scholars of the Herculaneum scrolls, but they must be used judiciously. Indeed, there would seem to be no better way to use the new electronic images than to consult them simultaneously alongside the papyrus itself, on a laptop computer in the *Officina dei Papiri Ercolanesi*. While it remains true that in many instances these images alone afford legibility to passages where no ink whatever can be discerned by the human eye, still such considerable portability and ease of use are brought about by this technological development that they undoubtedly will be used with great benefit by scholars before traveling to the *Officina*, for reconfirming readings, and also for illustrating new editions. Reducing the wear-and-tear on the papyri themselves through the representation of reliable images will greatly extend the longevity of these remarkable texts.

All digital images of the Herculaneum Papyri are freely available on CD-ROMs that are available for consultation at the "Marcello Gigante" *Officina dei Papiri* in the Italian National Library. Archival sets of master images are curated at the L. Tom Perry Special Collections of BYU's Harold B. Lee Library, where the digital master-sets are scheduled to be rotated annually for the sake of digital conservation. Under the direction of CPART duplicate copies of *P.Herc.* texts are created on demand and delivered by post, after a requester receives clearance from the directorate of the *Biblioteca Nazionale*.



This procedure is expected to hold true even after the anticipated launch of a jointly sponsored, BNN/BYU website in early 2006. The website — [herculaneum.byu.edu](http://herculaneum.byu.edu) — which was previewed at the Helsinki meeting, is designed eventually to offer universal access to the digitized MSI of the Herculaneum Papyri. It is hoped that this further phase of the BYU Herculaneum Papyrus Project will enhance the study of textual interrelationships across the entire collection.

While calling for online dissemination of the digitized papyri, Dott. Puglia also called for inclusion of other important materials on the website, writing that “Va inoltre aggiunto che, nell’era dell’informatica multimediale, anche i dati relativi ai papiri dovrebbero essere attingibili con strumenti più rapidi ed efficaci dei tradizionali supporti cartacei.”<sup>12</sup> In this respect also, the BYU Project is engaged with the BNN in pursuing the digitization of the Neapolitan *disegni*. With an expected completion date of mid-year 2005, the electronic versions will prove to be a valuable resource for scholars, both in and away from Naples. These digitized Neapolitan disegni are 300 dpi, full-color tiffs. And, at the time of this article’s final draft, the Bodleian Library has begun to make available digital images of the Oxford apographs over the internet, allowing links to other key sites. And, by way of such a website, the digital dissemination of important, published ancillaria pertaining to the Herculaneum Papyri — e.g. the *Philosophical Transactions of the Royal Society of London* or the various parts of the *Herculanensium Voluminum* — seems particularly within reach. These could include, but not be limited to, Gigante’s *Catalogo*, the supplements by Capasso and Del Mastro, and virtually all of their constituent publications already in the public domain.

We are gratified by the effective use of the images manifest at the Helsinki Congress. Clearly much utility has been wrought by this technology since its formal debut at the Vienna Congress. It would seem that by the time the 25<sup>th</sup> Congress comes around, scholars of the Herculaneum Papyri throughout the world will have easier access to many new tools for studying them.

---

<sup>12</sup> E. Puglia, “*Collectio Prior*” (above, note 9): 239.



# Das Thukydides-Hypomnema P.Oxy. 853 und die Scholien

Herwig Maehler

Der Oxyrhynchos-Papyrus 853 aus dem 2. Jh.n.Chr., veröffentlicht 1908 von Grenfell & Hunt, enthält 19 Kolumnen eines Kommentars (ὑπόμνημα) zu den ersten 45 Kapiteln des zweiten Buches des Thukydides, insgesamt etwa 600 Zeilen. Trotz seines Umfangs löste dieser Papyrus bei seinen Ersteditoren wenig Begeisterung aus; über den Verfasser (oder Kompilator) schreiben sie: "His authority cannot be ranked high, for in several places his interpretation is certainly wide of the mark . . . he exhibits a very limited acquaintance with Greek literature" - und das, obwohl der Kommentar nicht nur Homer zitiert (zehnmal), sondern auch Pindar, Euripides' *Erechtheus* und zweimal Kallimachos. Zu der Hauptfrage, die dieser Text aufwirft ("Wie verhält er sich zu den Scholien der byzantinischen Handschriften?"), schreiben sie: "It is surprising that the points of actual agreement are so few. The most noteworthy is the Pindar quotation. [. . .] Elsewhere there are occasional verbal similarities, such as would be expected from any commentators covering the same ground, . . . but amid innumerable divergencies no striking coincidences are found anywhere, and there is no reason to think that our author is one of the direct sources of the extant scholia, while even an indirect influence upon them seems unlikely."

Ein überraschendes Urteil. Zwei Fragen drängen sich auf: 1. Trifft es zu? und 2. Wenn ja, was könnte der Grund für die scheinbare Verschiedenheit sein? Eine genauere Betrachtung einiger Passagen, wo wir das Papyrus-Hypomnema mit den Scholien vergleichen können, könnte uns einer Antwort näherbringen. Der Übersichtlichkeit halber stelle ich einige der einander entsprechenden Passagen des Papyrus und der Scholien neben einander:

P.Oxy. 853

Scholia (ed. C.Hude, Leipzig 1927)

Kol. IV 32-35

(2,4) θέμενοι δ[ὲ ἐς τὴν ἀγορὰν τὰ ὅπλα·

θέμενοι δὲ· ἀντὶ τοῦ περιθέμενοι ἑαυτοῖς.

ἀντὶ τοῦ θ[έντες

ἽΟμηρος· σάκε' ὤμοισιν ἔθεντο (cf. K 149).

θέμενος [

ἀνόητον γὰρ τὸ μεταξὺ πολεμίων ὄντας

- καὶ θρεψάμενος  
 Κολ. V 1-11  
 τὸ δὲ θέμενοι ἀν[τὶ] τοῦ ἀπο[θ]έμε-  
 νοὶ καὶ στρατοπ[εδε]υσάμενοι ἐν  
 τῇ ἀγορᾷ.  
 γνώμην δ' ἐπο[ιο]ῦντο κηρύγμασιν  
 τε χρῆσθαι ἐπιτηδε[ί]οις· ἔγνωσαν  
 δὲ φιλικοῖς κηρύγμασιν χρῆσθαι  
 καὶ εἰς φιλίαν ὑαγαγέσθαι· λέγουσι  
 γὰρ ἐπιτηδεῖους τοὺς φί[λ]ους.  
 (3,3) ἐδόκει οὖν ἐπιχειρητέα εἶναι· τῶ  
 συνήθει σχήματι κέχρηται ἀντὶ  
 τοῦ ἐπιχειρητέον.  
 (4,7) ξυνέβησαν τοῖς Πλαταιεῦσι· συνέ-  
 θεντο, εἰς συμβάσεις ἦλθον, μετα-  
 φορικῶς ἀπὸ τοῦ εἰς ταῦτο βαίν[ει]ν  
 τοὺς ἐν παρατάξει διεστῶτας  
 ἀλλήλων.  
 Κολ. VI 29-35  
 (8,1) ἀρχόμενοι γ[ὰ]ρ πάντες ὁξύτ[ερον] ἀν-  
 τιλαμβάνονται· δηλον ὡς [οὐ κατα-  
 πεπληγμένοι οὐδὲ κεκακ[ω]μένοι  
 ὡς μετανοῆσαι. ἐπιφέρει γοῦν ὅτι ἡ  
 νεότης οὐκ ἀκουσίως ὑπ[ὸ] ἀπειρίας  
 ἦπτετο τοῦ πολέμου· γλυκ[ύς] δὲ πό-  
 λεμος ἀπειροῖσιν ὡς φη[σ]ι Πίνδαρος.  
 ὡςτε διὰ τοῦτο μᾶλλον ὁξύτερον συνέ-  
 βαινεν αὐτοὺς ἀντιλαμβάνεσθαι.  
 ἀντιλαμβάνονται· περιέχονται.  
 παροιμία γλυκὺς ἀπείρω πόλεμος.  
 Κολ. XV 12-25  
 (37,1) μέτε[σ]τι δὲ κατὰ μὲν τοὺς νόμους  
 πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον, κα-

τὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν ὡς ἕκαστος ἔν τῳ	ἔν τῳ· ἔν τινι
εὐδοκιμεῖ οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλεόν·	οὐκ ἀπὸ μέρους· τοῦτο λέγει διὰ τοὺς
διάφορα νυν τὰ διαφέροντα· μ[ε-	Ἴηρακλείδας βασιλεῖς τῶν Λακῶνων,
τέχουσι δὲ πάντες κατὰ μὲν τοὺς	οἵτινες ἀπὸ μέρους ἦρχον διὰ μόνην
νόμους ἐν τοῖς ἰδίοις συμβολαί[οι]ς	τὴν εὐγένειαν, κἂν μὴ εἶχον ἀρετὴν.
ἰσηγορίας, κατὰ δὲ τὴν ἀξίαν ὡς ἔν	
τινι ἕκ[α]στος λαμπρὸς νομίζεται	
ἐν το[ῖ]ς κοινοῖς, οὐ κατὰ τὸ μέρος τὸ	
ἐπιβάλλον ἴσον αὐτῷ τῆς π[ολι]τεῖ-	
ας πρὸς τὸ κοινὸν τ[ι]μᾶται ἀλλὰ	
διὰ τὴν ἀρετῆ[ν] ἢ ἐκ τ[ῶ]ν [ἀ]ρετῶν οι-	
[ ] κ[ . . . ] ε[ . . . . . ] ταξιν	

Thuk. II 2,4 berichtet, wie eine Vorausabteilung der Thebaner heimlich, bei Nacht, in Plataia eindrang und ihre Waffen in der Agora deponierte (θέμενοι δὲ ἐς τὴν ἀγορὰν τὰ ὄπλα). Dazu erklärt das Hypomnema, die mediale Form θέμενοι sei gleichbedeutend mit θέντες, analog zu θρεψόμενος und θρέψας, und fügt hinzu: θέμενοι ἀντὶ τοῦ ἀποθέμενοι καὶ στρατοπεδευσάμενοι ἐν τῇ ἀγορᾷ. Das ist offenkundig richtig. Die Scholien dagegen sagen, θέμενοι stünde für περιθέμενοι ἑαυτοῖς "sie legten ihre Waffen an", und zitieren dazu Homer; es sei nämlich unsinnig (ἀνόητον γάρ), dass sie inmitten der Feinde nicht gewappnet sein sollten. Das heisst, Hypomnema und Scholion widersprechen einander: will das Scholion die Deutung des Hypomnema zurückweisen? Stellt es also eine spätere Stufe der Erklärung dar? Nein, denn in einem Scholion zu Aischines I 29 wird erklärt, τίθεσθαι könne sowohl für ἀποτίθεσθαι τὰ ὄπλα stehen ("die Waffen ablegen") als auch für περιτίθεσθαι καὶ ἐνδύεσθαι ("anlegen"), "wie wir in den Thukydides-Kommentaren zum 2. Buch gefunden haben" (ὡς ἔγνωμεν ἐν τοῖς Θουκυδιδαίοις ἐν τῇ β̄).<sup>1</sup> Das heisst, der antike Kommentator zu Aischines hatte ein Hypomnema zu Thukydides konsultiert und dort *beide* Bedeutungen von τίθεσθαι gefunden. Aus diesem *alten* Hypomnema zu Thukydides nahm P.Oxy. 853 nur die *eine* Erklärung

<sup>1</sup> Scholia graeca in Aeschinem et Isocratem ed. G. Dindorf (Oxford 1852) p. 14.

(die im Hinblick auf Thuk. II 2,4 richtig ist), während andere Kommentare die andere Deutung weitergaben, die als einzige auf die Ränder der spätbyzantinischen Handschriften gelangte.

Der nächste Satz (γνώμην δ' ἐποιούντο κηρύγμασίν τε χρῆσθαι ἐπιτηδεῖοις = "sie fassten den Plan, ihre Forderungen freundlich zu stellen") bekommt eine lange Paraphrase ("sie beschlossen, sie, die Platäer, in ihre Freundschaft, d.h. in ein Bündnis, zu bringen, denn sie nennen ihre Freunde ἐπιτήδαιοι, "Nahestehende"). Das Scholion dagegen hat nur ἐπιτηδεῖοις πρὸς φιλίαν - so kurz, dass es kaum verständlich ist. Der Vergleich mit der Paraphrase des Hypomnema zeigt, dass dieselbe Erklärung zugrunde liegt, dass aber alles weggeschnitten wurde ausser den zwei Worten εἰς φιλίαν / πρὸς φιλίαν.

Ein ähnlicher Befund zeigt sich an dem Satz II 4,7 ξυνέβησαν τοῖς Πλαταιεῦσι: συμβαίνειν sei eine Metapher, abgeleitet "von denen, die in Schlachtordnung aufgestellt auf denselben Punkt zu schreiten". Dafür hat das Scholion nur ἀπὸ συνθήματος. Die späteren Scholien waren viel weniger interessiert an sprachlichen und etymologischen Erklärungen; all das wird eliminiert in dem langen Überlieferungsprozess, der ja auch ein Prozess der mindestens zweifachen Transliteration war, nämlich von Rollen in Codices (im 3.-4.Jh.), dann von Majuskel in Minuskel (im 8.-10.Jh.); diese zweite Transliteration könnte parallel zu der Übertragung der Kommentare aus separaten Codices (*Hypomnemata*) auf die Ränder von Texteditionen erfolgt sein.<sup>2</sup> Auf jeder Stufe dieser Entwicklung wurde etwas von dem ursprünglichen, ausführlichen Hypomnema weggeschnitten, wobei die Auslese durch die sich wandelnden Interessen der späteren antiken und byzantinischen Bearbeiter bestimmt wurde.

Kurz davor hat das Hypomnema (zu 3,3 ἐδόκει οὖν ἐπιχειρητέα εἶναι) die Erklärung, Thukydides "gebrauche die übliche Figur" (τὸ σύνθηες σχῆμα heisst "attischer Sprachgebrauch"). Nun könnte man vermuten, dass der Verfasser hier auf ein attizistisches Lexikon oder Handbuch zurückgegriffen habe. Aber ganz analoge Erklärungen finden sich in den Scholien zu Euripides' *Hippolytos* 269 und zu Aristophanes' *Acharnern* 394,

---

<sup>2</sup> H. Maehler, Die Scholien der Papyri in ihrem Verhältnis zu den Scholiencorpora der Handschriften, in: F. Montanari (Hrsg.), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine* (Fondation Hardt, Entretiens XL, Vandœuvres-Genève 1994) 95-141; ders., *L'évolution matérielle de l'hypomnema jusqu'à la Basse Époque*, in: Marie-Odile Goulet-Cazé (Hrsg.), *Le commentaire entre tradition et innovation* (Paris 2000), 29-36.



beide Male mit ausdrücklichem Hinweis auf und Zitat aus Thukydides. Vermutlich waren solche Beispiele für attischen Sprachgebrauch schon von den alexandrinischen Kommentatoren zu Dichtern, vor allem zu Aristophanes, gesammelt worden, von denen sie die Thukydides-Kommentatoren übernahmen. Ihre ursprüngliche Quelle scheinen die Ἀττικαὶ λέξεις des Aristophanes von Byzanz gewesen zu sein.<sup>3</sup>

In Kolumne VI kommentiert das Hypomnema den Satz in Kap. 8,1 "Am Anfang einer Unternehmung ist bei Allen die Begeisterung größer", nämlich (δηλον ὡς) solange sie nicht geschlagen oder böß zugerichtet sind, so dass sie ihre Meinung ändern. Er denkt daran, dass die Jugend aus Mangel an Erfahrung sich nicht ungern in den Krieg stürzt", was mit dem Zitat von Pindar, Fr. 110 untermauert wird, das sich auch bei Stobaios IV 9 und in den Scholien zu Ilias A 227 findet. Auch das ist im Scholion extrem verkürzt: statt Pindar steht nur παροιμία, und das Zitat, das im Hypomnema und bei Stobaios korrekt wiedergegeben ist, steht hier in der Form, die es auch bei den Paroimiographen hat.

In Kolumne XV 12-29 wird der Satz des Perikles am Beginn des Kapitels 37 kommentiert: "Eine Demokratie vertritt die Interessen der Mehrheit (εἰς πλείονα), nicht der Oligarchen, denn es besteht Gleichheit (τὸ ἴσον) vor den Gesetzen für Alle (πᾶσι) in privaten Auseinandersetzungen (πρὸς τὰ ἴδια διάφορα), aber an Wertschätzung (κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν) wird der Einzelne vorgezogen (προτιμᾶται) entsprechend seiner anerkannten Leistung auf einem Gebiet (ὡς ἕκαστος ἔν τῳ εὐδοκιμεῖ), nicht nach der Reihenfolge (οὐκ ἀπὸ μέρους) mehr als nach Verdienst (τὸ πλεον . . . ἢ ἀπ' ἀρετῆς)". Beide, Hypomnema und Scholion, erklären διάφορα als διαφέροντα, "Dispute"; dann bringt das Hypomnema eine Erklärung des problematischen Ausdrucks οὐκ ἀπὸ μέρους: μετέχουσι δὲ πάντες . . . κτλ., "nach dem Gesetz hat jeder das gleiche Recht, in seinen privaten Angelegenheiten zu sprechen, aber in Bezug auf Wertschätzung (ἀξίαν), wie einer in öffentlichen Angelegenheiten (ἐν τοῖς κοινοῖς) als hervorragend gilt in etwas (ἔν τι . . . λαμπρός), bekommt er öffentliche Anerkennung (πρὸς τὸ κοινὸν τιμᾶται) nicht entsprechend seiner Reihenfolge in Ämtern der Stadt (κατὰ τὸ μέρος . . . τῆς πολιτείας), die ihm als gleiches Teil (ἴσον) zufallen, sondern auf Grund von Verdienst (διὰ τὴν ἀρετὴν etc.)."

Diese Paraphrase gibt den Sinn offenbar richtig wieder; die Erklärung von ἀπὸ μέρους ist einleuchtend ("der Reihe nach", d.h. "wenn er an der Reihe

<sup>3</sup> Aristophanis Byzantii fragmenta ed. W. J. Slater (Berlin 1986), S. 112-120.

ist", analog zu κατὰ μέρος oder ἀνὰ μέρος); entsprechend hatte auch Jeffrey Rusten in seinem Kommentar die Stelle verstanden.<sup>4</sup> Dagegen bietet das Scholion eine scheinbar ganz andere Erklärung: "Er [Thukydides] sagt dies wegen der Herakliden, der spartanischen Könige (τοῦτο λέγει διὰ τοὺς Ἡρακλείδας, βασιλεῖς τῶν Λακῶνων), die der Reihe nach (ἀπὸ μέρους) regierten, einzig auf Grund ihres Adels (διὰ μόνην τὴν εὐγένειαν), selbst wenn sie keinen Verdienst hatten (κἂν μὴ εἶχον ἀρετὴν)." Dieses Scholion hatte Johannes Classen (der den 1908 publizierten Oxyrhynchos-Papyrus noch nicht kannte)<sup>5</sup> dazu veranlasst, ἀπὸ μέρους als "nach der Zugehörigkeit zu einem bestimmten Theile der Staatsangehörigen" aufzufassen, und Julius Steup, der Bearbeiter der 5. Auflage (1914) von Classens Kommentar, lehnte die Erklärung des Hypomnema aus Oxyrhynchos ausdrücklich ab, weil sie ihm unvereinbar erschien mit der Bezugnahme auf die Spartaner, die das Einzige ist, was das Scholion dazu zu sagen hat.

Kann der Widerspruch zwischen den beiden Deutungen erklärt werden? Mir scheint, das Problem ist leicht zu lösen, wenn man davon ausgeht, dass in beiden, dem Hypomnema und dem Scholion, ἀπὸ μέρους im Sinne von "der Reihe nach" ("wenn er an der Reihe ist") verstanden wurde. Beide haben die Worte des Perikles richtig so verstanden, dass in Athen die Bürger für öffentliche Ämter vorgezogen werden *nicht* weil sie an der Reihe sind (turnusmäßig), sondern nach Verdienst (ἀπὸ ἀρετῆς, wie Thukydides sagt), während in Sparta die regierenden βασιλεῖς turnusmäßig in ihr Amt eingesetzt werden, gleichgültig ob sie Verdienste oder "Leistung" (ἀρετή) aufzuweisen haben oder nicht. Ich vermute, dass das ursprüngliche Hypomnema, von dem beide Traditionen abhängen, beide Teile dieser Erklärung ungetrennt enthielt, zuerst den Teil, den das Oxyrhynchos-Hypomnema bietet, danach den Seitenhieb auf die Spartaner, den das Hypomnema wegließ, der aber als einziger Bestandteil den Kürzungs- und Ausleseprozess der folgenden Jahrhunderte deshalb überlebt hatte, weil spätere Bearbeiter darin ein Zeugnis für spartafeindliche Polemik sahen, das ihnen erhaltenswert erschien.

Ich denke, wir können jetzt zu dem eingangs zitierten Urteil von Grenfell & Hunt über diesen Papyrus zurückkommen, es gebe keinen Grund zu der

<sup>4</sup> Thucydides, The Peloponnesian War, Book II ed. J. S. Rusten (Cambridge 1989), S. 144f.

<sup>5</sup> Thukydides erklärt von J. Classen, II Zweites Buch (Berlin, 41889); 5. Auflage bearbeitet von J. Steup (Berlin 1914) S. 92f.

Annahme, der Autor sei eine der direkten Quellen der erhaltenen Scholien gewesen und nicht einmal ein indirekter Einfluss des Papyrus auf diese sei wahrscheinlich. Dieses Urteil beruht auf einem Missverständnis, das sich aus ihrer Prämisse ergab, die Scholien der byzantinischen Handschriften müssten sich aus Kommentaren und Randnotizen der Papyri entwickelt haben. Sie haben sich anscheinend nie die Frage gestellt, ob nicht die Scholien und die Hypomnemata der Papyri *beide* letzten Endes auf den ursprünglichen, umfassenden Kommentar zurückgehen könnten, aus dem zu verschiedenen Zeiten verschiedene Stücke ausgeschrieben wurden, entsprechend den persönlichen Vorlieben ihrer Bearbeiter und den sich wandelnden Interessen ihrer Epochen. Warum war ihnen diese Frage nicht in den Sinn gekommen? Ich vermute, weil sie Wilamowitz gelesen hatten, der im Jahr 1889 in seiner "Einleitung in die griechische Tragödie" behauptet hatte, dass Exegese von Demosthenes oder Thukydides in Alexandria nicht stattfand,<sup>6</sup> während - Ironie der Wissenschaft - im selben Jahr 1889 Usener das Gegenteil schrieb.<sup>7</sup> Wir sollten aber Grenfell und Hunt nicht schelten, dass sie sich die entscheidende Frage nicht stellten; in ihrer Einschätzung des Papyrus waren sie dem Vorurteil des großen Wilamowitz gefolgt. Heute, aufgrund des stark vermehrten Materials, lässt sich das Verhältnis zwischen den Papyrus-Hypomnemata und den Scholien zutreffender beurteilen. Das Projekt der *Commentaria et lexica in papyris reperta*, über das Elena Esposito und Marco Stroppa berichten (s. S. 279–290 oben und S. 1007–1018 unten), hat das Ziel, dieses Material zu sammeln, zu revidieren und in leichter benutzbarer Form darzubieten.

---

<sup>6</sup> U. von Wilamowitz-Moellendorff, Euripides' Herakles, Bd. I (Berlin 1889) 163.

<sup>7</sup> H. Usener, Dionysii Halicarnassensis librorum de imitatione reliquiae epistulaeque criticae duae (Bonn 1889) S. 72-74, vgl. auch 140-142.





# Gli *Acta Isidori* e la Lettera di Aristeia a Filocrate\*

Adriano Magnani

*Alla cara memoria di Serena C.: r.i.p.*

La polemica di cui sono testimoni i papiri degli *Acta Isidori*<sup>1</sup> gravita essenzialmente attorno ai temi dell'integrazione della minoranza ebraica nel sistema culturale e politico greco ed a quello dei rapporti con il potere centrale (romano o tolemaico che fosse). Il confronto tra le due parti si svolge sul terreno comune del vasto spazio letterario greco, anche se a livelli differenti a causa delle vicissitudini storiche dei testi: sul versante giudaico abbiamo opere letterarie che ci informano sul dibattito anche se in modo mediato dalla espressione dotta, sul versante greco-alessandrino, ad un livello più basso, l'immediata libellistica politica dei nostri papiri. Ma a qualsiasi livello siano le testimonianze da prendere in considerazione ciò che davvero ci interessa nello studio di questi documenti è il verificare, sul versante giudaico, il prepararsi, lo svilupparsi, ed il compiersi dei temi di discussione sollevati dai nostri papiri: solo in questo modo, infatti, riusciremo a collocarli giustamente nel contesto politico e sociale che è loro ed ad attribuirgli l'effettivo valore di testimonianza storica che meritano<sup>2</sup>. Un primo interessante caso di tematiche giudaiche in forme letterarie squisitamente ellenistiche<sup>3</sup> che si possa agevolmente intersecare con i nostri papiri è rappresentato dalla *Lettera di Aristeia a Filocrate*<sup>4</sup>. Questo scritto

---

\* Restando mia la responsabilità di quanto affermato nelle seguenti pagine, estratte dalla mia dissertazione di dottorato in filologia classica all'università di Napoli, voglio qui esprimere la mia sincera gratitudine alla professoressa A. Passoni Dell'Acqua per il suo consiglio sempre professionale e cordiale.

<sup>1</sup> Mi limito a rinviare a: H. MUSURILLO, *The Acts of the Pagan Martyrs*, Oxford 1954, pp. 18-26.

<sup>2</sup> Sulla problematica si leggano le pagine metodologiche di: W. PEREMANS – REMAAN'T DACK, *La Papyrologie et l'Histoire Ancienne, l'heuristique et la critique des textes sur papyrus*, Actes du XV Congrès International de Papyrologie IV, (Papyrologica Bruxellensia 19) Bruxelles 1979, p. 13 e ss.

<sup>3</sup> S. HONIGMAN, *The Septuagint and Homeric Scholarship in Alexandria*, London 2003, p. 16.

<sup>4</sup> Sulla tradizione manoscritta dell'opuscolo si veda: R. TRAMONTANO, *La Lettera di Aristeia a Filocrate*, Napoli 1931, pp. 1-7; C. KRAUS REGGIANI, *La Lettera di Aristeia a*

anonimo, probabilmente redatto alla fine del II a.C. o al principio del I<sup>5</sup>, rappresenta già di *per se* un'importante evidenza della presenza giudaica nell'Egitto medio e tardo-tolemaico: lo scritto, definito come "lettera" ma ascrivibile piuttosto alla categoria della relazione romanizzata<sup>6</sup>, è tributario delle differenti istanze culturali e letterarie<sup>7</sup> dell'Alessandria<sup>8</sup> coeva e ben si inquadra nella trattatistica politica ed etnografica del tempo. La critica non è concorde sui destinatari della *Lettera*: con ogni probabilità esso fu indirizzato ai circoli colti ebraici<sup>9</sup> della capitale<sup>10</sup> ed in seconda istanza al dotto pubblico ellenistico<sup>11</sup>, interessato a sapere qualcosa di più sulla religione ebraica.

---

*Filocrate*, Roma 1979, pp. 7-8; L. CANFORA, *Il viaggio di Aristeia*, Bari 1996, p. 15 e ss; A.M. DENIS, *La Lettre d'Aristée* in *Introduction à la littérature religieuse Judeo-Hellénistique*, Turnhout 2000, pp. 918-24; panoramica generale delle problematiche in: O. MURRAY, *The Letter of Aristeas*, in *Studi Ellenistici II*, a cura di B. Virgilio, Pisa 1987, pp. 15-29; R. SOLLAMO, *The Letter of Aristeas and the Origin of the Septuagint*, in *X Congress of the International Organization for Septuagint and Cognate Studies*, Oslo 1998, edited by B.A. Taylor, Atlanta 2001, pp. 329-42.

<sup>5</sup> R.B. MOTZO, *Aristea*, « Atti della reale Accademia delle Scienze di Torino », 50, 1914-5, p. 209 e ss; A. MOMIGLIANO, *Per la data e la caratteristica della Lettera di Aristeia*, « Aegyptus », XII, 2-3, 1932, pp. 161-72; O. MURRAY, *Aristeas and Ptolemaic kingship*, « JThS » XVIII, 2, 1967, p. 339; L. TROIANI, *Il libro di Aristeia ed il Giudaismo ellenistico*, in *Studi Ellenistici II*, a cura di B. Virgilio, Pisa 1987, pp. 50-8; F. CALABI, *Introduzione al volume: Lettera di Aristeia a Filocrate*, Milano 1995, p. 25 e ss.

<sup>6</sup> S. HONIGMAN, *The Septuagint and Homeric Scholarship in Alexandria*, London 2003, p. 1.

<sup>7</sup> M. HADAS, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951, pp. 18-59; P. SACCHI, *Il giudaismo del secondo Tempio*, in *Ebraismo*, a cura di G. Filoramo, Bari 1999, p. 109.

<sup>8</sup> R. TRAMONTANO, *La Lettera di Aristeia a Filocrate*, Napoli 1931, p. 47 e 108.

<sup>9</sup> T.A. SINCLAIR, *Il pensiero politico classico*, ed. it. Bari 1973, p. 385.

<sup>10</sup> Sull'attitudine di determinate frange del Giudaismo palestinese al contatto con Greci e Romani si veda: G. ALON, *The attitude of the Pharisees to Roman Rule and the house of Herod*, in *Jews, Judaism and the Classical World*, Jerusalem 1977, pp. 18-47; M. HENGEL, *Ebrei, Greci e Barbari*, ed. it. Brescia 1981, p. 121; sul coevo pensiero politico giudaico in elaborazione a Gerusalemme rinvio alle pagine di: F. PARENTE, *Il pensiero politico ebraico*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, II,1, Torino 1985, pp. 176-88 e 195-204.

<sup>11</sup> C.R. HOLLADAY, *Jewish responses to Hellenistic culture in early Ptolemaic Egypt*, in *Ethnicity in Hellenistic Egypt*, Edited by P. Bilde et alii, (Studies in Hellenistic civilization III) Aarhus 1992, p. 148; l'esistenza di simpatizzanti non implica, necessariamente, attività missionaria; rimando a: E. WILL – LL DRRIEUX, « Prosélytisme juif? » *Histoire d'une erreur*, Paris 1992; aggiornata e puntuale la revisione di: A.M. DENIS, *La Lettre d'Aristée* in *Introduction à la littérature religieuse Judeo-Hellénistique*, Turnhout 2000, p. 911; si veda

Il dibattito, poichè di polemica non si tratta ancora, si mantiene esclusivamente sul piano culturale e sintomatica è la completa assenza, da questo scritto, della polemica circa la cittadinanza alessandrina<sup>12</sup>, motivo che invece sarà ben presente nei papiri degli *Acta Isidori*: ciò è evidentemente dovuto al fatto che in periodo tolemaico non esisteva ancora la laografia, cioè quella tassa pro-capite istituita dai romani per tutti i non cittadini di Alessandria<sup>13</sup> e delle altre tre πόλεις greche presenti sul territorio dell'Egitto, tassazione particolarmente umiliante<sup>14</sup> alla quale volevano sottrarsi gli Ebrei. Quando invece, con l'arrivo dei Romani, la cittadinanza alessandrina significherà l'esenzione dalla laografia e soprattutto la distinzione dalla disprezzata massa autoctona allora, il problema verrà posto da ambedue le parti con maggiore decisione. La situazione del Giudaismo alessandrino, come descritto nella *Lettera*, è quindi una situazione all'insegna della buona volontà e dell'ottimismo<sup>15</sup>: la laografia romana e la gelosia municipale greca non sono ancora giunti ad esasperare le posizioni della minoranza ebraica alessandrina ed a comprometterne una più profonda acculturazione<sup>16</sup>. La cultura greca e quella ebraica sono due filosofie culturali equipollenti e devono vicendevolmente aprirsi e questa apertura, fondata sulla mutua<sup>17</sup> conoscenza e comprensione, apporterà i suoi frutti di armonia sociale e "progresso". Il Giudaismo si presenta come aperto ad assimilare quanto compatibile con la propria identità, mentre ai Greci si

---

anche: J.R. BARTLETT, *Jews in the Hellenistic world*, Cambridge 1985, p. 13 e ss; J. BARCLAY, *Apologetics in the Jewish Diaspora*, in *Jews in the Hellenistic and Roman cities*, edited by J.R. Bartlett, London 2002, pp. 140-5.

<sup>12</sup> S. HONIGMAN, *Philon, Flavius Josèphe, et la citoyenneté alexandrine: vers une utopie politique*, « JJS », 48, 1997, pp. 70-1.

<sup>13</sup> Della teoria secondo la quale la cittadinanza alessandrina era, in periodo imperiale, il passo preliminare per accedere alla cittadinanza romana discute negativamente contro la *communis opinio* degli studiosi: G. GERACI, *La concessione della cittadinanza alessandrina ad Arpocrate egizio in Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, Roma 1995, pp. 59-64, con bibliografia annessa.

<sup>14</sup> E. STAROBINSKI-SAFRAN, *La communauté juive d'Alexandrie a l'époque de Philon*, in *ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΝΑ*, Mélanges offerts à C. Mondesert S.J., Paris 1987, p. 61.

<sup>15</sup> "Indeed, in the social and official intercourse as depicted in *Aristeas* there is not even any question of tolerance: men of differing traditions understand one another and, recognizing their differences, live together in harmony": M. HADAS, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951, p. 61.

<sup>16</sup> V. TCHERIKOVER, *The Ideology of the Letter of Aristeas*, « HThR », LI, 2, 1958, p. 85.

<sup>17</sup> C. KRAUS REGGIANI, *La Lettera di Aristeas a Filocrate*, Roma 1979, p. 13.



richiede attenzione, apertura al contributo giudaico, comprensione verso questa integrazione che sarà fruttuosa per ambedue i popoli. Nella concezione religiosa dello scrittore manca, ed è una mancanza sintomatica, ogni traccia di esclusivismo<sup>18</sup> religioso ed etnico nel rapporto con la divinità, e manca, potremmo dire, un progetto politico che non veda anche i Greci coinvolti ed attivi. I sudditi di origine ebraica manifestano, tramite questo scritto, la loro fedeltà al potere tolemaico ed anzi, tramite la figura di Mosè, vogliono offrire la loro esperienza legislativa, di origine soprannaturale, al buon funzionamento della monarchia lagide. La *Lettera di Aristeo a Filocrate* testimonia, dunque, “una fase intermedia di transizione, durante la quale, quelli che saranno i motivi dominanti dell’antisemitismo del periodo romano vanno lentamente prendendo corpo”<sup>19</sup>. I motivi della polemica, presenti in stato embrionale in questo scritto, sono i medesimi che ritroviamo, pur con un altro tono, nei nostri papiri. Lo scritto narra della traduzione<sup>20</sup>, ordinata da Tolomeo Filadelfo, della legge giudaica in lingua greca, traduzione patrocinata da Demetrio Falereo e portata a compimento da 72 saggi (6 per ogni tribù di Israele) scelti tra uomini pii e dotti (anche nella letteratura greca, evidentemente, a testimonianza della diffusione della cultura greca in Palestina<sup>21</sup> in quel tempo) dal sommo sacerdote Eleazaro (il fatto che l’autore ricorresse con tutta disinvoltura addirittura al Sommo Sacerdote per il patrocinio di questa causa deve farci riflettere sulla posizione ancora fluida davanti al contatto con il mondo greco nel Giudaismo palestinese). La traduzione del Pentateuco in Greco (poi *Septuaginta*<sup>22</sup>), quale che siano le modalità della traduzione stessa e la sua data precisa, è un fatto storicamente accertabile e valutabile anche a partire

<sup>18</sup> M. HADAS, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951, p. 62 e ss.

<sup>19</sup> F. PARENTE, *Il pensiero politico ebraico*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, II,1, Torino 1985, p. 210.

<sup>20</sup> Rassegna bibliografica: C. DOGNIEZ, *Bibliography of the Septuagint (1970-93)*, Leiden 1995.

<sup>21</sup> L.H. FELDMAN, *How Much Hellenism in Jewish Palestine?*, « HUCA », LVII, 1986, pp. 83-111; sull’ellenizzazione come strumento di promozione sociale vedi: M. HENGEL, *L’“Ellenizzazione” della Giudea nel I secolo a.C.*, ed. it. Brescia 1993, p. 102 e ss; vedi anche E. WILL – LL LRRRIEUX, *Ioudaïsmos – Hellenismos: essai sur le judaïsme judéen à l’époque hellénistique*, Nancy 1986, p. 113 e ss.

<sup>22</sup> In onore dei settantadue saggi, presto “arrotondati” a settanta. Sugli studi recenti si veda la panoramica di: A. PASSONI DELL’ACQUA, *La versione dei LXX negli ultimi cinquant’anni: linee principali della ricerca italiana sullo sfondo dell’indagine internazionale*, « Adamantius », 4, IV, 1998, pp. 7-14.



dalla ricca letteratura di vario genere che fiorì attorno ad essa<sup>23</sup>. Si è molto discusso, considerati gli evidenti anacronismi<sup>24</sup> presenti nel testo, sulle ragioni dell'iniziativa<sup>25</sup> e su chi<sup>26</sup> l'avesse in effetti patrocinata: numerose sono state le opinioni<sup>27</sup> in merito ed oggi si è giunti ad una ipotesi<sup>28</sup> verisimile ed equilibrata che postula la compartecipazione della minoranza ebraica della capitale<sup>29</sup> (i cui strati superiori cominciarono probabilmente ad

<sup>23</sup> Succinta panoramica in: M. ALEXANDRE, *Ecrits Judéo-Hellénistiques et Pentateuque Grec*, in *La Bible des Septante: Le Pentateuque d'Alexandrie*, sous la direction de C. Dogniez et M. Harl, Paris 2001, pp. 86-98.

<sup>24</sup> R.B. MOTZO, *Aristea*, « Atti della reale Accademia delle Scienze di Torino », 50, 1914-5, p. 559; l'autore della *Lettera* probabilmente si rendeva conto dell'anacronismo nel rendere contemporanei il Filadelfo e Demetrio Falereo (come, ad esempio, chi associava a Roma Numa a Pitagora): tuttavia volle associarli all'opera di traduzione probabilmente per fornire come "padrini" all'iniziativa della traduzione della Legge giudaica il monarca ideale e l'intellettuale ideale tanto per i Giudei che per i Greci: R. TRAMONTANO, *La Lettera di Aristea a Filocrate*, Napoli 1931, p. 125; S. HONIGMAN, *The Septuagint and Homeric Scholarship in Alexandria*, London 2003, pp. 88-90.

<sup>25</sup> Panoramica in: S. HONIGMAN, *The Septuagint and Homeric Scholarship in Alexandria*, London 2003; pp. 105-18.

<sup>26</sup> Per una panoramica delle moderne interpretazioni si veda: T. RAJAK, *The Jewish Dialogue with Greece and Rome*, Leiden 2001, pp. 53-65.

<sup>27</sup> Per una rassegna dei pareri vedi: G. DORIVAL, *La Traduction de la Torah en Grec*, in *La Bible des Septante: Le Pentateuque d'Alexandrie*, sous la direction de C. Dogniez et M. Harl, Paris 2001, pp. 31-41.

<sup>28</sup> Soprattutto: J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *Les Juifs d'Egypte. De Ramsès à Hadrien*, Paris 1991, pp. 84-94; J. MELEZE MODRZEJEWSKI, *La Septante comme nomos*, « AScRel », 2, 1997, pp. 143-58.

<sup>29</sup> A. PASSONI DELL'ACQUA, *La terminologia dei reati nei προστάγματα dei Tolomei e nella versione dei LXX*, in Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology, Athens 25-31 May 1986, Editor B.G. Mandilaras, Athens 1988, pp. 335-50; A. PASSONI DELL'ACQUA, *La versione dei LXX testimonianza di istituzioni tolemaiche documentate nei papiri*, in Atti del II Convegno nazionale di Egittologia e Papirologia, Siracusa 1-3 Dicembre 1995, (Quaderni dell'Istituto internazionale del Papiro VII) Siracusa 1996, pp. 193-9; A. PASSONI DELL'ACQUA, *Il Pentateuco dei LXX testimone di istituzioni di età tolemaica*, « AScRel », 4, IV, 1999, pp. 171-200; G. DORIVAL, *La traduction de la Torah*, o.c., p. 34; per uno studio grammaticale dei LXX rimando a: M. CIMOSA, *Guida allo studio della Bibbia Greca (LXX)*, Roma 1995; M. CASEVITZ, *D'Homère aux Historiens Romains: le Grec du Pentateuque d'Alexandrin*, in *La Bible des Septante: Le Pentateuque d'Alexandrie*, sous la direction de C. Dogniez et M. Harl, Paris 2001, pp. 77-85; sulla trasposizione in greco di realtà bibliche al fine di diminuire lo scarto tra i due mondi si veda: J. MOATTI-FINE, *La Tâche du Traducteur*, in *La Bible des Septante: Le Pentateuque d'Alexandrie*, sous la direction de C. Dogniez et M. Harl, Paris 2001, p. 69 e ss.

ignorare l'ebraico del servizio liturgico<sup>30</sup>) e del potere lagide (interessato a conoscere qualcosa di più<sup>31</sup> circa i costumi e le credenze di questa minoranza demograficamente<sup>32</sup> così importante).

Ma ciò che qui conta è la volontà di oggettivare e rendere storicamente valutabile, culturalmente fondante<sup>33</sup> (e all'interno dell'universo culturale greco politicamente "spendibile") un avvenimento storico per il giudaismo della diaspora: la popolosa minoranza giudaica diviene così culturalmente protagonista, in questa occasione, e, pur ostentando di rimanere fedele alla madrepatria che viene coinvolta nell'iniziativa della traduzione a garanzia di ortodossia<sup>34</sup>, instaura un rapporto di privilegio con il potere regale<sup>35</sup>, suscitando probabilmente anche apprensione in certi settori della comunità greca. Al fine di consolidare, agli occhi dei suoi correligionari alessandrini, l'avvenuta traduzione l'autore della *Lettera* costruisce una vera e propria parafrasi<sup>36</sup>, in chiave moderna, della storia sacra del popolo ebraico: il re Tolomeo, redivivo Giuseppe ed esempio da opporre al Faraone ostile all'Esodo biblico, libera dalla schiavitù gli Ebrei d'Egitto che sono quindi pronti a ricevere nuovamente la Legge, fa giungere dalla Palestina 70 (72) saggi che rappresentino tutto Israele (come 70 furono i saggi che

---

<sup>30</sup> H.ST.J. THACKERAY, *The Septuagint and Jewish Worship*, London 1921; N.L. COLLINS, *The Library in Alexandria and the Bible in Greek*, (Supplements to Novum Testamentum, LXXXII) Leiden 2000, 115-7.

<sup>31</sup> L.H. FELDMAN, *Pro-jewish intimations in anti-jewish remarks cited in Josephus' Against Apion*, « JQR », LXXVIII, 3-4, 1988, p. 235 e ss.

<sup>32</sup> A. PASSONI DELL'ACQUA, *Prassi greca e costume egiziano nel negozio giuridico di una donna ebrea di Alessandria*, « Aegyptus », 1-2, LXX, 1990, pp. 123-72; A. GIOVANNINI, *Les origines de l'antijudaïsme dans le monde grec*, « CCG », VI, 1995, p. 58; A. PASSONI DELL'ACQUA, *3 Maccabei*, in *Apocrifi dell'Antico Testamento*, a cura di P. Sacchi, Brescia 2000, pp. 571-664.

<sup>33</sup> S. HONIGMAN, *The Septuagint and Homeric Scholarship in Alexandria*, London 2003, pp. 38, 41-9 e 93 e ss.; 119 e ss.; A. PASSONI DELL'ACQUA, *Alessandria e la Torah*, in *Torah e Kerygma: dinamiche della tradizione nella Bibbia*, Atti della XXXVII settimana biblica, Roma 9-13/9/2002, « RicStBibl », 35, 2003, p. 2-3.

<sup>34</sup> A. PASSONI DELL'ACQUA, *Il divenire del testo greco*, « Ricerche storico bibliche », 2001, 1, (Atti dell'XI Convegno di Studi Veterotestamentari, Torreglia, 6-8 Settembre 1999) pp. 116-7.

<sup>35</sup> F. PARENTE, *La Lettera di Aristeo come fonte per la storia del giudaismo alessandrino durante la prima metà del I secolo a.C.*, « ASNP », 2, 1972, pp. 557-8.

<sup>36</sup> S. HONIGMAN, *The Septuagint and Homeric Scholarship in Alexandria*, London 2003, pp. 53-63.

accompagnarono Mosè nella sua ascesa verso Dio<sup>37</sup>), li riunisce all'isola del Faro, novello Sinai<sup>38</sup>, e vi fa produrre, con la cooperazione della divinità, la traduzione equipollente della Legge che verrà acclamata dal popolo come furono acclamate le Tavole della Legge portate da Mosè nei tempi biblici. Insomma, l'autore qui sembra intenzionato a dotare il Giudaismo alessandrino di un episodio religioso fondante equivalente a quello riportato nella Scrittura stessa. L'élite ebraica alessandrina diviene protagonista<sup>39</sup> indipendentemente dalla madrepatria, che però tramite la figura di Eleazaro viene presentata condiscendente a questo nuovo progetto culturale, patrocinando un'iniziativa che avrebbe avuto in seguito un peso enorme ma che già dai contemporanei era considerata eccezionale, ma soprattutto mostrando la via di una possibile coesistenza<sup>40</sup> tra la legge giudaica e la cultura greca. Gli Ebrei "Alessandrini", o almeno una parte di essi, sembrerebbero voler prendere le distanze<sup>41</sup> dall'intransigente e violento modo di difendere le leggi patrie adottato da certi ambienti della Madrepatria, e soprattutto sembrano volersi opporre a quella che era la propaganda farisaica<sup>42</sup> proveniente dalla madrepatria in ambiente alessandrino in quel tempo<sup>43</sup>: essi vogliono presentarsi come interlocutori

<sup>37</sup> *Exod.* 24.1 e 9, cito secondo la *Vulgata*.

<sup>38</sup> V. TCHERIKOVER, *The Ideology of the Letter of Aristeas*, « HThR », LI, 2, 1958, p. 74; sulla LXX come nuova rivelazione vedi anche: P. BORGES, *Philo of Alexandria an Exegete for his Time*, (Supplements to Novum Testamentum, LXXXVI) Leiden 1997, pp. 140-57.

<sup>39</sup> F. CALABI, *Introduzione* al volume: *Lettera di Aristeo a Filocrate*, Milano 1995, pp. 33-5; M. PHILONENKO, *La Bible des Septante*, in *Alexandrie: une mégalopole cosmopolite*, Actes du colloque, Beaulieu-sur-Mer, 2-3 octobre 1998, Cahiers de la villa « Kérylos » 9, Paris 1999, p. 145; a testimonianza della profonda diversità di punti di vista e di prassi nel giudaismo di questa epoca; vedi anche: J.J. COLLINS, *Between Athens and Jerusalem: Jewish identity in the Hellenistic Diaspora*, Grand Rapids – Cambridge 2000, p. 103.

<sup>40</sup> F. PARENTE, *La Lettera di Aristeo come fonte per la storia del giudaismo alessandrino durante la prima metà del I secolo a.C.*, « ASNP », 1, 1972, p. 207 e ss.

<sup>41</sup> M. HADAS, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951, pp. 64-5; G. BOCCACCINI, *Il Medio Giudaismo*, Genova 1993, pp. 123-4, che contrappone la Lettera al coevo prologo del Siracide.

<sup>42</sup> J.R. BARTLETT, *Jews in the Hellenistic world*, Cambridge 1985, p. 13.

<sup>43</sup> Sulla *Lettera* come documento delle correnti interne e della polemica tra Farisei e "Ellenizzanti" si legga: F. PARENTE, *La Lettera di Aristeo come fonte per la storia del giudaismo alessandrino durante la prima metà del I secolo a.C.*, « ASNP », 1, 1972, pp. 226-9; 2, 1972, p. 517 e ss; vedi anche: S. APPLEBAUM, *The organization of the Jewish communities in the Diaspora*, in *The Jewish people in the first century*, edited by S. Safrai



equilibrati e perfettamente assimilati al clima culturale della capitale Lagide e dell'Ellenismo "internazionale", ed al tempo stesso come osservatori scrupolosi della Legge<sup>44</sup>.

E' interessante notare la notevole concretezza e la profonda comprensione della situazione politica<sup>45</sup> della minoranza giudaica in Egitto dello scrivente. Di fronte alla sempre viva, e per certi aspetti utopica, tensione di certi settori del giudaismo egiziano verso il ricongiungimento politico con la patria indipendente sotto la dinastia degli Asmonei<sup>46</sup>, quella parte dell'elite giudaco-alessandrina, di cui è testimone la *Lettera*, propone ai lettori dello scritto un progetto politico basato sul radicamento in Egitto e sull'intesa cordiale con la monarchia dei Tolomei. Ed i fatti narrati nella *Lettera*, ed il come essi vengono narrati, sembrano voler assurgere al ruolo di paradigma nei rapporti tra minoranza giudaica e potere regale: tutto converge ottimisticamente verso una reciproca comprensione e verso la sottolineatura che una intesa è possibile, che, in Egitto, gli Ebrei sono a casa loro e che non hanno bisogno di avventurarsi in progetti politici ambiziosi legati alla madrepatria per ottenere privilegi e considerazione. La figura del sovrano nei suoi rapporti con i sudditi diviene centrale: il giudaismo alessandrino deve serrare le fila al fine di costruire con il sovrano il miglior rapporto possibile, mentre il sovrano dovrà essere aperto, come lo fu il sovrano per eccellenza della *Lettera* all'apporto politico della minoranza giudaico-alessandrina, mentre Demetrio, il bibliotecario per eccellenza (per il versante culturale), dovrà a sua volta esserlo all'importante contributo della saggezza ebraica.

---

and M. Stern, Assen 1974, vol. I, p. 476; sulle correnti interne all'Ebraismo palestinese si veda: A. CAQUOT, *Il Giudaismo dalla cattività babilonese a Bar Kokheba*, in *Storia dell'Ebraismo*, a cura di H.C. Puech, Bari 1985, pp. 155-9.

<sup>44</sup> J.A. GOLDSTEIN, *Semites, Iranians, Greeks, and Romans*, (Brown Judaic Studies 217) Atlanta 1990, p. 27.

<sup>45</sup> Considerazioni fatte tenendo presente: F. PARENTE, *Il giudaismo alessandrino*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, II,1, Torino 1985, p. 297 e ss.

<sup>46</sup> "The Jewish reader in Alexandria learned from those chapters that his heart should be attracted not by Hasmonaeon Palestine, with its wars and political aspirations, but by the pure and beautiful Holy Land, as it appears in the pages of the Holy Scriptures – the Land of Israel as an integral part of the Torah of Israel": V. TCHERIKOVER, *The Ideology of the Letter of Aristeas*, « HThR », LI, 2, 1958, pp. 78-9



La cultura greca è al centro delle attenzioni del giudaismo Alessandrino<sup>47</sup>, come altrettanto fondamentale sembra essere la ferma volontà di distinzione dall'elemento egiziano. Ad un avvicinamento alla cultura greca corrisponde un allontanamento sistematico dal mondo egiziano<sup>48</sup>: tanto si cerca di imitare le gremità<sup>49</sup> come *habitus* intellettuale quanto si cerca di cancellare ogni traccia di rapporto con la terra dei Faraoni<sup>50</sup>, e questo, è bene notarlo, ben prima che la laografia venisse ad aggiungere un ulteriore motivo di differenziazione. In questo allontanamento c'è profonda coerenza con l'opinione e l'azione degli altri due scrittori giudaico-ellenistici e possiamo dire che l'intento dell'autore convergerebbe<sup>51</sup> anche con quello dei revisori del testo biblico: alcuni scrittori greci, infatti, sembrano essere a conoscenza di tradizioni alternative (tutte legate a filo doppio con il popolo e la cultura egizia) su alcuni episodi biblici poi scomparse a seguito della "normalizzazione" del testo promossa dai LXX. Da una parte si cercava di allontanare l'Ebraismo dalle sue radici prossime all'Egitto per dimostrarne la purezza, la superiorità e la vicinanza "spirituale" all'Ellenismo, dall'altra per sottolineare il privilegio di Israele come popolo scelto da Dio: ma questa elezione sembra qui ridursi ad un semplice segno di una possibile eticità superiore, di una scelta fatta da Dio affinché Israele fosse più che una meta (da raggiungere con la "conversione") un esempio da imitare con la pratica. Il valore religioso del popolo ebraico, anche in questo caso, viene rielaborato in un atteggiamento che fosse comprensibile ai Greci: Giudei e Greci adorano la stessa divinità sotto forme e nomi differenti<sup>52</sup>, criticano aspetti

<sup>47</sup> V. TCHERIKOVER, *The Ideology of the Letter of Aristeas*, « HThR », LI, 2, 1958, pp. 59-85, il quale è però convinto, un poco rigidamente, che la *Lettera* fosse indirizzata esclusivamente ad un pubblico giudeo.

<sup>48</sup> Nella più antica apologetica giudaica manca questo taglio netto, si vuole dimostrare che furono gli egiziani ad essere civilizzati dagli Ebrei, ma non si nega comunanza culturale ed etica con il popolo egiziano: R. MCL. WILSON, *Jewish literary propaganda*, in *Paganisme, Judaïsme, Christianisme*, Mélanges offerts à M. Simon, Paris 1978, p. 65.

<sup>49</sup> Ancora valido lo studio di: H.G. MEECHAM, *The Letter of Aristeas*, Manchester 1935, pp. 43 e ss (analisi linguistica), pp. 158 e ss (stile letterario).

<sup>50</sup> Vedi in questo senso: M.A.L. BEAVIS, *Anti-Egyptian polemic in the Letter of Aristeas 130-165 (The High Priest's discourse)*, « JSJ », XVIII, 1987, 2, p. 151; M. PHILONENKO, *La Bible des Septante*, in *Alexandrie: une mégalopole cosmopolite*, Actes du colloque, Beaulieu-sur-Mer, 2-3 octobre 1998, Cahiers de la villa « Kérylos » 9, Paris 1999, p. 150.

<sup>51</sup> G. GARBINI, *Storia e ideologia nell'antico Israele*, Brescia 1986, pp. 183-207.

<sup>52</sup> S. HONIGMAN, *The Septuagint and Homeric Scholarship in Alexandria*, London 2003, p. 28.

discutibili dell'esperienza religiosa greca con identici termini<sup>53</sup>: insomma la *Lettera* rappresenterebbe un pressante appello, da parte ebraica, alla corrispondente elite culturale alessandrina alla convergenza ed alla armonia culturale e politica. Abbiamo parlato precedentemente di come i Greci, dal punto di vista religioso, fossero aperti ad arricchimenti provenienti da altri patrimoni religiosi: l'autore della *Lettera* sembra aver ben compreso ciò ed addita al suo pubblico, tanto giudeo quanto non giudeo, i termini di questo reciproco avvicinamento ed arricchimento: i Giudei assimilano<sup>54</sup> con entusiasmo della grecità il compatibile, i Greci hanno in Israele una fonte di arricchimento religioso, etico e politico antica e venerabile. A proposito di questa opportunità di arricchimento reciproco è da notare il particolare atteggiamento dell'autore della *Lettera* verso il patrimonio culturale greco: abbiamo già notato come nello scritto manchi l'idea stessa di esclusivismo religioso che pure è uno dei tratti caratteristici del monoteismo giudaico. La posizione peculiare dell'autore della *Lettera* è racchiusa in questa diversa concezione del ruolo di Israele nei rapporti con Dio e con il mondo dei gentili. Non c'è vera differenza tra Ebreo e non ebreo, ma tra uomo di Dio e uomo di piacere<sup>55</sup>. A Dio si può arrivare attraverso l'ascesi e la retta comprensione delle realtà intellegibili: Israele costituisce, per privilegio divino, un canale preferenziale ed una testimonianza della possibilità di questa via, ma non è l'unico canale: al monoteismo filosofico sono giunti, per speculazione, anche i pagani ed il risultato non può che ricongiungerli con il Giudaismo<sup>56</sup>. Le leggi che segregano Israele dalle altre popolazioni lo mantengono in quella condizione favorevole alla contemplazione filosofica che devono essere acquisite dal pagano con uno sforzo maggiore: più che un fine Israele è presentato come un mezzo, un esempio da seguire, ed a testimonianza dell'eccellenza delle virtù del popolo giudaico sono chiamati anche pagani quali Demetrio, Tolomeo<sup>57</sup> ed i sacerdoti egizi. Il Giudaismo,

---

<sup>53</sup> S. HONIGMAN, *The Septuagint and Homeric Scholarship in Alexandria*, London 2003, p. 23.

<sup>54</sup> M. HADAS, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951, p. 63-4.

<sup>55</sup> G. BOCCACCINI, *Il Medio Giudaismo*, Genova 1993, p. 136.

<sup>56</sup> Questo per rispondere, evidentemente, anche all'accusa di non adorare gli stessi dei dei Greci: V. TCHERIKOVER, *The Ideology of the Letter of Aristeas*, « HThR », LI, 2, 1958, p. 71 e ss.

<sup>57</sup> E' un non ebreo che patrocina la traduzione in greco della Legge, riconoscendone il valore intrinseco valido anche per i Greci: G. BOCCACCINI, *Il Medio Giudaismo*, Genova 1993, p. 137 e ss.

insomma, diviene “dialogico<sup>58</sup>”, altamente assimilato ed assimilabile<sup>59</sup>, una religione filosofica dai tratti decisamente ellenistici e perciò ben si comprende che tipo di reazione potesse suscitare in altri settori del giudaismo alessandrino una proposta religiosa e politica del genere. Vale anche la pena di notare come il rapporto della classe intellettuale ebraica con il potere politico fosse, in raffronto a quanto succederà durante il periodo romano, decisamente più disteso: gli Ebrei necessitavano di una continua protezione<sup>60</sup> da parte del potere monarchico al fine di garantire che l’osservanza scrupolosa dei precetti della Legge non divenisse occasione, come sarebbe stato logico per una cultura esclusivista in un *milieu* pagano, di attrito con l’ambiente circostante. Il monarca ellenistico viene presentato come un sovrano parimenti garante dei privilegi delle minoranze etniche del suo regno e altrettanto suscettibile, data la sua vicinanza fisica ai sudditi, di influenze da parte dell’élite culturale ebraica. Il Tolomeo della *Lettera* è quindi non solo un esempio di monarca ideale<sup>61</sup> nei suoi rapporti con il mondo ebraico, ma anche il parametro in base al quale si può giudicare del comportamento del sovrano verso l’Ebraismo. Aristeo, a sua volta, è il modello del simpatizzante per il Giudaismo: viene presentato, dall’autore, come un sincero ed equilibrato ammiratore della nobile religione dei Giudei. Aristeo comunica a Filocrate il resoconto degli avvenimenti che hanno portato alla traduzione del Pentateuco in greco avvenimento che viene presentato come foriero di progresso per tutti gli uomini che cercano verità e santità di vita. E’ lo stesso Tolomeo infatti che, al paragrafo 10, dice di essere informato del gran valore delle Leggi del popolo giudaico ed esprime il desiderio che esse entrino nella biblioteca: questo interesse è l’occasione per una piccola cronistoria dei rapporti tra Giudea e terra d’Egitto e di quelli più recenti tra popolo giudaico e potere lagide. L’iniziativa regale è essenzialmente di carattere legislativo (15) ed è supportata dall’alto sentire filosofico a tendenza vagamente monoteistica di Aristeo. Il primo atto del monarca (redivivo Faraone, questa volta volenteroso collaboratore

<sup>58</sup> G. BOCCACCINI, *Il Medio Giudaismo*, Genova 1993, p. 143.

<sup>59</sup> G. BOCCACCINI, *Il Medio Giudaismo*, Genova 1993, p. 126.

<sup>60</sup> L.H. FELDMAN, *Jew and Gentile in the Ancient World: Attitudes and Interactions from Alexander to Justinian*, Princeton 1993, pp. 84-122.

<sup>61</sup> A. PASSONI DELL’ACQUA, *La figura del ΘΕΟΜΑΧΟΣ nella letteratura giudaico-ellenistica: un ritratto per antitesi del monarca ellenistico ideale*, in *Studi sul Vicino Oriente Antico*, dedicati alla memoria di L. Cagni, a cura di S. Graziani, vol. IV, (I.U.O. Dipartimento di Studi Asiatici, Series Minor LXI) Napoli 2000, pp. 1963-81.



dell'emancipazione culturale giudaico-alessandrina e promotore della nuova "rivelazione" della Legge) è la liberazione degli schiavi di origine ebraica<sup>62</sup> (19 e ss), poiché ad un popolo che si governa con una Legge così alta non si addice lo stato di schiavitù (allusione indiretta di carattere polemico agli egiziani?), atto di singolare clemenza giustificato, tra l'altro, dalla considerazione della fedeltà da sempre dimostrata dai soldati ebrei al sovrano<sup>63</sup> (36). Segue lo scambio di lettera tra il sovrano ed il Sommo sacerdote Eleazaro: un passo che certamente attira la nostra attenzione è quello relativo alla scelta dei saggi da inviare ad Alessandria per il lavoro di traduzione: il sovrano, intenzionato a far tradurre la legge dei Giudei, richiese l'assistenza culturale e religiosa della madrepatria del Giudaismo, ben lieta, da parte sua, di sovrintendere alla traduzione di un testo normativo per il popoloso giudaismo alessandrino. Eleazaro (paragrafo 121 e seguenti) sceglie tra uomini dotti sia nella Legge sia nelle lettere greche. Ai tempi del redattore della *Lettera* il greco in Palestina<sup>64</sup> era già abbastanza diffuso negli strati colti della società, e l'autore vuole metterlo in evidenza. Egli ben si rende conto della necessità di conoscere il greco sia per compiere un ufficio politico, sia, ed è quello che più ci interessa, per compiere la traduzione della Legge. La conoscenza del greco e della letteratura greca anche in Palestina non è di certo una cosa, *per se*, né malvagia né superflua ed i dotti scelti dal sommo sacerdote eccellevano per amabilità di conversazione e per raffinata cultura<sup>65</sup>. L'eccellenza della loro educazione giudaica e greca allo stesso tempo, la profondità delle opinioni, l'*habitus* filosofico<sup>66</sup> sembrano, poi,

<sup>62</sup> M. HADAS, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951, *ad locum*; E.L. ABEL, *The Myth of Jewish Slavery in Ptolemaic Egypt*, « REJ », CXXVII, 1968, pp. 253-8.

<sup>63</sup> C. KRAUS REGGIANI, *La Lettera di Aristeo a Filocrate*, Roma 1979, p. 32.

<sup>64</sup> L.H. FELDMAN, *How Much Hellenism in Jewish Palestine?*, « HUCA », LVII, 1986, pp. 83-111; S. LIEBERMANN, *Greek in Jewish Palestine*, New York 1942; F. PARENTE, *Gerusalemme*, in *Lo spazio letterario delle Grecia antica*, Vol. I.2, a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, Roma 1993, pp. 553-624.

<sup>65</sup> Sulla politica verso gli Ebrei di Seleucidi e Tolomei: E. WILL, *Histoire politique du monde Hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, Nancy 1967, tome II, p. 31; sulla chiusura di certi ambienti palestinesi alla cultura greca nel I secolo d.C. si legga: P. WENDLAND, *La cultura ellenistica romana nei suoi rapporti con giudaismo e cristianesimo*, ed. it. Brescia 1986, p. 272 e ss.

<sup>66</sup> "But when the author of the Letter of Aristeas imagines the discussions of monarchy that were supposed to have taken place between Ptolemy II and the 72 Jewish sages, he was returning more or less consciously to the philosophical image of the Jews which had prevailed among the first Greek writers", E. GABBA, *The growth of anti-judaism or the*



essere la causa delle loro superiori qualità etiche illustrate al paragrafo 122. Quanto detto sulle eccellenti qualità politiche ed etiche di questi uomini e sull'utilità che Tolomeo trarrà dalla loro vicinanza trova conferma nei paragrafi 124-5: i Giudei, popolo eletto di Dio, a causa di questa elezione sono portatori di quello che potremmo definire un *plus-valore* dovuto alla diretta comunicazione con la superiore Sapienza. Questa maggiore sagacia non mancherà di riflettersi positivamente sugli affari interni della terra del Nilo, qualora Tolomeo volesse, come sembra si paventi ma in realtà ci si augura<sup>67</sup>, servirsi in campo amministrativo della prudenza di questi saggi appartenenti al popolo ebraico. Il progetto politico è quindi tutto interno all'ambiente egiziano: i Giudei non sono e non si sentono stranieri, come invece affermeranno alcune generazioni più tardi. Questa tematica del buon governo degli Ebrei in generale, e nell'Egitto in particolare, è tutt'altro che casuale, giacché si lega a svariati episodi biblici, tra i quali quello di Mosè e del patriarca Giuseppe<sup>68</sup>, che dovevano essere ben presenti tanto all'autore della nostra lettera quanto agli ebrei alessandrini in particolare. La consapevolezza che la missione alessandrina rivestisse un significato politico e culturale particolare per tutti gli ebrei è evidenziato nel par. 126, mentre a partire dal paragrafo 128 l'autore dichiara di voler venire incontro alla curiosità dei lettori e dei non Giudei illustrando brevemente la precettistica alimentare<sup>69</sup> della Legge che suscitava maggiore curiosità nel pubblico dotto. I paragrafi che seguono (129-166) sono un breve condensato di teologia e filosofia apologetica giudaica: solo il Dio di Israele agisce provvidenzialmente nella storia, punisce i malvagi e ricompensa i giusti, fissa leggi e limiti all'azione umana, mentre le "genti", tra cui i Greci, cadono nell'errore di prestare fede religiosa a storie immorali che narrano anche di matrimoni tra consanguinei<sup>70</sup>, adorano statue dei materiali più vari,

---

*greek attitude towards the Jews*, in *The Cambridge history of Judaism*, Vol. II, edited by W.D. Davies and L. Finkelstein, Cambridge 1989, p. 624; vedi anche: M. HADAS, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951, p. 3.

<sup>67</sup> Anche qui gli Ebrei si presentano come i migliori cittadini per lo stato pagano: A. PASSONI DALL'ACQUA, *Gli editti di liberazione nella letteratura giudaico-ellenistica: intento storico ed apologetico*, « *Materia Iudaica* », VII, 1, 2002, p. 64.

<sup>68</sup> *Genesi*, 37, 1-50, cito secondo la *Vulgata*.

<sup>69</sup> Sull'influenza della filosofia ellenistica su questa sezione della *Lettera* vedi: K. BERTHELOT, *L'interprétation symbolique des lois alimentaires dans la Lettre d'Aristée : une influence pythagoricienne*, « *JJS* », LII, 2, 2001, pp. 255-67.

<sup>70</sup> Secondo F. PARENTE, (*La Lettera di Aristeas come fonte per la storia del giudaismo alessandrino durante la prima metà del I secolo a.C.*, « *ASNP* », 1, 1972, p. 227 e ss.) ci

e quindi prive di quella vita che contraddistingue il vero Dio, che rappresentano, nel migliore dei casi, uomini potenti successivamente deificati. Il paragrafo 138 contiene un attacco agli Egiziani<sup>71</sup>, stolti adoratori di animali<sup>72</sup>, secondo quello che doveva essere uno degli stereotipi più diffusi nella letteratura greca ed ebraica del tempo: per il credente di una religione che interdiceva la possibilità stessa della raffigurazione della divinità gli egiziani non potevano che collocarsi, idealmente, agli antipodi di quella posizione, rappresentando uno stadio ancora rozzo e poco “trascendente” dell’esperienza religiosa. L’autore tiene, evidentemente, a mantenere le distanze tra Giudei e Egizi (contrariamente all’autore dei testi degli *Acta* che vuole assimilarli) d’innanzi al suo pubblico, anche e soprattutto nel campo della religione (e conosciamo ora i motivi più reconditi insiti in questa volontà di separazione), ove ad un culto regolato da leggi razionali ed allegoriche se ne contrappone uno basato sull’arbitrio e sulla irrazionalità più completa. E’ a causa del pericolo di venire contaminati da simili aberrazioni che il “Legislatore” dei Giudei volle la segregazione del popolo giudaico (qui per rispondere alla diffusa accusa di misantropia), affinché questo popolo potesse dedicarsi alla contemplazione delle qualità del vero Dio senza timore di vedersi corrotto da simili credenze. La polemica

---

sarebbe qui una allusione alla usanza del matrimonio tra consanguinei diffusa presso gli Egizi (usanza lecita, in teoria, solo nell’ambito della famiglia faraonica). Io ci vedrei una allusione anche a certe saghe mitologiche greche (il ciclo di Edipo, per esempio) che dovevano suscitare scandalo presso i Giudei ellenizzati del tempo ed un velato rimprovero ai contemporanei Tolomei che così troppo indulgevano a certe deleterie influenze egizie.

<sup>71</sup> M.A.L. BEAVIS, *Anti-Egyptian polemic in the Letter of Aristeeas 130-165 (The High Priest’s discourse)*, « JSJ », XVIII, 1987, 2, pp. 145-51; K. BERTHELOT, *The Use of Greek and Roman Stereotypes of the Egyptians by Hellenistic Jewish Apologists, with special reference to Josephus’ Agains Apion*, in *Internationales Josephus-Kolloquium*, Aarhus 1999, Herausgegeben von J.U. Kalms, (Münsteraner Judaistische Studien 6) Münster 2000, pp. 211-2.

<sup>72</sup> Alcuni ragioni di una certa ostilità culturale all’Egitto sono patrimonio comune ai Greci (ad esempio: ANTIPH. COM. 147.1, ed. T. Kock), agli Ebrei (*Deuteronomio* 4, 15) e, per ovvi motivi, ai Romani d’età imperiale: “Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens Aegyptos portenta colat?": GIOVENALE, *Satire*, XV, 1-2; sull’attitudine del mondo antico verso il culto che gli Egiziani riservavano agli animali si veda il completo e preciso contributo di: K.A. SMELIK – ELIK LEMELRIJK, “*Who knows not what monsters demented Egypt worship?*” *Opinions on Egyptian animal worship in Antiquity as part of the ancient conception of Egypt*, « ANRW », II 17,4, 1984, pp. 1869-1905 (Greci), pp. 1906-20 (Ebrei), tenuto presente anche per Filone e Giuseppe Flavio, pp. 1920-81 (Romani e periodo imperiale).

che i nemici del popolo giudaico nei papiri mantenevano su di un piano puramente politico, viene qui confutata con argomenti di ordine tanto storico quanto filosofico<sup>73</sup>, al fine di presentare il giudaismo come qualcosa di ragionevole e degno di rispetto. Quello che agli occhi dei pagani risultava come un comportamento sciocco e sprovvisto di logica, viene qui motivato con la necessità di preservare una identità culturale “superiore” a rischio di estinzione (par. 142 e 147): la precettistica alimentare e la legislazione mosaica altro non sono che precetti di vita pratica che educano, se rettamente intesi, ad un’etica superiore adombrata per via allegorica, e come tali sono patrimonio comune dell’umanità tutta. E sul filo di questa *ratio* allegorica molto pronunciata<sup>74</sup> si dipanano le spiegazioni dei capitoli seguenti, sempre al fine di fornire a certi precetti della legge un retroterra comprensibile ad una *mens* ellenica: non per irragionevole arbitrio, quindi, ma “in vista della verità e per indicare la retta ragione” (par. 161). Anzi: proprio i precetti che ad un greco potevano sembrare il frutto di un curioso ed irragionevole arbitrio sono sommamente utili poiché predispongono l’anima all’esercizio di quelle virtù che sono necessarie al ben vivere. Anche in questo, quindi, la Legge fornisce ai Giudei un vantaggio sui pagani: quello che i Greci hanno acquisito nel corso di lunghi secoli di speculazione, essi lo posseggono grazie alla Provvidenza divina e grazie alla lungimiranza del loro legislatore, e sono pronti a dividerlo con tutti.

In rapporto ai papiri degli *Acta* i paragrafi 166-7 assumono un interesse molto particolare: tra le accuse rivolte ad Isidoro, e da lui prontamente

---

<sup>73</sup> C.R. HOLLADAY, *Jewish responses to Hellenistic culture in early Ptolemaic Egypt*, in *Ethnicity in Hellenistic Egypt*, Edited by P. Bilde et alii, (Studies in Hellenistic civilization III) Aarhus 1992, p. 149.

<sup>74</sup> M. HADAS, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951, p. 62 e ss; C. KRAUS REGGIANI, *La Lettera di Aristeo a Filocrate*, Roma 1979, p. 44 e ss; sulla polemica a distanza di Filone contro chi avrebbe voluto, come forse l’anonimo autore della *Lettera*, ridurre i precetti pratici della Legge ad una pura maschera allegorica priva di risvolti pratici nel quotidiano si veda: V. TCHERIKOVER, *Jewish apologetic literature reconsidered*, «Eos», XLVIII, (Symbolae R. Taubenschlag dedicatae III) 1956, pp. 178-9; F. PARENTE *La Lettera di Aristeo come fonte per la storia del giudaismo Alessandrino durante la prima metà del I secolo a.C.*, «ASNP», 1, 1972, p. 230 e ss; C.R. HOLLADAY, *Jewish responses to Hellenistic culture in early Ptolemaic Egypt*, in *Ethnicity in Hellenistic Egypt*, Edited by P. Bilde et alii, (Studies in Hellenistic civilization III) Aarhus 1992, p. 147 e ss. Sull’uso della allegoria presso Filone: J. PÉPIN, *La tradition de l’allégorie de Philon d’Alexandrie a Dante*, Paris 1987, pp. 7-40.



reindirizzate a Claudio<sup>75</sup>, c'era quella della delazione a scopi politici. Qui l'anonimo autore vi accenna parlando delle giuste pene inflitte ai delatori da un sovrano che si rispetti. Evidentemente l'accusa di ricorrere alla delazione rimbalzava con una certa frequenza nei campi avversi. Qui vittime sono i Giudei, nei nostri papiri, invece, la delazione viene presentata sarcasticamente come un mezzo di azione politica tutt'altro che sgradito ai Romani. I paragrafi 174-5 ci descrivono l'arrivo dell'ambasceria di Eleazaro ad Alessandria ed i segni di particolarissima stima dati dal re nei loro confronti: egli ben si rende conto della straordinarietà dell'evento e soprattutto del valore delle persone inviategli da Eleazaro. I membri della corte vengono fatti allontanare ed i personaggi introdotti senza alcuna attesa, come invece era di prammatica per il cerimoniale del tempo, e la Legge viene mostrata al re su rotoli pergamenei finemente lavorati, scritta in caratteri ebraici dipinti in oro. La tensione della scena trova il suo compimento nell'esclamazione del re che riconosce in quei rotoli addirittura i τὰ λόγια ταῦτα dell'Altissimo<sup>76</sup>, e nelle sue lagrime di compiacimento. Il re poi indirizza parole di benvenuto ai suoi ospiti, qualificati dell'importante epiteto di θεοσεβῆς ἄνδρες<sup>77</sup>, titolo col quale i Giudei definivano se stessi e che ben si contrappone alla classica accusa che si muoveva loro di essere atei<sup>78</sup>. Segue l'inizio del banchetto, durante il quale Tolomeo, sia per deferenza verso questi ospiti fuori dal comune, sia per abitudine con ambascerie straniere, assume il pasto secondo le regole alimentari proprie al popolo giudaico (par. 181-2). Il banchetto vero e proprio si svolge in un festoso clima di culturale convivialità, di eccezionale comunanza di tavola<sup>79</sup>

<sup>75</sup> SEN. *Apoc. 13: Omnium amicorum intefector*: M. ROSTOVZEV, *I martiri della civiltà greca nei secoli I e II d.C.*, in *Scripta varia*, a cura di A. Marcone, Bari 1995, p. 9 e nota; precedentemente in « Mir Božij », 1901, pp. 1-22; e in « RSA », 24, 1994, pp. 129-54; R. MATTA, *Gli "Atti dei Martiri" Alessandrini*, « Didaskaleion », IV, 1926, I, p. 91, riferendo con buon successo coi a προστᾶξαντος ma poi curiosamente respingendo tale buona congettura.

<sup>76</sup> Espressione tipicamente biblica messa in bocca al sovrano ellenistico: H.G. MEECHAM, *The Letter of Aristeas*, Manchester 1935, p. 57.

<sup>77</sup> T. RAJAK, *The Jewish Dialogue with Greece and Rome*, Leiden 2001, p. 99.

<sup>78</sup> Atei, ovviamente, nel senso dei greci di allora: non partecipanti ai culti cittadini e quindi ostili al vincolo culturale che era alla base del legame tra i cittadini di una medesima polis.

<sup>79</sup> F. PARENTE, *La Lettera di Aristeo come fonte per la storia del giudaismo alessandrino durante la prima metà del I secolo a.C.*, « ASNP », 1, 1972, pp. 218-9; «Il sacrificio e il cibo (carneo e non) stabiliscono i rapporti con gli dei, e fondano la struttura interna del



tra Giudei e Greci in nome della comune ricerca della saggezza: Tolomeo, approfittando della vicinanza di uomini così fuori dal comune, richiede pareri sugli argomenti politici più disparati, fornendo l'occasione, ai suoi ospiti, di offrirgli un vero e proprio *Vade-mecum*<sup>80</sup> sull'arte di amministrare sagacemente<sup>81</sup> un regno. Grazie ai consigli dati da questi saggi Giudei<sup>82</sup> il sovrano applicherà la clemenza nel governo (par. 188), sarà equilibrato poiché avrà timore di Dio che lo sorveglia (189), conserverà gli amici, amministrerà con avvedutezza il proprio paese (190), sarà invincibile in guerra poiché fiderà più in Dio che nel numero dei propri eserciti (193), sarà temibile ai nemici (194), retto nel vivere (195), capace di trasmettere ai successori un regno intatto (196), costante anche nei momenti difficili (197), coraggioso perché saggio (199). Tolomeo dimostra di apprezzare profondamente le parole dei sapienti Israeliti, e si riserva di attingere, nei giorni seguenti, al patrimonio inesauribile della loro discernimento durante nuovi banchetti (198). I saggi giudei si sono dimostrati capaci di rispondere, *ex abrupto*, in modo completo su argomenti disparati, proprio come dei sofisti della più schietta tradizione greca, ma con molta sostanza in più, poiché principio e fine di ogni loro discorso è Dio<sup>83</sup>: quanto detto, poi, trova il sostegno conclusivo del filosofo greco Menedemo di Eretria il cui parere converge, ovviamente, con quello dei dotti ospiti ed il cui nome è probabilmente invocato per conferire a quanto detto il giusto crisma di "grecità" e, quindi, di accettabilità (200-202). Nelle serate successive alla

---

gruppo sociale", quella stessa comunanza di tavola da sempre rifiutata con gli egiziani: C. GROTTANELLI, *Aspetti del sacrificio nel mondo greco e nella Bibbia ebraica*, in *Sacrificio e società nel mondo antico*, a cura di C. Grottanelli e N.F. Parise, Bari 1993, pp. 153-5.

<sup>80</sup> Sulla trattatistica in materia e sulle peculiarità di questo scritto: M. HADAS, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951, p. 40 e ss; C. KRAUS REGGIANI, *La Lettera di Aristeas a Filocrate*, Roma 1979, Introduzione, p. 18 e ss; O. MURRAY, *Aristeas and Ptolemaic kingship*, « JThS » XVIII, 2, 1967, p. 346 e ss.; per una panoramica sul dibattito filosofico-politico del periodo T.A. SINCLAIR, *Il pensiero politico classico*, ed. it. Bari 1973, vol. II, p. 320 e ss.

<sup>81</sup> Si pensi, in contapposizione a quanto detto, all'accusa di follia lanciata da Isidoro e Lampone contro l'imperatore Claudio, reo di appoggiare politicamente la fazione giudaica: MUSURILLO, *Rec. A*, col. iii, rr. 14-5 (53-4).

<sup>82</sup> Alla trattatistica tradizionale di periodo ellenistico l'autore ebraico della *Lettera* aggiunge elementi della tradizione biblica sul ruolo ed i limiti del potere monarchico: A. PASSONI DELL'ACQUA, *Il Pentateuco dei LXX testimone di istituzioni di età tolemaica*, « ASerel », 4, IV, 1999, pp. 177-8.

<sup>83</sup> V. TCHERIKOVER, *The Ideology of the Letter of Aristeas*, « HThR », LI, 2, 1958, p. 71.

prima Tolomeo continua ad interrogare i saggi sugli argomenti più vari attinenti all'arte del governo: a brevi e circostanziate domande seguono risposte dal carattere gnomico che formano una fitta trama di richiami alla tradizione scritturistica ed esegetica ebraica, ma che collocano anche questo scritto nella corrente della trattatistica politica del tempo. In effetti non c'è ambito della vita politica, intellettuale e religiosa dell'uomo che non venga illustrato dai saggi durante il banchetto. Il Giudaismo, così come la Grecità, è un dispositivo filosofico, concettuale e paideutico completo sotto ogni aspetto. Lo scrivente, in alcune chiose finali (par. 295-300) parla brevemente delle fonti della propria informazione, cercando di fornirle la credibilità che si deve ad un fatto storicamente registrato a regola d'archivio, sia dal punto di vista burocratico (par. 298-30) sia dal punto di vista filosofico (par. 296). Infine giunge il momento della traduzione vera e propria, compiuta presso l'isola del Faro in una atmosfera densa di raccoglimento quasi mistico. All'episodio viene riservato un peso, all'interno dell'opera, tutto sommato assai relativo<sup>84</sup> poiché per lo scrivente altre erano le priorità ed i fatti da sottolineare. Della validità di questa operazione culturale, infine, sono ovviamente testimoni tanto la massa festante<sup>85</sup> del popolo giudaico di Alessandria che ascolta la lettura della traduzione (par. 308), quanto il Re stesso e Demetrio Falereo. Il ricordo di questo avvenimento fondamentale viene festeggiato, ancora ai tempi di Filone di Alessandria<sup>86</sup>, ogni anno con un solenne banchetto sulla spiaggia del Faro, a testimonianza del fatto che, ai

---

<sup>84</sup> Ed è probabile che anche l'autore della *Lettera*, nel narrare l'episodio della traduzione, non abbia creato personalmente il racconto ma che abbia fatto ricorso ad una tradizione narrativa vulgata presso gli ebrei del tempo: M. HENGEL, *Anonymität, Pseudepigraphie und "Literarische Fälschung" in der jüdisch-hellenistischen Literatur*, in *Pseudepigrapha I*, Entretiens sur l'antiquité classique XVIII, fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, 1972, p. 298.

<sup>85</sup> Sulla carica di autorappresentazione e sul valore politico e "pedagogico" di festeggiamenti simili a questo nell'Egitto tolemaico rinvio a: F. DUNAND, *Fête et propagande à Alexandrie sous les Lagides*, in *La Fête, pratique et discours*, (Centre de recherches d'histoire ancienne 42) Paris 1981, pp. 13-40: il discorso fatto a proposito delle cerimonie lagidi potrebbe ben applicarsi alla festa della minoranza ebraica per sottolineare lo storico evento della traduzione della Legge.

<sup>86</sup> *De vita Mosis*, II, 41-2: sulla probabile esistenza di un calendario giudaico con feste proprie della Diaspora alessandrina si veda: F. PARENTE, *La Lettera di Aristea come fonte per la storia del giudaismo alessandrino durante la prima metà del I secolo a.C.*, « ASNP », 2, 1972, pp. 517-28; si consideri anche quanto dice a proposito di un altro episodio storico, FLAVIO GIUSEPPE nel *C. Apion*. II, 55.

tempi di Filone, l'iniziativa della traduzione dell'Antico Testamento ancora non aveva assunto quel carattere di avvenimento negativo<sup>87</sup> che assumerà nella tradizione rabbinica posteriore, una volta conclusosi<sup>88</sup> in modo catastrofico l'esperimento alessandrino di parziale conciliazione con la greicità.

Come ho voluto dimostrare con questa breve panoramica, l'anonimo libellista antiromano al quale dobbiamo la produzione dei papiri degli *Acta* ci ha restituito uno squarcio assai vitale e storicamente profondamente radicato della polemica che intercorse tra fazione greca e fazione giudaica a partire dal regno dei Tolomei. La parte conservataci di questi testi si dimostra sorprendentemente collegata, anche se spesso solo allusivamente, al dibattito in corso nell'Alessandria tardoellenistica, e la testimonianza diviene ancora più preziosa se si pensa alle deficienze della documentazione in merito sul versante greco della polemica. Il solo confronto con uno scritto non sincronico come la *Lettera di Aristea a Filocrate* ci è infatti servito per verificare sia la ricorrenza di determinati scambi di accuse tra le due parti, sia per analizzare il fenomeno della polemica nella sua fase embrionale, cioè prima che dalle dotte officine librerie e dalla libellistica di villaggio, lo scontro si spostasse nelle sedi istituzionali del potere, assumendo, ovviamente, toni ben più drammatici. Per l'anonimo autore della *Lettera* una conciliazione tra le due parti, tanto a livello politico quanto a quello filosofico, è ancora possibile: l'alto grado di acculturazione dei gruppi di Giudei di cui questa Lettera è espressione è la garanzia di un progetto politico e culturale di cui la comunità ebraica di Alessandria è convinta sostenitrice, almeno nei suoi esponenti più indipendenti.

---

<sup>87</sup> Massekhet Soferim I. 6-10; Meg. Taanith 50; M. HADAS, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951, pp. 79-84; F. PARENTE, *La Lettera di Aristea come fonte per la storia del giudaismo alessandrino durante la prima metà del I secolo a.C.*, « ASNP », 2, 1972, pp. 524-6; E. TOV, *The Rabbinic Tradition Concerning the "Alterations" inserted into the Greek Pentateuch and their Relation to the Original Text of the LXX*, « JSJ », 15, 1984, pp. 65-87; J. MELEZE MODRZEJEWSKI, *How to be a Jew in Hellenistic Egypt ?*, in *Diasporas in antiquity*, edited by S.J.D. Cohen, E.S. Frerichs, (Brown Judaic Studies 288) Atlanta 1993, p. 80; S.S. AVERINCEV, *Atene e Gerusalemme. Contrapposizione e incontro di due principi creativi*, ed. it. Roma 1994, p. 72; M. HADAS-LEBEL, *Qui utilisait la LXX dans le monde Juif?*, in *Le Pentateuque d'Alexandrie*, Paris 2001, p. 44 e ss; A. PASSONI DELL'ACQUA, *Alessandria e la Torah*, in *Torah e Kerygma: dinamiche della tradizione nella Bibbia*, Atti della XXXVII settimana biblica, Roma 9-13/9/2002, « RicStBibl », 35, 2003, p. 12 e ss.

<sup>88</sup> F. PARENTE, *La Lettera di Aristea come fonte per la storia del giudaismo alessandrino durante la prima metà del I secolo a.C.*, « ASNP », 2, 1972, p. 565.





# The Terminology of Fatherlessness in Roman Egypt: ἀπάτωρ and χρηματίζων μητρός

Myrto Malouta

Among published papyri, P.Lond. II 256 d contains the earliest use of a proper term to describe fatherlessness; the papyrus is dated to around the end of Hathyr AD 11. Following that, more than eight hundred such attestations are known today, spanning the period from the early 1<sup>st</sup> to the late 3<sup>rd</sup> century. These terms are ἀπάτωρ and χρηματίζων (ἐκ) μητρός.

The literal meaning of these expressions presents no problems, since ἀπάτωρ obviously means “without a father” and χρηματίζων μητρός means “officially described as the son of (name of mother)”. The social significance of these terms, however, which is no doubt closely linked with the question of the circumstances in which they were first used and then ceased, is a very complicated matter and beyond the scope of this paper. Nevertheless I shall briefly summarise the *communis opinio*, in order to fit the terms in question into a contextual framework. The view shared by most scholars is that many if not most of the ἀπάτορες found in the documents must have been children of soldiers (but not all, since the term is attested a few times after AD 197, when the ban on the marriage of soldiers is lifted)<sup>1</sup>. Also that the state of being ‘fatherless’ for one reason or other, was not considered disgraceful, and that the social status of these ‘fatherless’ persons must not have been very different to that of the general Egyptian population. This view is supported by literary sources as well: Plutarch, notably, equates the title ἀπάτωρ to εἶνε πάτρις (sic) through the Latin *spurius* (*Moralia* 288 e-f), and Appian uses the word when he explains the method of adoption among the Romans, adding that an adopted ἀπάτωρ has the same rights as a real son (*Civil Wars*, 3.13.94). Therefore the terms do not seem to have the derogatory sense that, for example, νόθος has in Classical Greek.

---

<sup>1</sup> Calderini, A. (1953), “Apatores”. *Aegyptus* 33: 361; Youtie, H.C. (1975), “Apatores: Law vs. Custom in Roman Egypt”, in J. Bingen et. al. (eds.), *Le monde grec*. Bruxelles, Éditions de l' Université de Bruxelles: 737.

The most recent work devoted exclusively to fatherlessness was the article written in 1975 by Herbert Youtie, following Aristide Calderini's article of 1953. Since then, however, approximately 70 new occurrences of the term ἀπάτωρ have come to light<sup>2</sup>, as well as 22 of χρηματίζων μητρόσ<sup>3</sup> (the latter adds a substantial 30% to the original evidence). I would like to focus on the use of the terms according to their geographical distribution, which has been mentioned in a few works since 1975, but evidently never giving consideration to the whole body of evidence.

The term ἀπάτωρ has been attributed to the Arsinoite nome, and χρηματίζων μητρόσ to the Oxyrhynchite nome<sup>4</sup>, with the qualification that ἀπάτωρ spills over into Oxyrhynchite documents too. Upon closer examination of the sources, however, it becomes clear that the geographical limits separating the two terms are more rigid than commonly thought:

The verb χρηματίζω, especially followed by the expression χωρὶς κυρίου, is used widely in documents from many parts of Egypt.

---

<sup>2</sup> An. Pap. 12, p. 191; BGU XIII 2250.32; BGU XIII 2263.17; P. Berl. Frisk. 1.XXVIII.26 (cf. BL. XI); P. Bodl. I 74; CPR VII 6.22; CPR XV 35.2; CPR XV 39.1; CPR XV 43 2.17; CPR XV 45.11; P. Berl. Leihg. II 29 1.26; P. Berl. Leihg. II 29 2.38, 54, 64; P. Berl. Leihg. II 41 fr. A.7; P. Berl. Leihg. II 41 fr. C.37; P. Cair. Mich. 359; P. Coll. Youtie I 25.13; P. Coll. Youtie I 63 1.57; P. Graux III 2.23, 24; PIFA O III 41 2.9; P. Louvre I 46.28, 49, 71, 84; P. Mich. XV 714 2.8; P. Mich. XV 715.8; P. Mich. XVIII 792.1; P. Münch. III/1 144 2.6, 22; P. Münch. III/1 145.24; P. Münch. III/1 146 2.19, 23; P. Münch. III/1 146 4.17; PSI Corr. I 1244 1.4; PSI Corr. I 1244 2.34, 40; P. Soter. 7.7; P. Stras. VI 506.6; P. Stras. VI 570 fr. B 6; P. Stras. VI 571.2; P. Stras. VII 632 15; P. Stras. VII 651.11; P. Stras. VIII 710 1.11, 13; P. Stras. VIII 710 2.27; P. Stras. VIII 768.4; P. Stras. IX 827.73; P. Stras. IX 829 4.99; P. Stras. IX 843.2, 9; P. Stras. IX 849 2.45, 14.212, 15.242, 17.292; P. Stras. IX 852 1.16; P. Thmouis I 1 159.21; P. Wisc. II 56.29; SB XII 10948 2.31, 34; SB XII 11011.24; SB XII 11074.6, 7; SB XII 11134; SB XIV 11355.15; SB XIV 11852.8; SB XVIII 13289.3; SB XVIII 13850.1; SB XX 14100.1; SB XX 14168.7; SB XX 14223 (several occurrences); SB XX 14584.15(?); SB XXII 15570.34; SB XXII 15788.5; O. Eleph. DAIK 47.2; O. Eleph. DAIK 72.2; O. Tebt. Pad. 62.2.

<sup>3</sup> P. Köln II 100.6; P. Matr. I 2.2, 10, 15; P. Mich. XI 614.32; P. Mich. XVIII 786.27; P. Oxy. XLIII 3091.2, 20; P. Oxy. XLIII 3097.5; P. Oxy. XLIII 3109.10; P. Oxy. XLIV 3169 fr. A.3.90, 100, 113, fr. C.7.269; P. Oxy. XLVII 3346.3; P. Oxy. XLVII 3365.2.60; P. Oxy. LVIII 3929.3; P. Oxy. LX 4062.2, 4; P. Oxy. LXIV 4433.7-8; P. Oxy. Hels. I 43.1.3; SB XX 14199.2; SB XX 14290.3; SB XXII 15600.10.

<sup>4</sup> The general distinction between the two expressions was noted as early as 1905, see Crönert, W. (1905). "Zur Kritik der Papyrustexte", *Stud.Pal.* 4: 94. More recently, Ogden, D. (1996). *Greek Bastardy*. Oxford, Clarendon Press: 335.

Nevertheless, its use as part of the expression χρηματίζων μητρόσ equivalent to ἀπάτωρ is restricted to Oxyrhynchus: no known document from a different nome contains the expression<sup>5</sup>. The term ἀπάτωρ on the other hand is traditionally held to be peculiar to the Arsinoite nome<sup>6</sup>. In fact, the word is more widely used: it occurs in documents that come from the Memphite nome (BGU XI 2019.1, SB XII 11011), the Mendesian nome (P. Ryl. II 220, P. Thmouis I 1.159), the Mendesian or Hermopolite nome [HGV] (P. Ryl. IV 714), the Ibite nome (P. Iand. VII 1421), the Prosopite nome (P. Lond. II 324 = W. Chr. 208), and even one from outside Egypt, from Dura (P. Dura 51.1). There are also about fifteen documents of unknown provenance.

Therefore χρηματίζων μητρόσ is found in Oxyrhynchus and in no other nome, while the term ἀπάτωρ is attested in many other nomes. That much is clear. But is it the case that in Oxyrhynchus the expression χρηματίζων μητρόσ is just an occasional local deviation from the term more widely used? Scholars have thought so, because of the impression that there are also Oxyrhynchite documents which contain the term ἀπάτωρ. Taking the evidence at face value, it would indeed appear that four papyri from Oxyrhynchus make use of this term (P. Oxy. XII 1446, P. Oxy. XVII 2121, PSI Corr. I 1244, P. Wisc. II 56). In reality however this is not the case: first of all, the first three of these documents refer to Arsinoite villages,

---

<sup>5</sup> There are two documents of unknown origin (P. Oslo III 125.3 and P. Ryl. II 285.3, both of the 3<sup>rd</sup> century), but the uniformity that all the other documents show concerning their provenance is sufficient to corroborate the supposition that these documents are also Oxyrhynchite. Besides, in both cases other factors support this assumption: (i) P. Ryl. II 285 contains the name Pausirion. The forms Pausiris or Pausireis and Pausirios occur widely in Egypt, while the form Pausirion is only found in Oxyrhynchite documents (also PIFA O II 46, PSI XV 1557: unknown provenance; P. Sarap. 62 from the Hermopolite nome, but the form depends on the modern resolution of the abbreviation, which, in this light, seems uncertain). (ii) P. Oslo. III 125 contains expressions that show affinity to Oxyrhynchite practice: παρόντα καὶ εὐδοκούντα, though not exclusively, is found predominantly in documents from Oxyrhynchus (exceptions: P. Tebt. II 317 from Alexandria, and P. Oxy. LI 3604 and 3605, which relate to Arsinoite affairs, but may have belonged to the strategus Aur. Calpurnius Isidorus). Furthermore, the formula διέγραψα τὸ ὠρισμένον τῆσ αἰτήσεωσ τέλος only has two parallels, P. Oxy. I 56 and XII 1473, both Oxyrhynchite.

<sup>6</sup> Youtie, H. C. (1975). "Apatores: Law vs. Custom in Roman Egypt", in J. Bingen et. al. (eds.), *Le monde grec*. Bruxelles, Éditions de l' Université de Bruxelles: 726; Ogden, D. (1996). *Greek Bastardy*. Oxford, Clarendon Press: 335.



and are outside Oxyrhynchite context: P. Oxy. XII 1446 is a list of cultivators of state lands in Theadelphia, Euhemeria and Polydeucia (AD 161-210); P. Oxy. XVII 2121 is a list of officials for the villages of Athena and Anubias known to have been in the division of Themistes of the Arsinoite nome (AD 209-210); PSI Corr. I 1244 concerns liturgies in Arsinoite villages (AD 208). Since the latter two are addressed to the strategos and the first one seems to mention him (and must have been submitted to him), it would be plausible to assume that the documents were found in Oxyrhynchus after a relocation of the strategoi and their archives, but have actually nothing to do with the Oxyrhynchite nome itself. Indeed PSI Corr. I 1244 preserves the name of the strategos, namely the well known Sarapion alias Apollonianos, so it is part of his archive which we know ended up (at least partly) in Oxyrhynchus. P.Oxy. XVII 2121, subsequently to edition, was recognised as belonging to the same archive<sup>7</sup>. The case of P. Oxy. XII 1446, is more complicated: the date of the document is not certain, but the possible time-frame suggested by the editors would not invalidate the assumption that this papyrus too may have belonged to the same archive. In fact, the verso of this document contains a circular and edict of a praefect (P. Oxy. XII 1408), which, based on the name of the praefect, L. Baebius Aurelius Juncinus, is dated to about A.D. 210-4. The document is addressed also to the strategos of the Arsinoite nome. Since Sarapion was the strategos for at least some of that time, there is a case for assuming that all these were his documents, and that the recto of P. Oxy. XII 1446 was actually written not long before the verso. Alternatively, the document might also possibly have belonged to Aurelius Calpurnius Isidorus, who served as Arsinoite strategos directly(?) after Sarapion and partly also within the date span of P.Oxy. XII 1408. Documents of his, from his time of office as strategos in the Arsinoite nome, have also been found in Oxyrhynchus (P.Oxy. XLV 3243 and 3263). In any case, whether this papyrus can be attributed to one or other of these archives must for now remain uncertain, but the circumstances in which it was transported from one nome to the other are clear; by inference it must be concluded that the three papyri in question, though found in Oxyrhynchus, should not in fact be considered 'Oxyrhynchite documents'.

---

<sup>7</sup> Bastianini, G. (1969). "La carriera di Sarapion alias Apollonianus". *Aegyptus* 49: 158-9; Moiola, M. L. (1987). "La famiglia di Sarapion alias Apollonianus stratego dei nomi Arsinoites ed Hermopolites". *ACME* 40(ii): 135.



In the last document, P.Wisc.II 56, an application to join the *gerousia* (AD 209), the editors have resolved an abbreviation as ἀπ(άτορος) ἄρη(μου), but this can readily be emended, on both palaeographical and contextual grounds: the plate (XVI) is indeed not very clear, but it would support the conclusion that we really should read some form of the characteristically Oxyrhynchite ἄτεχνος ἄρημος: to start with the palaeography, the tail of what I am assuming is a tau is indeed somewhat broad, but, if one tries to read it as a pi, what the editor considers to be the verticals seem to be too close together, and the shape does not agree with the shape of this hand's pi. As for the context, the man described by the terms in question has just been designated with full patronymic and name of grandfather, followed by the mother's name, so he can definitely not be called an ἀπάτωρ; the editors therefore attempt to attribute the terms to the man's mother, whose name is mentioned at the end. This can not be the case, since we expect no further characterisations of the mother, whose name is used here only to determine her son's exact identity<sup>8</sup>.

Therefore, after discarding the four documents, for the reasons set out above, as evidence for the opposite, we can safely conclude that Oxyrhynchite documents only ever use χρηματίζων μητρός, contrary to the rest of Egypt.

The fact that the two expressions, ἀπάτωρ and χρηματίζων μητρός, are not geographically interchangeable, reinforces the hypothesis that they are meant to signify the same phenomenon. According to literary evidence the word ἀπάτωρ is used widely in Greek literature (apart from the predictably regular use in theological texts, the word is found often in Tragedy and occasionally in historical and philosophical works), while the

---

<sup>8</sup>To follow the text as printed by the editors, subsequently to the correction, one would have to read ἀτ(έχνου) ἄρη(μου). Although by no means proof of error, it is disturbing that in fact ἄτεχνος is so far not attested anywhere in the genitive case. Indeed the problem here may have a more radical solution: although not many parallels to this document survive, one, P. Oxy. XLIII 3100, is helpful in understanding and emending this part of the text: in fact Θεῶνι[ος] (Θεῶνι[ς] / Θεόωνι[ς]?) at the beginning of l. 28 may have to be in the nominative, not the genitive, which would require accordingly ἄτ(εχνος) ἄρη(μος) to be in the nominative too. 3100 also supports the emendation of ἀπ(άτορος) to ἄτ(εχνος), as it too has the pattern of ἄτ(εχνος) ἄρη(μος) followed by the repetition of the age and *only* ἄρη(μος).

expression χρηματίζων μητρόσ has no occurrences at all. Besides, as it has been shown, the word ἀπάτωρ is used as a term all over Egypt. The reason, however, why the Oxyrhynchites chose to coin an expression to describe a notion for which there was already a valid Greek word is not obvious.

A discussion on the terminology of fatherlessness would not be complete without a mention of the so called “copronyms”, that is names beginning with Κοπρ- which are usually taken to come from κοπρία meaning dung. The name Κοπρεύς and its several variations are attested all over Egypt, from the beginning of the Roman period and until the seventh century AD, while the bulk of attestations falls between the second and fourth century, inclusive. There is some controversy on whether the bearers of copronyms should be assumed to have been foundlings saved from dung-heaps. In an article about copronyms, S. Pomeroy lists 279 occurrences of bearers of copronyms available to her in the 1980s<sup>9</sup>. After examining their family situation and social status where possible, she concludes that the names have no significance to the effect of the bearer being an exposed child and/ or a slave. For the present purpose one can also see that the number of ἀπάτορες among them is so small as to be insignificant. Indeed, in the papyri and ostraka published since Pomeroy’s article, as well as a few she did not include, I have found approximately 110 more occurrences of copronyms (see appendix), and the result confirms her conclusion: no new documents contain slaves bearing copronyms, and none are explicitly described as ἀπάτορες and χρηματίζοντες μητρόσ<sup>10</sup> (on the contrary, most are described as sons and daughters of free individuals). The conclusion is supported by literary evidence, where only a handful of copronyms are found and none indicate their bearer to be of in any way uncertain paternity<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Pomeroy, S. B. (1986). "Copronyms and the Exposure of Infants in Egypt", in R. S. Bagnall and W. V. Harris (eds.), *Studies in Roman Law in Memory of A. Arthur Schiller*. Leiden, Brill: 147-162.

<sup>10</sup> P. Yale III 137 contains two instances of copronyms where their bearers are a freedman (appendix: 66b) and someone who gives a matronymic in place of a patronymic as his official designation (appendix: 66d). Of course two cases in over a hundred should rather be the exception that proves the rule.

<sup>11</sup> In this context, Richard Janko suggests that the name Κοπρεύς “comes from κόπρος in its extended sense ‘cow-yard’ and merely means ‘farmer’”. Janko, R. (1992).

The aim of this paper was to clarify the restrictions and particularities in the use of the terminology of fatherlessness in Roman Egypt, and thus prepare the ground for work on the more fundamental question of the social significance of the terms. It has been argued, I hope persuasively, that the use of one or other of these terms marks a clear divide between the Oxyrhynchite and other nomes, and not just a rule-of-thumb preference, as has hitherto been believed. Furthermore, it has been attempted to confirm Pomeroy's conclusion about the use of copronyms by updating the available evidence, while extending the scope to cover ἀπάτορες and χρηματίζοντες μητρός. I hope that it is now clear that copronyms can be excluded from a further discussion on fatherlessness, and future work should be focused on the two terms discussed, as well as the cases where individuals state their identity exclusively through their own name and a matronymic.

## Appendix

Below I list the new occurrences of copronyms. I have followed the format used by Pomeroy, and the numbering points to the position on her table where the new items could be inserted.

9a)	Κοπροῦς		P. Bingen 74	Alexandria?	after 130
10a)	Κοπροῦς	m. of Horos	P. Münch. III.1 146	Soknopaiou Nesos?	before 144
36a)	Κοπρῆς	s. of Sotas, gs. of Pamatōs?	BACPSI 18.8	Dionysias	2 <sup>nd</sup> c.?
36b)	Κωπρῆς		O. Claud. 232	Mons Claudianus	mid 2 <sup>nd</sup> c.
59a)	Κοπρῆς	f. of Theon	O. Ashm. Shelt. I 61		2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.
59b)	Κοπρῆς	s. of Sabeinos	O. Berl. 99	Tebtunis	2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.
59c)	Κοπρῆς		O. Bodl. II 2001	Elephantine	2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.
59d)	Κοπρῆς	f. of Maron	SB XXII 15217	Karanis	2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.
59e)	Αὐρ. Κ[οπρία	d. of Diogenes?	P. Diog. I 51	Philadelphia?	2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.
59f)	Κοπρῆς	br. of Sarapion?	P. Hamb. III 224	Philadelphia?	2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.
59g)	Κοπρῆς	s. of Phaseis	P. Hamb. III 224	Philadelphia?	2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.
59h)	Κοπρῦς	f. of Sarapammon and Syras	P. Oxy. LIX 3993	Oxyrhynchite nome	2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.
59i)	Κοπρῆς		O. Narm. 32	Narmouthis	2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.
59j)	Κοπρῆ		O. Narm. 33	Narmouthis	2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.

---

*The Iliad: a Commentary, vol. iv: Books 13-16.* Cambridge, Cambridge University Press: 298. For a recent overview of the disputed meaning of copronyms see also Ioannidou, H. G. (2004). "A Few Remarks on Copronyms in Graeco-Roman Egypt", in J. M. S. Cowey and B. Kramer (eds.), *Paramone*. Munich, Saur: 230-237.

59k)	Κοπρῆς	f. of Apollonios	O. Stras. 642	Upper Egypt	2 <sup>nd</sup> -3 <sup>rd</sup> c.
62a)	Κοπρέια	d. of Hatres	SB XX 14327	Ptolemaïs Euergetis	after 212
62b)	Κοπρῆς	s. of Pasion	P. Louvre I 49	Socnopaïou Nesos	after (?) 212
66a)	Κοπρῆς		P. Louvre I 51	Socnopaïou Nesos	before 216?
66b)	Κοπρῆς	freedman	P. Yale. III 137	Philadelphia	216-217
66c)	Κοπρῆς	s. of Petronius	P. Yale. III 137	Philadelphia	216-217
66d)	Κοπρῆς	s. of Ilas (mother)	P. Yale. III 137	Philadelphia	216-217
66e)	Κοπρῆς	s. of Apygchis	P. Yale. III 137	Philadelphia	216-217
66f)	Αὐρ. Κοπρῆς	<i>phrontistes</i>	P. Louvre 42	Socnopaïou Nesos	219 or after 223
66g)	Κοπρή(σ )	<i>boethos</i>	O. Wilb. 36	Syene	220?
67a)	Κοπρῆς	<i>boethos</i>	O. Wilck. 1610	Syene	221
67b)	Κοπρῆς	<i>stratiotes</i>	P. Prag. II 137	Ptolemaïs Euergetis	222
67c)	Κοπρῆς	f. of Vetillianus	P. Prag. II 137	Ptolemaïs Euergetis	222
69a)	Αὐρ. Κοπρῆς	<i>praktor argyrikon?</i>	O. Stras. 283	Thebes	222 or 226
72a)	Αὐρ. Κοπρήα	d. of Ammonarion	P. Diog. I 29	Philadelphia	225
72b)	Κοπρία	d. of Diogenes and Ammonarion	P. Diog. I 19	Arsinoite nome	after 226
72c)	Κοπρεύς	s. of Saras and Tauris	P. Oxy. LVII 3906	Oxyrhynchus	229
74a)	Αὐρ. Κοπρήα	d. of Socrates	SB XXII 15868	Karanis	231-232
74b)	Κοπρεύς	f. of Aur. Petarpos	P. Col. VIII 233	Oxyrhynchite nome	232 or 264
82a)	Κοπρῆς	s. of Achilles	P. Oxy. LVIII 3927	Oxyrhynchus	after 246
82b)	Κοπρῆς	s. of Ptolemaeus	SB XXII 15776	Karanis	249-250
82c)	Θεωνεῖνος ὁ καὶ Κοπρῆς		P. Bingen 75		Begin- ning of 3 <sup>rd</sup> c.
82d)	Κοπρῆς	s. of ?	Stud. Pal. XXII 165	Soknopaïou Nesos	early 3 <sup>rd</sup> c.
82e)	Κοπρίλλη	m. of Saprois	P. Col. VIII 230	Karanis	early 3 <sup>rd</sup> c.?
83a)	Κοπρῆς	<i>mageiros</i>	SB XVI 12498	Ptolemaïs Euergetis	first half of 3 <sup>rd</sup> c.
86a)	Κοπρεύς	s. of ?	SB XVIII 14067	Oxyrhynchite nome	mid 3 <sup>rd</sup> c.
86b)	Κοπρῆς	s. of Sentrepaeis	P. Bingen 111	Theadelphia	ca. 250- 252
86c)	Ἰώνιος ὁ καὶ Κοπρῆς		SB XX 14584	Ptolemaïs Euergetis?	before 253
90a)	Κόπριος	<i>epikrinomenos</i> s. of Helene, br. of Marinos	SB XXII 15338	Ptolemaïs Euergetis	259
91a)	Κοπρέας		Stud. Pal. XX 68	Hermopolite nome	before 264
91b)	Κοπρέας	f. of ? (the son is a gymnasiarch)	Stud. Pal. XX 68	Hermopolite nome	before 264
93a)	Αὐρ. Κοπρῆς		Stud. Pal. V 119	Hermopolis	266
93b)	Κοπρέας ὁ καὶ	s. of Agathos	SB XX 14710	Hermopolis	about 266



	Ἀχιλλεύς				
93c)	Κοπρέο[υς]		Stud. Pal. V 57	Hermopolis	after 267
99a)	Αὐρ. Κοπ[ρῆς Κόπρος ?		P. Thomas 20	Oxyrhynchus	270
100a)	Κόπρος ?		SB XVI 12787	Philadelphia	272
103a)	Κοπρέας		SB XVI 12242	Hermopolis	279-80
103b)	Κοπρείας	s. of Isidorus or Thermoutharion	P. Oxy. LVI 3855	Oxyrhynchus	280-281
105a)	Κοπρῆς	f. of Aur. Hol	P. Col. X 281	Philadelphia	287
115a)	Κοπρέας		P. Stras. VIII 798	Hermopolite nome	ca. 300
155a)	Κοπρύς		SB XVIII 13591		3 <sup>rd</sup> c.
155b)	Κοπρευς	(ex?) <i>kosmetes</i>	SB XVIII 13591		3 <sup>rd</sup> c.
155c)	Αὐρ. Κ[ο]πρῆς		P. Thomas 21		3 <sup>rd</sup> c.
155d)	Κοπρῆς	s. of Horeion	P. Wash. Univ. II 91	Oxyrhynchus	3 <sup>rd</sup> c.
155e)	Κοπρῆς	s. of Hermes	SB XVIII 13613		3 <sup>rd</sup> c.
155f)	Κοπρῆς		O. Stras. 649	Upper Egypt	3 <sup>rd</sup> c.
155g)	Κοπρῆς		O. Stras. 649	Upper Egypt	3 <sup>rd</sup> c.
160a)	Κοπρή		P. Rain. Cent. I 72	Hermopolis	end of 3 <sup>rd</sup> c.
160b)	Κοπρέας	f. of Demetrios	Stud. Pal. XX 84	Hermopolite nome	end of 3 <sup>rd</sup> - beg. of 4 <sup>th</sup> c.
160c)	Κοπρέας	s. of Melas	Stud. Pal. XX 84	Hermopolite nome	end of 3 <sup>rd</sup> - beg. of 4 <sup>th</sup> c.
160d)	Ἰ...ὸ καὶ Κοπρεῶς	s. of Eudaimon	P. Nag. Hamm. I 2		late 3 <sup>rd</sup> - early 4 <sup>th</sup> c.
160e)	Κοπρῆς	f. of Philon	O. Bodl. II 2141	Thebes	late 3 <sup>rd</sup> - early 4 <sup>th</sup> c.
164a)	Κοπρῆς	s. of Flavius?	P. Harr. II 235	Oxyrhynchite nome	3 <sup>rd</sup> -4 <sup>th</sup> c.
164b)	Κοπρῆς	f. of ?	P. Harr. II 235	Oxyrhynchite nome	3 <sup>rd</sup> -4 <sup>th</sup> c.
164c)	Κοπρία	m. of Kopres	P. Harr. II 235	Oxyrhynchite nome	3 <sup>rd</sup> -4 <sup>th</sup> c.
164d)	Κοπρῆς	s. of Kopria (poss. =164a)	P. Harr. II 235	Oxyrhynchite nome	3 <sup>rd</sup> -4 <sup>th</sup> c.
164e)	Κοπρευς		P. Oxy. XLIX 3502	Oxyrhynchus	3 <sup>rd</sup> -4 <sup>th</sup> c.
164f)	Κοπρῆς	s. of Ammonous	P. Oxy. LIX 3997	Oxyrhynchus	3 <sup>rd</sup> -4 <sup>th</sup> c.
164g)	Κοπρευς	f. of Chosion	SB XVI 12621	Oxyrhynchus?	3 <sup>rd</sup> -4 <sup>th</sup> c.
164h)	Κοπρέας	s. of Phibammon	SB XVIII 13146	Hermopolis	3 <sup>rd</sup> -4 <sup>th</sup> c.
181a)	Αὐρ. Κοπρέας	<i>gnoster</i>	SB XX 14469	Hermopolis	302-303?
188a)	Κοπρευς	official ( <i>systates?</i> )	P. Oxy. LX 4074	Oxyrhynchus	before 307
199a)	Κοπρέας	f. of Sarapollon	CPR XVII A 3	Hermopolis	314
199b)	Κοπρέας	<i>phrontistes</i>	CPR XVII A 6	Hermopolis	316?
204a)	Κοπρευς	f. of Aur. Eustochius (the son is a <i>systates</i> )	P. Oxy. LX 4078	Oxyrhynchus	327
207a)	Κοπρῆς	f. of Sarapion	SB XXII 15602	Karanis	about 334-335
215a)	Κοπρέας		CPR XXIII 31	Hermopolis	ca. 340-1
216a)	Κοπρία	d.? of Silvanus	SB XVI 12827	Hermopolite nome?	342-3
217a)	Κοπρεῖ ( )	f. of Lucius	P. Harr. II 216	Oxyrhynchus	343

218a)	Κοπρεύς	s. of Arachthos	P. Oxy. LXI 4128	Oxyrhynchus	346
219a)	Κωπρῆς	<i>grammateus</i>	SB XXII 15847	Karanis	first half of 4 <sup>th</sup> c.
221a)	Κοπρῆς		SB XXII 15359	Oxyrhynchus	mid 4 <sup>th</sup> c.
221b)	Κοπρεύς	<i>stratiotes</i>	P. Oxy. LX 4089	Oxyrhynchus	351
223a)	Κοπρέας	f. of Ammonios	SB XVI 12384	Hermopolite nome	362
223b)	Κοπρέας	?	SB XVI 12384	Hermopolite nome	362
223c)	Κοπρεύς		SB XVIII 14039	Oxyrhynchite nome?	after 368- 369
227a)	Κοπρ [		O. Camb. 99		1 <sup>st</sup> -4 <sup>th</sup> c.
267a)	Κοπρία		P. Kellis I 61	Kellis	4 <sup>th</sup> c.
267b)	Κοπρέας	s. of Onnophris	SB XX 14468	Hermopolite nome	4 <sup>th</sup> c.
267c)	Κοπρέας	<i>epimeletes</i> , s. of Melas	SB XXII 15733	Hermopolite nome	4 <sup>th</sup> c.
267d)	Πιμέλις ὁ καὶ Κοπρεᾶς		P. Nag. Hamm. I 4		4 <sup>th</sup> c.
267e)	Κοπρέας	f. of Silvanus	SB XXIV 16096	Hermopolis	4 <sup>th</sup> c.
268a)	Κοπρεύς	f. of Pamounis	P. Laur. IV 172	Hermopolite nome?	second half of 4 <sup>th</sup> c.
269a)	Κοπρεοῦς	s. of Pibius	CPR VIII 51	Heracleopolite nome or Hermopolite nome	4 <sup>th</sup> -5 <sup>th</sup> c.
269b)	Κοπρέας	f. of Hermogenes	P. Harrauer 48	Heracleopolite nome?	4 <sup>th</sup> -5 <sup>th</sup> c.
276a)	Κοπρ( )	s. of Hermes	BGU XVII 2722	Hermopolite nome	6 <sup>th</sup> -7 <sup>th</sup> c.
277a)	Κοπρέας	f. of Victor	P. Sorb. II 69	Hermopolis	618-9 or 633-4
277b)	Κοπρέας	f. of Thaësis	P. Sorb. II 69	Hermopolis	618-9 or 633-4
277c)	Κοπρέας	f. of Lythis	P. Sorb. II 69	Hermopolis	618-9 or 633-4
278a)	Κοπρῆς	f. of Amaeis?	P. Prag. II 136	Ptolemaïs Euergetis	7 <sup>th</sup> c.

# La 'nuova' collezione archeologica dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli": dallo scavo al museo

Manfredo Manfredi – Giovanna Menci – Lavinia Pesì

## 1. Gli scavi (M. Manfredi)

In alcuni ambienti della nuova sede dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" di Firenze si sta cercando di sistemare in maniera ordinata ed organica i reperti di scavo ottenuti in assegnazione, quasi quarant'anni or sono, dal Servizio delle Antichità egiziano, provenienti sia dai Kîmân Fares (l'antica Arsinoe) sia dalla Necropoli Nord di El Sheikh 'Abadah (l'antica Antinoe). Sulle base delle relazioni di scavo contenenti i dati essenziali (raccolti sia dal prof. Sergio Bosticco, direttore dei lavori, che da altri partecipanti alle Missioni), e grazie anche a diari di scavo, ad appunti presi sul posto e a note di vario genere aggiuntesi negli anni, e soprattutto riesaminando uno ad uno i reperti, è in corso una sistemazione razionale.

I Kîmân Fares di Arsinoe non hanno restituito papiri, ma alcuni interessanti esemplari di terrecotte e di coroplastica. Il sito archeologico era allora una distesa di detriti circondata dagli edifici della più recente periferia della città di Medinet El Fayûm. Nel corso degli ultimi decenni la situazione si è ulteriormente modificata, dal momento che la città si è ormai estesa su tutto il terreno dei Kîmân Fares, nel quale sono stati effettuati dei sondaggi da parte del Servizio egiziano<sup>1</sup>.

Per noi lo scavo del 1965 è stato importante in quanto si è trattato di riprendere la collaborazione di ricerca archeologica con l'Egitto dopo il lungo intervallo dovuto alla seconda guerra mondiale; era una soddisfazione il poter eccezionalmente lavorare in quella zona, che era rimasta preclusa alle missioni. In pratica il nostro scavo (svoltosi dal 5 dicembre 1964 al 24 febbraio 1965) è stato l'ultimo condotto in maniera organica; nella zona

---

<sup>1</sup> Per la storia degli scavi nei Kîmân Fares, si veda P. Davoli, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Napoli 1998, pp. 149-159. Per gli scavi italiani (ivi, pp. 152-153), che si svolsero nella zona indicata come Kôm el-Arabi nella carta di Schweinfurth (ivi, p. 156, Fig. 68), si veda in particolare S. Bosticco, *Scavi dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" ad Arsinoe (Kîmân Fares)*, in *Archeologia e Papiri nel Fayyum, Atti del Convegno Internazionale*, Siracusa 1997, pp. 285-287.

circostante le colonne provenienti da un tempio di Sobk (Tav. XXIV a)<sup>2</sup>, sono affiorati resti di edifici, probabilmente termali, condutture idriche, una cisterna e alcuni pozzi (Tav. XXIV b, c); di un altro edificio sussisteva ancora un tratto di un alto muro perimetrale, con un'iscrizione di sovrani tolemaici in cui si nominava un teatro<sup>3</sup>.

Ad Antinoe la grande estensione delle rovine antiche domina ancora il panorama del sito. Le prime campagne di ricerca nel dopoguerra, dalle quali provengono i materiali dell'attuale collezione, ebbero luogo – fianco a fianco con una missione dell'Università di Roma diretta da Sergio Donadoni – tra il 22 settembre e il 15 novembre 1965 e tra il 5 settembre e il 15 novembre 1966. Qualche reperto è relativo ai lavori che sono continuati dall'11 settembre al 25 ottobre 1968. Punto di riferimento fu un'area abbastanza vasta della necropoli nord della città adrianea (Tav. XXV a)<sup>4</sup>.

Si trattava di riprendere il lavoro lasciato interrotto da Evaristo Breccia e da Sergio Donadoni nel 1940, allo scoppio della guerra<sup>5</sup>. Vennero alla luce molte sepolture e resti di cappelle funerarie (kôm 3), analoghe a quelle già segnalate nell'anteguerra (Tav. XXV b). Ma, ai fini della ricerca di frammenti di papiro, sembrò opportuno, già nel 1965, esplorare piuttosto i cumuli di detriti che erano stati addossati a un muro di cinta che circondava la necropoli. In séguito le mura del cimitero, soprattutto sul lato nord, furono

---

<sup>2</sup> Le tavole sono tratte dal file di PowerPoint con cui è stata presentata questa comunicazione.

<sup>3</sup> Il muro con iscrizione si trova nel Kôm el-Taiara (P. Davoli, op. cit., p. 149).

<sup>4</sup> M. Manfredi, *Ricerche papirologiche in Egitto (1964-1975)*, in Quaderni de 'La ricerca scientifica', n. 100, Roma 1978, pp. 291-310; Idem, *Notizie sugli scavi recenti ad Antinoe*, in Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia (Napoli, 19-26 maggio 1983), Napoli 1984, I, pp. 85-96; Idem, *Gli scavi italiani ad Antinoe (1935-1993)*, in *Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 10 luglio – 1° novembre 1998)*, a c. di L. Del Francia Barocas, Firenze 1998, pp. 23-28; Idem, *Egitto e papirologia*, in *Cento anni in Egitto. Percorsi dell'archeologia italiana*, a c. di M. Casini, Milano 2001, pp. 153-161. Ai kîmân scavati nella necropoli nord fu assegnato un numero (da 1 a 4) in anni recenti, in concomitanza con la realizzazione della plano-altimetria degli scavi (in scala 1:200), tuttora inedita, da cui abbiamo tratto le figure qui riprodotte. La numerazione dei kîmân, comunque, è già stata riportata nella figura a p. 28 del volume *Antinoe cent'anni dopo*, cit., tratta dal Foglio 1 (scala 1:2000) della carta topografica di Antinoupolis, completato nel 1984.

<sup>5</sup> Sugli scavi degli anni 1936-1940, si vedano i contributi di E. Breccia e di S. Donadoni citati in *Antinoe cent'anni dopo*, cit., pp. 235-236. Il giornale di scavo di S. Donadoni dal 16 al 27 gennaio 1938 è stato riprodotto da R. Pintaudi in *Annibale Evaristo Breccia in Egitto*, a c. di A. Abdel Fattah et alii, Il Cairo 2003, pp. 61-72.



ancora rinforzate e rialzate, probabilmente per fungere da struttura difensiva di un distaccamento militare ivi insediato in epoca bizantina contro i predoni del deserto (Tav. XXV c).

Nel 1965, l'esplorazione ha portato al rinvenimento di suppellettili e di lapidi funerarie e ha confermato la diffusa presenza di cappelle di famiglia sul tipo di quella detta "di Teodosia" scoperta durante gli scavi di E. Breccia nel 1938/39. Gli intonaci erano spesso dipinti e decorati, ma non erano più leggibili.

Non dimentichiamo che in quegli anni il rinvenimento di frammenti papiracei ha avuto grande peso nella continuazione dei lavori. I reperti si collocano cronologicamente tra il IV e l'VIII secolo, e i papiri hanno ovviamente contribuito non poco a recuperare delle date focali. Di conseguenza anche i frammenti di terracotta, i numerosi tappi anforici fatti col limo del fiume, i pezzi di stoffe gettati tra i rifiuti o ancora facenti parte delle vesti dei corpi dei defunti, i vetri, e qualche decorazione delle cappelle funebri hanno potuto spesso avere una collocazione cronologica più precisa.

Nel 1966, lo scavo fu condotto piuttosto all'interno del muro di cinta, in un'area abbastanza estesa divisa in due settori. Nel settore Est (kôm 1) affiorarono resti di muratura attestanti la presenza di edifici funerari ad un livello certamente più profondo di quello dove era venuta alla luce la "cappella di Teodosia". Interessante una sorta di cappella funebre costruita a forma di grande cella con abside, contenente cinque deposizioni ancora intatte (Tav. XXVI a)<sup>6</sup>.

Alcune lapidi di vario contenuto sono state concesse in esportazione. Segnaliamo qui una lapide tombale rimasta a Sheikh 'Abadah. Trovata ancora *in situ*, reca un'iscrizione greca per una certa Nymphe, e sembra risalire al V sec. d.C. (Tav. XXVI b).

Nel settore Ovest (kôm 2) vennero alla luce resti di murature di un più organico complesso di edifici che probabilmente appartengono ad un'epoca non lontana da quella delle cappelle funebri del settore Est. La scoperta principale fu quella del lastricato completo della navata di una chiesa paleocristiana. Il pavimento della chiesa, sul quale era crollata la sovrastruttura, forse a cupola, con due matronei laterali supportati da

---

<sup>6</sup> Da qui proviene la maggior parte degli indumenti funebri rinvenuti nella campagna del 1966; il restauro di questi reperti, a cura di Marina Marussich, è iniziato nel maggio 2004 e se ne prevede la conclusione nel 2005. Per la consulenza in merito, siamo grati alla dr.ssa Susanna Conti (Opificio delle Pietre Dure e Laboratori di Restauro, Firenze).

colonnati, era ancora ben conservato e presentava, al centro, una grande croce costituita da elementi in pietra che si evidenziavano per le maggiori dimensioni rispetto al lastricato circostante. Sotto il pavimento si trovano i resti di una cripta in mattoni cotti. Alla chiesa erano collegati altri vani, probabilmente di un monastero (Tav. XXVI c). Ma di questo, dei graffiti, e in particolare dei rozzi disegni con figurine in vesti militari, si è parlato più volte in relazioni diverse<sup>7</sup>.

Comunque, sia nel settore Est che nel settore Ovest, sono venute alla luce numerose tombe più antiche, che attestano come la zona fosse da tempo destinata a sepolcreto. I reperti di maggiore interesse furono diversi papiri redatti in lingua copta, ma non pochi anche i documenti greci di epoca tardo-bizantina.

Da segnalare il ritrovamento di un ripostiglio contenente circa 300 monete bronzee, quasi tutte emesse dagli imperatori Giustiniano o Eraclio, situato sotto uno scalino di una rampa interna in un ambiente adiacente alla chiesa. E non dimentichiamo le stoffe, alcune davvero pregevoli per dimensioni, tipo di tessuto, originalità e manifattura delle decorazioni.

Vorrei ricordare i partecipanti alla Missione fiorentina in quegli anni: il prof. Sergio Bosticco, direttore dei lavori, il prof. Sergio Donadoni, consulente generale, gli architetti Francesco Forte e Lucio Berté, il dr. Claudio Barocas, archeologo, il dr. Adalberto Di Rosa, incaricato della fotografia.

Il 10 dicembre del 1966 al Cairo il prof. Sergio Bosticco provvedeva alla consegna allo spedizioniere delle casse col materiale da Antinoe. I reperti degli anni successivi rimangono conservati nella casa-magazzino della missione, mentre quasi tutti i papiri recuperati sono custoditi al Museo Egizio del Cairo (un gruppo è ancora nella casa della missione). Nel 1966 l'Istituto Papirologico a Firenze disponeva di spazi molto limitati e il prof. Bosticco, d'accordo con il prof. Vittorio Bartoletti, ottenne di poter depositare le casse presso la Soprintendenza Archeologica nei locali del Museo Archeologico di Firenze. Ma in questi ultimi anni è stato possibile organizzare un antiquarium dell'Istituto.

Sentirete dunque descrivere il metodo attuato per tentare di collocare nel modo più utile ad una esposizione per visitatori, e nello stesso tempo più valido scientificamente ai fini della catalogazione, la serie di oggetti che costituisce la dotazione dell'antiquarium.

---

<sup>7</sup> Fotografie della chiesa e del monastero sono reperibili negli articoli citati alla nota 4.

## 2. Il progetto 'museo' (G. Menci)

La mia presentazione sarà una sorta di cronaca della nascita di un 'museo', anche se il termine 'museo', per la verità, è un po' altisonante e sproporzionato per i quattro piccoli ambienti dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" che accolgono questa 'nuova' collezione archeologica; 'nuova' tra virgolette, perché l'Istituto ha potuto accoglierla solo recentemente, benché l'avesse acquisita ormai da quasi quarant'anni.

Il progetto finalizzato alla sistemazione museale del materiale archeologico dell'Istituto, denominato in forma abbreviata "progetto museo", fu annunciato per la prima volta dal prof. Manfredi in occasione di un convegno nazionale che si tenne a Firenze nel 1999<sup>8</sup>, ma ebbe inizio effettivo soltanto negli ultimi mesi del 2001, quando terminarono i lavori di riadattamento dei nuovi locali dell'Istituto.

Tuttavia, già nel luglio 2000 e nel giugno 2001, con la supervisione del prof. Manfredi e del prof. Sergio Bosticco, avevo effettuato due ricognizioni del materiale depositato negli anni 1966-1968 in un magazzino della Sezione Egizia del Museo Archeologico di Firenze<sup>9</sup>. Risultarono circa 3000 reperti di piccole e medie dimensioni, prevalentemente in terracotta (ma anche in legno, vetro, osso, metallo e cuoio), contenuti in 80 cassette, nonché 26 oggetti di grandi dimensioni (10 anfore, 1 giara, 1 pezzo di conduttura idrica, 2 bacili in pietra, 12 iscrizioni su marmo o calcare) e sacchi di tessuti (Tav. XXVII a). Dopo gli opportuni elenchi e imballaggi, nell'ottobre 2001 e nel maggio 2002 avvenne il trasferimento all'Istituto.

Le fasi di lavoro che di norma dovrebbero seguire immediatamente uno scavo archeologico (il restauro, l'inventariazione, la documentazione con fotografie e disegni, la catalogazione e lo studio finalizzati alla pubblicazione e all'esposizione) erano state in parte effettuate negli anni successivi all'arrivo del materiale dall'Egitto. Una volta trasferiti i reperti in Istituto, si doveva completare il restauro dei reperti e procedere ad una nuova inventariazione; ma era necessaria un'operazione preliminare: la distinzione

---

<sup>8</sup> M. Manfredi, *I reperti di scavo da Arsinoe e da Antinoe a Firenze*, Atti del V Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia. Firenze, 10-12 dicembre 1999, a cura di S. Russo, Firenze 2000, pp. 169-174.

<sup>9</sup> La Sezione Egizia è oggi denominata Museo Egizio. Per la cortese disponibilità, ringraziamo la dr.ssa Maria Cristina Guidotti, il dr. Pier Roberto del Francia, nonché il Soprintendente dr. Angelo Bottini.



tra i reperti di Arsinoe e quelli di Antinoe, nonché, ove possibile, la determinazione del settore e dell'anno di scavo.

Per i reperti di grandi dimensioni, la distinzione fu abbastanza semplice: le 12 steli funerarie, con iscrizioni in greco e copto, erano tutte registrate e trascritte negli inventari degli scavi ad Antinoe del 1965 e del 1966. Le 4 anfore del tipo LRA 7, assegnabili ai secoli VI-VII d.C., non potevano che provenire dagli scavi di Antinoupolis; per la giara e per le altre 6 anfore, più antiche, la conferma della provenienza da Arsinoe (Kîmân Fares) è stata fornita o da fotografie degli scavi in cui i reperti erano ancora *in situ* o da numeri, scritti sul reperto stesso, che non potevano che ricondurre a vecchi cataloghi provvisori degli oggetti arsinoiti che furono fatti alla fine degli anni '60. Certa la provenienza dai Kîmân Fares anche per il pezzo di conduttura e per i bacili in pietra, di cui si faceva menzione nel giornale di scavo. I sacchi di tessuti riportavano tutti, tranne uno, dati relativi al ritrovamento in precisi settori degli scavi ad Antinoe degli anni 1965 e 1966.

Più problematica si presentava la determinazione della provenienza dei reperti di piccole o medie dimensioni, raggruppati in cassette che, per la maggior parte, non portavano alcuna indicazione. Alcuni erano contrassegnati da un numero che poteva ricondurci a vecchi elenchi o a fotografie fatte all'epoca dello scavo, altri contenevano un foglietto con l'indicazione della data di ritrovamento e/o del settore di scavo, altri ancora erano avvolti da pezzi di carta con qualche utile indicazione o da un foglio di giornale egiziano provvisto di data, ma in molti casi solo un criterio cronologico-stilistico poteva aiutarci per attribuire l'oggetto ad Arsinoe o ad Antinoe: per esempio, non potevano esserci dubbi che tutta la coroplastica di epoca ellenistica provenisse da Arsinoe, così come tutta la ceramica decorata copta da Antinoe.

Per quanto riguarda Antinoe, per la maggior parte dei reperti si è potuto ricostruire l'anno di scavo e per molti di essi anche l'esatto ambiente, la tomba, o almeno il kôm<sup>10</sup>. Per Arsinoe, le cassette di oggetti sono state tutte individuate, ma la ricerca topografica relativa ai singoli reperti è ancora in corso.

Grazie all'opera dei restauratori Ilaria Trombone e Giuseppe Venturini e grazie soprattutto alla qui presente dr.ssa Pesi, le fasi di lavoro che vanno dal restauro alla catalogazione elettronica sono terminate per i reperti antinoiti,

---

<sup>10</sup> I risultati di questa indagine topografica saranno resi noti non appena saranno conclusi il restauro e l'inventariazione di tutti i reperti.



tranne che per i tessuti e le monete<sup>11</sup>. Per Arsinoe, invece, soltanto i manici anforari iscritti sono stati catalogati<sup>12</sup>; restano ancora da sistemare, di Arsinoe, circa 1500 reperti in terracotta (molti dei quali sono piccoli frammenti) e le monete<sup>13</sup>.

Tutte le fasi di lavoro, si può dire, lasciano traccia nella scheda di catalogo. Si tratta della scheda di un database ottenuto con il software FileMaker, nella quale trovano posto i dati essenziali del reperto, suddivisi in tre gruppi (Tav. XXVII b): i dati identificativi (n° inv., oggetto, decorazione, descrizione, materiale, misure, datazione, immagine), i dati documentali (cioè la ‘storia’ dell’oggetto: provenienza, anno di scavo, n° di inv. di scavo, vecchie e nuove fotografie, restauro, attuale collocazione) e i dati bibliografici (edizioni e analogie). Riguardo al campo datazione, non sempre sarà facile compilarlo prima dello studio dell’oggetto, ma un contributo potrebbe essere apportato dalla grande quantità di papiri (e pergamene), pur ridotti in migliaia di frammenti, che in sole tre campagne di scavo (in tutto cinque mesi) questa necropoli ha prodotto. E, se si ha fortuna, si può trovare un frammentino come questo (Tav. XXVII c), dagli scavi del 1965 nel kôm 3, che, per l’appunto, in pochi cm<sup>2</sup>, conserva una data, collocabile tra il 27 aprile e il 17 maggio del 562 d.C., oltre al nome della città di Antinoe<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Ai 1246 reperti antinoiti inventariati prima del XXIV International Congress of Papyrology, si sono ora aggiunti 42 reperti tessili (dal kôm NW = kôm 1), in lana e lino policromi, nonché in lino dipinto, risultanti del restauro di circa un quarto del materiale tessile complessivo (vedi anche nota 6). Le monete bronzee antinoite, già restaurate, ma non ancora catalogate, sono 586.

<sup>12</sup> Si tratta di 267 reperti, con timbri di fabbrica di varie provenienze, in corso di studio da parte del Prof. Manfredi.

<sup>13</sup> Nel settembre 2004 ha avuto inizio l’inventariazione dei reperti arsinoiti in terracotta, giunta attualmente al n° 671: 142 sono ciotole e 402 statuette che raffigurano varie divinità greco-egizie. Le monete di Arsinoe sono 121.

<sup>14</sup> Il frammento (cm 8,5 x 7), conservato al Museo Egizio del Cairo (El Mathaf El Misry, El Qahira), ha la sigla provvisoria N 65.89.301 L. L’immagine della Tav. XXVI c è stata ottenuta da un vecchio negativo custodito (come tutti i negativi dei papiri degli scavi) presso l’Istituto Papirologico “G. Vitelli”. La datazione include un anno (almeno) 30° e un anno 21°, che non possono che ricondurre al 36° di regno di Giustiniano = 21° di post consolato di Basilio (rr. 1-3 βασιλευίας τοῦ θειοτάτου ἡμῶν δεσπότης Φλαύιου Ἰουστινιανοῦ τοῦ αἰωνίου Αὐγούστου καὶ Αὐτοκράτορος ἔτους τριακοστ[οῦ ἔκτου μετὰ τὴν ὑπατείαν Φλαύιου Βασιλείου τοῦ ἐνδοξοτάτου ἔτους εἰκο]στοῦ πρώτου), cioè al 562 d.C. (cfr. R.S. Bagnall - K.A. Worp, *Chronological Systems of Byzantine Egypt*, Second Edition, Leiden-Boston 2004, p. 151 e pp. 253-254); segue

Ma torniamo al progetto: alla catalogazione seguono lo studio, la pubblicazione e infine l'esposizione al pubblico. La programmazione e la cura editoriale, in effetti, non dovrebbero essere disgiunte dal progetto museale stesso, in quanto la pubblicazione dei reperti da una parte è strettamente correlata alle precedenti fasi di lavoro, dall'altra costituisce necessaria premessa dell'ultima fase, l'esposizione dei reperti più significativi. Ma, nel caso di una sistemazione museale di materiale collocato in un magazzino da quasi 40 anni, può capitare di trovarsi di fronte a oggetti già pubblicati o destinati a piani editoriali diversi<sup>15</sup>. È nostra intenzione, comunque, predisporre una guida per i visitatori dell'esposizione e un CD con visita virtuale agli scavi 1964-1968 e all'esposizione stessa.

E passiamo all'esposizione. Lo spazio espositivo, come già accennato, non è sufficientemente ampio per un vero e proprio 'museo' (Tav. XXVIII a): il primo locale (19 m<sup>2</sup>), attualmente utilizzato per il restauro e la catalogazione, ospiterà in futuro l'esposizione dedicata ad Arsinoe. Nella sala adiacente e in un piccolo ambiente attiguo (in totale 34 m<sup>2</sup>) è già allestita l'esposizione dedicata ad Antinoe (200 oggetti): un espositore a nicchie per le statuine fittili antinoiti (Tav. XXVIII b), quattro vetrine per la sigillata, le lucerne, la ceramica non decorata e la ceramica dipinta (Tav. XXVIII c), una vetrina per materiali vari (osso, legno, bronzo, vetro), una per tessuti, pettini e calzature, un espositore per le anfore, due per steli funerarie (Tav. XXVIII d) e altro materiale scritto. L'ultima stanza è adibita a magazzino per i reperti in attesa di restauro e deposito per i reperti già inventariati (Tav. XXVIII e)<sup>16</sup>.

l'indicazione di un giorno del mese di Pachon che inizia per d (r. 3); escludendo δ = τετάρτη, ci sono quattro possibilità: δευτέρα, δεκάτη, δωδεκάτη, δευτέρα καὶ εἰκοστῆ, cioè 27 aprile, 5, 7 o 17 maggio. Ai rr. 4-6 si legge soltanto quanto segue: ] Φοιβάμμωνι τῷ [ Ἄν]τινοέων πόλι [ ] νοσθίου [.

<sup>15</sup> L. Guerrini, *Materiali ceramici, in Antinoe (1965-1968). Missione Archeologica in Egitto dell'Università di Roma*, a cura di S. Donadoni, Roma 1974, pp. 69-113 (reperti con l'indicazione "Firenze, Museo Archeologico"); *Antinoe cent'anni dopo*, cit. (reperti con l'indicazione "Firenze, Museo Egizio, deposito dell'Istituto Papirologico"); M.C. Guidotti - L. Pesi, *La ceramica da Antinoe nell'Istituto Papirologico "G. Vitelli"*, Firenze 2004; S. Russo, *Le calzature nei papiri di età greco-romana*, Firenze 2004, pp. 188-201, n° 6-12. Un elenco completo dei reperti pubblicati, con relative concordanze e con precisazioni in merito a provenienza e anno di scavo, sarà incluso in una prossima pubblicazione.

<sup>16</sup> La grande quantità e la pregevole qualità dei tessuti recentemente restaurati ci ha costretto a cambiare i nostri piani riguardo alla destinazione di questo locale, che dovrà, in

Mentre scorrono alcune immagini delle sale, passo la parola alla dr.ssa Pesì, per una panoramica sui reperti, che, per motivi di tempo, sarà limitata al materiale antinoita.

### 3. I reperti antinoiti (L. Pesì)

La collezione dei manufatti di epoca copta è particolarmente interessante per le numerose tipologie di oggetti che raccoglie e risulta ancor più degna d'attenzione considerando che reperti così diversi (per tipologie e materiali) provengono tutti dalla stessa area, la Necropoli Nord di Antinoe<sup>17</sup>.

Gran parte degli oggetti in terracotta è costituita dal vasellame da cucina e da mensa. Tra questi sono presenti sia manufatti acromi che dipinti (spesso con decorazioni di tipo geometrico o naturalistico), come pure piatti o frammenti di essi in terracotta sigillata, alcuni prodotti in Egitto, altri, come il frammento di piatto con croce-monogramma qui riportato (Tav. XXIX a), probabilmente realizzati nelle botteghe tunisine e successivamente esportati in Egitto<sup>18</sup>.

Di notevole interesse è la raccolta di lucerne (262 reperti), alcune riconducibili alla tradizione ellenistica per forme ed elementi decorativi (ad es. lucerne a disco con specchio decorato con elementi naturalistici), altre legate alla tradizione egizia, delle quali costituiscono un esempio le lucerne comunemente dette "a uovo" (così denominate per la loro caratteristica forma) ed a rana. Una tipologia ancora diversa è costituita dalle lucerne di forma allungata, con specchio collegato a beccuccio mediante canale, oppure con specchio ridotto a piccola depressione circolare intorno al foro di rifornimento. Molte delle lucerne antinoite sono costituite da due valve

---

parte, essere dedicato alla conservazione-esposizione delle stoffe copte in apposite cassettiere, che sono in fase di costruzione. Per gli utili suggerimenti, siamo grati all'architetto Mario Pagni (Soprintendenza Archeologica per la Toscana).

<sup>17</sup> Alcuni oggetti appartenenti alla collezione sono stati esposti nella mostra *Antinoe cent'anni dopo* allestita a Firenze (Palazzo Medici Riccardi, 10 luglio - 1° novembre 1998) in occasione del XXII Congresso Internazionale di Papirologia e pubblicati nel relativo catalogo (*Antinoe cent'anni dopo*, cit.). I reperti antinoiti finora inventariati sono 1288 (vedi anche nota 11), dei quali 936 in terracotta, 51 in legno, 92 in metallo, 90 in vetro, 13 in gesso, 19 in pietra, 15 in cuoio, 30 in osso, 42 in tessuto di lino e lana; questi ultimi vengono ad aggiungersi ai 129 reperti tessili già custoditi in Istituto, provenienti dagli scavi ad Antinoe del 1936-37, dei quali alcuni furono esposti nella suddetta mostra.

<sup>18</sup> Cfr. M.C. Guidotti - L. Pesì, op. cit., pp. 154-157; scheda del frammento a p. 165, n° 468.



ottenute separatamente a stampo e poi unite; altre, invece, databili probabilmente al periodo arabo, sono lavorate sul tornio in un unico tempo.

Svariate sono le raffigurazioni presenti nello specchio di molte lucerne, tra le quali si citano, a titolo di esempio, la croce ansata, Daniele nella fossa dei leoni e le immagini di animali (Tav. XXIX b)<sup>19</sup>. La lucerna decorata con la riproduzione di elementi architettonici (due colonne sormontate da timpano, Tav. XXIX c)<sup>20</sup> costituisce un *unicum* all'interno della collezione fiorentina.

Ancora in terracotta sono le numerose statuette, riproducenti sia figure umane (maschili e femminili) che animali. Si può supporre che almeno alcune delle statuine antropomorfe siano da correlare al culto di San Colluto, particolarmente venerato nella città. Tra le immagini femminili, ad esempio, si riscontra la presenza di figure stanti, con braccia aperte, leggermente sollevate, raffigurate nella tipica posa dell'orante (Tav. XXIX d)<sup>21</sup>. Non mancano statuine di madri con bambino (raffigurato solitamente in modo molto stilizzato), nelle quali si può ravvisare una richiesta di gravidanza o ringraziamento per la maternità ricevuta. D'altra parte non sarebbe neppure corretto reputare a priori come *ex-voto* tutte le statuette rinvenute: molte, infatti, possono essere state utilizzate come oggetti di pietà domestica o, più semplicemente, come giocattoli per bambini<sup>22</sup>.

Tra i manufatti in metallo sono particolarmente degne d'attenzione le placchette votive rinvenute nell'area della chiesa dedicata a S. Colluto. Si tratta di lamine in bronzo con raffigurazioni realizzate a sbalzo e con foro di sospensione nella parte superiore. Tra le immagini più ricorrenti si annoverano sia parti anatomiche umane, come gli occhi (Tav. XXX a) e il torace (Tav. XXX b), sia le rappresentazioni di Daniele nella fossa dei leoni

---

<sup>19</sup> Inv. 724; misure: H 3,7 x L 8,8 x l 6,1. Una raffigurazione analoga si ritrova sulla lucerna conservata al Museo Egizio di Firenze, anch'essa rinvenuta ad Antinoe, Inv. 13014 (M. Michelucci, *La collezione di lucerne del Museo Egizio di Firenze*, Firenze 1975, p. 111, n° 381; *Antinoe cent'anni dopo*, cit., p. 105, n° 105).

<sup>20</sup> Inv. 640; misure: H 2,4 x L 8,1 x l 6,6. Cfr. Michelucci, op. cit., p. 110, n° 378. *L'Art Copte en Égypte. 2000 ans de christianisme. Exposition présentée à l'Institut du monde arabe, Paris, du 15 mai au 3 septembre 2000 et au Musée de l'Éphèbe au Cap d'Agde du 30 septembre 2000 au 7 janvier 2001*, M.-H. Rutschowscaya - D. Bénazeth (edd.), Paris 2000, p. 142, n° 136 a.

<sup>21</sup> Inv. 921; misure: H 15 x l 7,5.

<sup>22</sup> Cfr. P.R. Del Francia, *Figurine fittili di epoca copta da Antinoe*, in *Antinoe cent'anni dopo*, cit., pp. 108-112.



(Tav. XXX c). È possibile che queste placchette fossero appese dai fedeli alle pareti della chiesa dedicata al martire-medico come richiesta di aiuto o guarigione oppure come ex-voto in seguito ad una grazia ricevuta<sup>23</sup>; una funzione analoga può essere attribuita al piccolo piede in bronzo munito di gancio di sospensione (Tav. XXX d)<sup>24</sup>.

Un'invocazione a S. Colluto è contenuta in una delle 12 stele (in marmo o calcare), iscritte, in greco o copto, con il consueto formulario, non privo di eufemismi, tipico delle epigrafi funerarie<sup>25</sup>. Di alcune si conservano lettere e croci dipinti in rosso; una stele marmorea sembra contenere distici elegiaci.

Poco rimane degli oggetti in vetro, principalmente frammenti di coppe (piedi) o dei recipienti per contenere olio da illuminazione da inserire nei lampadari. Fra i reperti in gesso sono presenti i tappi d'anfora, spesso con decorazioni a rilievo, come animali o monogrammi. Come attestazione di tappi d'anfora in argilla cruda si cita, a titolo di esempio, il reperto Inv. 624. Si tratta della parte superiore di un'anfora vinaria con tappo in argilla ancora

---

<sup>23</sup> Cfr. L. Papini, *Biglietti oracolari in copto dalla Necropoli Nord di Antinoe*, in *Acts of the Second International Congress of Coptic Studies (Roma, 22-26 september 1980)*, T. Orlandi, F. Wisse (edd.), Roma 1985, pp. 245-255; M. Manfredi, *Placchette ex-voto*, in *Antinoe cent'anni dopo*, cit., p. 101, n° 89-98; *Testi Medici su Papiro. Atti del Seminario di studio (Firenze, 3-4 giugno 2002)*, I. Andorlini (a cura di), Firenze 2004, pp. XIV-XV.

Tav. XXX a: Inv. 1189; misure: H 1,8 x L 5. Tav. XXX b: Inv. 1201; misure: H 3,7 x L 3,2. Tav. XXX c: Inv. 1215; misure: H 3,7 x L 3,5. Questi reperti, recentemente restaurati (anno 2002), fanno parte dello stesso ritrovamento da cui provengono le analoghe placchette (restaurate dal personale del Centro di Restauro di Firenze tra il 1968 e 1970), esposte in occasione della mostra *Antinoe cent'anni dopo*. Sembra di qualche interesse riportare che nel corso del restauro del 2002 il restauratore (Giuseppe Venturini) ha constatato la presenza di fibre legnose sul retro di alcune placchette, indizio del supporto sul quale questi oggetti sono stati tenuti per un lungo periodo.

Per un cfr. con le placchette raffiguranti Daniele nella fossa dei leoni (Tav. XXX c), si rimanda al reperto pubblicato da D. Bénazeth (*L'Art du metal au début de l'ère chrétienne*, Paris 1992, p. 232) come "élément de placage" (E 21192). Il tema raffigurato sul reperto del Louvre (ex collezione del Museo Guimet) sembra essere del tutto simile a quello presente sui reperti fiorentini. Del resto, è possibile che anche questo oggetto, del quale non è conosciuto il luogo di rinvenimento, provenga da Antinoe, visto che molti degli oggetti della collezione Guimet sono stati portati in Francia da Gayet, il quale condusse gli scavi nella zona antinoita.

<sup>24</sup> Inv. 1239; misure: H 2,5 x l 6,2. Si osserva che all'interno del piede, a tutto tondo, si conservano ancora residui della terra di fusione.

<sup>25</sup> Cfr. G. Rosati, *Stele funerarie*, in *Antinoe cent'anni dopo*, cit., pp. 118-119. Le due stele ivi riprodotte (n° 132 e n° 133) non fanno parte del deposito dell'Istituto.

integro, recante il nome del proprietario impresso nell'argilla in caratteri greci<sup>26</sup>.

È attualmente in corso il restauro dei tessuti rinvenuti durante gli scavi del 1965-66. La pulitura del primo lotto di reperti della collezione ha messo in luce diverse tipologie di frammenti di vesti e di corredi funerari. Tra questi, a titolo di esempio, si riporta l'immagine di uno scollo di tunica (Tav. XXX e)<sup>27</sup>. Non si tratta di una veste di uso comune, come si vede dalla complessa tecnica di realizzazione: il motivo istoriato è stato tessuto, con molteplicità di colori, contemporaneamente alla realizzazione della veste. I motivi decorativi e le tecniche con cui questi tessuti sono stati realizzati renderanno la collezione un punto di riferimento per lo studio dei tessuti copti.

Non mancano, inoltre, accessori dell'abbigliamento, come calzature in cuoio<sup>28</sup>, vaghi di collane o braccialetti, nonché strumenti in osso (ad es. bastoncini per il kohl) o in legno (pettini), tutti in buono stato di conservazione. Tra i reperti in legno si segnalano, inoltre, oggetti destinati ad usi completamente diversi tra loro, come strumenti per la tessitura e parti di mobili.

---

<sup>26</sup> Cfr. *Antinoe cent'anni dopo*, cit., p. 132, n° 159; M.C. Guidotti - L. Pesi, op. cit., p. 36, n° 60. Oltre al reperto suddetto, presso l'Istituto sono presenti tre anfore vinarie interamente conservate: Inv. 621, 622, 623 (cfr. M.C. Guidotti - L. Pesi, op. cit., pp. 31-40, n° 57, 58, 59).

<sup>27</sup> Inv. 1420; misure: L 26,5 x l 26. Al frammento, tuttora in corso di restauro, è stata apportata una preliminare pulitura ad opera della restauratrice Marina Marussich.

<sup>28</sup> Cfr. S. Russo, op. cit.

# A medical catechism on tumours from the collection of the Oslo University Library\*

Anastasia Maravela-Solbakk – David Leith

P.Oslo inv. 1576v<sup>1</sup>

3 x 16 cm  
Oxyrhynchite ?  
→ (doc.)

Plate XXXI  
III AD

A strip of light brown papyrus preserving remains of a single column of text as well as parts of the upper and lower margin (1,5 and 0,75 cm respectively). The column comprises 23 ll., all lacking beginnings and ends. The text in the upper ten lines amounts to 4-9 letters per line, while in the rest of the column an average of 3 letters per line has been preserved. The writing, penned with black ink, goes against the fibres (↓). In ll. 2 and 8 the *scriptio continua* is interrupted by spaces (ca. 0,75 cm wide), the first filled with a space filler and the second blank. The scanty and hardly legible remains of the text on the other (→) side — a handful of letters from ends of eight different lines — appear to belong to a document.<sup>2</sup>

The vocabulary — in particular the terms κα]τολίθησις in l. 3, ὕδροκλήλη in l. 5, ἐρυτρο[ειδῆ in l. 6 and ὄρχεον in l. 7 — identifies the medical content of the fragment, while the format—blank spaces followed by questions in ll. 2 and 8 — narrows down its generic identity to a single genre of medical literature, the *erôtapokriseis*,<sup>3</sup> medical manuals in the form of a dialogue of questions and answers (usually referred to as “medical catechisms”).

---

\* The authors are greatly indebted to Prof. C. E. Römer and Dr. I. Andorlini for their kind advice and constructive criticism as well as to G. Haaland (Oslo University Library) for permission to publish and Andrea Gasparini (Oslo Univ. Library) for technical assistance.

<sup>1</sup> LDAB 10246. Purchased by S. Eitrem in 1936 in Egypt. Part of a lot of fragments, a fair number of which proved to come from Oxyrhynchus and the Oxyrhynchite villages.

<sup>2</sup> The abbreviation sign d (= ¼) is visible in the penultimate line; perhaps the text was an account or register of some sort.

<sup>3</sup> The term is Byzantine, coined by 12<sup>th</sup> cent. grammarians, cf. Dörrie and Dörries 1966, 342.

### Medical catechisms on papyrus

To date, nineteen witnesses of the genre have been identified on papyri from Egypt:

- P.Ashm.Mus. s. n. (II BC) [2370 M-P<sup>3</sup>; LDAB 6884]
- PSI inv. CNR 85/86 (I/II AD) [2373.01 M-P<sup>3</sup>; LDAB 4449]
- P.Aberd. 11 (II AD) [2342 M-P<sup>3</sup>; LDAB 4539]
- P.Ross.Georg. I 20 (II AD) [2343 M-P<sup>3</sup>; LDAB 4778]
- P.Turner 14 (II AD) [2340.1 M-P<sup>3</sup>; LDAB 4769]
- P.Genève inv. 111v (II/III AD) [2373 M-P<sup>3</sup>; LDAB 5032]
- P.PisaLit. 6 (= P.Alex inv. 614) (II/III AD) [2373.1 M-P<sup>3</sup>; LDAB 4959]
- P.CtYBR inv. 109v (II/III AD) [M-P<sup>3</sup> 2340.01; LDAB 10278]
- PSI III 252 (III AD) [2364 M-P<sup>3</sup>; LDAB 5017]
- PSI XV 1510 (III AD) [2364.01 M-P<sup>3</sup>; LDAB 5239]
- P.Golenischeff (III AD) [2347 M-P<sup>3</sup>; LDAB 5435]
- P.Aberd. 125 (III/IV AD Turner; 2<sup>nd</sup> half of III AD Andorlini) [2353 M-P<sup>3</sup>; LDAB 5482]
- P.Lund I 7 (III/IV AD) [2341 M-P<sup>3</sup>; LDAB 5537]
- P.Mil.Vogl. I 15 (IV AD Andorlini/ II ed. pr.) [2340 M-P<sup>3</sup>; LDAB 5698]
- P.Strasb.gr. inv. 849v (IV AD) [2343.01 M-P<sup>3</sup>; LDAB 10299].

Sporadic *erôtapokriseis* obtain in the medical treatise transmitted on P.Oxy. LII 3654 ↓, fr. 1+5+3 and 8 (IIex./IIIin.)<sup>4</sup> [2360.2 M-P<sup>3</sup>; LDAB 0245]. In addition to the Oslo fragment, another catechism from Oxyrhynchus (assigned to the 2<sup>nd</sup> cent. AD and dealing with a division of surgery and of its aims) is being prepared for publication.<sup>5</sup> P.AshmLibr. inv. 28 (Petrie Box A3) [M-P<sup>3</sup> 2353.8]<sup>6</sup> on the causes, diagnosis and treatment of expectoration of blood may be added to this list.

Expert discussions of the known medical catechisms<sup>7</sup> which, with a single exception (P.Ashm.Mus. s.n. = 2370 M-P<sup>3</sup>, II BC), span the period from the 2<sup>nd</sup> to the 4<sup>th</sup> cent. AD, agree that they all derive from handbooks<sup>8</sup> intended

<sup>4</sup> It comes from the same roll as P.Oxy. II 234, a collection of prescriptions; cf. Andorlini 1992, esp. pp. 382-84.

<sup>5</sup> In D. Leith's PhD thesis.

<sup>6</sup> Assigned to J. Bingen.

<sup>7</sup> The following draws heavily on Kollesch 1973, 35-46, Ieraci Bio 1995, Andorlini 1992 & 1999 and Hanson 2003.

<sup>8</sup> On the main traits of medical manuals cf. Andorlini 1992, 375-76 and 384-86; Ieraci Bio 1995, 187-98.



for the dissemination of medical knowledge to aspiring — or even practising — physicians. They constituted, along with collections of medical definitions and εἰσαγωγαί, a type of isagogic medical literature directed primarily at novices in the field.<sup>9</sup> Their shared trait is compression of basic information within a brief space and, compared with specialised medical treatises, the greatest possible simplification of the information imparted.<sup>10</sup> Among the extant fragments, the content of which appears to have been arranged thematically, we encounter remains of handbooks containing information on: (a) anatomy (PSI XV 1510, P.Lund I 7), (b) pathology (their particular subject being diseases of the head: P.CtYBR inv. 109v; of the hair: P.Aberd. 125; of the eye: P.Aberd. 11, P.Ross. Georg. I 20, P.Strasb.gr. inv. 849v; chronic diseases: P.Ashm.Mus s. n., P.Mil.Vogl. I 15; women's diseases: P.Golenischeff; diseases of the scrotum: PSI III 252; tumours of the body: P.PisaLit. 6;) and (c) surgery (P.Genève inv. 111v) & therapeutics (P.Turner 14, PSI inv. CNR 85/86). The composition of the catechistic manuals is thought to be the result of compilation of information derived from diverse sources, resulting each time in an individual formal and textual outlook. As regards their format, the samples recovered so far show great qualitative discrepancies, ranging from professionally executed copies (e.g. P.Turner 14, PSI III 252) to hastily penned private copies (e.g. P.Genève inv. 111v; P.Aberd. 125). Furthermore, whereas most samples share the setting off of each new section from the preceding one and, within each section, of

<sup>9</sup> Cf. the introductory remarks of Ps.Galen *Def. Med.* (XIX 346, 1-4 K.) Τὴν περὶ τῶν ὄρων πραγματείαν πολυωφελεστάτην ὑπάρχουσαν πᾶσι τοῖς ἰατροῖς. μάλιστα δὲ τοῖς εἰσαγομένοις τῶν νέων, ἔκρινα (...) καὶ συναγαγεῖν καὶ ἀναγράψαι (...), the anonymous author of PSI XII 1275v (II AD) τῶν νέων τοῖς κατὰ λόγους εἰς τὸ ἰατρεῦν προάγουσιν. (...) βέλτιον οἰόμεθα εἶναι τούτων πρότερον ἕκαστον ὀρικῶς ὑπογράψαι (...) and Ps.Soranus *Quaest. Med.* (...) et tanquam visibilis facta est doctrina, ut per eam utiliores fiant et astutiores qui introducuntur ad medicinam quos Graeci εἰσαγομένους appellant. quapropter exordiar id ipsum vobis dicere (...) (p. 243 Rose) & (...) et quoniam utilior videtur eis qui ad medicinam introducuntur interrogationum et responsionum modus, quoniam format quodammodo sensus iuvenum, brevi in controversia isagoga tradenda est illis (...) (p. 247 Rose).

Zalateo (1964) endeavoured to connect the emergence of the genre with the institution of the δοκιμασία, an examination for physicians wishing to become δημόσιοι ἰατροί, apparently introduced in the 2<sup>nd</sup> cent. AD, but a scholarly majority trace its origins in medical education of the Hellenistic period.

<sup>10</sup> Cf. *Def. Med.* XIX 346, 7-8 K. ... χρησιμώτατοι γενήσονται οἱ ὄροι δι' ὀλίγων τὰ πολλὰ διδάσκειν δυνάμενοι.

the question from the answer, the formal means by which this is achieved vary: blank spaces preceding and/ or following questions (P.Ashm.Mus. s.n., P.Turner 14, P.PisaLit. 6, PCtYBR inv. 109v, PSI inv. CNR 85/86) which are often written in *eisthesis*,<sup>11</sup> sometimes also centred in the line (P.Aberd. 11, P.Ross.Georg. I 20, P.Genève 111v, PSI III 252, PSI XV 1510, P.Aberd. 125, P.Golenischeff, P.Strasb. gr. inv. 849); *paragraphos* (P.Aberd. 11, P.Lund I 7, PSI inv. CNR 85/86), *diplê* (PSI III 252, P.Lund I 7, P.Mil.Vogl. I 15) combined with colon (P.Turner 14) or high dots (PCtYBR inv. 109v) are also employed as markers of transition. The textual variation becomes evident in cases of catechisms which have been shown to treat the same diseases: P.Aberd. 11 and P.Ross.Georg. I 20 overlap in their treatment of πτερύγειον, its typological variation and surgery, but not in the exact phrasing; the description of σταφύλωμα restored in P.Strasb. gr. inv. 846v, though being very close to that offered by P.Ross.Georg. I 20, presents minor divergences of formulation;<sup>12</sup> the discussion of the cause of apoplexy in P.Ashm.Mus. s.n. l. 3ff. cannot be matched with its equivalent in P.Mil.Vogl. I 15r, 20ff. Since medical catechisms do not go back to a single original, supplements are not readily available, but have to be deduced on the basis of parallel formulations in earlier or later medical writings discussing the same diseases. Affinities have been detected on the Greek side with the Ps.Galenic treatise Ὅροι ἰατρικοί (*Def. Med.* in XIX 346-462 K.) dated by J. Kollesch to the end of the 1<sup>st</sup> cent. AD, but also with formulations in the treatises of Rufus, Oribasius, Aetius, Paul of Aegina et al., and on the Latin side with the catechistic work *Quaestiones Medicinales* transmitted under the name of Soranus (*Quaest. Med.*),<sup>13</sup> but thought to trace its origins to a translation of the Ps.Galenic treatise in the 5<sup>th</sup> or 6<sup>th</sup> cent. AD.

### The Oslo catechism

The Oslo fragment also belonged to such a manual, which occupied the back of a recycled documentary roll, as do seven other catechistic fragments

<sup>11</sup> The only case of question in *ekthesis* obtains in P.Oxy. LII 3654.

<sup>12</sup> Magdelaine 2004, 77.

<sup>13</sup> Ed. pr. on the basis of a single manuscript by V. Rose *Anecdota Graeca et Graecolatina*. Mitteilungen aus Handschriften zur Geschichte der griechischen Wissenschaft, Zweites Heft (Berlin) 1870, 241-274. An edition based on all three surviving manuscripts is in preparation by K.-D. Fischer, cf. Fischer 1998.

(P.Aberd. 11, P.Genève 111v, PSI XV 1510, P.Aberd. 125, P.Strasb. gr. inv. 849, P.Oxy. LII 3654 and the unpublished Oxyrhynchite fragment).

It preserves the following text (owing to the speculative nature of our restoration, we include suggested supplements, with discussion only in the commentary):

]λαβροεκ[	
] / τιεστ[	
]τολιεθηςικ[	
]υστερονδ.[	
]τινυδροκηλ[	5
]τονερυτρ[	
]τονορχεονκ[	
]ιων (vac.) τ[	
]ετροφησα[	
]ιηπαρε[	10
]ταιτ[	
]νμ[	
]τιν[	
]κλευ[	
]εκ[	15
]γρε[	
]υπο[	
]δια.[	
]ιαπ.[	
]κεφ[	20
]οινυ[	
]ιοσπ[	
]μφ[	

A trace of ink in the upper margin might indicate the presence there of a column number, a parallel being the column number in P.Turner 14, but it is too obliterated to allow certainty. Each new lemma was evidenced by blank space, once filled with a diagonal stroke (l. 2) and once empty (l. 8). As no end of question/ beginning of answer is to be seen in the preserved portion of the text, it must remain uncertain how the transition from question to answer was evidenced formally. Traces of horizontal strokes, the first barely visible

above l. 18 (a *paragraphos* ?) and the second, a much longer one (right part of a *diplê* ?), above l. 20, may have functioned as section dividers.

A major impediment to the task of supplying the missing portions of text is the lack of firm evidence concerning line length. The supplementing proposals put forward in the present edition are informed by the following assumptions: a) that owing to the modular variation of letters a certain degree of variation in the number of letters per line should be expected and

b) that the possible presence of a *paragraphos* and a *diplê* above ll. 18 and 20 suggests that the amount of text lost in the lacuna at left was relatively little (2-4 letters). Finally, as all transitions between question and answer have been lost in the lacunae (ll. 2, 5 and 8), the manner of evidencing answer beginning cannot be definitely decided. In our supplementing proposals we have assumed that answer beginning either followed directly after the question without much of a space or was separated from it by a blank space (see comm. on ll. 2 and 5, and cf. P. Turner 14.17 and P. Migl. Vogl. 1.15 verso 9).

The content and structure of the text is, in our opinion, likely to have been as follows, with four *erôtapokriseis* partly identifiable in the upper and better preserved part of the text:

L. 1: Part of answer to a question enquiring after the nature of haemorrhage.

Ll. 2-4: An *erôtapokrisis* enquiring after the nature of *enterokêlê*, the prolapse of the intestine (inguinal hernia).

Ll. 4-7: An *erôtapokrisis* about the nature of *hydrokêlê*, a fluid-filled sack in the scrotum.

L. 8-?: New *erôtapokrisis*, perhaps requesting the definition of a tumour-like formation (see comm. on l. 8).

Thereafter the extensive loss of text renders the reconstruction of the content difficult. A new question may be posed in l. 13 (of the type “what is ...?”) and another in l. 18 (of the type “what is the cause of ...?”). The assumption is corroborated by the possible presence of a lectional sign (*paragraphos* ?) above l. 18. L. 23 may have been occupied by a question concerning a hernia in the area of the navel.

The above suggests that the Oslo fragment dealt with a variety of different afflictions which were not systematically arranged according to the area of the body affected as the transition from haemorrhage to a hernia and tumour in the area of the groin would seem to make clear. This sequence



shows freedom and independence from that found in the Ps.Galenic *Def. Med.* (in which haemorrhage is definition no. 460, *enterokêlê* no. 425 and *hydrokêlê* no. 424) and the Ps.Sororian *Quaest. Med.* (which includes no definition of haemorrhage, while *enterokêlê* and *hydrokêlê* occupy nos. 431 and 430 respectively). The Oslo fragment also displays important textual differences from the *Def. Med.*, especially in the level of detail incorporated (see comm., especially on ll. 5-8). Its textual relation, on the other hand, to the *Quaest. Med.* cannot be fully unveiled due to the loss of the definition of *hydrokêlê* in ms. L (Lincoloniensis 220, 12<sup>th</sup> cent. AD) transmitting the latter work,<sup>14</sup> though what can be compared implies no close affinity. The material on κῆλαι also appears to differ in structure and content from the only other catechistic fragment treating diseases in this area of the body, PSI III 252.<sup>15</sup>

Simplicity of format and wording appear to be characteristic of the Oslo manual. The questions posed were apparently short, calling mostly for a definition; the answers were equally concise and simple. The absence of any clearly therapeutic material should also be noted. Evidencing of lemmas was achieved in the simplest manner, by blank spaces occasionally accompanied by a space-filler or combined with a *paragraphos/diplê*.

The script is an informal, inelegant semi-cursive. The letters are fair-sized, upright capitals of irregular module, some taller and some broader. Some are occasionally joined, but not in distorting ligatures. The impression of inelegance is reinforced by the use of an unsharpened pen. The hand, which bears remote reminiscences of the chancery (note the hanging Δ at l. 5, the ligature Tl, the O hanging from the horizontal stroke of E at l. 7) and of the formal mixed style (modular contrast and the often straight left side of E and C), is datable to the third cent. AD; cf. P.Oxy. VIII 1100 (AD 209) in Roberts 1955, pl. 20b and PSI XII 1240 (AD 222) in Pap. Flor. XII, pl. XXVII.

<sup>14</sup> On this manuscript see Fischer 1998, 4. We are gratefully indebted to Professor K.-D. Fischer, who very kindly and readily made available to us the relevant sections from his unpublished transcripts of the Ps. Sororian *Quaestiones Medicinales*, as preserved in its so-called "insular" tradition.

<sup>15</sup> Ed. pr. L. Di Stefani; ed. post. D. Fausti in Pap. Flor. VII, 61-65. Substantial revisions in Mavroudis 1986. A similar affection seems to be dealt with in a small papyrus fragment preserving a recipe, P. Acad. inv. 6d, l. 3 where we find the sequence ] [ , cf. Fourmet 2004, 177-179.

Format, script and the simplicity of wording suggest that the present fragment is likely to derive from a privately copied catechistic manual, comparable in quality with the rather humble witnesses of the genre.

### Commentary

1 The syntagm λάβρος ἔκχυσις occurs twice in the definition of αἰμορραγία in *Def. Med.* no. 460 (XIX 456, 14-17 K.): αἰμορραγία ἐστὶν αἵματος λαβρὸς ἔκχυσις κατὰ περιόρυσιν μὲν μεγάλης οὔσης τρώσεως, κατ' ἀκοντισμὸν δὲ εἰς στενότητα τυγχάνουσα ὡς ἐπὶ τῶν φλεβοτομιῶν. (...) ἡ μὲν αἰμορραγία, ὡς ἔφη, λαβρὸς ἐστὶν αἵματος ἔκχυσις (...). The adj. λάβρος “profuse” (about accentuation see Herod. *De Prosodia Catholica* vol. 3, 1, pp. 202.25-203.2) qualifies αἰμορραγία in other medical texts, e.g. Hipp. *De Glandulis* 1.4, Gal. *De Meth. Med.* xiv (X 616, 10 K.), Aet. *Iatr.* v 71.7 etc. There seems little doubt that the same affliction is under discussion here, with the question “τί ἐστὶν αἰμορραγία;” having appeared in the previous column.

If we take the text of the *Def. Med.* as our guide for supplementing the missing text, the genitive αἵματος may have preceded the predicate λάβρος ἔκ[χυσις, while the predicate may have been followed and complemented by an adverbial phrase further describing the manner of haemorrhage (e.g. κατὰ περιόρυσιν ἢ ἀκοντισμὸν vel sim. – or perhaps part of this for reasons of space). The text may have run as follows:

End of previous col.: [ αἵμα-] |  
L. 1 [τος] λάβρος ἔκ[χυσις κατὰ περιόρυσιν]

2 Diagonal stroke functioning as a space-filler, and marking a new question. This extensive space suggests that there may have been no text lost at line beginning.

2-4 The question is posed in l. 2 and the answer is concluded in the missing right part of l. 4. The name of the affliction is lost, but it is defined in part by the noun [ κα]τολίθησις “prolapse” (l. 2). Κατολίθησις is the technical term used almost exclusively for the prolapse of the intestine into the scrotal sack (ὄσχεος) involved in the condition named ἐντερικήλη, or inguinal hernia (cf. e.g. Ps.Gal. *Def. Med.* XIX 447.13-16 K.; Sor. *Gyn.* 2.39.2.1; Gal. *De Comp. Med. sec. Loc.* XII 449.4-5 K.; Orib. *Coll. Med.*

50.48.1, *Ecl. Med.* 59.2.1; Paul. Aeg. *Epit. Med.* 3.44.1.5-6, 6.65.1; Aet. *Iatr.* ix 28.143-146). It is used once in the *Def. Med.* also in the definition of *hydrenterokêlê*, a combined condition which involves the association of the inguinal hernia with an acquaeous cyst (*Def. Med.* XIX 448.1-2 K.). The term ὀλίςθησις is also used shortly afterwards in the *Def. Med.* to describe the prolapse of the omentum in the condition ἐπιπλοκήλη, and of both the intestine and the omentum in another hybrid condition, ἐντεροεπιπλοκήλη (*Def. Med.* XIX 448.10-13 K.). The overwhelming association of the term among medical writers with the condition ἐντεροκήλη, however, strongly suggests that this is the subject of the *erôtapokrisis* in the Oslo fragment. Ὑδρεντεροκήλη should be rejected also on the grounds of illogicality – the question that occupies ll. 2-4 is followed by another on ὕδροκήλη (ll. 5-8), so that discussion of the combined condition is unlikely to have preceded a definition of one of its constituent conditions. Unfortunately, the anatomical details of the definition have been lost, but the presence of ὕστερον δέ at l. 4 (which may indicate the presence of a κατ' ἀρχὰς μὲν/ ἐν ἀρχῇι μὲν or πρῶτον μὲν in the first part of the definition, as in Gal. *De Sanit. Tuend.* VI 336.12-14 K., *De Aliment. Fac.* VI 620.11-13 K., *De Loc. Affect.* VIII 348.5-7 K.; Ps.Gal. *De Remed. Parab.* XVI 385.9-11 K.; Aet. *Iatr.* vi 1.24-26, xi 4.15-17 etc.) must refer to a chronological development of the condition, most likely detailing the extent of the prolapse. None of the extant definitions or discussions of ἐντεροκήλη in medical literature (in Greek: Gal. *De Caus. Morb.* VII 36.8-15 K., Ps.Gal. *Def. Med.* XIX 447.13-16 K., Poll. *Onom.* 4.203.3-4, Orib. *Coll. Med.* 50.41.1-43.4, Paul. Aeg. *Epit. Med.* 3.53.1.1-9 and 6.65.1, Leo *Consp. Med.* 6.11 and Joh. Act. *De Diagn.* 1.55.3-9; in Latin: Ps.Soranus *Quaest. Medic.* no. 431L "recedens aut extensio loci aut percussio aut eruptio membranae" according to K.-D. Fischer's transcription of *Lincoloniensis* 220) explicitly refers to such distinct chronological stages, which offers further evidence for the independence of the tradition represented by the Oslo fragment, but we might speculate that this later stage (introduced in some descriptions by εἴθ' οὕτω, cf. Gal. *De Caus. Morb.* VII 36.8-15; Joh. Act. *De Diagn.* 1.55.3-9) referred to a full prolapse of the intestine into the scrotal sack, preceded perhaps by an intermediate stage in the extent of the prolapse, or the original bursting or stretching of the peritoneum.

A possible restoration of ll. 2-4 may be as follows:



/ τί ἐστ[ιν ἐντεροκήλη; ἐντέρου]  
 [κα]τολίσθησις [κατ' ἀρχὰς μὲν εἰς χιτῶ-]  
 [να]ς, ὕστερον δὲ [εἰς ὄσχεον (vac.) ]

The proposed supplement at l. 2 suggests that there may not have been a blank space, or not much of one, after the question.

5-8 The question is: [τί ἐστ]τιν ὑδροκήλη[η; ].

Ὑδροκήλη is defined in medical literature as “collection of fluid” in the area of the groin. As to its precise location, medical authors are more or less specific: Celsus discusses the tumours of the groin in *De Medicina* 7. 18, prefacing it by a detailed description of the structure of the area and of the membranes of the testicles. He tells us firstly that the testicles and the cord as well as the veins and arteries to which the latter is attached, are encased by the *elytroeidês* tunic (ibid. 18, 1-2). This in turn is surrounded by the *dartos* tunic (ibid. 18, 2). Between these, as well as under the *elytroeidês*, are found numerous *membranulae* encasing the veins, arteries and the cord already mentioned. Encompassing both testicles and both their respective tunics, is the scrotal sack, the outer covering visible to the eye (ibid. 18, 2). Celsus refers to the *elytroeidês*, *dartos* and *oscheos* as the *ima*, *media* and *summa tunica* respectively. In the ensuing discussion of *hydrokêlê* (ibid. 18, 6-7) Celsus informs us that the fluid can be collected either in the two locations between the three tunics or in the membranes under the *elytroeidês*: “Integris vero membranis interdum eam partemumor dstringit. Atque eius quoque species duae sunt: nam vel inter tunicas is increscit vel in membranis, quae ibi circa venas et arterias sunt, ubi eae gravatae occalluerunt. Ac ne ei quidem umori, qui inter tunicas est, una sedes est: nam modo inter summam et mediam, modo inter mediam et imam constitit. Graeci communi nomine, quicquid est, hydrocelen appellant (...)”. A less detailed description of the structure of the area is to be found in the Ps.Galenic treatise *Introductio seu Medicus* (XIV 719, 5-10 K.) δίδυμοι μὲν τὴν μὲν κύστασιν ἀδενώδεις, δοχεῖα δὲ εἰσιν καὶ ἐργαστήρια τοῦ γόνου, ὃς φέρεται ἐπ’ αὐτοὺς διὰ τῶν κρεμαστήρων. καθήκουσι δὲ εἰς αὐτοὺς καὶ ἕτερα ἀγγεῖα τὰ τρέφοντα αὐτούς. περιέχεται δὲ ὑπὸ δύο χιτῶνων, τοῦ τε ἐρυθροειδοῦς καὶ τοῦ δαρτοῦ λεγομένου. ἐπὶ δὲ τούτοις ἡ ὄσχη. Galen at *De Tumoribus praeter Naturam* 15 (...) καθάπερ ὅταν ὑγρὸν ὕδατῶδες ἐν τοῖς περὶ τὸν ὄρχιν ἀθροίζεται χιτῶσιν, ὑδροκήλην καλοῦσιν (VII 729, 11-13 K.) locates *hydrokêlê* in the tunics around the testicle; Ps.Galen *Def. Med.* no. 424 ὑδροκήλη ἐστὶν ἀργοῦ ὑγροῦ κύστασις κατὰ μέρος τοῦ ὄσχεου (XIX 447, 11-12 K.) merely



locates the collection of fluid in “a part of the scrotum”; Poll. *Onom.* 4. 203, 4-5 ὑδροκήλη περι θατέρω τῶν διδύμων ὑδατώδης συλλογή, μεταξύ τοῦ δευτέρου καὶ τετάρτου ὑμένος locates it between the second and fourth membrane; Paul of Aegina tells us that the fluid is most commonly found inside the *elytroeidês* around the testicle, but also under the *dartos* or under the *oscheos*, *Epit. Med.* 6. 62.1, 1-23 ἀργὸν ὑγρὸν συλλεγόμενον περι τὸ μέρος τῶν τὸν ὄσχεον διαπλεκόντων σωμαίων (...). συνίσταται μὲν οὖν ὡς τὰ πολλὰ τὸ ὑγρὸν ἐν ἐλυτροειδεῖ περι τὸν δίδυμον εἰς τοῦμπροσθεν μέρος, καθ’ ὃ μάλιστα χωρίζεται τοῦ διδύμου ὁ ἐλυτροειδῆς, σπανίως δὲ καὶ ἐν τοῖς ἐξωτέρω τοῦ ἐλυτροειδοῦς ὑμένος τὸ πάθος συνίσταται. πολλάκις δὲ καὶ ἐν ἰδίῳ χιτῶνι περιέχεται τὸ ὑγρὸν, καὶ καλοῦσιν οἱ χειρουργοὶ τοῦτο τὸ πάθος ἐν ἐπιγενητῶ. (...)· εἰ δὲ ἐκτὸς τοῦ ἐλυτροειδοῦς ὑπὸ τοῖς δαρτοῖς εἶη, δι’ ὀλίγων ὑποπίπτει σωμαίων. (...). Other, less useful in this context, discussions of *hydrokêlê* are to be found at: *Orib. Coll. Med.* 50 43.4, 3ff., *Aetius Iatr.* xvi 112; *Steph. In Hipp.* 2.1.60ff.; *Joh. Act. De Diagn.* 1.55, 11-13; *Leo Consp. Med.* 6.12, while scribal error has caused the definition of *hydrokêlê* in ms. L of the Ps.Soranian *Quaest. Med.* to be replaced by that of *enterokêlê*.

It should be noted that the reference to the *elytroeidês* and the *oscheos* in the Oslo fragment suggest a level of detail more in line with the passages of Celsus and Paulus. It therefore seems likely that also the *dartos* was referred to in the lacuna of l. 6. A possible reconstruction of the text of ll. 5-8 is:

[τί ἐς]τιν ὑδροκήλη; [ἀργοῦ ὑγροῦ σύστασις] |  
 [ἢ ὑπὸ] τὸν ἐρυτρ[οειδῆ ἢ ὑπὸ τὸν δαρτὸν] |  
 [ἢ ὑπὸ] τὸν ὄσχεον κ[αί τι μέρος τῶν ??]  
 [ἀγγ]εῖων (vac.)

Again, if the proposed supplement in l. 5 is correct, there may not have been much of a blank space between question and answer. If, on the other hand, the adjective ἀργοῦ did not form part of the definition, the presence of a blank space may be postulated.

8-9 New question occupying the rest or part of l. 8. It is impossible to be certain how many lines its corresponding answer which began either at the end of l. 8 or at the beginning of l. 9 occupied.

As regards the content of the *erôtapokrisis*: Rather than reading the genitive τροφῆς at l. 9, it gives much better sense to divide ]ςτροφή c.[, in which case the disease in question would be described as a “contortion”, a tumour of some sort (cf. *Gal. In Hipp. De Vict. Acut. Comm.* iv, XV 773.2-5

K.; Gal. *Linguarum seu Dictionum exoletarum Hippocratis Explicatio* XIX 143.17 K. συστροφὰς φύματα, κληρίας). The following diseases are defined in terms of contortions in the *Def. Med.*: the ophthalmic tumour χάλαζα (no. 354, XIX 437.7-8 K.), γαγγλίον as: νεύρου παρὰ φύσιν συστροφή σωματοπεποιημένη (no. 380, XIX 441.6-7 K.) and ἀδήν “gland” as: συστροφή τις ξηρὰ καὶ σαρκώδης ἢ συστροφή σαρκώδης (no. 396, XIX 443.14-15 K.). Comparable descriptions of γαγγλίον are offered at Paul. Aeg. *Epit. Med.* 4.16.1.1ff., Aet. *Iatr.* vii 85.5, Hesych. s.v., Joh. Act. *De Diagn.* 2. 29.1ff. and the same tumourous formation is described as νεύρου παρὰ φύσιν συστροφή ἀνα[λγῆς in the catechistic text preserved on P.PisaLit. 6.12-14 (= P.Alex. inv. 614.12-14; cf. Andorlini 1999, 12-15). This hard tumour, occurring mostly in the head and limbs, is however less compatible with the context in this papyrus. The glands, on the contrary, described as “to a certain extent fatty and fleshy contortions” at Rufus *De Partibus Corporis Humani* 67 ἀδένες εἰς συστροφὰι ποσῶς πιμελώδεις καὶ σαρκώδεις, ἰδίως κατακεχωρισμένοι εἰς τοὺς κοίλους τόπους, μασχάλης λέγω καὶ βουβῶνας, ἔτι δὲ καὶ μεσεντέριον (cf. also Hipp. *De Glandulis* 1, 5 & 9; Hesych. s.v. ἀδένες and EM s.v. ἀδένες) are a suitable candidate. Another possibility is that by “fleshy contortion” is meant quite literally σαρκοκλήλη, described by Celsus as growth of flesh between the tunics (“caro ... inter tunicas increscit” *De Medicina* 7.18.10), its prime symptom being, according to Greek medical writers (Gal. *De Tumoribus praeter Naturam* VII 729, 10-11 K.; Poll. *Onom.* 4.203.6-7; Paul Aeg. *Epit. Med.* 6. 63. 1; Leo *Consp. Med.* 6. 15) that the testicle(s) become varicose. Χοιράδες, described at Aetius *Iatr.* xv 5 as συστροφὰι ἀδενώδεις and σάρκες ὑπόλευκοι εὐθρυπτοι, ὑπὸ ὕμενος περιεχόμεναι are also possible in this context (cf. Ps.Galen *Def. Med.* no. 397 χοιρὰς ἔστι σάρξ ξηρὰ καὶ δύσλυτος, Ps.Soran. *Quaest. Med.* no. 406 L “quid est cirada? Caro indurata. et indisolubilis facta (...)”).

10 -αι ἢ παρε- ?

13-14 New *erôtapokrisis* ([τί ἐς]τιν []). The affliction involved either change of colour from white to ... (ἐ]κ λευ[κοῦ) or something being/ turning “utterly white” (a form of ἔκλευκος)?

18-19 Question and answer on aetiology? A possible reconstruction:

[(vac.)] διὰ τ[ῆ ] or [(vac.)] διὰ τ[ίνα αἰτίαν ]  
 [ δ]ιὰ πο[ ] or [ δ]ι' ἀπο[ ]

20 The letter constellation κεφ- tempts us to assume that the question concerned a disease of the head, perhaps ὑδροκέφαλον, defined by medical writers as collection of watery or blood-like fluid in the head and located variously, cf. Celsus *De Medicina* 4. 2. 4; Ps.Galen *Def. Med.* no. 390 (XIX 442, 15-17 K.); Paul. Aeg. *Epit. Med.* 6. 3. 1-2; Ps.Soran. *Quaest. Med.* no. 250 (p. 273 Rose). The extremely varied meanings of terms incorporating the sequence -κεφ-, however, preclude any certainty on this question. It should be noted that the medical catechism PCtYBR inv. 109v.4-6 asks for the definition of ὑδροκέφαλον, an affliction involving collection of fluid in the head. The collection of fluid is a feature shared between this affliction and ὑδροκήλη, mentioned earlier in our fragment. Its presence may, thus, not be totally out of context in the Oslo fragment.

23 The consonant combination -μφ- makes attractive the hypothesis that the missing part of the line contained a question concerning an umbilical hernia, though other supplements e.g. a variant of ἀμφοτέροι cannot be excluded. Hernias of the umbilicus – ἐξόμφαλος, ἐπιπλοόμφαλον, ἐντερόμφαλον, ὑδρόμφαλον, πωρόμφαλον, σαρκόμφαλον, πνευμόμφαλον – are described in Ps.Gal. *Def. Med.* nos. 404-410 (XIX 444, 11-445, 4 K.) and in Ps.Soranus *Quaest. Med.* nos. 408 & 412-415 L. The question is likely to have been posed in l. 22.

#### Bibliography

- ANDORLINI, I. (1992) "Papiri e Medicina: POxy II 234 + POxy LII 3654" in EL MOSALLAMY, A.H.S. (ed.) *Proceedings of the XIX International Congress of Papyrology, Cairo 2-9 September 1989*, (Cairo), vol. I, 375-390.
- ANDORLINI, I. (1999) "Testi medici per la scuola: Raccolte di definizioni e questionari nei papiri" in GARZYA, A. and J. JOUANNA (eds.) *Les Textes Médicaux Grecs. Tradition et Ecdotique*, (Naples), 7-15.
- DÖRRIE, H. and H. DÖRRIES (1966) "Erotapokriseis" *RAC* 6, 342-370.
- FISCHER, K.-D. (1998) "Beiträge zu den pseudosoranischen *Quaestiones medicinales*" in FISCHER K.-D., D. NICKEL and P. POTTER (eds.) *Text and Tradition. Studies in Ancient Medicine and its Transmission presented to Jutta Kollesch*, (Leiden-Boston-Köln), 1-54.

- FOURNET, J.-L. (2004) “Le bibliothèque d’ un médecin ou d’ un apothicaire de Lycopolis?” in ANDORLINI, I. (ed.) *Testi Medici su Papiro. Atti del Seminario di Studio, Firenze, 3-4 giugno 2002*, (Florence), 175-197.
- HANSON, A. E. (2003) “Text and Context in Papyrus Catechisms on Afflictions of the Head” in GARZYA, A. and J. JOUANNA (eds). *Trasmissione e Ecdotica dei Testi Medici Graeci. Atti del IV Convegno Internazionale, Parigi 17-19 maggio 2001*, (Naples), 199-217.
- IERACI BIO, A. M. (1995) “L’ ΕΡΩΤΑΠΟΚΡΙΣΙΣ nella letteratura medica” in MORESCHINI, C. (ed.) *Esegesi, Parafrasi e Compilazione in eta tardoantica*, (Naples), 187-207.
- KOLLESCH, J. (1973) *Untersuchungen zu den Pseudogalenischen Definitiones Medicae*, (Berlin).
- MAGDELAINE, C. (2004) “Un nouveau questionnaire ophthalmologique (PStrasb gr. inv. 849v)” in ANDORLINI, I. (ed.) *Testi Medici su Papiro. Atti del Seminario di Studio, Firenze, 3-4 giugno 2002*, (Florence), 63-77.
- MAVROUDIS, A. D. (1986) “Critical Notes on a Medical Papyrus (PSI III 252)” *Annual of the Medical School, Aristotelian University of Thessaloniki* 16, 187-209.
- ZALATEO, G. (1964) “Papiri di argomento medico redatti in forma di domanda e risposta” *Aegyptus* 44, 52-57.



# La numérisation des archives photographiques de papyrologie littéraire du Cedopal

Marie-Hélène Marganne

## Préambule

Préparée au Centre de Documentation de Papyrologie Littéraire de l'Université de Liège depuis 1974, la troisième édition du *Catalogue des papyrus littéraires grecs et latins* est actuellement en voie d'achèvement. L'ampleur du corpus, qui ne cesse de croître, le développement exponentiel de la bibliographie et les demandes d'informations incessantes, non seulement de la communauté scientifique internationale, mais aussi du grand public, sur tel papyrus littéraire, tel auteur, tel genre littéraire, tel site, telle période, tel support, etc., ont rendu indispensable l'informatisation du fichier, dont plus de 4000 notices, en ce compris tous les auteurs grecs et latins attestés papyrologiquement, sont présentées actuellement sur le site Internet du CEDOPAL (<http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/index.htm>). Toutefois, le but visé est de proposer l'intégralité des notices Mertens-Pack<sup>3</sup>, – par ailleurs régulièrement mises à jour –, accompagnées de bibliographies thématiques sur les sous-genres, les auteurs, certaines oeuvres, etc. D'un autre côté, dans un avenir que nous espérons proche, on envisage la publication sous forme de livre de la troisième édition du *Catalogue des papyrus littéraires grecs et latins*. Réalisée sur base des notices informatisées, complétées par les bibliographies mentionnées plus haut et des renvois internes, celle-ci comprendra deux parties qui devraient paraître successivement : I. Les auteurs. II. Les *adespota*.

Dans chaque notice Mertens-Pack<sup>3</sup>, on s'est efforcé de renvoyer à au moins une reproduction photographique du papyrus ou à une image numérisée de celui-ci, lorsqu'elle est disponible sur le réseau mondial ou sur CD (ce travail de référence est actuellement en cours). Si elles n'existent pas, la mention "Photographie à Liège" signale que celle-ci peut être consultée dans les archives du CEDOPAL ou y être reproduite pour un usage privé.

## Les archives photographiques de papyrologie littéraire

C'est dans les années cinquante que des recherches sur les papyrus d'Euripide donnèrent à Paul Mertens<sup>1</sup> l'idée de créer "une espèce de centre de documentation, auquel il suffirait de s'adresser pour obtenir la photographie de tel ou tel papyrus. Pareil centre, écrivait-il en 1961, – à supposer qu'on réussisse à le créer –, n'aurait pas que cet avantage purement pratique. En fait, il réunirait toute la documentation permettant une recherche rapide et exhaustive sur la technique du livre ou de la copie littéraire à haute époque. Il pourrait donc recevoir les chercheurs qui s'intéressent à l'histoire du matériel littéraire sous tous ses aspects. Les paléographes auraient l'occasion de préciser leurs critères de datation, de rapprocher commodément – d'après l'écriture – les fragments dispersés d'un même rouleau ou d'un même codex, notamment lorsqu'il s'agit de véritables livres de bibliothèques. On pourrait étudier plus aisément les façons de disposer le texte sur le support matériel, les façons d'apporter les corrections, d'ajouter des scholies, de signaler des renvois, etc."

À cette date, Paul Mertens se fondait sur la première édition du catalogue de R. A. Pack (*The Greek and Latin Literary Texts from Greco-Roman Egypt*, Ann Arbor, 1952), qui comptait 2.368 papyrus. Pour réaliser cette entreprise, il prévoyait 3 types de problèmes à résoudre :

- un problème technique, à savoir le choix du genre de reproductions photographiques, du mobilier qui renfermerait la collection, et du mode de rédaction du fichier qui en régirait l'accès;
- un problème financier, car il fallait trouver des subsides pour acheter les photographies, payer les travaux du photographe de l'Université de Liège (agrandissement des microfilms et des diapositives) et les frais de correspondance;
- un problème d'heuristique particulièrement délicat : localiser chaque papyrus.

Au fil du temps, chacun de ces problèmes trouva sa ou ses solutions. Même si elle contribua à accroître très sensiblement le nombre des papyrus, la parution, en 1965, de la 2<sup>e</sup> édition du *Catalogue* de R.A. Pack apporta un

---

<sup>1</sup> P. Mertens, Création d'un centre de documentation photographique des papyrus littéraires, dans J. Wolski, Actes du X<sup>e</sup> Congrès International de Papyrologues (Varsovie-Cracovie, 3-9 septembre 1961), Wrocław-Varsovie-Cracovie, 1964, pp. 65-67.

progrès décisif, avec la mention de la localisation des papyrus et de leur n° d'inventaire, pour autant que ces informations aient été fournies par les publications citées dans la bibliographie des notices.<sup>2</sup> La même année 1965 vit le début des échanges épistolaires entre Paul Mertens et Roger Pack qui, pratiquement jusqu'à son décès, envoya au CEDOPAL des *additamenta* à son *Catalogue*.

L'objectif de Paul Mertens était de réunir à l'Université de Liège toutes les photographies des papyrus littéraires grecs et latins repris dans la 2<sup>e</sup> édition de Pack, à l'exclusion de ceux pour lesquels on disposait de bonnes reproductions, soit dans les éditions, soit dans des études particulières, de paléographie ou autre. Dans sa circulaire de 1968, année au cours de laquelle un crédit lui avait été accordé par le Fonds National de la Recherche Scientifique belge, il demandait aux conservateurs des 144 institutions concernées<sup>3</sup> des reproductions, "soit sur microfilm en noir et blanc, soit par tout autre procédé à [leur] meilleure convenance", sur lesquelles figureraient "le numéro d'inventaire, ou une pièce d'identification équivalente, ainsi qu'une échelle centrimétrique". Si le recto et le verso du papyrus étaient couverts d'écriture, il souhaitait une reproduction des deux faces. Résultat de recherches approfondies et souvent de nombreux échanges épistolaires, la liste des papyrus demandés était annexée à ladite circulaire.

En 1981, année de la deuxième circulaire, la récolte se montait à près de 85 % du total. Il manquait seulement des photographies de papyrus conservés dans des collections très difficilement accessibles ou faisant partie d'ensembles moins importants numériquement parlant et, déjà, il fallait penser aux papyrus de la troisième édition du *Catalogue*, commencée à Liège en 1974... Bien sûr, toutes les photographies n'étaient pas d'égale qualité : certains microfilms étaient très médiocres, d'autres, tout à fait illisibles, devaient être refaits... Parfois, les institutions envoyaient des diapositives en couleurs, généralement d'excellente qualité. À de rares exceptions près, tous les microfilms et toutes les diapositives ont été agrandies par un photographe de l'Université de Liège.

<sup>2</sup> P. Mertens, Archives photographiques de papyrologie littéraire, dans *Chronique d'Égypte*, 36 (1961), pp. 428-430, spéc. p. 429.

<sup>3</sup> P. Mertens, Résultats d'une enquête sur la survivance et l'accessibilité des papyrus littéraires répertoriés dans Pack<sup>2</sup>, dans *Proceedings of the XIV International Congress of Papyrologists* (Oxford, 24-31 July 1974), London, 1975, pp. 221-226; voir aussi Id., *Papyrus homériques et épiques. Liste des photographies publiées*, dans *Le monde grec. Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles, 1975, pp. 564-570.



Au CEDOPAL, toutes les photographies des papyrus portent, au dos, leur n° d'ordre dans le catalogue Pack<sup>2</sup> ou Mertens-Pack<sup>3</sup> (ou MP<sup>3</sup>) et sont rangées, par ordre numérique, dans des dossiers suspendus qui contiennent chacun 10 numéros de Pack<sup>2</sup> (soit le dossier 1, qui contient les n° 1-10 de Pack<sup>2</sup>, le dossier 2, qui contient les n°s 11-20, le dossier 3, les n°s 21-30, et ainsi de suite). Les grands formats (A3 et plus) sont classés séparément dans des dossiers plus grands, qui regroupent, eux, 100 numéros de Pack<sup>2</sup>. Qu'elles soient en format standard ou plus grandes, les photographies des papyrus MP<sup>3</sup> sont venues s'intercaler naturellement à leur place dans les dossiers Pack<sup>2</sup>. Parmi ceux qui ont travaillé au repérage des photographies manquantes, à la préparation des listes de papyrus à envoyer à chaque institution, à l'identification des reproductions et à leur classement dans les dossiers suspendus, citons, avec Paul Mertens, Odette Bouquiaux-Simon, Jean A. Straus et nous-même.

Aujourd'hui, la collection de photographies compte plus de 8.000 unités réunies, faut-il le rappeler, grâce à l'amabilité et au dévouement d'une foule de conservateurs, de bibliothécaires, de photographes et de collègues papyrologues qui ont, soit favorisé la transmission des documents, soit effectué eux-mêmes les photographies, notamment au Musée du Caire. En dépit de la mise en ligne sur l'Internet de banques d'images de papyrus par certaines institutions<sup>4</sup> ou de la réalisation de CDROM d'images par d'autres<sup>5</sup>, on continue à venir consulter la collection du CEDOPAL ou à demander la reproduction de tel ou tel papyrus, parce qu'elle n'est accessible nulle part ailleurs ou difficilement accessible.

La collection de photographies du CEDOPAL se complète de leurs archives, c'est-à-dire, essentiellement, l'énorme correspondance échangée, depuis les années 1960, entre le CEDOPAL et les lieux de conservation des papyrus. Soigneusement archivée par localisation, – c'est le code de trois

---

<sup>4</sup> Par exemple, les institutions associées dans le projet APIS (<http://www.columbia.edu/cu/lweb/projects/digital/apis/search/>), à savoir Columbia, Duke, Princeton, Berkeley, Ann Arbor, Chicago, Toronto et Yale, la Sorbonne (<http://www.papyrologie.paris4.sorbonne.fr/>), l'Université de Cologne (<http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/NRWakademie/papyrologie/Karte/vernr.html>), Oxford; (<http://www.csad.ox.ac.uk/POxy/papyri/tocframe.htm>), Heidelberg; (<http://aquila.papy.uni-heidelberg.de/kat.html>), Genève; (<http://www.ville-ge.ch/musinfo/collections/bpu/papyrus/details.jsp>), etc.

<sup>5</sup> Par exemple, E. Crisci (dir.), *Papiri letterari della Biblioteca Medicea Laurenziana*, CD-ROM, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2002.



chiffres placé entre crochets brisés dans les notices MP<sup>3</sup> – <sup>6</sup>, celle-ci contient, entre autres, des renseignements uniques sur les circonstances de la découverte ou de l'acquisition de certains papyrus, la disparition, la redécouverte, les changements de localisation et l'état de certains autres.

### La numérisation des photographies des papyrus littéraires grecs et latins

En vue de pérenniser sa collection de reproductions et de la mettre plus aisément à la disposition de la communauté scientifique internationale, le CEDOPAL a entrepris depuis juillet 2003, avec l'aide d'un "Grant 2003" de l'Association Internationale de Papyrologues, à laquelle nous sommes très reconnaissants de cette marque de confiance, de numériser chaque photographie de papyrus et d'archiver ces images dans une base de données spécialisée, qui comprend également des informations tirées des documents d'archives y afférents. Si, le CEDOPAL n'étant pas propriétaire du copyright des reproductions de papyrus, il est impossible de présenter les images de ceux-ci sur son site Internet, elles peuvent néanmoins, sur simple demande, être envoyées par courrier électronique, au format JPEG, ou sur CD, par courrier postal, accompagnées des recommandations d'usage concernant le copyright. Le cas échéant, il est également possible d'obtenir des reproductions photographiques classiques.

### La méthode

Chaque photographie de papyrus est scannée et numérisée en niveau de gris et résolution 300 dpi, au format TIFF et au format JPEG, puis sauvegardée et archivée sur CD, DVD et disque dur externe. Ces travaux sont effectués par deux jobistes: Magali de Haro Sanchez, étudiante en langues et littératures classiques qui a suivi les cours d'initiation à la papyrologie littéraire et documentaire, et David Linotte, étudiant en multimédia, qui, lors d'un stage au CEDOPAL, y a notamment réalisé la numérisation et le montage de l'exposition virtuelle sur "Les livres dans le monde gréco-romain".

Les images numérisées sont identifiées de la manière suivante. Lorsque, pour un papyrus, on ne dispose que d'une seule photo, le nom du fichier

---

<sup>6</sup> La liste des codes de localisation est accessible sur le site Internet du CEDOPAL, à l'adresse [http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/getLocationList.asp?\\_ord=0](http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/getLocationList.asp?_ord=0).

comprend trois parties: la mention "MP3", le numéro "MP3", et le nom du papyrus placé entre parenthèses. Par exemple, MP3 3.03 (P.Oxy. 60.4028). Quand on dispose de plusieurs photos, on ajoute au nom du fichier un nombre entre parenthèses. Par exemple, pour un papyrus numérisé en trois parties : MP3 3.21 (P.Oxy. 60.4030) (1), MP3 3.21 (P.Oxy. 60.4030) (2) et MP3 3.21 (P.Oxy. 60.4030) (3).

Le scanner du CEDOPAL n'accepte pas les formats supérieurs à A4. Pour le millier de photographies en grand format (A3 et plus), nous nous sommes adressés à une jeune entreprise bruxelloise, LumenScan<sup>7</sup>, qui, conformément au cahier des charges, a réalisé le travail de numérisation et de copies sur CD et DVD en moins de quinze jours, dans le dernier trimestre de 2003. Spécialisée dans la digitalisation des grands formats (tableaux, cartes, etc.), cette firme utilise le même scanner (Jumbo Scan<sup>TM</sup>) qu'au Musée du Louvre à Paris et à la National Gallery de Londres. Celui-ci est équipé d'un capteur CCD de 12.000 pixels monolinéaire captant 20.000 lignes, ainsi que d'un logiciel avec mise au point automatique des reliefs. L'éclairage de la pièce se fait via des lampes halogènes intégrées dans un système à balayage comprenant un filtre anti-chaueur et anti-UV.

À ce jour, plus de 5.000 photographies (y compris les 1.000 grands formats) sont numérisées. Si l'on espère avoir terminé la digitalisation des images l'an prochain, le dépouillement systématique de la correspondance et l'encodage des informations utiles dans la base de données Portfolio prendront plus de temps.

### Quelques exemples de résultats

1. Papyrus retrouvé: En septembre 2002, le CEDOPAL a pu fournir à un chercheur (Dominique Lenfant, Université de Strasbourg) qui prépare l'édition des fragments de Ctésias de Cnide, une copie de la photographie de l'unique papyrus de cet auteur identifié à ce jour, *P. Oxy. 22.2330* (MP<sup>3</sup> 255), "*not found (March 1974)*" d'après R.A. Coles, *Location-List of the Oxyrhynchus Papyri* (London, 1974), p. 40, et "*now lost*" selon la version 2002 de la *Leuven Database of Ancient Books* (= LDAB 0586). Le même service a été rendu à Rosa

---

<sup>7</sup> Lumenscan, 61, boulevard Saint-Michel, B 1040, Bruxelles, Belgique; courriel : lumenscan@skynet.be.

Giannattasio Andria qui a réédité le fragment en 2003 dans la *ZPE*<sup>8</sup>. Comment notre Centre pouvait-il disposer d'une photographie de ce papyrus? Dans la volumineuse correspondance échangée pendant des années entre P. Mertens et R.A. Coles, on lit que ce dernier a retrouvé le papyrus à Oxford le 21 novembre 1978, l'a fait photographier, puis, en a envoyé une reproduction à Liège.

2. Numéros d'inventaire précisés: Grâce aux photos où figure ce renseignement (voir les circulaires envoyées par P. Mertens), on peut préciser le numéro d'inventaire de papyrus comme *P. Mil. Vogl.* 1.20 (*P. Cairo* inv. 2801-15/9/53/I = MP<sup>3</sup> 1996), conservé au Musée des Antiquités égyptiennes du Caire<sup>9</sup>, qui contient des thèmes pour des exercices rhétoriques, ou comme les *P. Schubart*, par exemple, le n° 17 (*P. Berol.* inv. 13428r = MP<sup>3</sup> 1921), fragment de lyrique hellénistique ou chant choral provenant d'une tragédie, ou le n° 28 (*P. Berol.* inv. 13680r = MP<sup>3</sup> 1579), qui conserve une anthologie (comique ?) autour du thème des maîtres et des esclaves.
3. Identification de l'autre face: Grâce aux photos, l'autre face, pourvu qu'elle soit écrite et qu'elle ait pu être reproduite (certains papyrus sont collés sur des cartons), peut être identifiée soit comme littéraire, soit comme documentaire. Ainsi, le *P. Schubart* 28 mentionné plus haut porte, au verso (↓), un fragment de prose indéterminée qui a reçu provisoirement le numéro MP<sup>3</sup> 2896.1. De même, le CEDOPAL possède la reproduction du verso documentaire de *PSI* 2.120 (MP<sup>3</sup> 1994) qui contient des maximes.
4. Comparaison de papyrus: La comparaison des reproductions permet d'opérer des regroupements ou de mettre à l'épreuve des tentatives de regroupement. Ainsi, en avril 2002, l'envoi à Michael Apthorp d'une image numérisée, puis, d'une photographie classique de *P. Alex.* inv. 80, lui a permis de rattacher ce papyrus à *BKT* 5.1.3 (*P. Berol.* inv. 7116 + 7117 + 7119 = MP<sup>3</sup> 707). Sa découverte a été publiée dans

<sup>8</sup> R. Giannattasio Andria, *Novità testuali su P. Oxy. 2230 (CTESIAS CNIDIUS, FGrHist 688 F 8B)*, dans *ZPE*, 144 (2003), pp. 15-18, spéc. p. 15 : "il papiro fu poi ritrovato a Oxford nel 1978 dallo stesso Coles, come egli stesso comunicò al CEDOPAL di Liegi"; *ibid.*, n. 11 : "Da tempo disponevo di una fotografia del papiro, grazie alla cortesia dei responsabili del CEDOPAL".

<sup>9</sup> Le n° d'inventaire de *P. Mil. Vogl.* 1.20 n'est ni précisé dans CPF I 1\*\*, 48.2T, ni apparent sur la pl. 122 de CPF IV 2.



APF, 49 (2003), pp. 1-12<sup>10</sup>. L'ensemble des fragments contient *Ilias*, IV, 27-53 et 137-238 (*desunt* 196-197), mais notre collègue n'a pas dit son dernier mot puisque, dans une lettre datée du 19 décembre 2003, il nous annonçait encore d'autres regroupements possibles...et pour cela, demandait, une fois encore, le concours du CEDOPAL.

5. Identification probable d'un faux: Le n° 2478 de Pack<sup>2</sup> est très probablement un faux. D'après la notice, il s'agit d'une polémique contre la représentation anthropomorphique d'Osiris et d'Isis inscrite à l'encre sur un vase en terre cuite du II<sup>e</sup> siècle de notre ère provenant d'Achmîm et faisant partie de la collection de G. Michaïlides au Caire. C'est du reste ce dernier qui publia l'inscription, en 1950, dans le *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*<sup>11</sup>, suggérant que le texte était le résumé du rouleau de papyrus qui devait avoir été conservé dans le vase. De fait, les dimensions de celui-ci sont compatibles avec cette fonction, puisqu'il mesure 32 cm de haut pour un diamètre extérieur de 11,5 cm et intérieur de 9 cm. Dans le *Supplementum Epigraphicum Graecum*, XXIV (1969), n° 1252, A.G. Woodhead précisait, en latin, que J. Bingen considérait l'inscription comme fausse<sup>12</sup>. Les archives du CEDOPAL prouvent que Sir Eric Turner était également de cet avis puisque, dans l'annexe manuscrite ("*marginalia*") de sa lettre datée du 28 septembre 1982, on lit, p. 3, l. 27, en face du n° 2478 : "*Isn't one of those forgeries ?*".

---

<sup>10</sup> M.J. Apthorp, *Iliad* 4.188-213 : P. Alex. inv. 80 + P. Berol. inv. 7119 Col. I, dans APF, 49, 1 (2003), pp. 1-12 et Taf. I, spéc. p. 2 et n. 4.

<sup>11</sup> G. Michaïlides, Vase en terre cuite portant une inscription philosophique grecque, dans BIFAO, 49 (1950), pp. 23-43 et pl. I, ainsi que les comptes rendus de J. et L. Robert, dans REG, 64 (1951), p. 210; Cl. Préaux, dans CE, 51 (1951), pp. 178-179; R. Merkelbach, dans APF, 16 (1958), p. 108, n° 1101. Le texte de l'inscription est repris dans SEG, 18 (1962), p. 222, n° 698.

<sup>12</sup> Voir aussi la mise au point de J. Bingen, Deux stèles chrétiennes de l'ex-collection Michaelidès : S. B. X 10515 et 10516, dans ZPE, 100 (1994), pp. 319-320, spéc. 319. Sur la collection Michaïlidès, dispersée après le décès de son propriétaire, voir notamment S.J. Clackson, The Michaelides Manuscript Collection, dans ZPE, 100 (1994), pp. 223-226 et Leuven Homepage of Papyrus Collections, s. v. Cairo, Private Collection Michailidis, à l'adresse [http://lhpc.arts.kuleuven.ac.be/collections/sample\\_coll.php?id=77](http://lhpc.arts.kuleuven.ac.be/collections/sample_coll.php?id=77).



### Conclusion

On pourrait multiplier les exemples de résultats obtenus ou de problèmes résolus en consultant la collection de photographies de papyrus littéraires du CEDOPAL ou ses archives. Si la numérisation de la première est en bonne voie d'achèvement, notamment grâce à l'aide de l'Association Internationale de Papyrologues, un travail important reste à faire pour dépouiller la correspondance accumulée en plus de quarante ans. Nul doute cependant qu'elle ne recèle des informations importantes qu'à terme, comme les reproductions de papyrus, nous espérons mettre commodément à la disposition de la communauté scientifique internationale.



# Τῶ δεινι παρὰ τοῦ δεινός. Réflexions à propos d'un type documentaire

Alain Martin

Le type documentaire connu sous le nom d'ὑπόμνημα (*memorandum*, aide-mémoire) constitue, dans l'horizon de la papyrologie grecque, l'une des données les plus solidement ancrées, dont il peut paraître vain de chercher à cerner la définition ou à préciser les caractéristiques matérielles. Depuis la haute époque ptolémaïque jusqu'à la période proto-byzantine, des légions de papyrus illustrent ce modèle documentaire: pétitions adressées à l'une ou l'autre autorité administrative, déclarations de naissance, de décès ou de propriété, bordereaux de recensement, pour ne citer que les formes les plus banales qu'il est susceptible de revêtir. Pourtant la bibliographie sur le sujet n'est pas abondante et presque toujours limitée à des formes particulières d'ὑπομνήματα plutôt qu'au type hypomnématique lui-même<sup>1</sup>. Je voudrais contribuer à combler quelque peu cette lacune, en traitant de l'ὑπόμνημα de base et de sa diplomatique.

## 1. La genèse de l'ὑπόμνημα

La définition de l'ὑπόμνημα est exclusivement liée à la forme que prend le document, en particulier son amorce. «Das Hypomnema ist ein Schreiben, dessen Präskript lautet: τῶ δεινι παρὰ τοῦ δεινός», écrivait E.J. Bickerman en 1930<sup>2</sup>. Cette caractérisation, — efficace, mais trompeuse, comme j'essaierai de le montrer, — est héritée d'un travail d'U. Wilcken, publié en 1887. L'histoire moderne de l'ὑπόμνημα commence avec l'«Obélisque Bankes». Provenant de Philae, ce monument, qui se dresse

---

<sup>1</sup> En dépit de son titre général, la dissertation de Kl. WEISER, *Das Hypomnema in der Prinzipatszeit* (Erlangen, 1952), traite à peu près exclusivement d'un type précis d'offre de location, «Pachtangebot», rédigé sous la forme d'un ὑπόμνημα; cf. E. SEIDL, «Juristische Papyruskunde. 11. Bericht», *SDHI* 18 (1952), pp. 358-359.

<sup>2</sup> E.J. BICKERMAN, «Beiträge zur antiken Urkundengeschichte. III. Ἐντευξις und ὑπόμνημα», *APF* 9 (1930), p. 164.

aujourd'hui dans le Dorset, doit sa notoriété au rôle que son inscription en langue égyptienne a joué dans le déchiffrement des hiéroglyphes<sup>3</sup>. Ce n'est pas ce texte qui nous intéresse, mais une inscription grecque gravée sur la base de l'obélisque. J.A. Letronne en avait fourni une version imparfaite, reprise dans *C.I.G.*<sup>4</sup>. On y lit la réponse, sous forme de lettres, à une requête adressée à Ptolémée VIII Évergète II, vers 124-116 a.C., par les prêtres de Philae. U. Wilcken a bien vu les faiblesses de l'édition de J.A. Letronne; pour l'améliorer, il s'est d'abord appliqué, en bonne méthode, à préciser le type documentaire auquel appartenait le texte. Cet effort aboutit à une page lumineuse, à laquelle nous référons implicitement lorsque nous distinguons ἐπιστολή et ὑπόμνημα. «Zwei Briefformen sind zu unterscheiden, die ἐπιστολή und das ὑπόμνημα. — I. Die Form der ἐπιστολή ist: Ὁ δεῖνα τῶ δεῖνι χαίρειν ... — II. Die Form des ὑπόμνημα ist: Τῶ δεῖνι παρὰ τοῦ δεῖνος, NB. ohne χαίρειν»<sup>5</sup>. Remarquons que l'ὑπόμνημα est encore rangé parmi les formes que peut prendre une lettre. En général, cette ambiguïté sera ensuite évitée<sup>6</sup>, mais il

<sup>3</sup> L'obélisque a été ramené en Grande-Bretagne vers 1820 par W.J. Bankes, qui l'a installé dans sa propriété de Kingston Lacy (anciennement Kingston Hall). L'examen des cartouches qui y figurent a contribué de manière significative à la découverte de J.Fr. Champollion. Le texte hiéroglyphique de l'obélisque (avec translittération et traduction anglaise) est reproduit dans: E.A.W. BUDGE, *The Decrees of Memphis and Canopus*, I (London, 1904), pp. 149-159.

<sup>4</sup> J.A. LETRONNE, *Recueil des inscriptions grecques et latines de l'Égypte*, I (Paris, 1842), pp. 333-376, n<sup>os</sup> XXVI-XXVII (cf. pp. 469-471; II, p. 536); *C.I.G.* III 4896. L'inscription a été insérée depuis dans différents recueils: *O.G.I.S.* I 137-139; *I. Philae* I 19; *C.Ord.Ptol.* 51-52 (cf. *C.Ord.Ptol.* \*, p. 15); *I. Prose* 22.

<sup>5</sup> U. WILCKEN, «Die Obeliskenschrift von Philae», *Hermes* 22 (1887), pp. 4-5. L'auteur tient dès lors cette définition pour acquise: cf., par exemple, «Ἀπογραφαί», *Hermes* 28 (1893), p. 241, «Adresse nach der Formel des ὑπόμνημα, also τῶ δεῖνα παρὰ τοῦ δεῖνα».

<sup>6</sup> Le point de vue dominant dans la doctrine papyrologique est illustré par F. ZIEMANN, *De epistularum Graecarum formulis sollemnibus quaestiones selectae* (Halle, 1910), p. 264: «ὑπομνήματα igitur seiungenda sunt ab epistulis». Quelques savants ont toutefois continué à ranger les ὑπομνήματα parmi les lettres: par exemple, Fr.X.J. EXLER, *The Form of the Ancient Greek Letter: A Study in Greek Epistolography* (Washington, 1923), p. 44 (cf. p. 134). J.L. WHITE, *The Form and Structure of the Official Petition: A Study in Greek Epistolography* (Missoula, 1972), partage encore cette opinion, comme le montre le sous-titre de sa dissertation. Le même débat a occupé les spécialistes des ἐντεύξεις: cf. P.



restera de la première approche d'U. Wilcken l'idée qu'au praescript d'une lettre on peut opposer, comme une séquence cohérente, le praescript d'un ὑπόμνημα<sup>7</sup>.

En même temps qu'il caractérisait formellement l'ὑπόμνημα, U. Wilcken en fixait la dénomination. Il s'appuyait pour ce faire sur les textes de ce type alors édités: à peine une trentaine de papyrus, conservés à Leyde, Londres, Paris et Turin, essentiellement du II<sup>e</sup> siècle a.C. De fait, lorsqu'ils se désignent eux-mêmes ou qu'ils renvoient à un document similaire, ces textes recourent le plus souvent au mot ὑπόμνημα<sup>8</sup>. On le voit notamment dans *P. Leid.* A = *U.P.Z.* I 124 (175 ou 165 a.C.) (fig. 1).

(n° 1) Κρατέρωι τῶν πρώτων φίλων καὶ ἰ στρατηγῶι ἰ παρ' ἰσιδώρου ἐπιστάτου κώμης ἰ Ταχενεφρῆ τοῦ Μεμφίτου. Τοῦ σ (ἔτους) ἰ Φαῶφι ζ Ἐρμίας Δαγούζιτος τῶν ἰ ἐκ τῆς αὐτῆς ἐπέδωκέν μοι ὑπόμνη[η]μα κατὰ Χενεφνίβιος ... (lignes 1-7).

Le praescript de ce document répond bien à la définition précédemment posée: un datif, Κρατέρωι τῶν πρώτων φίλων καὶ στρατηγῶι, suivi d'un génitif dépendant de παρά. Je reviendrai dans la suite de ma contribution sur ce papyrus et sur sa mise en page<sup>9</sup>.

La publication de textes du III<sup>e</sup> siècle a.C. a donné raison à U. Wilcken en ce qui concerne la dénomination de notre type documentaire. Les archives de Zénon ont en effet révélé la forme originelle de son praescript. *P.S.I.* IV 378 (254 a.C.)<sup>10</sup>, par exemple, commence de la manière suivante.

(n° 2) Ἐπόμνημα Ζήνωνι παρὰ Περιδίκκου. Ἐμνήσθημέν σοι ... (lignes 1-2).

---

COLLOMP, *Recherches sur la chancellerie et la diplomatie des Lagides* (Strasbourg - Paris, 1926), pp. 64-72.

<sup>7</sup> Pour la commodité de l'exposé, j'utilise l'adaptation française du mot «Präskript», que nous avons déjà lu sous la plume d'E.J. Bickerman (cf. *supra*, n. 2); U. Wilcken en a lui-même fait usage (cf. *infra*, n. 11). J'emprunte la forme francisée «praescript» à P. COLLOMP [n. 6], *passim*.

<sup>8</sup> S'il avait eu accès à des documents des siècles ultérieurs, U. Wilcken aurait peut-être adopté une autre dénomination pour le type documentaire qui nous intéresse: par exemple, ἀναφόριον ou βιβλίδιον, d'un usage assez répandu à l'époque romaine.

<sup>9</sup> Cf. *infra*, 2.

<sup>10</sup> Ill.: *Pap. Flor.* XXIV, pl. XII.

U. Wilcken a bien compris que la formule τῶ δεῖνι παρὰ τοῦ δεῖνος, qu'il avait mise en évidence dès 1887 sur la base de textes du II<sup>e</sup> siècle a.C., résultait d'une simple ellipse du mot ὑπόμνημα, placé en tête du groupe<sup>11</sup>. La forme allégée s'observe dès les années 220, comme en témoigne *P. Eleph.* 20 recto (223/2 a.C.).

(n° 3) Μίλωνι πράκτορι ἰ παρὰ ζένωνος τοῦ ἰ Διονυσίου.  
Ἐφίστα[μ]αι ... (lignes 1-4).

L'ellipse, autant qu'on puisse en juger, s'est ancrée dans l'usage au cours du 3<sup>e</sup> quart du III<sup>e</sup> siècle a.C.

Tous les exemples commentés jusqu'à présent proviennent d'Égypte. Faut-il en conclure que le type hypomnématique était inusité dans le reste du monde hellénistique? La question, me semble-t-il, n'a jamais été clairement posée. Il est vrai qu'il n'est pas facile d'y répondre: d'une part, les papyrus de provenance non égyptienne sont très rares, en particulier avant l'époque romaine<sup>12</sup>; d'autre part, en raison de leur nature, les textes qui étaient susceptibles d'adopter la forme d'un ὑπόμνημα n'étaient guère destinés à la publicité durable et universelle que confèrent la gravure sur pierre ou la transmission littéraire. Un texte relevant de cette dernière catégorie a toutefois été depuis longtemps versé à notre dossier: il s'agit de la requête présentée en 166 a.C. par les Samaritains à Antiochos IV Épiphane, telle que la rapporte Flavius Josèphe, *Antiquités juives* 12, 258.

(n° 4) Βασιλεῖ Ἀντιόχῳ Θεῶ Ἐπιφανεῖ ὑπόμνημα παρὰ τῶν ἐν  
Σικίμοις Σιδωνίων ...

<sup>11</sup> U. WILCKEN, «Referate. Papyrus-Urkunden», *APF* 6 (1920), p. 391: «Auch hier in den Zenonakten begegnet wieder häufig die Formel Ἐπόμνημα τῶι δεῖνι παρὰ τοῦ δεῖνος, die wir auch sonst schon aus dem III. Jahrh. v.Chr. kennen (*Eleph. Petr.*). Dies ist offenbar die ursprüngliche hypomnematische Präskriptformel, aus der sich mit Ellipse τῶι δεῖνι παρὰ τοῦ δεῖνος entwickelt (schon im III. Jahrh.), das dann vom II. Jahrh. an allein herrschend ist»; cf. «Referate. Papyrus-Urkunden», *APF* 7 (1924), p. 81.

<sup>12</sup> Je signalerai plus loin quelques ὑπομνήματα du III<sup>e</sup> siècle p.C. provenant du Moyen Euphrate; cf. *infra*, n° 10.

Des doutes ont été exprimés depuis longtemps à l'égard de l'authenticité de ce document<sup>13</sup>. Quelque convaincants que paraissent les arguments développés par E.J. Bickerman en faveur de son caractère original<sup>14</sup>, il serait bienvenu de disposer d'autres témoignages pour attester la rédaction d'ὑπομνήματα hors d'Égypte.

L'épigraphie répond à ce souhait. Une inscription provenant du royaume séleucide, *S.E.G.* XXIX 1613 + 1808 (cf. *Bull.* 1970 627) (199-195 a.C.)<sup>15</sup>, livre un ὑπόμνημα adressé à Antiochos III le Grand.

(n° 5) [Βασιλεῖ Ἀντιόχῳ ὑπόμνημα παρὰ Πτολεμαίου]  
στρατηγοῦ καὶ ἀρχιερέως ...] (ligne 11).

J'y joins une seconde inscription, trouvée, quant à elle, en Macédoine, *S.E.G.* XIII 403 = L. MORETTI, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, II (Florence, 1976), p. 97, n° 110; A. RIZAKIS et Y. TOURATSOGLU, *Ἐπιγραφές Ἐνω Μακεδονίας*, I (Athènes, 1985), p. 85, n° 87 (ca. 181 a.C.)<sup>16</sup>, où le roi Philippe V est sollicité.

(n° 6) Βασιλεῖ Φιλίππῳ ὑπόμνημα παρὰ Νικάνοιρος τοῦ Φιλώτου  
τετράρχου ... (lignes 10-11).

Ces deux inscriptions, dont l'authenticité, à la différence du témoignage de Flavius Josèphe, n'encourt aucun soupçon, illustrent, de manière assurée, l'existence hors d'Égypte, pendant la période hellénistique, d'ὑπομνήματα

<sup>13</sup> Cf., p. ex., F. ZIEMANN [n. 6], p. 261: «Fictae sunt ideoque nihil ad quaestionem nostram valent». Le pluriel inclut le rapport (εἰσοδοσίς) prétendument adressé par Démétrios de Phalère à Ptolémée II Philadelphie et inséré dans la *Lettre d'Aristée* 29 (cf. FLAVIUS JOSÈPHE, *Antiquités juives* 12, 36): Βασιλεῖ μεγάλῳ παρὰ Δημητρίου ... Le caractère fictif de ce dernier document, il est vrai, ne fait pas de doute; la *Lettre* entière a sans doute été rédigée entre 145 et 130 a.C.: cf. E. VAN 'T DACK, «La date de la lettre d'Aristée», *Antidoron W. Peremans sexagenario ab alumnis oblatum* (Louvain, 1968), pp. 263-278. Remarquons que le faussaire a présenté le rapport de Démétrios sous la forme, banale de son temps (en Égypte du moins) d'un ὑπόμνημα elliptique.

<sup>14</sup> E.J. BICKERMAN, «Un document relatif à la persécution d'Antiochos IV Épiphanes», *RHR* 115 (1937), pp. 188-223 = *Studies in Jewish and Christian History*, II (Leyde, 1980), pp. 105-135. L'auteur range bien la requête des Samaritains parmi les ὑπομνήματα: *Institutions des Séleucides* (Paris, 1938), p. 196.

<sup>15</sup> Ill.: *ZPE* 33 (1979), pl. V; *ZPE* 46 (1982), p. 168.

<sup>16</sup> Ill.: A. RIZAKIS et Y. TOURATSOGLU, pl. 31.

explicitement désignés comme tels; remarquons que, à l'époque où ils ont été rédigés, la pratique égyptienne favorisait déjà une formulation allégée, avec ellipse du mot ὑπόμνημα. Toutes deux sont caractérisées, comme le document reproduit par Flavius Josèphe, par l'antéposition du datif: sans doute ce dispositif cherche-t-il à rendre hommage aux souverains auxquels les requêtes sont soumises<sup>17</sup>. La présence d'ὑπομνήματα dans trois royaumes hellénistiques (chez les Lagides, les Séleucides et les Antigonides) donne à penser que l'origine de ce type documentaire doit être cherchée dans la Grèce classique. Mais il faut reconnaître que, à cette heure et sauf ignorance de ma part, aucun exemple d'ὑπόμνημα n'a encore été relevé dans la littérature ou dans l'épigraphie pré-hellénistiques<sup>18</sup>.

## 2. La diplomatie de l'ὑπόμνημα

La mise en page de l'ὑπόμνημα a moins encore retenu l'attention que la question de son origine. Ces données matérielles (retour à la ligne, *vacat*, ἔκθεσις, emploi de caractères de plus grand module) sont pourtant de nature à nous éclairer sur la structure du texte, en particulier sur le statut et les limites de son praescript. Considérons de ce point de vue les exemples sur papyrus déjà évoqués. La mise en page des textes du III<sup>e</sup> siècle a.C. (n° 2) est d'une grande simplicité: l'ὑπόμνημα est rédigé d'un seul tenant, sans retour à la ligne, ni mise en évidence d'aucune sorte; le praescript n'est en rien isolé du corps du texte. Cette situation persiste apparemment dans les premiers ὑπομνήματα de formulation elliptique (n° 3).

<sup>17</sup> C'est le motif habituellement allégué en ce qui concerne l'antéposition du nom du roi, au datif aussi, dans les ἐντεύξεις: par exemple, P. *Enteuxeis*, p. XXIII; cf. cependant F. ZIEMANN [n. 6], pp. 259-261.

<sup>18</sup> G.A. GERHARD, «Untersuchungen zur Geschichte des griechischen Briefes. I», *Philologus* 64 (1905), p. 58, rapproche la séquence τῷ δεῖνι παρὰ τοῦ δέϊνος de tournures utilisées dans l'Orient ancien. Je ne crois pas qu'il faille chercher là son origine, pas plus que dans une pratique documentaire égyptienne. M. DEPAUW montrera, dans un ouvrage sous presse (*The Demotic Letter. Study of a Scribal Tradition against its Intra- and Intercultural Background*), dont il a bien voulu me communiquer un extrait, que le mot utilisé pour désigner les *memoranda* démotiques, *mkmk*, est, selon toute vraisemblance, une traduction du grec ὑπόμνημα.



La diplomatique évolue ensuite rapidement. La majorité des documents du II<sup>e</sup> siècle a.C. présentent la même mise en page que le papyrus de Leyde mentionné au début de ma contribution (n<sup>o</sup> 1) (fig. 1). J'en reproduis à nouveau l'amorce, en respectant cette fois la présentation typographique d'U. Wilcken dans *U.P.Z.* I 124<sup>19</sup>.

(n <sup>o</sup> 1)	Κρατέρωι τῶν πρώτων φίλων καὶ	
	στρατηγῶι	2
	παρ' Ἰσιδώρου ἐπιστάτου κώμης	
	Ταχενεφρῆ τοῦ Μεμφίτου. Τοῦ ς (ἔτους) ...	4

La mention de l'autorité administrative à laquelle le document est présenté est isolée en tête du texte, aux lignes 1-2, en ἔκθεσις par rapport à la suite; le rédacteur va aussitôt à la ligne, ménageant un large *vacat* à la fin de la ligne 2. L'identité du déclarant, est fournie aux lignes 3-4, mais aucun dispositif (ni retour à la ligne, ni *vacat*) ne sépare cette mention du corps du texte; celui-ci se poursuit désormais d'un seul tenant.

À dire vrai, la présentation typographique adoptée par U. Wilcken ne me paraît pas tenir suffisamment compte de la mise en page ainsi détaillée: l'absence de toute ponctuation entre les lignes 2 et 3 ne rend pas la volonté exprimée par le *vacat* et le retour à la ligne. Je préfère à cet égard la ponctuation choisie par C. Leemans, environ 70 ans plus tôt, dans *P. Leid.* A<sup>20</sup>.

(n <sup>o</sup> 1)	Κρατέρωι, τῶν πρώτων φίλων καὶ	
	στρατηγῶι.	2
	Παρ' Ἰσιδώρου ἐπιστάτου κώμης	
	Ταχενεφρῆ τοῦ Μεμφίτου. Τοῦ ς (ἔτους) ...	4

Une pause forte, manifestée par un point en bas, isole chez C. Leemans les lignes 1-2 de la suite du texte; en conséquence, la ligne 3 commence par une majuscule. Cette ponctuation restitue mieux, me semble-t-il, l'intention que manifestent le *vacat* et le retour à la ligne. La présentation typographique de

<sup>19</sup> Un accident typographique survenu lors de l'impression des *U.P.Z.* (du moins dans l'exemplaire dont je dispose) a privé στρατηγῶι, à la ligne 2, de sa dernière lettre; je la rétablis ici.

<sup>20</sup> C. Leemans lisait Τ[αχ]ε[ν]εφρῆ[ν] τοῦ Μεμφίτου à la ligne 4; j'introduis dans son texte la coupe correcte, telle qu'elle a été établie par H. Brugsch (cf. *U.P.Z.* I, p. 585).

C. Leemans n'est toutefois pas à l'abri de tout reproche: il conviendrait de respecter l'ἔκθεσις des lignes 1-2, comme le fait d'ailleurs U. Wilcken<sup>21</sup>. En résumé, je préconise la présentation suivante pour le texte de Leyde.

(n° 1)	Κρατέρωι τῶν πρώτων φίλων καὶ στρατηγῶι.	2
	Παρ' Ἰσιδώρου ἐπιστάτου κώμης Ταχενεφρῆ τοῦ Μεμφίτου. Τοῦ ς (ἔτους) ...	4

Ces questions de ponctuation risquent de passer pour des coquetteries d'éditeur. Elles n'ont de sens que parce qu'elles révèlent la structure même du type hypomnématique. Au III<sup>e</sup> siècle a.C., nous l'avons vu, le texte d'un ὑπόμνημα se présente en un bloc soudé, sans subdivision aucune. Lorsqu'un souci de cette nature se manifeste, au siècle suivant, le modèle que vient d'illustrer le document de Leyde s'impose assez vite: datif seul, τῶ δεινι, isolé en tête au moyen d'un retour à la ligne; mention du déclarant, παρὰ τοῦ δεινός, immédiatement suivie du corps du texte.

Pendant quatre siècles, à partir de 150 a.C. jusqu'à 250 p.C. environ, ce modèle restera d'application. L'immense majorité des ὑπομνήματα de l'époque romaine, quel que soit le genre de document concerné (à en juger par les sondages auxquels j'ai procédé), continue à mettre en évidence le datif initial, distingué de la suite du texte au moyen d'un retour à la ligne (**a**). La distinction tend même à s'accroître: — la préposition παρὰ commence souvent par un caractère de grand module (**b**); — il arrive que la séquence au datif soit suivie non seulement d'un retour à la ligne, mais aussi d'un *vacat* interlinéaire (**c**); — la mention du déclarant, après le retour à la ligne, se signale quelquefois par une ἔκθεσις (**d**). Dans la majorité des cas, il n'y a pas de retour à la ligne entre la mention du déclarant et la suite du texte (**e**); il arrive toutefois qu'un *vacat* s'observe à cet endroit, sur la ligne.

Un inventaire de ces procédés de mise en page peut être dressé rapidement pour les déclarations de décès, puisque le *corpus* en a été rassemblé il y a quelques années et que celui-ci inclut un jeu complet

<sup>21</sup> Puisque la mention du déclarant fait bloc avec le corps du texte, on pourrait même songer à ne pas installer une ponctuation trop forte entre ces deux éléments: un point en haut pourrait suffire.

d'illustrations<sup>22</sup>. Dans 76 cas, la tournure introduite par παρά se présente après un retour à la ligne (**a**); 1 fois seulement, les éditeurs ont cru pouvoir la restituer à la suite immédiate du datif, sur la même ligne, mais je montrerai ailleurs que cette hypothèse est loin d'être assurée<sup>23</sup>. En ce qui concerne les autres procédés déjà signalés, j'ai relevé les chiffres suivants (dans la mesure où l'état des documents permet de se faire une opinion): — dans 27 cas, l'initiale de παρά présente un module supérieur à la suite du mot (**b**); — 6 fois, un *vacat* interlinéaire sépare la séquence au datif de la suite du texte (**c**); — dans 4 déclarations, la préposition παρά est tracée en ἔκθεσις (**d**). Dans 53 cas, le texte se poursuit, sans retour à la ligne, après la mention du déclarant (**e**); toutefois, dans 11 documents, un espace est laissé vacant, sur la ligne, après l'identité du déclarant<sup>24</sup>.

Toutes ces caractéristiques (**a-e**) s'observent notamment dans *P. Oxy. IX 1198 = C.P.Gr. II/1 39 = P.W. PESTMAN, The New Papyrological Primer* (Leyde, 1990), p. 180, n° 43 (150 p.C.) (fig. 2).

(n° 7) Σαραπάτι κωμογρα(μματεῖ).

Παρά Ἀντεῖτος Ἀμμωνίου	2
τοῦ Ἀντεῖτος μητρὸς Ταπε-	
ηῖτος τῶν ἀπὸ κώμης Τήε-	4
ως. Ὁ πατήρ μου ...	

J'applique, en reproduisant les premières lignes de ce document, les recommandations que j'ai formulées plus haut, en particulier en matière de ponctuation<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> *C.P.Gr. II/1 = L. CASARICO, Il controllo della popolazione nell'Egitto romano. 1. Le denunce di morte* (Azzate, 1985). Mes dénombrements reposent sur les textes réunis dans ce *corpus*, compte tenu de quelques suppléments, parus entre-temps et signalés par: G. GERACI, «Le dichiarazioni di nascita e di morte a Roma e nelle provincie», *MEFRA* 113 (2001), p. 709, n. 154. Au total, 77 déclarations de décès (ou documents apparentés) fournissent des informations utiles pour l'une des questions au moins qui nous intéressent en matière de mise en page.

<sup>23</sup> *SB XIV 11336 = XVI 12383 = C.P.Gr. II/1 8*; je reviendrai sur ce document dans un article à paraître dans *CE*.

<sup>24</sup> Cf., par exemple, *infra*, n. 28.

<sup>25</sup> Dans l'*editio princeps*, la première ponctuation se présente à la ligne 5, sous la forme d'un point après Τήε|ως; les ἔκθεσις ne sont pas signalées, pas plus que l'espace laissé

Si, comme je le pense, les tendances lourdes révélées par les déclarations de décès sont représentatives de l'ensemble des ὑπομνήματα, nous devons conclure que, pour la période prise en compte jusqu'à présent, c'est-à-dire de 150 a.C. à 250 p.C., le praescript à la mode d'U. Wilcken et d'E.J. Bickerman, τῶ δεῖνι παρὰ τοῦ δεῖνος, n'existe tout simplement pas. Si praescript il y a, celui-ci se limite au datif initial, τῶ δεῖνι, clairement isolé de la suite du document. La tournure prépositionnelle παρὰ τοῦ δεῖνος, quant à elle, fait partie, non du praescript, mais du corps du texte, dont elle constitue le premier élément, syntaxiquement autonome<sup>26</sup>.

### 3. Le tournant proto-byzantin

L'ὑπόμνημα, florissant au II<sup>e</sup> siècle, connaît un premier revers au III<sup>e</sup> siècle. Les opérations périodiques de recensement cessent dans les années 250, faisant disparaître les bordereaux de notre documentation<sup>27</sup>. Les déclarations de naissance ou de décès se raréfient parallèlement; quelques-unes sont toutefois encore rédigées au début du IV<sup>e</sup> siècle<sup>28</sup>. Le fait que plusieurs types

---

vacant entre les lignes 1-2. La disposition typographique de *C.P.Gr.* et de l'anthologie de P.W. Pestman sont conformes au texte de *P. Oxy.*

<sup>26</sup> Dans la littérature papyrologique, dont M. HOMBERT et Cl. PRÉAUX, *Recherches sur le recensement dans l'Égypte romaine* (P. Bruxelles Inv. E. 7616) = *Pap. Lugd.-Bat.* V (Leyde, 1952), p. 100, offrent un bon exemple, on associe volontiers le datif τῶ δεῖνι et la tournure παρὰ τοῦ δεῖνος sous l'étiquette commune «adresse» et le «corps de la déclaration» est censé commencer seulement à la suite de cette dernière; cf. aussi *C.P.Gr.* II/1, pp. 10-13, où «destinatario» et «dichiarante» constituent ensemble l'«intestazione», avant la «parte centrale della denuncia». Seule, à ma connaissance, O. MONTEVECCHI, «Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto greco-romano. VI. Denunce di nascita di greco-egizi», *Aegyptus* 27 (1947), p. 5, a considéré que la tournure prépositionnelle fait partie intégrante du corps du document: «I documenti ... sono indirizzati ai γραμματεῖς μητροπόλεως ... Segue la denuncia, nella forma più semplice; cioè il nome del denunciante, retto da παρὰ ...; il verbo tecnico della denuncia ...», etc.

<sup>27</sup> Sur la fin des opérations de recensement (ordonnées pour la dernière fois en 257/8, semble-t-il), cf. R.S. BAGNALL et Br.W. FRIER, *The Demography of Roman Egypt* (Cambridge, 1994), pp. 9-11. Les bordereaux restent jusqu'au bout fidèles à la mise en page détaillée plus haut: par exemple, *SB I 4299* = *P. Prag.* I 18 = R.S. BAGNALL et Br.W. FRIER, p. 302, n° 243-Ar-2 (245 p.C.). — Ill.: *P. Prag.* I, pl. XXIII.

<sup>28</sup> Ces ultimes déclarations restent également fidèles à la mise en page des siècles antérieurs: par exemple, parmi les suppléments à *C.P.Gr.* II/1, *P. Oxy.* LXV 4480 (311 p.C.)



de documents qui recouraient à cette forme sont sortis de la pratique administrative dans la 2<sup>e</sup> moitié du III<sup>e</sup> siècle aurait-il contribué à rompre la stabilité qui caractérisait jusqu'alors la diplomatie des ὑπομνήματα? Le IV<sup>e</sup> siècle, en tout cas, connaîtra deux bouleversements majeurs en cette matière.

Un genre d'ὑπόμνημα reste d'un usage fréquent au cours des premières décennies de la période proto-byzantine: la pétition. On trouve certes, au début des années 300, des papyrus de cette nature encore conformes à la mise en page à laquelle nous ont habitués les ὑπομνήματα de la période romaine: par exemple, *P. Wisc. I 32* = J. BINGEN *et al.*, *Choix de papyrus grecs. Essai de traitement automatique* (Liège, 1968), p. 21, n<sup>o</sup> 27 (305 p.C.)<sup>29</sup>. Je retouche la présentation typographique du texte, comme précédemment.

- (n<sup>o</sup> 8) Αὐρηλίωι Ἀπίωνι στρατηγῶι Ἀρσινο[εῖτο]μ. *vacat*  
 Παρὰ Αὐρηλίωιν Πάμουτιου Ἀθιό[υ]ει καὶ Ἀρριανοῦ Ἀ[πι]ύγχεως  
 ἀμοφο-  
 τέρων κωμαρχ[ῶν] κώμης Φιλαδελφίας. Ὑπὲρ λυσ[ιτε]λίας  
 (*lege* -λείας) ...

Le rédacteur laisse un espace vacant après le datif initial, puis va à la ligne pour consigner l'identité des déclarants. Mais il n'est pas rare, dans les pétitions du IV<sup>e</sup> siècle, qu'aucun dispositif ne sépare plus le datif initial de la tournure prépositionnelle introduite par παρά. On en jugera aisément par la série de pétitions incluses dans les archives d'Abinnaeus. Voici l'un de ces textes, *P. Lond. II 242* (p. 274) = *P. Abinn. 48* (346 p.C.)<sup>30</sup>.

- (n<sup>o</sup> 9) Φλαουίω Ἀβινναίω ἐπάρχω εἵλης στρατι-  
 ωτῶν κάστρων Δ[ι]ονυσιάδος τοῦ Ἀρσινοίτου 2  
 νομοῦ παρὰ Αὐρηλίου Ἀβουῦλ Διονυσίου ἀπὸ κώ-  
 μης Ἐρμοῦ [πόλε]ως τοῦ αὐτοῦ νομοῦ. Ἐκέρ- 4  
 θησάν μου π[ρό]βρατα ...

(l'éditeur a omis de signaler le *vacat* entre la mention du déclarant et la suite du texte). —  
 Ill.: < <http://www.papyrology.ox.ac.uk/> >.

<sup>29</sup> Ill.: *P. Wisc. I*, pl. XII; E. BOSWINKEL et P.J. SIJPESTEIJN, *Greek Papyri, Ostraca and Mummy Labels* (Amsterdam, 1968), pl. 39.

<sup>30</sup> Ill.: *P. Lond. II*, pl. 88.

J'ai respecté cette fois la ponctuation des éditeurs. Rien n'empêche de fait d'associer dans la même séquence l'autorité administrative et le déclarant, ni même d'isoler la séquence ainsi constituée du corps du texte au moyen d'un point en bas.

En somme, le praescript, tel que le définissait E.J. Bickerman dans la foulée d'U. Wilcken, prend enfin, dans les pétitions égyptiennes du IV<sup>e</sup> siècle, un peu de consistance. Il en gagne encore si nous élargissons l'enquête aux documents d'une autre provenance. La publication par D. Feissel et J. Gascoü d'une série de papyrus rédigés dans la région du Moyen Euphrate, vers le milieu du III<sup>e</sup> siècle, a révélé quelques belles pétitions<sup>31</sup>. Examinons par exemple *P. Euphr. 5 = SB XXII 15500* (243 p.C.) (fig. 3).

(n° 10)	Ἰουλ(ίω) Μαρεῖνω (lege -ρίνω) (ἐκατοντάρχω) τῷ ἐπὶ τῆς εὐταξίας Σφω- ρακηνηῆς vacat παρὰ vacat Βαθσαββαθα Ἄρσινόης κώ(μης) Μαγδάλης τῆς Σφωρακηνηῆς. vacat Ἐπί (lege ἐπεί), κύριε, [σο]ῦ γενομένου ἐν ἸΑ]ππαδάνα παρῆς- τησά σοι ...	2 4
---------	--	--------

Les éditeurs ont décrit avec soin la mise en page de cette pétition, en particulier les «procédés graphiques» mis en œuvre pour en «souligner visuellement les articulations»: «*Ekthesis* de la première ligne de l'adresse; avec *enthesis* du reste de l'adresse; *ekthesis* de la première ligne du corps ... À l'intérieur de chaque élément, les mots clés peuvent être précédés ou encadrés de blancs, ainsi le παρὰ de l'adresse»<sup>32</sup>.

Dans les pétitions du Moyen Euphrate, l'adresse ou, si l'on préfère, le praescript constitue une réalité diplomatique, de manière indubitable, dès le milieu du III<sup>e</sup> siècle, plusieurs décennies avant le tournant que nous avons relevé dans les documents égyptiens. Différentes hypothèses viennent à l'esprit. Se pourrait-il que le type hypomnématisé ait connu une mise en page différente, à l'époque romaine, selon les régions? L'Égypte se serait-elle finalement ralliée à une présentation qui avait cours ailleurs, notamment sur

<sup>31</sup> Les pétitions en question ont été publiées par: D. FEISSEL et J. GASCOU, «Documents d'archives romains inédits du Moyen Euphrate (III<sup>e</sup> s. après J.-C.)», *JSav* 1995, pp. 65-119 (*P. Euphr.* 1-5 = *SB XXII 15496-15500*).

<sup>32</sup> D. FEISSEL et J. GASCOU [n. 31], p. 67.

le Moyen Euphrate? Ou bien les documents de cette dernière région attestent-ils aussi une évolution, en avance simplement sur la pratique égyptienne? Dans l'état de notre documentation et compte tenu du petit nombre de témoignages extérieurs à l'Égypte, il me paraît préférable de laisser ces questions ouvertes. Disons simplement que, s'il fallait conclure à une évolution, on pourrait songer non seulement à une influence du praescript traditionnel des lettres, ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι χαίρειν (associant de fait, en un mouvement, l'identité de l'expéditeur et celle du destinataire), mais aussi à celle qu'a pu exercer une façon assez répandue de rédiger les adresses au verso des lettres: ἀπόδος τῷ δεῖνι παρὰ τοῦ δεῖνος ou quelquefois, par ellipse, simplement τῷ δεῖνι παρὰ τοῦ δεῖνος<sup>33</sup>.

Il reste, avant de conclure, à évoquer le second bouleversement survenu au IV<sup>e</sup> siècle, en Égypte en tout cas, dans la rédaction des ὑπομνήματα. Une autre pétition appartenant aux archives d'Abinnaeus l'illustre, *P. Lond.* II 406 (p. 280) = *M. Chrest.* 128 = *P. Abinn.* 56 (ca. 346 p.C.). J'en adapte à nouveau la ponctuation<sup>34</sup>.

(n° 11) [Φ]λαουίω Ἀβιναίω ἐπάρχῳ εἵλης  
 [στρατ]ιωτῶν κάστρων Διονυσιάδος 2  
 δέησις  
 [παρὰ] Αὐρηλίας Μαρίας θυγατρὸς Πειρήου 4  
 [τῶν ἀ]πὸ κώμης Ἑρμοῦ πόλεως'. Τῶν γωνέων (*lege* γο-)  
 μου ...

Un mot vient se glisser, dans le praescript, entre le datif désignant l'autorité administrative et la préposition introduisant l'identité du déclarant: δέησις, «demande, requête», — on lira plus tard en cette place les quasi synonymes ἀξίωσις ou ἰκεσία, voire une association de deux de ces mots. Il est ainsi

<sup>33</sup> Sur cet usage, cf. G.A. GERHARD [n. 18], pp. 58-59; F. ZIEMANN [n. 6], pp. 262; 278, qui y cherchait même l'origine du praescript de l'ὑπόμνημα, — mais son travail est antérieur à l'observation d'U. Wilcken (cf. *supra*, n. 11). Cette façon de rédiger l'adresse au verso des lettres s'observe encore en copte, en ce cas aussi avec ellipse possible du verbe introductif, (τᾶδ) Ν ... ΗΙΤῆ: cf. A. BIEDENKOPF-ZIEHNER, *Untersuchungen zum koptischen Briefformular unter Berücksichtigung ägyptischer und griechischer Parallelen* (Wurtzbourg, 1983), pp. 18-25; 204-209.

<sup>34</sup> Dans *P. Abinn.*, δέησις est précédé et suivi de points en bas, qui isolent indûment le mot.

rémedié, en quelque sorte, à l'ellipse, en usage depuis l'époque ptolémaïque, du mot ὑπόμνημα, qui a servi à caractériser le type documentaire. *Stricto sensu*, celui-ci cesse d'exister, puisque l'insertion d'un substantif dérange la suite τῷ δεῖνι παρὰ τοῦ δείνου où résidait son identité. Il cède la place à la pétition proto-byzantine, puis byzantine, avec ses accents souvent littéraires, dont il ne m'appartient pas de dresser l'historique<sup>35</sup>.

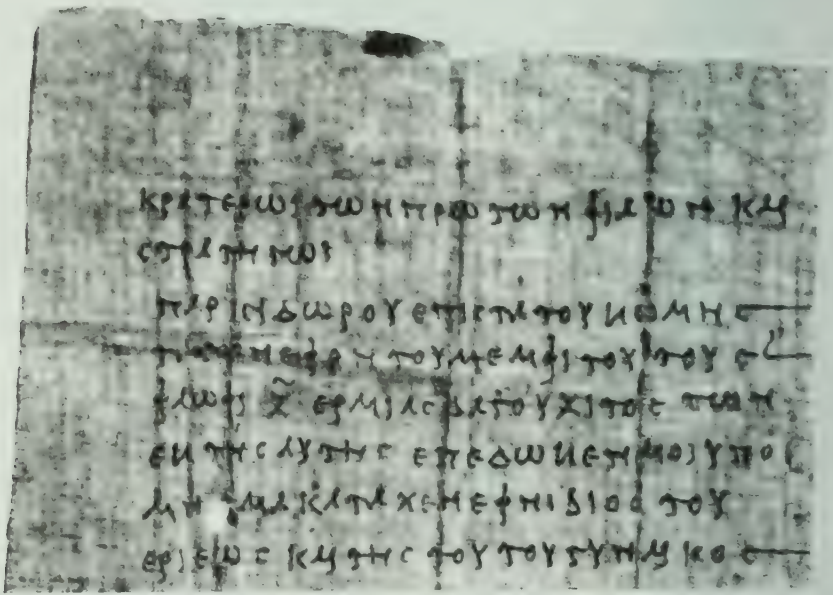


Fig. 1: U.P.Z. I 124 1–8.

<sup>35</sup> Il me suffit de renvoyer à ce propos aux actes d'une rencontre récente, dont je n'ai pris connaissance qu'après avoir rédigé ma communication: D. FEISSEL et J. GASCOU (Édd.), *La pétition à Byzance. XX<sup>e</sup> Congrès international des Études byzantines, 19-25 août 2001. Table ronde* (Paris, 2004). — Je voudrais attirer l'attention en particulier sur la contribution de J.-L. FOURNET, «Entre document et littérature: la pétition dans l'Antiquité tardive», pp. 61-74. Dans un mémoire inédit présenté pour l'habilitation à diriger des recherches (Strasbourg, Université Marc Bloch, 2004), que j'ai eu le privilège de pouvoir lire, l'auteur décrit avec précision la structure des pétitions auxquelles il s'intéresse; il regroupe sous le mot *inscriptio* la suite constituée par le nom du destinataire (au datif), le terme désignant la pétition (au nominatif) et le nom du requérant (au génitif, introduit par la préposition παρὰ).



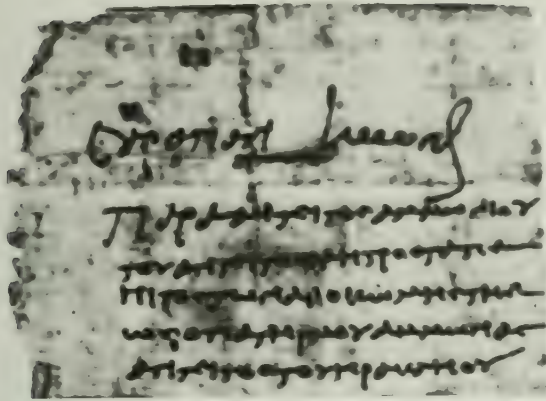


Fig. 2: *P. Oxy.* IX 1198, 1-6.

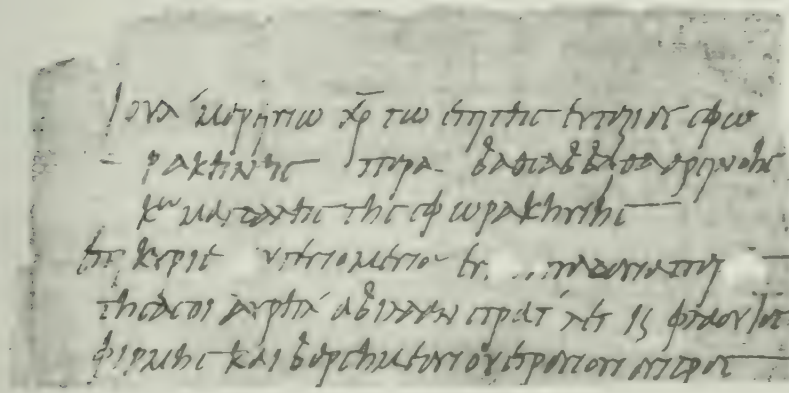


Fig. 3: *P. Euphr.* 5 = *SB XXII* 15500, 1-6.



# Il contributo dei papiri alla storia del testo dei *Monastici* di Menandro: alcune considerazioni

Maria Chiara Martinelli

Il materiale sentenzioso riunito sotto il nome di Menandro e noto all'età moderna da una serie di redazioni medioevali affiancate da una traduzione in antico slavo e due versioni arabe si è arricchito a partire dal secolo scorso grazie all'apporto di papiri, ostraca, tavolette, non pochi editi dopo l'edizione teubneriana del 1964,<sup>1</sup> e alcuni di pubblicazione anche recentissima.<sup>2</sup> Negli ultimi anni, che, fra l'altro, hanno visto un rinnovato interesse per le *Menandri Sententiae* con varie traduzioni moderne ed un esteso commento,<sup>3</sup> il nuovo materiale è stato sottoposto ad una serie di analisi. Esse riguardano ora la sua destinazione – penso agli importanti studi di R. Criore<sup>4</sup> sull'educazione nell'Egitto greco-romano –, ora la sua 'catalogazione', al fine di valutare correttamente di volta in volta i rapporti dei vari documenti con la storia della tradizione medioevale dei *Monastici*: mi riferisco ai lavori

---

<sup>1</sup> *Menandri Sententiae. Comparatio Menandri et Philistionis*, ed. S. Jäkel, Lipsiae 1964. Per liste aggiornate del nuovo materiale, con bibliografia, cfr. M.S. Funghi, PMil Vogliano inv. 1241 v.: γνῶμαι μονόστιχοι, in *Miscellanea Papyrologica*. In occasione del bicentenario dell'edizione della Charta Borgiana, a c. di M. Capasso, G. Messeri Savorelli, R. Pintaudi, Firenze 1990, 181-188: 183 n. 7; P. Mertens, Les témoins papyrologiques de Ménandre. Essai de classement rationnel et esquisse d'étude bibliologique, in *Serta Leodensia Secunda. Mélanges publiées par les Classiques de Liège à l'occasion du 175<sup>e</sup> anniversaire de l'Université, Liège 1992*, 331-356: 348 s.; C. Pernigotti, Appunti per una nuova edizione dei *Monastici* di Menandro, in *Papiri filosofici. Miscellanea di Studi I*, Firenze 1997, 71-84: 72 n. 3, e cfr. inoltre Id., Osservazioni sul rapporto fra tradizione gnomologica e "Menandri Sententiae", in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I, a c. di M.S. Funghi, Firenze 2003, 187-202: 191 n. 6.

<sup>2</sup> M.S. Funghi- M.C. Martinelli, Ostraca letterari inediti della collezione Petrie, *ZPE* 145 (2003), 141-182.

<sup>3</sup> Menander, *Sentenzen, übertragen von S. Jäkel*, Leipzig 1986; Menandro, *Sentenze, introduzione, traduzione e note di G. Pompella*, Milano 1997; *Proverbios griegos-Menandro. Sentencias, introducciones, traducción y notas de R. Mariño Sánchez-Elvira y F. García Romero*, Madrid 1999; V. Liapis, *Μενάνδρου ΓΝΩΜΑΙ ΜΟΝΟΣΤΙΧΟΙ, εισαγωγή-μετάφραση-σημειώσεις*, Athena 2002.

<sup>4</sup> R. Criore, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996; Ead., *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton-Oxford 2001.

di C. Pernigotti,<sup>5</sup> che hanno messo giustamente in luce, fra l'altro, la necessità di distinguere tra 'testimoni primari' della tradizione del testo delle *Menandri Sententiae*, raccolte che, come i codici medioevali, presentano la disposizione secondo l'*acrostico alfabetico con più monostici per ogni lettera* (v. tab. 1), con la variante che riguarda raccolte con *una sentenza per lettera* (tab. 2), e 'testimoni indiretti', quella serie cioè di documenti che testimoniano in vario modo la circolazione dei Monostici, comprendendo da una parte attestazioni con *monostici isolati* (tab. 3), dall'altra testimoni, con una o più sentenze, che sembrano afferire ad altre categorie, che vanno da quella degli *gnomologi tematici* (tab. 4) a quella di *nuove composizioni poetiche in cui sono utilizzati Monostici*, rielaborati o no (tab. 5). Gli studi di C. Pernigotti hanno poi fatto emergere, attraverso l'esame del materiale presente nei vari testimoni, insieme ad alcune problematiche e ipotesi da approfondire (ad esempio, per quel che riguarda i rapporti dei testimoni antichi con le singole classi della tradizione medioevale e con le traduzioni araba e slava, la ricomparsa di sentenze note alla tradizione antica solo in una classe di manoscritti oppure solo nelle traduzioni), conclusioni interessanti per la storia della tradizione delle raccolte in acrostico alfabetico, confermando la situazione "molto più articolata, fluida ed assai meno cristallizzata di quella testimoniata dalle traduzioni e dalla tradizione medievale greca" di tali raccolte nell'epoca più antica, in cui dovevano circolare "molteplici *corpora* e *corpuscola* confrontabili nella disposizione del testo con quelli delle redazioni medioevali".<sup>6</sup>

Ricordo, infine, un recentissimo contributo di M.Serena Funghi<sup>7</sup> che, nell'ambito di un incontro di studi pisano relativo ad alcuni aspetti di letteratura gnomica del mondo antico, una cui parte significativa è stata dedicata proprio alle ΓΝΩΜΑΙ ΜΕΝΑΝΔΡΟΥ, ha fatto il punto sulla situazione dei testimoni papiracei vecchi e nuovi delle *Sentenze* nel tentativo di ricondurli al loro ambito originario, per vedere se ne possiamo ricavare "la destinazione e il tipo di diffusione, ovvero se si tratta di esemplari destinati

<sup>5</sup> C. Pernigotti, *Appunti*, cit.; Id., *Raccolte e varietà redazionali nei papiri dei "Monostici di Menandro"*, in *Papiri filosofici. Miscellanea di Studi III*, Firenze 2000, 171-228; Id., *La tradizione manoscritta delle "Menandri Sententiae": linee generali*, in *Aspetti*, I, cit. (a n. 1), 121-137.

<sup>6</sup> Cfr. Pernigotti, *Raccolte*, cit. (a n. 5), 228.

<sup>7</sup> Cfr. M.S. Funghi, *Tipologie delle raccolte papiracee dei Monostici: vecchie e nuove testimonianze*, in *Aspetti*, I, cit. (a n.1), 3-20.



al commercio librario, di copie private, di copie approntate per l'insegnamento".<sup>8</sup>

Vorrei proporre qui una serie di riflessioni nate dalla ricognizione, che sto conducendo insieme con M.S. Funghi, in vista della riedizione di questi testi nella parte II.3 del *Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, dando particolare rilievo (soprattutto in riferimento a sentenze comuni alla tradizione antica e medioevale dei Monastici) alla tematica relativa ai vari processi di estrazione e rielaborazione che interessano il materiale confluito nelle diverse redazioni delle *Menandri Sententiae*. Questi procedimenti erano già stati esaminati dagli studiosi che si erano occupati dei Monastici nel XIX secolo (in particolare W. Meyer e Th. Kock);<sup>9</sup> ora i vari tipi di testimoni papiracei permettono di fare ulteriori interessanti considerazioni, soprattutto riguardo

1) alle modalità di riadattamento (presenti dunque già in un'epoca relativamente alta), come:

- la conflazione di più versi originari in un monostico, o, al contrario, l'espansione di testi più brevi (ad esempio espressioni proverbiali) a formare un trimetro;
- la modificazione della parola iniziale di un verso o il cambiamento nell'ordine delle parole in esso presente (a questo proposito Kock<sup>10</sup> e Meyer<sup>11</sup> avevano già segnalato il problema della corretta valutazione di quali siano vere e proprie varianti della tradizione da inserire solo in apparato e quali costituiscano un momento autonomo della storia delle singole sentenze, corrispondente alla volontà da parte dei rielaboratori di proporre cambiamenti di origine più complessa, come, ad esempio, secondo la proposta di Kock,<sup>12</sup> modificazioni nate dalla necessità di aumentare il numero di versi di una singola raccolta oppure, più in particolare, dalla necessità, imposta dalla

<sup>8</sup> Cfr. Funghi, *Tipologie*, cit., 5.

<sup>9</sup> Cfr. W. Meyer, *Die Urbinatische Sammlung von Spruchversen des Menander Euripides und Anderer*, ABAW XV, 2 (1880), 399-449; Id., *Nachlese zu den Spruchversen des Menander und Anderer*, SBAW 1890, II, 355-380; Th. Kock, *Die Sammlungen menandrischer Spuchverse*, RhM 41 (1886), 85-117.

<sup>10</sup> Cfr. Kock, *Sammlungen*, cit., 109 ss.

<sup>11</sup> Cfr. Meyer, *Urbinatische*, cit., 412 ss.

<sup>12</sup> Cfr. Kock, *Sammlungen*, cit., 113.

presentazione dei monostici in ordine alfabetico, di avere un numero accettabile di sentenze per ogni lettera);

- l'utilizzazione di primo o secondo emistichio di un verso, un procedimento, particolarmente messo in rilievo da Kock e Meyer,<sup>13</sup> che sembra da porre in relazione con la schiacciante preponderanza, nei Monostici, di versi dotati di una delle due regolari cesure, di contro all'uso molto libero della Commedia Attica (la scelta, anche da modelli più antichi, di versi con cesura, cioè, oltre a inserirsi in quello che sembra essere, anche per il trimetro di tipo comico, il gusto dell'epoca imperiale,<sup>14</sup> ha certo a che fare con la facilità di memorizzare tali versi nelle loro parti più significative e poterli quindi anche utilizzare per rielaborazioni);

2) alle peculiarità o anomalie prosodiche e metriche:

- tra le prime, in particolare, oltre alla altissima frequenza di incisione pentemimere ed eptemimere, appena ricordata, la notevole regolarità dodecasillabica, che talvolta appare nata da semplificazione di versi con soluzioni, e la presenza di casi di mancata *correptio Attica* in posizioni estranee non solo al trimetro comico ma anche a quello tragico;
- per le seconde, il ricorrere di iati e di quelle che sembrano 'false quantità' o scansioni 'dicrone',<sup>15</sup> all'interno di testi che comunque sono riconducibili alla forma del trimetro giambico.

Questi fenomeni sono interessanti sia per un tentativo di ricostruire la storia delle singole sentenze e quella della tradizione delle raccolte di ΜΕΝΑΝΔΡΟΥ ΓΝΩΜΑΙ (per la quale occorre sempre tener presente la distinzione fra testimoni primari e indiretti suggerita da Pernigotti), sia ai fini della problematica ecdotica relativa a tali raccolte, sia antiche che medioevali.

1. Sul tema delle modalità di riadattamento di materiale precedente, prenderò in esame la tecnica di utilizzare emistichi di versi del dramma,

<sup>13</sup> Cfr. Kock, *Sammlungen*, cit., 104 ss.; Meyer, *Urbinatische*, cit., 415 ss.

<sup>14</sup> Cfr. M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 183.

<sup>15</sup> Per bibliografia su questi fenomeni prosodici nella poesia di età imperiale cfr. M.C. Martinelli, *Estrazione e rielaborazione dei Monostici: problemi di testo e di metrica*, in *Aspetti*, I, cit. (a n.1), 21-34: 24 n. 15 e 32 n. 43.

della quale alcuni esempi sono già stati messi in luce a proposito dei testimoni più antichi. Un papiro di epoca abbastanza alta (I sec. d.C.), POxy 3004<sup>16</sup>, ci mostra una fase di elaborazione in monostico più vicina al testo di base rispetto a quella testimoniata dalla tradizione medioevale:<sup>17</sup> al r. 9 ha infatti ἰσότητα τειμᾶν μὴ πλεονεκτεῖν μηδ[, che riprende alla lettera la prima parte di *Phoen.* 536 ἰσότητα τιμᾶν, ἢ φίλους ἀεὶ φίλοις/ κτλ, mutando solo la funzione sintattica dell'infinito,<sup>18</sup> mentre la tradizione medioevale conosce questa *gnome*<sup>19</sup> espressa, secondo l'uso più consueto, all'imperativo (Mon. 362 ἰσότητα τίμα, μὴ πλεονέκτει μηδένα).<sup>20</sup> Nella stessa forma dei codici, d'altra parte, i documenti antichi presentano una sentenza che pure sembra risalire alle *Fenicie*<sup>21</sup> (v. 391 ἐν μὲν μέγιστον οὐκ ἔχει παρρησίαν):<sup>22</sup> si tratta di Mon. 517<sup>23</sup> νύμφη δ' ἄπρροικος οὐκ ἔχει

<sup>16</sup> V. infra, tab. 2.

<sup>17</sup> Per i dati sulla tradizione manoscritta ho potuto qui e altrove utilizzare le collazioni effettuate, in vista della preparazione di una nuova edizione dei Monostici, da C. Pernigotti, che ringrazio per la sua disponibilità. Da queste collazioni deriva anche l'impiego di alcune sigle di codici non noti a Jäkel (**Ben** = Athen. Mus. Benaki, TA 131 della cl. I; **Vars** = Vars. BOZ cim.125 della cl. I; **Coll<sub>2</sub>** = Coll. Gr. Romae III, ff. 143v-144r della cl. II). Con la sigla **Di** è indicato il cod. Digby 6, per cui cfr J.F. Kindstrand, *Codex Digby 6, Codex Parisinus Graecus 1168 and 'Menandri Sententiae'*, RHT 14-15 (1984/85), 361-366. Per i riferimenti alle redazioni in altre lingue, la numerazione è, per la traduzione slava, quella di Morani (cfr. M. Morani, *La traduzione slava delle Gnomai di Menandro*, Alessandria 1996), per le due versioni arabe, quella di Ullmann (cfr. M. Ullmann, *Die arabische Überlieferung der sogenannten Menandersentenzen*, Wiesbaden 1961).

<sup>18</sup> Cfr. M.S. Funghi-M.C. Martinelli, *In margine a P.Oxy. 3004 e 3005*, SCO XLVI-2 (1997), 427-437: 434.

<sup>19</sup> Per l'individuazione del suo rapporto con il testo euripideo, cfr. D.J. Mastronarde-J.M. Bremer, *The Textual Tradition of Euripides' Phoinissai*, Berkeley/Los Angeles/London 1982, 19 e 417.

<sup>20</sup> Dove il μή, assente nell'unico testimone medioevale della sentenza, **A**, e dubitativamente proposto in apparato da Meineke (cfr. *Menandri Γνώμαι Μονόστιχοι*, in *Fragmenta Comicoorum Graecorum* –ed. maior– IV, Berolini 1841, 367), era integrato, già prima della testimonianza del papiro, da Edmonds (cfr. *The Fragments of Attic Comedy*, III B, Leiden 1961, 922 nr. 259) e poi da Jäkel sulla base del testo della traduzione slava: cfr. Morani, *Traduzione*, cit., p. 59, nr. 163. Resta incerto se POxy 3004 condividesse con **A** la costruzione di πλεονεκτέω con l'accusativo che Kock, *Sammlungen*, cit., 111, aveva segnalato come indizio dell'origine recenziere della sentenza (cfr. anche Edmonds, ad loc.).

<sup>21</sup> Cfr. Cribriore, *Gymnastics*, 199: "Phoenissae ended up permanently engraved upon the mind of a student, who continued to revisit it even when the school years were over".

<sup>22</sup> Per un finale simile (con κούκ invece di οὐκ) in Euripide cfr. *Ion* 675.

<sup>23</sup> Lo conservano **ABC<sub>2</sub>DF KPVDi Wλ Γ**.

παρρησίαν,<sup>24</sup> riportato da PCopt I,<sup>25</sup> 194-197, νυμ/[φ]η απροικος ουκ [ε]χει παρρησια (*l. παρρησιαν*), OVindob K. 674,<sup>26</sup> νυμφε απρικος ου/κ εχει παρρησια, TMonEp II 615,<sup>27</sup> 21, ]απροικος ουκ εχει παρρησιαν e da uno degli ostraca Petrie di recente pubblicazione (gruppo **B**):<sup>28</sup> [5]r 9 s., νύμ[φ]η δ' ἄπροικος / οὐ]κ ἔχει π[αρρησίαν].<sup>29</sup>

Sulla base di procedimenti di questo tipo<sup>30</sup> mi sembra che si possa spiegare anche l'origine di un'altra sentenza, il Mon. 41,<sup>31</sup> che assai probabilmente compare a r. 11 di PMilVogliano 1241v<sup>32</sup>

ἄριστόν ἐστι πάντ' ἐπί]στασθαι καλ[ά

<sup>24</sup> Per il nesso di questo monostico con il verso euripideo cfr. Mastronarde-Bremer, *Tradition*, cit., 412. Secondo Liapis, Γνωμαί cit. (a n. 3), 398 s., si tratterebbe di un nesso non solo formale, ma anche contenutistico: si verrebbe cioè ad equiparare la condizione della sposa, che si inserisce in un gruppo a lei estraneo come il nuovo οἶκος, a quella dell'esule; mi sembra però che in Mon. 517 l'accento batta non tanto sulla condizione della sposa come tale, quanto su quella di una sposa senza dote, che, come del resto nota giustamente lo stesso Liapis, non potendo contare su una tale garanzia economica, non ha alcuna voce in capitolo nei rapporti familiari.

<sup>25</sup> Con questa sigla indico P.Vat(Sarti) (= Pap. XIV J.) + PinnsbrCopt 7, uno dei due papiri che costituiscono la redazione greco-copta delle Menandri Sententiae, con PCopt II indicherò il PLond VIII fol. 1a + 3b (v. infra, tab. 1). Per l'edizione dei testimoni di tale redazione cfr. D. Hagedorn-M. Weber, *Die griechisch-koptische Rezension der Menandersentenzen*, ZPE 3 (1968), 15-50; cfr. anche M.R.M. Hasitzka, *Neue Texte und Dokumentation zum Koptisch-Unterricht*, Wien 1990 (MPER NS XVIII), 201-210; per ulteriore bibliografia cfr. Pernigotti, *Raccolte*, cit. (a n. 5), 176 n. 15.

<sup>26</sup> Si tratta di un altro testimone della tradizione greco-copta dei Monostici (v. infra, tab. 3), per il quale cfr. Hagedorn-Weber, *Menandersentenzen*, cit., 49 s., Hasitzka, *Texte*, cit., 201-202; per la bibliografia cfr. Pernigotti, *Raccolte*, cit., 188 n. 125.

<sup>27</sup> Si tratta di una tavoletta calcarea (v. infra, tab. 1), per la quale cfr. H.G. Evelyn White in W.E. Crum-H.G. Evelyn White, *The Monastery of Epiphanius at Thebes, II*, New York 1926 (rist. Milano 1977), 135 e 320 s.; ulteriore bibliografia in Pernigotti, *Raccolte*, cit., 174 n. 12.

<sup>28</sup> V. infra tab. 1 e cfr. Funghi-Martinelli, *Ostraca*, cit., 159-161 (v. infra tab. 1).

<sup>29</sup> δ' om. **AC<sub>2</sub>F KPVDi** (fatto non segnalato da Jäkel). Come si vede sopra, lo iato che nasce dall'assenza della particella compare anche in PCopt I e OVindob K. 674, mentre la lacunosità dei testimoni non permette di verificarne la presenza in TMonEp II 615 e OPetrie [5]r.

<sup>30</sup> Di un altro caso, che ritengo presente in uno dei nuovi ostraca Petrie, ho discusso in Martinelli, *Estrazione*, cit. (a n. 15), 25-28.

<sup>31</sup> Attestato in **AF γ Γ**, Ar. I, 32; **B** conosce invece un monostico di forma: ἄριστόν ἐστι πᾶς ὃς ἐπίσταται καλά.

<sup>32</sup> V. infra tab. 1. per l'edizione del papiro cfr. Funghi, *PMil Vogliano*, cit. (a n. 1); per bibliografia successiva cfr. Pernigotti, *Raccolte*, cit., 173 n. 8.



Credo infatti che questo testo sia da interpretare non tanto, secondo il suggerimento di Kock,<sup>33</sup> come un caso in cui un'espressione sentenziosa prosastica sarebbe stata ampliata a formare un trimetro attraverso l'inserzione di πάντ', quanto come una rielaborazione che trova la sua origine in un emistichio più di una volta attestato nel teatro attico. Penso in particolare a due luoghi euripidei: *Hclid.* 747 (οἰόμεσθα γὰρ)/ τὸν εὐτυχοῦντα πάντ' ἐπίστασθαι καλῶς (da un brano -*Hclid.* 745-747- citato in Stob. IV 31b, 40), e fr. 578, 5 K., da un famoso frammento del *Palamede* tramandato da Stob. II 4, 8: τὰκεῖ κατ' οἴκους πάντ' ἐπίστασθαι καλῶς (cfr. anche [Eur.] *Rh.* 106 s. ἀλλ' οὐ γὰρ αὐτὸς πάντ' ἐπίστασθαι βροτῶν/ πέφυκεν, in un brano pure citato da Stobeeo: IV 13, 8). Non si può escludere, fra l'altro, vista la lacuna finale, che il papiro contenesse l'avverbio che chiude i due versi di Euripide (la traduzione araba risale, comunque, alla forma conclusa da καλᾶ compattamente attestata dalla tradizione medioevale). Anche l'emistichio iniziale di Mon. 41, ἄριστόν ἐστι(ν), d'altra parte, non è privo di paralleli nel dramma (Eur. *Cycl.* 214), per cui il monostico potrebbe essere il prodotto di una giustapposizione.

2. Sul tema della possibilità di rinvenire rielaborazioni con peculiarità o irregolarità prosodiche e metriche che possano essere ricondotte ad un'origine antica mi occuperò di casi di iato (2.1) e di 'falsa quantità' (2.2).

2.1 Diversi iati compaiono nella tradizione medioevale dei Monostici, e in più di un caso l'origine da una rielaborazione sembra abbastanza evidente.<sup>34</sup> Alcune volte il fenomeno è comune alla tradizione medioevale (o a una parte di essa) e a testimoni antichi.

Per Mon. 517, già citato sopra,<sup>35</sup> è difficile dire se lo iato presente nella redazione greco-copta e riemerso poi nella seconda classe dei codici medioevali e in una parte di quelli della prima sia un errore meccanico o il frutto di una composizione tardo-antica (lo stato lacunoso della sentenza non ci consente di accertare la presenza del fenomeno negli altri testimoni egiziani), corretto poi in una fase della trasmissione attraverso l'inserzione della particella connettiva.<sup>36</sup>

<sup>33</sup> Per questa proposta, accolta ora da Liapis, Γνώμαι, cit., 258, cfr. Kock, Sammlungen, cit., 108.

<sup>34</sup> Cfr. Martinelli, Estrazione, cit. (a n. 15), 32 s.

<sup>35</sup> V. sopra p. 5 e, in ptc., n. 29.

<sup>36</sup> Per un possibile caso di correzione di un originario iato nel corso della tradizione antica dei Monostici cfr. Martinelli, Estrazione, cit., 28-34.

In Mon. 277,<sup>37</sup> che Jäkel stampa nella forma

ζῆν βουλόμενος μὴ πρᾶττε θανάτου γ' ἄξια

il γ' non è in realtà attestato nella tradizione medioevale e neppure nei due testimoni antichi che lo conservano, PCopt I, 149-152 (ζην βουλομενος [μη πραττε θα]/νατου αξιας) e TMonEpirh II 615, 15-16 (ζην βουλομεγ[οc μη πραττε/] θα[να]του αξ[ια]). Lo iato è dunque di origine antica e potrebbe derivare dalla sostituzione di un vocabolo alla fine del verso.<sup>38</sup>

Un caso di 'iato da rielaborazione' nato dalla tecnica di cui si è parlato sopra, e cioè quella di lavorare con gli emistichi dei versi, mi sembra essere Mon. 212 ἐcθλῶ γὰρ ἀνδρὶ ἐcθλὰ καὶ διδοῖ θεός,<sup>39</sup> conservato anche in PCopt I, 136-139 εσθλω γαρ αν/ [δρι εσθλα] και δ[ι]δοι ο θ(εο)c.<sup>40</sup> Il papiro doveva presentare lo stesso iato dei codici: è vero che questa parte di testo si trova in lacuna, ma si veda Hagedorn-Weber *ad loc.*, che fanno notare la congruenza dell'integrazione da loro proposta con lo spazio<sup>41</sup> (PCopt I presenta anche, più avanti nel verso, un ulteriore iato seguito da sinizesi o da un finale metricamente irregolare).

<sup>37</sup> Tramandato da **AB KPVDi Γ** Ar. I 130, Slav. 116.

<sup>38</sup> Si veda quanto propone Morani, Traduzione, cit., 47, sulla base del testo della versione slava e della prima versione araba. Se, comunque, la sentenza era nata, secondo il suggerimento dello studioso, con un finale θανάτου πράγματα, di cui resterebbe traccia nelle versioni suddette, mi sembra più verosimile pensare, per il testo della tradizione greca, direttamente alla sostituzione dell'ultimo termine piuttosto che ipotizzare un passaggio attraverso una variante intermedia θανάτου πράξειc, di cui θανάτου ἄξια sarebbe una modifica congetturale.

<sup>39</sup> Tramandato da **ABC<sub>1</sub>DFHRBenVars KPVDiColl<sub>2</sub> Γ** (γάρ: δὲ **K Coll<sub>2</sub> om. V** καὶ om. **KPColl<sub>2</sub>** καὶ θεός νέμει **U** καὶ διδάγματα **B**, probabilmente una rielaborazione). Gli editori moderni generalmente dubitano del testo, proponendo per la sua seconda parte soluzioni che vanno da quella estrema di Jäkel (le cruces, a partire da ἐcθλὰ) a correzioni come quelle di Bothe (ap. Meyer, Urbinatische, cit., 433), γ' ἐcθλά, e Liapis (cfr. Γνώμαι, cit., 315), τάcθλά, ai molteplici interventi (ἐcθλοῦ γὰρ ἀνδρὸc ἐcθ' ᾶ [καὶ] διδοῖ θεός <φέρειν>) proposti da Morani (cfr. Traduzione, cit., 41 s., Id., La versione slava delle Gnomai di Menandro, in Aspetti, I, cit. [a n. 1], 116 s.) per ottenere una sentenza che possa essere alla base di quella da lui edita come Slav. 63, per la quale di consueto si ritiene invece che il modello greco non sia attestato nella nostra tradizione (cfr. App. 1, 11 Jäkel; R. Führer, Zur slavischen Übersetzung der Menandersentenzen, Königstein/Ts. 1982, 18).

<sup>40</sup> La versione copta, riportata qui e altrove secondo la traduzione tedesca di Hagedorn-Weber, suona: „Gott pflegt einem guten Menschen Gutes zu tun“.

<sup>41</sup> Cfr. Hagedorn-Weber, Menandersentenzen, cit., 40: “Die Lücke, in der ca. 10 Buchstaben gestanden haben können, reicht für die vorgeschlagene Ergänzung gerade aus”.

Alla base di questo verso potrebbe essere un testo del tipo di Eur. fr. 75, 2 K. (tradito da Stob. IV 30, 2), dall'*Alcmeone a Corinto*:

ἐσθλῶν ἀπ' ἀνδρῶν ἐσθλὰ γίγνεσθαι τέκνα

un verso in cui, cioè, nella ripresa di forme di ἐσθλόος all'inizio dei due emistichi (cfr. anche Eur. fr. 520, 3 K., dal *Meleagro* [Stob. IV 22, 131]: ἐσθλοῖν δ' ἀπ' ἀμφοῖν ἐσθλὸν ἄν φῦναι γόνον),<sup>42</sup> l'espressione che costituiva la prima parte del verso aveva una terminazione tale da non comportare iato con quanto seguiva. Per l'inizio ἐσθλοῦ/-ῶν πρὸς/γὰρ/ἀπ' ἀνδρός/-ῶν cfr. Soph. fr. 319 (Orion, *Floril.* 7, 10) e 922, 1 R. (Stob. III 3, 4, 1); Eur. *Hec.* 844 (Stob. III 9, 3, 2), fr. 215, 2 K. (Stob. IV 22, 100, 2); *TrGF* II F 552 = Stob. IV 50, 87 = Mon. 260.<sup>43</sup> Lo iato del monostico sarebbe allora stato originato dalla utilizzazione di una forma al dativo.

Uno iato nato da scambio tra due terminazioni grammaticali in coincidenza dell'incisione fra gli emistichi si trova probabilmente anche in uno degli ostraca Petrie di recente pubblicazione (gruppo **B**), e precisamente in [12]r 6-7:<sup>44</sup> ψυχῆ νοσο[ /φαρμα[ , dove si può ipotizzare che, a partire dal testo di Mon. 840<sup>45</sup> ψυχῆς νοσοῦσης ἐκτὶ φάρμακον λόγος, lo iato nasca da uno scambio del genitivo col dativo, che del resto compare anche nella tradizione slava.<sup>46</sup>

**2.2** Diversi esempi di sentenze con 'false quantità' che sembrano avere origine da rimaneggiamenti di altri testi sono presentati dai papiri. Così, ad esempio, PCopt I, 16-19, *απασα δε χθων παντι ω/[φρ]ωνει πατρις*, un verso assente nelle redazioni medioevali delle *Menandri Sententiae*, per la cui origine possiamo risalire ad Eur. fr. 1047, 2 K. (citato da Musonio Rufo *ap.* Stob. III 40, 9, p. 749, 13 s. Wachsmuth): *ἅπασα δὲ χθῶν ἀνδρὶ γενναίῳ πατρις*. Forse dalla modificazione sintattica di un'altra sentenza - Mon. 21,<sup>47</sup> *ἀνήρ πονηρὸς δυκυχεῖ κἄν εὐτυχη-* deriva la 'falsa quantità'

<sup>42</sup> Famosi, del resto, e molto citati, versi di Omero (Il. XIV, 382) e di Teognide (35) dove si combinavano forme dell'aggettivo.

<sup>43</sup> Per forme di ἐσθλόος all'inizio del secondo emistichio del trimetro cfr. Aesch. Suppl. 221; Soph. El. 646; Eur. Hipp. 331; Aristoph. Ran. 1218.

<sup>44</sup> Cfr. Funghi-Martinelli, Ostraca, cit. (a n. 2), 176.

<sup>45</sup> Tradito in **BC<sub>1</sub>DHRBen KPV υ Γ** Ar. II 70, Slav. 426. Per le varianti e per una diversa versione del monostico cfr. Funghi-Martinelli, Ostraca, cit., 176.

<sup>46</sup> Cfr. Morani, Traduzione, cit., 123 e Id., Versione, cit. (a n. 39), 108-109.

<sup>47</sup> Attestato in **ABC<sub>1</sub>DFHRBen KPDiU Wλ Γ** Ar. I, 20, Slav. 19. = Vita Aesopi W, p. 101, 39 Perry, Doxop., Schol. in Aphot., Rhet. Gr. II 288, 15 Walz.



attestata singolarmente in PCopt I, 28-31(= II, 10-12), *ανηρ πονηρος ατυ/χης καν ευτυχης*.

Sulla base di casi come questi credo si possa interpretare Mon. 255, tramandato solo da **KPDi** nella forma *εις τας μεταβολας δε της τυχης κόπει*, che doveva essere presente anche in PCopt I, 139-141, *ει τα[ς] μετα/[βολας δε τη]ς [τυχης κκοπ]ει*. Alla base di questo testo (l'unico dunque noto alla tradizione antica e medioevale) doveva esserci una forma con *δει* + infinito (come quella proposta da Meyer,<sup>48</sup> e accolta da Jäkel, *εις τας μεταβολας δει σε της τυχης σκοπειν* ?), che sarebbe stata adattata, sia pure maldestramente quanto a sintassi e metrica, a quella dell'imperativo di seconda persona singolare consueta alle *gnomai*. Il passaggio all'imperativo mutando un *δει* in *δέ* (stavolta senza scompensi metrici) sembra attestato anche nella tradizione di Mon. 219,<sup>49</sup> per il quale la maggior parte dei codici medioevali e PCopt I hanno una versione all'imperativo, *εν τοις κακοις δε τους φίλους (τον φίλον AC<sub>1</sub>DHR) ευεργετει*,<sup>50</sup> mentre **FBen** hanno *εν τοις κακοις δει τον φίλον ευεργετειν*: la forma con *δει* e l'infinito doveva costituire il primo stadio a noi noto della sentenza, avendo alla sua origine, come già notato da Meyer,<sup>51</sup> il v. 666 dell'*Oreste* di Euripide, *εν τοις κακοις χρη τοις φίλοιςιν ωφελειν*.<sup>52</sup>

Come spero di aver mostrato con gli esempi sopra discussi, i fenomeni che ho esaminato sono da prendere in particolare considerazione da parte

<sup>48</sup> Cfr. Nachlese, cit. (a n. 9), 372.

<sup>49</sup> Presente in **AC<sub>1</sub>DFHRBenVars KPVUDI Γ** PCopt I, 124-126.

<sup>50</sup> La versione copta suona: "Tue Gutes den Freunden, wenn sie im Ünglück sind". In PCopt I e in **KPVUDI**, quindi nella seconda classe, il *δέ* manca ma potrebbe trattarsi di un facile errore.

<sup>51</sup> Cfr. Meyer, *Urbunatische*, cit., 405 e si veda anche l'apparato di Jäkel.

<sup>52</sup> Nella forma con *δει* ... *ευεργετειν* (*εν τοις κακοις δει τους φίλους ευεργετειν*) il v. 666 dell'*Oreste* compare, all'interno della citazione dei vv. 665-668 della tragedia euripidea, nel florilegio sacro-profano noto come Pseudo Massimo (cfr. S. Ihm, *Ps. Maximus Confessor. Erste kritische Edition einer Redaktion des sacro-profanen Florilegiums Loci Communes, nebst einer vollständigen Kollation einer zweiten Redaktion und weiterem Material*, Stuttgart 2001, 454, nr. 65/66) e nella *Melissa Augustana* (cfr. *Un traité de vie spirituelle et morale du XI<sup>e</sup> siècle: le florilège sacro-profane du manuscrit 6 de Patmos*. Introduction, texte critique, notes et table par É. Sargologos, Thessalonique 1990, 659 nr. 53, e v. anche E. Livrea, *Le citazioni dei tragici in un inedito florilegio patmiaco*, RSBS 3, 1983, 3-9: 7 nr. 6). Sulla problematica relativa a queste raccolte cfr. ora P. Odorico, *Gli gnomologi greci sacro-profani. Una presentazione*, in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, II, a c. di M.S Funghi, Firenze 2004, 61-96.



degli editori delle raccolte, antiche e medievali, delle *Menandri Sententiae*. Si tratta, in quest'ambito, di valutare le eventuali divergenze testuali tra le varie redazioni e fra queste e i possibili modelli, e di costituire, di volta in volta, il testo senza ricorrere a sistematici interventi di ripristino del dettato originale delle 'fonti', e/o di normalizzazione secondo i canoni del trimetro classico, riservando infine ad un apposito apparato le eventuali proposte sulla storia della formazione e della tradizione delle sentenze.

### Testimoni primari delle *Menandri sententiae*

Tab.1 Raccolte in acrostico alfabetico con più versi per lettera.<sup>53</sup>

<b>PGissLit 3.4</b> (= Pap. III Jäkel)	II-III sec.	probabile esercizio di copia di un esemplare librari da parte di un apprendista scriba di professione <sup>54</sup>
<b>POxy 3006</b>	III sec.	"libro" <sup>55</sup>
<b>PMil Vogliano inv. 1241v</b>	III sec.	copia d'uso privato <sup>56</sup>
<b>POxy 2661</b> <sup>57</sup>	fine III sec.	copia d'uso privato <sup>58</sup>
<b>OPetrie 449</b> (= Pap. X J. = 311 Cribiore)+	fine V sec.	testo per l'insegnamento
<b>OPetrie nuper editi</b> (ZPE 145, 2003, 141-182) <b>Gruppo A</b>	in un monastero (modello di copia o per l'apprendimento mnemonico)? <sup>59</sup>	
<b>OPetrie nuper editi Gruppo B</b>	fine V sec.	testo per l'insegnamento (in un monastero?): modello di copia o per l'apprendimento mnemonico? <sup>60</sup>
<b>OPetrie 405</b> (= Pap. IX J.)	fine V sec.?	testo scolastico

<sup>53</sup> Nelle tabelle qui presentate vengono fornite, ove sembri possibile o verosimile, la tipologia libraria e la destinazione dei testimoni, secondo gli studi più recenti, in particolare, Cribiore, Writing, cit. (a n. 4), Pernigotti, Raccolte, cit. (a n. 5), Funghi, Tipologie, cit. (a n. 7).

<sup>54</sup> Cfr. Funghi, Tipologie, cit., 15 s.

<sup>55</sup> Cfr. Funghi, Tipologie, cit., 14 s.

<sup>56</sup> Cfr. Funghi, Tipologie, cit., 14.

<sup>57</sup> In questo testimone, dopo una serie di monastici in alfa e in gamma, l'acrostico alfabetico viene interrotto: cfr. Pernigotti, Raccolte, cit., 210.

<sup>58</sup> Cfr. Funghi, Tipologie, 13 s.

<sup>59</sup> Cfr. Funghi, Tipologie, cit., 18 s.; Ead. in Funghi-Martinelli, Ostraca, cit. (a n. 2), 145; C.E. Römer, Ostraka mit christlichen Texten aus der Sammlung Flinders Petrie, ZPE 145 (2003), 183-201: 186-190.

<sup>60</sup> Cfr. Funghi, in Funghi-Martinelli, Ostraca, cit., 143.

= 312 Cribiore) <sup>61</sup>		
<b>PLond VIII fol. 1a + 3b</b> , greco-copto (PCopt II)	V-VI sec.	testo per l'insegnamento? <sup>62</sup>
<b>PVat(Sarti)</b> (= Pap. XIV J.) + <b>PInnsbrCopt 7</b> , greco-copto (PCopt I)	VI-VII sec.	testo per l'insegnamento? <sup>63</sup>
<b>TMonEpiph II 615</b> (= Pap. XIII J. = 319 Cribiore)	VI-VII sec.	testo per l'insegnamento in un monastero? <sup>64</sup>

Tab. 2 Raccolte in acrostico alfabetico con un verso per lettera:

<b>POxy 3004</b> (= 255 Cribiore) <sup>65</sup>	inizio I sec.	testo scolastico (mano "evolving") <sup>66</sup> selezione/rielaborazione personalizzata per l'apprendimento di massime etiche <sup>67</sup>
<b>PVindob 19999 A</b> (= MPER NS III 24 = Pap. IV J. = 262 Cribiore) <sup>68</sup>	I sec.	testo scolastico (mano "evolving") <sup>69</sup> selezione/ rielaborazione personalizzata per l'apprendimento di massime etiche <sup>70</sup>
<b>OMilne 1</b> (= Pap. VIII J. = 272 Cribiore)	II sec.	testo scolastico (probabile modello scritto da un maestro) <sup>71</sup>
<b>PBouriant 1</b>	VI sec. <sup>72</sup>	testo per l'insegnamento

<sup>61</sup> L'ostracon risulta definitivamente perduto: cfr. Funghi, in Funghi-Martinelli, *Ostraca*, cit., 141. Per la possibile appartenenza di questo pezzo al gruppo B degli ostraca Petrie cfr. Funghi, *ibid.*, 150.

<sup>62</sup> Cfr. Hagedorn-Weber, *Menandersentenzen*, cit. (a n. 25), 18, 47; Cribiore, *Writing*, cit., 45 n. 74; S. Pernigotti, *La redazione copta dei Monastici e il suo ambiente culturale*, in *Aspetti*, I, cit. (a n. 1), 71-81: 78-81.

<sup>63</sup> Cfr. Hagedorn-Weber, *Menandersentenzen*, cit., 18; Cribiore, *Writing*, cit., 45 n. 74; S. Pernigotti, *Redazione*, cit., 78-81.

<sup>64</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 252; Ead, *Gymnastics*, cit. (a n. 4), 24.

<sup>65</sup> Sembra legittimo inserire qui questo testimone e anche il successivo, in considerazione del dato dell'acrostico alfabetico (inverso per PVindob) in essi presente, ricordando comunque che entrambi i papiri mostrano caratteristiche che li distanziano in qualche modo dalle redazioni medioevali, quali soprattutto il fatto di avere, accanto a sentenze nella forma del monastico, un piccolo raggruppamento tematico iniziale sulla base di un argomento. Per la valutazione di questa e altre peculiarità dei due testimoni cfr. Pernigotti, *Raccolte*, cit., 214-217.

<sup>66</sup> Per le definizioni dei diversi livelli di competenza scrittoria nei testi scolastici che saranno qui usate si rimanda a Cribiore, *Writing*, cit., 111 s.; a proposito di questo papiro cfr. Ead., *ibid.*, 231.

<sup>67</sup> Cfr. Funghi, *Tipologie*, cit., 12.

<sup>68</sup> Per le peculiarità di questo papiro v. sopra n. 65.

<sup>69</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 235 s.

<sup>70</sup> Cfr. Funghi, *Tipologie*, cit., 11 s.

<sup>71</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 238.

(= Pap. II J. = 393 Cribiore)

(probabile sussidiario per un allievo: scritto da un maestro?)<sup>73</sup>

**PRyland I 41** (= Pap. XVI J.  
= 316 Cribiore)

VI sec.

testo scolastico (mano di un maestro)<sup>74</sup>

### Testimoni indiretti ovvero ‘testimoni della circolazione di monastici’<sup>75</sup>

#### Tab. 3 Monastici isolati

**OMilne 2** (= Pap. XVII J.  
= 189 Cribiore)

II sec.

testo scolastico (allievo con mano “evolving”)<sup>76</sup>

**OMons Claud 184-187**  
(= 194-197 Cribiore)

II sec.

esercizio di scrittura (modello e copie di apprendisti scribi)<sup>77</sup>

**TColon 21**  
(= 216 Cribiore)

III-IV sec.

annotazione sulla rilegatura di un codice (mano “rapid”)<sup>78</sup>

**TMusPérig inv. 2382**  
(= 220 Cribiore)

IV sec.<sup>79</sup>

testo scolastico (modello di un maestro)<sup>80</sup>

**TWürzburg K 1020**  
(= 150 Cribiore) f.A

IV-V sec.

testo scolastico (modello di un maestro e copia di un allievo con mano “zero-grade”)<sup>81</sup>

**TWürzburg K 1023**  
(= 148 Cribiore)

IV-V sec.

testo scolastico (modello di un maestro e copia di un allievo descritta come “not too clumsy”)<sup>82</sup>

<sup>72</sup> Per questa datazione cfr. G. Bastianini in CPF I.1\*\*, Firenze 1992, 48 1T, p. 89.

<sup>73</sup> Cfr. Funghi, *Tipologie*, cit., 13.

<sup>74</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 251.

<sup>75</sup> Cfr. Funghi, *Tipologie*, cit., 5.

<sup>76</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 218.

<sup>77</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 219; Funghi, *Tipologie*, cit., 10 s.

<sup>78</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 223.

<sup>79</sup> Sulla datazione del pezzo non c'è accordo fra gli studiosi: G. Nachtergaele (cfr. *Une sentence de Menandre. Exercice scolaire sur un fragment d'albâtre provenant d'Hermoupolis*, CE 66, fasc. 131-132, 1991, 221-223: 221) la pone al IV secolo; Cribiore, *Writing*, cit., 224, ritiene maggiormente probabile una datazione più tarda; J.L. Fournet e M. Pezin (cfr. *Une inscription sur albâtre à Périgueux*, ZPE 91, 1992, 103-106: 103) pensano al II o III secolo. La scrittura presenta in effetti caratteristiche di controversa interpretazione.

<sup>80</sup> Cfr. Nachtergaele, *Sentence*, cit., 221; Fournet-Pezin, *Inscription*, cit., 206.

<sup>81</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 209.

<sup>82</sup> Cfr. W. Brashear, *Enchoria* 14 (1986), 11-12.

<b>TBerol 14000</b> (= <i>SB</i> III 6218 = 404 Cribiore), <b>4 f.B</b>	IV-V sec.?	testo scolastico (modello di un maestro) <sup>83</sup>
<b>TLouvre inv. AF 1195</b> (= 160 Cribiore) <b>f.A</b>	non prima del V sec.	testo scolastico (modello di un maestro e copie di un allievo con mano "alphabetic") <sup>84</sup>
<b>TUniMich inv. 29974</b> (= 158 Cribiore) <b>f.B</b>	V-VI sec.	testo scolastico (modello di un maestro) <sup>85</sup>
<b>OVindob K. 674</b> (= Pap. XII J. = 228 Cribiore), greco-copto	VII sec.	testo scolastico (mano di un maestro di un "older student") <sup>86</sup>
<b>TMoen inv. 78</b> (= 229 Cribiore) <b>f.B</b>	VII sec.	testo scolastico (copia di un allievo con mano "alphabetic") <sup>87</sup>
<b>TIFAO s.n.</b> (= Pap. XV J. = 159 Cribiore) <b>f.A</b>	età bizantina	testo scolastico (mano di un allievo) <sup>88</sup>
<b>CIL IV, Suppl. 3 Fasc. 2, 8895</b> <sup>89</sup>	graffito pompeiano	
<b>PLitLond. 253</b> (= Pap. XI J. = 383 Cribiore) <b>f. A</b> <sup>90</sup>	II sec.	testo scolastico (modello del maestro e copia di un allievo con mano "alphabetic") <sup>91</sup>
<b>OClermont-Ganneau</b> (= 190 Cribiore) <sup>92</sup>	II sec.	testo scolastico (allievo con mano descritta come inesperta) <sup>93</sup>
<b>MND, rr. 6-7 e MND 552 L</b> (= 396 Cribiore), <b>f.1, rr. 7-8</b> <sup>94</sup>	IV sec.	testo scolastico (modello del maestro e copia di un allievo con mano "evolving") <sup>95</sup>

<sup>83</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 281.

<sup>84</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 211.

<sup>85</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 211.

<sup>86</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 226.

<sup>87</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 226.

<sup>88</sup> Cfr. P. Jouguet-G. Lefebvre, *Deux ostraka de Thèbes*, *BCH* 28 (1904), 201-209: 208-209.

<sup>89</sup> Cfr. W.D. Lebek, *CIL IV (Suppl. 3 Fasc. 2) 8895 = Menandersentenz 747 J.*, *ZPE* 28 (1978), 286.

<sup>90</sup> I testimoni citati qui di seguito si presentano con caratteristiche via via diverse rispetto ai documenti sopra descritti. In questo papiro, al Mon. 705 J. è stato aggiunto un altro trimetro sentenzioso, non altrimenti attestato.

<sup>91</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 271 s.

<sup>92</sup> Qui una versione 'scorretta' del Mon. 732 è introdotta da un breve testo che la attribuisce ad Euripide. Cfr. P. Collart, *A Propos d'un ostracon Clermont-Ganneau inédit de l'Académie des Inscriptions*, *CRAI* 1945, 249-258.

<sup>93</sup> Cfr. Collart, art. cit., 250.



<b>MND 552 L</b> (= 396 Cribiore) <b>f.2, rr. 15-16</b> <sup>96</sup>	IV sec.	testo scolastico (lo stesso allievo del testimone precedente)
<b>PGrenfell II 84</b> (= MPER NS XV 117 = 314 Cribiore) <sup>97</sup>	VI sec. <sup>98</sup>	testo scolastico, un dettato (allievo con mano "evolving") <sup>99</sup>
<b>PVindob G 19883</b> <sup>100</sup>	VI-VII sec.	modello calligrafico? <sup>101</sup>
<b>BnF Arm 332</b> <sup>102</sup>	V o VI sec.	testo scolastico (mano rapida e fluida)

**Tab. 4 Monostici presenti in gnomologi tematici** <sup>103</sup>

<b>PEgExplSoc (Barns)</b> (= Pap. XVIII J.) <sup>104</sup>	II-I sec. a.C. <sup>105</sup>	"libro" <sup>106</sup>
---	-------------------------------	------------------------

<sup>94</sup> Qui un monostico (16 J.) compare come ultimo di una serie di cinque trimetri, preceduto da quattro versi che fanno parte della *Comparatio Menandri et Philistionis*.

<sup>95</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 277 s.

<sup>96</sup> Qui, in una serie di distici in trimetri dedicati a figure della storia e della mitologia, il Mon. 698 compare come detto di Talete.

<sup>97</sup> Qui un monostico (ancora il 16 J.) compare come chiusura e commento di una 'Vatermördergeschichte' in prosa.

<sup>98</sup> Cfr. G. Cavallo-H. Maehler, *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period*, London 1987, 80, nr. 36b.

<sup>99</sup> Cfr. Cribiore, *Writing*, cit., 250.

<sup>100</sup> Si tratta di una ulteriore attestazione del testo riportato in PGrenf II 84, appena citato.

<sup>101</sup> Cfr. J. Diethart, J. Kramer, P.J. Sijpesteijn, *Ein neuer Zeuge der "Vatermördergeschichte"*, *Tyche* 3 (1988), 33-36: 34.

<sup>102</sup> Si tratta di un papiro greco in grafia armena conservato a Parigi: cfr. J. Clackson, *A Greek Papyrus in Armenian Script*, *ZPE* 129 (2000), 223-258; Id., *A Greek Educational Papyrus in Armenian Script*, in *Atti del XXII Congresso Internazionale dei Papirologia*, Firenze 23-29 agosto 1998, I, Firenze 2001, 207-218. Esso contiene materiale scolastico quale "conversational phrases", coniugazioni verbali, liste di vocaboli, chreiai e alcune gnomai (cfr. in ptc. Clackson, *Greek Papyrus*, cit., . 241 e 250).

<sup>103</sup> In questo elenco, dove pure sussistono diversi gradi di incertezza su quanto i singoli papiri possano essere considerati testimoni della circolazione di Monostici (per PSchubart 29 e PSchubart 27 + PBerol inv 21312 cfr., comunque, Pernigotti, *Raccolte*, cit. a n. 5, 218-220), non ho incluso POxy 3005, gnomologio tematico contenente probabilmente solo brani di Menandro, poiché, anche per i versi in esso presenti che corrispondono a Monostici, l'origine da un'estrazione diretta dal testo del poeta sembra, dato il contesto, più probabile rispetto alla possibile estrazione da una raccolta di Monostici (cfr. Funghi-Martinelli, *In margine*, cit. a n. 20, 427 s. n. 5; per ulteriori considerazioni cfr. Pernigotti, *Osservazioni*, cit. a n. 1, 191 s.). Non ho incluso, d'altro canto, neppure il Pap. XIX J. (PSchubart 28), in cui compare, è vero, un verso simile a Mon. 858, ma esso viene citato come parte di un distico e attribuito a Filemone. Quanto, infine, al Pap. XX J. (PMichael 5), forse un'antologia con trimetri ed esametri, non sembrano esserci appigli testuali per legarlo alla circolazione dei Monostici (cfr. Pernigotti, *Appunti*, cit. a n. 5, 74 n. 8 e già U. Criscuolo, *Osservazioni sulla gnomiche menandrea*, *P&I* 39-40, 1968, 249-260: 258 n. 5).

<sup>104</sup> Gnomologio tematico su *τύχη* con sentenze in versi seguite da sentenze in prosa.

<b>PSchubart 29</b> (= PBerol 16136 = Pap. VI J.) <sup>107</sup>	II sec.	copia d'uso privato <sup>108</sup>
<b>PSchubart 27</b> (= Pap.VII J.) + <b>PBerol inv. 21312</b> <sup>109</sup>	II-III sec.	testo per l'insegnamento di concetti etici? <sup>110</sup>
<b>Tab. 5 Monastici (o rielaborazioni) presenti in testi più elaborati</b>		
<b>PVindob 19999 B</b> (= MPER NS III 25 = Pap. V J.= 257 Criatore)	I sec.	testo scolastico (mano "evolving"): selezione/rielaborazione personalizzata per l'apprendimento di massime etiche <sup>111</sup>
<b>PStras 1016</b> (= Pap. I J.) <sup>112</sup>	II sec.	copia d'uso privato?

<sup>105</sup> Cfr. G. Messeri, Osservazioni su alcuni gnomologi papiracei, in *Aspetti*, II, cit. (a n. 52), 339-368: 354.

<sup>106</sup> Cfr. Messeri, Osservazioni, cit., 355 s.

<sup>107</sup> Si tratta di uno gnomologio in cui sentenze monastiche sembrano ordinate secondo il criterio della parola-chiave: cfr. Pernigotti, *Raccolte*, cit., 218-220.

<sup>108</sup> Cfr. Funghi, *Tipologie*, cit., 13 s.

<sup>109</sup> *Antologia di prosa e poesia*; cfr. Pernigotti, *Raccolte*, cit., 220.

<sup>110</sup> Cfr. O. Bouquiaux-Simon, Additamenta pour une anthologie mutilée (*P.Berol. inv.2131 + P.Schubart 27*), in *Proceedings of the XIX<sup>th</sup> Congress of Papyrology (Cairo 2-9 September 1989)*, Cairo 1992, I, 461-478: 476 s.; cfr. anche Messeri, *Osservazioni*, cit. (a n. 5), 361.

<sup>111</sup> Cfr. Funghi, *Tipologie*, cit., 11 s.; il papiro appartiene allo stesso rotolo di PVindob 19999 A ricordato sopra in tab. 2 (in particolare, le colonne dei due papiri si susseguono immediatamente: cfr. Funghi, *ibid.*, 12 e n. 28). Il testo della sezione di PVindob 19999 B si presenta come un dialogo in trimetri, probabilmente fra padre e figlio, su temi etici, seguito da un brano in prosa ancora di carattere etico.

<sup>112</sup> Il testo conservato consiste in una serie di distici *περὶ γυναικῶν*, per la cui composizione sono talvolta adoperati monastici noti alla tradizione delle *Menandri Sententiae*: cfr. O. Plasberg, *Straßburger Anekdotia*, APF 2 (1903), 185-195.

# Finding Libraries

Kathleen McNamee

Egypt has yet to produce its Philodemus. There is still no perfect way to identify whole Greek or Latin libraries from Oxyrhynchus or other cities and villages. Eric Turner made some progress in this direction when, in his pursuit of scholars' texts, he suggested that multiple manuscripts by particular scribes have a good chance of coming from a scholar's collection.<sup>1</sup> His reasoning seems to have been that serious readers had need of careful copyists, and that once they found them they would employ them for more than one job. The idea, as I hope to show, has merit. But I think we may push it further, by using unnoticed shreds of archaeological evidence to confirm and extend the shelf lists of some scholars' libraries and to identify additional collections at Oxyrhynchus, which was the source of most literary papyri.

I start from the premise that books found together have the best chance of belonging to a single library. For the Oxyrhynchus excavations, of course, we cannot apply this principle scientifically, since there is no formal stratigraphic record. Grenfell and Hunt provide minimal information about the location of the mounds they excavated. The prefaces in individual volumes of the Oxyrhynchus papyri published so far ration out a tiny bit more. But even the excavators' map of the site did not appear until *P.Oxy.* L, by which time the key to it had been lost.<sup>2</sup> Excavation reports, although they usually record the range of the dates of papyri in individual mounds, offer few other details.<sup>3</sup> The excavators' private notes and the inventory

---

<sup>1</sup> Eric G. Turner, "Scribes and Scholars of Oxyrhynchus," *MPER* N.S. V (1956) 141-46. Turner's list of identified scribes (p. 146) was augmented first by Julian Krüger, *Oxyrhynchos in der Kaiserzeit* (Frankfurt 1990) 193-95. See now William A. Johnson, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus* (Toronto 2004) 15-32 with Table 2.1, pp. 60-65. William Johnson generously shared with me his meticulously assembled information.

<sup>2</sup> I am grateful to Revel Coles for communications about the circumstances and documentation of the Oxyrhynchus excavations.

<sup>3</sup> Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt, "Oxyrhynchus and its Papyri," *Egypt Exploration Fund, Archaeological Report 1896/1897* (London 1897)1-12. This was followed by six consecutive annual reports covering the seasons of 1901/1902, 1902/1903,

records of their excavations and those of the Italian team that succeeded them would presumably clarify the picture considerably. The early diaries remain to be deciphered, however, and editors did not begin to publish inventory numbers until *P.Oxy.* XL.<sup>4</sup> Nor can we even assume that ancient manuscripts that were found together were also published together in the Oxyrhynchus series. Most of the first seventeen *P.Oxy.* volumes mingle texts that turned up in multiple seasons. Editors seldom comment on the circumstances of discovery, and never in detail.<sup>5</sup> Small wonder, given the masses of papyri that issued from the earth in the early seasons and kept the excavators up until three in the morning two nights in a row just packing away the contents of the sixty-one baskets filled in daylight (*AR* 1896/1897 pp. 8-9). Whatever this record lacks by the standards of modern archaeological practice, it is at least consistent with expressed aims of the excavators. During the intense decade between 1897 and 1907, the clear priorities of Grenfell and Hunt were to discover as many papyrus texts as possible and to publish them expeditiously, for the sake of both the academic community and the sponsors of their mission.

Even under these conditions, the data at hand can sometimes be useful for working out the find-dates of particular papyri and, from that, the likely topographical relationships of certain finds. This information suggests certain possible groupings of papyri which, because of their content and likely archaeological context, stand a chance of having been housed together. The core of each of the first three groupings discussed below (and laid out in the accompanying table) was already identified by Grenfell and Hunt as a scholar's library. Here, I draw attention to evidence that allows us, tentatively, to extend their shelf lists. By applying the same kind of evidence to other Oxyrhynchus manuscripts, I then reconstruct three more provisional libraries.

---

1903/1904, 1904/1905, 1905/1906, and 1906/1907. These reports are referred to hereafter by *AR* with dates.

<sup>4</sup> And no explanation of how to interpret them until *P.Oxy.* XLII (1974) preface.

<sup>5</sup> A passage from the preface to *P.Oxy.* X illustrates the frustrating vagueness: "Of the new literary pieces...1231 and 1233-5 proceed from the second of the large literary finds of the 1906, with some small additions from the work of the next season. The remainder, with the extant and non-literary papyri, were for the most part found in 1903-04."



## Group 1

In the 1905/1906 season, the excavators declared victory in their search for classical libraries. Finally, they had found the collections of not just one 'Philodemos,' but three. The securest of these library groupings contains the long and heavily annotated manuscript of Pindar's *Paeans*, Euripides' *Hypsipyle*, two texts of Plato's *Phaedrus* and one of the *Symposium*, copies of the speech of Demosthenes *Against Boeotus* and of Isocrates' *Panegyricus*, plus the anonymous *Hellenica Oxyrhynchia* and a learned commentary on Thucydides 2. All these manuscripts emerged from the ground not simply near each other but actually packed in the same basket. The group was enlarged with the publication, in volume XI, of copies of Thucydides 7 and Antiphon *Sophistes*.

All these books, for one reason or another, must have belonged to a well educated person whose library surely extended beyond these nine manuscripts. We can guess at the company they may have kept by first trying out the possibility suggested by Turner, namely, that the owner of these books commissioned the scribes who are active here to produce other manuscripts too. If we can find those books, we may have added to this library. The best candidates are a set of fragments belonging to the first five books of Thucydides and written by the copyist (A35) who also produced one of the Plato manuscripts in the basket. A copy of Demosthenes *De Falsa Legatione* may also belong here. Although its find date went unrecorded, it comes from the same hand that copied the *Contra Boeotum* from the basket (B7). Since the owner of the core library clearly had a strong interest in prose authors and in Greek history, it would be a logical addition to his collection. Copies of the *Miltiades* by Aeschines Socraticus and a *Halcyon* of uncertain authorship, both probably by the scribe who wrote the Antiphon (A 24), also make a good fit with this group. Likewise a set of tragic fragments by the same scribe—two plays of Euripides, a non-canonical Sophocles, and a fragment of an unknown tragedy—may belong to a set of Greek tragedies that included the *Hypsipyle* found in the basket.

Scribal matches are not an infallible way to extend the lists of a library's holdings, however. A second copy of Thucydides 7, for example, although it was written by the same scribe who produced the Isocrates in this library (A1), probably belonged to a different collection. Its find-date is ambiguous, and there is a chance it came from an entirely different context. It is also

unlikely, although not impossible, that a single ancient collector will have owned duplicate copies of this particular work. We can also probably safely exclude from Group 1 a copy of *Iliad* 11 that Johnson also tentatively assigns to the same scribe. It was published in 1904 and therefore must have been discovered in a mound different from the one where the basket was found in 1905/1906 (but see below on Group 2 and the *Ichneutae* papyrus; also n. 10).

## Group 2

The second large library group from 1905/1906 included several lyric pieces. At a depth of about eight feet from the surface, it occupied, “a thin layer which throughout an area of many square yards was full of literary fragments... Stray pieces of the same texts were discovered some distance away” (*AR* 1905/1906 p. 12)—the predictable result of taking out the trash on a windy day? In 1906/1907, in the same location, the excavators’ “efforts were rewarded by the discovery of several hundred literary fragments of various sizes, chiefly poetical, belonging to the same group” (*AR* 1906/1907 p. 8)). Their coherence as a library seems assured, since the contents are predominantly of the second or third century, and the archaeological context indicates they had been thrown away *en masse* some time in fifth. The finds include a sprinkling of first-century papyri, however, and this raises the question whether one or more than one library was discarded on that windy day. Because the books were all discarded as a single group some time in late antiquity, I am inclined to interpret the wide distribution of the dates of the contents, from the first to the third century, as reflecting gradual accretions to a single, great collection that was passed down through successive generations in a family of well educated, Hellenized Egyptians. But the chaotic distribution of the papyri along the ground is a warning against proposing any definitive explanation.

This larger 1905/1906 find has special distinction not just for its size but also because the texts unquestionably are from the library of a learned reader. The most celebrated evidence is the distinctive pair of manuscripts containing Sophocles *Ichneutae* and *Eurypylos*, whose discovery spanned both the 1905/1906 and the 1906/1907 seasons of excavation. They are clearly a scholar’s texts; carefully written, carefully corrected witnesses to two of the non-canonical plays of Sophocles. The fact that they were copied

by the same scribe raises the question whether they belonged to a complete set of the plays of Sophocles. Other Sophoclean texts from the hoard suggest they may. One is a copy of *Trachiniae*, also carefully revised and annotated. Another is an unattributed satyr play, probably also Sophoclean. Other manuscripts include works by poets not normally studied before the later stages of grammatical education: four copies of Alcaeus, two of Sappho, one of Pindar *Paeans*, two of Bacchylides, a Cercidas, a Theocritus, and perhaps a pair of Callimachean texts.<sup>6</sup> At least six have textual notes and learned marginalia, and one is written, as scholars' texts occasionally are, on the verso. There are also prose manuscripts, including the prince of all learned annotated fragments, a copy of Plato *Republic* Book 8 whose marginalia explain, uniquely, the mystical Geometric Number.<sup>7</sup> There is a pair of Herodotean texts, one of which has textual or explanatory notes, a collection of Demosthenes' speeches, a copy of Ephorus, plus a good deal of secondary reference material that does not look like student work: biographies, arguments to plays, and a treatise on literary criticism.

The holdings of this library certainly extended further, and it is tantalizing that, apart from the *Ichneutae* and *Eurypylos* manuscripts, Grenfell and Hunt make no comment about the contents of large number of papyri found in 1906/1907 in the same area. By educated guesses, we may provisionally extend the theoretical shelf list with other manuscripts produced by known scribes—keeping always in mind, however, that their output may have gone to more than one reader in Oxyrhynchus. Script is not a failsafe indication of ancient groupings.

Scribe A20, whose work survives in considerable quantity, was responsible for one of the Alcaeus manuscripts associated with this library and also for four manuscripts found at unknown times and places. Three are copies of lost poems of Pindar (two with textual annotations) and one is by Alcman. Given the prevalence of lyric in the 1905/1906 find, the learned annotations, and the non-canonical contents of all four papyri, these are certainly candidates for inclusion.

On similar grounds we may speculate that an unedited manuscript of the *Pythians* and a scholarly copy of Pindar's *Paeans* by the scribe responsible

---

<sup>6</sup> The group also contains a copy of Hesiod *Catalogue*, of which the role in education is hard to assess. See Raffaella Cribiore, *Gymnastics of the Mind* (Princeton 2001)

<sup>7</sup> Kathleen McNamee and Michael L. Jacovides, "Annotations to the Speech of the Muses (Plato *Republic* 546B-C)," *ZPE* 144 (2003) 31-50.



for one of the Sappho pieces (A30) also belong here. A commentary on Alcaeus by the same scribe who produced a copy of Alcaeus' poems for the 'main' library (A32) has a similar claim, as do a Euphorion and another Alcaeus, both with learned notes, and commentaries on *Odyssey* 20 and on choral lyric copied by a scribe who also wrote a carefully corrected copy of Herodotus 2 (A5). Unannotated examples of that writer's work include works of Herodotus and Plato and a fragment of lyric in Doric. Scribe A11, who produced the annotated and possibly Sophoclean satyr play from this library, also transcribed a text of Plato *Leges* and a copy of *Odyssey* 23 with marginalia. Neither work had a large readership,<sup>8</sup> but both are the sort of book one expects to see on scholarly bookshelves. This list does not exhaust the possibilities, as the table indicates.

### Group 3

A third large literary find turned up in 1905/1906 at a substantial distance from the other two. Hunt's preface to *P.Oxy.* XVII, where he published the first portions of it, indicates that "many" of the literary papyri in that volume are from this group. There is no way to identify precisely which ones are, but for the sake of the present discussion, let us assume (although with the usual great uncertainty) that the papyri in volume XVII were found together. This will at least be true of a substantial number of them. On this assumption, it is not difficult to imagine the contents and annotations in several texts of the late first to the third century as residing in a single library belonging to someone of considerable education. Among the annotated texts, for example, which by the very fact of their annotation are more likely scholars' texts than not, are a non-canonical play by Critias or Euripides, a copy of Sappho, and two texts of Callimachus. One of these contains *Aetia* 2, which deals with Sicilian cities. It is perhaps no coincidence, therefore, that volume XVII also contains a text tentatively identified as Phlegon's *Chronica*, a portion of which deals with Sicilian history. Other candidates for the scholar's bookshelf are a copy of Lycophron, a commentary on Euphorion, a set of short factual notes (perhaps on comedy), a lexicon with literary citations, what appear to be the remnants of complete editions of Thucydides and possibly of Herodotus, and an unidentified work in Latin on early Roman history. The scribe who contributed the Sappho (A6) produced a second text

<sup>8</sup> On the books of Homer favored in schools, see Criore (above, n. 6) 194-97.



of her poems too, plus a copy of Plato *Phaedo*, and these may also belong in the group. Finally, if the text of Sophocles *Skyrioi* published in volume XVII belongs to Group 3 (and not to Group 1, where Scribe A24 is also active), the hypothetical shelf list of this library might be extended by another three texts of tragedy, plus two works of philosophy.

#### Group 4

Occasionally, the simple chronology of the excavations, in combination with the dates assigned to papyri, suggests groupings. Augustan-era texts were rare at Oxyrhynchus (*AR* 1905/1906 pp. 9-10). In the second season at Oxyrhynchus, however, Grenfell and Hunt located a cache near the foot of the mound that was surmounted, at the time, by the tomb of Sheikh Ali Gamman (*AR* 1902/1903 p. 6). Eight papyri of the last century C.E. published in *P.Oxy.* IV, which appeared in 1904, must, therefore, be from that excavation. Intrinsically, most of them are unremarkable texts, containing mostly fragments of Homer. The one that stands out is a copy of one of Pindar's lost *Partheneia*, poems with a limited readership by comparison with the poet's *Epinicians*. It is tempting to associate at least this single text with a small, profoundly scholarly set of papyri, also Augustan, which appeared in subsequent volumes but whose find-date cannot be pinned down. Two are important commentaries on the *Iliad*. A third is another *Partheneion*, this time by Alcman, with detailed textual notes. A fourth is a fragment of Ibycus which contains a long and scholarly comment in the margin. The excavation reports as well as the date of the texts suggest that this miscellaneous group may come from the same site (and therefore the same library collection?) as some of the eight papyri of the first century B.C.E. in *P.Oxy.* IV. For after the 1902/1903 season the only Augustan-era papyri that Grenfell and Hunt mention in the *Archaeological Reports* turned up at the very beginning of the 1905/1906 expedition. They describe these discoveries, however, as being in "poor condition" (*AR* 1905/1906 p. 10). Yet *substantial* fragments survive of the Alcman, the Ibycus, and of the learned Homeric commentaries. Although imperfect, they are hardly, by papyrological standards, what Grenfell and Hunt would have described as being in "poor condition." There is therefore a strong probability, I think, that they were found among the other Augustan texts of volume IV. If so, the group altogether may have constituted a library.

### Group 5

Another possible grouping by date has, at its core, four papyri of the third to fourth century discovered in 1897, the first season of excavation, and published in early Oxyrhynchus volumes. They include a work on metrics written on the back of a copy of Aristoxenus, a copy of *Iliad* 24 also written on the verso, and, on another verso, a fragmentary novel. The group, if it is a group, can probably be enlarged by contemporary fragments of Achilles Tatius and Menander that appeared in volume X but were found in 1903/1904, when Grenfell and Hunt revisited the mounds they had opened in the first season (AR 1903/1904 pp. 14-15). A contemporary fragment from volume XV may be from the same site and the same library. With the others, it suggests a reader with a taste for romance.

### Group 6

The argument for grouping this last set of very late papyri as a library rests on similar evidence and is about as shaky as that for Group 5. The excavation report for the first season in 1896/1897 refers to a series of mounds close to the center of the site that contained exclusively 'Byzantine' papyri. These were published in *P.Oxy.* XI, as we learn in the preface to that volume. At best, however, we can use this fact only to assemble an approximate grouping of possibly related manuscripts, since the excavators explored more than one fifth-century mound in the first season, and they published no record of the papyri that derived from each, nor anything, even, about the size or the location the mounds they investigated. Thus there is no way to know how many 'libraries' may be represented.

Works fundamental to grammatical education predominate in the group. Seven are copies of various books of the *Iliad* and *Odyssey*. Two are canonical plays of Aristophanes. There is a text of standard plays by Euripides and a copy of Thucydides Book 1—works that any grammarian or intermediate student or any person with a literary education might own. Distinguishing features that might indicate linkages among these books are scarce. Few fifth-century papyri have scholarly pretensions, and these are no exception. The occasional glosses in four of the manuscripts are simplistic and inconsequential. We might be able to claim we had located a library if the annotators of the four with marginalia could be identified, but

photographs and plates indicate the annotators were different people, and this fact tells neither way. There is no great likelihood that the texts of this group belonged to a cohesive library; only a chance.

Despite meager results, this exercise encourages a few speculative conclusions:

- First: it is possible to make at least provisional associations between papyri whose archaeological context we know securely and papyri of unknown provenance that were written by the same scribes. The fact of the association may point us toward actual libraries.
- Second: although scribal identification may be useful for identifying *possible* ancient clusterings, both reason and the ancient record tell us it is not a foolproof way to reconstruct a library. The owners of the most securely identified libraries (Groups 1 and 2) obviously relied on the services of more than one copyist; and the testimony of an ancient book collector indicates that even if serious readers did cultivate favorite scribes as Turner surmised, their libraries nevertheless contained the work of other copyists too. In a letter of the second century,<sup>9</sup> the writer concludes, "Make and send me copies of Books 6 and 7 of Hypsicrates' *Characters in Comedy*..." At the bottom of the letter a different hand adds "...I have instructed Apollonides to send me certain of my own books which you will hear of in good time from Seleucus himself. Should you find any, apart from those which I possess, make copies and send them to me...." Neither the first nor the second of these clearly learned readers troubles to add instructions about *who* was to do the copying.
- Third (an extension of the preceding point): sometimes it is necessary to exclude from a particular library books that were written by scribes active in that library. Consider the work of Scribe A28, who contributed a Theocritus to Group 2. The same writer also produced a copy of the pastoral poet Moschus, a book one might naturally expect to have resided in the same library as the Theocritus on the basis of contents as well as script. Archaeological context suggests otherwise, however. The Moschus was found in 1902/1903, under the tomb of the Sheikh Ali Gamman. The Theocritus appeared in the second large

---

<sup>9</sup> *P.Oxy.* XVIII 2192, *GMAW*<sup>2</sup> 68.



find of 1905/1906. If the two sites were in close proximity, it is conceivable the two manuscripts once resided together in a single library, and that one of them migrated over time, like the *Ichneutae* papyrus (above, Group 2), from its original disposal site.<sup>10</sup> If the texts were found at least near each other in adjacent mounds, that is, the argument for putting them both in the same library would be stronger. But the excavation reports for both seasons are vague, and the description of the find spots leaves the impression that the sites are unrelated. I prefer to see the two manuscripts as having different owners. But since the evidence is unclear, certainty either way is impossible.<sup>11</sup>

- Fourth: we still know nothing about who our ‘identifiable’ scribes were. Some are perhaps slaves belonging to the book-collector or to a friend who supplied him with a book, or to booksellers he patronized. Some may be literate free persons available for hire. For if teachers occasionally added to their income by taking on copying jobs in business dealings, perhaps they also copied texts of literature.<sup>12</sup> Their familiarity with the material (and their punctiliousness) might recommend them to discerning readers. Our ignorance of the circumstances of book production is rather deep.
- Lastly: in the search for private libraries, the handwriting of annotators may be a guide. Presumably, most of the notes added in the books considered here were added by their owners, and an owner’s hand might be recognizable in more than one book in his collection. The spot check attempted here, for Group 6, turned up inconclusive results, but nothing comprehensive has been attempted along these lines. It is a project for another day.

---

<sup>10</sup> A more dramatic example of the dispersion of a coherent text is the set of Thucydides belonging to Group 1. Although the work of a single scribe, it came to light in three different places in the course of three different excavation seasons (M. Haslam, *P.Oxy.* LVII p. 69 n. 1). Given the homogeneous contents, the set probably belonged originally to a single collection, and its dispersion is due to accidents of time, weather, and excavation.

<sup>11</sup> The Moschus appears in the accompanying table as a crossed-out entry at the end of Group 2. Other manuscripts which, for these or other reasons, should probably be excluded from a library are marked in the same fashion.

<sup>12</sup> Raffaella Cribiore, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt* (Atlanta 1996) 22.



**Some Candidates for Library Collections**

Texts provisionally attributed to a group are in *italic typeface*.

Texts that seem likely candidates for a group but do not in fact belong to it are ~~ruled-out~~ (see discussion).

MP <sup>3</sup>	Contents	Publication	Century (C.E. unless noted)	Scribe (if known)	Comment
<b>Group 1 (1906 - first large find)</b>					
1361	Pind. Paean	P.Oxy. V 841	2		verso; text. & margal notes
438	Eur. Hypsipyle	P.Oxy. VI 852	2-3		verso; marginal notes
1401	Pl. Phdr.	P.Oxy. VII 1017	2-3		
1400	Pl. Phdr.	P.Oxy. VII 1016	3	A35	verso
1399	Pl. Symp.	P.Oxy. V 843	2		marginal notes
328	Dem. C. Boeotum	P.Oxy. VIII 1093	2	B7	
1263	Isoc. Paneg.	P.Oxy. V 844	1-2	A1	
2189	Hellen. Oxyrhyn.	P.Oxy. V 842	2		verso
1536	comm. On Thuc. 2	P.Oxy. VI 853	2		verso
1531	Thuc. 7	P.Oxy. XI 1376	2-3		
92	Antiphon Soph. π. τῆς ἀληθείας	P.Oxy. XI 1364	2	A24	
1509.3	<i>Thuc. 1-5</i>	<i>P.Oxy. XLIX 3450+LVII 3885+P.Gen. 2+P.Ryl. III 548+P.Köln VII 304</i>	3	A35	
295	<i>Dem. De Falsa Leg.</i>	<i>P.Oxy. IX 1182</i>	2	B7	
MP add.	<i>Aeschin. Socr. Miltiades</i>	<i>P.Oxy. XXXIX 2889</i>	3	A24	
MP addd.	<i>[Pl.], [Luc.], or Leon, Halcyon</i>	<i>P.Oxy. LII 3683</i>	2	A24?	verso
431	<i>Eur. Alc.</i>	<i>PSI XIII 1302</i>	2	A24	
388.2	<i>Eur. Hec.</i>	<i>P.Oxy. XLV 3215 fr. 2</i>	2	A24	
1478	<i>Soph. Skyrioi</i>	<i>P.Oxy. XVII 2077</i>	2	A24	textual notes
431.1	<i>tragedy</i>	<i>P.Oxy. XLV 3215 fr. 1</i>	2	A24	

1530	Thuc. 7	P.Oxy. X 1246	2	A1	
882	Hom. II. 11	P.Oxy. IV 767	2	?A1	

**Group 2 (1906 - second large find)**

1473	Soph. Ichneutai	P.Oxy. IX 1174	2	B1	text. & mgal notes
1472	Soph. Eurypylos	P.Oxy. IX 1175	2	B1	text. & mgal notes
1471	Soph. Trach.	P.Oxy. XV 1805	3		text. & mgal notes
1739	satyr play: Soph.?	P.Oxy. VIII 1083+XXVII 2453	2	A11	marginalia
525	Hes. Cat.	P.Oxy. XI 1359	3		1906?
61	Alc.?	P.Oxy. XV 1788	2	A20	text. & mgal notes
56	Alc.	P.Oxy. X 1233	2	A32	
55	Alc.	P.Oxy. XV 1789	1		text. & mgal notes
59	Alc.	P.Oxy. X 1234+XI 1360	2		text. & mgal notes
1449	Sappho	P.Oxy. XV 1787	3	A30	
1445	Sappho	P.Oxy. X 1231	2		
1363	Pind. Paean	P.Oxy. XV 1792	2		
177	Bacchyl. Dith.	P.Oxy. VIII 1091	2		
179	Bacchyl. Encomia	P.Oxy. XI 1361+XVII 2081e	1		text. & mgal notes
237	Cerc.	P.Oxy. VIII 1082	2	A4	marginalia
1495	Theocr. 22	P.Oxy. XV 1806	1-2	A28	
7216	Callim. Aet.	P.Oxy. XI 1362	1		1906?
7218	Callim. Iambi	P.Oxy. XI 1363	2-3		1906?
1421	Pl. Resp. 8	P.Oxy. XV 1808	2		marginalia
473	Hdt. 2	P.Oxy. VIII 1092	2	A5	textual notes
474	Hdt. 3	P.Oxy. XIII 1619	1-2	A7	marginalia
256	Dem. Ol., Phil., De Pace	P.Oxy. XV 1810	2		
357	Ephorus	P.Oxy. XIII 1610	2-3		
2195	work on Alexander	P.Oxy. XV 1798	2		
2070	biographies	P.Oxy. XV 1800	2-3		
1321	arg. To plays of Men.	P.Oxy. X 1235	2		
2290	literary criticism	P.Oxy. XIII 1611	2		
1368	Pind.? Dith.?	P.Oxy. XXVI 2445	2	A20	textual notes
1367	Pind. Dith.	P.Oxy. XIII 1604	2	A20	text. & mgal notes
1372	Pind. Hyporchemata	P.Oxy. XXVI 2446	2	A20	

1918	<i>Alcm.?</i>	<i>P.Oxy. XXVI</i>	2	A20?	
		2443+XLV 3213			
<i>MP add.</i>	<i>Pind. P.</i>	<i>P.Oxy. ined.</i>	3	A30	
1360	<i>Pind. Paeans</i>	<i>P.Oxy. XXVI 2442</i>	3	A30	<i>text. &amp; mgal notes</i>
75	<i>comm. On Alc.</i>	<i>P.Oxy. XXI 2307</i>	2	A32	
371	<i>Euph.</i>	<i>PSI XIV 1390</i>	2	A5	<i>marginalia</i>
65	<i>Alc.</i>	<i>P.Oxy. XXI 2297</i>	2	A5	<i>marginalia</i>
1949	<i>comm. On</i>	<i>PSI XIV 1391</i>	2	A5	
	<i>choral lyric</i>				
1212.01	<i>comm. On</i>	<i>P.Oxy. LIII 3710</i>	2	A5	<i>textual notes?</i>
	<i>Hom. Od. 20</i>				
<i>MP add.</i>	<i>Hdt. 3</i>	<i>P.Oxy. ined.</i>	2	A5	
<i>MP add.</i>	<i>Pl. Phd.</i>	<i>P.Oxy. LII 3676</i>	2	A5	
1918	<i>Doric</i>	<i>P.Oxy. XLV 3213</i>	2	A5	
	<i>(Alcm.?)</i>				
1149.3	<i>Hom. Od. 23</i>	<i>P.Oxy.Hels. 6</i>	2	A11	<i>textual notes</i>
<i>Pack add.</i>	<i>Pl. Leges</i>	<i>P.Oxy. LII 3675</i>	2	A11	
1532	<i>Thuc. 8</i>	<i>P.Oxy. X 1247</i>	2	A4	<i>carefully corrected</i>
1324.3	<i>Mosehus</i>	<i>P.Oxy. XLVII 3325</i>	1-2	A28	<i>found in 1902-03</i>
287	<i>Dem. De Cor.</i>	<i>P.Oxy. II 231</i>	1-2	A7	<i>found in 1897</i>

**Group 3 (1906 - third large find)**

254	<i>Critias or Eur.</i>	<i>P.Oxy. XVII</i>	2		<i>textual notes</i>
	<i>Pirithous</i>	2078+L 3531			
1448	<i>Sappho</i>	<i>P.Oxy. XVII 2076</i>	1-2	A6	<i>marginalia</i>
206	<i>Callim. Aet. 2</i>	<i>P.Oxy. XVII 2080</i>	2		<i>marginalia</i>
195	<i>Callim. Aet. 1</i>	<i>P.Oxy. XVII 2079</i>	2		<i>marginalia</i>
1478	<i>Soph. Skyrioi</i>	<i>P.Oxy. XVII 2077</i>	2	A24	<i>textual notes</i>
1348	<i>Phlegon of</i>	<i>P.Oxy. XVII 2082</i>	2		
	<i>Tralles?</i>				
	<i>Chronica?</i>				
1285	<i>Lycophr. Alex.</i>	<i>P.Oxy. XVII 2094</i>	2		
374	<i>comm. On</i>	<i>P.Oxy. XVII 2085</i>	1-2		
	<i>Euph.</i>				
	<i>Chiliades</i>				
2860	<i>comm. On</i>	<i>P.Oxy. XVII 2086r</i>	2		
	<i>comedy</i>				
2120	<i>lexicon in</i>	<i>P.Oxy. XVII 2087</i>	2		
	<i>alpha</i>				
2999	<i>on Servius</i>	<i>P.Oxy. XVII 2088</i>	2		
	<i>Tullius</i>				
1521.1	<i>Thuc. 3, 4, 5, 8</i>	<i>P.Oxy. XVII</i>	2	B5	<i>multiple rolls</i>
		2100+3891+4109			
481	<i>Hdt. 8</i>	<i>P.Oxy. XVII 2099</i>	1-2		
462	<i>Hdt. 1</i>	<i>P.Oxy. XVII 2095</i>	2		

2999	<i>on Servius Tullius</i>	<i>P.Oxy. XVII 2088</i>	2		
1438	<i>Sappho</i>	<i>P.Oxy. XXI 2288</i>	1-2	A6	
431	<i>Eur. Alc.</i>	<i>PSI XIII 1302</i>	2	A24	
431.1	<i>tragedy</i>	<i>P.Oxy. XLV 3215</i>	2	A24	
		<i>fr. 1</i>			
388.2	<i>Eur. Hec.</i>	<i>P.Oxy. XLV 3215</i>	2	A24	
		<i>fr. 2</i>			
<i>MP add.</i>	<i>Aeschin. Socr. Miltiades</i>	<i>P.Oxy. XXXIX 2889</i>	3	A24	
<i>MP add.</i>	<i>[Pl.], [Luc.], or Leon Halcyon</i>	<i>P.Oxy. LII 3683</i>	2	A24	<i>verso</i>
1391	<i>Pl. Phd.</i>	<i>P.Oxy. XV 1809</i>	1-2	A6	

**Group 4 (1903)**

630	Hom. Il. 2	<i>P.Oxy. IV 686</i>	1 BCE-1		
691	Hom. Il. 3	<i>P.Oxy. IV 687</i>	1 BCE		
780	Hom. Il. 6	<i>P.Oxy. IV 761</i>	1 BCE		
874	Hom. Il. 11	<i>P.Oxy. IV 688</i>	1 BCE		
1130	Hom. Od. 17	<i>P.Oxy. IV 783</i>	1 BCE		
1371	Pind. Parth.	<i>P.Oxy. IV 659</i>	1 BCE		
2198	history	<i>P.Oxy. IV 679</i>	1 BCE		
1595	anth./epigrams	IV 662	1 BCE-1		<i>verso of IV 659</i>
1173	<i>comm. On Hom. Il. 2</i>	<i>P.Oxy. VIII 1086</i>	1 BCE		<i>learned comm.</i>
1186	<i>comm.on Hom. Il. 7</i>	<i>P.Oxy. VIII 1087</i>	1 BCE		<i>learned comm.</i>
79	<i>Alc., Partheneion</i>	<i>P.Oxy. XXIV 2387</i>	1 BCE-1		<i>text. &amp; mgal notes</i>
1237	<i>Ibycus</i>	<i>P.Oxy. XV 1790</i>	1 BCE		<i>marginalia; 2nd 1906 find</i>

**Group 5 (1897, 1904)**

744	Hom. Il. 5	<i>P.Oxy. IV 756</i>	3-4		
1015	Hom. Il. 24	<i>P.Oxy. III 561</i>	3-4		<i>verso</i>
168	Arrian?	<i>P.Oxy. III 416</i>	3-4		
<i>MP add.</i>	metrics	<i>P.Oxy. I 9 verso</i>	3-4		<i>verso</i>
2	Ach. Tattius	<i>P.Oxy. X 1250 + LVI 3837</i>	3-4	B9	
1302	Men. Epitr.	<i>P.Oxy. X 1236</i>	3-4		
2619	<i>romance</i>	<i>P.Oxy. XV 1826</i>	3-4		<i>found before 1906</i>



**Group 6 (1897)**

654	Hom. Il. 2	P.Oxy. XI 1385	5	
843	Hom. Il 9	P.Oxy. XI 1390	5	
884	Hom. Il 11	P.Oxy. XI 1391	5	
932	Hom. Il 16	P.Oxy. XI 1393	5	
1026	Hom. Od. 1	P.Oxy. XI 1394	5	
1082	Hom. Od. 9	P.Oxy. XI 1396	5	
1212	Hom. Od. 18	P.Oxy. XI 1397	5	marginalia
145	Ar. Nub.	P.Oxy. XI 1371	5	marginalia
151	Ar. Pax, Eq.	P.Oxy. XI 1373	5	
1627	Ar.?	P.Oxy. XI 1403	5	
1630	Ar.?	P.Oxy. XI 1402	5	marginalia
402	Eur. Med., Or.	P.Oxy. XI 1370	5	marginalia
1510	Thuc. 1	P.Oxy. X 1245	4	
1578	tragedy	P.Oxy. XI 1401	5	
2077	life of Alcibiades	P.Oxy. III 411	5	



# Gifts after death in Greco-Roman Egypt\*

Michael Meerson

Two kinds of dispositions with effect after the death of the disponent were commonly used in Greco-Roman Egypt: Hellenistic testament (διαθήκη) and gift after death (μετὰ τὴν τελευτήν).<sup>1</sup> Formulaic difference between

---

\* This paper presents some of the basic conclusions arrived at during the work on the homonymous dissertation at Bar-Ilan University (Ramat-Gan), under supervision of prof. R. Katzoff. We would like to thank prof. J.A. Ankum, prof. H.A. Rupprecht, and prof. K.A. Worp who reviewed our article and wrote their comments helping us to refine it.

<sup>1</sup> In the following list the documents are arranged in chronological order showing their exact date and provenance. As far as a definite explanation of g.a.d. is yet to come, the published lists are different reflecting an opinion of their authors. In our list included are dispositions composed in the unilateral form so as to take effect after death of the donor. For this reason we do not include, for instance, ἀλλοτριολογία: *PLond.* V 1727 (listed by Montevicchi 1935, 1973; Vismara 1986; Yiftach 2003):

Ptolemaic: 9 January, Hermonthis 127 BCE: *BGU* III 993 = *WChr.* I 107 (col. 2, lines 1-9); Second century BCE, Thebaid: *PLond.* II 222, pp.7-8; First century BCE – First century CE, Tebtynis: *PSICorr.* XI 5.

First century CE: 14-37 CE, Fayum: *BGU* IV 1013; 1 December 42 CE, Tebtynis: *PMich.* V 321; 24 July 48 CE, Dyonysias: *PUpsFrid* 1; 29 - 30 December 47 or 61 CE, Ptolemais: *PMich.* XVIII 785 (*PMichKoenen*); 30 March 81 CE, Soknopaiou Nesos: *BGU* I 251 = *BGU* III 719; 26 April 85 CE, Soknopaiou Nesos: *BGU* I 183 = *MChr.* II 313; 27 March 90 CE, Soknopaiou Nesos: *PLond.* II 288 (descr.), *SB* XXII 15705; 84-96 CE, Alexandria: *SB* I 4322; 24 - 28 April 84-96 CE, Oxyrhynchos: *POxy.* II 265; 24 December 98 CE, Ptolemais: *BGU* I 252; first century CE, Soknopaiou Nesos: *PVindobTandem* 27; *PFouad.* I 33.

Second century CE: 104 CE, Tebtynis: *SB* VIII 9642 (1); 7 July 109 CE, Talei: *SB* XXIV 16256; 4 May 110 CE, Ptolemais: *CPR* I 28 = *MChr.* II 312 (lines 1-13); 103-116 CE, Tebtynis: *PStras.* VII 603; 8 March 116 CE, Tebtynis: *SB* XXII 15345; 9 - 27 October 118 CE, Tebtynis: *SB* V 7559; 122-123 CE, Karanis: Buelow-Jacobsen 1971 (*PHafn.* inv. 28); 18 December 123 CE, Tebtynis: *PTebt* II 381; 5 September 123 CE, Tebtynis: *SB* VIII 9642 (2); 17 October 125 CE, Tebtynis: *SB* VIII 9642 (3); 18 August 126 CE, Tebtynis: *SB* X 10572; 13 June 138 CE, Tebtynis: *SB* VI 9377; 12 December 117-138 CE, Tebtynis: *SB* VIII 9642 (4); 117-138 CE: *PStras.* VII 684; 21 March 155 CE, Soknopaiou Nesos: *BGU* I 86; 157-158 CE, Oxyrhynchos: *POxy.* XLIX 3491; 5 September 158 CE, Hermopolis: *SB* XVIII 13176.12-46; 28 April 142-160 CE, Tebtynis: *SB* VIII 9642 (5); 164 CE, Tebtynis: *PMert.* III 105; 28 December 161-169 CE, Euhemeria: *PStras.* II 122; 169 CE, Ptolemais: *SB* XXIV 16001; 27 November – 26 December, after 117 CE: *PBas.* 25; after 119 CE, Fayum: *SB* XII 10888; second century CE, Tebtynis: *PTebt* II 517 (descr.); (5 February),

them is clear: whereas *διαθήκη* consisted of an objectively worded opening formula of the type *τάδε διέθετο νόων καὶ φρονῶν κτλ.* and a subjectively worded disposition *ἐὰν δέ τι πάθω ἀθρώπινον καὶ τελευτήσω τὸν βίον καταλείπω τὰ ὑπάρχοντα μοι κτλ.* a gift after death consisted of an objectively worded disposition *ὁμολογεῖ δεῖνα συγκεχωρηκέναι / μεμερικέναι* and a subscription written in the subjective style. However, trying to give a definition to Greco-Egyptian gift *μετὰ τὴν τελευτὴν* as concerns its effect, we face a problem: it seems that both *διαθήκη* and gift *μετὰ τὴν τελευτὴν* could transfer goods as well as rights and obligations.<sup>2</sup> The goods usually included the whole estate of donors or testators.<sup>3</sup> The beneficiaries, both heirs and donees, were usually their next of kin (especially donees).<sup>4</sup> Both donors and testators could apply their beneficiaries as *κληρονόμοι*, without changing their status.<sup>5</sup>

Therefore, opposing an effect of Roman testament and *donatio mortis causa* cannot serve as a parallel: whereas the main goal of Roman testament was the appointment of an heir, *heredis institutio* (“*caput et fundamentum totius testamenti*” [Gai. 2.229]), who will then receive the testator’s property

Tebtynis *SB* VI 9373; Tebtynis *SB* VIII 9642 (6); Oxyrhynchus, *PSI* III 240 = *PSICorr.* 1; Thebaid, *BGU* II 483; Philadelphia, *SB* XVI 12334; *CPR* I 208.

Third-fourth centuries CE: 213 CE: Ptolemais, *PDiog.* 11-12; 353 CE: Oxyrhynchus, *PCollYoutie* II 83; Third-fourth centuries CE: Alexandria (?), *PCairPreis.* 42.

Sixth century: Labla monastery (Fayum) 511 CE: *PDub.* 34; 566-570 CE, Antinooupolis: *PCairMasp.* II 67154v; 573 CE, Aphrodito: *PCairMasp.* II 67096; 584 CE, Syene: *PLond.* V 1729; sixth century CE, provenance unknown: *PGron.* 10; Antinooupolis, *PCairMasp.* III 67340; village Apollon, *SB* XVIII 13741; Hermopolis, *PLond.* III 1044, pp.254-255 = *MChr.* II 367; Syene, *PMon.* I 8.

<sup>2</sup> In donations: e.g., δάνειον " *PLond.* II 222, *PVindobTandem.* 27, *PFouad.* I 33 – the right to recover the money lent by the donor. For testaments see Kreller 1919, 14-17; 32-50.

<sup>3</sup> We have reason to conclude (consider expressions such as *ὑπάρχοντα πάντα; ὅσον ἐὰν οὔσι, ὧν ἐὰν καταλείψῃ* etc.) that the donors and testators making their dispositions gave all the property they possessed. Moreover, if one wished to draw up an additional donation, he/she would consider all his/her heirs and property once again (*BGU* I 251; *BGU* I 183).

<sup>4</sup> Other persons were only exceptionally considered: sisters (?) in *PVindobTandem.* 27, a niece in *PCairPreis.* 42, the church in *PGron.* 10. For testaments see Montevocchi 1935, 80-82.

<sup>5</sup> In donations, e.g.: *PMert.* III 105, *SB* XII 10888, *SB* VI 9377, *SB* VI 9373. For testaments see Kreller 1919, 345.



and succeed him in all his contracts; by means of a *donatio mortis causa*, a donor alienated a part of his property in favor of a third person, not *suus heres* who might have received the alienated property *ab intestato*. These criteria are inappropriate for διαθήκη and gift μετὰ τὴν τελευτήν. Nevertheless, many continue to label these documents *Hellenistic testament* and *donatio mortis causa*. Whereas we have no objections concerning the first title, defining a difference between Greco-Egyptian gift μετὰ τὴν τελευτήν (hereafter: g.a.d. [gift after death]) and Roman *donatio mortis causa* (hereafter: dmc) is necessary.

### DMC and G.A.D.

It is clear that Roman *donationes mortis causa* and Greco-Egyptian gifts after death pursued different goals. Whereas Roman dmc was used to deprive the legal heirs of any part in the inheritance in favor of a third person, g.a.d. served as an instrument for transferring the property from generation to generation usually producing a division of the parental property among the children.

However, a conceptual difference between Roman gifts *mortis causa* and gifts μετὰ τὴν τελευτήν (*post mortem*) is not obvious. At first glance it seems to be shown by their titles: while a gift *in a case of death* was made for an event of the donor's predecease, a gift *after death* contained rather a term than a condition. In reality, however, a distinction between *after* and *in a case of* may sometimes be hardly discernible even inside a single law-system, Roman or Hellenistic. The excerpt from Ulpian's *Ad Sabinum* in *D. 39.6.2*<sup>6</sup> shows that in the time of its composition one had an opportunity to

---

<sup>6</sup> *Iulianus libro septimo decimo digestorum tres species mortis causa donationum ait, unam, cum quis nullo praesentis periculi metu conterritus, sed sola cogitatione mortalitatis donat. aliam esse speciem mortis causa donationum ait, cum quis imminente periculo commotus ita donat, ut statim fiat accipientis. tertium genus esse donationis ait, si quis periculo motus non sic det, ut statim faciat accipientis, sed tunc demum, cum mors fuerit insecuta.* - "Julian, in the seventeenth book of his Digest, says that there are three types of gift *mortis causa*. The first is when one makes a gift because of apprehension aroused not by some imminent danger, but simply by reflection on mortality. Another type of gift *mortis causa*, he says, is when, disturbed by imminent danger of some sort, one makes a gift in such a way that it becomes the recipient's property immediately. A third type of gift *mortis causa*, he says, is when, disturbed by imminent danger of some sort, one makes a gift in such a way that it becomes the recipient's property not immediately, but in the event of

draw a *dmc imminente periculo* because one faced an immediate danger; or *sola cogitatione mortalitatis*, that is, in abstract contemplation of death. In a case of the donee's predecease the donor may then claim back his gift; otherwise it would pass into the hands of the donee's heir. If *dmc sola cogitatione mortalitatis* did indeed exist in the classical epoch, a gift *in a case of death* would actually be unconditional, made with no connection to an immediate danger threatening the donor and so that a beneficiary or his heir would obtain the gift in any case, like a singular testamentary disposition, such as *fideicomissum* or *legatum*.

A lack of semantic difference between *cum moriar*, *si moriar* and *post mortem meam* is also obvious from a passage of Ulpian (*Ad Sab.* 32, *D.* 45.1. 45): 1. *Sicuti cum morietur quis stipulari potest, ita etiam hi, qui subiecti sunt alienate potestati, cum morientur stipulari possunt.* 2. *Si ita quis stipulatus sit: 'post mortem meam filiae meae dari?' vel ita: 'post mortem filiae meae mihi dari?', utiliter erit stipulatus...* 3. *Non solum ita stipulari possumus: 'cum morieris,' sed etiam: 'si morieris': nam sicuti inter haec nihil interest 'cum veneris' aut 'si veneris,' ita nec ibi interest 'si morieris' et 'cum morieris.'*<sup>7</sup> This passage makes clear that *stipulatio cum moriar* might have actually intended post mortem effect. No difference also existed between *stipulatio si moriar* having a conditional sense and *cum moriar*, which may have a temporal sense, showing the same difference as *post*

---

one's death." (here and elsewhere translations of the passages from the Digest are taken from Watson). Accordingly, the compilers knew the following kinds of *dmc*: (a) those which resulted in immediate transfer of ownership and (b) those with the transfer suspensively conditional on the donor's death. Another division shown by Ulpian's passage is as follows: (c) *dmc* made *imminente periculo*, i.e., in apprehension of death caused by a certain danger, such as a serious disease or a dangerous journey and (d) *dmc* made in abstract contemplation of death (*sola cogitatione mortalitatis*). The citation from the *Digest* is, in fact, the best proof that all the listed kinds of *dmc* were in use as early as the sixth century CE. The authenticity of this quotation and its attribution to Ulpian and Julian may be, however, questioned. We abide by the opinion of Amelotti (1953), Kaser (1951) and (1954), Yaron (1956), Simonius (1958), and Kaden (1959) who maintain that both *imminente periculo* and *sola cogitatione mortalitatis* were known to Julian.

<sup>7</sup> "1. Just as a person can stipulate for when he dies, so also can those who are subject to another's power stipulate for when they die. 2. If someone makes this stipulation, 'do you promise that after my death such and such will be given to my daughter' or 'such and such will be given to me after my daughter's death,' he has made a valid stipulation... 3. It is possible for us to stipulate not only in these terms 'when you die' but also 'if you die': for just as there is no difference between these phrases, 'when you come' or 'if you come,' so there is no difference there between 'if you die' and 'when you die.' "

*mortem* and *mortis causa*. Schematically it can be shown as follows: *post mortem* (a) = *cum moriar* (b); *cum moriar* (b) = *si moriar* (c); *si moriar* (c) = *mortis causa* (d). Then, (a) = (d).

Finally, even if the Romans had drawn a sharp distinction between *post mortem donatio* and *donatio mortis causa*, we could not say whether a similar differentiation existed in the Egyptian practice of donation; a gift ἐπὶ τῇ τελευτῇ has not yet been found.

Much more significant is another question, namely how the Roman jurists and administrators perceived and classified a Greco-Egyptian gift μετὰ τὴν τελευτήν and, could it be considered similar to those acts where the condition *in a case of* or the term *after* had decisive meaning. In other words, a modern scholar may not be the first to perceive the Greco-Egyptian gift μετὰ τὴν τελευτήν as *donatio mortis causa* or conditional *stipulatio*. Roman jurists and administrators could make a similar comparison. If they did, the regulations of dmc and *stipulatio* had to influence an evolution of the gift μετὰ τὴν τελευτήν.<sup>8</sup> We shall explore this question in the following paragraphs.

### G.A.D. and *stipulatio*

We start from one of the most widespread questions posed to the form of the gift μετὰ τὴν τελευτήν: why are the verbs συγχωρῶ and μερίζω expressing the wish of the donor, always written in the perfect tense? Such a form, scholars think, could be chosen in a case when a document employing it is designed to witness a foregoing acknowledgment or agreement.<sup>9</sup> From

<sup>8</sup> Before we proceed, we would like to express with the utmost clarity the position maintained by us. We do admit the existence of two independent juridical systems – the Roman and the local Greco-Egyptian. We are by no means trying to assert that norms of Roman dmc and *stipulatio* might also be obligatory for those who, following instructions of the local law, wished to draw up an analogous Hellenistic document. Yet, we assume that Roman law was to some extent reflected by edicts of the prefect pertaining to all inhabitants of Egypt. We also assume informal influence of the central, Roman juridical system on the provincial, Egyptian: on one hand, Roman jurists (see e.g. Gai. 3.134 [quoted *infra*]) and administrators may have considered Egyptian institutions through the prism of Latin terminology and Roman law; on the other, Egyptians may have aimed at acquiring for their documents features necessary for the successful drawing up an analogous Roman document.

<sup>9</sup> Wolff 1946, 76; Von Soden 1973; Llewelyn 1992, 32. In general, on stipulation clause see Simon 1964.



Gai. 3.134 we can conclude that acknowledging parties could stipulate before drawing up Greek *syngraphe* or *cheirographon*: *Praeterea litterarum obligatio fieri videtur chirographis et syngraphis id est, si quis debere se aut daturum se scribat; ita scilicet si eo nomine stipulatio non fiat. Quod genus obligationis proprium peregrinorum est.*<sup>10</sup> Gaius denied to foreigners a practice of stipulation with words *spondes* – *spondeo* (Gai. 3.93): *Sed haec quidem verborum obligatio ‘dari spondes’ – ‘spondeo’ propria civium Romanorum est; ceterae vero iuris gentium sunt.*<sup>11</sup> This denial, however, reflects only a solemn character of Roman stipulation *spondes-spondeo* having been lost in a case of such an agreement between non-Roman citizens. They could conclude verbal agreements using other relevant words, such as δώσεις; δώσω· ὁμολογεῖς; ὁμολογῶ· πίστει κελεύεις; πίστει κελεύω; ποιήσεις; ποιήσω· provided that both parties understand each other: in addition to Gai. 3.92-94 see a passage concerning stipulations in *D.* 45.1. 5 (Ulp. *Ad Sab.* 48): *Et scriptura Sabini, sed et verum patitur, ut omnis sermo contineat verborum obligationem, ita tamen, ut uterque alterius linguam intellegat...*<sup>12</sup> Non-Romans, then, could also find themselves obligated to each other under the rules of *stipulatio*.

Consequently, the form ὁμολογῶ συγκεχωρηκέαι μετὰ τὴν τελευτήν could be classified as a documented witness of a preceding *stipulatio*,<sup>13</sup> in this case, a post mortem *stipulatio*, which, in reflection of the Roman norms, was impossible, Gai. 3.100: *Denique inutilis est talis stipulatio, si quis ita*

<sup>10</sup> “Moreover, an obligation by writing appears to arise through the documents called in Greek ‘chirographs’ and ‘syngraphs,’ that is so to say, where a person writes that he owes or that he will give something, but, of course, only where no stipulation is involved.”

<sup>11</sup> “But note that the form using the term ‘solemnly promise,’ in Latin ‘spondere,’ is confined to Roman citizens; the others are part of the law of all people.” See discussion in Duell 1951, 209-211.

<sup>12</sup> “The writings of Sabinus, however, allow it to be true that all tongues can produce a verbal obligation, provided that both parties understand each other’s language.”

<sup>13</sup> It is important to note that here and elsewhere, talking about Hellenistic documents, we mean *Hellenistic stipulation*, a kind of verbal agreement producing an obligation, comparable to Roman *stipulatio*. We are convinced that this comparison is legitimate and is implied in Gai. 92-94 (see *supra*). A similar opinion was also pronounced by other papyrologists. See, for example, the commentary of Roos to *PGron.* 10 (esp. p. 24 and note 5): “Hierzu (Schenkung auf den Todesfall) stimmt die Form der Urkunde, welche die einer konditionellen Stipulation ist und von derjenigen eines Testamentes vollstaendig abweicht.” – “To this fits the form of the document that is the form of a conditional stipulation and from which the form of a testament deviates completely.”



*dari stipuletur 'post mortem meam dari spondes' vel ita 'post mortem tuam dari spondes?'*<sup>14</sup> (See Gai. 3.176 and *Inst.* 3.19.13.) It also was invalid when promised *one day before death* or *on the day of death*, Gai. 3.100:  *rursum ita stipulari non possumus 'pridie quam moriar, aut pridie quam morieris, dari spondes?' quia non potest aliter intellegi 'pridie quam aliquis morietur,' quam si mors sicuta sit.*<sup>15</sup>

This invalidity, however, is not without nuances. Sometimes Roman jurists describe the same transaction both *donationio mortis causa* and as *stipulationio post mortem*. *D.* 39.6.34 (Marcellus, *D.* 28) tells that a dmc may be made through *stipulatio in annos singulos* openly assuming post mortem discharge of obligations: *Mortis causa donatio etiam sic constitui potest, ut quid stipuletur in annos singulos quoad viveret, scilicet ut post mortem promissoris incipiat exactio.*<sup>16</sup> That is, for example, when a stipulator requests a certain sum for each year of his life following after the death of the promisor; the total amount will then depend on how long the promisor<sup>17</sup> survives because the payment will start after his death. Therefore, this *stipulatio* contains a condition. There is, however, a paradox because it must be invalid when the first fulfillment of an obligation is promised after death of the stipulator or the promisor. The condition implied in addition to the term, which was openly defined, may result in a different sum, which the stipulator will receive; but the date of the fulfillment of the obligation is in any case promised after the death of the promisor.

Normally, according to Roman law, after the death of the wife the dowry remained with her husband. In an imperial constitution of 239 CE (Gordian, *C.* 8.56.2.2), we read that woman, by norms of dmc, allowed the restitution

---

<sup>14</sup> "Next, a stipulation is ineffective if someone makes a stipulation of this kind: 'Do you solemnly promise to give after my death?' or this 'Do you solemnly promise to give after your death?'"

<sup>15</sup> "Then again, we cannot stipulate like this, 'Do you solemnly promise to give one day before I die?' or 'on the day before I die?' There is no way of discovering 'the day before someone dies' other than by waiting for him to be dead."

<sup>16</sup> "A gift *mortis causa* can also arise where someone makes a stipulation for each year of his life so that collection starts after the death of the promisor." On this passage see Siber 1933, 116, note 1 and Voce 1963, 452

<sup>17</sup> There are two different interpretations of this passage: Di Paola (1950, 46) argues that the passage from Digest makes more sense if "quoad viveret" refers to the promisor. However, this contradicts the literally meaning of the text. "quoad viveret" clearly implies stipulator: Simonius 1958, 256.

of her dowry to be stipulated in favor of another.<sup>18</sup> Another source, *D.* 31.77.2 shows that the mother might stipulate for her dowry as *donatio mortis causa* to her children.<sup>19</sup>

It follows, only those stipulations which literally set a term for the discharge of obligations *after the death* of the stipulator or the promisor were considered invalid. This situation was not natural because no principal difference existed between effects of *dmc sola cogitatione mortalitatis* (*D.* 39.6.2, see supra), *stipulatio mortis causa* (*C.* 8.56.2.2; *D.* 31.77.2; *D.* 33.4.11, see supra), *stipulatio cum morieris* (*D.* 45.1.45, see supra), *stipulatio in annos singulos* (*D.* 39.6.34, see supra), which were permitted, and *stipulatio post mortem*, which was forbidden.<sup>20</sup>

Since the sixth century, the *stipulatio post mortem* gains legitimacy: *Inst.* 3.19.13: *Sed cum, ut iam dictum est, ex consensu contrahentium stipulationes valent, placuit nobis etiam in hunc iuris articulum necessariam inducere emendationem, ut, sive post mortem sive pridie quam morietur stipulator sive promissor stipulatio concepta est, valeat stipulatio.*<sup>21</sup>

Thus, having suggested that norms concerning the stipulation were also applicable for the Greco-Egyptian gift after death, we notice new aspects of the previously unexplained phenomena and even the whole history of g.a.d. Not every gift was merely given “after death.” So, *PStras.* VII 684 line 4 reads μετὰ τὴν ἑαυτοῦ τελευτὴν πρὸ μὲν τ[ - “after his death, but before...” in *SB XXII* 15345 lines 8-9, a woman Protarous acknowledges to have emancipated her slave μετὰ τὴν ἑαυτῆς τελευτὴν πρὸ τῆς τοῦ σώματος αὐτῆς ἐκφορᾶς - “after her death and before the carrying out of

<sup>18</sup> Simonius 1958, 94.

<sup>19</sup> *D.* 31.77.2: *Mater filiis suis vulgo conceptis dotem suam mortis causa donando stipulari permisit: cum aliis heredibus institutis petisset a filiis viro dotem restitui, totum viro fideicommissum dotis deberi, si Falcidiae ratio non intervenerit: ideo retentionem dotis virum habere placuit...* – “A mother allowed a stipulation to be made for her dowry as a gift *mortis causa* to her children born out of wedlock. She then appointed other heirs and asked her children that her dowry should be restored to the husband; the whole dowry as *fideicommissum* must then be given to the husband, if a Falcidian deduction has not come into effect. Therefore, it was held that the husband could retain the dowry.” See also *D.* 33.4.11.

<sup>20</sup> See a similar opinion in Simonius 1958, 257.

<sup>21</sup> “But given the modern principle, already mentioned, that stipulations are based on agreement between the parties, we decided to introduce yet another necessary reform: we made stipulation valid even if framed for performance after the death of, or on the day before the death of, the stipulator or promisor.”

her body.” The editor supposes that Protarous wished her slave to participate in the funeral procession as a freedman. Yet a different interpretation is possible. The carrying out of the body could be considered as an event naturally connected to the dying, a similar duration being expressed by *cum moriar* (see supra). In this case, the gift was formulated as if having effect before the death of the donor, or while he was dying. *PStras.* VII 684 can describe analogous situation. In other words, attempts were made to adapt the traditional Greco-Egyptian gift after death to the norms of Roman *stipulatio*. The best example of these attempts is *PDiog.* 11-12 showing the dispositive clause *πρὸ μιᾶς ἡμέρας μου τοῦ θανάτου* - “one day before my death.” In this case also, the interpretation of the editor differs from ours. Shubert argues that Isidora sensing her doom and being sure that she would not survive another night dictates a gift “one day before death.” Otherwise, the phrase was inserted to avoid the payment of some taxes prescribed for divisions after death. We cannot undertake to tell how Isidora felt uttering her disposition; there is another important aspect: according to its phrasing, the gift took effect not after the death of the donor, that would have been invalid from the position of the Roman law, but a day before when the donor was about to die. It is easy to suggest that the provincial administration, having enough nuances and contradictions of Roman law, was indulgent to Egyptian *post mortem stipulationes*, all the more to those accompanied with specifications, such as *after the death, but before* etc. where the second part of the clause referred to dying.

Since the adoption of *Constitutio Antoniniana* (212 CE), all free inhabitants of the empire became its citizens. This does not mean that the local law was no longer of use. We do not also talk about the universal acceptance of Roman juridical norms and institutions. Yet, *Constitutio Antoniniana* enforced them.<sup>22</sup> *Συγχώρημα μετὰ τὴν τελευτὴν* now faced utter contradiction with Roman law; and then, Isidora having no option of writing her gift after death, writes it “one day before.” As we saw, Roman

<sup>22</sup> Modrzejewski 1970, 347-368; Meyer-Laurin 1982; 1983; Fikhman 1987, 205-206: in fact, there are two opposite points of view. One, held by Mitteis (1891) and Arangio-Ruiz (1948; 1950), tells that before *Constitutio Antoniniana* the local law (*Volkrecht*) survived almost completely, but after *C.A.* it becomes formally illegal and pursued by *Reichsrecht*. Other scholars (e.g., Weiss 1953) maintain that the local law continued to exist and new Roman citizens could enjoy both systems as they wished. We think that the new citizens were allowed to use their accustomed norms provided that they did not contradict the Roman ones (see Fikhman 1987, 206). See also note 45.



jurists considered such *stipulationes* invalid also; and nevertheless, the very fact that no wording except this was given consideration, marked out of the mass of doubtlessly numerous hypotheses of the invalid *stipulatio*, testifies to attempts by pre-*Antoninian* Roman citizens to substitute for the forbidden *post mortem stipulatio* by the permitted, as they thought, *pridie quam moriar*. The success of such an action, perhaps depending on the mood of the local administration, was dubious. Not incidentally *PDiog.* 11-12, dating from 213 CE, is the last of the extant gifts after death of the Roman epoch.<sup>23</sup>

With exception of two documents,<sup>24</sup> *PCollYoutie* II 83 (353 CE) and *PDub.* 34 (511 CE), whose phrasing clearly differs from their predecessors, the practice of donations after death recommenced in the sixth century.

Why then, provided that gifts after death were so inadequate in the eyes of the pre-Justinian administration, did many prefer it to διαθήκη if both documents had similar effect, post mortem transfer of property? Obviously, the goal and the effect of *diatheke* did differ from those of g.a.d. The gift after death, although being an instrument of division, as a rule, of the parental estate among the children, took effect immediately, just as a *stipulatio* should: it led to the instant transfer of ownership while keeping the life-long usufruct in the hands of the donor. We would like to stress that this theory is not a novelty. Von Soden in accordance with his understanding of the ὁμολογία argues that the transfer of ownership had actually occurred when the gift was drawn up and registered.<sup>25</sup> The position is also considered by Llewelyn: “in other words, the beneficiary was now the owner of the property but a right of control was reserved by the donor.”<sup>26</sup>

---

<sup>23</sup> In fact, Greco-Egyptian gift after death might also contradict other aspects of Roman law. So, *SB XXII* 15345 is a manumission after death, while *Actus legitimi, qui non recipiunt diem vel condicionem, veluti mancipatio, acceptilatio, hereditatis aditio, servi optio, datio tutoris, in totum vitiantur, per temporis vel conditiones adiectionem.* - “Legal acts, which do not suffer condition or term, like *mancipatio, acceptilatio*, entering into inheritance, manumission, appointment of guardian become completely defect because of insertion of condition or term.” (Pap. *Quaest.* 28, *D.* 50.17.77). It is unclear, however, whether *manumissio* in gifts after death was considered similar to *manumissio per testamentum* (see Gai. 1.42-46; *Inst.* 1.5.1), or whether *manumissio* in gifts after death, looking through the Roman prism, did contain a condition or term.

<sup>24</sup> The date of another document, *PCairPreis.* 42 is approximate.

<sup>25</sup> Von Soden 1973, 76-77.

<sup>26</sup> Llewelyn 1992, 35.



## The story of G.A.D.: a reappraisal

### a) Second century BCE – First century CE

One of the dominant theories concerning G.A.D argues the irrevocability of Ptolemaic and Byzantine g.a.d. as its main distinction from διαθήκη.<sup>27</sup> Our theory is different but not contradictory.

Thus, pre-Hellenistic law of Egypt supposed that the ownership of the parental estate already belonged to the children while their parents were alive.<sup>28</sup> The first g.a.d. of the Ptolemaic epoch, *BGU* III 993 serves as confirmation: Psentothis registered a gift after death in favor of his daughter and wife. However, the division itself says no word about the daughter, the main beneficiary. Dividing his property between the wife and the brother, Psentothis apparently bore in mind the right of his daughter to inherit the estate described in the gift. Another interesting detail of this document is the attached quittance testifying to the paid *enkyklion*, tax on a transfer of property. *PLond.* II 222 is too badly preserved even for a secure conclusion concerning its nature, but the following *PSICorr.* XI 5 is, doubtlessly, a g.a.d. showing a lot of intriguing peculiarities: objects of the division were bought by the donor and registered on the name of his wife.<sup>29</sup> He now gives her the life-long ownership, but orders to separate a part of the usufruct to the children. The document breaks off after the clause of irrevocability.<sup>30</sup> We

<sup>27</sup> Most unambiguously pronounced by Katzoff 1994, 502-503. Indeed, the majority of scholars consider the Roman g.a.d. revocable: e.g., Montevecchi 1973, 207; Rupprecht 1987, 301; Schubert, *PDiog.* 11-12, p.102. Cf. Llewelyn 1992, 36. He asserts that "the donor and beneficiaries were bound by the acknowledgement, which might give the donor the right to sell, to mortgage, to alter or even to annul the allotment," but only after discussing it with and compensating the donee.

On irrevocability of Byzantine g.a.d. see also Taubenschlag 1955, 204-207 and Arangio-Ruiz 1920, 32-34.

<sup>28</sup> Besides all the freedom of action that a man might possess, his property finally devolved upon one of his children: Pestman 1961, 117-123 gives numerous examples of this.

<sup>29</sup> Lines 6-8 ἔχιν τὴν γυναῖκα Πτολέμαν ... καὶ ἀρουρ( ) ... ἃς ὠνησάμην ἐπ' ὀνόματος αὐτῆς περὶ Ὁξύρυγχα παραδίσου ἀρούρας τρεῖς - "My wife Ptolema shall have also X arourae (of...) ... to those three arourae of the garden... that I bought in her name near Oxyrhyncha."!

<sup>30</sup> Lines 9-10 μὴ ἔχιν αὐτὴν πρὸς καρπεῖαν τῶν ὑπαρχόντων, ἀλλὰ μόνον ἔχιν τὰ ἐπίπλοα καὶ [ X ]..ι κύριον εἶν<α>ι τῶν αὐτῶν καθὼς πρόκειται "!" "She may not

see it undamaged in *PMich.* V 321. The donor rejects all the rights to his property except usufruct for as long as he lives.<sup>31</sup> In return, the beneficiary, eldest son of the donor, is required to provide his father with food and clothing, and to pay all public taxes for him.<sup>32</sup>

### b) First century CE

In the period between years 42 and 48 CE the situation changes. *PUpsFrid* 1 (48 CE) is a revocable gift allowing to the donor to sell, to mortgage, and to bequeath his property to any people so as he wishes.<sup>33</sup> These changes represent, probably, Roman innovations explainable in light of a paragraph from Marcian (*Rules* 5, *D.* 39.6.27): *Ubi ita donatur mortis causa, ut nullo casu revocetur, causa donandi magis [mors] est quam mortis*

---

receive fruits of the property but she can only have dressing ... to be the master of her (?) assets.”!

<sup>31</sup> Lines 21-23 ἐφ' ὃν δὲ χρόνον περιέμι μὴ ἔχιν με τὸν Ὀρσέα τὸν καὶ Ἡρώδη τὴν ἐξουσίαν πωλῖν τι τῶν προκίμενων ὑπαρχόντων πάντων μηδ' ὑποτίθεσθαι μηδὲ ἐκσαλλοτριοῖν μηδὲ ἐτέροις τέκναις ἀπομερίσαι εἰ μὴ τοῖς προγεγραμμένοις. Τὰ δὲ παρὰ ταῦτα παραν[ο]μηθησόμεθα ὑπ' ἐμοῦ συνχωρῶ ἄκυρα καὶ ἀπρόσδεκτα εἶναι καθὼς πρόκειται!“! “And (I acknowledge that) as long as I live, I, Orseus, also called Herodes, shall not have the power to sell anything of the aforesaid property, or to mortgage it, or to alienate it, or to give any part of it to any children except the aforesaid. I agree that anything that shall be done by me in violation of these conditions shall be null and void as aforesaid.”!

<sup>32</sup> Lines 17-20 ὁ δ' αὐτὸς Ἴσχυριῶν ὅς καὶ Νεστνήφης μετρήσει καὶ διαγράψι τὰ ὑπὲρ τῶν ἀρουρῶν δύο δημόσια ἅπαντα καὶ χορηγήσι μοι ἐφ' ὃν χρόνον περιέμι ἀπὸ τοῦ νῦν καθ' ἔτος ὁ αὐτὸς Νεστνήφης ὅς καὶ Ἴσχυριῶν αἰεὶ ἐν μηνὶ Δρουσιλλέωι εἰς λόγον τροφῶν καὶ μετρημάτων πυροῦ νέου καθαροῦ ἀδόλου ἀρτάβας δέκα δύο μέτρῳ ἐξαχρονίκῳ τοῦ ἐν Ταλί ἐρμηνέως, καὶ καθ' ἔτος εἰς λόγον εἰματισμοῦ καὶ ἐλαίου καὶ δαπάνης ἀργυρίου δραχμὰς δέκα δύο. - “Ischyriion, also called Nestnephis, shall also pay all the public taxes in money and in kind on the two arourae, and he shall provide me as long as I live, from the present time yearly in the month Drousilieios, with food and taxes in kind, with twelve artabae of new, pure, and unadulterated wheat, measured in the six-choinix measure of the broker in Talei, and with twelve drachmae of silver yearly for clothes and oil and expenses; and he shall pay all the public charges on my behalf both for the tax on flute playing and the tax on music.”!

<sup>33</sup> Lines 19-20 ἐφ' ὃν δὲ χρόνον περ[ί]εστιν ὁ Σω[τ]ήριχος ἔχειν αὐτὸν τὴν κατ[ὰ] τῶν [ἐα]το[ῦ] ἰδίῳν πάντων ὀλοσχερῆ ἐξουσίαν πω[λ]εῖν ὑποτίθ[ε]σθαι [διαθέσαι μετατίθεσθαι ἢ ἐὰν βούληται] τρόπῳ[ι] ἀπαραποδίτωσ.!“! “But for as long as Soterichus lives (he shall have complete power over his property) to sell, to mortgage, (to alter the will, to administer them) in whatever manner (he may choose, without someone’s interference).”

*causa donatio: et ideo perinde haberi debet atque alia quaevis inter vivos donatio.*<sup>34</sup> So, until 42 CE, in a social environment presuming the right of the children to the parental estate, a donor drawing a “gift after death” thus produced the immediate division of the ownership<sup>35</sup> not infrequently accompanied by obligations appearing on the part of the beneficiary.

The years, 40-50 CE, put an end to the gift whose phrasing corresponded to expectations of the donor and the beneficiary. On one hand, *BGU* IV 1013 and *PMich.* V 322a (not included in the list) show a phenomenon of “masked” gifts after death worded as gifts *inter vivos*, while actually intending the same as g.a.d. of the Ptolemaic epoch – making a gift after death its donors forfeited the ownership but retained the usufruct of the divided property until the death. So *BGU* IV 1013 (lines 7-8) opens: μεμερικ[έναι ἀπὸ τῆς ἐνεστώσης ἡμέρας] ταῖς ἑαυτῆς θυγατρῶσι.<sup>36</sup> Then it states, however (lines 15-18): ἐφ' ὅσον] ἂν περιῆ χρόνον ἢ ὁμολογῶν, ἢ τα [ X τὴν ἐκ]λογὴν <τῶν> ὑπαρχόντων αὐτῆ π[α]ντὸς [...καὶ ἐξουσίαν ἔχειν] πολεῖν ὑ[πο]τίθεσθαι οἰκο[ν]ομ[εῖν] κατ' αὐτῶν ..... ὃν ἐὰν] αἰρῆται τρόπον.<sup>37</sup>

On the other hand, a different type of gift after death revocable appears and dominates. Thus, to make a donation, both parties should have presented themselves at the authority's office,<sup>38</sup> perhaps by force of regulations concerning Roman dmc,<sup>39</sup> or as a requirement for verbal agreements with a written verification following. The gift was confirmed by the subscriptions of both the donor and the beneficiary *PMich.* XVIII 785, *BGU* I 251, *BGU* I

<sup>34</sup> “Where a gift *mortis causa* is made such that it can in no circumstances be revoked, it is rather the case that death is the reason for the gift than that it is a gift *mortis causa*. Consequently, the gift should be treated exactly like any other gift *inter vivos*.”

<sup>35</sup> We must also consider the important fact that gifts a.d. only once mention money as object of donation (*BGU* I 86; exceptions are symbolic gifts designed to disinherit, and dowries of which wives acquit their husbands) and always mention landed property; otherwise the transfer of ownership would have been meaningless.

<sup>36</sup> “...made a division to take effect on the current day (?) among her daughters...”

<sup>37</sup> “As long as the contracting party survives, she has complete authority to sell, and to pledge, and to manage her property her property, however she chooses.”

<sup>38</sup> Evident from a phrase introducing the donor, παρῶν/-οῦσα ἐπὶ τῆς ἀρχῆς (e.g., *BGU* I 251, 183), and subscriptions of both the donor and the donees (see *infra*).

<sup>39</sup> Marcellus *Lex Julia et Papia* 1, D. 39.6.38: *nam mortis causa donatur quod praesens praesenti dat.* – “a gift *mortis causa* is something given with both parties present.”



183, while an incapable beneficiary had to have a guardian.<sup>40</sup> Such an involvement of both parties must have been caused by the factually bilateral character of the act. The document, drawn up, was then deposited in the *γραφείον* an archive of transactions.<sup>41</sup>

The obligations of the donee are also witnessed by the burial clause which, in some texts, begins with the conditional *ἐπὶ τῷ* *SB VIII 9642 [1]*, *PTebt. II 381*)

In this way, in Soknopaïou Nesos, Ptolemais Euergetis and Karanis of the first century CE, we deal not with unilateral donations, but with bilateral agreements. Their clause of revocability could create a problem: it is doubtful that the discharge of a bilateral agreement might depend exclusively upon a wish of one of the parties. Through the Roman prism this situation was even more problematic: due to the clause of revocability, these gifts were considered as based on a resolutive condition,<sup>42</sup> such as “the gift is given, if I do not change my mind until the death.” Such a condition was unwelcome in a case of stipulation (*D. 44.7.44.2*) and absolutely impossible for gifts of ownership, because ownership could not be bestowed for a limited period. Moreover, validity of transactions *mortis causa* was based on the presumption that the donor’s will remain unchanged. If a part of the objects included in the gift or the testament may be alienated, the will would clearly be changed; and the transaction becomes null (*D. 40.1.15*).

### c) Second century CE

The formulation of the documents in the second century Tebtynis radically differed from its predecessor. First, the clauses of revocability were reconstructed in reflection of Oxyrhynchite reservation clause in wills,<sup>43</sup> thus

<sup>40</sup> E.g., *PUpsFrid 1* (daughters-donees acts under guardianship of their husbands).

<sup>41</sup> Toepel 1973, 2.

<sup>42</sup> In contrast to a suspensive condition such as *the gift would be given if I were to die*.

<sup>43</sup> *!ἐφ' ὃν δὲ χρόνον περίεστιν NN ἔχειν αὐτὸν/ήν ὀλοσχηρῆ!#!* (reference to the bequeathed property introduced with *κατὰ τῶν / τούτου*) *ἔξουσίαν οἰκονομεῖν περὶ αὐτῶν* (e.g., *SB V 7559.14-15*, *SB VIII 9642. 5, 20*; *BGU I 483.7*) *ὡς ἐὰν αἰρῆται*. In testaments see, e.g., *POxy. III 489.4*: *καὶ χρᾶσθαι καὶ οἰκονομεῖν περὶ αὐτῶν καὶ μεταδιατίθεσθαι κτλ.* *SB VIII 9642. 1* *ἔχ[ει]ν αὐτὴν τὴν ... ὀλοσχηρῆ ἔξουσίαν οἰκονομεῖν περὶ αὐτῶν ὡς ἐὰν αἰ[ρ]ῆται*. The phrase *οἰκονομεῖν περὶ αὐτῶν* needs an interpretation and therefore could be understood in favor of the donee claiming that a “manager” of property has no right “to sell, to mortgage and to bequeath” the granted property as was written in the clause of revocability of the first century CE. !



reducing an accent on the unrestricted power of the donor and making the gift after death less controversial and more attractive. Second, the formal participation of the donee was reduced to nothing. In this way, g.a.d. indeed turned into a unilateral retroactive donation, i.e., considered effective from the moment the donation was made, that is, it produced the immediate transfer of ownership<sup>44</sup> and set certain obligations on the side of donee.

Formulae of documents became unvarying; the number of gifts sharply grew. It is worth noting that inhabitants of other towns, not only administratively dependent Talei (*PStras.* VII 603, *PMich.* V 321, *SB VIII* 9642 [1]) and Kerkesoucha Orous (*SB VIII* 9642 [5]) but even the *metropolis*, Ptolemais Euergetis (*SB XXII* 15345, *SB VIII* 9642 [4]), arrived at Tebtynis to draw up a gift after death. So this custom flourished until the *Constitutio Antoniniana*, when enforcement of Roman norms must have eliminated at least obvious contradictions between Roman and provincial laws. The second century gift after death, which we described above, was considered as an invalid stipulation and was doomed to disappear for three hundred years.<sup>45</sup>

One may ask whether the aforementioned stages of evolution belong to one and the same kind of document, or different kinds having a similar formal aspect. We cannot give a definite answer. We do, however, assert that throughout Greco-Roman period, the document which we name g.a.d. has being changed and designed to fulfill one basic function – division of ownership with retained usufruct.

---

<sup>44</sup> We have clearly seen it in the Hellenistic and early Roman documents and have no reason to suppose it changed.

<sup>45</sup> Wolff calls our attention to the fact that no testament is found of the period between *Constitutio Antoniniana* (212 CE), saying testaments to be written in Latin and according to Roman Law, and the constitution of Alexander Severus (235 CE) that allowed new citizens to draw up their testaments also in Greek (Wolff 1978, 133-134, 157-158). Wolff concludes that *CO* was indeed followed by twenty years of enforcement of Roman law and Latin language, necessary to make up a new body of citizens; but then, as the goal was achieved, both national and Roman laws were permitted in full grade. Actually, the aforementioned fact is another proof that enforcement of Roman law indeed occurred after 212 CE. We cannot, however, conclude that it was completely removed after 235 CE. In the other words, the fact of tolerance to Hellenistic testaments may be inappropriate to conclude about stipulation (or documents considered as stipulations), especially when nothing suggests it returned after the constitution of Alexander Severus.

#### d) Sixth century CE

In the sixth century, the gift after death returned showing all those peculiarities which had been stumbling-blocks between Egyptian and Roman law-systems: a monk Psas (*PCairMasp.* I 67096) made an irrevocable gift after death saying that it must be considered as a gift *inter vivos*.<sup>46</sup>

Greek form of stipulation ἐπερωτηθεὶς ὠμολόγησα openly appeared in every document; one of them, *PGron.* 10 conforming exactly to requirements of *stipulatio* shown in *Inst.* 3.19.18: *Quotiens plures res una stipulatione comprehenduntur, si quidem promissor simpliciter respondeat dare spondeo, propter omnes tenetur: si vero unam ex his vel quasdam daturum se sponderit, obligatio in his pro quibus sponderit contrahitur. ex pluribus enim stipulationibus una vel quaedam videntur esse perfectae: singulas enim res stipulari et ad singulas respondere debemus.*<sup>47</sup> Also in the beginning of *PGron.* 10 the donor gives *all* his property to the church; one half after his death, another after the death of his wife; then he stipulates. After that the donor decided to give a part of the promised property to one of his sisters. He stipulates again. And another *stipulation*, as well inserted into the body of document, follows after another his allotment to another sister.

Duties of the beneficiary were obvious again – a monk Eulogius promised not to expel his comrade Aioulios from a cell which Aioulios “bequeathed” to Eulogius (*PDub.* 34).<sup>48</sup> The daughter of Maria (*PMon.* I 8) was an appointed *pistikos* of the entrusted property.<sup>49</sup> And finally, Aphtonia

<sup>46</sup> Lines 41-43 κελεύω καὶ βιούλομ[α]ι, κατὰ π[ᾶ]σαν δικαίαν δωρε[άν] ἐπέχουσιν τὸν *inter vivos* τρόπον! “I wish and order that the gift be as legal as a gift *inter vivos*” (i.e., that the gift be defended with the same constitutional means as a gift *inter vivos*).

<sup>47</sup> “Any time, as a number of things are encompassed with a single stipulation, the promissory accepts obligation on account of them all, if he answers, ‘I promise.’ If he, however, promise to give one or several items of those, which he mentioned before, the obligation is concluded in relation to those, which are promised. Out of a number of stipulations, one or several are accomplished: for we shall stipulate each item and respond to each stipulation.”

<sup>48</sup> Lines 8-9 καὶ ἐγὼ μὲν ὁμολογῶ, ἐγὼ Εὐλόγιος, τῷ ἐμῷ ἀδελφῷ Ἀιουλίῳ οὐκ ἔξεστιν μου ἀπορίψεν σαι ἀπ’ ἐμοῦ ζῶντα ἕως τοῦ καὶ ἀποθανῆς. “And I on my part acknowledge, I Eulogios, to my brother Aioulios that it is not allowed to me to cast you away from me so long as you live, until you die.”

<sup>49</sup> Lines 4-6 ἔδοξεν ἐμοὶ εἰλασθαί σε ὡς πιστικὸν δυνάμενον τὰς φροντίδας τῆς προσφορᾶς μου καὶ τὰ ἀνθρωποπρεπῆ μου νόμιμα ἐκτελέσ[αι] μετὰ τὴν ἐμὴν τελευτὴν μετὰ πάσης σπουδῆς καὶ ἐπιεικίας. “I decided to choose you to be my trustee,

(*PLond.* III 1044) openly announced an immediate donation of the ownership with the posthumous transfer of the usufruct.<sup>50</sup>

One may ask why donors who wished to grant ownership and to retain usufruct did not use a *donatio deducto/retento usufructu* (*C.* 8.56.2.2; *D.* 31.77.2; 39.6.42pr.) or a Hellenistic document whose effect is similar. We can suggest the following explanation. An analogy can be found in the Jewish law of gifts, which show a similar ambiguity in the expression “from today and after death” in *Baba Bathra* 8.7 (see *Baba Bathra* 135b, “Which of the dispositions under consideration is a *mattana*? – Any in which is written: *from today and after death*”<sup>51</sup> and *PCairMasq.* III verso 95 67340: ἐδωρησάμην ὑμῖν ἐφ’ ὅσον περιοῦσα ἄχρόνον’ καὶ μετὰ θάνατον ἐμόν).<sup>52</sup> In both documents the expression “and after death” may be designed to safeguard the gift against possible future claims which might arise from the donor’s continued right of usufruct. Therefore, Yaron asserts that effects of “the Talmudic *mattenah bari*’... the Egyptian μετὰ τὴν τελευτήν gift and... *donatio deducto usufructu*” are similar.”<sup>53</sup> In other words, both Jewish *mattenah bari*’ and Greco-Egyptian gift after death were

---

who will fairly and urgently accomplish the funeral offerings and the usual funeral fest after my death.”

<sup>50</sup> Lines 11-23 φυλάξασα ἐμαυτῆ ἐφ’ ἅπαντα τὸν χρόνον τῆς ἐμῆς ζωῆς τὸν τοῦ προγεγραμμένου μέρους τῶν προδηλωθέντων πραγμάτων οὐσοῦροῦκτον ἐφ’ ᾧ τε μετὰ τὴν ἐμὴν τελευτήν καὶ τοῦτο[ν] τὸν οὐσοῦροῦκτον ἐπαναδραμεῖν ἐπὶ τὴν νῦν προσκυρωθεῖσάν σοι παρ’ ἐμοῦ δεσποτεῖαν τε καὶ νομὴν ἐπὶ τῷ δὲ σὲ τὸν αὐτόν μου ποθεινότατον υἱὸν Ἀσυγκρίτιον ἔχειν ὡς προγέγραπται τὴν δεσποτεῖαν καὶ νομὴν τοῦ αὐτοῦ μέρους τῶν προδηλωθέντων ἀκινήτων πραγμάτων μετὰ παντὸς αὐτοῦ τοῦ δικαίου ἔμα δὲ τῆ ἐμῆ τελευτῆ ἔχειν καὶ τὸν τούτο οὐσοῦροῦκτον ἤτοι χρῆσιν καὶ ἐπικαρπίαν καὶ χρῆσασθαι τὸ τηρικαῦτα τούτῳ [καὶ οἷ]κ[ο]νομεῖν καὶ διοικεῖν περὶ αὐτοῦ) οἷω τρόπῳ ἂν βουλευθῆς καὶ φιλοκαλεῖν καὶ βελτιοῦν καὶ εἰς ἣν ἂν βουλ[η]θῆς - “I reserve for myself, for so long as I live the usufruct of the aforementioned estate, on condition that after my death that usufruct should be given in addition to the ownership and legal possession, which now are allotted by me to you. Then, my most desired son Asynkritios, you should have, as aforesaid, the ownership and legal possession of the aforementioned immovable property with all the authority (it supposes); and after my death you shall as well acquire its usufruct that is the use and profit; then you shall use everything and manage and administer that property in every way you wish, and improve it in every way you may desire.”

<sup>51</sup> Translated in Yaron 1958, 252-255.

<sup>52</sup> “I gave to you for as long as I live and after death.”

<sup>53</sup> Yaron 1960, 1.



regular instruments for a donation of ownership with retained usufruct. Both Jewish and Egyptian laws were unwilling to accept Roman transplantations, at least before the sixth century; and therefore retained their accustomed ways of donation. In relation to Egypt this suggestion is supported by fact that no gift of Ptolemaic and Roman period which openly grants *κτησις / δεσποτεία / νομή* (ownership) and keeps *χρησις / ούσουφροϋκτος* (usufructus) is known<sup>54</sup> because this function was fulfilled by gifts *μετὰ τὴν τελευτήν*.

We must also remember that the gift after death was an evolving and changing legal instrument. On one hand, it acquired new functions different from those of *donatio deducto/retento usufructu*, such as a record of obligations accepted by the donee towards the donor; on the other, it was exposed to the influence of Roman law, which having considered g.a.d. against the background of *donatio mortis causa* and *post mortem stipulatio* resulted in change of essential formulae (such as the clause of ir/revocability) and eventual disappearance of g.a.d., as far as we know, in a period between *Constitutio Antoniniana* and the legislation of Justinian. Before this period, both functional and formulaic evolution led to the appearance of gift, best demonstrated in the second century Tebtynis. This type of g.a.d. was different from its Ptolemaic predecessor, although its basic goal was still the same – the transfer of ownership with retained usufruct for as long as the donor lives. Stimulated by the foreign influence, it was an evolution of the native concept preferred to the foreign transplantation.

#### List of authors and works cited:

- Amelotti 1953: Amelotti, M. 1953. *La 'Donatio mortis causa' in diritto romano*. Milan.
- Arangio-Ruiz 1920: Arangio-Ruiz, V. 1920. "Applicazione del diritto giustiniano in Egitto." *Aeg* 1: 21-36
- Arangio-Ruiz 1948: Arangio-Ruiz, V. 1948. "L'application du droit romain en Égypte après la Constitution Antoninienne." *Bulletin de l'Institut d'Égypte* 39: 83-130

<sup>54</sup> See *Gesamtverzeichnis* and *DDBDP*.



- Arangio-Ruiz 1950: Arangio-Ruiz, V. 1950. "Sul problema della doppia cittadinanza nella Republica e nell'Impero romano." In *Scritti in onore di F. Carnelutti*. Vol. 4, 53-77. Padova.
- Buelow-Jacobsen 1971: Buelow-Jacobsen, A. 1971. "Homologia." *CIMA* 6: 194-201.
- Duell 1951: Duell, R. 1951. "Zur roemischen Stipulatio." *ZSav* 69: 191-216.
- Fikhman 1987: Fikhman, I.F. 1987. *Vvedenie v dokumentalnuiu papirologiiu*. Moscow. [Introduction to the Study of Documentary Papyrology, in Russ.]
- Kaden 1959: Kaden, E. H. 1959. Review of *Die Donatio mortis causa...* by Simonius (1958). *ZSav* 76: 621-628.
- Kaser 1951: Kaser, M. 1951. Review of *Donatio mortis causa* by Di Paola (1950). *Iura* 2: 243-253.
- Kaser 1954: Kaser, M. 1954. Review of *La donatio mortis causa* by Amelotti (1953). *ZSav* 71: 447-455.
- Katzoff 1994: Katzoff, R. 1994. "An Interpretation of P.Yadin 19: A Jewish Gift after Death." *Proceedings Copenhagen*, 562-565. Copenhagen.
- Kreller 1919: Kreller, H. 1919. *Erbrechtliche Untersuchungen auf Grund der graeko-aegyptischen Papyrusurkunden*. Leipzig.
- Llewelyn 1992: Llewelyn, S.R. 1992. "The Allotment After Death and Paul's Metaphor of Inheritance." *New Docs.* 6: 27-41.
- Meyer-Laurin 1982: Meyer-Laurin, H. 1982. "Zum Fortbestand lokaler Rechte in Roemischen Aegypten." In *Studi in onore di A. Biscardi*. Vol. 2, 481-489. Milano.
- Meyer-Laurin 1983: Meyer-Laurin, H. 1983. "Folgerungen aus der allgemeinen Buergerrechtsverleihung fuer den Fortbestand des aegyptisch-ptolemaeischen Rechts und seine Verdraengung durch die Roemer." In *Das Roemisch-Byzantische Aegypten. Akten des internationalen Symposions, 1978, Trier, 7-10*. Mainz-on-Rhein.
- Mitteis 1891: Mitteis, L. 1891. *Reichsrecht und Volksrecht in den oestlichen Provinzen des Roemischen Kaiserreichs*. Leipzig.
- Modrzejewski 1970: Modrzejewski, J. 1970. "La règle de droit dans l'Égypte romaine. État des questions et perspectives de recherches." *Proceedings Ann Arbor*, 317-377. Toronto.
- Montevecchi 1935: Montevecchi, O. 1935. "Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto greco-romano: 1. I testamenti." *Aeg* 15: 67-121.
- Montevecchi 1973: Montevecchi, O. 1973. *La Papirologia*, 2<sup>nd</sup> ed.: 1988. Turin.
- Rupprecht 1987: Rupprecht, H.A. 1987. "Ehevertrag ung Erbrecht." *Papirologia Roca-Puig*, 307-311. Barcelona.
- Siber 1933: Siber, H. 1933. "Confirmatio donationis." *ZSav* 53: 99-150.

- Simon 1964: Simon, D. 1964. *Studien zur Praxis der Stipulationsklausel*. Muenchener Beitræge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte 43. Munich. 1964
- Simonius 1958: Simonius, P. 1958. *Die Donatio mortis causa im klassischen roemischen Recht*. Basel.
- Taubenschlag 1955: Taubenschlag, R. 1955. *The Law of Greco-Roman Egypt in the Light of the Papyri, 332 BC – 640 AD*. 2<sup>nd</sup> ed. Warsaw.
- Toepel 1973: Toepel, L.R. 1973. "Studies in the Administrative and Economic History of Tebtunis in the First-Century." *AD*. Ann Arbor.
- Vismara 1986: Vismara G. 1986. *Storia dei patti successori*. Vols. 1-2. Milan.
- Voce 1963: Voce, P. 1963. *Diritto Ereditario Romano*. Vol. 2:2. Milan.
- Von Soden 1973: Von Soden, H.Freih. 1973. *Untersuchungen zur Homologie in den griechischen Papyri bis Diokletian*. Graezistische Abhandlungen 5. Koeln-Vienna.
- Watson: *The Digest of Justinian*. Latin text edited by Th. Mommsen with the aid of P. Krueger. English translation edited by A. Watson. Philadelphia. 1985.
- Wolff 1946: Wolff, H.J. 1946. "Consensual Contracts in the Papyri?" *JJurP* 1: 55-79.
- Wolff 1978: Wolff, H.J. 1978. *Das Recht der Griechischen papyri Aegyptens in der Zeit der Ptolemaeer und des Prinzipsats*. Vol. I: *Bedingungen und Triebkrafte der Rechtsentwicklung*. Munich.
- Yaron 1956: Yaron, R. 1956. "Some Remarks on *Donatio Mortis Causa*." *RIDA* 1956 (3e série): 493-512.
- Yaron 1958: Yaron, R. 1958. "Dispositions in Contemplation of Death: Some Formulas." *ScripH* 5: 245-259.
- Yaron 1960: Yaron, R. 1960. *Gifts in Contemplation of Death*. Oxford.
- Yiftach, 2003: Yiftach, U. 2003. "Deeds of Last Will in Graeco-Roman Egypt: a Case Study in Regionalism." *BASP* 39: 149-164.

# Da Cos a Delo: nuovi scenari mitologici in *PLitGoodspeed 2*

Claudio Meliadò

*PLitGoodspeed 2* restituisce, secondo J.U. Powell<sup>1</sup>, frammenti di una raccolta di inni; in particolare la II, la III e la IV colonna conterrebbero un componimento per Arsinoe, forse un *Inno a Cipro*, da cantare durante una festività, mentre la VI potrebbe appartenere ad un inno ad Apollo: i primi cinque versi si riferirebbero all'Egitto; i vv. 9-13 conterrebbero un riferimento alla ritirata dei Celti da Delfi ed i θεοὶ ἄγνωστοὶ del v. 26 sarebbero da connettere alle realtà religiose indagate dal Norden<sup>2</sup>. La VI colonna presenta però ulteriori elementi che meritano di essere considerati ai fini della *constitutio textus* e dell'esegesi di questa enigmatica raccolta<sup>3</sup>:

	Ἰ πολὺν ἡέρα καὶ χθόνα δῖαν
	Ἰ καὶ κύσπορα τερπνὰ τὰ γαίης
	Ἰ γὰρ ὁμοῦ χλοεροῖς σπορίμοισιν
	Ἰ δροσερῶν ἀνέμοιο λαβόντᾶ
5	Ἰ ἰ καιροῖς ἰδίοισι δοθέντων
	Ἰ μέγαν οὐρανὸν ὀλβίῳτα Ζεῦ
	Ἰ ὁ Κρονίουκος ἀγκυλομήτου
	Ἰ εἰ δέ τ' ἔχοι πρὸς Ὀλύμπου
	Ἰ ἄ κεραυνοβίην γόνου ὤκυν
10	Ἰ ἀν ἱεραῖς χθονὸς ἡμετέρησι

<sup>1</sup> *Fragments of Greek Poetry from Papyri of the University of Chicago*, «JPh» 34 (1918), pp. 106-128. l'edizione è poi confluita in *Collectanea Alexandrina. Reliquiae minores poetarum Graecorum aetatis ptolemaicae 323-146 A.C. epicorum, elegiacorum, lyricorum, ethicorum*. Cum epimetris et indice nominum edidit I.U. P., Oxford 1925, pp. 82-89. Il papiro era stato pubblicato in precedenza da E.J. Goodspeed in *Alexandrian Hexameter Fragments*, «JHS» 23 (1903), pp. 237-247, pl. X e *Alexandrian Hexameters*, in *Id. Chicago Literary Papyri*, Chicago 1908, pp. 6-18.

<sup>2</sup> *Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Leipzig-Berlin 1923<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> Il testo qui riprodotto è tratto dall'edizione commentata di *PLitGoodspeed 2* a cui da tempo lavoro e che è contenuta, in una versione ancora provvisoria, nella mia tesi di dottorato *Frammenti papiracei di poesia esametrica adespota*, Catania 2003.

- ] αν Ἄστερον ἡγεμονῆα  
 ] καὶ ἀριστεὰς ἤς παλάμησιν  
 ] κρατερώτατα φῦλα γιγάντ[ω]ν  
 ]ων γένος ἄγριον ἀνδρῶν  
 15 ] [ ] [ ] [ ] [ ] παλῶν κατὰ κῦμα θαλάττης  
 ]ε [ ] [ ] τον ἐπὶ χθονὶ <καὶ> κατὰ πόντον  
 ]ασεινάς[ ] τον ἐκ Διὸς ὀβριμοφοίτης  
 ] [ ] ]υς[ ] ἐκατηβελέταο ἀνακτος  
 τὸ]ν ἡύκομος τέκε Λητώ  
 20 ] κορυφαῖς λασιώτιδος ὕλης  
 ] α βροτοῖς καὶ σεμνὸ[ς] ἀρωγῶ[ς]  
 ] [ ] ν[ ] μοι προ [ ] πων  
 ]ν[ ] κον[ ]δε[ ] [δ]αίμων  
 ] [ ] τὸν κλαδὸνὰ σφιν ἐλαίας  
 25 ] ἦτο πολὺς σταφύλωι Διονύσῳι  
 ] ἐπ' ἀγνώστοις ἐπιλοῖβαί·  
 ] μαντικὸν οἱ δ' ἐκάλουν τε

1 Hom. *Il.* 24, 532 ἐπὶ χθόνα διαν ἐλαύνει *etc.* 6 Hom. *Il.* 1, 497 ἡερίη δ'  
 ἀνέβη μέγαν οὐρανὸν Οὐλύμπόν τε *etc.* 15 Hom. *Il.* 1, 496 ἀλλ' ἢ γ'  
 ἀνεδύετο κῦμα θαλάσσης *etc.* 18 Hom. *Il.* 1, 75 Ἀπόλλωνος  
 ἐκατηβελέταο ἀνακτος *etc.* 19 Hom. *Il.* 1, 36 τὸν ἡύκομος τέκε Λητώ *etc.*  
 25 Nonn. *Dion.* 20, 122 κύνδρομος ἠνιόχευε φιλοσταφύλωι  
 Διονύσῳι *etc.*

3 ]αρ ὁμοῦ Pow 6 ὄλβιστε con. Goodsp ὄλβοδοτα Herwerden ὄλβιέ τε  
 Ζεῦ Godley 7 κρονειονος Pap.: correxi 9 ] α κεραυνοβῆν dispexi (iam  
 con. Goodsp) ]ταν ερανοβην Pow 11 ]αι αστερον Pow 13 φοιλα Pap.:  
 corr. Goodsp suppl. Goodsp 15 ] ἀπ' [ἀν]τιπάλων possis [ ] [ ]  
 αλων Pow 16 <καὶ> add. Goodsp 17 οβριμεφοίτης Pap.: correxi  
 ὀβριμεφυ της Pow 18 suppl. Goodsp 20 λασιώδεος con. Herwerden  
 21 καὶ σε [ ] υωγοι Pow 23 suppl. Pow 25 ]ωντο πολυςσταφυλ[ ] ων  
 Pow 26 θεοῖσιν Pow 27 δὲ καλοῦνται Maas



Al v. 11 è possibile riconoscere il nome di Asteros (Ἄστερον ἠγεμονῆα), che combattè al fianco dei Meropidi contro Eracle a Cos, come leggiamo nei versi conservati della *Meropis*, di cui *PKöln* III 126, attribuibile al Περὶ Θεῶν di Apollodoro di Atene, ci ha restituito alcuni frammenti (ora *SH* 903 A)<sup>4</sup>.

Secondo la versione vulgata del mito, Eracle a Cos uccise Euripilo, re dell'isola, figlio di Astipalea e Poseidone e, come ci riferisce lo pseudo-Apollodoro<sup>5</sup>, durante la battaglia sostenuta in questo luogo, venne ferito da Calcodonte, ma si salvò grazie all'intervento di Zeus. Nella *Meropis* invece Eracle, combattendo contro Asteros, viene salvato da Atena<sup>6</sup>.

Prendendo spunto dal fatto che la storia narrata nel poema e il nome del protagonista non hanno riscontro nelle tradizioni religiose dell'isola di Cos<sup>7</sup>, e in base ad un'ipotesi di G. Berger Doer<sup>8</sup>, L. Breglia Pulci Doria ha esaminato minuziosamente la possibilità che il mito di Asteros sia connesso a tradizioni ateniesi. Un primo legame con Atene è sostenibile sulla scorta di Aristot. fr. 637 Rose (tratto da *Schol. in Aristid. Panath.* p. 323 Dindorf) ἡ

<sup>4</sup> Numerosi studi si sono succeduti negli anni: A. HENRICHS, *Philodems* «De Pietate» als *mythographische Quelle*, «CERC» 5 (1975), pp. 5-38; Id., *Ein Meropiszitat in Philodems* «De Pietate», «CERC» 7 (1977), pp. 124-125; Id., *Herakles' Löwenfell und Athenas zweite Haut*, «ZPE» 27 (1977), pp. 69-75; L. KOENEN – ENENERKELBACH, *Apollodoros* (περὶ θεῶν), *Epicharm und die Meropis*, in *Collectanea Papyrologica. Texts published in honor of H.C. Youthie*, I, Bonn 1976, pp. 3-26; R. FÜHRER, *Zur Meropis*, «ZPE» 24 (1977), p. 42; H. LLOYD-JONES, *The Meropis* (*SH* 903 A), in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, I, Napoli 1984, pp. 141-150; L. BREGLIA PULCI DORIA, *La Meropis epica e la «Meropis» di Teopompo; proposte di lettura*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, a cura di C. Montepaone, III, Napoli 1996, pp. 385-398.

<sup>5</sup> 2, 7, 1 προσέπλει δὲ Ἡρακλῆς τῆι Κῶι· καὶ νομίσαντες αὐτὸν οἱ Κῶιοι ληιστρικὸν ἄγειν στόλον, βάλλοντες λίθοις προσπλεῖν ἐκώλυον. ὁ δὲ βιασάμενος αὐτὴν νυκτὸς εἶλε, καὶ τὸν βασιλέα Εὐρύπυλον, Ἄκτυπαλαίας παῖδα καὶ Ποσειδῶνος, ἔκτεινεν. ἐτρώθη δὲ κατὰ τὴν μάχην Ἡρακλῆς ὑπὸ Χαλκῶδοντος, καὶ Διὸς ἐξαρπάσαντος αὐτὸν οὐδὲν ἔπαθε.

<sup>6</sup> *SH* 903 A, 8-12 = *Meropis* fr. 3 Bernabé

κ[αί νύ] κεν Ἡρακλεῖα κατέκτ[ανεν.] εἰ μὴ Ἀθήνη  
 λάβρον [ἔπεβρόν]τησε διὲκ νεφέων κα[ταβᾶ]σα  
 πληξαμένη θε[ ] δ' ἀπαλὸν χροῶα πρόσθ[ε ]θη  
 Ἡρακλεῖος ἀνακτ[ος· ὁ δ' εἰ]σιδεν ἄσθματι θυῖω[ν]  
 γυνῶ τε] θεόν

<sup>7</sup> S.M. SHERWIN-WHITE, *Ancient Cos. An Historical Study from the Dorian Settlement to the Imperial Period*, Göttingen 1978, p. 48 n. 96.

<sup>8</sup> LIMC, s.v. Aster.

τάξις τῶν ἀγώνων κατὰ Ἀριστοτέλην ἀναγράφεται· πρῶτα μὲν τὰ Ἐλευσίνα διὰ τὸν καρπὸν τῆς Δήμητρος· δεύτερα δὲ τὰ Παναθήναια ἐπὶ Ἀστέρι τῷ γίγαντι ὑπὸ Ἀθηναῖς ἀναιρεθέντι. Dunque, l'uccisione del gigante Aster da parte di Atena avrebbe costituito l'*aition* per l'istituzione delle Panatenee, opera di Erittonio. Un altro punto di contatto è ricavabile dal *Catalogo* esiodeo, fr. 43a, 53ss., e cioè dall'èea di Mestra, che genera a Cos Euripilo da Poseidone<sup>9</sup>: secondo West, Erisittone, padre di Mestra, e l'omonimo eroe ateniese erano identificati nel poema esiodeo<sup>10</sup>.

Se l'identificazione del personaggio fosse corretta, l'aggettivo κεραινοβίην, lettura proposta da Goodspeed per il v. 9, perfettamente corrispondente alle tracce, acquisterebbe un'importanza fondamentale e potrebbe essere messo in rapporto con Eracle, sulla base di un passo di Quintiliano

*Exquisitam uero figuram huius rei deprendisse apud principem lyricorum Pindarum uideor in libro quem inscripsit Hymnus. Is namque Herculis impetum aduersus Meropas, qui in insula Coo dicuntur habitasse, non igni nec ventis nec mari sed fulmini dicit similem fuisse, ut illa minora, hoc par esset. (Inst. Or. 8, 6, 71 = Pind. Test. ad fr. 33a Maeh.)*

Dunque, secondo Quintiliano, Pindaro, nel libro degli *Inni*, si servì di una raffinata figura retorica, di un'iperbole, per descrivere l'assalto di Eracle contro i Meropi, simile non al fuoco, né ai venti, né al mare, ma al fulmine, che per potenza è superiore agli altri elementi.

In base a questo testo Lobel e Snell hanno tentato una ricostruzione del fr. 33a Maeh. di Pindaro appartenente al I *Inno* (POxy 2442)

Ἰτον χερὶ τὰν δ' ἱεράν  
 Ἰ Κῶν, ἐπὶ δὲ στρατὸν ἄϊς-  
 σ' οὐκ ἴσος κθένει<sup>11</sup> πυρ]ός οὔτε θαλάσ-  
 σας κύμασιν οὔτ' ἀνέ]μοισιν

<sup>9</sup> *La Meropis epica...*, p. 391.

<sup>10</sup> M.L. WEST, *The Hesiodic Catalogue of Women. Its Nature, Structure, and Origins*, Oxford 1985., pp. 68, 138, 169.

<sup>11</sup> In luogo di κθένει proposto da Lobel si potrebbe integrare il sinonimo μένει.

— — — κ]ερ[αυνελα]τήρ

Il componimento pindarico ha ulteriori elementi che lo avvicinano al nostro frammento: dopo aver narrato l'episodio di Eracle a Cos, a distanza di 12, o al massimo 20 *cola*<sup>12</sup>, in cui poteva trovare posto la menzione della Gigantomachia o del solo Alcioneo (cfr. Pind. *Nem.* 4, 25-30 e *Isth.* 6, 31-35), il poeta cantava la nascita di Apollo a Delo, così come avviene in *PLitGoodspeed 2*<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Secondo la ricostruzione di G.B. D'ALESSIO, *Re-Constructing Pindar's First Hymn: the Theban "Theogony" and the Birth of Apollo*, relazione tenuta al Simposio Internazionale *Apolline Politics and Poetics*, Delphi July 5-11, 2003, in corso di stampa. Si veda inoltre G.B. D'ALESSIO, *Il primo Inno di Pindaro*, relazione tenuta al II Incontro di Studio "Lirica e teatro in Grecia. Il testo e la sua ricezione", Perugia 23-24 gennaio 2003, in corso di stampa. Dell'inno pindarico di sono occupati di recente anche A. HARDIE, *Pindar's 'Theban' Cosmogony (the First Hymn)*, «BICS» 44 (2000), pp. 19-40 e W.D. FURLEY – RLEY REMER, *Greek Hymns. Selected Cult Songs from the Archaic to the Hellenistic Period*, Tübingen 2001, I, pp. 191-197; II, pp. 133-139.

<sup>13</sup> La scansione mitologica Cos-Gigantomachia era presente già in Pindaro (*Nem.* 4, 25-30 *σὺν ᾧ ποτε Τροίαν κραταῖος Τελαμών | πόρθησε καὶ Μέροπας | καὶ τὸν μέγαν πολεμιστὰν ἔκπαγλον Ἴαλκουνῆ, | οὐ τετραορίας γε πρὶν δυώδεκα πέτρῳ | ἦροάς τ' ἐπεμβεβαῶτας ἵπποδάμους ἔλεν | δις τότους. Isth.* 6, 31-35 *εἶλε δὲ Περγαμίαν, ἐπέφνεν δὲ σὺν κείνῳι Μερόπων | ἔθνεα καὶ τὸν βουβόταν οὐρεῖ ἴσον | Φλέγραισιν εὐρών Ἴαλκουνῆ, σφετέρας δ' οὐ φείσατο | χερσὶν βαρυφθόγγοιο νευρᾶς | Ἴρακλέης*) e nella *Bibliotheca* attribuita ad Apollodoro, invece la sequenza *scontro a Cos – nascita di Apollo* è rintracciabile nell'*Inno a Delo* di Callimaco, in Theocr. *Id.* 17, in Ael. Arist. *or.* 38, 11-12 (Keil).





# Artemis' wanderings in Callimachus's Hymn 3 (vv. 39–97): comparing exegetic texts on papyri and medieval scholia

Valentina Millozzi

The contribution of papyri to the knowledge of Callimachus' work is not limited solely to his poetry: several fragments of exegetic texts<sup>1</sup> (*diegeseis*, commentaries, marginal notes) were also recovered thanks to discoveries during the last century. Among these, I would especially like to focus on those relating to the *Hymns*. These hold particular interest as the *Hymns* are the only work by Callimachus for which some exegetic material is preserved in papyri, along with *scholia* in medieval manuscripts<sup>2</sup> and as a result it will in part be possible to reconstruct the development of ancient scholarly work on the *Hymns* from the Hellenistic period to the late Middle Ages<sup>3</sup>. Some basic questions arise: to what extent has ancient scholarship survived in the exegetic papyri of *Hymns*? And how much of that material will have

---

<sup>1</sup> About one third of the whole number of fragments referable to Callimachus have traces of exegesis beside the text or separately. For a list of the surviving Callimachus' papyri see R.Pfeiffer, *Callimachus* vol.II, *Hymni et Epigrammata* (Oxford 1953) (hereafter Pfeiffer II), pp.ix-xxv, li-liv, D.Marcotte-P.Mertens, "Les Papyrus de Callimaque", *Papyrologica Florentina* 19, Firenze 1990, pp. 409-427, now updated *on line* by W.Clarisse in the *Leuven Database of Ancient Books* (<http://ldab.arts.kuleuven.ac.be>).

<sup>2</sup> Portions of commentaries, glossary and marginal notes on *Hymns* are preserved in eight papyri dated between the 1<sup>st</sup> and the 7<sup>th</sup> A.D. A corpus of medieval scholia survived in eight out of the seventeen manuscripts of the *Hymns* descending from the *archetypus*  $\Psi$  (see below, note 8): **F** (Ambr.120) **At** (Athos Vatopedi 671) **E** (Par.Gr.2763), **e** (Ambr.734), **II** (Par.Gr.suppl.1095), **Q** (Mutinensis-Estensis 164), **S** (Matritensis-Estensis Gr.4562), **La** (Ianus Lascaris' *editio princeps*), all dated to the 15<sup>th</sup> cent.

<sup>3</sup> On the relation between the *hypomnemata* on papyri and the medieval *scholia* in other authors see H.Maehler, "Die Scholien der Papyri in ihrem Verhältnis zu den Scholiencorpora der Handschriften" in *La Philologie greque à l'époque hellénistique et romaine*, Entr. Fond. Hardt, vol. 40, pp. 95-127, Geneve 1994; an updated bibliography on this issue in G.Messeri Savorelli, R.Pintaudi "I lettori dei papiri: dal commento agli scoli" in V.Fera,G.Ferrau, S.Rizzo, *Talking to the text: marginalia from papyri to print*. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 September-3 October 1998", Messina 2002.

ultimately come together in the medieval *scholia* between the sixth and tenth centuries A.D.?

As an example of my methodological approach, I selected a passage (vv. 39-97) from the *Hymn to Artemis* – the *Hymn* with the greatest number of papyrus fragments available – in which the young goddess is represented wandering in search of her ‘characteristic attributes’ (nymphs, hunting weapons and dogs). Some glosses on this passage, in addition to medieval *scholia* (indicated with Σ), can be found in three papyrus fragments : P.Cairo 47993<sup>4</sup> (first century A.D.)<sup>5</sup> containing part of the *Hymn*’s text with some marginal notes; a small portion of marginal *scholia* from the well-known papyrus codex P.Oxy.20 2258<sup>6</sup> (sixth-seventh centuries A.D.) and finally, P.Ant.I 20<sup>7</sup> consisting of a page from a commentary on *Hymns* to be dated to the late fourth/fifth century A.D.

Considering all the exegetic texts so far named, the *lemmata* with explanation (from now on I shall call it gloss) related to those fifty verses of Artemis’ *Hymn* are in total fifty: the Antinoopolis papyrus is the first source with 32 glosses and at least four, fragmentary, still to identify; there follow the 31 glosses transmitted in the extant branch of the Byzantine tradition (namely in the *archetypus* Ψ<sup>8</sup>). This numerical evidence is the first important point: the small quantity of medieval *scholia* of Callimachus surviving, particularly compared with the far more extensive *scholia* to other

---

<sup>4</sup> W.G.Waddel (ed.), *Études de Papyrologie* I (1932), pp.13-15; Adriana Mariotti, “Frammenti papiracei appartenenti all’Inno ad Artemis di Callimaco”, *ACME* 1 (1948), pp.128-129; Pfeiffer II, p.55.

<sup>5</sup> The dates of each papyrus are those given in the *editores principes*.

<sup>6</sup> E.Lobel (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri* XX (1952), pp. 69-107; for the *scholia* to the third *Hymn* see *ibid.* Section A fr.4 p.76, *addendum* ad fr.4 *ibid.* p.104.

<sup>7</sup> C.H.Roberts (ed.), *The Antinoe Papyri* I (1950), pp. 43-47; Pfeiffer II pp.48-49, pp.53-55.

<sup>8</sup> The main contributions to reconstructing the relations among the Byzantine manuscripts of the *Hymns*, up to the establishment of an archetype, in the last century had been from M.T.Smiley (*CQ* 14 (1920) pp.1-15, 57-77, 105-122; *CQ* 15 (1921) pp.57-74, 113-125) and R.Pfeiffer (Pfeiffer II, pp.lv-lxxxvi). More recently, A.W.Bullock (*Callimachus, The Fifth Hymn*: Edited with introduction and commentary (1985), hereafter Bulloch) revised the Pfeiffer’s stemma for a reassessment limited to the family α.

Alexandrian authors (such as Apollonius Rhodius, Theocritus, Lycophron)<sup>9</sup>, is not indicative of the true volume of scholarly comments written on his works throughout antiquity.

The contribution of the two fragments of P.Cairo and P.Oxy.2258 is definitely smaller but important all the same, as we shall see. The Cairo fragment preserves three marginal glosses, while P.Oxy 2258, so generous in preserving long and learned annotations on other Callimachean work<sup>10</sup>, preserves just portions of six *scholia* for the entire *Hymn to Artemis*, reduced to three for the passage we are dealing with.

After collecting the material, the next step is to establish where and how much all the testimonies do coincide in the selection of *lemmata* commented upon. In 18 cases - out of 36 for P.Ant.20 and out of 31 for the Byzantine *scholia*- the two main sources give explanations to the same *lemmata*. This means that more than half of the entire number of *lemmata* commented upon in both the testimonies are shared between them. In addition to that, among the three *lemmata* transmitted by P.Cairo, two are in common with P.Ant.20 and the *scholia*.

Analysing the mutual *lemmata*, what becomes apparent is the considerable number of geographical words glossed in the ancient comments, namely all the geographical names/adjectives consciously used in this passage by Callimachus for the hyperbolic description of Artemis' wandering (Λευκόν v.41, Καίρατος v.44, Λιπάρη-Μελιγουνίς v.47/48, Ὀσσαίοισιν v.52, Αἴτηνην v.56, Τρινακρία v.57, Κύρνος v.58, Κυδώνιον v.81, Μαιναλίης v.89). In the Antinoopolis papyrus all the nine geographical terms are glossed, as well as in the medieval *scholia*, with one exception: the lemma Τρινακρία of line 57 in the *Hymn*, which is ignored in the *scholia*. Also P.Cairo bears explanation of two geographical *lemmata*, Μελιγουνίς and Ὀσσαίοισιν and it is significant that 2 out of the 3 glosses preserved in the papyrus concern geographical names. The lack of geographical notes in the tiny Oxyrhynchus fragment for the *Hymn to*

<sup>9</sup> *Scholia in Apollonium Rhodium Vetera* ed.C.Wendel, Berlin 1935; *Scholia in Theocritum Vetera* ed. C.Wendel, Leipzig 1914; *Lycophronis Alexandra* vol.II *Scholia continens*, ed E.Scheer, Berlin 1908.

<sup>10</sup> On the importance of P.Oxy.2258 as a link between the late antiquity and the Byzantine age in the history of ancient *scholia* see K.McNamee "Missing links in the development of *scholia*", GRBS 36 (1995), pp. 399-414.

*Artemis*, might be due simply to the randomness in the discovery of the extant portions of the commentary.

The correspondences are not limited simply to the *lemmata*, but extended also to the content of the geographical glosses. They in fact do not show any remarkable change from one testimony to another, as shown at v.52:

<πρήροσιν Ὀσσαίοισιν > "Ὄσσα Θεσσαλι[ί]ας | ὄρο(ς) ὑψηλότατ(ον) | πρήρονες οἱ ὑψηλότατοι κ(αί) πετρώβεις τ(ῶ)ν ὄρω(ν) | λόφοι **P.Cairo inv.47993b**

"Ossa, the highest mountain of Thessalias, πρήρονες the highest and the stony rises of mountains."

Ὀσσαίοις · τῆς Ὀσση[ς ὄρος] Ὀσσα δε [Θεσσαλίας. **P.Ant.I 20**  
"Ossa's mount, Ossa of Thessalias."

<πρήροσιν Ὀσσαίοισιν > "Ὄσσα ὄρος Θεσσαλίας. **Σ (F E e P La Q)**  
"Ossa mountain of Thessalias. "

Because of their specific nature, the glosses on geographic names are not likely to have undergone many modifications in the course of their transmission, as shown by comparing the several explanations in our testimonies. Furthermore, such learned references as are spread throughout Callimachus' poems, thanks to their intrinsic attraction for the ancient scholars, survived easily the epitomising process within the *scholia* and the commentaries. It is reasonable to assume, therefore, that this quite homogeneous group of geographical glosses, extant in P.Cairo, P.Ant.20 as well as in the *scholia*, might derive from an ancient exegetic source, an ancient commentary regarding the *Hymn to Artemis*. It is worth remembering that P.Cairo, the oldest testimony, was written about the 1<sup>st</sup> century A.D.; nearly at the same time the scholar Theon son of Artemidorus was likely to have compiled *hypomnemata* on Callimachus' Hymns <sup>11</sup>.

<sup>11</sup> For the references to a Theon's commentary on Callimachus' see fr.42 Pfeiffer (on a commentary to Aet.I), fr.71 Hollis (A.S. Hollis, *Callimachus, Hecale*, edited with Introduction and Commentary, Oxford 1990, hereafter Hollis) (on a commentary to Aet.II), fr.45 Hollis (on a commentary to Aet.III?). On the plausibility of a Theon's comment on other Callimachus' works, namely on *Hymns*, see Pfeiffer II p.xxvii, (with the *Testimonia* p.cii n.46), Bulloch p.78, Hollis p.36. About the ancient scholarship on Callimachus see F.Montanari "Callimaco e la filologia" in *Callimaque*, Entr.Fond.Hardt, vol.48, pp. 59-92



Going back to the corresponding *lemmata* glossed both in P.Ant.20 and the medieval *scholia*, the remaining 9 out of the 17 non-geographical glosses seem to not be so “conservative”.

Even starting from a common origin, as shown by the shared *lemmata*, a higher level of contamination took place. So, given the same *lemma* in both the sources, the explanation can be exactly the same as in the example *ad* v.74:

ὀπτήρια · ] τὰ ὑπὲρ τοῦ ἰδεῖν δῶρα<sup>12</sup>  
ὀπτήρια · τὰ ὑπὲρ τοῦ ἰδεῖν δῶρα

P.Ant.I 20  
Σ ((F) E e La Q)

“The presents of the sight ”

In the case of ὀπτήρια, other sources –such as Hesychius, Pollux, Photius<sup>13</sup>- do offer comment on this word, but not the same explanation as found in the Callimachean *scholia*, either on papyrus or in the medieval tradition. This points to the conclusion that they may derive directly from an ancient *hypomnema* on the *Hymn to Artemis*.

On the other hand the glosses can be entirely different from each other in P.Ant.20 and in the medieval *scholia*, and in this case also in P.Oxy.2258 as shown at v.84<sup>14</sup>:

μονιὸν δάκος · ὅς ἄγριος ὅς ἂν μὴ συν]αγελάζηται ἑτέροις.  
“the wild swine who doesn’t herd together with the others”

P.Ant.I 20

<μονιὸν δάκος > οἱ κάπ]ροι ἰδικ[ῶς νεμόμενοι · | ἀπαγελάζον]ται γὰρ

<sup>12</sup> In this case I did not follow the integration proposed by the editors (ὀπτήρια · ὑπὲρ-δῶρα Roberts, ὀπτήρια ] ..μα ὑπὲρ-δῶρα Pfeiffer); I suggest a different reading based on a new inspection of the papyrus I made in Oxford last May.

<sup>13</sup> In Pollux (*Onom.*2.59 εἴρηται δὲ καὶ ὀπτήρια τὰ δῶρα τὰ παρὰ τοῦ πρώτου ἰδόντος τὴν νύμφην νυμφίου διδόμενα; *ibid.*3. 36 τὰ δὲ παρὰ τοῦ ἀνδρός διδόμενα δῶρα ἕδνα καὶ ὀπτήρια καὶ ἀνακαλυπτήρια.) as well as in Photius (*Lex.s.v.* <Ὀπτήρια> ἀνακαλυπτήρια.) and Hesychius (ὀπτήρια· τὰ ἐν τοῖς ἀνακαλυπτηρίοις διδόμενα δῶρα τῇ νύμφῃ) the explanation of the word ὀπτήρια is completely different from our case and far more specific: “presents on seeing the bride without the veil”. For a complete treatment of ὀπτήρια see Bornmann n.74 pp.38-39.

<sup>14</sup> See McNamee, “Missing links”, p.401.

ἄλλη[λων.

P.Oxy.2258

“the wild boars who are pastured on their own; they graze apart from the others.”

<μονιὸν δάκος > μονιὸν τὸ κατὰ μόνας νεμόμενον· δάκος δὲ τὸ θηρίον.

Σ ((F) E e La Q)

“solitary, who pastures on his own; δάκος is the wild animal”

Particularly in the case of the epic terms extracted from the Hymn (ραιστήρας v.59, πηγούς v.90), the stratification of different material shown in the glosses, and the consequent discrepancy among testimonies, is apparently due to the influence of the exegetic works on Homer.

Not just the similarities but also the differences within the testimonies provide us with interesting pieces of information: most of the glosses which are included in P.Ant.20, but are absent in the medieval *scholia*, have much in common with some Hesychian *lexeis*, as shown in the table below:

v.	P. Ant. I 20	Hesychius	Scholia Σ
251	[πελ]ωρα· [ὑπερφυεῖς καὶ φοβερούς]	πέλωρ μέγα· ὑπερφυές	
55	ἄημα· πνεῦμα	ἄημα· πνεῦμα φύσημα	
57	Τρι]νακρίη· [γ' ἔχουσα ἄκρας Διλύβαιο]ν, Πάχυνον, Πελωρί[δα].	Θρινακία· ἱερὰ Ἑλίου, ἡ νῦν Σικελία, τρία ἄκρα ἔχουσα, Διλύβαιον, Πάχυνον, Πελωριάδα· ἐν ἡ φασὶ τὰς Ἑλίου βοῦς εἶναι	
59	ραιστή]ρας· σφύρας.	ραιστήρ· σφῦρα σιδηρᾶ μονοκέφαλος, τινὲς δὲ σιαγόνα	<εὐθ' οἷ γε ραιστήρας > τὸ ἔξηξ· ἐπεὶ μέγα πολὺ τᾶμμα, εὐθ' οἷ γε ραιστήρας. Λέγει δὲ τὰς σφύρας ραιστήρας παρὰ τὸ ραίειν καὶ φθεῖρειν τὰ ὑποπίπτοντα
61	μυχθ]σσαιεν· στενάξεια(v)	μυχθισμός· στεναγμός	
76	λα]σίου· δασέος	λάσιος· δασύς τὸ στήθος	
78	μεσσάτιον·] μέσον	μεσάτιον· μέσον, καὶ μέρος τοῦ ἄρματος	
?86	ὠπλ]ισσαο· [καθωπλίσω	ὠπλίζετο· καθωπλίζετο	
90	πηγούς· λευκοὺς [±15]· a δὲ ἐπὶ τοῦ μέλανος τηξ	πηγὸν γὰρ τὸ εὐτραφέες, τινὲς δὲ λευκὸν τὸ πηγόν· οἱ δὲ μέλαν	<πηγούς > λευκοὺς, καὶ “Ὀμηρος (Γ 197) ‘πηγεσιμάλλω’
92	ἀνερύ]οντες· εἰς τούπισω ἔλκοντες	ἀνερύοντα· εἰς τούπισω ἔλκοντα	
94	θάσ]συνας· ταχείνουσ	θάσσυνας· ταχίυνας	

The common source of P.Ant.20 and Hesychius - both sources going back to the fifth century A.D. - might have been the lexicon compiled by Diogenian from Heraklea<sup>15</sup> three centuries before - a reported source of Hesychius<sup>16</sup> - and the epitome of the extensive lexicon written by Pamphilus from Alexandria<sup>17</sup> in the 1 A.D.

The Byzantine *scholia* did not draw from this source; they apparently derive from a different and as yet unidentified tradition.

Finally some remarks on P.Oxy.2258: the small portion of *scholia* for the third *Hymn* shares just one *lemma*, out of the six preserved, with the *scholia* and with the Antinoopolis papyrus. This tendency is confirmed by the comparison between the most substantial *scholia* on P.Oxy.2258 to the other *Hymns* (to Apollo, to Demeter) and the medieval *scholia*. The correspondences in the selection of *lemmata* are minimal and even in the presence of the same *lemma*, the content of the gloss is dissimilar<sup>18</sup>. So the Oxyrhynchus *scholia* would have belonged to a different branch of the exegetic tradition regarding the Hymns, which ran parallel with the Byzantine *scholia*. Unfortunately, a similar comparison with the Antinoopolis commentary is not possible because the surviving portion of verses commented on do not correspond to those dealt with in the Oxyrhynchus fragment.

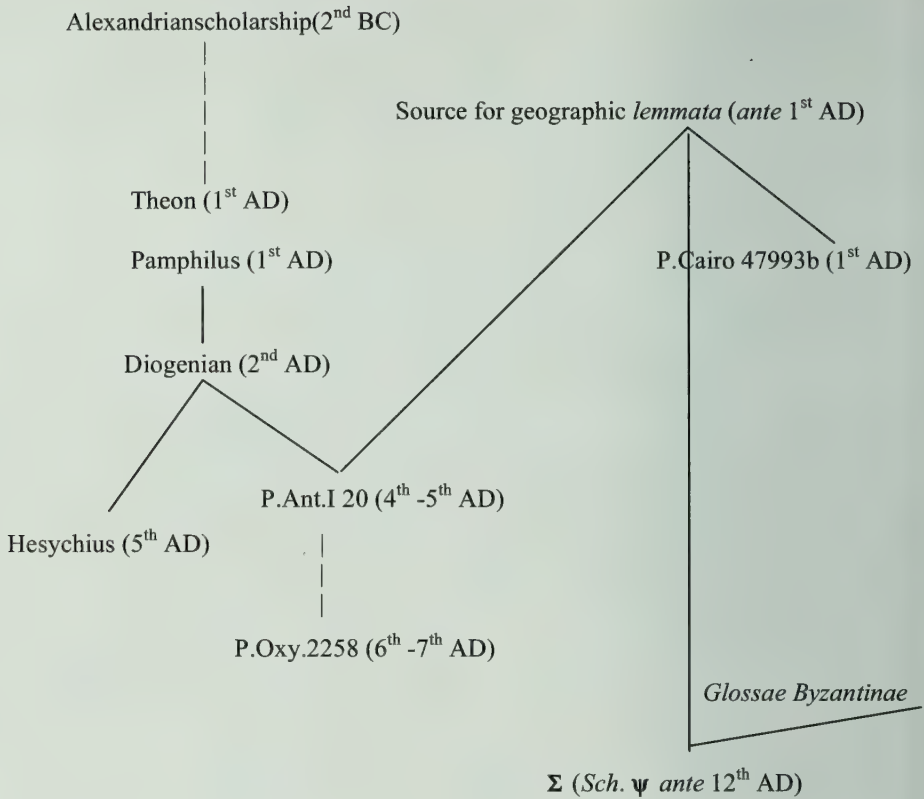
In conclusion, we can identify at least three branches in the ancient exegesis to the 3<sup>rd</sup> *Hymn*, as shown in the stemma below:

<sup>15</sup> See K. Latte, *Hesychii Alexandrini lexicon*, vol. 1, Copenhagen, 1953, p.1; *ibid.* Proleg. pp.x-xi, xlii-xliv.

<sup>16</sup> *Ibid.* p.1 (*Epistola ad Eulogium*).

<sup>17</sup> *Ibid.* Proleg. pp.xi. Pamphilus is likely to have used Theon's commentaries on Callimachus as source in his *Onomasticon* (see Pfeiffer II p.xxxi).

<sup>18</sup> See, for instance, *Sch.Hymn.* II v.32: the lemma ἐνδυτόν brings the gloss ὁ χίτων in P.Oxy.2258, τὸ ἱμάτιον in the medieval *scholia*; again, *ibid.ad* v.33a the lemma ἄεμμα is glossed with τὸ τόξον in P.Oxy.2258 and with ἡ νευρά in the medieval *scholia*.



The first branch survives in the geographical glosses in P.Cairo, P.Ant.20 and in the Byzantine scholia, perhaps deriving from a *hypomnema* to the Hymn dated at the latest to the 1<sup>st</sup> century A.D., for which period we know of the work of Theon. A second branch of tradition, preserved in the Antinoe commentary and in the lexicographic works, (as represented in Hesychius, and going back to Diogenianus and Pamphilus) probably goes back up to the Alexandrian scholarship. Finally a third and later tradition is attested to solely in the *scholia*, and is likely to be the product of the interests and knowledge of the Byzantine scholars.



# Foreshadowing later development or existing practise: Diocletian's fiscal reforms and changes in the first three centuries\*

Miroslava Mirković

Papyrological evidence, reflecting immediate reality, allows us to conclude that the changes carried out by Diocletian in economic and social life were neither as deep nor as dramatic as generally supposed. Mostly they represent reforms based on existing principles and practice in earlier centuries rather than innovation. Characteristics of the system in force after Diocletian can be recognised also in papyrological texts from the period before the end of the third century. These might be explained as foreshadowing later developments, i.e. those following Diocletian's reforms,<sup>1</sup> or as common features existing in agrarian life from the beginning of Roman rule in Egypt until the Later Empire. The former interpretation would be right if we look forward to Late Antiquity. However, there is still the possibility of looking back, to the development during the first three centuries of the Empire in order to explain later changes.

There are documents from Egypt, which could be interpreted as foreshadowing the later development, but also as testifying to the practice or principles existing before. These documents involve the following phenomena:

1. The binding of the rural population to their *idia* by the obligation to pay taxes;
2. Flight from the land (*anachoresis*);
3. The responsibility of the landlord for taxes for the people working on his land;
4. Punishment of those sheltering the absconding *colonus*.

---

\* I am deeply indebted to my old friend Dorothy Thompson for improving my English.

<sup>1</sup>As done by J.D.Thomas, A petition to the prefect of Egypt and related imperial edicts, JEA 61,1975, 201 ff. and D.Rathbone, Economic Rationalism and Rural Society in Third-century Egypt, Cambridge, 1992, p. 405.

As the main problem for the Roman state was always how to prevent the agrarian population from abandoning the land and how to force them to pay taxes due to the State, some of the phenomena just described must have been known in agrarian life from the beginning of the period of Roman rule (1 and 2); others might have been introduced in the course of time, but before Diocletian (3 and 4), with the same aim - to protect the fiscal interests of the Roman state.

1. There are many words known that designate those working on the land in Roman Egypt: *georgos* was the general term; this could also mean free peasant as well as free or dependent tenant. But many other terms have also survived, such as: *metrematiaoï*, *oiketai*, *epoikiotai*, as in Latin *coloni*, *inquilini*, *mercenarii*, *casarii* etc., mostly designating dependent people. Later Roman legal texts in their wording contain no new terms for dependent people working on the land. The later term *enapographos*, Latin *adscripticius*, in the Codes and papyrological documents was not a new name for *colonus* in general, but rather an adjective used to designate a dependent tenant. How is one to recognize the dependent agricultural population among these? A dependent peasant might be bound to the soil because of taxes if he was free, or because of debts to his landlord should he be working land which was not his.

The native word for the Egyptian rural population in the papyrological texts from the first three centuries, as well as in the law C.Th. XI 23, 1, dated from AD 415, was *homologoi*. In the latter they appear as dependents. The appearance of the term *homologos* in the papyrological texts in the first three centuries, and again in the legal texts from the beginning of the fifth century, indicates that this institution persisted almost unchanged until the Later Empire. The chief characteristic of *homologoi*, as seen in the law C.Th. XI 24,5, is that they were a) tied either to a village or b) bound to some landlord, who paid taxes for them. Documents from the first three centuries dealing with *homologoi* are not so explicit in denoting their position. Nevertheless, it is possible to establish to some degree similarity between the *homologoi* of the papyrological texts of the first three centuries and those in the quoted *lex* of the Codex from the beginning of the fifth century.

There is reason to assume that their dependence was not the consequence of Diocletian's census as is generally supposed<sup>2</sup>, but rather inherited practice. *Homologoi* are qualified by modern authors as "die von den Römern unterworfenen und Kopfsteuerpflichtige Bevölkerung, daher wohl = *dediticii* = λαογραφούμενοι", (Preisigke, Wörterbuch, s.v.) or „Kopfsteuerpflichtigen innerhalb seiner idia“ (Wilcken), or as “assessed at the same rate” (Smily, ad P.Oxy. III 478, 22), or “jointly or solidarily liable for taxes” (Zulueta, 54)<sup>3</sup>.

When we meet the term *homologoi* in documents from the first three centuries we can see that the same meaning persisted from the beginning of Roman rule until Late Antiquity. They are attested in BGU II 560, 618, P.Lond.II 259 and 261, P.Oxy. XL 2912 and 2927, Wessely, SPP I, p. 9-11 and XX, No.62 (II/III century) (see SB XVI 12834), SB XIV 12223 and in Wilcken, Ostraca I, Nos. 412-414, 420<sup>4</sup>, all from the first century. These documents refer mostly to the agrarian population<sup>5</sup>.

Crucial for discussion of the *homologoi* are P.Lond. II 259 (p. 38) (W.Chr. 63) from 94/95, and the second century text BGU 560 (W.Chr. 64).

---

<sup>2</sup> A.H.M. Jones, LRE 796 was right in concluding that originally (i.e. according to the census of Diocletian) the whole agricultural population had been tied, freeholders as well as tenants. However, his further supposition, that landlords had no interest in tying freeholders to their village and the rule ceased to be enforced against them, save intermittently, as when in the general settlement of Egypt in 415, not only *coloni* but *vicani* were restored to their owners and villages respectively, needs further considerations. The freedom of the *coloni* depended not on the *domini* but on the fiscal authorities.

<sup>3</sup> Similarly explained it L.Mitteis, Aus den griech. Papyruskunden n.54 and P.Lips. 105: *homologoi coloni* were peasants inscribed in the census of a private estate and for whom the estate's owner was liable to pay taxes.

<sup>4</sup> See also Wilcken's Comment p.253.

<sup>5</sup> Fundamental works on *homologoi*: F. de Zulueta, De *patrociniis vicorum*, A commentary on Codex Theodosianus 11, 24 and Codex Iustinianus 11, 54, Oxford Studies in Social and Legal History, ed. By P.Vinogradoff I, 1909, 54ff. ; U.Wilcken in M.Rostowzew, Studien zur Geschichte der römischen Kolonatus, Berlin 1919, p.219 ff, and Addenda p.403 ff.; Wilcken, Chr. ad n. 64. About different theories: B.A.van Groningen, (Ὁμόλογος, Mnemosyne 50, 1922, 124-137; R.Rea P.Oxy. XL, p. 4f.; N.Lewis, The Recipients of the Oxyrhynchus Siteresion, Chronique d' Egypte 49, 1974, 159f. M.Mirković, The Later Roman Colonate and Freedom, Transactions of the American Philosophical Society vol. 87, Pt.2, Philadelphia 1997, 27-46. - For γεωργούντες ὁμόλογοι see γεωργ[οῦ]ντ[ε]ς δημοσίαν καὶ οὐσιακὴν γῆν in BGU 560 (W.Chr. 64), from the second century AD.

In discussing the former in his *Chrestomathie*, commenting on No. 63, Wilcken returned to the view of Gothofredus<sup>6</sup>, ad C.Th. XI 24,6 accepting his interpretation that *homologoi* denoted the same as *dediticii*. What is more important is that Wilcken restored the connection of this term with taxes. Ὁμόλογοι means λαογραφούμενοι, that is “kopfsteuerpflichtige Bevölkerung” who had to pay a poll tax. This fact enables us to suggest some characteristics of this class:

*Homologoi* were inhabitants of the villages and registered there in the tax lists: Stud. Pal. IV 58–78 l. 459: ἀνδρῶν τε[λεί]ων ὄντων ἐν ὁμολ(όγοις) λαογ(ραφία). The distinction between those living permanently in the village, and those temporarily residing there is clear from BGU II 618, dated AD 213-214. In col I, 13, one can read (Wilcken) ἀπ[ὸ] μὲν ὁμολ(όγου) λαογ(ραφίας) ἄνδρες δ, ὧν τὸ κατ’ ἄνδρα and, in l. 19 of the same document, we encounter a reference to those who were temporarily on the same land: καὶ τῶν ἐκ προτροπῆς πρὸς καιρὸν πα[ρα]γεινομένων πρὸς τὴν τῆς γῆς [ύ]περσειαν ἄνδρες ξ.

*Homologoi* hereditarily formed a class of their own. As a social group or *classis*, as τάξεις τῶν ὁμολόγων, they are recorded in P.Oxy.XL 2912, one of the well-known corn dole documents from Oxyrhynchus, ed. by John Rea. The τάξεις τῶν ὁμολόγων coexisted with two other groups, ἐπικριθέντες (citizens of Rome and Alexandria and μητροπολίται and ῥεμβοί, as shown in so called Formulary, P.Oxy.XL 2827. One hundred of these qualified for the corn dole in the period from Claudius II to Aurelian, in addition to 3000 *epikrithentes* and 1000 *remboi*. The distinction between these and the other two groups lies in the fact that they passed to the class of *homologoi* from the list of *aphelikes*. They are described in P.Oxy.XL 2913 and in the formulary XL 2927 4, as those who came directly from the register of *minores*, ὁμόλογοι ἀπογραφέντες καὶ ἀπὸ γραφῆς ἀφηλίκων προσβάντες. They were promoted from the list of minors into the category of fourteen-years-olds (cf. 2949), and belonged in future to that category, now obliged to pay taxes as did their fathers. Boys were registered together

<sup>6</sup> Ed.Codex Theodosianus 1740, p. 188.



with their fathers, as Stud. Pal. IV, 58–78 = P.Lond. II. 261 (p. 53ff) 143 shows: σὺν τοῖς πατράσι ἐν ὁμολ(όγοις) ἀνειλ(ημένοι) They were accepted in the list of *homologoi* from the ἀπολογισμὸς ἀφηλίκων when they were fourteen years old as may be seen from SB XVI 12223: οἱ εἰς τὸ η (ἔτος) (ἐτῶν) ιβ ἀφ' ὧν ἐπικεκρ(ιμένοι) (ἐτῶν) ιδ κ[[.]]αὶ ἀνειλλημένοι ἐν ὁμολ(όγοις). Children of the *laographoumenoi* have been registered at the time of the κατ' οἰκίαν ἀπογραφή: P.Lond II 261, 29, from the time of Verasian ἀπολογισμὸς ἀφηλίκων υἱῶν [λ]α[ο]γ[ρ]αφουμένων τοῦ (πέμπτου) (ἔτους) Αὐτοκράτορος Καίσαρος Οὐεσπασιανοῦ Σεβαστοῦ τῶν [δ]ιὰ τῆς κατ' οἰκίαν ἀπογραφ[ῆ]ς, or P.Lond. II 260 (p. 42–53), 124, AD 72–73 καὶ ἀπὸ υἱῶν [λ]α[ο]γ[ρ]αφουμένων ἔνθαδε μετακει(μένων) τῶ β (ἔτους) Οὐεσπασιανοῦ. ἐπὶ τῶ τὸν τούτου πατέρα ἀπὸ λαγραφίας κεχωρίσθαι διὰ τὸ ἐπικεκρίσθαι.

*Homologoi* could leave their native village only temporarily, because they were registered in tax-lists in their *idia*, i.e. native village, and if absent, they had to return home at the time of the κατ' οἰκίαν ἀπογραφή, as is confirmed directly in P.Lond. II 261, 142: καὶ τῶ (πρώτῳ) (ἔτει) Οὐεσπασιανοῦ ἀπὸ ξέ(νων) καὶ σὺν τοῖς πατράσι ἐν ὁμο(λόγοις) ἀνειλ(ημένοι) As was the custom, all those who temporarily worked outside their *idia* stayed, nonetheless, registered in their native village, for instance Berl. Leihgabe I 16, B 5–12, AD 161: ἀπὸ τῆς κώμης Θεαδελφείας --- καταγίνομαι δὲ ἐν συνο<ι>κία οὐσιακ(ῆ) ἐν κώμη Ἀπιάδι.<sup>7</sup> The names of the temporary absentees were still kept in the village register and remained in their original class, as is clear from P.Oxy.XL 2912, from AD 270s<sup>8</sup>. Special officials were appointed to collect taxes from those

<sup>7</sup> See the same document C and D and roster of residents of the village of Philadelphia, whose domicile (*idia*) was in other villages, P.Corn. 22 = CPJ III 481a, from the early first century.

<sup>8</sup> P.Oxy. XL 2912, 6–13: ἀνα[γ]ρ[α]φόμενος ἐπ' ἀμφοδου Ἡρακλέους τόπων, [ἀπο]γραφεῖς καὶ προσβὰς ἀπὸ ἀπογρ[αφῆ]ς ἀφηλίκων ταγεῖς [τ]ε καὶ διὰ [τῶν] ἐπιδοθέντων ὑπ[ὸ] τοῦ φυ[λάρχου] ἐν τῇ τάξει [ι] τῶν ὁμολόγ[ων] κατ' ἄνδρα βιβλί[ων] ἐτύγχανον ἐπὶ τῆς [ἀλ]λοδαπῆς ὧν. About classes in this document, see N.Lewis, The recipients of the Oxyrhynchus Soterion, Chron. d' Egypte 49, 1974, 158–162.

residing temporarily outside their native village<sup>9</sup>. These persons were probably not counted in the *epixenoi* or *remboi* in the place where they actually lived; they were registered in tax lists of their native village.

To sum up: As the proper Egyptian term, *homologoi* could, like the Hellenistic *laoi*<sup>10</sup>, designate a large group of the native population in Roman Egypt, but not all *Aigyptioi*. The upper class of *metropolitai* and the *apogymnasiou* were not included among them<sup>11</sup>. They excluded also those not registered in the village, also *remboi* and *xenoi*. There are grounds to argue that *homologoi*, in the first three centuries of Roman rule in Egypt were a) the same as *laographoumenoi Aigyptioi*; b) they lived in villages and worked on land that frequently did not belong to them; c) contrary to the *μητροπολίται* and *ξένοι* or *ρέμβοι*, they were bound to their *origo*, that is, to their villages, as early as the first century; legally they could be absent from their *idia* only temporarily and, d) membership to the class was hereditary. Their position, therefore, could not be considered as basically different from that of the *homologoi*, as they appear in the legal codes at the beginning of the fifth century.

**2. Anachoresis:** An essential point for economic life after Diocletian is described by A.H.M. Jones in his *History of the Later Roman Empire*, 1973, p.795 and 1327 n. 62, in which he states first, "That peasant freeholders were originally tied is proved by P.Cairo Isid. 126, of 308-9, citing an imperial order that strangers found in the villages had to be returned to their own villages under penalty of five *folleis*, *ibid.* 128, of 314 a receipt by village officials for fugitives returned, and P.Thead. 16-17, of 332, a petition by villagers to the prefect of Egypt for the repatriation of their fellow villagers who had absconded. Later laws enforcing this rule were very rare, cf. C.Th.X,12, 2 368 and XI 24,6 ,3 45".

---

<sup>9</sup> See P.Tebt. II, 391, AD 99, containing an agreement between four collectors of the poll-tax at Tebtunis, for the division of their duties, two of them undertaking the collection in the village, while two concerned themselves with the persons registered in the village, who were away from home.

<sup>10</sup> For *laos* and historical development of the term see valuable review by O. Montevecchi, *Laos. Linee di una ricerca storico-linguistica*, Actes du XV<sup>e</sup> congr. intern. de pyrologie, Bruxelles 1979, 51ff.

<sup>11</sup> On *Aigyptioi*, see E. Bickermann, *Beiträge zur antiken Urkundengeschichte*, AfP 9, 1930, 25 ff.

There was movement of the peasantry from one village to another in later Roman and Byzantine Egypt, as well as during the Principate<sup>12</sup>. These people declared themselves as domiciled in one village or town, and temporarily resident in another. It is likely that anyone who had left his *origo* for any length of time had to notify it to the local authorities. P. Corn. 22 (first century AD) is a roster of residents of the village of Philadelphia whose domicile (*idia*) is in other villages<sup>13</sup>. The register of taxes in P.Princ. I 9, of 31 AD also records persons living abroad. There was also illegal absence from *idia* and flight from the land (*anachoresis*). Those who left without giving such notice were officially registered as “fled”, ἀποκεχώρηκε ἰς (ἔτους), in the col. V 7 and VII 8 of the same document, indicating that particular citizens had fled in the course of the year to avoid obligations. This represented the sad reality long before Diocletian<sup>14</sup>. Illegal flight can be explained only if we assume that the agrarian population was bound to their *origo* by fiscal and liturgical duties from the beginning of Roman rule. However characteristic of the later empire, this phenomenon was not created by Diocletian’s fiscal reform, but inherited from previous times. *Anachoresis* was not infrequent even during the Principate. H.Henne has enumerated documents recording persons who were illegally absent from their villages in the first century<sup>15</sup>. The official response to flight was to register not only those who left their *idia*, but also all strangers in the village. There were two kind of officials charged with the collection of taxes, those who collected the taxes of those registered in the village and those responsible for collecting taxes from those who were temporarily resident elsewhere.<sup>16</sup>

Those villagers who remained were obliged to pay the taxes too of those who had illegally absconded: the ἐπικεφάλιον τινῶν [ἀναχωρησάντων] in P.Oxy. XII 1438, 14 (late second century) and [τὰ] ἐπικεφάλεια τῶν

<sup>12</sup> See H.Braunert, *Die Binnenwanderung. Studien zur Sozialgeschichte Ägyptens in der Ptolemäer- und Kaiserzeit*, Bonn, 1964; for Byzantine times cf. J.G.Keenan, „Die Binnenwanderung“ in *Byzantine Egypt*, GRBS 42, 2001, 57-82.

<sup>13</sup> Cf. also P.Lond.III 904 (WChr.202).

<sup>14</sup> See H.Henne, *Documents et Travaux sur l’ Anachoresis*, Akten des VIII Intern.Congresses für Papyrologie, Wien 1955, 59-66. For the Later Roman Empire, see A.E.R. Boak and H. C. Youtie, *Flight and Oppression in Fourth-century Egypt*, Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni II, 1957,32-337.

<sup>15</sup> P. Ryl. IV 595 AD 57, P.Corn. 21 and 24, from 25 resp. 44 AD, P.Graux I and II. Cf. H.Henne, *op.cit.* 62 ff. Cf. N.Lewis, *The tax concession of AD 168*, ZPE 38,1980, 249-254.

<sup>16</sup> P.Teb.II 391, from AD 99.



ἀνακεχωρηκῶτων ἀπόρων in P.Berol. 16036 (SB XIV 11374,3) from AD 168 reveal the collective responsibility of villagers for taxes. The latter had to be paid by those who did not leave the village. Further, the text clearly shows that provision had to be made to assure that, thereafter, the country dwellers were not burdened with the tax dues of non-fugitives: (ll. 15–18) ἄλλου προνοηταῖον ἐστὶν μηδὲ ὕστερον τοὺς ἐπιχωρίους κατ[αβ]ρεῖσθαι εἰσφοραῖς τῶν οὐκ ἀνακεχωρηκῶτων.<sup>17</sup> The tax payment for those who fled was a heavy burden on the peasantry during the Later Roman empire.

**3. The tax responsibility of the landlord for those working on his land** is recorded in the Theodosian Code XI, 1, 14 from 371: *Penes quos fundorum dominia sunt, pro his colonis originalibus quos in locis isdem censos esse constabit, vel per se vel per actores proprios recepta compulsionis sollicitudine implenda munia functionis agnoscant.* But, if someone possessed a plot of land of his own, however small, this had to be registered under his own name and he was obliged to pay taxes personally: *Sane quibus terrarum erit quantulacumque possessio, qui in suis conscripti locis proprio nomine libris censualibus detinentur, ab huius praecepti communione discernimus; eos enim convenit propriae commissos mediocritati annonarias functiones sub solito exactore cognoscere.*

It may be suggested that the *homologoi*, as they were hereditarily tied to their native village, had to pay poll-tax *proprio nomine* (personally), but if they worked on land that did not belong to them, the taxes were probably paid indirectly, through the landowner, even prior to Diocletian's fiscal reform. The position of *homologoi*, as defined in C.Th. XI 24, 1 from AD 415, in the law dealing with *patrocinium* and the tax obligations of landlords and *metrocomiae*, seems to be rather dependent. *Homologoi* appear in this

---

<sup>17</sup> N.Lewis, ZPE 38, 1980, 250 comment this text as follows: „As D.R.Samuel reminded us (Le monde grec: Hommage à Claire Préaux, p. 615) the concept that the μερισμὸς ἀπόρων was an extra levy to make up deficiencies caused by inability of *aporoï* to pay taxes, while generally accepted, has actually remained conjectural ever since Grenfell and Hunt proposed it over seventy years ago (ApF 4, 1908, 545). The μερισμὸς ἀνακεχωρηκῶτων has been similarly perceived as supplying the tax deficit caused by defaulting fugitives. In lines 3-4 of Blastianus' letter we have, for the first time, textual confirmation that the amounts of capitation left unpaid by fugitives were, in fact, recovered through this *merismos*.”



text as those bound to the *vicus*, as they were in the first three centuries, or to the *dominus*: *Possessiones autem adhuc in suo statu constitutae penes priores possessores residebunt, si pro antiquitate census functiones publicas et liturgos, quos homologi coloni praestare noscuntur, pro rata sunt absque dubio cognituri* - Moreover, the landholdings that are still established in their own status shall remain under the control of the former landholders, if in accordance with the antiquity of the tax lists they will undoubtedly assume their proportionate share in the payment of taxes and liturgies, which the *homologi coloni* are known to provide. 3. *It sane qui vicis quibus adscripti sunt derelictis et qui homologi more gentilicio nuncupantur, ad alios seu vicos seu dominos transierunt, ad sedem desolati ruris constrictis detentoribus redire cogantur, qui si exequenda protraxerint, ad functiones eorum teneatur obnoxii et dominis restituant quae pro his exolutis constiterit.* - Of course, if any persons called in the native manner, *homologoi*, should desert the villages to which they are assigned, and should pass either to other villages or to other masters their detainees being obligated, they shall be compelled to return to the abode of the desolated country districts<sup>18</sup>. The principal aim of this law was to establish responsibility for paying tax arrears.

In the literary sources and juristic texts, as in the papyri, evidence is to be found testifying to the practice of landlords paying taxes for workers on their land long before Diocletian. The earliest example is the case of Xenon from Maena in Sicily in the time of Cicero, Cic. In Verr. III 22,55. He was punished by Verres because he had fewer *coloni* on his land than he professed to have. He tried to defend himself by asserting that the *colonus* in question has absconded. C.J. L 15,4 (second century) speaks about fiscal responsibility of one who had not registered his *colonus* or *inquilinus*. Further proof comes from a papyrological document concerning Appianos' estate, a letter from Alypius to Heroninos, *frontistes* of the Appianos' estate, P.Flor. II 151 dating from AD 267. It begins: π(αρά) Ἀλυπίου. ποιήσον τοὺς παρά σοι ὄντας ἀπὸ τοῦ Σαβεινα Κερδῶνα καὶ Πανσοα πληρῶσαι τοὺς ἡμετέρους τος ἀπὸ τοῦ Σαβεινα τὸ εἰσφόριον, ἐπειδὴ περ ἐνοχλοῦνται περὶ τῆς λοιπάδος τοῦ κατ' ἄνδρα - "*Make the men from the (epoikion) Sabina who are currently at your place, Kerdon and Pansa, complete payment of isoforion to our men who are from the*

<sup>18</sup> Translation by C. Pfarr, Codex Theodosianus ad IX 24. See also Zulueta, op.cit.

(*epoikion*) Sabina, because they (our men) are being pestered about the remainder of the *per caput* taxes” (translated by D. Rathbone). This document from Appianos' estate in the 60s of the third century reflects in some points a situation similar to that after Diocletian and D. Rathbone is right in concluding that in some provinces the resident tenants and labourers on some large estates had already been paying their fiscal taxes through the landowner<sup>19</sup>. This document might be compared with the first paragraph of the C.Th. XI, 1, 14, as well as with earlier practice existing in the provinces from the beginning of Roman rule.

**4. To punish those sheltering the absconding colonus.** An important text for discussion about the development of the system supposed to be characteristic only for the time after Diocletian is found in P.Oxy. XLVII 3364, from AD 209, recording that a penalty in cash was imposed on those concealing an absconded *hypophoros*. This practice has analogies in the Later Roman legal codes and because of that was qualified by its editor as foreshadowing developments that were to become prominent in the period after Diocletian.<sup>20</sup> We can try to find parallels in the earlier practice preceding Diocletian.

P.Oxy.3364 contains a petition to the prefect of Egypt, Subatianus Aquila, from a certain Heracleides. The complaint is directed partly against a certain

---

<sup>19</sup> Rathbone inclines to accept the possibility of existing previous practice of this kind, op.cit. in n.1, p. 406: “This suggests that in some provinces the resident tenants and labourers on some large estates had already, by local ad hoc arrangement, been paying their personal taxes via the landowner and any such pre-existing arrangements would simply have been ratified and made permanent by Diocletian’s hereditary binding of all taxpayers to their *origo*” and p. 406: “The theoretical loss of mobility, however, followed from Diocletian’s fiscal legislation which, since it affected all rural taxpayers, cannot be seen as specifically designed to tie down *coloni* and *inquilini*. On the other hand, the potential for this was there even on the Appianos estate: its ability to call on soldiers to back up its extraction of tax dues from members of its tax collectivities presages the later right of landowners to constrain fiscal dependants by force without having to go to court”. It has been suggested by D.Rathbone that Kerdon and Pansa are being pestered about the remainder of the *per caput* taxes (p. 182) with the remark on p. 121, that it should be emphasized that the *isophorion* was a private charge. The former, on p.182 seems to be right, the latter could be difficult to prove. The threat by the soldiers in l. 12 of the letter strengthens rather the assumption of the debt being a public one.

<sup>20</sup> As done by J.D.Thomas, A petition to the prefect of Egypt and related imperial edicts, JEA 61,1975, 218 ff. See also P.Oxy.3364.

Serenus, designing as *hypophoros*, who was alleged to be illegally absent from his *idia*, and against those persons who are sheltering him. As the legal basis for the decision for punishment were quoted words from two pronouncements, by Septimius Severus and Caracalla respectively.

The editor translates the Greek *hypophoros* as *tributaries*. This was a technical term in the Codes of the fourth century onwards, and came to mean not just a taxpayer, but a taxpayer bound to the soil. This condition has been considered as created by the reforms of Diocletian.<sup>21</sup> But according to the edict in P.Oxy. XLVII 3364 this already existed earlier. Severus still attempted to confine the population of Egypt to its *idia* (i.e. nome). New in his politics was the attempt to solve the problem of *anachoresis* by making those who sheltered the ἀνακεχωρηκότες responsible for damage to the fisc. Everyone who was found to have sheltered a tributarius indebted to another owner and probably registered on another estate, had to pay the sum due to the fiscus and to the landowner as in C.Th.V 17,1 from 332.

The responsibility of someone who concealed the *hypophorus* could be explained by the supposition that he belonged to the category of *coloni alieni*; he might be a *colonus* working on land that did not belong to him with an obligation to pay rent; the landlord might have the right to keep him probably because he was in arrears with rent paying. The *hypophorus*, as *tributarius* had to pay poll tax, but probably not by himself. His obligation toward the State burdened the landlord on whose land he worked as *colonus*. The penalty for sheltering an indebted *colonus* might be compared with that for sheltering a slave belonging to someone else, i.e. for using the labour of someone who did not belong to him or that of someone who was registered on another's land not under his own name.

There is a striking similarity between the Severan edict in this text and later Roman law. The following phrases in P.Oxy.3364 have corresponding provisions in the post-Diocletianic laws already quoted: ll. 3-5: *people protecting taxpayers who have left their own homeland (τὴν ἰδίαν πατρίδα)...shall be liable to... by way of a fine, and those who shelter them (?) ... for remainder to the homeland, for whose loss the taxpayer is responsible, or the stipulation quoted in ll. 38 ff.: since our lords, invincible Emperors, have issued a general decree that all are to return to their own homelands and are not to live in foreign parts, and since you, my lord, have*

---

<sup>21</sup> Thomas, op.cit.



ordered in the accompanying letter that anyone found residing away from his own home is to be arrested (?) together with the payment by the person sheltering him by way of a fine of a great deal of money per person, on the grounds that they have disobeyed the divine lawgiver (trans. by D. Thomas). The harsh punishment provided by C.Th. V, 17,1 from 332 for *coloni* who intended to escape and for those sheltering them had a double intention: to return back the working force to the landlord and to recover damage to the fiscal authority provoked by their flight: *Apud quemcumque colonus iuris alieni fuerit inventus, is non solum eundem origini suave restitute, velum super modum capitatione temporize ignescent. Ipsos autem colonos qui fugam meditantur, in servilem condicionem ferro ligari conveniet, ut officia, quae liberis congruunt, merito servilis condemnationibus compellantur implere*; however, they had no fine to pay. The stipulation that anybody who conceals a fugitive *colonus* must pay fine, has parallels in the Later Roman law texts, but not before the second half of the fourth century (C.Th. XI, 48,8, AD 371 and C.J. XI 53,1).

It would be difficult to find precedents for the payment of fines in the documents earlier than the Severans. As there are no direct parallels, this measure could be explained as an innovation made by the Severans. Earlier practice was to make responsible for the recovery of damage done to the *fiscus* not those sheltering an absconding *colonus*, but the landlord to whom belonged the land that the fugitive cultivated (Cicero, In Verr. III 22,55, C.J. L 15,4). The latter could pay the fine since he was using a work force which did not belong to him. The Severans probably introduced the new method of punishing by law those sheltering a *colonus* which did not belong to them. This was a new measure of Severus and Caracalla, but based on the existing principle of punishing those using things not belonging them. It might be assumed that the Severan edict followed the main line of earlier development in accordance with the *mores maiorum*. They tried to protect the State interest by fining those who used illegally a working force of someone obliged to work on another's land.

The texts quoted could be explained, it seems, not only as isolated cases announcing the future development, but also as testifying to the continuation of existing practice of the early empire. Phenomena involving the rural population, such as people being bound to their village, flight from the land (anachoresis) because of fiscal oppression or the obligation for those village inhabitants who remained to make up the loss by paying the fugitives' taxes themselves were present long before Diocletian. A landlord's responsibility



for the taxes of those working on his land, punishment of those sheltering a fugitive colonus, were measures known very early and introduced in the legislation by emperors before Diocletian. So, the fiscal reforms attributed to the emperor Diocletian do not signal a turnabout in development, but are rather represent the recognition of changes that began centuries before.

The idea of the state that rested upon the *mores maiorum* was strong and lasted longer than the existence of the Roman state itself. Old rules were applied to the new situation and to a society in decline, and the existing system was modified and accommodated to current circumstances, but not basically changed. If there were changes, these were carried out neither systematically, nor at the same time, as we see from the Codes. In the economy of the Roman state efforts were chiefly directed to improving the fiscal practice of tax collection, before anything else. Attention was focused on reforms in the administration and in methods of tax collection rather than on the system of taxation itself. Punitive regulations became more evident and severe, even cruel, as the law of Constantine, C.Th.V 17,2 from AD 332 illustrates so well.



# Citations et signes diacritiques dans le *PHerc.* 1507 (Philodème, *Le bon roi selon Homère*)

Annick Monet

Plusieurs études ont été consacrées ces dernières années à l'utilisation des différents signes dans les papyrus, et plus particulièrement dans les papyrus d'Herculanum. Leur emploi n'est pas anodin<sup>1</sup> et mérite certes d'être systématiquement étudié. Cependant, je ne vous propose pas aujourd'hui le relevé complet de tous les signes du *PHerc.* 1507. Ma perspective est tout autre : j'ai voulu étudier ces signes en relation avec l'énoncé particulier que constitue la citation. Je suis ainsi partie du texte et du repérage des citations pour déterminer comment elles étaient introduites dans la syntaxe philodémienne<sup>2</sup> et ensuite, si elles l'étaient par un signe particulier variant selon les situations d'énonciation.

Ce travail est systématiquement fondé sur la lecture du papyrus et l'examen attentif des photographies réalisées par S. W. Booras et D. R. Seely<sup>3</sup>. Je me suis limitée à la partie finale (de la colonne XX à la colonne XLIII) qui présente un texte relativement continu et renferme un nombre conséquent de citations. Deux mots à propos des principales éditions de ce texte<sup>4</sup> : A. Olivieri, dans son édition de 1909, a veillé à reproduire scrupuleusement les différents signes visibles sur le papyrus. L'édition de T. Dorandi, à laquelle je ferai référence pour citer le texte et faire les renvois, reproduit tous les signes sous la forme d'un tiret horizontal sous la ligne<sup>5</sup> ; les

---

<sup>1</sup> Cf. G. Del Mastro sur l'utilisation de la *paragraphos* dans les papyrus du livre V des *Poèmes* de Philodème ("La *paragraphos* nei *PHerc.* 1425 e 1538", dans *CErc* 31, 2001, p. 107-131).

<sup>2</sup> Cf. T. Dorandi, "L'Omero di Filodemo", dans *CErc* 8, 1978, p. 38-51.

<sup>3</sup> Cf. S. W. Booras - D. R. Seely, "Multispectral Imaging of the Herculaneum Papyri", dans *CErc.* 29, 1999, p. 95-100.

<sup>4</sup> Pour une présentation des différentes études et éditions de ce texte, cf. T. Dorandi, *Il buon re secondo Omero*, La Scuola di Epicuro, 3, Naples 1982, p. 33-57; pour une bibliographie complète, cf. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* sotto la direzione di M. Gigante, Naples 1979, p. 349 s. ; M. Capasso, *Primo supplemento al Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, dans "Cerc. 19, 1989, p. 256 et G. Del Mastro, "Secondo Supplemento al Catalogo dei Papiri Ercolanesi, dans *CErc.* 30, 2000, p. 231.

<sup>5</sup> Les passages où on distingue des *diplai* sont signalés dans une note introductive à l'édition (p. 74).

espaces vides ne sont cependant pas signalés. L'édition provisoire qu'a donnée J. Fish des col. 21 à 31 (« Philodemus' *On the Good King According to Homer: Columns 21-31* », dans *CErc* 32, 2002, p. 187-232) différencie *diplè* et *paragraphos*, mais ne donne pas les espaces vides ni ne signale certaines particularités qui ne sont pourtant pas anodines.

L'usage des signes n'est pas constant dans ce papyrus, comme on le verra ; si parfois, aucun n'est employé<sup>6</sup>, on trouve couramment *diplè*, *paragraphos*, tiret en fin de ligne ainsi que l'espace vide, servant à séparer deux séquences textuelles.

---

<sup>6</sup> Aucun signe particulier n'accompagne les citations pour les colonnes suivantes : **1**) à la colonne XXI 34-36 et 37-38, la première citation est introduite par ἐπὶ τῷ πάν λέγειν et la seconde par une phrase explicative qui paraphrase ἔθχιστον avec στυγητόν. **2**) à la colonne XXV 30-32 (après une autre citation). **3**) A la colonne XXIX 26-29, on ne trouve aucune trace de signe dans la marge, ni aucun espace vide; rien qui permette au lecteur de reconnaître immédiatement la citation si ce n'est la conjonction ὥστε, et cela bien que les vers de l'*Odyssée* soient adaptés à la syntaxe du texte de Philodème, et présentent deux modifications. D'abord, une modification grammaticale: Philodème substitue le duel ἐβάζετον à la 1<sup>ère</sup> personne du pluriel qu'on trouve dans le texte homérique (ἐβάζομεν); une modification textuelle: à la place de καὶ ἐπίφρονι βουλή qu'on lit au chant III de l'*Odyssée*, Philodème retient l'expression ἐν πολέμῳ, tirée de l'*Illiade* II 202; le fait que justement dans l'*Illiade*, on trouve cette expression couplée avec οὐτ' ἐνὶ βουλή (au vers 202) a pu amener Philodème à fusionner les deux vers. Il est fort probable qu'il s'agisse d'une citation faite de mémoire (cf. T. Dorandi, Dorandi, *Il buon re secondo Omero, op. cit.*, p. 179). **4**) La partie gauche de la colonne XXXI (au niveau des lignes 31-32) est uniquement transmise par les dessins ; pas de trace de signe dans l'édition d'Olivieri. **5**) A la colonne XXXII 11-12, il semblerait que la citation commence par un epsilon plus grand. Pas de trace de signe dans la marge gauche. **5**) Pas de signe clairement distinct à la colonne XXXVII 9-10, si ce n'est peut-être un petit trait dans la marge gauche entre la ligne 11 et la ligne 12, comme à la colonne XXXIV (mais un peu plus vers la marge), bien que le texte présente des variantes dues au choix du discours indirect (extrait des paroles adressées par Hector à Pâris pour l'enjoindre à aller se battre).



## I. Les emplois de la *paragraphos*<sup>7</sup>

La *paragraphos* consiste généralement en un trait horizontal, plus ou moins allongé, placé sous la première lettre de la ligne où une séquence s'achève. C'est sans doute l'un des plus anciens signes utilisés pour noter la distinction entre citation et commentaire: ainsi, dans le papyrus de Derveni les *paragraphoi*, qui précèdent et suivent la citation, servent à séparer les hexamètres du commentaire en prose (c'en est du moins l'un des emplois)<sup>8</sup>.

Dans le papyrus d'Herculanum 1507, sur les 43 colonnes dénombrées par T. Dorandi, on compte vingt *paragraphoi* (il est vrai que pour certaines colonnes le papyrus n'a pas conservé la marge gauche), mais seules sept sont utilisées avec une citation. Le plus souvent, la *paragraphos* se présente sous la forme d'un simple trait horizontal tracé dans l'interligne et ne débordant pratiquement pas dans la marge gauche<sup>9</sup>. Parfois, les extrémités sont ornées d'un crochet oblique<sup>10</sup> (cf. tableau 1).

On trouve le plus souvent ce signe à la fin d'une citation dans les colonnes suivantes:

- Une petite *paragraphos*<sup>11</sup> est nettement visible sous un hémistiche de Ménandre<sup>12</sup> à la colonne XXVIII (l. 15) ; dans ce cas, la *paragraphos* est accompagnée d'un autre signe à la fin de la citation : deux tirets horizontaux, signe sur lequel je reviendrai plus tard.

<sup>7</sup> Sur la *paragraphos* cf. R. Barbis ("Analisis di un segno di lettura", dans *Proceedings of the 20<sup>th</sup> International Congress of Papyrologists*, Copenhagen 23-29 August, Copenhagen 1994, p. 414-417), G. Cavallo (*Libri scritte scribe a Ercolano*, I suppl. a *CErc* 13, 1993, p. 23 s.), G. Del Mastro ("La *paragraphos* nei PHerc. 1425 e 1538", *CErc* 31, 2001, p. 107-131), G. F. Kenyon (*Palaeography of Greek Papyri*, Oxford 1899, p. 27 s.), E. Turner (*Greek Manuscripts of the Ancient World*, Londres 1971 ; 2<sup>o</sup> éd. complétée par Parsons, Londres 1987, p. 8-9). Pour une bibliographie plus complète, voir la note 3 de G. Del Mastro, *op. cit.*, p. 107.

<sup>8</sup> Dans ce papyrus, la *paragraphos* fonctionne aussi comme une ponctuation avec une petite ligne à la fin de la période.

<sup>9</sup> Col. XXVIII 26, XXXV 26.

<sup>10</sup> Col. XXXVI 29, XXXVIII 13.

<sup>11</sup> C'est une *paragraphos* de type I selon la classification de G. Del Mastro (*CErc* 31, p. 108).

<sup>12</sup> Fr. 784,3 Körte. Cet hémistiche est transmis par une scholie à l'*Iliade* (*Schol. bT in Hom. Il.*, XXI, 389). Pour O. Murray ("Philodemus *On the Good King According to Homer*", dans *JRS* 55, 1965, p. 175) et T. Dorandi (*Il buon re secondo Omero*, *op. cit.*, p. 175), cette citation d'un fragment de Ménandre serait tirée d'un commentaire d'Homère. Cf. A. D'Angelo, "Menandro e Filodemo", dans *CErc* 27, 1997, p. 137-146.

• A la ligne 26 de la même colonne XXVIII, une *paragraphos* sous la lettre *pi*, commençant légèrement dans la marge, note la fin d'une citation de l'*Illiade* souvent faite dans l'Antiquité et reprise par Philodème dans deux autres textes<sup>13</sup>. On notera la présence d'une autre *paragraphos* de même type deux lignes avant la citation (le papyrus n'est pas suffisamment bien conservé à cet endroit pour tirer une conclusion certaine sur le rôle de cette *paragraphos*, mais je serais tentée de supposer qu'il s'agit d'une phrase qui introduit la citation).

• Une situation similaire se retrouve pour les citations de la colonne XXXV, l. 18-26<sup>14</sup>: ces lignes proposent un ensemble de trois citations introduites par φ[ησι dont la restitution est fort probable; une *paragraphos* est notée sous le *kappa* de la dernière ligne de la colonne XXXV (elle indique ici la fin de la citation) et une autre deux lignes avant le premier vers cité.

• A la colonne XXXVI (l. 28-29), la citation de l'*Odyssée* est introduite par l'expression ἐπιφωνῶν ὡς. Après la citation (à la ligne 29), le verbe καταμην[ύει] laisse clairement penser que Philodème cite le commentaire d'une tierce personne ; et ici, la *paragraphos* est quelque peu différente de celles que nous avons rencontrées jusqu'à présent: assez longue, elle se termine par un crochet oblique (ou un demi-cercle, selon l'appréciation) ; sans doute, a-t-on voulu attirer l'attention sur ce commentaire rapporté par Philodème.

• Le début de la colonne XXXVIII présente un ensemble de quatre citations homériques. Le haut de la colonne est assez abîmé et il est difficile de savoir si un signe délimitait la première citation. On peut noter une *paragraphos* toute simple à la ligne 8 (sous ὡς) accompagnée d'un espace vide entre ἀστήρ (fin de la citation) et le connecteur καὶ πάλιν qui introduit une autre citation (la syntaxe du vers a été modifiée pour s'insérer dans la phrase de Philodème). Une autre *paragraphos* plus stylisée, se rapprochant par sa forme de celle de la colonne XXXVI, se situe après la dernière

<sup>13</sup> *Il.* IX 63-64. Cf. T. Dorandi Dorandi (*Il buon re secondo Omero, op. cit.*, p. 175). Le même passage est cité dans *La colère* XLIV 23-25 (où aucun signe dans la marge ne note la présence de la citation ; on ne discerne pas non plus d'espace vide) et *Piété* 95, 22 (éd. Obbink).

<sup>14</sup> Il s'agit de la numérotation de Dorandi (= l. 27-35 Olivieri). Olivieri est un peu plus cohérent puisqu'il numérote les lignes à partir de la dernière ligne, en considérant toutefois que la dernière ligne est la trente-cinquième (et non la trente-sixième comme le voudrait la logique de l'alignement avec la colonne 34).

citation, sous le *sigma* de la ligne 13. Un espace vide sépare la citation d'une phrase de commentaire qui débute par un verbe à la 3<sup>ème</sup> personne (καὶ καλλωπί|ζει).

• Autre cas (moins flagrant): celui de la colonne XXXII (l. 32-33) où l'on entrevoit peut-être une petite *paragraphos* sous la ligne 33.

Situées à la fin des citations, ces *paragraphoi* marquent le passage du texte cité au début du commentaire à cette citation. Dans un cas, il est clair que Philodème rapporte le commentaire d'un tiers, et on remarque à cet endroit une *paragraphos* plus complexe (col. XXXVI). Parfois, une autre *paragraphos* est visible quelques lignes avant le début de la citation: sans doute indique-t-elle que la phrase d'introduction au passage cité commence à cet endroit.

Parfois, on a pu observer, dans certains papyrus, que la *paragraphos* est combinée à un espace<sup>15</sup>; quand c'est le cas dans le *PHerc.* 1507, on remarque que Philodème a rapporté une série de citations<sup>16</sup>. Il ne faut cependant pas en conclure qu'un espace vide accompagne la *paragraphos* à chaque fois qu'il y a une série de citations.

## II. La *diplè*<sup>17</sup>

La *diplè* peut revêtir différentes formes. La forme la plus courante est celle d'un V dirigé vers la droite

Comme la *paragraphos*, elle est située à gauche de la colonne d'écriture et peut être utilisée seule. On admet généralement que la *diplè* marque une fin de section. C'est clairement le cas à la colonne XXIX. Mais les autres exemples que j'ai pu relever ne permettent pas de l'affirmer pour ce papyrus.

C'est une *diplè* assez stylisée qu'on peut voir au bas de la colonne XXX (l. 29-30), dans la marge sous la citation (qui d'ailleurs se trouve à la dernière

<sup>15</sup> Cf. *PHerc.* 19/698 col. XXIX A, ligne 9 et XXX B, ligne 3. Cf. aussi un fragment de Chrysippe conservé dans le *P.Par.* 2 (du IIe siècle avant notre ère).

<sup>16</sup> Col. XXXV 26, XXXVIII 8, XXXVIII 13. Mais il n'y a pas d'espace vide à la col. XXXV.

<sup>17</sup> Sur la *diplè*, cf. entre autres R. Barbis ("La *diplè obelismene*: precisazioni terminologiche e formali", dans *Proceedings of the XVIII Intern. Congress of Papyrology*, vol. II, Athènes 1986, p. 473-476), G. Cavallo (*op. cit.*, p. 24), P. Danella ("I segni in alcuni papiri *Della natura* di Epicuro", dans *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia*, Florence 2001, p. 301 et suiv.), G. F. Kenyon (*op. cit.*, p. 27 s.), E. Turner (*op. cit.*, p. 8-9).



ligne de la colonne ; la dernière ligne est très abîmée, et le début de la colonne suivante n'est conservé ni sur le papyrus, ni sur le dessin).

A la colonne XXXIII (l. 12-15), une *diple* sous le *pi* de πόλεμον à la ligne 15 marque la fin de deux citations de l'*Illiade* (I 258 et II 273) coordonnées par καί.

Dans ces deux cas, où la *diple* est utilisée sans rien d'autre, elle semble marquer simplement la fin d'une citation. L'absence de contexte ne permet pas d'affirmer qu'on passe à un autre sujet.

Tout comme la *paragraphos*, elle peut parfois être accompagnée d'un espace vide dans la ligne.

C'est le cas de la colonne XX où deux citations de l'*Odyssee* se suivent aux lignes 33-34 et à la ligne 35. Les expressions homériques tirées de deux livres différents sont introduites par ὡς ὁ ποιητής γε δηλῶν suivi d'un espace vide. Un second espace vide a été laissé après ἢ τι τοιοῦτον dont la finalité généralisatrice le rattache aux deux expressions citées. Le commentaire qui suit est à la 1<sup>ère</sup> personne (οἶμαι δ' ἔγωγ[ε], l. 36). La présence du terme τοὺς μεταγενεστέρους (l. 36), déjà mentionné à la ligne 10, permet difficilement de supposer un changement de section.

A la colonne XXIX (l. 8-12), Philodème introduit par le verbe φησιν deux vers de l'*Illiade* (IV, 442-443) qui illustrent la position d'Homère sur la guerre ; les vers ont été adaptés à la syntaxe du texte de Philodème (transformations impliquées par le passage au style indirect : infinitif βαίνειν là où on avait la forme conjuguée βαίνει, κορύσσεσθ(αι) pour κορύσσεται, accusatif ὀλίγην pour ὀλίγη). Un espace vide marque la séparation entre les deux vers cités. Suit une paraphrase d'un autre passage de l'*Illiade* (XVIII 107) qui fait la fonction de commentaire. La *diple*, à la ligne 14, se situe juste après ce rappel du livre XVII. Elle indique ici le fait que Philodème passe à un nouveau thème: après avoir évoqué la condamnation de la guerre, Philodème envisage l'envie, la jalousie.

Un reste de *diple* se distingue à la ligne 35 de la colonne XXXIV. Le haut de la colonne est très abîmé. Le scribe n'a pas mis d'indication particulière entre les deux vers cités (séparés par βουλῆ καί) —sauf peut-être un tout petit espace vide entre *nu* et le *bêta* de βουλῆ<ι> (mais je reste réservée sur ce point). Un autre espace vide, plus conséquent, est clairement visible devant ὅταν δέ: il sépare clairement la citation de l'*Illiade* du reste du texte. Le haut de la colonne suivante n'a pas été conservé. La conjecture κατορθω[μάτων] va dans le sens du sujet auquel renvoient les citations.



Sept citations, renvoyant toutes au contexte de la gloire acquise par les héros homériques, se suivent à la colonne XLII. Une *diplè* et un espace vide après le dernier vers cité à la ligne 18 marquent la fin des citations. Ce que nous appelons un point en haut juste avant le début de la phrase suivante les accompagne<sup>18</sup>. C'est le seul passage, dans ce papyrus, où j'ai relevé un tel point en haut. Aucun espace vide ne sépare les citations.

En résumé, employée seule, la *diplè* marque la fin d'une citation (comme le fait la *paragraphos* simple). Quand elle ne suit pas immédiatement la ligne de la citation, mais quelques lignes de commentaire, la *diplè* est accompagnée d'un espace vide.

### III. L'espace vide, ou sans écriture

On considère que l'espace (d'une lettre, ou plus rarement de deux lettres) sans écriture peut être utilisé comme signe de ponctuation<sup>19</sup>. Ici, on le trouve généralement (quand il est employé seul) soit après une citation, soit entre deux citations.

A la colonne XXXII (l. 36), on distingue un petit espace vide (de la largeur d'un *epsilon* très serré) à la fin de la dernière citation. A la colonne XXXIX (l. 26), on ne constate ni *diplè* ni *paragraphos* dans la marge gauche; la seule marque visible de la fin de la citation est l'espace vide après ἔ|τι καὶ νῦν.

Un espace vide peut également séparer deux citations. Ainsi, à la colonne XXV (l. 30), on distingue un léger espace vide (*sigma* prolongé, contrairement à l'habitude à l'intérieur d'une ligne) qui signale vraisemblablement la fin de la citation de l'*Iliade*.

La colonne XXXV présente une série de trois citations, toutes délimitées par un espace vide (l. 20, 22, 26). La première citation est précédée de φ[ησι] ; un espace vide, d'une largeur équivalente à deux lettres, sépare cette première citation du chant II de l'*Iliade* (v. 228) de la coordination καὶ qui la relie à la deuxième tirée du même chant (*Iliade* II, 231), qui se termine par

<sup>18</sup> Le point (*stigmè*, στιγμή) se rencontre déjà dans des textes du II<sup>e</sup> et du I<sup>e</sup> siècle avant en haut de la ligne après un espace vide (cf. en particulier *POxy.* XV 1790). Dans les papyrus d'Herculanum, on trouve l' ἄνω στιγμή ou τελεία στιγμή (point en haut) avec valeur de pause assez forte notamment dans les *PHerc.* 1014 (Démétrius, *Poèmes* II = Pl. VII Cavallo) et souvent avec la *paragraphos* dans le *PHerc.* 1151 (= Epicure, *Nat.* XV).

<sup>19</sup> *POxy.* VIII 1086 (*Hypomnema* sur *Iliade* II, cf. H. Erbse, *Scholia graeca in Homeri Iliadem* I, p. XXXV-XXXVI, 164-174 et Pl. II Oxyrhynchus): les lemmes sont séparés du commentaire par un espace blanc. Idem pour le *P.Par.* 2 (Chrysippe).

un espace vide (large lui aussi de deux lettres). Entre les deuxième et troisième citations, Philodème ajoute une ligne de commentaire. De nouveau, on distingue un espace vide large d'une lettre devant ἔτι δ' qui introduit la troisième citation (en fait une adaptation des vers 323-324 du chant VIII de l'*Odyssée*). Le bloc des citations est encadré par deux *paragraphoi* à la ligne 17 et à la fin de l'ensemble des citations, à la ligne 26.

Au début de la colonne XXXVIII, quatre citations homériques se succèdent. Le haut de la colonne est assez abîmé. Il ne semble pas y avoir de signe particulier dans la marge (du moins pour les deux premières citations aux lignes 3-5). En revanche un espace vide à la troisième ligne devant καί laisse supposer que cette conjonction reliait deux citations et qu'une autre citation s'y trouvait.

On peut voir un espace vide entre deux vers successifs : à la colonne XXIX, un espace vide à la ligne 9 sépare les vers 442 et 443 du chant IV de l'*Illiade*.

**IV.** Un signe inhabituel, une sorte de grand chiffre 3 (chiffre arabe), un grand signe qui pourrait être une *diplè*, se distingue dans la marge de la colonne XXII (au niveau des lignes 25-27). Il n'y a pas de marque au début de la citation ; il est difficile de certifier qu'il n'y a d'espace vide ni au début de la citation ni après, car le papyrus est très abîmé. Cependant, cela n'a apparemment rien à voir avec un signe stichométrique tel que celui qu'on peut lire dans la marge gauche de la colonne XXIV (l. 18).

#### **V. Tirets horizontaux dans la marge droite**

Un signe se présentant sous la forme de deux tirets horizontaux parallèles à la fin d'une ligne se rencontre aux colonnes XXIV, XXVIII et XXXVIII<sup>20</sup>.

Comme nous l'avons vu plus haut, la ligne 15 de la colonne XXVIII offre, sur une seule ligne, une citation de Ménandre. La *paragraphos* située sous la ligne 15 pouvait suffire pour noter la fin de la citation. Or le scribe a ajouté un double trait qui marque nettement la séparation entre la citation et la suite du texte de Philodème.

Un signe similaire est visible à la colonne XXIV, dans la marge droite, à la ligne 26, sans qu'on puisse identifier sur cette même ligne une quelconque

<sup>20</sup> A la colonne XXV, T. Dorandi a imprimé un signe à la fin de la ligne 18. On distingue bien sur la photographie deux petits tirets alignés avec les caractères des lignes précédentes et suivantes, mais ils sont plus petits et pourraient être des traces d'un *sigma* ou d'un *epsilon*.

citation ; cependant, un peu au-dessus, aux lignes 23-24, on peut lire une citation de l'*Odyssee*, que ne signale aucun signe (ni *paragraphos*, ni *diplè*). Le trait dépasse nettement l'alignement de la fin de la ligne et ne peut être considéré comme un signe qui servirait à remplir la ligne. Il note vraisemblablement la fin du commentaire sur la citation et le passage au point suivant.

En ce qui concerne la colonne XXXVIII, nous avons déjà noté la *paragraphos* sous la ligne 8 (sous ὡς) ainsi que l'espace vide entre ἀστήρ (fin de la citation) et la conjonction καὶ πάλιν qui introduit une autre citation et après lequel un autre espace est visible. La syntaxe de la première citation a été modifiée pour s'insérer dans la phrase de Philodème. La *diplè* à la ligne 13<sup>21</sup> marque sans doute la fin des citations. D'ailleurs, la phrase suivante commence par ce qui pourrait passer pour un *kappa* majuscule<sup>22</sup>. Les deux traits horizontaux qui remontent légèrement du côté droit ne sont manifestement pas un signe pour remplir la ligne, car ils sont plutôt dans la marge. Le contexte est quelque peu différent de celui de la colonne 28 : si ces traits sont ajoutés en fin de ligne, ils ne sont pas à la fin de la citation. Les lignes qui suivent la citation de l'*Illiade* (l. 13-17) constituent manifestement un commentaire général qui explique l'éclat d'Achille et l'effet qu'il provoque : les tirets, qui semblent prolonger le *ductus* du scribe, ont selon toute vraisemblance pour fonction de noter le passage à un autre sujet : de l'apparence naturelle du héros, Philodème passe aux marques d'honneur reçues qui permettent au personnage de se distinguer aux yeux des autres et de confirmer sa double supériorité, sociale et guerrière<sup>23</sup>.


















<sup>21</sup> Cette *diplè* s'accompagne en outre d'un espace vide après βροτοῖσι; je ne vois pas de *nu* final sur la photo, ce qui se justifierait parce que la lettre qui suit est une consonne (*kappa*).

<sup>22</sup> On peut signaler d'autres exemples de lettres plus grandes: col. XXIV 15 (*epsilon*, au début de la proposition commençant par ἐφ'), XXV 37 (après un espace vide), XXVIII 16 (le *kappa* initial au début de la ligne, après la citation, est légèrement plus grand), XXXII 12 (*epsilon* plus grand au début de la citation, en milieu de ligne). A la colonne XXII (l. 23), on distingue un grand *alpha* au début de la ligne.

<sup>23</sup> Le texte des lignes 13-19 se comprend difficilement tel qu'il est édité par T. Dorandi, et notamment la proposition infinitive qui n'est introduite par aucun verbe. C'est pourquoi, je serais tentée de proposer, en prenant en compte ce que permet de lire la photographie multispectrale, le texte suivant: Καὶ {π}<κ>αλλωπι|ζει [Δαναο]ύς εἰς εὐπρέπει|αν καταπληκτικὴν εἰ[δε]σι καὶ κόσμωι καὶ ταῖς πρὸς | τὴν μ[άχ]ην παντευχίαις.// | οὕτω [δ' οὐ]ν προη[τῶ]ν πολλῶν ὁ Ὅμηρος διαπ[ρέπω]ν ὡς - - - : « Et il embellit les Danaens pour rendre impressionnante leur dignité grâce à leur visage, leur tenue et leur armement de

En conclusion, nous pouvons dire que, si l'emploi des signes est loin d'être systématique dans la *PHerc.* 1507, il implique néanmoins, de la part du scribe, une volonté d'individualiser différents niveaux d'écriture — en l'occurrence les citations — et de marquer la progression du raisonnement.

Tableau 1

signes notés sous la ligne		signes notés en fin de ligne		signes dans la marge			
<i>paragraphos</i>		<i>diplè</i>					
xxviii 15		xx 36		xxiv 26		xxii 25-27	
xxviii 26		xxix 14		xxviii 15			
xxxv 26		xxx 30		xxxviii 17			
xxxvi 29		xxxiii 15					
xxxviii 8		xxxiv 35					
xxxviii 13		xlii 18					
xxxii 33							

combat. Ainsi donc alors, Homère, l'emportant sur la plupart des poètes, - - -> (πρην[τῶ]ν : conjecture de D. Delattre).



Tableau 2 . Espace vide dans la ligne d'écriture

xx 33	
xx 36	(avec une <i>diplè</i> )
xxix 9	
xxix 14	(avec une <i>diplè</i> )
xxxii 36	
xxxiv 31 (?)	
xxxiv 35	
xxxv 20	
xxxv 22	
xxxv 23	
xxxv 26	(avec une <i>paragraphos</i> )
xxxviii 3	
xxxviii 8	(avec une <i>paragraphos</i> )
xxxviii 13	(avec une <i>paragraphos</i> )
xxxix 26	
xlii 18	(avec une <i>diplè</i> et un point en haut)



# Religious Associations and Temples in Ptolemaic Tebtunis\*

Andrew Monson

Private religious associations are commonly attested in inscriptions and papyri throughout the Hellenistic and Roman worlds. While the epigraphic record for associations has often been revisited, the papyrological evidence from Egypt receives less attention, especially the Demotic texts.<sup>1</sup> The re-edition and analysis of the Demotic texts by F. de Cenival remains indispensable.<sup>2</sup> However, many of the social and economic aspects of these associations have not adequately been addressed. Disagreement or uncertainty persists over such basic questions as whether the Demotic association texts correspond to Egyptian temples, whether the members were priests, and whether they were organized like Greco-Roman associations. Answering these questions would require a comprehensive study of all available Greek and Egyptian sources. This paper's aim is more limited: it is to examine the texts from one village, Tebtunis, to identify the coexistence of multiple associations and their relationship to the temple of Soknebtunis.

In my view, the associations known from the Demotic rules from Tebtunis were private organizations to which priests belonged but that must be distinguished from temples. De Cenival and others have argued that the term *ῥ.ω.γ.*, literally “house”, used frequently in these texts, means “temple” rather than “association”, so the rules constitute the internal organization of

---

\* For commenting on the version appearing in my MPhil thesis, I would like to thank my supervisors, John Tait and Cornelia Römer, as well as Dorothy Thompson, Richard Alston, and Brian Muhs.

<sup>1</sup> Recent treatments of Greco-Roman associations include, P. Hartland, *Associations, Synagogues, and Congregations: Claiming a Place in Ancient Mediterranean Society*, Minneapolis (2003); U. Egelhaaf-Gaiser and A. Schäfer, eds. *Religiöse Vereine in der römischen Antike: Untersuchungen zu Organisation, Ritual und Raumordnung*, Tübingen (2002); N. Jones, *The Associations of Classical Athens: the Response to Democracy*, Oxford (1999); J.S. Kloppenborg and S.G. Wilson, eds. *Voluntary Associations in the Graeco-Roman World*, London (1996).

<sup>2</sup> F. de Cenival, *Les associations religieuses en Égypte d'après les documents démotiques*, Cairo (1972).

Egyptian temples.<sup>3</sup> On the opposite extreme, Muhs has recently suggested that none of the members were priests but only “bearers of the god” (Demotic, *t3i-ntr.w*) who formed associations to compensate for their exclusion from the temple.<sup>4</sup> Three observations cast doubt on these interpretations: the existence of at least three different associations in Ptolemaic Tebtunis; the idiosyncrasy of association titles and rules relative to the organization of Egyptian temples; the membership of priests from the temple of Soknebtunis in the associations.

I begin with the first observation. There are seven examples of demotic rules of associations from Tebtunis and several more demotic accounts. They date between 178 BCE and 137 BCE. Since the rules were valid only for the duration of one year, scholars have sometimes assumed that there was only one association in Tebtunis. De Cenival distinguishes three associations but elsewhere in her study refers only to the association of Sobek in Tebtunis, which she considers to be the personnel of an entire temple.<sup>5</sup> The existence of at least three associations deserves more attention.

#### Association 1:

178 BCE	P.Mil.Vogl.dem. Inv. 77 <sup>6</sup>
157 BCE	P.Cairo dem. II 30606
151 BCE	P.Hamburg dem. 1 <sup>7</sup>

<sup>3</sup> De Cenival, *Associations*, pp. 22, 151-2, 178; M. Muszynski, “Les ‘associations religieuses’ en Égypte d’après les sources hiéroglyphiques, démotiques et grecques,” *OLP* 8 (1977) p. 151, but cf. pp. 159-160. De Cenival’s interpretation is followed by the Chicago Demotic Dictionary (*CDD* s. p. 8). In the rules, *ṣ.wy* appears instead of the term, *t3 snt*, literally “the sixth day”, which is usually restricted to the title of the document; see G. Hughes, “The Sixth Day of the Lunar Month and the Demotic Word for ‘Cult Guild’,” *MDAIK* 16 (1958) pp. 147-160.

<sup>4</sup> B. Muhs, “Membership in Private Associations in Ptolemaic Tebtunis.” *JESHO* 44,1 (2001) pp. 1-21.

<sup>5</sup> De Cenival, *Associations*, p. 183; cf. De Cenival, *Associations*, p. 162; Likewise, Muszynski refers to the Tebtunis texts as renewals of one association, without considering P.Prague or P.Cairo dem. II 30619, “Les associations,” p. 160. Muhs, “Membership in Private Associations,” argues on the basis of name correspondences that there was only one association in Tebtunis, see below, n. 16.

<sup>6</sup> E. Bresciani, “Nuovi statuti demotici di ‘Confraternite’ dalla necropoli dei Coccodrilli a Tebtynis (P.Vogl. demot. Inv. 77 e Inv. 78),” *EVO* 17 (1994) pp. 49-67.

<sup>7</sup> W. Erichsen, “Der demotische Papyrus Hamburg I,” *Acta Orientalia* 26 (1962) pp. 97-107; republished by De Cenival, *Associations*, pp. 59-61, 219-220.



147 BCE P.Cairo dem. II 31179

145 BCE P.Cairo dem. II 30605

*p3 hp r mti t3 snt n3 w<sup>b.w</sup> sbk-nb-tp-tn r-r=f p3 mr-mš<sup>c</sup> p3 msh*

the law to which the association of the priests of Soknebtunis and the president of the crocodile have agreed (P.Mil.Vol.dem. Inv. 77, text A, l. 3)

*p3 hp r mti n3i=w t3 snt r-r=f p3 mr-mš<sup>c</sup> p3 msh*

the law to which those of the association and the president of the crocodile have agreed (P.Hamburg dem. 1, P.Cairo dem. II 30605, 31179, 30606 without *r-r=f*)

Of the five examples of rules from this association, the earliest indicates that the members of the association were priests of Soknebtunis. The later examples omit this detail but probably belong to the same association in view of the title, *p3 mr-mš<sup>c</sup> p3 msh* “president of the crocodile”, and the correspondence of their rules with only variations in order. In every example, the meeting place of the association is before the mummified crocodiles in the resting place of the crocodile (Demotic, *ˆ.wy htp p3 msh*) in Tebtunis. P.Mil.Vogl.dem. Inv. 77 and P.Cairo dem. II 30605 were reportedly found buried beside crocodile mummies in the necropolis of Tebtunis.<sup>8</sup>

Since the duration of the rules is stated to be one year, they are probably copies of annual renewals of the same association. Muhs emphasizes that many of the same members appear in the various accounts. However, it is noteworthy that among the four examples dated within 12 years of each other, as many as half the members in each text never appear in another copy. Muszynski’s suggestion that high mortality was to blame is unsatisfactory. De Cenival assumes that the lists are incomplete but there is some evidence to the contrary.<sup>9</sup> An alternative would be to suppose that

<sup>8</sup> Bresciani, “Nuovi statuti demotici,” p. 50; Spiegelberg, P.Cairo dem. II p. 18.

<sup>9</sup> De Cenival, *Associations*, p. 151-2; the difficulty is that the number of members (e.g. 35 in P.Mil.Vogl.dem. Inv. 77 and 31 in P.Cairo dem. II 30605) is comparable with the members in the Demotic texts of other associations, including P.Prague dem where they number 40 and P.Cairo dem. II 30619 where they number around 30, though it is partially fragmentary, and whose rules imply that all its members are listed below: *n3i=w t3 snt nti iw n3 rn(.w) sh hry*, “those of the association whose names are written below,” see below, n. 14; the related account (P.Cairo dem. II 30618) listing the members again displays a

one's membership was not permanent but had to be renewed each time the association itself renewed its rules.

### Association 2:

137 BCE P.Prague dem. 1<sup>10</sup>

*h.t p3 hp [irm n3] md.w r mti n3i=w t3 snt hn n3i ... n3 hb.w(?)<sup>11</sup> n t3 dni.t Pwlmn*

copy of the law and the words to which those of the association have agreed at the ... and the festivals(?) in the district of Polemon (P.Prague dem. 1, ll. 3-4)

P.Prague dem. 1 contains the rules of an association in the Polemon district as well as an account. There is good reason to think that association was based in Tebtunis because the account specifies that a portion of the contributions be offered to Soknebtunis and one member has the title "caller of Soknebtunis".<sup>12</sup> Although dated only eight years later than the last example of the rules from the previous association, only one name from the latter appears among the thirty five members in P.Prague dem. 1. It also contains several unique rules. For example, it is the only text to specify that the president is responsible for supplying beer and wine. It contains penalties for fraudulent contributions of beer and wine, for adultery and for beating the youth members, which are not present in the previous association's rules. Moreover, it lacks the rule that members must accompany the mummified crocodiles to their resting place. It is also remarkable that no specific meeting place or village is mentioned other than the Polemon district.

### Association 3:

137 BCE P.Cairo dem. II 30619

---

remarkable correspondence with the other list, which also suggests completeness.

<sup>10</sup> W. Erichsen, *Die Satzungen einer Ägyptischen Kultgenossenschaft aus der Ptolemäerzeit*, Copenhagen (1959); republished by De Cenival, *Associations*, pp. 83-91, 225-227.

<sup>11</sup> Erichsen hesitantly proposed *Hr (n) t3 sh.t* "Horus in der Feldmark" as the name of the association, *Satzungen*, p. 21. The reading *n3 hb.w*, lacking the determinative it has in l. 4, fits the writing better than *t3 sh.t* and suggests an adverbial phrase, specifying the occasion for the agreement. The reading *t3 snt Hr (n) n3 hb.w* "the association of Horus of the festivals" remains a possibility but neglects the definite article visible on the photograph.

<sup>12</sup> P.Prague dem. 1, B, left column, l. 7: *p3 'yš sbk-nb-tn*; ll.8, 21: *m-b3h sbk-nb-tn*.

137 BCE P.Cairo dem. II 30618

*h.t p³ hp [r] mtī n³i=w t³ snt nti iw n³ rn(.w)*<sup>13</sup> *sh hry*

copy of the law to which those of the association whose names are written below have agreed (P.Cairo.dem. II 30619, l. 2)

These two documents contain the rules of the association and an account respectively and were both found in Grenfell and Hunt's excavation at Tebtunis. Like the other associations, this one was probably based in Tebtunis since a "caller of Soknebtunis" appears in the list of members.<sup>14</sup> The title of the document suggests that the names written below are a reasonably complete list of the members. However, not a single person corresponds with the members of the other two associations even though the lists of the first date only eight years earlier and the second is dated to the same year.<sup>15</sup> It certainly cannot be the same association as the one represented in the rules of P.Prague dem. 1 because the duration of these overlap.

The rules specify that the meeting places for the association are to be in the temples of three villages in the southern Fayyum: Tebtunis, Narmuthis, and Gurob.<sup>16</sup> They are supposed to drink together twice during the year in Tebtunis and Gurob and once during the festival of the god Sokonopis in Narmouthis.<sup>17</sup> Just as the various meeting points would suggest, the rules confirm that the members of this association came from several villages in

<sup>13</sup> The signs following *t³ snt* (the reading of which I owe to Prof. Zauzich) were unread by Spiegelberg and De Cénival, who hesitantly proposed, *Imn-hṭp*, "of Amenhotep" as the name of the association, *Associations*, p. 98. Bresciani, "Nuovi statuti demotici," p. 66, proposed *t³ snt n³ iry.w*, "l'associazione dei compagni."

<sup>14</sup> P.Cairo dem. II 30619, recto col. 2, l. 5; P.Cairo dem. II 30618 A, recto col. 1, l. 8, B, recto col. 2, l. 8.

<sup>15</sup> It was thus an error for Muhs to regard them as the same association, "since some members appear in more than one list" ("Membership in Private Associations," p. 7).

<sup>16</sup> The statement in ll. 2-3 that the association meets "in the temples written below in the Polemon district" implies that ll. 4-5 be read as meeting places rather than divine names: see Spiegelberg, P.Cairo.dem. II p. 67-8 and Muhs, "Membership in Private Associations," p. 15 n. 29, contrary to De Cénival, *Associations*, p. 94, 99-100. Thus *Mi-wr* refers to Gurob instead of the "(dieu du) canal(?)" ; cf. E. Cruz-Uribe, "The Lake of Moeris: a Reprise," in J. Johnson, ed., *Life in a Multi-Cultural Society*, Chicago (1992) pp. 63-66.

<sup>17</sup> For the reading *šbk-h³py*, "Sokonopis", see W. Clarysse, "Noms démotiques en -iw, -m-hb, et -i.ir.dj-s," *Enchoria* 15 (1987) pp. 11-24.

the area. One rule says that when a member's relation dies they must welcome people from his village who are in mourning and must be willing to travel to his village. Another says that the members must travel to another member's village to support him when he is being investigated by the authorities.<sup>18</sup>

I turn now to my second observation: the idiosyncrasy of association titles relative to the organization of Egyptian temples. All three associations in Tebtunis have five titles to designate individual members, which are similar to those found in association texts from elsewhere. In the lists of members, the president and the second are always listed first followed by various prophets, callers, men without titles, and a group of youths.

<i>mr-mš<sup>c</sup></i>	“president”
<i>mh-2</i>	“second”
<i>hm-ntr</i> + DN	“prophet of”
ꜥyš + DN	“caller of”
<i>mnḥ.w</i>	“youths”

It is beyond the scope of this paper to provide extensive commentary on these titles. It suffices to note that *hm-ntr* is the only one that is also common in Egyptian temples. However, this title appears so frequently in association texts as to arouse suspicion about whether it actually refers to the prophets of temples.<sup>19</sup> It applies even to women who formed religious associations in Ghoran.<sup>20</sup>

The title *mr-mš<sup>c</sup>* or “president”, contrary to De Cenival, is specific to the associations and does not refer to the person in charge of the temple. She claims that *mr-mš<sup>c</sup>* in this context is equivalent to the Greek *strategos* and refers to the “descendants des *machimoï*, l'ancienne caste de guerriers-prêtres.”<sup>21</sup> Exercising a dual military/administrative function, she argues that

<sup>18</sup> P.Cairo.dem. II 30619, recto col. 1, ll. 8-9.

<sup>19</sup> Muhs, “Membership in Private Associations,” p. 16.

<sup>20</sup> De Cenival, “Deux papyrus inédits de Lille avec une révision du P.dém.Lille 31,” *Enchoria* 7 (1977) pp. 1-49. Among other titles, *mr-mš<sup>c</sup>* also applies to women in these Ghoran association texts, P.Lille.dem. 31, 97 verso, and 98 recto, which probably date to the early third century BCE.

<sup>21</sup> De Cenival, *Associations*, p. 160.



the *mr-mšc* was in charge of the temple and therefore also of the religious association. She cites as an example a Demotic inscription where the *mr-mšc* *p3 byk* “president of the falcon” is supposedly responsible for temple administration.<sup>22</sup> However, in that case, *mr-mšc* and *strategos* are clearly distinct titles and his capacity as temple administrator is indicated by the title *shn* “administrator” not by *mr-mšc*.<sup>23</sup>

The priest in charge of the temple of Soknebtunis is always called the *lesonis* (Demotic, *mr-šn*), the usual title for the administrator of a temple, rather than *mr-mšc*.<sup>24</sup> In the first association mentioned above the *lesonis* appears as an ordinary member while the typical association titles appear at the beginning of the list. In this case, it seems that the *lesonis* of the temple became a member of the religious association, distinct from the *mr-mšc* or “president”, and that the title was not conferred on him by the association. The title *lesonis* only applies to the leader of an association in the special case of P.Berlin 3115, a professional association of funerary workers in the Thebaid. De Cenival’s claim that the Fayyum associations were simply Egyptian temples is based partly on this title in the Berlin text<sup>25</sup> but she admits that it does not refer to a temple administrator here: “Dans ce cas particulier, il ne dirige peut-être administrativement que le groupe professionnel des coachytes; on connaît en effet à Djême un *mr-šn* des tisserands.”<sup>26</sup> Moreover, her case for a correspondence between the annual renewal of the rules of associations and the annual renewal of the priesthood, by which the temple administrator (*mr-šn* or *mr-mšc*) took charge of the association *ex officio*, rests on weak foundations.<sup>27</sup>

<sup>22</sup> De Cenival, *Associations*, p. 160.

<sup>23</sup> W. Spiegelberg, “Eine Urkunde über die Eröffnung eines Steinbruchs unter Ptolemaios XIII,” *ZÄS* 51 (1913) pp. 65-75.

<sup>24</sup> For the *lesonis* as the administrator of the temple of Soknebtunis see, e.g., P.Cairo dem. II 30631, l. 4.

<sup>25</sup> De Cenival, *Associations*, pp. 151-2, 154.

<sup>26</sup> De Cenival, *Associations*, p. 157; for *p3 mr-šn n n3 šht.tj.w* “the *lesonis* of the weavers,” see W. Spiegelberg, “Papyrus Erbach: ein demotisches Brieffragment,” *ZÄS* 42 (1905) pp. 43-60, recto col. I, l. 4.

<sup>27</sup> She cites, as evidence, the annual returns of priests to the state, which are Roman rather than Ptolemaic, *Associations*, p. 147, 156 n. 6. Likewise, there is no support for Muszynski’s claim: “Que ce changement annuel des fonctions attribuées à chaque prêtre ait eu une influence sur la vie des associations se comprend aisément, si on accepte que c’est à

Finally, I turn to my third observation: priests of Soknebtunis became members of the associations. Muhs has recently suggested that all of the Demotic texts from Tebtunis relate to one professional association of “bearers of the gods”, Demotic *t̅ʒi-ntr.w*, Greek *θεαγοί*, whom he argues held a status inferior to *w<sup>c</sup>b*-priests and akin to *pastophoroi*. His related claim that there were no religious associations in Ptolemaic Egypt, only professional associations introduced to Egypt from Greece and emulated by Egyptian non-elites, ignores evidence to the contrary.<sup>28</sup> Quaegebeur has shown that the *t̅ʒi-ntr.w* or *theagoi* were involved in carrying the mummified animals to the necropolis.<sup>29</sup> The idea that they constituted the membership of the associations known from the Demotic rules was tentatively suggested by Quaegebeur.<sup>30</sup> Muhs’ argument rests primarily on the first association’s meetings in the crocodile cemetery and on one rule found in this association:

*mtw=n st̅ʒ.ty n̅ʒ ntr.w šbk mtw=n di.t p̅h=w r t̅ʒi=w qrs.t*

and we will lead the gods of Sobek and will cause them to reach their tomb

(P.Hamburg 1, l. 10; P.Cairo dem. II 31179, l. 12)

P.Cairo dem. II 30605 adds the phrase, *r h̅(t) k.t rnp.t* “as in the previous year” while P.Cairo dem. II 30606 curiously omits the rule. The texts belonging to the two other associations in Tebtunis also omit the rule.

The presence of the rule itself is insufficient to indicate that the members were *theagoi*. There is no evidence to suppose that every person who

---

celui qui était investi de la plus haute fonction qu’était attribuée la présidence de l’association” (“Les associations,” p. 151).

<sup>28</sup> Muhs, “Membership in Private Associations,” pp. 4-5, 15-19; For example, he does not explain the evidence for an earlier tradition in Egypt; see De Cenival, “Comptes d’une association religieuse Thébaine datant des années 29 à 33 du roi Amasis (P. Démot. Louvre E 7840 Bis.)” *RdÉ* 37 (1986) pp. 37-46; “Papyrus Seymour de Ricci: Le plus ancien des règlements d’association religieuse (4<sup>ème</sup> siècle av. J.-C.) (Pap. Bibl. Nationale E 241.)” *RdÉ* 39 (1988) pp. 37-46.

<sup>29</sup> J. Quaegebeur, “La désignation ‘porteur(s) des dieux’ et le culte des dieux-crocodiles dans les texts des époques tardives,” *Mélanges Adolphe Gutbub*, Montpellier (1984), pp. 161-174.

<sup>30</sup> Quaegebeur, “Porteur(s) des dieux,” p. 170-1; cf. P. Dils, “Les *t̅ʒj (n̅ʒ) ntr.w* ou *θεαγοί*: Fonction religieuse et place dans la vie civile,” *BIFAO* 96 (1995)” p. 166.

accompanied the sacred animals to their burial, for example in the processions known from Saqqara, had this title.<sup>31</sup> Moreover, a Greek papyrus (P.Tebt. III 894) from cartonnage that was found in Tebtunis but probably comes from another village lists members of an association where only one has the title *theagos*; this association is organized differently from the ones considered here. These details, especially the absence of the rule in two of the associations, fit poorly with Muhs' argument that the members in the Tebtunis associations would have this title.

In the case of the first association, priests of Soknebtunis certainly became members. First, P.Mil.Vogl.dem. Inv. 77 refers to the association as *t3 snt n3 w<sup>b</sup>.w sbk-nb-tp-tn* "the association of the priests of Soknebtunis" and again in the list of members, which begins *n3i=w t3 snt n3 w<sup>b</sup>.w sbk-nb-tp-tn* "those of the association of the priests of Soknebtunis." Second, there are correspondences between the members who have titles in this association and the councilor priests found in P.Merton.dem. 1.<sup>32</sup> For example, Paapis son of Paches was the president (*mr-m<sup>s</sup>c*) of the association in 157 BCE (P.Cairo dem. II 30606), the *lesonis* (probably of the temple of Soknebtunis) in 151 BCE and again in 148 BCE (P.Hamburg dem. 1 and P.Cairo dem. II 31179), as well as a councilor priest in 142 BCE (P.Merton). *Hnm-hwy* son of Marres was the president (*mr-m<sup>s</sup>c*) of the association in 145 BCE (P.Cairo.dem. II 30605) and a councilor priest in 142 BCE (P.Merton). Onnophris son of Petesouchos was the "second" in 157 BCE (P.Cairo.dem. II 30606) and a councilor priest in 142 BCE (P.Merton).

In the case of the other two associations, there are no direct means to identify the members but the organization and activities of the these associations are broadly similar with the first one. In P.Prague dem. 1 the funds of the association are to be offered to the god Soknebtunis and one member has the title "caller of Soknebtunis". It is therefore conceivable that some priests of Soknebtunis became members in this association rather than the other. In the third association, P.Cairo dem. II 30619, the members meet

<sup>31</sup> O.Hor 19, 21 mention the procession of sacred animals to the necropolis involving *p3 m<sup>s</sup>c*, "the crowd", and certain *w<sup>b</sup>*-priests.

<sup>32</sup> De Cenival, *Associations*, p. 237, n. 1; S.R.K. Glanville "The Admission of a Priest of Soknebtunis in the Second Century B.C.," *JEA* 19 (1933) pp. 34-41. Councilor priests (Demotic, *w<sup>b</sup>.w nti mnq md*, Greek, βουλευταὶ ἱερεῖς), mentioned in the Canopus decree, were administrators in each temple drawn from each phyle; cf. O.Hor 19, 21.



for drinking in the temples of Tebtunis, Narmuthis, and Gurob. The title “caller of Soknebtunis” appears again in this association. Finally, the rule concerning the burial of sacred animals, taken by Muhs to suggest that the members were not priests, is absent from both of these associations.

One might argue that the first association supports De Cenival’s view that the associations are simply Egyptian temples, especially since P.Mil.Vogl.dem. Inv. 77 refers to “the association of the priests of Soknebtunis”. The existence of three contemporary associations, all with ties to the temple of Soknebtunis, casts doubt on this argument. Moreover, nothing in the association texts corresponds to our understanding of how temples functioned. For example, we learn nothing about the division of priests into phyles for rotational service in the temple. Besides the appearance of the title *hm-ntr* or prophet, we rarely find Egyptian priestly titles in the association texts. Instead, Egyptian associations developed their own titles, which appear in many Demotic association texts throughout the Fayyum, including an association composed entirely of women and another that may have admitted both men and women.<sup>33</sup> It is unlikely that such associations correspond to Egyptian temples in the sense originally supposed by De Cenival.<sup>34</sup>

Regarding the Tebtunis associations as private organizations, distinct from temples but drawing members from among the priests, opens several possibilities for further research. Muszynski’s study, though preliminary, is exemplary for comparing all of the Greek, Demotic, and hieroglyphic evidence for associations.<sup>35</sup> In this paper, I have highlighted the presence of multiple associations in Tebtunis during the second century BCE based on the Demotic texts. To these one might add several private associations, whose members have predominantly Egyptian names, known from Greek texts of the second century BCE that were also found in Tebtunis but probably come from neighboring villages.<sup>36</sup> In the case of Roman Tebtunis, there is again evidence for a variety of private religious associations, which

---

<sup>33</sup> See above, n. 21.

<sup>34</sup> That is to say, religious organizations with priests divided into phyles (five phyles after the Canopus decree of 238 BCE) that were coordinated by the state for administration and taxation by means of royal patronage and inspections; cf. De Cenival, *Associations*, p. 151-2.

<sup>35</sup> See above, n. 4.

<sup>36</sup> P.Tebt. I 118, 122, 177, III 894.



are perhaps behind the construction of *deipneteria* or dining halls along the dromos for their meetings.<sup>37</sup> The conclusions that follow from these observations will have to be explored in greater detail in future studies.

---

<sup>37</sup> P.Mich. II 127, V 243, 246, 247, 248; P.Lips. II 131; On the *deipneteria*, see Rondot, *Le temple de Soknebtynis et son dromos (Tebtynis II)*, Cairo (2004), pp. 150-2; the identification of earlier *deipneterion* within the enclosure of the temple of Soknebtunis is questionable, pp. 19-20.



# What is a Scriptorium?

Alan Mugridge

Did the early Christians make use of already established “scriptoria,” and can we (by a study of the extant manuscripts) perceive any stages in the process which saw Christians develop their own “scriptoria” so as to be able to produce such fine manuscripts of the Bible in the fourth and fifth centuries as the codices Vaticanus, Sinaiticus and Alexandrinus? For the sake of this study “Early Christianity” will be taken to mean Christianity in the Graeco-Roman world up until the end of the fifth century. Gamble notes that the issue of scriptoria in early Christianity is a problem partly of definition and partly of evidence.<sup>1</sup> It is a problem of evidence, because there is so little of it. In this paper I wish to make some observations about the linguistic evidence as well as the issue of definition. We will examine the usage of the Latin word “scriptorium,” as well as any Greek equivalent. In the light of modern references to “scriptoria” in the ancient world, I will pose some questions of definition which I believe follow from conclusions drawn in the first parts of the paper. What was a “scriptorium”? When was the word “scriptorium” first used to refer to a place where books were copied?<sup>2</sup>

## “Scriptorium” in Latin

Lewis and Short's *Latin Dictionary* contains an entry for the adjective “scriptorius,” meaning “of or belonging to writing.”<sup>3</sup> There is a citation of its use in the First Century AD by Celsus to describe a “calamus” (reed) in the phrase “calamum scriptorium” (*writing reed*)<sup>4</sup> as well as a use to describe “atramentum” (ink) in the phrase “atramento scriptorio” (*writing ink*).<sup>5</sup> There

---

<sup>1</sup> H. Gamble, *Books and Readers in the Early Church. A History of Early Christian Texts* (New Haven: Yale, 1995) 121.

<sup>2</sup> This paper concerns the copying of literary or semi-literary works, not the reproduction of documents. Further, the discussion concerns scriptoria as places where books were copied rather than composed. Cf. R. Cribiore, *Writing, Teachers and Students in Graeco-Roman Egypt* (Atlanta: Scholars, 1996) 10.

<sup>3</sup> C. T. Lewis and C. Short, *Latin Dictionary* (Oxford: Clarendon, 1879) 1648.

<sup>4</sup> Celsus, *De Medicina* 5.28.12.

<sup>5</sup> Celsus, *De Medicina* 6.4; 8.4.

is another citation of the neuter adjective “scriptorium” used as a substantive by Isidore, Archbishop of Seville in the seventh century, to mean “a metallic stylus for writing on wax tablets.”<sup>6</sup>

The *Oxford Latin Dictionary* also refers to Celsus’ use of the adjective with “calamus” and “atramentum,”<sup>7</sup> as well as another reference for its use to describe ink by Scribonius Largus in the First Century.<sup>8</sup> The *OLD* does not have a reference to the substantive meaning “metallic stylus for writing on wax tablets,” and I infer that this usage arose later than the period covered by the *OLD*, that is, after the end of the second century.<sup>9</sup> So far there is no reference to “scriptorium” being used to mean a “writing room”.

As for lexica covering a later period, the Latin-French dictionary of Christian authors by Blaise and Chirat contains an entry for a noun “scriptorium,”<sup>10</sup> but the only meaning cited is “*style pour écrire sur la cire*,” citing the same reference in the works of Isidore of Seville as cited by Lewis and Short. The *Dictionary of Medieval Latin from British Sources* has not yet reached the letter “S,” so there is no light to be shed on the issue from that quarter.<sup>11</sup> The word does not occur in Souter’s *Glossary of Later Latin to 600 A.D.*,<sup>12</sup> or in Stelton’s *Dictionary of Ecclesiastical Latin*.<sup>13</sup>

However, Niermeyer and Van de Kieft’s *Medieval Latin Dictionary* has an entry for “scriptorium” which is relevant to this issue.<sup>14</sup> It lists the meanings “*stylus for writing on wax*,” and then the meaning, “*monastic writing-room*”, attested in Thangmar’s, *Life of Bernward*,<sup>15</sup> and in a work by Ekkehard, fourth abbot of the monastery of St. Gall.<sup>16</sup> Thangmar died before 1013, and Ekkehard around 1060, which puts these references at about the

<sup>6</sup> Isidore, *Etymologiae* 6.9.2.

<sup>7</sup> P. G. W. Glare, *Oxford Latin Dictionary* (Oxford: Clarendon, 1982) 1711.

<sup>8</sup> Scribonius Largus, *Compositio* 10.

<sup>9</sup> *OLD*, v-vi.

<sup>10</sup> A. Blaise and H. Chirat, *Dictionnaire Latin-Français des Auteurs Chrétiens* (Turnhout: Brepols: 1967) 745.

<sup>11</sup> R. E. Latham and D. R. Howlett, *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*. A-L (Oxford: Oxford University Press for the British Academy, 1997).

<sup>12</sup> A. Souter, *Glossary of Later Latin to 600 A.D.* (Oxford: Clarendon, 1949).

<sup>13</sup> L. F. Stelton, *Dictionary of Ecclesiastical Latin* (Peabody: Hendrickson, 1995).

<sup>14</sup> J. F. Niermeyer and C. Van de Kieft, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus* (rev. ed. by J. W. J. Burgers; Leiden: Brill, 2002) 1236.

<sup>15</sup> Thangmar, *Vita Berwardi*, ch.6.

<sup>16</sup> Ekkehard IV, *Saxuum S. Galli continuatio prima*, ch.3.



beginning of the 11th century. Were there no uses of "scriptorium" for a (monastic) "writing room" earlier than these?

A check of the PHI Latin CDROM found no occurrences of "scriptorium" meaning "writing-room," but again only adjectival uses describing a "calamus" with a few extra citations.<sup>17</sup> This is not surprising, since the period covered by this disk is similar to the *OLD*. The *Bibliotheca Teubneriana Latina* CDROM yielded no more examples.<sup>18</sup> Further, at this stage the hard copy of *Thesaurus Linguae Latinae* is only up to the letter "P." So, we are left with the impression that the use of "scriptorium" as a neuter substantive to describe a "writing room" or "writing workshop" appears to be a late usage in Latin, perhaps as late as the 10th (or early 11th) century.

### "Scriptorium" and Greek

Is there a link between the (apparently quite late) use of the Latin "scriptorium" to mean a writing room and one or more Greek words? On the *TLG* CDROM there is no record of a loan-word like *σκριπτοριον* or *σκριπτωριον*,<sup>19</sup> nor does any appear in *LSJ* (including the Revised Supplement),<sup>20</sup> Renehan's *Greek Lexicographical Notes*,<sup>21</sup> Lampe's *Patristic Greek Lexicon*,<sup>22</sup> nor in Sophocles' *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*,<sup>23</sup> nor in Hatch and Redpath's concordance to the

<sup>17</sup> Celsus, *De Medicina* 7.11.1; 7.27.3; 8.4.6; Scribonius Largus, *Compositiones* 47; Pliny, *Naturalis Historia* 1.16a. I thank Dr. Charles Tessoriero for his kind assistance in this search.

<sup>18</sup> *Bibliotheca Teubneriana Latina* CDROM (2<sup>nd</sup> ed.; Munich: K. G. Saur; Turnhout: Brepols, 2002). This disk covers up to about 500.AD.

<sup>19</sup> *Thesaurus Linguae Graecae* CD ROM (Irvine: University of California, 1992).

<sup>20</sup> H. G. Liddell and R. Scott, *Greek-English Lexicon* (revised and augmented throughout by Henry Stuart Jones; Oxford: Clarendon, 1940), with Revised Supplement by P. G. W. Glare and A. A. Thompson (Oxford: Clarendon, 1996).

<sup>21</sup> R. Renehan, *Greek Lexicographical Notes. A Critical Supplement to the Greek-English Lexicon of Liddell-Scott-Jones*, 2 vols. (Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1975, 1982).

<sup>22</sup> G. W. H. Lampe, *Patristic Greek Lexicon* (Oxford: Clarendon, 1961).

<sup>23</sup> E. A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods* (New York: Unger, 1957, orig. 1887).

Septuagint,<sup>24</sup> nor in the main English lexica to the Septuagint including Muraoka's recent large work.<sup>25</sup> Nor is there a record of such a word in the *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden*.<sup>26</sup> Such a loan-word apparently did not exist.

What might have been the Greek equivalent of the Latin "scriptorium," if it were used earlier than the 10/11th centuries? Lewis and Short's *Latin Dictionary* mentions γραφίον as an equivalent to "scriptorium," and indeed both γραφίον and γραφεῖον were sometimes used to refer to a location where writing took place. However, the entry referring to γραφίον only refers to it as an equivalent to "scriptorium" in the sense of a "stylus for writing on wax tablets." The lexica show that γραφεῖον was used with a range of meanings in relation to the process of writing.<sup>27</sup> These included its meaning as a writing implement, i.e. "pencil" (at least from the time of Hippocrates),<sup>28</sup> "paint-brush" (at least from the time of Plutarch),<sup>29</sup> and "engraving-tool, chisel" (in inscriptions).<sup>30</sup> However, it was also used to mean "registry, record-office" (both in inscriptions and in the papyri from the 2nd century BC to the 1st century AD).<sup>31</sup> The word γραφή also was used to mean "record office, archive."<sup>32</sup> The only other meanings listed for γραφεῖον are "tax on writing-materials"<sup>33</sup> and (in the plural) "fees for copying."<sup>34</sup>

Therefore, even though the noun γραφεῖον was sometimes used for a location where writing took place, this does not refer to a room dedicated to

<sup>24</sup> E. Hatch and H. A. Redpath, *Concordance to the Septuagint and the other Greek Versions of the Old Testament* (Peabody: Baker, 1983; orig. Oxford: Clarendon, 1897).

<sup>25</sup> J. Lust et al., *Greek-English Lexicon of the Septuagint*, 2 vols. (Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft, 1992, 1996); T. Muraoka, *A Greek-English Lexicon of the Septuagint, Chiefly of the Pentateuch and the Twelve Prophets* (Louvain: Peeters, 2002).

<sup>26</sup> F. Preisigke, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden* (Berlin: Harrossowitz, 1925–1993).

<sup>27</sup> For the following references see LSJ, 359.

<sup>28</sup> Hippocrates, *Περὶ ἐπικνήσιος* 8(f.l.). Cf. Aristotle, *Physica* 248<sup>b</sup>8 (IV BC); Machon, *apud Athenaeum* 13.582c (III BC).

<sup>29</sup> LSJ cites Plutarch, 2.859e. Cf. Sextus Empiricus, *Πυρρώνειοι ὑποτυπώσεις* 1.28.

<sup>30</sup> See G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta* 980.4 (Philae).

<sup>31</sup> See C. Michel, *Receuil d'inscriptions grecques* 595.12 (Halicarnassus); P.Ryl. 65.4 (I BC); P.Amh. 110.21 (I AD).

<sup>32</sup> See *Inscriptiones Graecae* ii (2).203 B101 (Delos, III BC), cited from LSJ, 360.

<sup>33</sup> See BGU 277.ii.11.

<sup>34</sup> See BGU 1214.12.

the reproduction of books, but to an “office” of some kind, or a form of archive room for the copying and storage of records, private petitions, and the like. While γραφεῖον or γραφίον were clearly used at least until the 6<sup>th</sup> century, as the *TLG* CDROM shows, it has not yet been possible to check if any of these occurrences yield the sense “writing room (for the production of books).” Certainly neither *LSJ* nor the works designed to supplement it (Renehan’s two volumes, Diethart’s three articles, or Chadwick’s book) contain any evidence for this usage.<sup>35</sup>

It is true that a second century documentary papyrus (P.Duke inv.988) is cited as mentioning a “scriptorium”, but the papyrus is quite fragmentary.<sup>36</sup> While the cataloguer presumably had in mind the use of γραφειον in line 2,<sup>37</sup> there are no transcriptions or translations of this papyrus available at this stage. Further, the amount of text available for analysis is minimal for such a documentary text, so it would be precarious to build any conclusions on this one use.

At this stage, then, assuming no further results from *TLG*, there does not appear to have been a Greek word used in antiquity for a scriptorium in the sense of a writing room dedicated to the copying of books. Nor is there evidence that the Latin word “scriptorium” was used in this sense until the 10<sup>th</sup> or 11<sup>th</sup> century. Therefore, it seems that the need for a technical term for such a “writing room” was not felt until quite late, even though we know that such places did exist in Christian monasteries of both Eastern and Western churches in Byzantine and Medieval times.

---

<sup>35</sup> J. Diethart, “Lexicographische Lesefrüchte. Bemerkungen zu ‘Liddell-Scott’: ‘Revised Supplement’ 1996,” *ZPE* 123 (1998) 165-76; Lexicographische Lesefrüchte II. Weitere Bemerkungen zu ‘Liddell-Scott’: ‘Revised Supplement’ 1996,” *ZPE* 128 (1999) 177-82; “Lexicographische Lesefrüchte III. Bemerkungen zu ‘Liddell-Scott’: ‘Revised Supplement’ 1996, und G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*,” *APF* 48 (2002) 147-55; J. Chadwick, *Lexicographica Graeca. Contributions to the Lexicography of Ancient Greek* (Oxford: Clarendon, 1996). See n.20 above for *LSJ* and Revised Supplement, and n.21 for Renehan’s works.

<sup>36</sup> See <http://scriptorium.lib.duke.edu/papyrus/records/988.html> for information about P.Duke inv.988, including an image.

<sup>37</sup> I acknowledge the help of Dr. Josh Sosin at Duke for this information.

### “Scriptorium” in Modern Usage

It is entirely appropriate to speak about scriptoria in the Byzantine and Medieval periods.<sup>38</sup> A monastic scriptorium is attested at Vivarium in the Sixth century,<sup>39</sup> as well as at such monasteries as the Studios monastery at Constantinople, the St. Gall monastery in Switzerland, and the Lavra monastery on Mt. Athos, amongst others. Scriptoria often developed in episcopal towns and cathedrals, such as at Rheims. The *Gospel Book of Henry III* from the Eleventh century depicts scribes at work in the scriptorium at Echternach.<sup>40</sup> In many monasteries, scriptoria had a strong connection with the library (sometimes being physically nearby), so that at St Gall the library was directly over the scriptorium. Indeed, sometimes the library and the scriptorium were one and the same.

Scriptoria varied in their quality and style of workmanship. The traditions of manuscript production in certain monastic scriptoria became so fixed, that manuscripts may now be assigned to particular monasteries as their place of production on the basis of their characteristic features.<sup>41</sup> Of course, while such traditions of manuscript production came to be part of a highly developed system in Byzantine and Medieval monasteries,<sup>42</sup> they would only have been present in ancient scriptoria, if at all, to a certain degree.

---

<sup>38</sup> On Byzantine scriptoria see J. Irigoin, “Pour une Étude des Centres de Copie Byzantins,” *Scriptorium* 12 (1958) 208-27; 13 (1959) 177-209; “Centres de Copie et Bibliothèques,” in *Byzantine Books and Bookmen* (Washington: Dumbarton Oaks, 1975) 17-27.

<sup>39</sup> Cassiodorus, *Institutione*, 1.15; 1.30.

<sup>40</sup> See Avrin, *Scribes, Script and Books. The Book Arts from Antiquity to the Renaissance* (London: British Library, 1991) 223.

<sup>41</sup> See above for references to Irigoin’s study of Byzantine scriptoria. D. Ganz, “Book Production in the Carolingian Empire and the Spread of the Caroline Minuscule,” in R. McKitterick (ed.), *New Cambridge Medieval History*, vol.2 (Cambridge: Cambridge University, 1995) 791 speaks of “a shared scribal discipline.”

<sup>42</sup> Gamble, *Books and Readers*, 121 mentions the sorts of features in mind here as “more structured, operating, for example, in a specially designed and designated location; employing particular methods of transcription; producing certain types of manuscripts; or multiplying copies on a significant scale.” We might also mention a certain degree of control being exercised over the copying process by someone checking the finished product for accuracy.



However, modern writers have not been averse to using the word “scriptorium” with reference to the ancient world, since it is obvious that before the Byzantine and Medieval periods manuscripts *were* copied. In antiquity *archives* were kept from early times, and it is often assumed that such archives must have had dedicated scriptoria.<sup>43</sup> Further, *libraries* began to appear, often in relation to archives, and again it may be assumed that they would have needed scriptoria in order to produce copies of books.<sup>44</sup> Certainly, they often had a staff of scribes.<sup>45</sup> *Bookshops* began to emerge in various forms.<sup>46</sup> In the Greek world, Casson refers to booksellers, who “either ran or had access to scriptoria,” which he describes as “shops staffed with scribes who turned out copies of works.”<sup>47</sup> In the end, as Casson says, “Basically a bookstore was a scriptorium, a shop that did copying.”<sup>48</sup> Certain upper-class Romans had *private copies* of works of literature made by their own slaves or by asking friends to have the work done by their slaves, and in general the circulation of already existing books took place mainly within

<sup>43</sup> See L. Casson, *Libraries in the Ancient World* (New Haven: Yale, 2001) 1-16 on such archives.

<sup>44</sup> Casson, *Libraries*, 28. Cf. P. J. Parsons, “Libraries,” in S. Hornblower and A. Spawforth, *Oxford Classical Dictionary* (3<sup>rd</sup> ed.; Oxford: Clarendon, 2003) 854-55; K. Vössing, “Bibliothek,” in H. Cancik et al. (eds.), *Der Neue Pauly*, vol.2 (Stuttgart: Metzler, 1997) 634-47; C. Reitz, “Bibliothek,” in H. Cancik et al. (eds.), *Der Neue Pauly* vol.13 (Stuttgart: Metzler, 1999) 494-505.

<sup>45</sup> Galen (*Commentarius in Hippocratis Epidemias*, 3, 17A.606K) refers to the acquisition of manuscripts for the library at Alexandria by seizing books from ships in the harbour, making copies, returning the copies, and keeping the originals. On scribes employed by a library see Galen, *Commentarius in Hippocratis Epidemias*, 3.2.2; Aulus Gellius, *Noctes Atticae*, 7.17.3. Suetonius, *Domitianus*, 20 relates how Domitian sent copyists to the Serapeion in Alexandria to transcribe the best copies of works for the library in the Portico of Octavia, which had been burnt in AD.80.

<sup>46</sup> Gellius, *Noctes Atticae* 9.4.1ff mentions bundles of old books for sale at Brindisi harbour. Cf. A. F. Norman, “The Book Trade in Fourth Century Antioch,” *JHS* 80 (1960) 122-26.

<sup>47</sup> Casson, 26-27. However, he notes (p.27) that “we have no information about any of this, we can only guess.” Casson, 56-57 cites the example of the papyrus of Aristotle’s *Constitution of Athens*, which seems to have been ordered from a scriptorium, with the owner supplying the papyrus for the job. E. G. Turner, *Greek Papyri* (Oxford: Clarendon Press, 1968) 93 refers to P.Oxy. 2387 (fr.1) for evidence that in the bookshops (copying-houses) there was sometimes a corrector (διορθωτης) on hand to proof-read texts. He notes (p.93) that the Hawara *Illiad* has a note at the end indicating the work of a corrector.

<sup>48</sup> Casson, *Libraries*, 78. Starr, “Circulation,” 220 says that booksellers “were, in simple terms, the owners of small shops that dealt in luxury items.”

the circles of friendship and acquaintances,<sup>49</sup> but good copyists were not always easy to find.<sup>50</sup> In Egyptian religion *temples* sometimes had a building called a "House of Life," which has been called a "scriptorium."<sup>51</sup> However, this use of "scriptorium" seems to focus on the re-writing of religious texts, not just their being re-copied.

Some suggest that Room 30 at Qumran served the *religious community* there as a scriptorium, presumably producing a number of the manuscripts found in the vicinity, although this is disputed.<sup>52</sup> As we noted above, the copying of books took place in Christian *monasteries*, and thus the presence of scriptoria from early times has been suggested for monastic settings.<sup>53</sup> It has also been suggested that *Christian libraries and training schools*, such as at Alexandria,<sup>54</sup> Caesarea,<sup>55</sup> Jerusalem,<sup>56</sup> and Constantinople,<sup>57</sup> had scriptoria.

---

<sup>49</sup> See R. J. Starr, "The Circulation of Literary Texts in the Roman World," CQ 37 (1987) 213-23, esp. 221. For a papyrus which attests this practice see P.Oxy. 2192: "Make and send me copies of books 6 and 7 of Hypsicrates' Characters in Comedy, for Harpocration says that they are among Polion's books. But it is likely that others, too, have them. He also has prose epitomes of Thersagoras' work on the myths of tragedy." A comment follows in a different hand, "According to Harpocration, Demetrius the bookseller has got them. I have instructed Apollonides to send me certain of my own books, which you will hear of in good time from Seleucus himself. If you find any, apart from those I possess, make copies and send them to me. Diodorus and his friends also have some which I do not have." Cf. P.Oxy. 4365, "To my dearest lady sister in the Lord. Lend the Ezra, since I lent you the little Genesis. Farewell from us in God."

<sup>50</sup> See S. N. C. Lieu, "Scholars and Students in the Roman East," in R. MacLeod (ed.), *The Library of Alexandria. Centre of Learning in the Ancient World* (London: Tauris, 2000) 138.

<sup>51</sup> D. Frankfurter, *Religion in Roman Egypt. Assimilation and Resistance* (Princeton: Princeton University, 1998), esp. ch.6 ("The Scriptorium as Crucible of Religious Change"), pp.238-64.

<sup>52</sup> See A. Ruderman, "The Qumran Settlement: Scriptorium, Villa or Fortress," JBQ 23 (1995) 131-32; R. Reich, "A Note on the Function of Room 30 (the 'Scriptorium') at Khirbet Qumran," JJS 46 (1995) 157-60.

<sup>53</sup> Rufinus, *Apology against Jerome* 2.11 shows that his monks on the Mount of Olives copied manuscripts. See also T. Derda, *Deir-el-Naqlun: The Greek Papyri (P.Naqlun I)* (Warsaw: University of Warsaw, 1995) 42-48 on papyrological evidence for monks copying manuscripts in scriptoria. Certain ascetics also copied manuscripts. See eg. Evagrius and Pachomius' monks in Palladius, *Lausiac History*, 38, 32.

<sup>54</sup> The church in Alexandria was asked to provide the emperor Constans with Bibles, presumably for use in the churches of Constantinople (Athanasius, *Apology to the Emperor Constantius* 4). See also G. Cavallo, "Book," in H. Cancik et al. (eds.), *Brill's New Pauly*

There have also been suggestions that certain extant Christian manuscripts were the products of scriptoria. On the basis of stichometrical markings in P<sup>46</sup> Zuntz suggested that it was produced in a scriptorium at Alexandria.<sup>58</sup> Because of the “calligraphy” of P<sup>66</sup> (*P. Bodmer 2*), and seeing that it was corrected by the original scribe, Colwell suggested that it too was the product of a scriptorium.<sup>59</sup> Colwell’s view was partly based on the assumption that the presence of a large number of itacisms in P<sup>66</sup> implied its production by dictation, and thus a scriptorium.<sup>60</sup> Roberts referred to the wedge-shaped signs in the left margin of *P. Oxy. 405*, and concluded that such “critical signs” might imply the presence of a scriptorium at Oxyrhynchus in the late second or early third century.<sup>61</sup> He also takes the presence of *nomina sacra* in the papyri to imply early centralisation in the transmission of Christian literature, perhaps allied to the existence of scriptoria.<sup>62</sup> Skeat

---

(ET; Leiden: Brill, 2003) 721-27. R. van den Broek, “The Christian ‘School’ of Alexandria in the Second and Third Centuries,” in J. W. Drijvers et al. (eds.), *Centres of Learning, Learning and Location in Pre-Modern Europe and the Near East* (Leiden: Brill, 1995) 39-47 suggests (p.43) that there was a scriptorium at Alexandria in the second century, although he refers to “what has been called a ‘scriptorium’.”

<sup>55</sup> For the library at Caesarea see G. Cavallo, “Scuola, scriptorium, biblioteca a Cesarea,” in G. Cavallo (ed.), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale* (2<sup>nd</sup> ed.; Rome: Laterza, 1989) 65-78. Cf. D. T. Runia, “Caesarea Maritima and the Survival of Hellenistic-Jewish Literature,” in P. M. M. G. Akkermans, et al. (eds.), *Caesarea Maritima. A Retrospective after Two Millennia* (Leiden: Brill, 1996) 476-95.

<sup>56</sup> Jerome (Epistle 5) wrote to Florentinus at Jerusalem asking for copies of some of Rufinus’ books, presumably attesting the existence of the Jerusalem library and copying facilities.

<sup>57</sup> Constantine ordered scribes to be commissioned to copy Christian books for use in the capital (Eusebius, *Life of Constantine* 4.36-37). Cf. C. Rapp, “Christians and their Manuscripts in the Greek East in the Fourth Century,” *Scrittura, Libri e Testi Nelle Aree Provinciali de Bisanzio*, vol.1 (Spoleta: Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, 1991) 134-35.

<sup>58</sup> G. Zuntz, *The Text of the Epistles. A Disquisition upon the Corpus Paulinum* (London: Oxford University Press, for the British Academy, 1953) 271-76.

<sup>59</sup> E. C. Colwell, “Scribal Habits in Early Papyri: A Study in the Corruption of the Text,” in J. P. Hyatt (ed.), *The Bible in Modern Scholarship* (London: Carey Kingsgate, 1966) 370-89.

<sup>60</sup> Cf. B. M. Metzger, *Manuscripts of the Greek Bible. An Introduction to Palaeography* (Oxford: Oxford University, 1981) 21-22.

<sup>61</sup> C. H. Roberts, *Manuscript, Society and Belief in Early Christian Egypt* (London: Oxford University Press for the British Academy, 1977) 24.

<sup>62</sup> Roberts, *Manuscript, Society and Belief*, 46.



traces the rise of the codex as the predominant book form among Christians in the early centuries to a degree of organisation, planning and uniformity of practice,<sup>63</sup> which might have been allied to the presence of scriptoria. The validity of these suggestions still needs to be tested.<sup>64</sup>

We know little about the exact locations in which books were copied in antiquity, so that “scriptoria” or writing rooms *may* have existed. However, if there was no technical term for such “writing rooms” until comparatively late, modern works are rightly hesitant to use the word “scriptorium” with respect to antiquity. This hesitation is shown when “scriptorium” is put in quotation marks,<sup>65</sup> or when another term (“copying centres,” “copying houses,” “writing centres”, etc.) is used which does not focus on the location,<sup>66</sup> or by adding a comment to indicate that such “scriptoria” in the ancient world are not necessarily identical to medieval monastic scriptoria.<sup>67</sup> This hesitation is quite appropriate, if there was no current term for a scriptorium in Greek or Latin until the 10<sup>th</sup> or 11<sup>th</sup> century.

### “Scriptorium” as Location, Activity and Institution

“Scriptorium” is a word for a location where an activity occurred. Like all such words, both location and activity will be elements in the meaning of the word. A parallel example would be that of “schools” in antiquity. In this case, there was at least one word in Greek for a school, a διδασκαλεῖον.<sup>68</sup> A “school” may be defined as a location where a certain activity (i.e. teaching and learning) takes place. In the ancient world many different kinds of places served as “schools,” but the activity had to take place *somewhere*,

---

<sup>63</sup> T. C. Skeat, “Early Christian Book-Production: Papyri and Manuscripts,” in G. W. H. Lampe (ed.), *The Cambridge History of the Bible*, vol.2, *The West from the Fathers to the Reformation* (Cambridge: Cambridge University Press, 1969) 54-79, here 72-73.

<sup>64</sup> See K. Haines-Eitzen, *Guardians of Letters. Literary, Power, and the Transmitters of Early Christian Literature* (New York: Oxford University Press, 2000) for a discussion of this issue.

<sup>65</sup> Eg. Gamble, *Books and Readers*, 120.

<sup>66</sup> For “writing centres” see Ganz, “Book Production,” 788. Cf. “what has been called a ‘scriptorium’” (van den Broek, “The Christian ‘School,’” 43) and “copy-shops” (Casson, *Libraries*, 56-57). Turner, *Greek Papyri* speaks of “commercial copying-houses” (p.90) and “professional copying houses” (p.93).

<sup>67</sup> Cavallo, “Scuola,” 67.

<sup>68</sup> Crihiore, *Writing, Teachers and Students*, 17. Cf. also σχολεῖον. See the comments on this by Haines-Eitzen, 55.



presumably with some regularity in the one place for a time. So the word "school" is used for the place where the activity of teaching occurred. However, just because the word "school" is used, what took place in a school in antiquity was not necessarily identical to what occurred in schools at a later date. Further, the institution which supported the activity of teaching would also have some relation to the usage of the word "school."

Similarly, to speak of "scriptoria" in the Graeco-Roman world would be appropriate for the institutions and activities which supported the copying of texts, perhaps normally in a fixed location.<sup>69</sup> However, in the light of the paucity of information about the locations where copying took place, it would perhaps be preferable not to use the word "scriptorium" at all, but to speak about "centres for the production of manuscripts," even if not necessarily occurring in a room devoted to that purpose! As Gamble notes, the problem is partly one of definition.<sup>70</sup> It all depends what you mean by a "scriptorium"! Perhaps if we spoke about "scriptorial activity", or "copying houses" or "copying centres", we would not so easily assume that the activities which took place in the copying of manuscripts in antiquity were the same as those which occurred at a later time in monastic scriptoria with fixed locations, regimes and styles.

### Further Questions

In many ways this study has come to a negative conclusion. It appears that no word for a "writing room" for copying books existed in the Graeco-Roman world, and thus that linguistic evidence for "scriptoria" as fixed locations does not exist. But, however uncertain we may be about the exact or regular location of what we might call "scriptorial settings" (whether in libraries, bookshops, private houses, monasteries, or elsewhere), there are still some questions worth asking. Were there settings in which manuscripts were always copied with a high degree of scribal expertise in the first instance? Were there settings in which the copying of manuscripts was controlled by checking the completed manuscript against the exemplar (or

---

<sup>69</sup> Cf. F. Gaspari, "Scriptorium," in M. Bunson (ed.), *Encyclopedia of the Middle Ages* (New York: Facts on File, 1995) 1328, who defines a scriptorium as "a workshop for copying texts and making manuscripts."

<sup>70</sup> Gamble, *Books and Readers*, 121.

against another manuscript of the same work)?<sup>71</sup> In these ways were more professional results always achieved? Were there settings in which manuscripts were normally produced by dictation to a number of scribes at the same time for the sake of “mass” production, perhaps at the expense of the quality of the finished product? Such questions are of crucial importance in any study of the transmission of literature, including early Christian literature. The evidence for scriptoria in antiquity, and especially for their use by early Christianity, must be the subject of further study. Indeed, the scribal activity itself should be the subject of study, including the extent to which the early Christians made use of the various avenues for manuscript copying which already existed, and the ways in which they developed their own scribal expertise.

---

<sup>71</sup> Cf. T. Dorandi, “Copy,” Brill’s New Pauly, vol.3 (Leiden: Brill, 2003), 777, who mentions proof-readers (*anagnosta*, διορθωτής).

# Linguistic Hellenization in Early Ptolemaic Thebes

Brian Muhs

Early Ptolemaic tax receipts, written in Greek and Demotic on potsherds, provide a rich source of information about hellenization in Early Ptolemaic Egypt. These tax receipts illustrate 'economic hellenization', when a more intensive use of money was imposed on top of the traditional Egyptian redistributive economy through the introduction of capitation taxes, such as the salt tax. Early Ptolemaic tax receipts also point towards 'administrative hellenization', when the Greek tax farmers of the new salt tax began recruiting Egyptian scribes for one year terms from families holding traditionally hereditary priesthoods. These tax receipts provide evidence for 'linguistic hellenization' as well, when the new salt tax scribes, who came from priestly families literate in Demotic, began to write tax receipts in Greek, at first haltingly, and then more confidently. This paper will focus on the evidence for 'linguistic hellenization' provided by Greek and bilingual tax receipts, that is, how native Egyptian scribes learned to write Greek, and in particular, how these scribes learned to represent undeclined Egyptian names in a declined Greek form. At the same time, this paper will also examine the evidence for the pronunciation of the Egyptian language provided by the early attempts of Egyptian scribes to represent Egyptian names in Greek.

## I. Methodology

The evidence used in this paper comes from a relatively restricted time period, specifically the reigns of Ptolemy II and Ptolemy III, and the first years of the reign of Ptolemy IV, that is the 65 years between 285 B.C. and 220 B.C. Prior to this period, of course, there is very little Greek of any kind from Egypt, let alone Greek that can be attributed to Egyptian scribes. During the reigns of Ptolemy II and Ptolemy III, however, one finds numerous Greek and bilingual tax receipts. Willy Clarysse has suggested that a Greek text written with a brush rather than a reed pen is evidence for an Egyptian rather than a Greek scribe.<sup>1</sup> This paper accepts this suggestion, and further assumes that the anonymous Greek texts written with a brush on

---

<sup>1</sup> W. Clarysse, "Egyptian Scribes writing Greek", *CdÉ* 68 (1993), p. 186-201.

bilingual tax receipts are likely to have been written by the Egyptian scribes who sign the accompanying Demotic texts.

Using these assumptions, it is possible to compile a corpus of Greek texts on Early Ptolemaic tax receipts presumably written by Egyptian scribes. A portion of this corpus is summarized in the Tables. A few of these Egyptian scribes wrote flawless Greek, already in the reign of Ptolemy III.<sup>2</sup> This portion of the corpus has been omitted from the Tables, for reasons of space, and because they say little about how Egyptians learned Greek. Other Egyptian scribes, however, occasionally wrote undeclined forms of names or unorthodox spellings, particularly in the reign of Ptolemy II. All the Greek texts produced by these scribes, undeclined or unorthodox or not, are included in the Tables. The assumption here is that the undeclined names and unorthodox spellings may represent linguistic interference from the Egyptian language, which lacks declensions, and that the undeclined and unorthodox texts may shed some light on how the Egyptian scribes learned Greek, as well as on how the Egyptian spoken by these scribes was pronounced.

## II. Undeclined Names and Egyptian Scribes

It is useful to first examine the distribution of undeclined names and unorthodox spellings in Greek texts written by Egyptian scribes, before discussing their significance. Many of the undeclined and unorthodox texts can be attributed to a relatively small number of Egyptian scribes, some of whom are known from other sources, notably the witness lists of Demotic contracts in Thebes. None of these scribes gives any titles in any of these

---

<sup>2</sup> Most are anonymous or are attested by only one or two receipts. An exception is Harsiesis son of Nechthmonthes (Dem. *Hr-s3-is.t s3 Nht-mnt*), who signed the bilingual salt tax receipts O. Brooklyn 12768 1648 (*GO Wilbour* 1), dated to Fiscal year 7; perhaps O. Bodl. Gr. Inscr. 2149 (*GO Tait Bodl.* 14, Dem. from photo), dated to Fiscal year 12; perhaps O. Bodl. Gr. Inscr. 2858 (*GO Tait Bodl.* 15, Dem. from photo), dated to Fiscal year 13; O. Stras. GD 23 (*GO Strass.* 3), dated to Fiscal year 13; O. Leipzig 1022 (*AfP* 19, p. 65-66 [¶2]), dated to Year 13; O. Berlin 1552 (*GO Wilcken* 1227, Dem. from photo), dated to Fiscal year 17; O. ROM 906.8.595 (*GO ROM I* 1), dated to Fiscal year 18; and *DO Louvre* 661 (= *DO Mattha* 135), dated to Fiscal Year 18, all probably of Ptolemy III. He also co-signed the purely Demotic salt tax receipts O. Uppsala 796 (*OrSuec* 10, p. 13-15 [¶1]), dated to Year 15, probably of Ptolemy III; and O. Bodl. Eg. Inscr. 1182 (unpubl., from photo), dated to Year 1 = Year 2, probably of Ptolemy IV.



other sources, unfortunately, but the mere fact that they appear in the witness lists of Demotic contracts in Thebes suggests that some may have come from priestly backgrounds.<sup>3</sup>

In Table 1, **Texts 1 through 13** constitute a small group of Greek tax receipts characterized by the formula ἔχει Collector X παρὰ Taxpayer Y, "Collector X has from Taxpayer Y", which Fritz Uebel labeled 'the earliest Greek ostraca from Egypt,' based in part on the unorthodox spelling of the month name Thoth as Θαυτ.<sup>4</sup> Examination of **Text 12** and the published photos of **Texts 6 and 11** suggest that these three ostraca at least were written with a brush rather than a reed pen and hence probably by an Egyptian, and indeed **Text 12** bears a short Demotic note (unpublished) on the verso. Photos of the other texts were not available, but Uebel says that **Texts 1, 2, 5 and 6** were all written by the same hand,<sup>5</sup> and **Text 5** bears a short Demotic note, so it does not seem unreasonable to suggest that at least some of these texts were written by an anonymous Egyptian scribe working for the Greek tax officials named on the ostraca. This in turn would explain the appearance of several undeclined names in these texts, and the persistent unorthodox spelling of the month name Thoth as Θαυτ.

In Table 2, **Texts 14 and 15** were written by Horos son of Esminis (Dem. *Hr s3 Ns-mn*), one of the first scribes to write bilingual salt tax receipts in Thebes.<sup>6</sup> Later he or a like-named scribe signed two more salt tax receipts dated to Year 30 of Ptolemy II with fellow scribes Thotorches and Psenminis in **Texts 31 and 32**. He may also have been a witness on a Demotic contract, dated to Year 8 of Ptolemy III.<sup>7</sup> **Texts 16 and 17** possess Greek

<sup>3</sup> The witness lists of Ptolemaic Demotic contracts from Thebes generally do not give the official titles of witnesses. A rare duplicate list of witnesses on *P. Rylands dem.* 12 (H), however, shows that the witnesses all bore titles of priestly or scribal offices associated with temples, and suggests by extension that most witnesses may have been associated with temples in some way.

<sup>4</sup> F. Uebel, "Ostraka aus frühptolemäischer Zeit", *Archiv für Papyrusforschung* 19 (1969), p. 67-73, and especially p. 71 for the writing of the month name as a dating criterion.

<sup>5</sup> F. Uebel, "Ostraka aus frühptolemäischer Zeit", *AfP* 19 (1969), p. 68.

<sup>6</sup> In addition to **Texts 14 and 15**, he also wrote bilingual salt tax receipt O. BM 5768 (*OrSuec* 27-28, p. 25-26 [¶20]), dated to Year 24, Epeiph, probably of Ptolemy II.

<sup>7</sup> Witness 10, P. Wien 6052 (*Aegyptus* 49, p. 36-37), dated to Year 8 of Ptolemy III. He is probably not to be identified with a like-named man, possibly his grandfather, who was Witness 12 on *P. Rylands dem.* 10, dated to Year 2, Hathyr of Alexander IV; Witness 3 and Witness-copyist 5 and 4 on *P. Phil.* 3 and 4 respectively, dated to Year 10, Tybi of

texts written with a brush, but lack accompanying Demotic texts. They are nonetheless included here because of the idiosyncrasy of the Greek. In **Text 16** the taxpayer Ἐμονατοπ πα Πιριτ is undoubtedly the same taxpayer as in **Text 14**, where the Demotic is *Imn-htp s3 Pa-rt*. Similarly, in **Text 17** the taxpayers Πιριτ and Νοφερετ may be the same taxpayers as in **Text 20**, where the Demotic is *Pa-rt s3 Tw=f-w* and *T3-nfr.t* his wife. **Text 18** was written by the scribe Petebastis son of Patos (Dem. *P3-ti-b3s.t s3 Pa-t3*).<sup>8</sup> He may have been a witness on two Demotic contracts, both dated to Year 17 of Ptolemy III.<sup>9</sup> **Text 19** was written by the scribe Psenminis son of *Ms-r-rt.wy=f* (Dem. *P3-šr-mn s3 Ms-r-rt.wy=f*). He was also the notarial contract scribe of one Demotic contract, dated to Year 26 of Ptolemy II.<sup>10</sup> **Texts 23 through 32** were each written by a one or more members of a group of scribes, namely Thotarches, Psenminis, Teos son of Horos, and Horos son of Esminis again (Dem. *Dhwty-ir-rh=s, P3-šr-mn, Dd-hr s3 Hr, and Hr s3 Ns-mn*), who served the tax-farmers Kleitandros, Ptolemaios and Polyantchos in Years 29 and 30 of Ptolemy II.<sup>11</sup> Teos son of Horos may have been a witness on two Demotic contracts, dated to Years 6 and 20 of Ptolemy III;<sup>12</sup> and Horos son of Esminis has already been discussed in connection with

---

Alexander IV; and Witness 1 on P. BM 10528 (Glanville), dated to Year 14, Khoiak of Ptolemy I.

<sup>8</sup> In addition to **Text 18**, he also signed the purely Demotic salt tax receipts O. BM 5765 (unpubl., from photo), dated to Year 28, Phaophi 18; and perhaps O. OI 19311 (**OIC Cat. no. 22**), dated to Year 27, Hathyr 9, both probably of Ptolemy II; and the purely Demotic income of a server tax receipt O. BM 5770 (unpubl., from photo), dated to Year 27, Hathyr 19, probably of Ptolemy II. **OIC Cat.** refers to B. Muhs, *Tax Receipts, Taxpayers and Taxes in Early Ptolemaic Thebes* (Oriental Institute Publications 126, Chicago, 2004).

<sup>9</sup> Witness 3, P. BM 10074 (Reich), and Witness 3, P. BM 10079 B+C (Reich = *P.L. Bat.* 30, 5), both dated to Year 17, Phamenoth of Ptolemy III.

<sup>10</sup> *P. Phil.* 15, dated to Year 26, Mecheir, of Ptolemy II.

<sup>11</sup> In addition to **Texts 23 through 32**, Thotarches and Psenminis also signed one purely Demotic salt tax receipt, O. Bodl. Eg. Inscr. 279 (unpubl., from photo), dated to Year 29, Epeiph 25.

<sup>12</sup> Witness 2 on *P. Phil.* 18, dated to Year 6, Tybi of Ptolemy III; and perhaps also Witness 6 on P. BM 10240 (Reich), dated to Year 20, Thoth of Ptolemy III. The reading on the latter contract is by C.A.R. Andrews, *Catalogue of Demotic Papyri in the British Museum IV. Ptolemaic Legal Texts from the Theban Area* (London, 1990), p. 56-57 n. 36. He was probably NOT Witness 13 on P. BM 10829 (Andrews 18), dated to Year 13, Khoiak of Ptolemy IV, because of the late date and different signature; and certainly neither Witness 5 nor Witness 13 on P. BM 10613 (Andrews 7), dated to Year 21, Pachons 24 of Ptolemy VI, for the same reasons.

**Texts 14 and 15.** Whoever of these scribes was responsible for the Greek on these receipts, if indeed it was only one of them, usually omitted the nominative case ending, and alternated between using the genitive case ending to indicate filiation, and using  $\pi\alpha$ - before an undeclined form. **Texts 33 through 35** were written by an Egyptian scribe or scribes working for the Greek tax farmer Dionysodoros.

In Table 3, the Greek and bilingual receipts with undeclined names from Elephantine have been collected to serve as a comparison to Thebes. In Elephantine, as in Thebes, many of the undeclined names in Greek can be attributed to a few Egyptian scribes, namely Petepiphos son of Pachnoumis in **Text 37**, Psenthotos son of Stotoetes in **Texts 38 through 40**, and  $\dot{S}sb\dot{\iota}$  in **Texts 41 through 45**.<sup>13</sup>

### III. Undeclined Names and Education

The use of undeclined forms and unorthodox spellings of Egyptian names in these Greek texts may shed some light on how Egyptian scribes learned Greek. Some Egyptian scribes in this period appear to have been remarkably inconsistent in their use of Greek declensions, sometimes adding case endings, sometimes omitting them, and sometimes doing both within the same short text!

This suggests that the Egyptian scribes did not learn a systematic or 'generative' grammar of Greek. If they did, they would presumably either be able to consistently create Greek endings in  $-ις$  or  $-ης$  for Egyptian names and decline them as necessary, or not, rather than alternating between declined and undeclined forms. Instead, the Egyptian scribes may simply have memorized nominative, genitive, dative and accusative Greek forms for Egyptian names. If the scribes knew the correct Greek declined form of an Egyptian name, they would use it; but if they did not know the correct Greek declined form, they would substitute an undeclined form. This hypothesis fits with, and indeed may help account for, the extremely formulaic nature of these short Greek texts.

This hypothesis also has the advantage of helping to account for the occasional unorthodox spellings of some of the undeclined forms. If Egyptian scribes simply memorized the correct Greek declined forms of

---

<sup>13</sup> For the Egyptian scribe  $\dot{S}sb\dot{\iota}$ , see W. Clarysse-D.J. Thompson, "The Salt-Tax Rate Once Again", *Chronique d'Égypte* 70 (1995), p. 223-229.



Egyptian names, they might also memorize 'standard' spellings, such as Ἀμενώθης for the Egyptian name *Imn-htp*. If the scribes had not yet developed or had not yet learned or did not remember the 'standard' spelling, however, they might attempt to create their own phonetic transcription, resulting in unorthodox spellings like Ἐμονατοπ in **Text 16** for the Egyptian name *Imn-htp*. The decline in such unorthodox spellings already between the reigns of Ptolemy II and Ptolemy III could in turn suggest an organized development and propagation of 'standard' spellings.<sup>14</sup>

#### IV. Undeclared Names and Pronunciation

The use of undeclared forms and unorthodox spellings of Egyptian names in these Greek texts may also shed some light on how Egyptian was pronounced in this period. Some of the undeclared forms of Egyptian names differ from 'standard' spellings primarily by omitting the case endings, as in Ἀμενώθ(ης) in **Texts 14 and 25**, Τσεμμωντ for (Τ)σενμῶνθις in **Text 14**, Πεκῦσ(ις) in **Text 24**, Φαράτ(ης) in **Text 25**, Τουᾶξ(ις) in **Text 26**, Ἀρχῶνσ(ις) in **Text 27**, Τοτοῆ(ς) in **Text 28**, and Θοτσυτομ for Θοτσύθμις in **Text 30**. Other undeclared forms of Egyptian names, however, substitute alpha where 'standard' spellings would have omega, possibly showing the influence of the 'Akhmimic' dialect that was probably spoken in Thebes,<sup>15</sup> as in Τσομμωντ for (Τ)σενμῶνθις in **Text 19**, Πασα in **Text 21** or Πασα in **Text 28** for Πασῶδς in **Text 15**,<sup>16</sup> and the month names Θαντ for Θῶ(υ)τ in **Texts 2, 3, 5, 6, 19, and 29** and Παχανεσ for Παχῶν(ς) in **Text 4**.

The indications of filiation in these texts are also informative. Normally, when Egyptian names were written in Greek with Greek case endings, filiation could be indicated by declining the patronym in the genitive. When Egyptian names were undeclared, however, male filiation is sometimes

<sup>14</sup> For possible state-sponsored propagation of literacy in Greek, see D.J. Thompson, "Language and Literacy in Early Hellenistic Egypt," in P. Bilde *et al.* (eds.), *Ethnicity in Hellenistic Egypt* (Studies in Hellenistic Civilization 3, Aarhus, 1992), p. 39-52, esp. 48-51; and *eadem*, "Literacy and the Administration in Early Ptolemaic Egypt," in J.H. Johnson (ed.), *Life in a Multi-Cultural Society* (Studies in Ancient Oriental Civilization 51, Chicago, 1992), p. 323-326.

<sup>15</sup> R.S. Bagnall, "Notes on Greek and Egyptian ostraka," *Enchoria* 8,1 (1978), p. 143-145.

<sup>16</sup> The Demotic is *Pa-ꜥw* in all three cases; compare also the feminine form *Τασῶδς = Tꜣy-ꜥw* in **Text 31**.



indicated by writing  $\pi\alpha$ - or  $\pi\iota$ - before the patronym, as in **Texts 16, 20, 21, 25, 28**.<sup>17</sup> In Demotic, filiation is usually indicated in one of two ways. In Memphis and the Fayum, male filiation is indicated by ancient Demotic sign normally transliterated as  $s\beta$ , meaning 'son of', and female filiation is indicated by the feminine equivalent  $s\beta.t$ , 'daughter of'. In Upper Egypt, male filiation is also indicated by the ancient sign transliterated as  $s\beta$ , 'son of', but female filiation is indicated by another Demotic sign representing the feminine possessive article  $ta$  or  $t\beta y$ , meaning 'she of' or 'the female one of'. The corresponding Demotic sign for the masculine possessive article  $pa$  or  $p\beta y$  was not normally used to indicate male filiation, except in the name  $Hr-pa-is.t$ , a variant of the name  $Hr-s\beta-is.t$ , meaning 'Horus-son-of-Isis'.<sup>18</sup>

The use of  $\pi\alpha$ - or  $\pi\iota$ - before undeclined names in some Greek texts to indicate filiation, however, suggests that in the spoken language, the masculine possessive article  $pa$  or  $p\beta y$  was used to indicate male filiation, even when the corresponding Demotic texts indicate the same male filiation with  $s\beta$ , as in **Texts 20, 21, 25, 28**. Clearly, some of occurrences of the Demotic sign read as  $s\beta$  may hide or represent  $\pi\alpha$ - or  $\pi\iota$ - in the spoken Egyptian language. This usage of the masculine possessive article  $\pi\alpha$ - or  $\pi\iota$ - in the spoken language would then parallel and explain the use of the feminine possessive article  $ta$  or  $t\beta y$  instead of  $s\beta.t$  in written Demotic in Upper Egypt.<sup>19</sup> This is not to say that the Demotic signs read as  $s\beta$  and  $s\beta.t$  always hide or represent  $\pi\alpha$ - or  $\pi\iota$ - and  $\tau\alpha$ - or  $\tau\iota$ -. The sign transliterated as  $s\beta$  could be pronounced  $\sigma\iota$ - in the spoken language. For example, the name 'Horus-son-of-Isis' could be written either as  $Hr-s\beta-is.t$  or as  $Hr-pa-is.t$  in

<sup>17</sup> There are no examples of female filiation with  $\tau\alpha$ - before an undeclined patronym in these texts, but compare the Roman Period mummy label cited by J. Quaegebeur, "De la préhistoire de l'écriture copte," *Orientalia Lovaniensia Periodica* 13 (1982), p. 125-136 esp. p. 131 (n. 28); *idem* in P.W. Pestman (ed.), *Recueil de textes démotiques et bilingues I. Transcriptions* (Leiden, 1977), p. 127 n. 4.

<sup>18</sup> In Hieroglyphs and Hieratic, from which Demotic evolved, filiation was normally indicated with  $s\beta$  or  $s\beta.t$ , though there are already a very few examples of male filiation with  $p\beta$  or  $p-n$  and female filiation with  $t\beta$  or  $t-nt$  dating back to the New Kingdom (c.1600-1100 BC) and the Third Intermediate Period (c.1100-664 BC), see W. Spiegelberg, "Der ägyptische possessivartikel," *Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Altertumskunde* 54 (1918), p. 104-110, esp. p. 106 and 108.

<sup>19</sup> Already suggested by W. Spiegelberg, "Paapis," *Recueil de Travaux* 23 (1901), p. 98-99.

Demotic, and either as Ἀρσιῆσις or as Ἀρπαῆσις in Greek, showing that both pronunciations were used in the spoken language.<sup>20</sup>

## V. Conclusions

The use of undeclined forms and unorthodox spellings in Greek and bilingual tax receipts reveals aspects of spoken Egyptian that Demotic obscures, for example that an ancestor of the 'Akhmimic' dialect may have been spoken in Thebes already in the Early Ptolemaic period. Undeclined and unorthodox texts are most common in the reign of Ptolemy II, but occur less frequently already in the reigns of Ptolemy III and Ptolemy IV, as Egyptian scribes display 'linguistic hellenization' through the development of 'standard' Greek versions of Egyptian names with declensions. By the 2nd century B.C., completely undeclined forms and unorthodox spellings become increasingly rare in Greek texts, along with the use of the Egyptian brush, and Egyptian scribes display linguistic interference in other ways, through the use of incorrectly declined forms and abnormal syntax.<sup>21</sup>

---

<sup>20</sup> Compare S.P. Vleeming, *Ostraka Varia* (Papyrologica Lugduno-Batava 26, Leiden, 1994), p. 44. The same individual's name is written as *Hr-pa-is.t* in some ostraca, and apparently as *Hr-s3-is.t* in other ostraca. Here, the apparent writings with *-s3-* may simply hide the pronunciation *-pa-*. There is no need to assume that the apparent writings with *-s3-* are simply 'reduced' writings of *-pa-*.

<sup>21</sup> For linguistic interference in the 2nd century B.C., see P.W. Pestman, "Egizi sotto dominazioni straniere," in L. Criscuolo - G. Geraci (eds.), *Egitto e storia antica dall'ellenismo all'età araba, Atti del colloquio internazionale, Bologna, 31 agosto - 2 settembre 1987* (Bologna, 1989), p. 150-151 no. 20; and M. Vierros, "The Relative Clause Constructions of an Egyptian Scribe Writing Greek," in L. Pietilä-Castrén - M. Vesterinen (eds.), *Grapta Poikila I* (Papers and Monographs of the Finnish Institute at Athens 8, Helsinki, 2003), p. 16.

Table 1: Undeclared Names in 'The Earliest Greek Ostraca from Egypt'

	Text	Date	Taxpayer	Payment	Officials
1	O. Berlin 1150 ( <i>BGU</i> VI 1417)	Greek Year 11, Mesore ... (of P II)	παρά Παμούνιος του Ίμούθ[ο]υ	του Μεσορή (dr.) 4	
2	O. Berlin P. 14170 ( <i>AfP</i> 19, p. 68 [¶ 6])	Greek Year 12, Thaut (sic) ... (of P II)	παρά Φ[...]βοφ Πάι(τος)	τά τέλ[η] Φαμε]νώτ	[Α]ριστοτέλης
3	O. Bodl. Gr. Inscr. 2868 ( <i>GO Tait Bodl.</i> 1)	Greek Year 12, Thaut (sic) 22 (of P II)	παρά Σαμπᾶ Ψοσνᾶ	εἰς τὸ τέλος τοῦ Μεσορή (dr.) 5	Ἀριστοτέλης
4	O. BM 25530 ( <i>GO Wilcken</i> 1335)	Greek Year 13, Pakhanes (sic) 16 (of P II)	Παοασαήτου	εἰς τὸ τέλος τοῦ Φαρμουῖτι (dr.) 60?	Ἀριστοτέλης
5	O. Berlin 9304 ( <i>BGU</i> VI 1416)	Greek Year 13, Phaophi 23 (of P II)	παρά Παάτος καὶ Χαρβοφ	εἰς τὸ τέλος τοῦ Θαύτ (dr.) 2 = (Dem.) 1 silver kite	Ἀριστοτέλης
6	O. Leipzig ? ( <i>AfP</i> 19, p. 67 [¶ 4])	Greek Year 13, Phaophi 23 (of P II)	παρά Ψενύρει Ἄραπρῆ	τὸ τέλος τοῦ Θαύτ (dr.) 4 (ob.) 1 1/2	Ἀριστοτέλης
7	O. Bodl. Gr. Inscr. 2200 ( <i>GO Tait Bodl.</i> 2)	Greek Year 13, Hathyr 9 (of P II)	παρά Σισύτιος	εἰς τὸ τέλος τοῦ Φαῶφι (dr.) 2	Ἀριστοτέλης
8	O. Stras. G 735 ( <i>GO Strass.</i> 175)	Year 16, Pharmouthi 7 (of P II)	παρά Παθούριος Φίβιος	εἰς τὸν Μεχίρ (dr.) 2	Λε[ονι]τωκος
9	O. Stras. G 666 ( <i>GO Strass.</i> 173)	Greek Year 18, Phaophi (of P II)	παρά Παθαύτ Παπίθις	εἰς τὸ τέλος τοῦ Θῶυτ (dr.) 2	
10	O. Stras. G 667 ( <i>GO Strass.</i> 174)	Greek Year 18, Tybi 24 (of P II)	παρά Παθαύτ Παπίθις	εἰς τὸ τέλος τοῦ Τῦβι (dr.) 2	Θεμιστοκλῆς
11	O. Leipzig ( <i>AfP</i> 19, p. 68 [¶ 5])	Greek Year 18, Tybi 29 (of P II?)	παρά Παᾶ Πανετναῦ	εἰς τὸ τέλος τοῦ Τῦβι (dr.) 2	Θεμιστοκλῆς
12	O. Pap. Inst. Inv. 43 ( <i>GO Leiden</i> 376)	Greek Year 18, Tybi = Year 18 (of P II?)	παρά ...?	.... τελο .... (dr.) 4 (ob.) 4	Dem. unpubl. Ταυρίσκος ὁ παρὰ ...
13	O. Stras. G 995 ( <i>GO Strass.</i> 1)	Hathyr 27	Παθαύτ	εἰς τὸν Φαῶφι (dr.) 1 (ob.) 3?	

Table 2: Undeclared Names in Early Ptolemaic Receipts from Thebes  
The Scribe Horos son of Esminis

	Text	Date	Taxpayer (Greek)	Taxpayer (Dem.)	Officials
14	O. OI 19329 ( <b>OIC Cat. no. 37</b> )	Year 23, Phamenoth 15 (of P II?)	Ἀμενώθ and Τσεμμωντ	<i>Imn-htp s3 Pa-rt</i> and <i>T3-šr.t-mn.t</i> his daughter	<i>Hr s3 Ns-mn</i>
15	O. BM 20265 ( <i>OrSuec</i> 27-8, p. 10-11 [¶ 5])	Year 23, Payni 10 (of P II?)	Παωῦς <sup>22</sup>	<i>Pa-ʿw s3 Pa-wn</i>	<i>Hr s3 Ns-mn</i>

### Various Scribes

	Text	Date	Taxpayer (Greek)	Taxpayer (Dem.)	Officials
16	O. OI 19326 ( <b>OIC Cat. no. 34</b> )	Greek Year 25, Pakhons 16	Ἐμονατοπ πα Πιριτ		
17	O. Berlin 4345 ( <i>GO Wilcken</i> 336 + <i>BL</i> 6, p. 214)	Greek Year 27, Mesore 17 (of P II)	Πίριτ and Νοφέρετ		... <i>wsir</i> ...
18	O. Stras. GD 25 ( <i>GO Strass.</i> 5)	Greek Year 28, Mesore 25 = Year 27, Mesore 29 (of P II)	Ἀρτεμίτ ... and Ταλε ... and Κεματ	<i>šrtmy</i> ... and <i>Dr<sup>c</sup></i> his ... and <i>Kmt</i> his sister <sup>23</sup>	<i>P3-ti-b3st s3 P3-t3</i>
19	O. Medinet Habu 2190 ( <i>DOMH</i> 12 + <i>Enchoria</i> 8.1, p. 143-6).	Year 28, Thoth 5 = Greek Year 28, Thaut 5 (of P II)	Τσομμάντ	<i>T3-šr.t-mnt</i> , wife of <i>P3-ti-mn s3 Wsr-hp</i>	<i>P3-šr-mn s3 Ms- r-rt.wy=f</i>
20	O. Berlin P 4338 ( <i>BGU</i> VI 1334)	Year 2[8, Phaophi] 8 = Greek Year 28, Phaophi 8 (of P II)	Παρητ πι ᾽Ωφιτιου <sup>24</sup>	<i>Pa-rt s3 Tw=f-ʿw</i> <sup>25</sup> <i>T3-nfr.t Ht3y=f</i> <i>rmt.t</i>	<i>P3- ...?</i> and <i>Pa-ʿw ...?</i>
21	O. BM 5838 ( <i>GO Wilcken</i> 1337 + <i>BL</i> 2.1, p. 103; and 6, p. 216)	Greek Year 29, Tybi 23 (of P II) <sup>26</sup>	Παῶς πα Ποβυλ <sup>27</sup>	Dem. unpubl. (from photo) <i>Pa-ʿw s3 P3-b3</i>	Dem. unpubl. (illegible on photo) διὰ Κλειτάδρου

<sup>22</sup> The ed. reads Λέωγ, but see K. WOPP, *ZPE* 80 (1990), p. 255.

<sup>23</sup> The ed. reads brother.

<sup>24</sup> The editor read the Greek name as Παρητ Πιωφιτιου, but I prefer to understand Παρητ πι ᾽Ωφιτιου, and perhaps even to read Παρητ πι ᾽Ωφηιου.

<sup>25</sup> The editor read the Demotic name as *Pa-rt s3 P3-ʿw*, but I prefer to read *Pa-rt s3 Tw=f-ʿw*, which is well attested in the Berlin ostraca.

<sup>26</sup> *GO Wilcken* 1337 read ικβ. In *BL* 6, 216 Uebel corrected (ἔτους) κθ, read by Skeat on the original.

<sup>27</sup> *GO Wilcken* 1337 read Πατοη. *BL* 2.1, 103 suggested Παποη instead of Πατοη, and in *BL* 6, 216 Uebel suggested Πατοτοῆ, rejecting a reading Παποβυλ made by Skeat on the



22	O. OI 19327 (OIC Cat. no. 35)	Year 30, Phamenoth 24	Ψεμμειν	<i>P3-šr-hnsw s3 Dd-hr... hn<sup>c</sup> T3-šr.t-mnt by=frmt</i>	<i>Nht-mnt?</i> διὰ Συμμάχου
----	-------------------------------	-----------------------	---------	--	---------------------------------

## The Scribes Thotarches, Psenminis, Teos, and Horos son of Esminis (again)

	Text	Date	Taxpayer (Greek)	Taxpayer (Dem.)	Officials
23	O. Bodl. Gr. Inscr. 2133 ( <i>GO Tait Bodl. 7</i> )	Greek Year 30, Pachons 7 = Year 29, Pachons 7 (of P II)	Τιπη Ἀλλιλιοῦ <sup>28</sup>	Dem. unpubl. (from photo) <i>T3y-py ta ʿtʿl</i>	Dem. unpubl. (from photo) <i>Dhwty-ir-rh-s</i> , and <i>P3-šr-mn</i> and <i>Wršī s3 P3-hb</i> and <i>Dd-hr</i> διὰ Κλειτάνδρου
24	O. BM 5829 ( <i>GO Wilcken 313</i> )	Greek year 30, Pachons 26 = Pachons 27	Χιβωίς γυν(ή) and Πεκυς		Dem. unpubl. (from photo) <i>Dd-hr s3 Hr</i>
25	O. OI 19330 (OIC Cat. no. 38)	Greek Year 30, Epeiph 25 = Year 29, Epeiph 25 (of P II)	Ἄμενωθ πα Φαρατ	<i>Imn-htp s3 Pa-rt</i>	<i>Dhwty-ir-rh-s</i> , and <i>P3-šr-mn</i> and [ <i>Dd-hr s3</i> ] <i>Hr</i> διὰ Κλειτάνδρου
26	O. Bodl. Gr. Inscr. 240 ( <i>GO Wilcken 1493 + BL 2.1, p. 114</i> )	Greek Year 30, Mesorei 5 <sup>29</sup> = Year 29, Mesore 4 (of P II)	Τουαξ <sup>30</sup>	Dem. unpubl. (from photo) <i>T3-wgš t3 rmt.t Nht-nb=f</i>	Dem. unpubl. (from photo) <i>Dhwty-ir-rh-s</i> , and <i>P3-šr-mn</i> and <i>Dd-hr s3 Hr</i> διὰ Κλειτάνδρου
27	O. Ash. GO 108 ( <i>GO Ash. 1</i> )	Greek Year 30, Mesorei 6 = Year 29, Mesore 6 (of P II)	Ἀρχώνς Πετείσιος	<i>Hr-hnsw s3 P3-ti-is.t</i>	<i>Dhwty-ir-rh-s</i> , and <i>P3-šr-mn s3 Ns-dhwty</i> , and <i>Dd-hr s3 Hr</i> <sup>31</sup> διὰ

original. A Paous son of *P3-brh* is however known from salt tax receipt O. Bodl. Eg. Inscr. 410 (unpubl., from photo), dated to Year 35, Phamenoth 28.

<sup>28</sup> In line 4, *GO Tait Bodl. 5* read Τιπηλλόλιος as a single name. The Demotic name in line 5 and on the verso, however, clearly consists of a name *T3y-py* and a patronym *ʿtʿl* linked by the filiation *ta*. Therefore line 4 should also be read as two names, Τιπη Ἀλλιλιοῦ, with filiation indicated by the patronym in the genitive.

<sup>29</sup> *GO Wilcken 1493* read Μεσορεὶ θ̄, but BL 2.1, 114 corrects Μεσορεὶ β̄.

<sup>30</sup> *GO Wilcken 1493* read Το[.]ς. BL 2.1, 114 suggested Διόδοτος, rejected by BL 7, 303. The reading Τουαξ is confirmed by the Demotic *T3-wgš* (*Dem. Namenb.* I-14, p. 1060, cf. *GO Bodl.* II 1879.1) in line 4.

<sup>31</sup> The ed. reads *Dd-hr s3 Hr-p3-hrd*, but the element read *-p3-hrd* is in fact a repetition of the amount paid, *hd 2/3 1/12*, "2/3 1/12 silver (kite)".

					Κλειτάνδρου
28	O. Bodl. Gr. Inscr. 260 ( <i>GO Wilcken</i> 1494 + <i>BL</i> 2.1, p. 114)	Greek Year 30, Mesorei 9 = Year 29, Mesore 9 (of P II)	Παῦ πα Τοτοή <sup>32</sup>	Dem. unpubl. (from photo) <i>Pa-w s3 Twtw</i>	Dem. unpubl. (from photo) <i>Dhwtj-ir-rh-s</i> , and <i>P3-šr-mn</i> and <i>Dd-hr s3 Hr</i> διὰ Κλειτάνδρου
29	O. Berlin P 4313 ( <i>GO Wilcken</i> 314)	Greek Year 30, Thaut 13 = Year 30 Thoth 13 (of P II)	Τιτοῖς Ἀρπαῖσιος	Dem. unpubl. (from photo) <i>T3y-dy s3 Hr-pa-is.t</i>	Dem. unpubl. (from photo) <i>Dhwtj-ir-rh-s</i> , and <i>P3-šr-mn</i> and <i>Dd-hr s3 Hr</i> διὰ Πτολεμαίου
30	O. Bodl. Gr. Inscr. 1874 ( <i>GO Tait Bodl.</i> 7)	Greek Year 30, Thoth 21 = Year 30, Thoth 21 (of P II)	Θοτσύτομ Παλλύων <sup>33</sup>	Dem. unpubl. (from photo) <i>Dhwtj-sdm s3 Pa-wm?</i>	Dem. unpubl. (from photo) <i>Dhwtj-ir-rh-s</i> , and <i>P3-šr-mn</i> and <i>Dd-hr s3 Hr</i> διὰ Πτολεμαίου
31	O. Brooklyn 12768 1754 (Hughes, Cat. 73 + Shelton, <i>P. Brook.</i> 32)	Greek Year 31, Pachons 12 = Year 30, Pachons 12 (of P II)	Θοτεὺς Φίβιος and Τιαῦς γυνή	<i>Dhwtj-iw s3 P3-hb</i> and <i>T3y-ʿw t3y=f rmt.t</i>	<i>Dhwtj-ir-rh-s</i> , and <i>P3-šr-mn</i> , and <i>Hr s3 Ns-mn</i> , διὰ Πολιάνθου Κάρνιος
32	O. Bodl. Gr. Inscr. 2150 ( <i>GO Tait Bodl.</i> 9)	Greek Year 31, Pauni 15 = Year 30, Pauni 15 (of P II)	Χιβωῖς <sup>34</sup>	Dem. unpubl. (from photo) <i>T3-hy-b3</i>	Dem. unpubl. (from photo) <i>Dhwtj-ir-rh-s</i> , and <i>P3-šr-mn</i> and <i>Hr? s3 Ns-mn</i> διὰ Πολιάνθου Κάρνιος

<sup>32</sup> *GO Wilcken* 1494 read Πα|τοτοη as a name, not as filiation plus a name πα | Τοτοη.

<sup>33</sup> K.A. Worp notes that Παγλύων is a possible but less likely reading of the Greek name in line 5. The reading *Pa-wm?* of the corresponding Demotic name in line 6 is uncertain.

<sup>34</sup> *GO Tait Bodl.* 9 read ...ρβωῖς. The reading Χιβωῖς is confirmed by the Demotic *T3-hy-b3*, as noted by W. Clarysse in M. Coenen, "The Dating of the Papyri Joseph Smith I, X and XI and Min Who Massacres His Enemies," in W. Clarysse-A. Schoors-H. Willems (eds.), *Egyptian Religion, The Last Thousand Years, Part II* (Orientalia Lovaniensia Analecta 85, Leuven, 1998), p. 1104 n. 7; and M. Depauw, *The Archive of Teos and Thabis from Early Ptolemaic Thebes* (Monographies Reine Elisabeth 8, Turnhout, 2000), p. 83 (d) n. 237.

## The Scribes of the Tax-farmer Dionysodoros

	Text	Date	Taxpayer (Greek)	Taxpayer (Dem.)	Officials
33	O. Bodl. Gr. Inscr. 2131 ( <i>GO Tait</i> <i>Bodl.</i> 18)	Greek Year 3, Pakhons 1 (of P III?)	Τσονθῶυθ	Dem. unpubl. (from photo) <i>T3-šr.t-dhwty</i> <i>ta</i> ----	Dem. unpubl. (illegible on photo) διὰ Διονυσοδώρου
34	O. Bodl. Gr. Inscr. 2132 ( <i>GO Tait</i> <i>Bodl.</i> 19)	Greek Year 3, Pakhons 28 = Year 2, Pachons 28 (of P III?)	Πατεορπρῆ	Dem. unpubl. (from photo) <i>P3-ti-hr-p3-r<sup>c</sup> s3</i> <i>P3-ti</i> ----	Dem. unpubl. (from photo) ---- <i>s3 Iy-m-hrp</i> διὰ Διονυσοδώρου
35	O. Bodl. Gr. Inscr. 2902 ( <i>GO Tait</i> <i>Bodl.</i> 20)	Greek Year 3, Payni 28 (of P III?)	Ψενασοῦχε	Dem. unpubl. Psenbuchis and Petubastis	Dem. unpubl. διὰ Διονυσοδώρου

## Unknown Scribe

	Text	Date	Taxpayer (Greek)	Taxpayer (Dem.)	Officials
36	O. OI 19328 ( <b>OIC Cat. no. 36</b> )	Greek Year 12, Phamenoth 10 (of P III?)	Πάλη	<i>Pa<sup>c</sup>ly</i>	...? διὰ Σωστράτου

## Table 3: Undeclined Names in Early Ptolemaic Receipts from Elephantine

## The Scribe Petepiphos son of Pachnoumis

	Text	Date	Taxpayer (Greek)	Taxpayer (Dem.)	Officials
37	O. Berlin 10776 ( <i>BGU VI 1328 =</i> <i>DO Varia 18</i> )	Greek Year 35, Payni 1 (of P II)	Παλαια Ἰμούθου and γυναικός Τανούτιος	---	<i>P3-di-pp.t &lt;s3&gt;</i> <i>Pa-hnm</i>

## The Scribe Psenhtotes son of Stotoetes

	Text	Date	Taxpayer (Greek)	Taxpayer (Dem.)	Officials
38	O. Berlin 10813 ( <i>BGU VI 1455 =</i> <i>DO Varia 12</i> )	Year 3, Pakhons 24	Παλαια Κροου	<i>P3-mr-ih s3 K3rr</i>	<i>P3-šr-dhwty s3</i> <i>S3-t3-wt</i>
39	O. Cairo 51501 ( <i>DO Mattha 225</i> )	Year 3, Pakhons 24	Παλαιουαις	<i>P3-mr-ih ...</i>	<i>P3[-šr-dhwty]</i>
40	O. Cairo 51507 ( <i>DO Mattha 226</i> )	Year 3, Pakhons 24	Παχνουμ	<i>Pa-hnm ...</i>	<i>P3-šr-dhwty</i>

## The Scribe Šsbj

	Text	Date	Taxpayer (Greek)	Taxpayer (Dem.)	Officials
41	O. Berlin 10811 ( <i>BGU VI 1323 =</i> <i>DO Varia 28</i> )	Greek Year 25, Phamenoth 5 (of P III)	Παμουν and Ταμουτ γυ(νή)	---	Šsbj
42	O. Berlin 10810	Greek Year 25, Tybi	Παλαίας and	---	Šsbj

	(BGU VI 1322 = <i>DO Varia</i> 29)	27 (of P III)	Ταμουνη γυ(νή)		
43	O. Berlin 10808 (BGU VI 1321 = <i>DO Varia</i> 22)	Greek Year 1, Mekheir 7 (of P IV)	Πατοβάστις Τιτόριος and Στενζμητ γυνή	<i>P3-dt-b3s.t &lt;s3&gt;</i> <i>T3y=w-dy</i>	<i>šsbḫ</i>
44	O. Berlin 10744 (BGU VI 1320 = <i>DO Varia</i> 24)	Greek Year 3, Pakhons 22 (of P IV)	Πατοβάστιος Τιτόριος and Στενζμητ γυνή	---	<i>šsbḫ</i>
45	O. Berlin 10809 (BGU VI 1324 = <i>DO Varia</i> 25)	Greek Year 4, Pharmouthi 6 (of P IV)	Παμουνη and Ταιμουτ γυ(νή)	<i>Pa-imn s3 Dd-ḫr</i>	---



# Recontextualizing Berkeley's Tebtunis Papyri\*

Elisabeth R. O'Connell

The extent of the archaeological remains of ancient Tebtunis (Umm el-Breigât) and the site's duration of occupation, from as early as the Twelfth Dynasty down to the Islamic period, provide scholars with a rare opportunity to write synthetic history. At the same time, the number of collections over which excavated material is dispersed presents logistical challenges. Between official and unofficial excavations, papyri, objects and architectural elements, or combinations thereof are now held in dozens of collections worldwide.<sup>1</sup> The recent excavations undertaken by the joint expedition of the Università di Milano and the Institut français de l'archéologie orientale, and more importantly, the *publication* of their excavations, are gradually providing the necessary archaeological context for these collections.<sup>2</sup> Nevertheless, given the uneven publication of work done in the early twentieth century, archival research remains a promising avenue for illuminating artifacts and archaeological documentation held in a number of collections

The present study is a preliminary attempt to recontextualize Berkeley's collections of texts and other objects from Tebtunis. Recovered by Grenfell and Hunt in 1899/1900 on behalf of the University of California at Berkeley, the collections consist of over 30,000 fragments of Greek and Demotic papyri, now in Bancroft Library, and over 1800 objects and a few architectural elements, now in the Phoebe A. Hearst Museum of Anthropology.<sup>3</sup> Despite their explicit intention to write an account of their

---

\* For access and their guidance I am indebted to Registrar Joan Knudsen of the Phoebe A. Hearst Museum of Anthropology, and Professor Todd Hickey of the Center of the Tebtunis Papyri, Bancroft Library. I am grateful to Bancroft Library for the providing me with a Bancroft Summer Study Fellowship to conduct the research that forms the basis of this paper.

<sup>1</sup> For a succinct history of excavations, see Gallazzi and Hadji-Minaglou 1989 and 2000, 4-13 and especially, 4-6.

<sup>2</sup> In addition to the regular season reports in *BIFAO*, see Gallazzi and Hadji-Minaglou 2000 and Rondot 2004.

<sup>3</sup> Henceforth, "Hearst Museum."

excavations and the site's "antiquities," Grenfell and Hunt never did so.<sup>4</sup> However, the record of their work is more extensive than scholars have previously acknowledged. Despite what we recognize, by today's standards, as the shortcomings of Grenfell and Hunt's excavation methods, these should not prevent us from making a record from the available data.

I will proceed by briefly clarifying the University of California's role in the Tebtunis excavations before reconstructing Grenfell and Hunt's working methods at the site. In doing so, I will demonstrate some of the refinements I can contribute to the chronology of the dig and the find-spots of papyri and objects. Throughout the paper, I will suggest how research in Berkeley's collections might be profitably pursued within the limits of the redefined record. I do not intend this to be definitive, but a first step towards a holistic approach to Berkeley's collections.

### I. University of California and Grenfell and Hunt

American career philanthropist Phoebe Apperson Hearst contracted Grenfell and Hunt on behalf of the University of California in 1899.<sup>5</sup> She had initiated the Hearst Egyptian Expedition earlier that year and hired American archeologist George Reisner to provide a premier collection of "scientifically" excavated material for the University.<sup>6</sup> Reisner alerted her to the opportunity to engage Grenfell and Hunt for the 1899/1900 season, when the Egypt Exploration Fund (now, Egypt Exploration Society) could not finance them that year.<sup>7</sup> Hearst was persuaded and, by June 23 of 1899, Grenfell and Hunt had accepted the offer. Reisner proposed applying for a concession, which included Umm el-Breigât on behalf of the University.<sup>8</sup> In

---

<sup>4</sup> *P.Tebt.* I, x; Milne 1935, 210; letter from Hunt to G. Caton-Thompson dated 15 July 1926, Griffith Institute, Oxford. The letter will appear in full in Hickey, Keenan and Rathbone forthcoming.

<sup>5</sup> Phoebe Apperson Hearst was married to the rancher, mining tycoon and politician George Hearst and her son was that purveyor of "yellow journalism" (and subject of Orsen Wells's *Citizen Cane*), William Randolph Hearst.

<sup>6</sup> Undated contract (1899) between Reisner and Hearst, Reisner papers, Hearst Museum.

<sup>7</sup> Letter from Reisner to Hearst dated 1 May 1899, Hearst papers. His letter confirms Eric Turner's suspicion, "[i]t may be suspected that the reason why in 1900/1 [sic] the Egypt Exploration Fund was not the backer of the dig at Tebtunis was because the kitty was empty." Turner 1982, 170-171.

<sup>8</sup> Letter from Reisner to Hearst dated 23 June 1899, Hearst papers.

the same letter, he presented Hearst with a schedule, presumably agreed upon by Grenfell and Hunt, according to which excavated material would reach the United States:

Uninscribed objects will be sent directly to America (spring 1900), papyri which they don't wish to publish will follow in autumn, 1900. The rest of papyri will be sent as soon as published, and that will depend on the number and importance of the objects found, the U. of California is to be congratulated on the outlook of getting a mass of material such as no other American University possesses.

The distinction between inscribed and uninscribed material would characterize not only how the Tebtunis papyri and other objects would be packed and published, but also their institutional history. Whereas the bulk of the objects arrived at the Museum in December 1902, most of the papyri did not arrive until 1939, when they were entrusted to the University Library.<sup>9</sup> The texts and objects have remained physically separate: the papyri are now kept at the Bancroft Library, and the artifacts at Hearst Museum.<sup>10</sup> The separation of these two collections and their independent institutional histories has impacted their study. Whereas scholars have continued to rely heavily on the (Greek) papyri published by Grenfell and

---

<sup>9</sup> The artifacts arrived at the Museum of Anthropology's San Francisco location and the papyri, shipped in December 1938, were received the following February. Letter from A.L. Kroeber to G.A. Reisner dated 16 September 1903, Reisner papers, Hearst Museum; letter from H.I. Bell dated 24 December 1938 and letter from E. Hand to H. Niehaus dated 11 February 1939, Center for the Tebtunis Papyri Archives. Various parcels, entrusted to others for publication along the way, followed. The coins from Tebtunis, entrusted to Milne after the death of Hunt arrived at the Museum of Anthropology in 1935. Letter from Curator G.E. Gifford to J.G. Milne dated 19 June 1935, records for accession 699, Hearst Museum. Thirteen tins of Greek and Demotic papyri and a few ostraca overlooked after the death of C.C. Edgar arrived in Berkeley August 1950. Letter from H. Last, EES, to S.T. Farquhar, UC Press, dated 27 February 1948; memorandum from D. Keller, Head Order Department of UC Berkeley to R. Brown, B. F. Stevens & Brown, Ltd, Center for the Tebtunis Papyri Archive.

<sup>10</sup> The Museum of Anthropology has existed in several guises. It was housed in San Francisco on the campus of the Affiliated Colleges on Parnassus Heights from 1903 and only moved to the Berkeley campus in 1931. In 1959 a building was constructed in Berkeley with dedicated display space (Kroeber Hall) and the Museum was named after anthropologist Robert H. Lowie. In 1991, the Museum's name was changed to recognize the crucial role of Phoebe Apperson Hearst as founder and patron.



Hunt to write the administrative, economic, religious and social histories of Ptolemaic and, to a somewhat lesser extent, Roman Egypt, the objects (and, until recently, the Demotic papyri) have remained understudied. Although scholars have singled out a number of representational objects for publication, notably painted panels<sup>11</sup> and sculpture,<sup>12</sup> the rest of the over 1800 objects in the Hearst Museum have attracted little attention.

## II. Grenfell and Hunt at Tebtunis

### Sources

Using published and unpublished sources together with the excavated material itself we may begin to reconstruct Grenfell and Hunt's methods.<sup>13</sup> By elucidating their methodology as they approached the site, we can better appreciate both the limits and strengths of the Hearst and Bancroft collections. Today, we have our own questions and by recognizing the categories that the two papyrologists considered valuable in their time, we can begin to assess how to apply our questions effectively to the material now.<sup>14</sup>

The fact that Hearst engaged Grenfell and Hunt for only a single season has resulted in the wide distribution of unpublished sources created either on-site or in the form of correspondence concerning the excavation.<sup>15</sup> Among the sources used for this study are correspondence, photographs and a field notebook belonging to Hunt. George Reisner's letters to Phoebe Hearst (already cited above), now in Bancroft, include many details of the dig, including a preliminary inventory of objects and papyri.

---

<sup>11</sup> For mummy portraits see, Parlasca 1969 and 1977, Marlowe 1984, Bierbrier 1997, Walker 2000. For painted panels, see Thompson 1979, Rondot 2004, 225 and Mathews, Muller and Rondot forthcoming.

<sup>12</sup> Nachtergaele 1996 and Rondot 2004, 225.

<sup>13</sup> Although it can be difficult to extract the narrative voice of Grenfell or Hunt in their published work, it is clear that, in the field, Grenfell supervised excavation and Hunt registered finds and packed papyri. Turner 1982, 165.

<sup>14</sup> Insight gained from investigating the methodology of Grenfell and Hunt may also benefit other collections containing material from their excavations. Whereas the material from EEF-financed expeditions was distributed among subscribing institutions, the texts and other objects excavated at Tebtunis are theoretically in one of two places, Berkeley or Cairo.

<sup>15</sup> All known documentation will appear in Hickey, Keenan and Rathbone forthcoming. For a positive evaluation of personalized site reports (such as letters) in contrast to modern reports striving to be quantitative and "objective," but lack narrative, see Hodder 1989.



Correspondence in the records of the Center for the Tebtunis Papyri Archive and Hearst Museum furnish the details of the collections' institutional history. In London, the EES holds upwards of thirty photographic negatives from the Tebtunis excavation, which, in tandem with Hunt's unpublished field notebook (identified among the papers of Walter Crum at the Griffith Institute, Oxford), have been useful in discerning Grenfell and Hunt's methods and priorities.<sup>16</sup>

### **Chronology and topography**

Grenfell and Hunt set to work near what would turn out to be the temple enclosure on Sunday, December 3, 1899.<sup>17</sup> They were able to distinguish the remains of Roman occupation at the south end of the site from the pottery littering the surface and they began to dig where they found a few Ptolemaic potsherds. Their previous season's experience at Theadelphia had provided a Ptolemaic pottery sequence, which helped them identify the location most likely to provide Ptolemaic texts.<sup>18</sup> The combination of what they identified as Demotic and Greek papyrus fragments of the Roman period, along with hieroglyphic texts excavated the first day, alerted them to the proximity of the temple. By Tuesday, December 5, they had already assessed the abundance of papyri and had identified the ancient name of the site.<sup>19</sup> Although the temple itself was stripped down to its foundations and "yielded no antiquities of any kind," the "houses of the priests" were more forthcoming. The excavators singled out for mention "a good number of

---

<sup>16</sup> Hunt photographic negatives, Egypt Exploration Society: Crum notebook 67. in Hickey, Keenan and Rathbone forthcoming. The first few pages of the notebook record pottery from Theadelphia and Euhemeria, excavated 1898/1899, but most of its twenty-one pages record the inscribed objects and architecture derived from or remaining at Tebtunis.

<sup>17</sup> Unless otherwise indicated, the following information is derived from Grenfell and Hunt 1900 and 1901; I have noted when one source is more specific than the other. Grenfell's December 5, 1899 letter to Goodspeed indicates that they actually began to dig until Monday, December 4. James Keenan is editing Grenfell's letters to Goodspeed, which are maintained by the University of Chicago. These will appear in Hickey, Keenan and Rathbone forthcoming. I am indebted to Professor Keenan for sharing several of Grenfell's letters to Goodspeed with me.

<sup>18</sup> Grenfell, Hunt and Hogarth. 1900, 26.

<sup>19</sup> Letter from Grenfell to Goodspeed dated 5 December 1899.

Greek papyri of the first three centuries AD, with a few Ptolemaic and some fine demotic rolls."<sup>20</sup>

Exactly when the excavation moved from the temple enclosure to the "Roman town" is unclear.<sup>21</sup> The phrasing of their published preliminary reports indicates that they were probably not digging both areas at the same time, a point to which I will return below.<sup>22</sup> The Roman town was characterized by "a group of cellars containing documents of Augustus' time, and two or three rooms on the floors of which we found bundles of from 10 to 15 rolls."<sup>23</sup> No Demotic papyri or Greek papyri of Ptolemaic date are explicitly described as coming from the town, as distinguished from the temple enclosure.

In their two preliminary publications, only one sentence describes the "clearing of an early Coptic church," which marked Grenfell and Hunt's transition from working in the town to the cemeteries.<sup>24</sup> However, in contrast to the published reports, Grenfell identified two churches in a letter dated January 3.<sup>25</sup> The notebook, belonging to Hunt, further adds to the confusion by qualifying the heading "Painted Coptic Church" with a question mark.<sup>26</sup> Despite the paucity of analysis, the rooms of the so-called church are the best-documented architecture for the 1899/1900 season; seventeen of Hunt's Tebtunis photographs held by the EES record the paintings, and Hunt's notebook includes transcriptions of the painted labels.<sup>27</sup> Crum's translations of the transcriptions in the notebook and two

---

<sup>20</sup> Grenfell and Hunt 1900. The Demotic rolls are presumably included papyri published by Spiegelberg, see below concerning "T-numbers."

<sup>21</sup> In his 3 January 1900 letter to Goodspeed, Grenfell notes that they have done well "in other parts of the site" since leaving the temple enclosure. For location and extent of Grenfell and Hunt trenches, see Gallazzi and Hadji-Minaglou 2000, 5-6 and 131.

<sup>22</sup> Grenfell and Hunt 1900, 600: "We next proceeded to examine other houses in the Roman town"; Grenfell and Hunt 1901: "We then proceeded to excavate other houses in the Roman town."

<sup>23</sup> Grenfell and Hunt 1900, 600; Grenfell and Hunt 1901, 377.

<sup>24</sup> Grenfell and Hunt 1901, 377: "the cracked condition of the building" made its investigation dangerous. For Tebtunis/Touton in the eighth and ninth centuries, see Depuydt 1993.

<sup>25</sup> Letter from Grenfell to Goodspeed dated 3 January 1900.

<sup>26</sup> Crum notebook 67, 9-14, in Hickey, Keenan and Rathbone forthcoming.

<sup>27</sup> C.C. Walters published the EES photographs and transcriptions from Crum notebook 67 in 1989.

associated letters from Hunt explain the notebook's presence among Crum's papers.<sup>28</sup>

By Wednesday January 3, 1900 Grenfell anticipated beginning the next week in the cemeteries.<sup>29</sup> According to the published reports, they began in the cemetery south of the town on January 5 and spent two and a half months there.<sup>30</sup> Although there is so far little evidence to reconstruct the chronology of their excavations in the cemeteries, on January 16 they discovered exactly what they had hoped to find—Ptolemaic papyri, which ancient recyclers had used to mummify crocodiles.<sup>31</sup> Their published reports describe only briefly the human cemeteries; "four groups of ancient tombs" were comprised of two cemeteries each: two New Kingdom (Cemeteries I and II); two Middle Kingdom (III and IV);<sup>32</sup> two Ptolemaic (V and VI);<sup>33</sup> and two Roman (VII and VIII).<sup>34</sup> The Ptolemaic cemeteries were the best described among these four groups in Grenfell and Hunt's published reports;<sup>35</sup> however, a more

---

<sup>28</sup> The two letters from Hunt to Crum dated to 12 September 1926 and 1 November 1926 and will appear in Hickey, Keenan and Rathbone forthcoming. They indicate that Crum was in possession of a set of the EES photographs of the paintings and the notebook by 1926; Hunt offered to inquire of the University of California if Crum might publish the "frescoes." The second letter confirms that Hunt inquired regarding the opportunity to publish the paintings, but I do not know what the response might have been. Crum included the uncertain vocabulary item, *lehmfef*, copied from a Tebtunis "church" inscription among the attestations in his dictionary (Crum 1939, 150), but does not seem to have pursued publication of the inscriptions. See also, Walters 1989.

<sup>29</sup> Letter from Grenfell to Goodspeed dated 3 January 1900.

<sup>30</sup> Letter from Grenfell to Goodspeed dated 5 December 1899. From this letter, we also know that Saturday was their day off, so perhaps they did not actually begin excavating until Sunday January 7.

<sup>31</sup> *P. Tebt.* I, vi.

<sup>32</sup> These are the designations given in their inventory, the content of which now exists as part of the Hearst Museum database, see below. The descriptions in the database are more precise than those in Grenfell and Hunt 1900 and 1901. Cemetery III is identified as Dynasty XII and Cemetery IV as "Late Middle Empire."

<sup>33</sup> Very little in the Hearst database is ascribed to these cemeteries and it is my suspicion that a number of unprovenanced cartonnage pieces in the Museum belong to these cemeteries.

<sup>34</sup> According to the Hearst database, Cemetery VII includes some objects explicitly described as "Early Roman" and Cemetery VIII, includes some objects described as "Late Roman."

<sup>35</sup> The first group of Ptolemaic tombs contained painted coffins and mummies of cloth cartonnage c. 300-250 BCE and the second group, most of the larger tombs of which had been previously plundered, included pottery or plain wood coffins with papyrus cartonnage



nuanced picture of the topography of all eight of the cemeteries can be gained from Hunt's 1926 letter to British archaeologist Gertrude Caton-Thompson.<sup>36</sup> He wrote:

The oldest cemetery was a group of Middle Empire graves on the rise a short distance from the town ruins in a SE direction, beyond the Roman cemetery and at the E[ast] end of the main Ptolemaic cemetery. A New Empire cemetery lay further to the south, over a ridge with a smaller group on the N[orth] E[ast] side of it. The geography was something like this: [see notebook]. The Middle Empire were (a) of a small size, the coffins being plain stone or (rectangular) wood, when there were any. Some had been plundered. The objects found consisted of pottery and small objects—beads, scarabs, amulets, kohl pots, etc. (b) slightly further E[ast] a row of large tombs without coffins (the bodies were decayed, and possibly wooden coffins had perished). Pottery and small objects much as in (a). The bulk of O[ld] E[mpire] pottery and a selection of the small antiquities accompanying it went to the Cairo Museum (including a small alabaster kohl pot with lid, limestone ditto, scarabs, beads, [?] bronze objects—the rest to California University on whose behalf the excavations were undertaken.<sup>37</sup>

Further investigation of Hunt's correspondence will no doubt provide more descriptions of the chronology of the excavation and of the topography of the site as experienced by Grenfell and Hunt.

### **Recording methods**

The procession of the excavators through the site, as announced in their brief published notices and refined in the proceeding section, is partly reflected in the separate numbering systems they created. They applied one sequence to objects and another, tripartite system to papyri; the three subsets relate to whether they were excavated in the temple enclosure and town, or derived

---

c. 250-150 BCE. About half of the Ptolemaic papyri was retrieved from fifty mummies in the latter group. Grenfell and Hunt 1900 and 1901.

<sup>36</sup> Hunt's description is in response to her specific query regarding Moeris lake levels. Letter from Hunt to G. Caton-Thompson dated 15 July 1926.

<sup>37</sup> I am grateful to Dr. Jaromir Malek for permission to quote this extract of the letter.



from human mummy cartonnage or crocodile mummies.<sup>38</sup> The two systems applied to objects and papyri underscore the first in a series of choices Grenfell and Hunt made in ordering the contents of their excavation. As a result, we cannot reassociate people we know about from the texts and the objects they used based on their find-spot, as has been possible for sites like Karanis and Soknopaiou Nesos.<sup>39</sup> Instead, we may only schematically understand the distribution of texts in relation to texts and objects in relation to objects. Therefore, I will proceed by discussing what each numbering system can tell us about Grenfell and Hunt's methods at the site.

### Papyri

Grenfell and Hunt assigned a number to each mummy (1-126) and crocodile (1-31) from which texts were recovered thereby allowing scholars to construct archives and dossiers in the manner that Arthur Verhoogt followed with his Menches archive.<sup>40</sup> The T-number system employed by Grenfell and Hunt, and which is not recorded in the published volumes, has remained somewhat more mysterious. The papyri from the temple and town were labeled with T-numbers, T for Tebtunis, just as they labeled texts they excavated in other seasons B for Bacchias, E for Euhemeria, and Theta for Theadelphia.<sup>41</sup> Ann Hanson, Arthur Verhoogt and Alexander Jones have recognized that the numbers have some relationship to one another, although the exact nature of this relationship is not clear. These three scholars have grouped texts together based on some commonality, prosopographic or generic in the case of Hanson and her work stemming from Tebtunis medical texts; generic in the case of Jones and his astronomical tables; and, in Verhoogt's case, based on an explicit statement in the published volume that

---

<sup>38</sup> These numbers have almost no relationship to the eventual numbers assigned to edited texts. With respect to the published volumes, the find-spots of the papyri are reflected only to the extent that, with a few exceptions, each of the three published contained papyri from crocodile mummies (*P.Tebt. I*, excepting *P.Tebt. I* 42, 136 and 137, which were excavated from the town), temple and town (*P.Tebt. II*), or human mummy cartonnage (*P.Tebt. III*); within each volume texts are arranged thematically by content regardless of excavation context as is still common papyrological practice.

<sup>39</sup> van Minnen 1998.

<sup>40</sup> Verhoogt 1998b. Brigit Flannery is currently working to assign texts and fragments to individual human mummies.

<sup>41</sup> Hanson 2001.

eight texts were tied together in a bundle.<sup>42</sup> That these texts bore T-numbers that were frequently in sequence has suggested that they were labeled in the order they were unearthed. However, Hanson has noted some glaring exceptions and, apropos Dominic Rathbone's suggestion, has considered that T-numbers may instead be packing numbers, which have only a partial relationship to the order in which the texts were excavated.<sup>43</sup>

An inspection of the packing material in which the papyri came to California support's Hanson's hypothesis and may also help explain the exceptions. The interleaving between papyri includes notes along with the crocodile or mummy or T-number assigned to the packed texts. Eight sheets of the more than forty that bear T-numbers also include a date.<sup>44</sup>

### **Dates and T-number groups from interleaving and groups of texts likely to come from either temple enclosure or "town":**

T8-80 Isidora and Kronion family papers (Hanson 2001)

T14, 40, 64, 91 (=P.Cair. 31250, 31228, 31220, 31232) Demotic papyri

T11, 45, 46, 49, 50 Greek papyri of Ptolemaic date<sup>45</sup>

Dec 5	T20	
	T52-5	(P.Tebt. II 306, 521, 591, 297 vo.)
Dec 5 "together"	T32	
	T82-84	(T82=P.Tebt. II 486 vo., T83=P.Tebt. II )
Dec 6	T36	(P.Tebt. II 459)
	T96-99	(P.Tebt. II 388, 473, 445)
Dec 17	(blank)	

T128, 132, 182, 237, 268, 376, 377, 378, 379, 381 Greek papyri of Ptolemaic date<sup>46</sup>

T269, 270, 289, 297, 304, 305, 309, 315, 316, 354, 380, 382, 725 Greek papyri of early Roman date<sup>47</sup>

<sup>42</sup> Hanson 2001; Jones 1998; Verhoogt 1998a.

<sup>43</sup> Hanson 2001.

<sup>44</sup> Because dates are written (in pencil) and on plain paper I suspect that the interleaving represents the first attempt at ordering, which was refined with the addition of T-numbers (in ink).

<sup>45</sup> The T-numbers given here belong to *P.Tebt.* papyri of Hellenistic date and likely to have come from the temple enclosure rather than the town: (*P.Tebt.* I 42, 136, 137; *P.Tebt.* II 280-284, 466-468, 485, 487, 490, 491, 493, 570, 571) Gallazzi and Hadji-Minaglou 2000, 6, note 6. Of these texts, three do not have T-numbers in the Center for the Tebtunis Papyri database (*P.Tebt.* 280 and 281 are in Cairo; *P.Tebt.* I 42, although without a T-number, is explicitly stated to have been found with the several Demotic rolls "in a house within the temple area of Tebtunis"). The lower T-numbers inscribed on the texts identified as Hellenistic texts support Gallazzi and Hadji-Minaglou's assertion that they were found in the temple enclosure and not the town.

<sup>46</sup> See previous note.

Dec 21	T128	( <i>P.Tebt.</i> I 137 “found in town”)
	T380-1	( <i>P.Tebt.</i> II 475 vo., 493 vo.)
T420-429 Bundled texts (Verhoogt 1998)		
Dec 24	T179	
	T545-6	( <i>P.Tebt.</i> II 218 ro., 451)
Dec 26	T208	( <i>P.Tebt.</i> II 478)
	T653-6	(T656= <i>P.Tebt.</i> II 427 ro.)
Dec 27	T213	
	T672-3	(T673 = <i>P.Tebt.</i> II 472)

The dates correspond to precisely the time in which Grenfell and Hunt were digging in the temple and town; the T-numbers run from lowest to highest in parallel with the advancing calendar.<sup>48</sup> I have been unable as yet to explain the pattern to the T-numbers wherein the top number is almost tripled by the bottom number, but I suspect that texts were kept together at least according to the “lot” from which they were brought in from the field. The dates on plain white paper indicate either date excavated or, more probably, date packed and would represent a first round of on-site sorting (when T numbers were probably applied). Later, much later in some cases, these layers of white paper were subdivided with (dated) Oxford daily gazettes and other periodicals.

To elucidate the process of excavation and packing, we can turn to the somewhat more detailed account of their excavations at Oxyrhynchus. In the EEF Archaeological Report of their 1886/87 season, Grenfell states the importance of keeping together each “lot” of texts to assist the papyrologists in making physical joins should texts break apart.<sup>49</sup> From his description of the identification of the “Logia” we know that Grenfell and Hunt sorted papyri within a few days of excavating it.<sup>50</sup> When heaps of Byzantine papyri were unearthed, they stayed up late into the night sorting them, because their

---

<sup>47</sup> These results were obtained by searching for dated papyri within the span 30 BCE-30CE; T270, 316, 354, 380, 382 are of specifically “Augustan” date.

<sup>48</sup> The dates must correspond to December dates in 1899 rather than a later year when the texts were being read, or sorted. E.J. Goodspeed studied the texts from temple and town during the summer of 1900 while Grenfell and Hunt were working on Grenfell, Hunt and Hogarth 1900. Grenfell and Hunt finished editing the texts in 1904 (*P.Tebt.* II, v), but they began their fourth season of excavations at Oxyrhynchus on December 13. Grenfell and Hunt 1905, 13.

<sup>49</sup> A team of Egyptian excavators, a man and a boy, were responsible for generating a “lot.” Grenfell 1897, 7.

<sup>50</sup> “Later in the week Mr. Hunt, in sorting the papyri found on the second day, noticed on a crumpled piece of papyrus ...” Grenfell 1897, 6.

thirty-six baskets were full and they were needed for the following day.<sup>51</sup> The superficiality of this first sorting as they packed texts into metal boxes would have made it especially important to keep texts from the same lot together.<sup>52</sup> Grenfell's references to the finds of the winter 1905, suggest what he meant by a "lot" of papyrus, "We are employing 210 men and boys, a number which represents the absolute limit, since Hunt cannot deal with more than 30 different lots of papyri a day."<sup>53</sup>

As for our T-numbers, we can be fairly certain that texts in the same lot (=basket?) came from approximately the same find-spot and will have sequential T-numbers. But the relationship between lots is harder to establish. We know that Grenfell and Hunt employed between 40 and 140 excavators while they were at Tebtunis; to determine the extent to which they ordered the lots, we will have to continue testing recognized dossiers from that season.<sup>54</sup> Examination of Grenfell and Hunt's working methods at other sites should also repay comparison.

I think we can, however, assign earlier T-numbers to the temple enclosure, and, to a large extent, later T-numbers to the town proper. The papyri Ann Hanson has identified as likely belonging to the same family fall within T8 through 80 and, based on Grenfell and Hunt's explicit statement, were almost certainly all found within the temple enclosure.<sup>55</sup> The few Demotic texts, which Spiegelberg recorded as having T-numbers, all come early in the sequence (T14, 40, 64, 91).<sup>56</sup> We should expect, based on the preliminary site reports, that these include the "fine demotic roles" excavated from the temple enclosure. Further, Greek papyri of Ptolemaic date are, with some exceptions, grouped into two main clusters (T45, 46, 49, 50 and T376, 377, 378, 379, 381).<sup>57</sup> The texts discussed by Arthur Verhoogt (T420-429)

---

<sup>51</sup> Grenfell 1897, 8-9.

<sup>52</sup> The numbering system Grenfell and Hunt used for Oxyrhynchus texts does not correspond to that used at Tebtunis. Alexander has noted that their filing system for the Oxyrhynchus material is "partly reflected by the inventory numbers," frequently including information such as season, metal box number and layer within each box, 1999, 56-57.

<sup>53</sup> Excerpted by Tuner 1982, 169.

<sup>54</sup> The Tebtunis papyri database is now searchable by T-number (and crocodile and human mummy number); the designation "house number" used to describe T-numbers in the database is misleading.

<sup>55</sup> Hanson 2001 based on introduction to *P. Tebt.* II, "Priests of Soknebtunis," 54.

<sup>56</sup> T-numbers correspond to *P. Cair.* 31250, 31228, 31220, 31232 respectively.

<sup>57</sup> The exceptions are T 11, 128, 132, 182, 237, 268.



accord with Grenfell and Hunt's description of Greek bundled papyri they found in the town. Based on their report of a "group of cellars containing documents of Augustus's time" in the town, I would suggest a packing date in the teens corresponding to T-numbers in the late 200s and 300s reflecting a move from temple enclosure to town. While I am confident that earlier T-numbers can be assigned to the temple enclosure, I am less certain that later T-numbers necessarily come from the town.<sup>58</sup> Grenfell and Hunt may have been eager to assess the contents of the town once they began digging there, and they may have begun to sort this material before they finished packing the papyri recovered in the temple complex. Thus T-numbers are valuable first, with some discernment, as a guide to forming archives and dossiers, and second, for suggesting the location of various finds. To reiterate, we may with some security assign texts with lower T-numbers to the temple enclosure, and we may surmise, but not guarantee, that material with higher T-numbers had a "town" find-spot. Lastly, the dates help us to refine the chronology of the dig.

### Objects

An inventory provided by Grenfell and Hunt assigns most of the over 1800 objects now in the Hearst Museum to the "temple enclosure," "Roman town," "Roman tomb" or to one of the eight discreet cemeteries.<sup>59</sup> They applied numbers to the objects, frequently assigning the same number to groups of like objects.<sup>60</sup> Their numbering system reveals two important aspects of their methodology.

First, they made an effort to group objects by various constructed typologies. Grenfell's experience with Petrie surely alerted him to the value of assessing pottery chronologies and we have already noted that Grenfell and Hunt credited their discovery of the temple at Tebtunis to their experience with Ptolemaic pottery at Theadelphia the previous season. They

---

<sup>58</sup> This is especially relevant for scholars seeking to identify the contents of a temple library at Tebtunis; due caution should continue to be exercised.

<sup>59</sup> Only a few objects are labeled "temple enclosure" and it may be that Grenfell and Hunt's designation "Roman town" included the temple enclosure, as for example when they include objects found in the temple among those from the town (Grenfell and Hunt 1901, 377).

<sup>60</sup> Numbers in the Hearst database run up to 970, but see below. The multiple objects assigned the same numbers by Grenfell and Hunt explain why the Hearst Museum inventory numbers runs over 1800.

numbered the pottery found throughout Tebtunis 1-273.<sup>61</sup> In the notebook, a single page is devoted to pottery from the site.<sup>62</sup> The first 179 pots are grouped into six categories, to which Hunt assigned a date (Dynasty XII, XVIII, XXVI or Ptolemaic) and, occasionally, also described the circumstances of their find.<sup>63</sup> The comments "photographed" in the notebook are confirmed by six photographs of pottery from the excavation now held by the EES.<sup>64</sup> Although most of the pottery described in the notebook was sent to Cairo,<sup>65</sup> my search through the cabinets in the Hearst Museum indeed turned up a number of pots identifiable in the photos. The numbers written on them are consistent with the ranges logged in the notebook. For example, pots in the Museum bearing numbers 68, 90, 97, 98 and 112 are identifiable in EES Hunt 62 and correspond to the group designated "67-118 and 62" in the notebook and identified by Hunt as "Ptolemaic."<sup>66</sup>

Grenfell and Hunt assigned the next range of numbers (299-311) to stone sculpture also unearthed from throughout the site. They photographed it in groups (EES Hunt 64-66) and Hunt copied the inscriptions from some of the objects in the notebook. Figural terracottas from the Roman town and cemetery form the next sequence in numbers (314-341). Thereafter, the papyrologists grouped objects according to find-spot and, within the categories "temple enclosure," "Roman town," "Cemetery I," "Cemetery II" and so-forth, classified objects generally by material (wood and metal, for example).

---

<sup>61</sup> There is a gap in the sequence between 273 ("Arabic" ceramic dish) 292 (stone stele), the intervening numbers may have been assigned to material apportioned to Cairo.

<sup>62</sup> Crum notebook 67, 15. The first five pages of the notebook are dedicated to pottery from Theadelphia and Euhemeria.

<sup>63</sup> Hunt seems to have duplicated one sequence, written once "144-166 XVIII[th Dynasty]" and directly below as "144-167 early XXVI[th Dynasty]". Some pots are noted as found together (1-9; 10-14; 15-20 "one tomb"; 21-22; 23-26; 27-28; 49-50) or found with other objects (34 "with head piece and inscribed wrapping"; 35 "with 10 pottery ushabtis") and there are a few details of find-spots (58-61 "top of gebel S[outh] of mound some way out: no tomb found there").

<sup>64</sup> EES photographs, Hunt 57-62. The photographs do not contain pottery exclusively; Hunt 57 also includes wooden objects; Hunt 58 and 59 include alabaster vessels.

<sup>65</sup> Stated explicitly by Hunt in his 1926 letter to Caton-Thompson and corroborated by Reisner's inventory, *Letters of George A. Reisner [to Mrs. Hearst]*, 45-49 and 55-58.

<sup>66</sup> Numbers correspond to the following Hearst inventory numbers: 6-20151, 6-20152, 6-20153, 6-20154 and 6-20100.

Our sample of the beginning of the number sequence reveals the second important aspect of their methodology. Because their numbering sequence begins with pottery and stone from all areas of the site, including the cemeteries, which were excavated last, we know that they did not number objects until after they had *finished* excavating the cemeteries—that is, at the end of the season. They likely assigned numbers, grouping together objects according to type and photographing those perceived as worthy of visual documentation, after their brief expedition to Gharak.<sup>67</sup> At the same time, Hunt recorded in his notebook those objects which were destined for Cairo or California and which (once shipped) they would no longer have on hand to describe in their proposed publication of the excavation and "antiquities." The last pages of the notebook record which boxes would be sent to Cairo, California and Oxford respectively.

### III. After the excavation

By April 16, 1900 Reisner had received the uninscribed material promised to the University of California.<sup>68</sup> This is the date on which he sent Hearst the preliminary inventory describing material to be apportioned to Cairo or the University of California versus what would be conveyed to Oxford for study.<sup>69</sup> A representative portion of the "antiquities," including the bulk of the pharaonic pottery and much of the Demotic papyri were assigned to the Giza Museum. The papyri and coins arrived in England in May 1900.<sup>70</sup>

---

<sup>67</sup> Objects in the Hearst Museum from Gharak include the end of a painted coffin fragment and a large wooden box (numbers 965 and 938) both identified in the Grenfell and Hunt inventory as second century BCE. The former was mistakenly published in Elsasser and Fredrickson 1966 (p. 92) as a Coptic portrait(!). The catalogue contains other infelicities: the stela on the opposing page cannot be securely attributed to Tebtunis, but is perhaps from Reisner's excavations at Koptos.

<sup>68</sup> Reisner shipped the Tebtunis material together with material from his own excavations in Upper Egypt and it all arrived at the University Museum December 1, 1902. Letter from A.L. Kroeber to G.A. Reisner dated 16 September 1903, Reisner papers, Hearst Museum.

<sup>69</sup> The preliminary inventory is out of order in the privately published edition of Reisner's letters to Hearst (pp. 45-49); the letter dated April 17 explicitly states the inventory was enclosed. The inventory was duplicated with some minor variations in a letter dated 16 August 1900 (pp. 55-58) as part of a final inventory of the Hearst Egyptian Expedition.

<sup>70</sup> *P.Tebt.* I, viii.



That summer, while Goodspeed set to work on *P.Tebt. II*, Grenfell and Hunt wrote their sections of the *Fayum towns and their papyri*.<sup>71</sup> Tebtunis was still clearly fresh in their minds—they mention the site on nearly every other page of their introduction. In fact this publication is the only place where they demonstrate some synthesis of their finds.<sup>72</sup> This volume, with its curt narratives describing excavation and its descriptions and photographs of objects, allows us to imagine what a Grenfell and Hunt publication of their excavation at Tebtunis and its “antiquities” would have looked like. Although hoping to issue *P.Tebt. II*, with an account of the dig within two years of *P.Tebt. I*, it was never written. The masterful editions of the most promising-looking Greek texts were published over the course of almost forty years: *P.Tebt. I* (1901); *P.Tebt. II* (1907); and *P.Tebt. III* (part 1 in 1933 and part 2 in 1938). In 1926 Grenfell passed away and as late as 1928 Hunt wrote, “a comprehensive view of the material has not yet been obtainable. The editors have been obliged ... to content themselves with a periodical opening of a few boxes.”<sup>73</sup>

The objects had arrived at the Museum in 1902 along with material from Reisner's work in Upper Egypt; however, by the late 1920s the Museum still awaited documentation of Grenfell and Hunt's (and many of Reisner's) excavations.<sup>74</sup> In 1927, Berkeley professor and philologist Henry Lutz published a catalogue of relief sculpture obtained by the Hearst Egyptian Expedition. Although the publication contains four pieces now known to have come from Tebtunis, Lutz listed them either as unprovenanced or misattributed them to sites excavated by Reisner.<sup>75</sup> Without signaling the arrival of an inventory, but doubtless with it in hand, Lutz attributed twenty-five pieces to Tebtunis in his second volume of sculpture published in

---

<sup>71</sup> See Montserrat 1996 on the differences between Hogarth's and Grenfell and Hunt's excavation documentation and reporting.

<sup>72</sup> For example, Grenfell, Hunt and Hogarth 1900, p. 23 on architecture, p. 56 on using sticks to mark dead in the Ptolemaic cemetery and p. 58 on finding round handled amphora, previously considered to be Roman, in the Ptolemaic cemetery.

<sup>73</sup> Hunt letter to the *Daily Telegraph*, 13 October 1928, excerpted in Turner 1982, 171.

<sup>74</sup> Unsigned letter from the Museum to H.F. Lutz dated 16 October 1926; letter from E.W. Gifford, Curator, to A.L. Kroeber, Director, dated 16 March 1928, Hearst Museum.

<sup>75</sup> Lutz 1927, nos. 60, 61, 69, 85. EES photographs (Hunt 64, 65 and 66) demonstrate that the four pieces are from Tebtunis. Gallazzi and Hadji-Minaglou 2000 5, note 4.



1930.<sup>76</sup> In 1928, Museum Director A.L. Kroeber, failing to get a response from Reisner, had written to Hunt directly to inquire after an inventory of Tebtunis objects.<sup>77</sup> A memorandum issued by Kroeber in 1935 confirms that the Museum received the inventory in 1928.<sup>78</sup> Museum staff translated this inventory first into a card catalogue and later into a database; unfortunately, sometime in the 1950s the Hearst copy of the inventory was lost and it has been impossible, to date, to check the database against the inventory. Although the Grenfell and Hunt numbers in the database only reach 970, in 1928 curator E.W. Gifford noted that objects bearing numbers up to 1400 were "presumably" from Tebtunis.<sup>79</sup> Further work in the Hearst Museum will doubtless lead to the reattribution of many, many objects to Tebtunis.<sup>80</sup> The recovery of Grenfell and Hunt's inventory for this purpose is clearly desirable.

Berkeley's renewed interest in the Tebtunis collections has been indicated recently by the 2000 creation of the Center for the Tebtunis Papyri and many forthcoming editions of papyri. I hope that this paper might form the basis for considering the papyri and other objects excavated by Grenfell and Hunt together in their archaeological context, as was the intention of Phoebe Hearst and George Reisner at the inception of the Hearst Egyptian Expedition.<sup>81</sup>

---

<sup>76</sup> In addition to the twenty-two pieces cited in Gallazzi and Hadji-Minaglou 2000 (5, note 4), Lutz expressed uncertainty about 11b, 12b and 13a.

<sup>77</sup> Letter from A.L. Kroeber, Museum Director, to R.A. Clark, Hearst Estate Inc., dated 20 March 1928, Hearst Museum.

<sup>78</sup> "In 1928 the Museum of Anthropology received from Dr. A.S. Hunt a typewritten copy [my italics] of the collection made by Dr. Grenfell and Hunt at Tebtunis (Umm el-Baragat) in 1899-1900." Undated memorandum from A.L. Kroeber, Museum Director, occasioned by J.G. Milne's letter dated 10 March 1935.

<sup>79</sup> Letter from E.W. Gifford, Curator, to A.L. Kroeber, Director, dated 16 March 1928, Hearst Museum.

<sup>80</sup> For example, Lutz 1930, 2a, the lower half of a seated statue with a cartouche of Rameses II (6-19923), can be successfully assigned to Tebtunis; it was listed on Reisner's preliminary inventory. *Letters of George A. Reisner [to Mrs. Hearst]*, Bancroft Library, 45 and 56. Other likely candidates include animal mummies listed in Reisner's inventory, but unprovenanced in the database.

<sup>81</sup> Some attempts at reuniting Berkeley Tebtunis papyri and objects include O'Connell 2003 and forthcoming.

### Bibliography

All abbreviations of edited texts, periodicals and congress proceedings conform to John F. Oates, Roger S. Bagnall, Sarah J. Clackson, Alexandra A. O'Brien, Joshua D. Sosin, Terry G. Wilfong, and Klaas A. Worp, Checklist of Greek, Latin, Demotic and Coptic Papyri, Ostraca and Tablets, <<http://scriptorium.lib.duke.edu/papyrus/texts/clist.html>>, December, 2004.

- Begg, D.J.I. 1998. "It was wonderful, our return in the darkness with ... the baskets of papyri!": Papyrus finds at Tebtunis from the Bagnani Archives, 1931-1936. *BASP* 35. 185-210.
- Bierbrier, M.L. 1997. *Portraits and masks: Burial customs in Roman Egypt*. London: Published for the Trustees of the British Museum by British Museum Press. Center for the Tebtunis Papyri Archive, Bancroft Library.
- Cribiore, R. 1995. A schooltablet from the Hearst Museum. *ZPE* 107: 263-270.
- Crum notebook 67. Archive of Walter Crum. Griffith Institute, Oxford. In T.M. Hickey, J.G. Keenan and D.W. Rathbone, *Excavating at Tebtunis, 1899-1902*, forthcoming supplementary volume of the *Tebtunis Papyri*.
- Depuydt, L. 1993. *Catalogue of Coptic manuscripts in the Pierpont Morgan Library*. Uitgeverij Peeters: Leuven.
- Elsasser, A.B. and V.-M. Fredrickson. 1966. *Ancient Egypt: An exhibition at the Robert H. Lowie Museum of Anthropology of the University of California, Berkeley, March 25-October 23, 1966*. Berkeley, Ca.: The University of California.
- Gallazzi, C. and G. Hadji-Minaglou. 1989. Fouille anciennes et nouvelles sur le site de Tebtynis. *BIFAO* 89: 179-191.
- . 2000. *Tebtynis I: la reprise des fouilles et le quartier de la chapelle d'Isis-thermouthis*. FI FIFAO 1.
- Grenfell, B.P. 1897. Oxyrhynchus and its papyri. *Archaeological Report 1896-1897, Egypt Exploration Fund*: 1-21.
- . Letters to E.J. Goodspeed. In T.M. Hickey, J.G. Keenan and D.W. Rathbone, *Excavating at Tebtunis, 1899-1902*, forthcoming supplementary volume of the *Tebtunis Papyri*.
- Grenfell, B.P. and A.S. Hunt. 1900. A large find of papyri. *The Atheneum*, no. 3785, 12 May: 600-601.
- . 1901. A large find of Ptolemaic papyri. *APF* 1: 376-378.
- . 1905. Excavations at Oxyrhynchus. *Egypt Exploration Fund. Archaeological Report 1904-1905*. London. 13-17.
- Grenfell, B.P., A.S. Hunt and D.G. Hogarth. 1900. *Fayum towns and their papyri*. London: Egypt Exploration Fund.
- Grenfell, B.P., A.S. Hunt and J.G. Smyly. 1902. *The Tebtunis Papyri* I; II, B.P. Grenfell, A.S. Hunt and E.J. Goodspeed. 1907; III, pt. I, A.S. Hunt and J.G. Smyly, assisted by B.P. Grenfell, E. Lobel and M. Rostovtzeff. 1933; III, pt. II, ed. A.S. Hunt, J.G. Smyly and C.C. Edgar. 1938; IV, J.G. Keenan and J.C. Shelton. 1976.
- Hanson, A.E. 2001. Text and context for the illustrated herbal from Tebtunis. *PapCongr. XXII*, 1998. 585-604.

- Hearst, G. and P.A. Papers. BANC MSS 72/204 c. The Bancroft Library, University of California, Berkeley.
- Hickey, T.M., J.G. Keenan and D.W. Rathbone. Forthcoming. *Excavating at Tebtunis, 1899-1902*. Supplementary volume of the *Tebtunis Papyri*. Hodder, I. 1989. Writing archaeology: Site reports in context. *Antiquity* 63: 268-274.
- Hunt, A.S. Photographic negatives from Tebtunis 1899/1900. Egypt Exploration Society.
- . Letter to G. Caton-Thompson. 15 July 1926. Archive of Gertrude Caton-Thompson. Griffith Institute, Oxford. In T.M. Hickey, J.G. Keenan and D.W. Rathbone, *Excavating at Tebtunis, 1899-1902*, forthcoming supplementary volume of the *Tebtunis Papyri*.
- Jones, A. 1998. Three astronomical tables from Tebtunis. *ZPE* 121 (1998): 211-218.
- . 1999. *Astronomical papyri from Oxyrhynchus*. American Philosophical Society.
- Lutz, H.F. 1927. *Egyptian tomb steles and offering stones of the Museum of Anthropology and Ethnology of the University of California*. Leipzig, J. C. Hinrich.
- . 1930. *Egyptian statues and statuettes in the Museum of Anthropology of the University of California*. Leipzig, J.C. Hinrich.
- Marlowe, N. 1984. *Catalog of the painted portraits from Roman Egypt in the Lowie Museum Collection*. Master's thesis, University of California, Berkeley.
- Mathews, T.F., N. Muller and V. Rondot. Forthcoming. *From Pagan to Byzantine icons in Late Antique Egypt*.
- Milne, J.G. 1934. Report on coins found at Tebtunis in 1900. *JEA* 21: 210-216.
- Montserrat, D. 1996. No papyrus and no portraits: Hogarth, Grenfell and the first season in the Fayum, 1895-6. *BASP* 33. 133-176.
- Nachtergaeel, G. 1996. Trois dédicaces au dieu Hérôn. *CdÉ* 71: 129-142.
- O'Connell, E.R. (curator). 2003. *Religion, magic and medicine in Ptolemaic and Roman Tebtunis*. On-line version of Center for the Tebtunis Papyri exhibition in honor of Dominic Rathbone, Distinguished Lecturer, April 2003 <[http://tebtunis.berkeley.edu/lecture/drathbone\\_exhibit.html](http://tebtunis.berkeley.edu/lecture/drathbone_exhibit.html)>
- . Forthcoming. *Ethnic identity in Graeco-Roman Egypt*. On-line version of Center for the Tebtunis Papyri exhibition in honor of Willy Clarysse, Distinguished Lecturer, March 2004.
- . In preparation. *Readers and writers in Roman Egypt*. On-line version of Center for the Tebtunis Papyri exhibition in honor of Ann Ellis Hanson, Distinguished Lecturer, March 2005.
- Parlasca, K. 1966. *Mumienporträts und verwandte Denkmäler*. Wiesbaden: Steiner.
- . 1977. *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano*. Serie B, Vol. 2-3. Palermo: Fondazione "Ignazio Mormino" del Banco di Sicilia, 1969; Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1977.
- Phoebe A. Hearst Museum of Anthropology. University of California, Berkeley.
- Reisner, George. *Letters of George A. Reisner [to Mrs. Hearst]*. Bancroft Library, University of California, Berkeley.
- . Papers. Phoebe A. Hearst Museum of Anthropology, University of California, Berkeley.
- Rondot, V. 2004. *Tebtynis II: Le temple de Soknebtynis et son dromos*. FI FIFAO 2.

- Spiegelberg, W. 1908; 1906. *Service des Antiquités de l'Égypte, Catalogue général des Antiquités égyptiennes du Musée du Caire. Die demotischen Denkmäler. II, Die demotischen Papyrus.* Part 1, Text. Strassburg 1908. Part 2, Plates. Strassburg 1906. Nos. 30601—31270 and 50001—50022.
- Thomas, N. 1995. *American Discovery of Ancient Egypt.* Los Angeles; New York: Los Angeles County Museum of Art; PB Abrams [Distributor].
- Thompson, D.L. A painted triptych from Roman Egypt. *The J. Paul Getty Museum Journal* 7 (1979): 185-192.
- Turner, E. 1982. Graeco-Roman Branch. In *Excavating in Egypt: The Egypt Exploration Society 1882-1982.* Ed. T.G.H. James. Chicago: University of Chicago Press.
- Valtz, E. 1992. Italian excavations at Tebtynis 1930-1935: The objects at Egyptian Museum, Torino. In *EgyptCongr. VI, 1991*: 625-628.
- Verhoogt, A.M.F.W. 1998a. Family papers from Tebtunis. *The two faces of Graeco-Roman Egypt: Greek and Demotic and Greek-Demotic text and studies presented to P.W. Pestman by alumni of the Papyrological Institute.* Ed. A.M.F.W. Verhoogt and S.P. Vleeming. Leiden; Boston: Brill. 141-154.
- . 1998b. *Menches, komogrammateus of Kerkeosiris: The doings and dealings of a village scribe in the late Ptolemaic period (120-110 B.C.).* *Papyrologica Lugduno-Batavav.* 29. Leiden: Brill.
- Walker, Susan. 2000. *Ancient faces: Mummy portraits from Roman Egypt.* New York: Metropolitan Museum of Art; Routledge.
- Walters, C.C. 1989. Christian paintings from Tebtunis. *JEA* 75: 191-208.



# Der Nachlass Viktor Stegemann in Prag

Wolf B. Oerter

Bei meinen Archivstudien zu Theodor Hopfner (1886-1946)<sup>1</sup> bin ich vor geraumer Zeit auf eine überraschende Notiz gestoßen, der zufolge sich im Literaturarchiv der Gedenkstätte des Nationalen Schrifttums zu Prag der Nachlass Stegemann befindet.<sup>2</sup> Da der Nachlass noch unveröffentlicht ist, sei im folgenden ein Einblick in das vermittelt, was in einer Außenstelle des Literaturarchivs, etwa 90 km von Prag entfernt, in einem sehr romantischen nordböhmischen Renaissanceschloss aufbewahrt wird, dessen letzte Besitzerin Henriette von Thurn und Taxis war, ehe es 1921 in staatlichen Besitz überging. Da sich das Schloss nur unweit von Jičín befindet, dem einstigen wirtschaftlichen und kulturellen Zentrum des Herzogtums Friedland, nimmt es nicht wunder, wenn wir zudem Albrecht von Wallenstein, Herzog von Friedland und erfolgreicher Heerführer der

---

<sup>1</sup> Zu Theodor Hopfner vgl. *Biographisches Lexikon zur Geschichte der Böhmischen Länder*. Hrsg. im Auftrag des Collegium Carolinum von Heribert Sturm, Bd.1, München-Wien 1979, S. 679, und die Erinnerungen M. Sicherls an seinen akademischen Lehrer: M. Sicherl, „Erinnerungen an Prag (1933-1937)“, in: *Eikasmos*. Quaderni Bolognesi di Filologia Classica IV (1993) 85-88 (= Festgabe für Ernst Vogt zu seinem 60. Geburtstag am 6. November 1990. Erinnerungen an Klassische Philologen, gesammelt und unter Mitarbeit von Uwe Dubielzig herausgegeben von Werner Suerbaum); Ders., „Die klassische Philologie an der Prager deutschen Universität 1849-1945“, *Eikasmos* XIV (2003), 393-419, bes. 409ff., 417f.; zu einem Ausschnitt aus seiner Universitätslaufbahn in Prag auch: W.B. Oerter, „Zwischen Berichterstattung und Reisebeschreibung: Theodor Hopfner über seine Ägyptenreise von 1937“, in: H. Harrauer – R. Pintaudi (Hrsg.), *Gedenkschrift Ulrike Horak (P.Horak)*. Firenze: Edizioni Gonelli, 2004 (Papyrologica Florentina, vol. 34), 305-310.

<sup>2</sup> Literární archiv, ročník 26, sv.1,2. *Průvodce po fondech literárního archívu PNP*, [Führer durch die Bestände des Literaturarchivs der Gedenkstätte des Nationalen Schrifttums] Praha 1993, Bd. 2, S. 244 (im weiteren zitiert als LA PNP) - die hier zu findenden (tschechischen) Angaben lauten: „Stegemann, Viktor, Dr. phil., 1902-1948; Dozent für klassische Philologie an der deutschen Universität Prag. Persönliches Archiv im Umfang von 26 Kartons, 1930-1945. 1. Eingegangene Korrespondenz, 2. eigenhändige Manuskripte (philologische Studien, Universitätsvorlesungen, Notizen), 3. Drucksachen, 4. Fotos. - Ungeordnet.“ Alle im weiteren vorgestellten Dokumente bzw. Archivalien stammen, wenn nicht anders vermerkt, aus diesem Nachlass. Da dieser noch ungeordnet ist, können weiterführende Angaben nicht gemacht werden.

Kaiserlichen im Dreißigjährigen Krieg, unter den einstigen Schlossbesitzern aufgeführt finden.<sup>3</sup>

Der klassische Philologe Viktor Stegemann ist kein Unbekannter: den Koptologen ist er vor allem durch seine 1936 erschienene *Koptische Paläographie* ein Begriff, dem bislang einzigen brauchbaren, wenngleich längst aktualisierungsbedürftigen Arbeitsinstrument dieser Art auf koptologischem Gebiet,<sup>4</sup> und den Papyrologen dürfte er vor allem durch seine Edition der koptischen Zaubertexte aus der Sammlung Papyrus Erzherzog Rainer in Wien in Erinnerung sein,<sup>5</sup> die später durch „Neue Zaubertexte und Gebetstexte aus koptischer Zeit in Heidelberg und Wien“, gleichfalls aus seiner Feder, ihre Fortsetzung fand.<sup>6</sup> Außerdem verbinden sich mit Stegemanns Namen zahlreiche Studien zur spätantiken Astronomie und Astrologie, deren Ertrag einst im Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens Eingang fand – ich nenne nur die Stichwörter Hagel und Hagelzauber, Horoskopie, Komet, Planeten und Sternbilder.

Viktor Stegemann, ein gebürtiger Aachener des Jahrgangs 1902, studierte in Heidelberg und München klassische Philologie, Geschichte und Ägyptologie.<sup>7</sup> 1925 wurde er zum Dr. phil. promoviert und war anschließend im Schuldienst tätig. 1937 habilitierte er sich in Würzburg mit einer Arbeit, die den Titel trug „Die Fragmente Dorotheos‘ von Sidon“,<sup>8</sup> und im August

<sup>3</sup> Siehe *Handbuch der historischen Stätten. Böhmen und Mähren*. Herausgegeben von J. Bahlcke, W. Eberhard und M. Polivka. Stuttgart 1998 (Kröners Taschenbuchausgabe, Band 329), S. 5, s.v. Altenburg.

<sup>4</sup> Außer V. Stegemann, *Koptische Paläographie*, Heidelberg 1936 (Quellen und Studium zur Geschichte und Kultur des Altertums und des Mittelalters, Reihe C: Hilfsbücher, Bd.1) gibt es für das Koptische noch die – nur bedingt brauchbaren – Paläographien von H. Hyvernat, *Album de Paléographie copte pour servir à l'introduction paléographique des Actes des martyrs de l'Égypte*, Paris 1888, und M. Cramer, *Koptische Paläographie*, Wiesbaden 1964.

<sup>5</sup> Erschienen in den Sitzungsberichten der Heidelberger Akademie der Wissenschaften 1933-34, Phil.-hist. Klasse 1.

<sup>6</sup> Erschienen in *Le Muséon* 51 (1938) 73-87.

<sup>7</sup> Für das Folgende stütze ich mich auf einen von Stegemann verfassten maschinenschriftlichen Lebenslauf (undatiert - 1942?), der sich in seinem Prager Nachlass erhalten hat.

<sup>8</sup> Vgl. die Ernennungsurkunde der philosophischen Fakultät der Universität Würzburg vom 30. Juli 1937: Nachlass Stegemann. Seine Arbeit erschien dann in zwei Lieferungen in den von F. Bilabel und A. Grohmann herausgegebenen Quellen und Studien, Reihe B, Heft 1/1, 1939, 1/2 1943, und in erweiterter Form als Monographie *Dorotheos von Sidon und das*

1938 erhielt er eine Dozentur für Klassische Philologie an der Philosophischen Fakultät der Universität Würzburg verliehen,<sup>9</sup> wobei man ihn aber gleichzeitig für das Wintersemester 1938/39 und das Sommersemester 1939 „von der Verpflichtung zur Abhaltung von Vorlesungen und Übungen in der genannten Fakultät“ befreite.<sup>10</sup> Seit dem 15. Oktober 1940 wirkte Stegemann an der philosophischen Fakultät der Deutschen Universität Prag, zunächst als Diätendozent<sup>11</sup> und ab 1943 als Honorarprofessor für klassische Philologie. Eine deutsche Universität gab es in Prag seit 1882, als man die „Kaiserlich-königliche Karl-Ferdinands-Universität zu Prag“, so bis dahin der offizielle Name, in eine deutsche und eine tschechische Universität aufspaltete.<sup>12</sup> Die tschechische Universität

---

*sog. Introductorium des Sahl ibn Bišr*, Prag 1942 (Monographien des Archiv orientální, Band 11).

<sup>9</sup> Wie alle vor dem 17.2.1939 im deutschen Reichsgebiet zugelassenen Dozenten und nichtbeamteten außerordentlichen Professoren hatte auch Stegemann laut neuer Reichshabilitationsordnung vom 17.2.1939 einen Antrag auf Ernennung zum „Dozenten neuer Ordnung“ zu stellen: vgl. das Rundschreiben des Dekans der philosophischen Fakultät Würzburg Pfister vom 18.4.1939. Die diesbezügliche Ernennungsurkunde wurde ihm am 27.10.1939 ausgestellt. Beide Dokumente im Nachlass Stegemann.

<sup>10</sup> Siehe Schreiben des Reichsministers für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung vom 25.8.1938: Nachlass Stegemann. Grund für die Befreiung war offensichtlich der Umstand, dass Stegemann noch im Schuldienst stand: „Vom 17.4.1934 bis 14.4.1939 Assessor und Studienleiter (schulischer Leiter) an der Schule Schloss Salem/Baden und Zweigschulen“, vgl. „Festsetzung des Diätendienstalters für den Dozenten Dr. Viktor Stegemann an der Deutschen Karls-Universität in Prag“: Nachlass Stegemann. Nicht auszuschließen ist auch, dass seine Stelle an der Universität Würzburg erst noch geschaffen werden musste.)

<sup>11</sup> Ein entsprechendes Gesuch („Betr.: Zuweisung eines Dozenten für klassische Philologie“) an das Ministerium in Berlin zur Entlastung der klassischen Philologie, „die derzeit durch einen einzigen Lehrstuhl vertreten ist“ (den hatte Th. Hopfner inne), war von der philosophischen Fakultät der deutschen Karlsuniversität gestellt worden, vgl. das Schreiben des Dekans der Philosophischen Fakultät der Deutschen Karls-Universität E. Schwarz vom 5.7.[194]0 an den Reichsminister für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung: Archiv Univerzity Karlovy, fond: Německá univerzita v Praze, Klasická filologie seminář, [Archiv der Karlsuniversität, Bestand: Deutsche Universität in Prag, Seminar für Klassische Philologie] Sign. J 4.

<sup>12</sup> Zur Universitätsteilung: F. Seibt (Hrsg.), *Die Teilung der Prager Universität und die intellektuelle Desintegration in den böhmischen Ländern*, München 1984; zur Universitätsgeschichte allgemein: *Dějiny Univerzity Karlovy, [Geschichte der Karlsuniversität]*, hrsg. von F. Kavka und J. Petráň, 4 Bde., Prag 1995-1998; zur Geschichte der Deutschen Universität Prag von 1938-1945 neuerdings (mit nicht immer präzisen Angaben): A. Mišková, *Německá (Karlova) univerzita od Mnichova k 9. květnu*



erhielt 1918 den Namen Karlsuniversität; 1939 ordnete die deutsche Besatzungsmacht die Schließung sämtlicher tschechischer Hochschulen im Protektorat Böhmen und Mähren an, also auch der tschechischen Karlsuniversität. Einzige Universität im Lande blieb die Deutsche Universität, die als Deutsche Karls-Universität zu Prag zur deutschen Reichsuniversität erhoben wurde. Das Ende des II. Weltkrieges bedeutete dann auch das Ende dieser Universität und ihres Lehrkörpers. Doch zurück zu Stegemann. Nach dem Kriege musste auch er Prag verlassen und fasste zunächst Fuß im bayerischen Gräfelting. Jahre später erging an ihn ein Lehrauftrag für alte Sprachen an die Philosophisch-Theologische Hochschule Regensburg, die Vorläuferin der heutigen Universität Regensburg. Diesen Lehrauftrag konnte Stegemann, wenn überhaupt, nur noch eine geraume Zeit wahrnehmen. Am 2. März 1948 starb er, nur 46jährig, während eines Besuchs bei seiner in einem Sanatorium weilenden Frau.<sup>13</sup>

Stegemanns Nachlass besteht aus schriftlichen Aufzeichnungen, Notizen, Exzerpten, Verzettelungen, Briefen und Manuskripten.<sup>14</sup> Einen Großteil machen Ausarbeitungen zu Vorlesungen, Übungen und Seminaren aus, die Stegemann von 1940 bis in die letzten Tage seines Wirkens am Seminar für

---

1945, [Die Deutsche (Karls-)Universität vom Münchener Abkommen bis zum 9. Mai 1945], Prag 2002. Vgl. jetzt auch den Sammelband *Universitäten in nationaler Konkurrenz. Zur Geschichte der Prager Universitäten im 19. und 20. Jahrhundert*, hrsg. v. Hans Lemberg, München 2003.

<sup>13</sup> Siehe hierzu den Nekrolog von H. Haas in *Gymnasium*. Vierteljahrsschrift für Humanistische Bildung, Jg. 56, Heft 1, April 1949, S. 74-77. Vgl. ferner F. Brunhölzl, „Theodor Hopfner (1886-1945), Viktor Stegemann (1902-1948), Albert Rehm (1871-1949)“, *Eikasmos* IV (1993) 203-216, bes. 206-211; M. Sicherl, „Die klassische Philologie an der Prager deutschen Universität 1849-1945“, *Eikasmos* XIV (2003), 393-419, bes. 416-419)

<sup>14</sup> Entgegen der in LA PNP gemachten Angabe von 26 Kartons fand ich vor Ort 27 Schachteln des Stegemann-Nachlasses vor, von denen aber schließlich 5 ausgesondert werden konnten, da ihr Inhalt in keiner Beziehung zu Stegemann stand. Die a.a.O. mitgeteilte Zeitspanne der Korrespondenz differiert ebenfalls. – Es ist mir eine angenehme Pflicht, an dieser Stelle der Leitung des Literaturarchivs Prag für die Möglichkeit zu danken, den Nachlass Stegemann einsehen zu dürfen. Dass ich in der Kürze der Zeit, die mir für die Fertigstellung dieses Konferenzbeitrags zur Verfügung stand, dem umfangreichen Stegemann-Nachlass ein Maximum an Informationen entlocken konnte, verdanke ich nicht zuletzt dem Entgegenkommen von K. Bílek, Archivar und Verwalter des Magazins in Staré Hradý. Die Backkunst seiner Frau ließ den Aufenthalt auch zu einer kulinarischen Freude werden – beiden sei an dieser Stelle noch einmal herzlich für ihre Gastfreundschaft gedankt.



klassische Philologie gehalten hatte, darunter seine handschriftlichen Vorlesungsunterlagen zum Mithraskult (Sommersemester 1941) und zu Manilius (Sommersemester 1942)<sup>15</sup> oder zu seinem lateinischen Oberseminar „Aetheriae peregrinatio ad loca sancta“ (Sommersemester 1942)<sup>16</sup>. Ein anderes Heft enthält Unterlagen für eine Übung zur griechischen Paläographie, die Stegemann für das Wintersemester 1944/45 anbot.<sup>17</sup> Zu den Unterlagen für den Koptischunterricht gehört ein Heft „Koptische Lektüre II. Saidische Literatur außerhalb der Bibel“, mit Übungen für Anfänger, daneben Übungen für Fortgeschrittene, mit denen Stegemann unter anderem Psalm 19 aus einer saidischen Psalmenübersetzung des 6. Jh. las, ferner Fragmente aus der Kirchengeschichte Alexandriens sowie die obligatorischen Apophthegmata patrum. Vorausgegangen war dieser Koptischlektüre eine Einführung in die koptische Grammatik, wie dies ein Heft mit der Aufschrift „Koptisch I – Prag 1943/44“ nahelegt, das Exzerpte der koptischen Grammatik unter Einschluss ihrer ägyptischen Etymologien enthält.<sup>18</sup> Als Manuskript erhalten hat sich ein Heft mit festem Einband, das den Titel trägt: „Materialien zur Erlernung der koptischen Formenlehre und Syntax durch Uebertragung deutscher Sätze ins Koptische“, zusammengestellt von Viktor Stegemann und Karl-Heinz Dittmann, Heidelberg 1933, und das den ersten Band einer neugegründeten Reihe darstellte, der „Materialien zum Studium des Koptentums im Übersetzungsprozess der griechischen Literatur“. Die Arbeit ist dem Ägyptologen Herrmann Ranke (1878-1953) gewidmet: „Herrn Professor Dr. Herrmann Ranke in Dankbarkeit für durch lange Jahre empfangene Betreuung zugeeignet“. Unter den weiteren

---

<sup>15</sup> *Deutsche Karls-Universität Prag. Personal- und Vorlesungsverzeichnis.* Sommersemester 1941 (8. April bis 30. Juli), S. 57: „Übungen über den Mithraskult. 1stündig, privatissime und gratis“; Sommersemester 1942 (9. April bis 31. Juli 1942), S. 62: „Lat. Proseminar: Manilius, 2stündig, privatissime et gratis“.

<sup>16</sup> *op. cit.*, Sommersemester 1942 (9. April bis 31. Juli 1942), S. 62: „Lat. Seminar: Aetheriae peregrinatio ad loca sancta. 2stündig, privatissime und gratis“.

<sup>17</sup> *op. cit.*, Winter-Semester 1944/45 (1. November 1944 bis 28. Februar 1945), S. 61: „Griechische Paläographie. 2st.“.

<sup>18</sup> Laut Vorlesungsverzeichnis begann Stegemann seinen Koptischkurs im Wintersemester 1943/44 mit einer „Einführung in die koptische Sprache I“, gefolgt von „Koptisch II. Lektüre einfacher saidischer Texte“ und „Koptisch III: Dialekte“, alle Veranstaltungen zwei Stunden pro Woche, vgl. *Personal- und Vorlesungsverzeichnis*, Wintersemester 1943/44, S. 69; Sommer-Semester 1944, S. 56; Winter-Semester 1944/45, S. 61.

Vorlesungsunterlagen befindet sich auch ein Heft mit der Aufschrift „Platon – Entwurf einer Vorlesung II“<sup>19</sup> sowie, teils maschinenschriftlich, teils von Hand, sehr ausführliche Ausarbeitungen zur Geschichte „Ägypten(s) von Diokletian bis zu den Fatimiden. 1. Teil - 642. Griechen, Römer, Kopten“. Diese Vorlesung hatte er gemeinsam mit dem Arabisten Adolf Grohmann für das Sommersemester 1943 angekündigt.<sup>20</sup>

Unter den Manuskripten sind, soweit ich dies bislang habe feststellen können, verschiedene Fassungen erhalten zu „Sahl i(bn). Bišr (Introductorium de principiis indiciorum ...)“, ferner eine Mappe mit handschriftlichem Entwurf und Seitenkorrekturen zu Stegemanns „Untersuchungen zur Correctio Calendarii des Nikolaus von Cues“<sup>21</sup> sowie das Maschinenskript zu seiner Arbeit „Die Kalenderverbesserung. De correctione calendarii“, die 1945 in Leipzig als Band 220 der Philosophischen Bibliothek vorgesehen war, aber, soweit ich sehe, zehn Jahre später in Heidelberg erschienen ist.<sup>22</sup> Auch zahlreiche Fotokopien bzw. Reproduktionen von Handschriften aus verschiedenen Handschriftensammlungen haben sich erhalten, so aus der Universitätsbibliothek Leipzig Fotos des arabischen Codex orientalis V 799 (der sog. Kodex Vallers) mit Text zu Sahl ibn Bišr, aus der Madrider Nationalbibliothek elf Fotokopien eines lateinischen Textes (er trägt die Nummer 3065), oder, und dabei möchte ich es bewenden lassen, aus der Nationalbibliothek Wien mehrere Fotokopien von koptischen Zaubertexten (so K 10335, K 7090, K 8638 etc.).

Viel Arbeit wird es geben für denjenigen, der die Zeit aufbringt, Stegemanns nachgelassene Korrespondenz zu ordnen. Hier wechseln private Briefe mit wissenschaftlicher Korrespondenz. Letztere dreht sich zumeist um Stegemanns Publikationsvorhaben, so dass wir hier Briefwechsel mit Verlagen, Buchhandlungen, Bibliotheken und Museen vor uns haben. Die Geschäftsbriefe des renommierten Leipziger Verlages Koehler & Amelang

---

<sup>19</sup> *Personal- und Vorlesungsverzeichnis*, Sommer-Semester 1944 (1. April bis 31. Juli 1944), S. 55: „Griechische Lektüre. Platonische Dialoge. 2st.“

<sup>20</sup> *Personal- und Vorlesungsverzeichnis*, Sommer-Semester 1943 (15. April bis 31. Juli 1943), S. 75: „Ägypten und ägyptisches Leben von Diokletian bis zu den Fatimiden. Istündig, privatim“.

<sup>21</sup> Erschienen in den Abhandlungen der Deutschen Akademie der Wissenschaften Prag, 1944.

<sup>22</sup> V. Stegemann, *Die Kalenderverbesserung. De correctione calendarii. Lateinisch-Deutsch*, Heidelberg 1955 (Schriften des Nikolaus von Cues).

bieten über den eigentlichen Gegenstand hinaus – die von Stegemann zu besorgende Ausgabe der Kleinen Schriften von Franz Boll<sup>23</sup> – auch (trauriges) Lokalkolorit.<sup>24</sup> An gelehrten Absendern habe ich bislang Pater Kropp, W. Worrell, Wilhelm Schubart, F. Dornseiff und Walter C. Till ausmachen können. Auf einer Postkarte vom 15. Mai 1939 an Stegemann in Würzburg macht ihm W.C. Till folgenden Vorschlag: „Sehr geehrter Herr Kollege. Es wäre schön, wenn Sie Gelegenheit hätten, nach Wien zu kommen. In unserer Sammlung würden Sie sicherlich allerlei Interessantes ausfindig machen. Mit dem sicherlich magischen Pergament komm ich nicht weiter. Wie mich unser Photograph belehrte, ist die Infrarotphotographie für Stücke, die schwarz in schwarz sind. Dieses Pergament ist aber ganz im Gegenteil hell gelb mit ganz verblasster Schrift. Vielleicht wäre da eher Ultraviolett am Platze. Einen solchen Apparat haben wir nicht an der Bibliothek. Sollten Sie das Stück dort haben wollen, so wäre ja wohl eine Entlehnung an eine grosse Bibliothek in Würzburg möglich; denken Sie nicht? In diesem Fall müsste die entlehnende Bibliothek sich direkt an die Nationalbibliothek wenden. Das Stück hat die Signatur K 2707. Die Kosten (Versand u. Versicherung) würden sicherlich nicht bedeutend sein. Vielleicht also auf [ein] Kennenlernen in Wien! ...“

Eine Rarität unter Stegemanns Privatkorrespondenz stellen seine Briefe an die Eltern dar, die er als Zehnjähriger aus dem Kinder-Sanatorium Arosa geschrieben hatte, in dem er von 1912 bis 1913 zu einem mehrmonatigen Kuraufenthalt weilte. Zu den Besonderheiten gehört ferner eine Mappe mit Briefen an Elsa Kurth, seine spätere Frau; allerdings scheint hier nicht der junge Stegemann der Absender zu sein. Aus den 30er Jahren stammt eine relativ umfangreiche Korrespondenz seiner ehemaligen Schüler, von der man sich vielleicht auch einiges erhoffen kann für jene lange Periode, in der Stegemann als Lehrer tätig gewesen war. In die Jahre 1918 und später, also in eine politisch bewegte Zeit Europas, reicht eine Sammlung von Briefen, deren letzter vom März 1921 datiert. Von Stegemanns Italiaufenthalt zu

---

<sup>23</sup> Sie ist nach dem Krieg postum in Leipzig erschienen als *Kleine Schriften zur Sternkunde des Altertums*. Hrsg. und eingel. von Viktor Stegemann, Leipzig: Koehler & Amelang 1950.

<sup>24</sup> „Die Bebilderung wird rechte Schwierigkeiten machen, da das hiesige Archäologische Institut mit allen Beständen vollkommen abgebrannt ist. ... Die hiesige Universitätsbibliothek wird gegenwärtig auch verpackt, so dass auch von ihr sicherlich nichts zu bekommen ist“, schreibt Dr. Fratzscher vom Verlag am 28.1.1944 an Stegemann.



Studienzwecken in Sachen Nikolaus von Cues 1924 hat sich sein Schriftwechsel mit dem Elternhaus erhalten.

Aufschlussreich sind, trotz wiederkehrender Topoi in den Formulierungen, die Eintragungen im Gästebuch der Familie Stegemann. Sie betreffen die Heimstätten Heidelberg, Mimmehausen, Würzburg und schließlich Prag und reichen zeitlich vom 1. Advent 1929 – der ersten Eintragung von Stegemanns Mutter anlässlich ihres Besuches in der Heidelberger Wohnung - bis zum 8. März 1945 in Prag. Aus dem Gästebuch erfahren wir beispielsweise auch, dass Stegemanns Familie noch im April 1941 in Würzburg wohnte, wie aus einem diesbezüglichen Eintrag ins Gästebuch vom 25. April 1941 hervorgeht, während Stegemann nach eigenen Angaben bereits ab 16. Oktober 1940 dienstlich in Prag verpflichtet war.<sup>25</sup> Der erste Gast im gemeinsamen Prager Heim konnte laut Gästebucheintrag erst im Juli 1941 empfangen werden, nachdem Stegemann, wie aus einem anderen Dokument hervorgeht, Mitte Juni 1941 eine, wie es hieß, „Reichsmietwohnung“ erhalten hatte, die dann für die Dauer seines Pragaufenthaltes seine ständige Anschrift sein sollte.<sup>26</sup> Natürlich gibt das Gästebuch auch Aufschluss über die familiären Verhältnisse bei Stegemanns, beispielsweise, wenn Viktors Onkel Otto Stegemann am 20. Mai 1944 anlässlich seines Pragbesuches festhält: „Nach 24 Jahren gelang es endlich einmal, gelegentlich einer Dienstreise die alten Beziehungen

---

<sup>25</sup> „... wohnt seit 16. Oktober 1940 in Prag ...“ – so die Angaben Stegemanns auf einem Personalbogen, den er seinem Druckkostenantrag vom 6.2.1942 bei der Deutschen Akademie der Wissenschaften Prag beigelegt hatte: Archiv Akademie věd ČR, fond: Společnost pro podporu německé vědy, umění a literatury v Čechách (Německá akademie věd v Praze) [Archiv der Akademie der Wissenschaften der Tschechischen Republik, Bestand: Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen /Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Prag/], Korrespondenz V. Stegemann, Karton Nr. 49. Zu diesem Archiv und seinem Bestand s. A. Mišková – N. Neumüller, *Společnost pro podporu německé vědy, umění a literatury v Čechách (Německá akademie věd v Praze). Materiály k dějinám a inventář archivního fondu. Die Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen (Deutsche Akademie der Wissenschaften in Prag). Materialien zu ihrer Geschichte und Inventar des Archivbestandes 1891-1945.* Praha 1994 (Studia Historiae Academiae Scientiarum Bohemicae, Bd.7, Seria B Editiones).

<sup>26</sup> Siehe offizielles Schreiben des Reichsprotektors in Böhmen und Mähren vom 21. Juni 1941: Nachlass Stegemann. - Noch im Januar 1941 hatte Stegemanns Prager Anschrift „Prag VII, Schwerinstr. 140 II“ gelautet, wie aus einem Brief der Albert-Holzberg-Schule in Heidelberg vom 22. Januar 1941 an Stegemann hervorgeht: Nachlass Stegemann.



persönlich zu erneuern ...“ Auch Lokalgeschichtliches schlägt uns entgegen, etwa in dem Besuchereintrag von Hans Haas vom 23.2.1944, der seinen Pragbesuch mit den Worten kommentiert: „... bei 13 Grad Kälte und zugefrorener Moldau!“ Ihren Niederschlag im Gästebuch finden auch die Grauen des Krieges, so in der sehr subjektiven Äußerung einer Tante von Stegemann: „14.-16. Februar 1945. Terrorangriff auf Prag.“<sup>27</sup> Die Mehrzahl der im Gästebuch verewigten Besucher waren nahe und ferne Verwandte der Familie Stegemann, doch auch Freunde und Kollegen kamen in den Genuss ihrer Gastfreundschaft. Neben dem bereits erwähnten Hans Haas war auch Robert Heidenreich Gast von Stegemann, oder Wolfgang Schmid, ehemals Dozent für klassische Philologie in Hamburg, der bereits zu den letzten Gästen in Prag zählte und als Soldat der Luftwaffe auf einer Dienstreise in der hoch oben über der Moldau gelegenen Wohnung Stegemanns einkehrte.

Zu den Kuriosa im Nachlass Stegemann zählen 8 Seiten Notenblätter, betitelt „Versuche von Vertonungen einiger Chorgesänge aus der Tragödie Die Troerinnen (von Euripides)“ durch einen gewissen Georg Enders. Stegemann selbst hat auch musiziert, wie aus mehreren diesbezüglichen Äußerungen hervorgeht; in einem an ihn gerichteten Brief wird er eingeladen, beim nächsten Akademikermusizieren mit Flöte zu spielen.

An Stegemanns Gymnasialzeit erinnert eine 20seitige Abiturientenzeitung, die den Titel trägt „Abiturientia 1921 Kaiser-Wilhelm-Gymnas(ium)“. In einem Stimmungsbild, mit dem seine Klasse charakterisiert wird, ist auch Stegemann als Gymnasiast ein Denkmal gesetzt: „Hinter ihm (d. h. einem Mitschüler, der zuvor beschrieben wurde) – rrrh – rrrh – rrrh – rrrh / ein bärtiger Historiker, / Der zwar nicht am Schlafen ist, / aber andre Bücher liest. / Während uns Horaz vielleicht / gerade noch zu fassen deucht, / Liest er unterm Tisch indes – / Denkt euch nur – Thukydidēs! ...“ Was wäre eine Abiturientenzeitung ohne die Rubrik „Stilblüten“. Eine schier unversiegbare Quelle solcher Stilblüten sind und waren stets die Lateinlehrer. Und auch in Stegemanns Klasse war dem nicht anders. Unter dem Titel „Quatsch und Wissenschaft in einem Topf.

---

<sup>27</sup> Es handelte sich um jenen Bombenabwurf auf Prag durch anglo-amerikanische Bombereinheiten, bei dem u.a. das Emauskloster stark in Mitleidenschaft gezogen wurde. Über die Gründe der Bombardierung Prags gibt es zwei Versionen: nach der einen habe man Prag mit Dresden verwechselt, nach der anderen Version wollte man sich nach dem Angriff auf Dresden seiner verbliebenen Bombenlast entledigen, um schneller aus deutschem Beschuss zu kommen. Von „Terrorangriff“ kann in diesem Zusammenhang aber wohl kaum die Rede sein.

Kathederblüten vom Hein“ – dem besagten Lateinlehrer - findet man folgende Gedankenblitze: „Alle drei Fehler sind falsch!“, oder „Gubernator sedet quietus in puppi navis“, zu deutsch: „Der Steuermann sitzt ruhig auf seinem Hinterteil“, oder „Nach Cäsars Tod fürchteten die Mörder seine Rache“; oder, in sehr lokalpatriotischer Assoziation, denn das Gymnasium lag ja in Aachen: „Alexandrien wurde zur Diadochenhochzeit, also nach dem Tode Karls des Grossen gegründet.“

In vielen Heften, die sich Stegemann für seine Vorlesungskonspunkte angelegt hatte, finden sich, fein säuberlich notiert, die Namen seiner Hörer. Da begegnet einem dann des öfteren Igor Schewtschenko<sup>28</sup>, der nach seinem Studium an der Deutschen Universität Prag nach Kriegsende über Deutschland in die USA ging<sup>29</sup> und sich dort dann einen Namen machte. Schewtschenko hatte bei Hopfner und vor allem bei Stegemann gehört und wurde von beiden promoviert.<sup>30</sup> Seine Dissertation „Tābit ibn Qurra. Traktat über die Vor- und Rueckwaertsbewegung (Thebit filii core. Tractatus de motu accessionis et recessionis). Eine Untersuchung über die Nachwirkung der Trepidationstheorie der griechischen Astronomie. (Text mit Übersetzung und Kommentar)“, verfasst 1945 noch in Prag, hat sich gleichfalls im Nachlass Stegemanns erhalten, ebenso wie die letzte Seite von Stegemanns Gutachten dazu.<sup>31</sup>

Dass Stegemann nicht unberührt von den weltpolitischen Vorgängen lebte, sondern Anteil an ihnen nahm, beweisen Hefte mit Zeitungsausschnitten zu den deutschen Überfällen auf Polen und Norwegen: „Der Deutsch-polnische Krieg 1939 Sept.“ und „Norwegen 1940 9. April – 10. Juni“. Ein anderes Heft trägt die Überschrift „Der italienische Krieg II

---

<sup>28</sup> Beispielsweise als Teilnehmer eines Proseminars zu „Caesar. De bello civili“, das Stegemann im 1. Trimester 1941 gehalten hatte: „Schwetschenko, (aus) Warschau, (Zahl der Semester) 2, (Fächer) Klass. Phil., (Referat) II, (Prager Adresse) VII, Naeglerstr. 7, (Referat über den Inhalt des b.c.)“, oder in der lobenden Notiz Stegemanns auf S. 4 der Seitenkorrekturen zu den *Untersuchungen zur Correctio Calendarii des Nikolaus von Cues* (Abh. d. Dtsch. Ak. d. Wiss. Prag, Phil.-hist. Kl., Prag 1944): „Mein Schüler, Herr cand. phil. Igor Schewtschenko, hat mich bei den Abschreibearbeiten in Cues energisch unterstützt.“

<sup>29</sup> Vgl. die Notiz von Brunhölzl, *a.a.O.*, S. 209.

<sup>30</sup> Vgl. *Disertace Pražské university 1882-1945*, II., [Dissertationen der Prager Universität 1882-1945] Praha 1965, S. 137, Nr. 66 (Sbírka pramenů a příruček k dějinám university Karlovy).

<sup>31</sup> Das Gutachten Stegemanns trägt den Datierungsvermerk „Prag, den 8. April 1945“.

nach den amtlichen Heeresnachrichten im *Popolo d'Italia* 1940 - ...“ Nun wird man freilich aus der Sammlung derartiger Zeitungsausschnitte allein wohl kaum auf die politischen Anschauungen Stegemanns, ob so oder so, schließen dürfen.<sup>32</sup> Und auch die nationalistischen Töne, die man dem Konzept für einen Vortrag mit dem Titel „Die Schlacht im Teutoburger Walde“ entnehmen kann, den er am 18.12.1939 in Würzburg vor den Freunden der Antike gehalten hatte, lassen offen, ob sie der tatsächlichen Überzeugung Stegemanns entsprangen oder nur unumgängliches loyales Beiwerk für einen im Kern sachlich abgefassten Vortrag bildeten: „Teutoburger Wald und Arminius: Es sind zwei Namen von hohem Klang für jeden Deutschen seit den Tagen der deutschen Humanisten. Das Hermannsdenkmal auf der Grotenburg ist Symbol wehrhafter Verteidigung uralten deutschen Lebensraums, der bis zu den Niederlanden und der belgischen Grenze, bis Luxemburg und Lothringen reicht. Arminius ist zum Gleichnis ständiger Bereitschaft der deutschen Nation zur Bewahrung dieses Lebensraums gegen alle nachbarlichen Kriegsgelüste geworden. Die französische (sic) Geschichtsschreibung teilt offenbar diese Haltung der Deutschen zu dem Cheruskerfürsten keineswegs. Der französische Historiker Fustel de Coulanges äusserte sich einmal mit sehr herber Kritik zu dem deutschen Arminiusbild: „Wir missbilligen die deutschen Geschichtsschreiber, die die Geschichte verfälscht haben, um einen legendären Arminius und ein ideales Germanien zu schaffen.“<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> Stegemann war seit 1.3.1940 Mitglied der NSDAP (Mitgliedsnummer 7 530 217), des Nationalsozialistischen Deutschen Lehrerbundes (NSLB), der Nationalsozialistischen Volkswohlfahrt (NSV), des Reichskolonialbundes (RKB) und des Reichslehrerverbandes (RLB) – Angaben nach A. Mišková, *a.a.O.*, S. 257; zur NSDAP-Mitgliedschaft vgl. auch seinen Lebenslauf (s. oben Anm. 7).

<sup>33</sup> Stegemann wuchs, so mein Eindruck von Aufzeichnungen in seinem Nachlass, im wilhelminischen Geiste auf; wohl eher diesem Geiste denn nationalsozialistischer Ideologie (?) zuzuschreiben dürften auch die folgenden, zwar aus dem Vortragstext dann wieder gestrichenen, doch immerhin zu Papier gebrachten Formulierungen sein: „... und man muss sich ernstlich immer wieder fragen, ob nicht der Krieg die kulturelle Befähigung hier immer wieder von neuem gebiert; denn auch in den Zeiten des Augustus und seiner Nachfolger wuchs kulturelle Leistung in diesen Räumen aus der so intensiven und feindlichen Berührung zwischen Römern und Germanen ...“ Auf dezidierte Äußerungen von Sympathiekundgebungen mit den braunen Machthabern durch Stegemann bin ich in seinem Nachlass bislang nicht gestoßen. - J. Hengstl wies mich darauf hin, dass die Schule Schloss Salem, an der Stegemann fünf Jahre lang wirkte (1934-1939), alles andere war als ein Hort brauner Gefolgsleute.

Nach der Befreiung des Landes hatte auch Stegemann, wie die meisten Deutschen nach dem Krieg, Prag verlassen müssen. Über die letzten Tage seines Aufenthaltes aber und die näheren Umstände seines Weggangs indes sind wir nur aus zweiter Hand unterrichtet.<sup>34</sup>

---

<sup>34</sup> H. Haas, *a.a.O.* (Anm. 13), S. 77; F. Brunhölzl, *a.a.O.* (Anm. 13), S. 209. Am 3. Mai 1945 scheint er noch in Prag gewesen zu sein, wie ein Zeitungsausschnitt mit Titelaufmachung über Hitlers Tod aus *Der neue Tag. Tageszeitung für Böhmen und Mähren* vom selben Tag bezeugt; diese Zeitung hatte Stegemann abonniert, wie aus dem Adressenaufdruck („Dr. V. Stegemann, Prag 71 – Branik, Ueberm Bruch 30“) am oberen Zeitungsrand hervorgeht: Nachlass Stegemann.



# A New Document of the Soterichos Archive from the Cairo Museum

Sayed Omar

Cairo Museum S. R. 3732

16.9 x 8.1 cm

29 Aug. (?) 135 AD

Plate XXXII

This document is written on light-brown papyrus, probably cut off from a roll. There is a blank 2.6 cm margin on the left side and 4.9 cm on the right side. The upper margin is 1.2 cm and the lower 1.9 cm. Five vertical folds are still visible. The script and fibres run parallel.

It was written, like most of poll tax receipts, by highly practiced scribe. The epsilon of ἔτους at the beginning of line 1 is shaped in such way that the upper part is prolonged over the first letters of the line and the lower part stretches underneath it. The verso is unwritten.

After the publication of the Soterichos Archive in 1979, other documents of the same Archive were identified and published.<sup>1</sup> Soterichos, son of Lykos, was a privileged citizen of the metropolis of Arsinoe and lived in the village of Theadelphia together with his wife and four sons: Lykos, Chares, Deios and Didymos, alias Didymion. The farmer Soterichos leased vineyards, grain fields and gardens.<sup>2</sup>

His younger son Didymion, who seems to have continued the archive after the death of his father at the end of the first century AD, inherited together with his brothers the right of privileged citizens of the metropolis, and also lived in the same village of Theadelphia and leased grain fields.<sup>3</sup>

The present document is a poll tax receipt, found in Theadelphia and kept in the Cairo Museum. Didymion, son of Soterichos, grandson of Lykos, has

---

<sup>1</sup> S.Omar, *Neue Kopfsteuerquittungen aus dem Archiv des Soterichos*. ZPE 86, 1991, p.215-229 and notes 1, 3 and 4 p.215; L.Koenen and S.Omar, *P.Turner 21* introd. (Theadelphia, 22/12/131 AD).

<sup>2</sup> For Soterichos life and his family see P.Sot. introd. p.17 and note 1; ZPE 86, 1991, p.216.

<sup>3</sup> Soterichos died between AD 97 and 103; see the introd. of P.Turner 21 (Theadelphia, 22/12/131 AD); S. Omar, *Proced. of the XVIII Intern. Congr. of Papyrology*. Athens 1988, p.287-291; see also P.J. Sijpesteijn, ZPE 78, 1989, p.116.

paid in Thoth, the first month of the 20<sup>th</sup> year of Hadrian, on account of Epeiph, the eleventh month of the preceding year, his poll tax for Tameion, in the amount of 20 drachmae and the additional payment of ten bronze obols.

The notice “for the account (ἀρίθμησις) of the preceding month” returns to the practor’s report. Schuman suggests that “a payment made in the early part of the month is designated as being in the account of the preceding month, whereas a payment made in the later part of the month is designated as being in the account of that month. It indicates a period running approximately from the middle of one month to the middle of the next”.<sup>4</sup> It is notable that the payment in this receipt was made in the beginning of the month of Thoth for the account of Epeiph, but this kind of payment is attested elsewhere.<sup>5</sup>

This document yields new knowledge concerning Didymion. All the previous poll tax receipts of the whole family over more than 60 years (from AD 67 to 130) demonstrate that they were registered in the Tharapia quarter in Arsinoe, while the present receipt indicates Tameion (I.5), another quarter of the same metropolis.<sup>6</sup>

The reason for this change is unknown. A change of registration from quarter to another is attested in various documents. This kind of change normally reflects a change of residence. Didymion and his brothers inherited the right of privileged citizens because their parents had registered them previously by means of birth notices in the Tharapia quarter though they lived in Theadelphia together with their parents, and their metropolitan citizenship was merely nominal. They could retain their citizenship, if they made the proper census return, although they resided in a village.<sup>7</sup>

According to the Edict of Vibius Maximus from AD 104, all persons who are absent from their nomos should return to their hearths (ἐφέστιον) in order to perform the customary business of registration. Hombert and Preaux

<sup>4</sup> Cf. V.B. Schuman, *Issuance of Tax Receipts in Roman Egypt*, CE 38, 1963, p.306-314 and note 3 p.312f.; see also I.2 note.

<sup>5</sup> One month is jumped in the report, cf. P.Petaus 125,4f. Θῶθ α ἀ[ρ]ι(θμήσεως) Ἐπειφ; P.Hamb.III 204,14 Παῦνι α ἀρι(θμήσεως) Φαρμουῦθι; P.Sorb.I 58,3 Παχῶ(ν) ιβ ἀριθ(μήσεως) Φαμ(ενῶθ).

<sup>6</sup> Nine receipts and four private rolls of poll tax receipts which belong to Soterichos and his four sons demonstrate that they were registered in Tharapia quarter (from 67 to 130 AD), see S.Omar, ZPE 86, 1991, p.215ff.

<sup>7</sup> Cf. Wallace, *Taxation* p.105,121.

suggest that ἐφέστιον for the rural population is equivalent to the term ἰδία found in many contexts, and that, for the city residents, it is equivalent to the subdivision of the metropolis in which they are registered, for which the technical term is ἀναγράφεσθαι.<sup>8</sup>

Changing one's domicile required an application to the authorities and should be registered in the next census. All the published poll tax receipts of Didymion indicate that he was registered in the Tharapia quarter at least until the 14<sup>th</sup> year of Hadrian (130).<sup>9</sup> The next census year was in the 16<sup>th</sup> year of the same emperor (131/132). The present receipt was issued in the 20<sup>th</sup> year, four years after the official census date, and demonstrates that he was registered in Tameion and not in Tharapia like the other receipts.

On the other hand, we know from the Soterichos Archive that Didymion was resident in Theadelphia cultivating grain until the month Phamenoth of the 17<sup>th</sup> year of Hadrian<sup>10</sup>, one year after the official census date. Hombert and Preaux indicate that almost all the Arsinoite declarations, after the first century, are dated in the last three months of the year following official census<sup>11</sup>. As a privileged citizen, he had to send a copy to the amphodarch or the amphodogrammateus of his fiscal domicile (ιδία).<sup>12</sup> Therefore, one may expect that he sent, in the 17<sup>th</sup> year of Hadrian, a copy of his return to the Tharapia quarter, since his residence was still in Theadelphia.

If Didymion continued residing in Theadelphia, there was no reason to change his fiscal domicile from Tharapia to Tameion. Therefore, it is probable that he moved after the 17<sup>th</sup> year of Hadrian (132/133) from Theadelphia to the Tameion quarter possibly seeking a better economic situation. Bagnall and Frier indicate that migrants from the villages to the metropolises are very frequently young males aged 15 to 25. After age 25 this apparently slows down, and after age 60 ceases altogether.<sup>13</sup> Didymion was about 37 years old in the 17<sup>th</sup> year of Hadrian. His age may weaken the probability of his migration, but does not exclude it. Such migrants normally maintain contact with their families in the villages and this may explain why this receipt was found in Theadelphia.

<sup>8</sup> Cf. Hombert and Preaux, *Recherches*, p.63-76; Bagnall and Frier, *Demography*, p.14ff.

<sup>9</sup> See note 3.

<sup>10</sup> Cf. P.Soterichos 21 ( Theadelphia, 22 /3/ 133 AD).

<sup>11</sup> Cf. Hombert and Preaux, *ibid* p.77-84; Bagnall and Frier, *ibid* p.16ff.

<sup>12</sup> Cf. Wallace, *ibid* p.99

<sup>13</sup> Cf. Bagnall and Frier, *ibid*, p.165.



Moreover, one might have tax or even liturgical obligation, in more than one place in Roman Egypt. Some declarations are filed in the place of record, some in the quarter where the property is located, and others in the quarter where the tenants were previously registered.<sup>14</sup> In an interesting census return from Theadelphia, the declarant Sambathion gives Theadelphia as her fiscal domicile (ιδία), but notes that she was also registered in Apias, a village some 30 to 40 kilometers distant.<sup>15</sup> Therefore, one may suppose that Didymion was in the same situation as Sambathion. He was registered by his parents in the Tharapia quarter from the beginning, but later, after the 17<sup>th</sup> year of Hadrian, his fiscal domicile (ιδία) changed to Tameion, where he migrated.

For poll tax and census in Roman Egypt see S. Wallace, *Taxation in Egypt from Augustus to Diocletian*, Princeton 1938, p.96-134; M. Hombert and Cl. Preaux, *Recherches sur le Recensement dans l'Egypte Romaine*, *Papyrologica Lugduno-Batava* V, E.J. Brill 1952; R. Bagnall and B. Frier, *The Demography of Roman Egypt*, Cambridge University Press 1994; D.H. Samuel, *BASP* 14, 1977, p. 127-43 and the list of poll tax receipts p. 135-43, which is completed in *O.Tebt.Pad.* p.4 note 1; D. Hagedorn and B. Kramer, *P.Hamb.III* 204-7 introd. P.61; S. Omar, *ZPE* 86, 1991, p.216.

(ἔτους) κ Αὐτοκρά(τορος) Καίσα(ρος) Τραιανοῦ  
 Ἀδριανοῦ Σεβα(στοῦ) Θῶθ α [ἄρ]ιθ(μήσεως) Ἐ[π]είφ. δι(έγραψε)  
 Διδυμίω(ν) Σωτηρίχ(ου) το(ῦ) Λύκου  
 4 μ(ητρὸς) Θαισ(ᾶτος) .. ..... ὑ(πέρ) λαο(γραφίας) ἐ[ν]νεα-  
 καιδέκ(ατου) (ἔτους)  
 Ταμ(είων) (δραχμᾶς) εἴκοσι, (γίνονται) κ, προσ(διαγραφομένων)  
 χ(αλκοῦ) ὀ(βολοῦς) δέ(κα)

#### Translation

Year 20 of the Emperor Caesar Trajanus Hadrianus Augustus, Thoth 1(?) for the account of Epeiph. Didymion, son of Soterichos and Thaisas ..., grandson of Lykos, has paid for the poll tax of the nineteenth year for Tameion twenty drachmae, that is 20, with additional payments of ten bronze obols.

<sup>14</sup> *Idem*, p.15f.

<sup>15</sup> *P.Wisconsin.I* 36 (Theadelphia, 9/7/147 AD); cf *BL* 7.100; cf. Bagnall and Frier, *ibid* p.167f. and 228f.



2. Θώθ α [ἄρ]ιθ(μήσεως) Ἐ[π]εῖφ: “payment is made on a certain day for the account of the preceding month”, see above. The lacuna may not be large enough for two letters. It is less likely Θώθ ἄ[ρ]ιθ(μήσεως), but it is uncommon to leave the day out (= 29 Aug.- 27 Sept.); cf. Wallace, *Taxation* p.67; Schuman, *op.cit.* p. 312-3 and note 3; Sijpesteijn, *P.Mich.XV* introd. to 695-699 +756, p.21ff.; Hagedorn-Kramer, *P.Hamb.III* 204,2 note and the introd. p. 61.

δι(έγραψε): abbreviated in one form or another see Cl. Preaux, *CE* 30, 1955, p.375 ff.

4. μ(ητρὸς): for its abbreviation see H.C. Youtie, *ZPE* 3. 1968, p.164 = *Scriptiunculae II*, Amsterdam 1973, p.942. After the mother’s name, one expects the name of her father. We know from the Soterichos Archive that his name was Χάρης, see *P.Sot.*22,12; 23,4; 24,4; 25,8.31.39; *ZPE* 86, 1991, p.215-229 (No. 3,15; 4,6; 5,6; 6,4.9.13.17). One may read τῆ(ς) Χάρητ(ος), or Χάρητ(ος) κ( ) for κ(ωμογραμματεὺς ?), but both are uncertain, see *ZPE* 86, 1991, No. 6,4 note p.223f.; cf. also *P.Berol. Inv.* No. 7251,4 = *SB XVI* 12296 and No. 7246,4 = *SB XVI* 12793.

ύ(πὲρ) λαο(γραφίας): the loop underneath on the left leg of the lambda of λαο( ) represents ύ(πὲρ), for the combination of υ and λ see Hagedorn-Kramer, *op.cit.* 204,4 note.

5. Ταμ(είων): for the Tameion quarter in the metropolis of Arsinoe, see C.Wessely, *Die Stadt Arsinoe (Krokodilopolis) in griechischer Zeit*, *Sb. Wien* 145, Heft 4, 1902, p.27; Calderini-Daris, *Dizionario dei nomi geografici s.v.*; S.Daris, *I quartieri di Arsinoe in eta romana*, *Aegyptus* 61, 1981, p. 143-154. Under the number sign ‘kappa’ is a dot, probably from an additional control.

προσ(διαγραφομένων): for the additional payments see A.Gara, *Prosdigraphomena e circolazione monetaria*, *Testi e documenti per lo studio dell’Antichita LVI*, 1976, p.173-185; J.C.Shelton, *The Extra Charges on Poll-Tax in Roman Egypt*, *CE* 51, 1976, p.178-184; V.B.Schuman, *The “Rate” of the προσδιαγραφόμενα*, *BASP* 16, 1979, p.124-130.



# POxy LIII 3711, fr. 1, I, 17–24: un frammento della Λέσβου κτίσις?\*

Gabriella Ottone

Il POxy 3711 contiene incontestabilmente uno dei testi più significativi e stimolanti non solo in prospettiva esegetica, ma anche sotto l'aspetto della definizione tipologica. Non è certo un caso che siano state appunto le problematiche ermeneutiche scaturite dalle differenti ipotesi di interpretazione della tipologia testuale a dividere la critica già dall'*editio princeps*, curata dall'Haslam nel 1986<sup>1</sup>. A onor del vero, le perplessità suscitate dalla difficoltà a classificare in maniera precisa e univoca il testo contenuto nel papiro non risparmiarono neppure lo stesso editore, che non ebbe scrupolo a renderle palesi allorché, nel licenziare la scheda di presentazione della prima edizione del documento, optò per l'ambigua intitolazione *Lesbiaca (Commentary on Alcaeus?)*<sup>2</sup>, prima di giungere a

---

\* Ringrazio cordialmente la Prof.ssa Antonietta Porro e il Prof. Franco Montanari per la generosa disponibilità a discutere con me gli argomenti del presente contributo nonché per i preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> The *Oxyrhynchus Papyri*, LIII, ed. by M.W. HASLAM, London 1986, pp. 112-125. Il papiro è costituito da due frammenti di differente ampiezza. Il fr. 1 è il più esteso (cm. 15,5 x 23,5) e contiene due colonne, i cui resti, abbastanza omogenei per lunghezza (col. I: 34 linee; col. II: 36 linee), risultano ricostituiti dall'assemblaggio di diversi pezzi. Il fr. 2 (cm. 3,8 x 9) consta di una sola colonna di 15 linee, che riporta una sezione di testo fortemente mutilo. Il fr. 1 presenta il margine superiore di cm. 1,5 e quello inferiore di cm. 2,0 (ma non è certo che i bordi originari siano conservati); l'altezza delle colonne è di circa cm. 19, mentre l'intercolumnio doveva misurare approssimativamente cm. 2. Il documento è databile indicativamente, in base a criteri paleografici, al secondo secolo d.C., sebbene, a giudizio del primo editore, non sia possibile escludere a priori un periodo anteriore. La datazione al secondo secolo d.C. troverebbe conferma nelle analogie grafiche con altri prodotti, come, ad esempio, il POxy VII 1019 e il POxy XXXI 2536: cfr. A. PORRO, *Vetera Alcaica. L'esegesi di Alceo dagli Alessandrini all'età imperiale* (Biblioteca di Aevum Antiquum, 6), Milano 1994, p. 150. Per quanto concerne le caratteristiche grafiche, occorre notare che la scrittura è ad asse verticale, vergata a tratto informale e irregolare, con caratteri a modulo tendenzialmente quadrato. Per la riproduzione, vd. POxy LIII, cit., pl. X; PORRO, *Vetera Alcaica*, cit., tav. V.

<sup>2</sup> Ad POxy LIII, cit., p. 112. R. Giannattasio Andria [*POxy 3711: un commentario ad Alceo?*, «BollClass», 3<sup>a</sup> s., 16 (1995), p. 55] osserva che il titolo attribuito dall'Haslam propone un'"alternativa inconciliabile".

dissipare ogni cautela dubitativa in un successivo contributo<sup>3</sup>, ove avrebbe riconosciuto al testo lo statuto di commentario alcaico.

In quell'inciso interrogativo si riassumevano, in effetti, i termini della questione: se, da un lato, la presenza, nella seconda colonna del fr. 1, alle ll. 31-33, di un lemma desunto da Alceo, fa pensare appunto a un commentario riferito alla produzione del poeta<sup>4</sup>, dall'altro però il contenuto del testo induce a escludere che possa trattarsi di un *hypomnema* di tipo "tradizionale", giacché i passi oggetto dell'esegesi non sono estrapolati sistematicamente e corredati da un'esplicazione di carattere parafrastico o linguistico, tipica dei commentarii "canonici", ma risultano prescelti in modo desultorio e sulla base di un preciso criterio di selezione tematica, in riferimento alla più antica storia dell'isola di Lesbo e alle relative tradizioni mitiche.

Senza entrare nel dettaglio in merito alle singole posizioni assunte di volta in volta dagli studiosi, basti dire che l'assunto che si trattasse di un commentario ad Alceo fu condiviso dalla maggior parte della critica<sup>5</sup> e

<sup>3</sup> M.W. HASLAM, Ἀλκαῖος ὁ τῶν ἐπῶν ποιητής, «BASP», 25 (1988), p. 10.

<sup>4</sup> F 130, 24-26 Lobel-Page = F 130b, 9-11 Voigt (apud POxy 2165, F 1, col. II, 17-19). Cfr. HASLAM, ad POxy LIII, cit., p. 112; G. BURZACCHINI, P.Oxy. 3711 fr. I col. ii 31-33 (Alc. 130b, 9-11 Voigt), «Itaca», 3 (1987), pp. 113-117; A. PORRO, Un commentario papiraceo ad Alceo e il fr. 130 B Voigt, «Aevum», 2 (1989), pp. 215-222; EAD., A proposito di Alc. fr. 130 B Voigt, «QUCC», n.s., 41/2 (1992), pp. 23-27; G. BURZACCHINI, Alc. fr. 130b V. rivisitato, «Eikasmos», 5 (1994), pp. 29-38; H. RODRÍGUEZ SOMOLINOS, De nuevo sobre Alceo 130b, 10 (ἐοίκησεν ἀλυκαιχμίασ), «Eikasmos», 5 (1994), pp. 23-28[A. PORRO], *Alcaeus* 16, in *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris Reperta (CLGP)*, edd. G. BASTIANINI, M. HASLAM, H. MAEHLER, F. MONTANARI, C. RÖMER, *Pars I. Commentaria et Lexica in auctores*. Vol. I, fasc. 1: *Aeschines - Alcaeus*, München-Leipzig 2004, pp. 225-239; EAD., *Le forme dell'esegesi aleasandrina: ancora su P.Oxy. 3711*, in *La cultura ellenistica. L'opera letteraria e l'esegesi antica. Atti del Convegno COFIN 2001* (Università di Roma "Tor Vergata", 22-24 settembre 2003), a cura di R. PRETAGOSTINI - ETAGETTORI, Roma 2004, pp. 299-305; EAD., *L'esegesi alcaica e la storiografia eolica*, in *Eolide ed Eolie, tra madrepatria e colonia. Atti dell'Incontro di Studio* (Napoli, 25-26 giugno 2003), Napoli 2006, pp. 177-199

<sup>5</sup> Vd. in particolare M.R. LEFKOWITZ - H. LLOYD-JONES, ἈΥΚΑΙΧΜΙΑΙΣ, «ZPE», 68 (1987), p. 9; W. LUPPE, Recens. a The Oxyrhynchus Papyri, LIII, cit., in «CR», 37 (1987), p. 281; G. TARDITI, Recens. a The Oxyrhynchus Papyri, LIII, cit., in «Aegyptus», 67 (1987), pp. 268-269; M.L. WEST, Notes on Sappho and Alcaeus, «ZPE», 80 (1990), p. 3; G. BURZACCHINI, Ancora su ἈΥΚΑΙΧΜΙΑΙΣ (Alc. 130B, 10 V.), in *Papiri letterari greci e latini*, a cura di M. CAPASSO (Papyrologica Lupiensia, 1), Galatina 1992, p. 113; W. RÖSLER, Zur Struktur des Alkaios-Kommentars P.Oxy. 3711, in *Tradizione e innovazione*



accolto anche dai successivi editori, che in effetti lo annoverarono fra gli scritti esegetici dedicati alla produzione alcaica<sup>6</sup>. Qualche nota di perplessità, invero, provenne da parte di quanti preferirono limitarsi a constatarne la tipologia di prodotto erudito<sup>7</sup>, non necessariamente legato all'esegesi di Alceo<sup>8</sup>: Faraone<sup>9</sup>, ad esempio, suggerì la possibilità che potesse trattarsi di una raccolta di *προβλήματα* di argomento lesbio in cui, a più riprese, anche se non in modo esclusivo, si sarebbe fatto ricorso alla produzione poetica di Alceo. Da segnalare anche la posizione della Giannattasio Andria, che, partendo da considerazioni già espresse dall'Haslam, mise in rilievo<sup>10</sup> le varie anomalie rispetto alla tipologia "canonica" dei commentarii a lemmi continui, per addivenire alla conclusione che il testo non appartenesse a uno scritto a carattere esegetico, bensì a un'opera di tipo antiquario sul genere dei *Λεσβιακά*<sup>11</sup>, ipotesi, peraltro, già prospettata da Davies<sup>12</sup> e presa in considerazione anche dalla Porro<sup>13</sup>.

È un dato di fatto che il testo in questione presenti una serie di elementi, sia organizzativi sia contenutistici, che lo differenziano dai commentarii tradizionali<sup>14</sup>, come – per ricordare solo i più evidenti – la larghezza delle

nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di Bruno Gentili, I, a cura di R. PRETAGOSTINI, Roma 1993, pp. 227-235.

<sup>6</sup> PORRO, *Vetera Alcaica*, cit., pp. 149-187; LIBERMAN (éd.), *Alcée. Fragments*, II, Paris 1999, pp. 127-129, fr. 306Ea.

<sup>7</sup> G. NACHTERGAEL, Recens. a *The Oxyrhynchus Papyri*, LIII, cit., in «CE», 62 (1987), p. 257.

<sup>8</sup> H.S. SCHIBLI, Recens. a *The Oxyrhynchus Papyri*, LIII, cit., in «BASP», 24 (1987), p. 172.

<sup>9</sup> C.A. FARAONE, *Hephaestus the Magician and Near Eastern Parallels for Alcinous' Watchdogs*, «GRBS», 28 (1987), p. 261, nt. 14. Anche lo stesso Haslam (*ad POxy* LIII, cit., p. 112) aveva contemplato la possibilità che il papiro contenesse una raccolta di *προβλήματα* o di *προσηγορίες* di argomento lesbio, rilevando tuttavia l'assenza della forma interrogativa consueta in scritti di tal genere per introdurre gli argomenti oggetto di discussione.

<sup>10</sup> GIANNATTASIO ANDRIA, *POxy 3711: un commentario*, cit., pp. 57-59 e 62.

<sup>11</sup> Contro tale ipotesi A. PORRO, *Carmi "di Mirsilo" e carmi "di Pittaco": ancora sull'edizione aristarchea di Alceo*, «Aevum Antiquum», 9 (1996), p. 183, nt. 15.

<sup>12</sup> M. DAVIES, Recens. a *The Oxyrhynchus Papyri*, LIII, cit., in «JHS», 109 (1989), p. 248.

<sup>13</sup> PORRO, *Vetera Alcaica*, cit., p. 154.

<sup>14</sup> Se è vero che il genere ipomnematico si sottrae a precise codificazioni, è però anche vero che sulla base del confronto fra i numerosi commentarii pervenuti per tradizione papiracea è stato possibile individuare, almeno a grandi linee, strutture costanti e

colonne (circa cm. 6, corrispondenti a circa 23-28 caratteri), inferiore all'ampiezza consueta delle stesse nei commentarii tradizionali; la mancanza sia di segni di interpunzione (con esclusione di un caso a fr. 1, col. I, l. 9) sia dei σημεῖα usuali negli *hypomnemata* per distinguere le diverse sezioni di testo e per evidenziare i lemmi<sup>15</sup>, per non parlare dell'assenza delle “spie linguistiche” che normalmente connotano la pratica esegetica.

Le incontestabili anomalie del testo del *POxy* 3711, riconosciute persino dagli studiosi convinti della sua natura di commentario alcaico<sup>16</sup>, hanno indotto il Liberman<sup>17</sup> a proporre un'ipotesi di compromesso, secondo cui si tratterebbe di un commentario ad Alceo di carattere composito, a metà tra l'*hypomnema* vero e proprio – come confermerebbe il lemma desunto da Alceo<sup>18</sup> – e il *syggramma* del tipo “περὶ τοῦ δεῖνα”, che prevedeva la selezione e l'approfondimento di singole questioni secondo un ordine libero. La soluzione del Libermann era peraltro in linea con le considerazioni già espresse dal Rösler<sup>19</sup>, che aveva individuato nel documento una prassi esegetica tipica dei commentarii a lemmi “non continui”.

---

caratteristiche formali comuni. In generale, sulle caratteristiche dei commentarii cfr. M. DEL FABBRO, *Il commentario nella tradizione papiracea*, «Studia Papyrologica», 18 (1979), pp. 69-132; M.-O. GOULET-CAZÉ, *Le Commentaire entre tradition et innovation. Actes du Colloque international de l'Institut des Traditions Textuelles* (Paris Villejuif, 22-25 sept. 1999), Paris 2000; W. GEERLINGS – EHR. SCHULZE, *Der Kommentar in Antike und Mittelalter. Beiträge zu seiner Erforschung* (Clavis Commentariorum Antiquitatis et Medii Aevi, 2), Leiden - Köln 2002; R.K. GIBSON - BHR. SHUTTLEWORTH KRAUS, *The Classical Commentary. Histories, Practices, Theory*, Leiden - Köln 2002.

<sup>15</sup> Abbonda invece l'uso delle sigle  $\chi$  e  $\chi\zeta$  sul margine sinistro delle colonne del fr. 1, evidentemente apposte a segnalare punti precisi d'interesse. Tuttavia, a differenza di Haslam (*ad POxy* LIII, cit., p. 113), che ritiene la loro presenza indicativa del fatto che il testo fosse un prodotto di scuola propedeutico a un lavoro dedicato agli argomenti evidenziati dalle sigle di richiamo, la Giannattasio Andria (*POxy 3711: un commentario*, cit., pp. 58-59) precisa che l'uso di  $\chi\zeta$  (sigla per  $\chi\rho\eta\sigma\tau\acute{o}\nu$  o  $\chi\rho\eta\sigma\tau\acute{o}\nu$ ), indicando un passo ritenuto degno di nota o utile da estrapolare dal suo contesto, in realtà non costituisce elemento precipuo dei soli commentarii, ma può essere impiegato anche in trattati di carattere tecnico; inoltre, secondo la studiosa, la presenza di  $\chi$ , in genere usato come segno di rinvio a un commentario, dimostrerebbe proprio che il *POxy* 3711 costituisce il testo principale. Cfr. K. MC NAMEE, *Sigla and Select Marginalia in Greek Literary Papyri*, Bruxelles 1992, pp. 9-20.

<sup>16</sup> PORRO, *Vetera Alcaica*, cit., pp. 153-155.

<sup>17</sup> LIBERMAN, *Alcée. Fragments*, cit., p. 127.

<sup>18</sup> Fr. 1, col. II, ll. 31-33; F 130b, ll. 9-11 Voigt.

<sup>19</sup> *Zur Struktur*, cit., pp. 227-232.

Elementi decisivi per addivenire a una soluzione della *vexata quaestio* dell'individuazione del genere di appartenenza di questo testo sono stati portati, a mio avviso, da recentissime intuizioni della Porro: partendo dalla constatazione che il redattore di POxy 3711 aveva prescelto i passi oggetto dell'esegesi in modo selettivo, ma facendo riferimento all'ordinamento dei carmi alcaici nella sequenza in cui effettivamente compaiono nell'edizione curata da Aristarco<sup>20</sup> – e riconoscendo, d'altro canto, il carattere eccentrico del testo rispetto al genere ipomnematico – la Porro ha concentrato l'attenzione proprio sui contenuti dell'esegesi e sul loro legame con le tradizioni mitiche di ambito lesbio.

Ciò ha permesso alla studiosa<sup>21</sup> di postulare un possibile parallelo con le *ἱστορίαι* mitografiche tradite nel cosiddetto *Mythographus Homericus*, individuate da Franco Montanari come categoria a sé dell'esegesi omerica su papiro<sup>22</sup>: in questo particolare tipo di materiale, dalle caratteristiche peculiari e costanti, i lemmi, selezionati anche a una certa distanza tra loro, sono disposti secondo una sequenza che rispecchia l'ordine interno del testo cui pertengono; i contenuti mitografici sono isolati, nella forma di *ἱστορίαι*, *narrationes* fra loro indipendenti proposte dall'esegeta a sostegno dell'interpretazione dei versi che contengono riferimenti mitologici, prive di spiegazione puntuale, con la particolarità di recare l'indicazione esplicita della fonte.

Tali caratteristiche sembrano riproporsi anche nel nostro testo: si tratta di analogie che investono non solo la struttura formale, come la disposizione dei lemmi secondo il modulo sintagmatico, ma anche, e soprattutto, sostanziale: il criterio guida è anche qui privilegiare l'esegesi dei passi che richiamavano motivi mitografici – naturalmente pertinenti l'ambito lesbio, trattandosi di esegesi della produzione alcaica; e anche qui vengono riportate alcune *narrationes* a sé stanti, con espressa indicazione della fonte; inoltre, nonostante manchino i *σημεῖα* propri della pratica filologica, le citazioni

<sup>20</sup> Come è stato recentemente messo in evidenza dalla Porro (*L'esegesi alcaica*, cit.: *Le forme dell'esegesi*, cit., p. 301.).

<sup>21</sup> PORRO, *Le forme dell'esegesi*, cit., p. 302.

<sup>22</sup> Vd. F. MONTANARI, *Gli Homerica su papiro. Per una distinzione di generi*, in F. MONTANARI, *Studi di filologia omerica antica*, II, Pisa 1995, pp. 69- 85, partic. pp. 74-77; ID., *The Mythographus Homericus*, in *Greek Literary Theory after Aristotle. A Collection of Papers in Honour of D.M. Schenkeveld*, ed. by J.G.J. ABBENES, S.R. SLINGS, I. SLUITER, Amsterdam 1995, pp. 135-172.



sono evidenziate e scandite dall'uso dell'ἔκθεσις<sup>23</sup>, esattamente come avviene per le ἱστορίαι del *Mythographus Homericus*.

Proprio la menzione esplicita delle *auctoritates* – che di per sé sarebbe un'ulteriore anomalia rispetto ai commentarii tradizionali, dove in genere i contenuti esegetici sono adespoti – rende stringente l'analogia con le ἱστορίαι mitografiche.

È però difficile dire se tutti questi elementi siano sufficienti per autorizzarci ad considerare *tout court* il *POxy* 3711 come il primo esempio noto di "*Mythographus Alcaicus*", se, cioè, sia lecito annoverarlo in quella particolare categoria, che finora è documentata, nella forma che già si può definire "canonica", unicamente per l'esegesi omerica. Si può anche ritenere che il *POxy* 3711 rappresenti un estratto "specializzato" di un originario *hypomnema* sistematico della produzione alcaica, concepito come strumento destinato a un uso scolastico di alto livello e predisposto in forma di silloge di ἱστορίαι<sup>24</sup> a contenuto mitografico, fors'anche selezionate sulla base di un criterio tematico incentrato sulle tradizioni ecistiche di Lesbo. In ogni caso, è indiscutibile che il *POxy* 3711 sia testimone di una pratica esegetica che prevedeva *anche*, se non esclusivamente, l'utilizzo di *narrationes* contenenti materiale mitografico.

Occorre comunque ricordare che, se si escludono i pochi papiri che riportano *marginalia*, delle opere esegetiche relative alla produzione alcaica conservate su papiro sono pervenuti soltanto sei testimoni, di cui tre *hypomnemata* "normali", un altro *hypomnema* di tipo tradizionale contenente però anche brevi riassunti dei carmi commentati (*POxy* 2734), un testo assimilabile al tipo del *syggramma* "περὶ τῶν ποιητῶν" con notizie storico-biografiche su Alceo e altri lirici (*POxy* 2506) e, infine, il nostro *POxy*

<sup>23</sup> Che l'inizio di nuove sezioni in corrispondenza di nuovi lemmi sia segnalato dalla procedura dell'ἔκθεσις è dimostrato proprio nel caso del succitato lemma alcaico fr. 130b, ll. 9-11 Voigt. Secondo la Giannattasio Andria (*POxy 3711: un commentario*, cit., p. 58) la presenza dell'ἔκθεσις in corrispondenza del verso alcaico legittimerebbe invece il sospetto che non si tratti di un lemma ma di una semplice citazione.

<sup>24</sup> Per questo tipo di estratti "specializzati" desunti da commentari "tradizionali", alcuni dei quali consistenti in raccolte di narrazioni mitologiche, come nel caso di *P. Würzb.* 1, vd. le osservazioni di G. ARRIGHETTI ad H. MÄHLER, *Die Scholien der Papyri in Ihrem Verhältnis zu den Scholiencorpora der Handschriften*, in *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*. Entretiens préparés et présidés par F. MONTANARI, Vandœuvres-Genève 16-21 août 1993 (Entretiens sur l'Antiquité Classique, XL), Genève 1994, pp. 133-134.



3711<sup>25</sup>. Questa circostanza conferisce senza dubbio al nostro documento un valore eccezionale, in quanto verrebbe a essere il primo e finora unico esempio, nell'ambito dell'esegesi alcaica conservata su papiro, di testo contenente materiale per diversi aspetti assimilabile alla "categoria" delle *ἱστορίαι* già individuata nella produzione erudita riferita a Omero, dove a rappresentarla vi sono però i numerosi testimoni papiracei del *Mythographus Homericus*<sup>26</sup>. L'assenza di riscontri per la produzione esegetica connessa con l'opera alcaica, in un quadro di generale penuria di documentazione, per quanto suggerisca comunque cautela, non può, di per sé, essere sufficiente a negare le evidenti analogie con la prassi dell'esegesi testimoniata dal *Mythographus Homericus*, pur con le naturali differenze determinate da una tradizione esegetica di tipo diverso.

Ma, oltre alla peculiarità del genere di appartenenza di questo documento, un ulteriore dato di estremo interesse è costituito dal suo stretto legame con la produzione storico-antiquaria di ambito lesbio. Le citazioni derivano, in ultima analisi, da un tipo di letteratura "specialistica", a testimoniare come questo testo rappresenti un prodotto esegetico di alto livello. Infatti, in due distinti punti<sup>27</sup> viene citato *nominatim* Mirtilo, vale a dire Mirsilo (secondo la più comune grafia eolica)<sup>28</sup>, originario della città lesbica di Metimna, non a caso autore di *Λεσβιακά* in almeno due libri<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Per una rassegna dei papiri contenenti materiale esegetico alcaico, vd. PORRO, *L'esegesi alcaica*, cit., Ead., *Alcaeus*, in *Commentaire et Lexica Graeca*, cit., pp. 75-246.

<sup>26</sup> Vd. in particolare F. MONTANARI, *Revisione di P.Berol. 13282. I papiri del Mythographus Homericus*, in MONTANARI, *Studi di filologia*, cit., pp. 113-125.

<sup>27</sup> Fr. 1, col. I, ll. 24-25; fr. 1, col. II, l. 17.

<sup>28</sup> Cfr. F. JACOBY, in *Die Fragmente der griechischen Historiker* III. *Geschichte von Städten und Völkern (Horographie und Ethnographie). Autoren über einzelne Städte (Länder)*, b. *Kommentar zu Nr. 297-607 [Text]*, Leiden 1955, p. 378, ad 477 F 1; [Noten], Leiden 1955, pp. 222-223.

<sup>29</sup> Prima dell'edizione del POxy 3711, delle due opere di Mirsilo ricordate dalla tradizione (*Λεσβιακά* e *ἱστορικὰ παράδοξα*) erano noti soltanto i diciassette frammenti, tutti conservati per tradizione indiretta, individuati e raccolti da F. Jacoby nel volume III B dei suoi *Fragmente der griechischen Historiker* (FGrHist 477 FF 1-17). La novità apportata dal papiro è dunque quella di avere restituito, con due ulteriori citazioni di Mirsilo, due nuove testimonianze della sua produzione. In particolare, su questi due nuovi frammenti dello storico di Metimna, vd. ora G. OTTONE, *Tradizioni rodie e Lokalpatriotismus metimneo. Nuovi frammenti di storiografia su Lesbo alla luce di Diodoro e dell'iconografia monetale*, in *L'immaginario del potere. Studi di iconografia monetale*, a cura di R. PERA (Serta Antiqua et Mediaevalia, VIII. Scienze documentarie, 1), Roma 2005, pp. 73-80; EAD., *Myrsilus T 1 (POxy 3711)*, in *Corpus dei papiri storici greci e latini*, a cura di M.

L'altra *auctoritas* menzionata sembra essere un altro lesbio, Ellanico, come è possibile evincere sia dalla lettura Λεσβιακῶν alla l. 11 della prima colonna del fr. 1, che potrebbe indicare il titolo dell'opera da cui è tratta la citazione, sia dal fatto che il suo nome risulta compatibile con le tracce residue di lettere all'inizio della linea 10<sup>30</sup>, e fors'anche alle linee 15-16 della seconda colonna<sup>31</sup> del medesimo frammento.

Più problematica è invece l'identificazione della fonte citata alla l. 17 della prima colonna. Dopo la versione attribuita all'autore di Λεσβιακά identificabile con Ellanico, il redattore del *POxy* 3711 ne ricordava una alternativa, attribuita a uno scrittore designato con la locuzione, Ἀλλαῖος ὁ

---

CAPASSO, (Pubblicazioni del Centro Interdipartimentale di Studi Papirologici), II, Lecce, in c.d.s. Per la cronologia dello scrittore vd. R. LAQUEUR, s.v. Myrsilos (2), RE, XVI (1938), c. 1148; JACOBY, in *Die Fragmente* [Text], cit., p. 378; S. JACKSON, *Myrsilus of Methymna: Hellenistic Paradoxographer*, Amsterdam 1995, pp. 6-7; K. MEISTER, s.v. *Myrsilos* (2), NP, VIII (2000), c. 604.

<sup>30</sup> L'Haslam (*ad POxy* LIII, cit., p. 118), sulla base della lettura Λεσβιακῶν alla l. 11 (genitivo che sembra fosse preceduto dall'indicazione del numero di libro), propone due possibili attribuzioni: Ellanico di Lesbo e Mirsilo di Metimna, entrambi noti come autori di Λεσβιακά, il cui nome risulterebbe compatibile con le tracce residue di lettere alla l. 10 (rispettivamente all'inizio e alla fine della linea). Tra le due proposte, tuttavia, la seconda (Mirsilo di Metimna) è, per ammissione stessa dell'editore, meno plausibile, sia per il fatto che allo scrittore metimneo è attribuita esplicitamente più avanti (l. 24) una versione della leggenda diversa da quella in questione, sia perché alla fine della l. 10 l'unica ricostruzione del nome paleograficamente compatibile sarebbe Μυρσίλος, in palese contrasto con la forma alternativa del nome, Μυρτίλος, adottata dal redattore del *POxy* 3711 in altri due punti del testo (fr. 1, col. I, ll. 24-25; fr. 1, col. II, l. 17). Occorre inoltre segnalare che, per quanto concerne le moderne edizioni dei frammenti di Ellanico di Lesbo successive alla data di pubblicazione del *POxy* 3711, questa presunta citazione non compare nella raccolta di J.J. Caerols Pérez (*Helánico de Lesbos. Fragmentos*, Madrid 1991); è compresa invece nella recente edizione curata da R.L. Fowler (*Early Greek Mythography*, I, *Texts*, Oxford 2000, pp. 172-173, F 35A) tra i frammenti dell'autore privi di numero di libro. In particolare, anche il Fowler ritiene il frammento di dubbia attribuzione, nonostante segnali (*ibidem*, p. 173) il confronto con la possibile lettura Ἑλλάνεικος alle ll. 15-16 della seconda colonna (fr. 1) del medesimo papiro (p. 206, F 160A Fowler).

<sup>31</sup> Fowler (*Early Greek Mythography*, cit., p. 206, F 160A): Ἑλλάνεικος. Secondo la Porro (*L'esegesi alcaica*, cit.) ad Ellanico sarebbe da ascrivere anche la porzione di esegesi che, alle linee 33-36 della seconda colonna del fr. 1, segue il lemma alcaico 130b Voigt, trattando della colonizzazione della città tracia di Eno da parte degli abitanti di Alopeconneso. In effetti questo tema può richiamare in parallelo il contenuto del F 197a Jacoby di Ellanico, ma naturalmente l'identificazione della paternità è proposta dalla stessa studiosa in via ipotetica, poiché in questa sezione del testo il nome dello storico di Lesbo non è riportato esplicitamente.

τῶν ἐπῶν, seguita, alla linea 18, da una lacuna di circa 7 lettere, in genere integrata con il termine ποιητής<sup>32</sup>.

La critica si è divisa sull'identificazione dell'autore quivi nominato: fra quanti furono portati a escludere che l'espressione ὁ τῶν ἐπῶν [ποιητής] designasse il noto poeta lirico di Mitilene fu lo stesso Haslam, che nell'*editio princeps* del papiro ipotizzava un riferimento a un omonimo autore epico, altrimenti ignoto<sup>33</sup>. Di diversa opinione invece il Rösler<sup>34</sup>, il quale, riconoscendo al termine ἐπῶν il valore di "distici elegiaci", avanzava l'ipotesi di una possibile identificazione con Alceo di Mitilene, cui nell'*Anthologia Graeca* sono attribuiti alcuni epigrammi, ipotesi recentemente rilanciata dal Lightfoot<sup>35</sup>. Occorre tuttavia ricordare che il presunto Alceo di Mitilene è in realtà una figura evanescente, quasi certamente frutto della confusione, da parte del compilatore della raccolta, fra il noto poeta lirico e l'omonimo poeta epigrammatico di Messene<sup>36</sup>, del quale, peraltro, non sono noti interessi per le antichità lesbie.

L'ipotesi che potesse trattarsi di un compositore di versi elegiaci era già stata prospettata anche da Faraone<sup>37</sup>, che aveva indicato come possibile parallelo i poemi elegiaci di età arcaica celebrativi delle fondazioni di città (come la *Smirneide* di Mimnermo, l'*Archaiologia di Samo* di Semonide, il poema sulla fondazione di Colofone di Senofane), alcuni dei quali ricordati proprio con la definizione di ἔπεα<sup>38</sup>.

<sup>32</sup> Ἀλκαῖος δ' ὁ τῶν ἐπῶν | [±7] φησιν ὅτι Ἕφαιστος λέγοντα κατασκευάσας χαλκοῦν εἰς |<sup>20</sup> τοῦτον φάρμακα ἔθηκε βοηθοῦν|τα τοῖς ἀνθρώπ[ο]ις· Μάκαρ δ' αὐτὸν | ἐκ τῆς Φολόης ἐκόμισεν εἰς Λέσβ[ο]ν καὶ ἔκρυψεν· οὐ[τ]ως γὰρ ἔμ[ε]λλε . ] . εσθαι τὴν γ[ῆ]σ[ο]ν. Come notò lo stesso Haslam (*Alkaios*, cit., p. 9, nt. 1), ποιητής costituisce l'unica integrazione accettabile, anche se non l'unica possibile: cfr. ad esempio TARDITI (Recens. a *The Oxyrhynchus Papyri*, LIII, cit., p. 268), che prospetta la possibilità di integrare con λυρικῶν, pur dichiarando di preferire la soluzione proposta dall'Haslam sin dall'*editio princeps* (ad *POxy LIII*, cit., p. 119).

<sup>33</sup> HASLAM, ad *POxy LIII*, cit., p. 119; cfr. ID., *Alkaios*, cit., pp. 9-10.

<sup>34</sup> *Zur Struktur*, cit., p. 230.

<sup>35</sup> J.L. LIGHTFOOT (ed.), *Parthenius of Nicaea. The Poetical Fragments and the Ἐρωτικά Παθήματα*, Oxford 1999, p. 498.

<sup>36</sup> Cfr. A.S.F. GOW - D.L. PAGE, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965, pp. 6-7.

<sup>37</sup> *Hephaestus the Magician*, cit., p. 262, nt. 15.

<sup>38</sup> Cfr. E.L. BOWIE, *Early Greek Elegy, Symposium and Public Festival*, «JHS» 106 (1986), pp. 27-34.



Al contrario, altri studiosi, tra cui la Porro ancora molto recentemente<sup>39</sup>, hanno difeso la “naturale” identificazione dell' Ἀλκαῖος citato con il noto lirico di Mitilene – al quale, del resto, non sarebbe fuori luogo attribuire una versione mitica relativa alla propria isola natia – sulla base della considerazione, già frutto delle osservazioni del Tarditi<sup>40</sup>, che al termine ἔπη è invece del tutto lecito conferire un valore ampio, in grado di comprendere genericamente ogni tipo di versi, non solo quelli della poesia epica di struttura esametrica o della poesia espressa in distici<sup>41</sup>. Contro l'ovvia obiezione che tale accezione renderebbe l'intera espressione ridondante (“poeta di versi”), i fautori di questa interpretazione<sup>42</sup> mettono in rilievo la funzione di precisazione conferita al genitivo ἐπῶν, che distinguerebbe il poeta dai prosatori citati nelle linee precedenti (l'ignoto l'autore di *Λεσβιακά*) e immediatamente successive (Mirtilo).

Nonostante le posizioni più recenti tendano a privilegiare l'identificazione con il noto Alceo o un suo omonimo, nello sforzo evidente di conservare la lezione tràdita<sup>43</sup>, ritengo invece che significativi elementi portino a prospettare un'altra soluzione: l'ipotesi di una possibile identificazione con Apollonio Rodio, già espressa, seppur con cautela, dall'Haslam in un brevissimo contributo<sup>44</sup> successivo alla sua edizione del documento. La presenza del nome Ἀλκαῖος nel testo non osterebbe a tale interpretazione, in quanto spiegabile come presunta distrazione del commentatore, che erroneamente avrebbe scritto il nome del poeta oggetto dell'esegesi, anziché

<sup>39</sup> PORRO, *Vetera Alcaica*, cit., p. 167; EAD., *L'esegesi alcaica*, cit.; EAD., *Le forme dell'esegesi*, cit., p. 303; EAD., *Alcaeus 16*, in *Commentaria et Lexica Graeca*, cit., p. 226.

<sup>40</sup> Recens. a *The Oxyrhynchus Papyri*, LIII, cit., p. 268, ove lo studioso attribuiva a τὰ ἔπη anche il precipuo significato di “versi lirici”; cfr. anche SCHIBLI, Recens. a *The Oxyrhynchus Papyri*, LIII, cit., p. 172, nt. 6, che, concordando con Tarditi, riteneva preferibile pensare che la locuzione designasse un poeta lirico piuttosto che ipotizzare, come suggerito dall'Haslam (*ad POxy* LIII, cit., p. 119), il riferimento a un arcaico poeta epico di nome Alceo di cui non sarebbe rimasta traccia. Alle argomentazioni di Tarditi l'Haslam (*Ἀλκαῖος*, cit., p. 9, nt. 3) obiettava tuttavia che gli esempi addotti, non essendo del tutto pertinenti al caso in questione, non aiuterebbero a superare l'ostacolo costituito dalla definizione “tecnica” espressa dalla locuzione.

<sup>41</sup> Cfr. B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Bari 1995<sup>3</sup>, pp. 238-239.

<sup>42</sup> In particolare, PORRO, *Vetera Alcaica*, cit., p. 168; GIANNATTASIO ANDRIA, *POxy 3711: un commentario*, cit., p. 61.

<sup>43</sup> Vd., da ultima, PORRO, *Le forme dell'esegesi*, cit.

<sup>44</sup> HASLAM, *Ἀλκαῖος*, cit., pp. 9-11.



Ἀπολλώνιος, nome dell'autore citato nel punto in questione. Propenso ad accogliere l'ipotesi di un *lapsus calami* (peraltro molto frequente negli scritti a carattere esegetico)<sup>45</sup> è anche Liberman<sup>46</sup>, nella convinzione che con l'espressione “autore di ἔπη” il commentatore intendesse indicare un versificatore di altro genere rispetto ad Alceo. In effetti, a prescindere dalla lezione tradita, a rendere poco plausibile la possibilità che il testo rechi una citazione di Alceo sta anche il fatto che in genere nelle opere a carattere esegetico il nome dell'autore oggetto del commento veniva taciuto o al limite ricordato con un'indicazione generica<sup>47</sup>, come ad esempio ὁ ποιητής per il caso in questione<sup>48</sup>.

A suggerire l'identificazione con Apollonio Rodio sta invece non solo il significativo confronto con la voce Ἀπολλώνιος della *Suda*<sup>49</sup>, ove il Rodio è designato proprio con l'espressione ἐπῶν ποιητής, ma soprattutto il fatto che a lui viene comunemente attribuito l'anonimo poemetto in esametri dedicato alla Λέσβου κτίσις, finora noto soltanto da due brevi *excerpta*, purtroppo adespoti, conservati da Partenio di Nicea<sup>50</sup>. Pur non entrando specificamente nel merito delle argomentazioni espresse dalla critica circa la questione della paternità del poemetto mitologico dedicato alla fondazione di Lesbo, giova qui ricordare che a favore dell'attribuzione ad Apollonio Rodio si è espressa la maggior parte degli specialisti, non solo in passato<sup>51</sup>, ma

<sup>45</sup> L'ipotesi di una confusione da parte dell'esegeta tra il nome dell'autore citato e quello dell'autore commentato non rende necessario ipotizzare che il nome Ἀλκαῖος sia corrotto: cfr. HASLAM, Ἀλκαῖος, cit., p. 10, nt. 5. Per questo motivo, pur accettando l'ipotesi che l'esegeta intendesse effettivamente riferirsi ad Apollonio, la lectio Ἀλκαῖος deve essere mantenuta nel testo.

<sup>46</sup> Alcée. *Fragments*, cit., p. 127.

<sup>47</sup> DEL FABBRO, *Il commentario*, cit., p. 96.

<sup>48</sup> Al contrario, la Giannattasio Andria (*POxy 3711: un commentario*, cit., p. 61), che accetta la lezione Ἀλκαῖος, utilizza questa argomentazione per dimostrare che il testo del *POxy 3711* non è un commentario ad Alceo.

<sup>49</sup> A 3419 Adler.

<sup>50</sup> *Narr. Am.* 21: F 12 Powell, su cui vd. ora LIGHTFOOT, *Parthenius of Nicaea*, cit., p. 346.; M. SANZ MORALES (ed.), *Mitógraphos griegos. Eratóstenes, Partenio, Antonino Liberal, Paléfato, Heráclito, Anónimo Vaticano*, Madrid 2002, pp. 115-116. Il frammento è compreso da Jacoby fra le citazioni adespote riconducibili a scritti dedicati alla storiografia locale lesbica: *FGrHist* 479 F 1.

<sup>51</sup> K. MÜLLER, in *Fragmenta Historicorum Graecorum* IV, Parisiis 1851, p. 314; P. SAKOŁOWSKI, in *Mythographi Graeci*, II.1. *Parthenii libellus Περί ἐρωτικῶν παθημάτων*, Lipsiae 1896, Proleg., p. xxv; J.U. POWELL, in *Collectanea Alexandrina. Reliquiae Minores*

anche negli ultimi anni, come dimostrano i recentissimi studi condotti da Jackson<sup>52</sup>, da Lightfoot<sup>53</sup> e da Krevans<sup>54</sup>.

Se si è nel giusto nel ritenere il *POxy* 3711 il primo testimone – nell’ambito dell’esegesi alcaica – di un *hypomnema* per certi versi assimilabile al *Mythographus Homericus*, con riferimento alle tradizioni antiquarie di Lesbo, l’ipotesi che ci si trovi di fronte a una citazione proveniente da un’opera specificamente dedicata alle tradizioni ecistiche dell’isola sembra molto plausibile, tanto più se si considera che proprio il tema della *ktisis* sembra essere stato il fulcro dell’esegesi nella sezione di testo che riporta le citazioni dei vari autori di *Λεσβιακά*, ove il filo conduttore è – a quanto si può dedurre – l’*interpretatio* della denominazione della “legge leone”, che, secondo Diodoro<sup>55</sup>, era stata istituita dal colonizzatore e primo re di Lesbo (Makareus).

Infatti, alle ll. 15-17 della prima colonna del fr. 1 si può ricostruire la versione dell’autore di *Λεσβιακά* identificabile in Ellanico secondo cui la crudeltà della sanzione prevista per il reo (la pena di morte) sarebbe stata all’origine della denominazione della legge<sup>56</sup>; alle ll. 24-25 della medesima colonna viene citato Mirsilo, cui viene attribuita una versione alternativa incentrata sul mitico colonizzatore di Lesbo, Makar, che avrebbe nascosto nelle vicinanze di Metimna un oggetto in forma di leone con incise lettere a carattere apotropaico<sup>57</sup>. Ancora Mirsilo viene citato anche alla l. 17 della

*Poetarum Graecorum Aetatis Ptolemaicae 323-146 A.C. Epicorum, Elegiacorum, Lyricorum, Ethicorum. Cum Epimetris et Indice Nominum*, Oxonii 1925, p. 7, ad F 12; H. FRAENKEL, in *Noten zu den Argonautika des Apollonius*, Munich 1968, p. 48, nt. 59b; F. VIAN, in *Apollonios de Rhodes. Argonautiques. Chants I-II*, I, Paris 1974, p. xxiv.

<sup>52</sup> S. JACKSON, *Apollonius of Rhodes: Author of the Lesbou Ktisis?*, «QUCC» n.s. 49 (1995), pp. 57-66.

<sup>53</sup> LIGHTFOOT, *Parthenius of Nicaea*, cit., pp. 496-499.

<sup>54</sup> N. KREVANS, *On the Margins of Epic. The Foundation-Poems of Apollonius, in Apollonius Rhodius. Proceedings of the Fourth Groningen Workshop on Hellenistic Poetry* (Hellenistica Groningana, 4), ed. by M.A. HARDER - R.F. REGTUIT - G.C. WAKKER, Leuven 2001, pp. 74-75.

<sup>55</sup> V 82, 4.

<sup>56</sup> καλεῖται<sup>15</sup>θαι δὲ λ[έ]ογτα τὸν νόμον τοῦτον ὅτ[ι] ζημία τῷ ἀματόντι θάνατος ἦν.

<sup>57</sup> Ll. 24-34: Μυρτί<sup>25</sup>[λος δὲ] κεκρῦφθαι τῶ[ν λ]έοντά φη[σιν] πρὸς τοῖς Μηθυμαγίων πε. | [± 4]. δ’ ἐν χρησιμῶι Σιβύλλης ὅτ[ι] | [± 5] ὁ λέων εἴη ἔργον Ἡφαίστου | [± 5] εἰς γράμματα εἰς φυλακὴν τῆς |<sup>30</sup>[νήσου κ]ρύψαι δὲ τοῦτον Μάκαρα α | [± 6] γὰρ αὐτοῦ γενομένου Ἴωνας | [± 11]...τ.ν.τὴν νῆσον | [± 15] .λλ. [...]της | [vacat]α[vacat].

colonna II del fr. 1, dove, pur in una sezione molto corrotta del testo, sembra potersi ricostruire un contesto che rievocava un sacrificio cruento che pare avesse qualche relazione con l'*aition* dell'epiclesi Ὠμηστής, “mangiatore di carne cruda” (Il. 18, 24-25, 26) tributata a Dioniso<sup>58</sup>. Anche in quest'ultimo caso proprio la precisazione “*ai tempi di Makar*” (ἐπὶ Μάκαρο[ς] si legge alla l. 17) lascia presumere una connessione con le tradizioni ecistiche di Lesbo, che può trovare ulteriore riscontro nel fatto che, secondo una notizia riportata nell'*Etymologicum Magnum*<sup>59</sup> e forse risalente all'attidografo Androzio<sup>60</sup>, lo ἱερόν dedicato a Dioniso a Brisa<sup>61</sup> si riteneva fondato proprio da Makar<sup>62</sup>.

Interposta fra la prima citazione e quella di Mirsilo si trova appunto, alle linee 17-24 della prima colonna, la presunta menzione di “Alceo”, che avrebbe narrato come Makar, giunto da Foloe a Lesbo, vi avesse occultato, a

<sup>58</sup> Ll. 17-26: Μυρ[τί]λο[ς] .ε. ἐπὶ Μάκαρο[ς] | [ὦ]μηστήν.ο. ομα[vacat] | λεῦσαι θύειν ὁ ἄν λη[vacat] |<sup>20</sup> τον ἐκ τῶν πολε[...]. [vacat] | τους ουνει.η... [..] εχ. [vacat] | φθέντασα.[...].ειν.....ι[...].καλον | ἐκ τοῦ βασιλικοῦ γένους ογ τῶι | Διονύσῳι θῦσαι τὸν ὦμησ[<sup>25</sup>τὴν ἐπὶ τῆι ἱερω{ι}σύνῃι τοῦ θε[ο]ου. ἐντεῦθεν οὖν ὦμηστὴν κεκληῖσθαι Διόνυσον. Ὠμηστής costituisce un'epiclesi dalla marcata connotazione locale, come prova il fatto che le pochissime attestazioni del termine sono per lo più fornite da fonti di ambiente lesbio: ALC., 129, l. 9 Voigt; PHAN., F 25 Wehrl<sup>2</sup> = *FGrHistCont.* 1012 F 19, *apud* PLUT., *Them.* 13, 3. Cfr. CH. PICARD, *La triade Zeus - Era - Dioniso in Alceo*, in *Rito e poesia corale in Grecia. Guida storica e critica*, a cura di C. CALAME, trad. it., Bari 1977, pp. 164-166; F. GRAF, *Nordionische Kulte*, Vevey 1985, pp. 75-76; A. VENERI, s.v. *Dionysos*, in *LIMC* III/1 (1986), pp. 415-416; D.D. HUGHES, *Human Sacrifice in Ancient Greece*, London - New York 1991, pp. 112-115; P. BONNECHÈRE, *Le sacrifice humain en Grèce ancienne*, Athènes - Liège 1994, p. 224 e nt. 201.

<sup>59</sup> S.v. Βρισαῖος.

<sup>60</sup> *FGrHist* 324 F 56; cfr. PH. HARDING, *Androtion and the Atthis*, Oxford 1994, pp. 182-183, secondo cui all'attidografo può essere attribuita soltanto la menzione toponomastica del Capo Brisa.

<sup>61</sup> Su questo santuario, cfr. *IG* XII 2, 478; J.D. QUINN, *Cape Phokas, Lesbos. Site of an Archaic Sanctuary of Zeus, Hera and Dionysios?*, «AJA», 65 (1961), pp. 392-393.

<sup>62</sup> È inoltre plausibile che al medesimo filone tradizionale appartenesse anche il racconto, riferito da Eliano (*VH* 13, 2) in merito alle tragiche vicende di un sacerdote mitileneo di Dionisio chiamato Makareus, in cui ricorre nuovamente il tema del nascondiglio e del sacrificio umano. Particolare interesse rivestono, alla luce di queste tradizioni, i suggerimenti di lettura οἰκιστὴν ο ἱεριστὴν proposti dalla Porro (*Vetera Alcaica*, cit., p. 175) in alternativa alla congettura τὸν ὦμηστὴν avanzata dall'Haslam per restituire il termine alle linee 24-25.



fini apotropaici, un leone in bronzo forgiato da Efesto e riempito di sostanze benefiche per gli uomini (φάρμακα βοηθοῦντα τοῖς ἀνθρώποις).

Come per le altre versioni, anche in questo caso il tema di fondo proviene evidentemente dalla saga di fondazione di Lesbo; tuttavia, la presenza della figura di Efesto in tale contesto è singolare, considerato che questa divinità è del tutto marginale in ambiente lesbio, dove non si hanno evidenze che inducano a postulare l'esistenza di un culto significativo tributato al dio<sup>63</sup>. Tuttavia, nella versione di "Alceo", Efesto, quale artefice del manufatto bronzeo in forma di leone, riveste un ruolo tutt'altro che insignificante e tale da suggerire che la matrice di tale versione debba essere ricercata altrove: il pensiero non può non andare alle tradizioni rodie rievocate da Pindaro nell'*Olimpica* settima composta in onore dell'aristocratico rodio Diagora di Ialiso, ove il poeta, rievocando i *mythoi* locali<sup>64</sup>, narra come Efesto, con un fendente alla testa di Zeus, avesse fatto nascere Atena sull'isola e come ai figli di Helios fosse concessa la prerogativa di istituire ἄπυρα ἱερά alla dea<sup>65</sup>: tra costoro, ricorda Diodoro<sup>66</sup>, c'era anche Makar, il futuro colonizzatore di Lesbo.

È evidente che lo stesso Apollonio Rodio ben conoscesse queste tradizioni: non solo è facilmente arguibile dal fatto che esse riguardavano proprio la sua patria d'origine, ma se ne trova precisa conferma in una citazione esplicitamente attribuita al Rodio, contenuta in uno scolio a Pindaro<sup>67</sup>, e plausibilmente riconducibile a uno dei poemetti sulle *ktiseis*<sup>68</sup>, in

---

<sup>63</sup> Vd. H.G. BUCHHOLZ, *Methymna. Archäologische Beiträge zur Topographie und Geschichte von Nordlesbos*, Mainz am Rhein 1975, pp. 212-213; M. DELCOURT, *Héphaistos ou la légende du magicien*, Paris 1982<sup>2</sup>, p. 188. Anche la presunta composizione di un *Inno ad Efesto* da parte di Alceo non costituirebbe una prova dell'importanza del culto del dio a Lesbo, in quanto dall'unico frammento superstite (F 349 Lobel-Page) si evince come il poeta avesse seguito una tradizione di ascendenza lemnia: cfr. D.L. PAGE, *Sappho and Alcaeus: an Introduction to the Study of Ancient Lesbian Poetry*, Oxford 1955, pp. 258-261; H. HEISENBERGER, *Der Mythos und der äolischen Lyrik*, Diss. Frankfurt am Main 1956, pp. 27-33; BUCHHOLZ, *Methymna*, cit., p. 212 e nt. 699; DELCOURT, *Héphaistos*, cit., p. 87.

<sup>64</sup> Sull'*Olimpica* VII e sulle tradizioni mitiche seguite da Pindaro nella composizione dell'ode gli studi sono molto numerosi, fra i quali molto recentemente C. BARRIGÓN, *La «logique» di récit mythique dans l'ode rhodienne de Pindare (Pind. O. VII)*, «Kernos», 15 (2002), pp. 41-52, e P.O'SULLIVAN, *Pindar and the Statues of Rhodes*, «CQ», 55/1 (2005), pp. 96-104, cui si rimanda per la bibliografia relativa.

<sup>65</sup> *Ol.* VII, 35-50.

<sup>66</sup> V 56, 5.

<sup>67</sup> *Ad Ol.* VII 86 Drachmann: F 11 Powell.



cui viene rievocata proprio la versione fornita dal poeta in merito all'*aition* degli ἄπυρα ἱερά tributati ad Atena a Rodi e al coinvolgimento di Efesto nelle vicende di Atena sull'isola.

Inoltre, taluni elementi della trama – o, per meglio dire, di quella parte di essa che è dato evincere dalla scarna citazione contenuta nel *POxy* 3711 – fanno esplicito richiamo all'associazione dell'attività metallurgica (l'oggetto forgiato da Efesto è “di bronzo”: χαλκοῦν, l. 19) con la funzione magica (φάρμακα ἔθηκε βοηθοῦντα τοῖς ἀνθρώποις, ll. 20-21), un'associazione che trova la sua naturale incarnazione nella figura di Efesto<sup>69</sup>, ma che è caratteristica anche di alcune figure tradizionalmente connesse con la sua figura: basti pensare ai Telchini, che con Efesto sono gli unici a condividere sia l'attività artigianale e metallurgica sia le connotazioni magiche<sup>70</sup> nonché a possedere, come il dio, la facoltà di coniugare entrambe queste doti nella capacità di forgiare oggetti magici o animati<sup>71</sup>.

Non è allora un caso che i Telchini compaiono, nelle leggende sulla colonizzazione di Lesbo di dichiarata matrice rodia raccolte da Diodoro, come fratelli di Rhodos, ninfa eponima di Rodi e sposa della divinità poliade, Helios<sup>72</sup>. Ed essendo Rhodos e Helios – sempre stando a questa tradizione – i genitori di Makar, i Telchini risulterebbero genealogicamente

<sup>68</sup> Nonostante non compaia espressamente la menzione del titolo dell'opera di provenienza, ma venga ricordata solo la paternità con l'indicazione Ἀπολλώνιος ὁ ποιητής, il Powell (*Collectanea Alexandrina*, cit., p. 7, F 11) include il frammento nella sezione intitolata alla Ρόδου κτίσις in ragione del contesto rodio in cui è inserito il mito descritto.

<sup>69</sup> Sulle “connotazioni magiche” di Efesto vd., in generale, DELCOURT, *Héphaistos*, cit.

<sup>70</sup> In generale, sulle caratteristiche attribuite dalla letteratura antica a queste figure mitiche, vd. C. DARIER, s.v. *Telchines*, in *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, éd. par CH. DAREMBERG - RD. SAGLIO, V, Paris 1900, cc. 66-67; H. HERTER, s.v. *Telchines*, *RE*, V A (1934), cc. 187-224; R.J. FORBES, *Metallurgy in Antiquity. A Notebook for Archaeologists and Technologists*, Leiden 1950, pp. 78-91; P. REALACCI, *Telchines, "maghi" nel segno della trasformazione*, in *Magia, Studi di storia delle religioni in memoria di G. Garosi*, Roma 1976, pp. 197-206; C. BRILLANTE, *L'invidia dei Telchini e l'origine delle arti*, «Aufidus», 19 (1993), pp. 7-42; A. AMBÜHL, s.v. *Telchines*, *NP*, 12/1, 2002, cc. 86-87.

<sup>71</sup> DELCOURT, *Héphaistos*, cit., pp. 169-170. Una tradizione negativa sui Telchini voleva invece che essi privassero i viventi delle loro funzioni vitali, trasformandoli in esseri inanimati: cfr. M. PUGLIARA, *Il mirabile e l'artificio. Creature animate e semoventi nel mito e nella tecnica degli antichi* (Le Rovine Circolari, 5), Roma 2003, pp. 173-175. Sull'esistenza di tradizioni antitetiche riguardo a questi personaggi mitici, vd. infra, nt. 74.

<sup>72</sup> DIOD. V 56, 3-5.

connessi con Makar, venendo così a costituire quel *trait d'union* tra il colonizzatore di Lesbo ed Efesto sotteso alla versione del papiro. Inoltre, proprio i Telchini avrebbero avuto il merito di introdurre *χρήσιμα εἰς τὸν βίον τῶν ἀνθρώπων*, “attività utili per la vita degli uomini”<sup>73</sup>, in un atteggiamento filantropico alquanto significativo se lo si confronta con altri dati tradizionali, in genere concordi nell’evidenziare la natura maligna di questi personaggi<sup>74</sup>, ma che a noi fa tornare alla memoria l’analogia benevolenza di Efesto nei confronti degli umani, con il suo gesto di introdurre nel leone bronzeo *φάρμακα* “atti ad aiutarli” (*βοηθοῦντα τοῖς ἀνθρώποις*).

La versione del papiro sembra dunque contenere taluni elementi riconducibili a quelle tradizioni rodie di cui è testimone Diodoro: e a questo riguardo, non è certo casuale la coincidenza del nome del futuro colonizzatore di Lesbo, Makar, con la versione diodorea di ascendenza rodia<sup>75</sup> e non con la tradizione eolica, anch’essa attestata da Diodoro, ove il personaggio si chiamava invece Makareus, e a cui invece, naturalmente, avrebbe attinto Alceo.

Un ulteriore dato è particolarmente significativo: nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio si trovano proprio alcuni versi dedicati alla descrizione dei manufatti in bronzo – tra cui anche oggetti zoomorfi – forgiati da Efesto per Eeta come dono di riconoscenza nei confronti del padre Helios<sup>76</sup>; un particolare che non può non produrre, quantomeno, il sospetto che anche il leone bronzeo ricordato nelle linee in questione rappresentasse un omaggio di Efesto per Makar, che, appunto secondo la “genealogia rodia”, era, come Eeta, figlio di Helios.

---

<sup>73</sup> DIOD. V 55, 3.

<sup>74</sup> Strabone (XIV 2, 7) testimonia in termini espliciti l'esistenza di due opposte tradizioni sui Telchini: quella negativa, che li avrebbe presentati come malevoli stregoni intenzionati a distruggere tutti gli esseri animati, avrebbe avuto origine dall'invidia per la loro abilità tecnica provata da artigiani rivali; quella positiva ne avrebbe evidenziato, invece, l'eccellenza nella lavorazione dei metalli.

<sup>75</sup> Sulle tradizioni di fondazione relative all’isola di Lesbo e sulle diverse versioni intorno alla figura del mitico colonizzatore, Makar/Makareus, testimoniate nel resoconto diodoro, vd. G. OTTONE, *Tradizioni rodie*, cit., pp. 51-94, partic. pp. 52-57.

<sup>76</sup> AP. RHOD. III, 222-234.

In conclusione: il nostro testo sembra assimilabile, sia nella forma sia nei contenuti, alla categoria esegetica delle *ιστορίαι* mitografiche; risulta percorso, nelle sezioni caratterizzate dalla presenza di citazioni esplicite, da un *leit motiv*: la saga di fondazione di Lesbo. La letteratura di riferimento, quindi, doveva essere necessariamente quella in cui erano reperibili trattazioni sulla *ktisis* dell'isola: non solo, quindi, gli scritti di storia locale quali i *Λεσβιακά* di Ellanico di Mitilene e di Mirsilo di Metimna, ma a maggior ragione la produzione specificamente dedicata al tema, come il poemetto ricordato dalla tradizione con il titolo di *Λέσβου κτίσις*.

È vero che, a livello contenutistico, la citazione contenuta nel *POxy* 3711 sembra non avere molti punti in comune con gli estratti della *Λέσβου κτίσις* conservati da Partenio di Nicea nel capitolo 21 intitolato a Peisidike<sup>77</sup>. Tuttavia, occorre tenere presente che si tratta pur sempre di una selezione puntuale operata nell'ambito della trama generale. Nel caso in questione, Partenio di Nicea avrebbe naturalmente "estrapolato" dall'opera originaria un episodio che a buon diritto poteva rientrare tra gli *exempla* di *ἔρωτικὰ παθήματα* oggetto della sua raccolta, anche prescindendo dalle altre tematiche trattate nella *Λέσβου κτίσις*. È però molto suggestivo, anche se non strettamente indispensabile, ipotizzare, seguendo una suggestione dell'Haslam<sup>78</sup>, che il leone di Makar della versione di "Alceo", nella sua funzione talismanica che si può evincere sia dalle linee finali (ll. 23-24) sia dalla parallela versione di Mirsilo citata nelle linee immediatamente successive, potesse giocare un ruolo nella vicenda dell'assedio di Lesbo in cui si inseriva la storia d'amore di Peisidike descritta nei pochi versi superstiti del poemetto. Significativo a questo proposito è il parallelo con il ruolo del leone di Melete nel racconto erodoteo della cattura di Sardi da parte di Ciro<sup>79</sup>. Il dato eclatante è costituito dal fatto che il capitolo

---

<sup>77</sup> L'episodio, che verte intorno alla figura di Peisidike, figlia del re di Lesbo, narra dell'attacco di Achille contro l'isola, che sarebbe culminato nella conquista della città di Metimna, presa a tradimento, dopo un lungo assedio, grazie al contributo decisivo della fanciulla, accecata da un'improvvisa passione per l'eroe. Dopo la conquista della città, Peisidike, cui Achille aveva fatto credere di accettarne la proposta di nozze, viene fatta lapidare.

<sup>78</sup> *Alkaios*, cit., p. 11.

<sup>79</sup> HDT. I 84. Narrando della conquista di Sardi da parte dei Persiani all'epoca di Creso, e soffermandosi sul modo in cui fu espugnata l'acropoli della città, Erodoto ricorda come i Persiani riuscirono a trovare un passaggio nell'unico punto che l'antico re di Sardi, Melete, avrebbe trascurato allorché fece girare il leone generatogli dalla sua concubina attorno alla



immediatamente successivo<sup>80</sup> a quello dedicato a Peisidike negli *Ερωτικά παθήματα* contiene proprio la storia della presa di Sardi, e per di più sembra quasi una reduplicazione dell'episodio precedente. Inoltre, anche in questo caso, essendo l'interesse del compilatore focalizzato esclusivamente sulla trama amorosa, non viene menzionata la storia del leone di Melete connessa con la sua funzione apotropaica.

Nonostante nei versi della *Λέσβου κτίσις* traditi da Partenio non sia dichiarata esplicitamente la genealogia di Peisidike, che comunque viene definita τοῦ βασιλέως θυγατέρα, il cenno all'uccisione di Hiketaon, figlio di Lepetino, re di Lesbo, e di Metimna, la connette indirettamente alla dinastia regale quale figlia di Lepetino e nipote, tramite la madre Metimna, dello stesso ecista di Lesbo, Makar. La figura di Peisidike non è però altrimenti nota alle tradizioni locali lesbie, e potrebbe costituire, come è stato rilevato<sup>81</sup>, un'inserzione estranea all'originaria saga locale. Forse non è un caso che il medesimo fenomeno si ritrovi, come si è visto, anche nella versione attribuita ad "Alceo" nel *POxy* 3711, ove la presenza della figura di Efesto all'interno del mito di fondazione di Lesbo rappresenta chiaramente un elemento di provenienza esterna, plausibilmente rodia. Dalla prospettiva fornita da questa analogia, non può non assumere un significato del tutto particolare il fatto che proprio negli estratti della *Λέσβου κτίσις* conservati da Partenio di Nicea siano presenti e facilmente riconoscibili vari elementi di matrice rodia, chiaramente giustapposti alla preesistente tradizione locale lesbica<sup>82</sup>; e appunto la pratica di sottoporre le tradizioni locali a processi di rielaborazione e di ri-funzionalizzazione, "trapiantando" e amalgamando nella trama mitica principale tradizioni di provenienza diversa, è stata riconosciuta come una delle caratteristiche più peculiari del "method of creative selectivity" di Apollonio Rodio<sup>83</sup>.

---

rocca, in ottemperanza a un antico oracolo; infatti, secondo un vaticinio reso a Melete dai Telmessi, qualora il leone avesse fatto il giro delle mura, Sardi sarebbe stata imprendibile.

<sup>80</sup> § 22: Περὶ Ναυίδος.

<sup>81</sup> JACKSON, *Apollonius of Rhodes*, cit., p. 59.

<sup>82</sup> Su quest'aspetto, vd. JACKSON, *Apollonius of Rhodes*, cit., pp. 57-66, secondo cui l'autore della *Λέσβου κτίσις*, identificabile in Apollonio Rodio, avrebbe combinato fra loro varie fonti, fra le quali presumibilmente Ergia di Rodi (*FGrHist* 513 F 1) e soprattutto Polizelo di Rodi (*FGrHist* 521 F 6), costituendo una nuova storia da sovrapporre alla leggenda locale lesbica.

<sup>83</sup> JACKSON, *Apollonius of Rhodes*, cit., pp. 62-66, partic. p. 64.



Alla luce di tali elementi, pur riconoscendone la natura indiziaria, il dubbio che dietro la problematica menzione di Alceo si celi invece una citazione di Apollonio sembra quantomeno legittimo: del resto, non bisogna dimenticare che proprio al Rodio la tradizione attribuiva esplicitamente la redazione alcuni scritti appartenenti al “genere letterario” delle *ktiseis*, tra i quali, significativamente, due poemetti dedicati alla fondazione di Cauno e di Cnido<sup>84</sup>, la cui composizione, di chiara valenza politica considerato che entrambe le località rientravano nella sfera di controllo dei Tolemei<sup>85</sup>, dovette rappresentare uno dei canali della propaganda lagide. In tale prospettiva, la scelta di trattare un mito legato al tema della colonizzazione di Lesbo non solo sarebbe stata pienamente in linea con tale aspetto della produzione letteraria di Apollonio, ma sarebbe ancor più facilmente comprensibile alla luce degli interessi che i Tolemei, presso la cui corte il Rodio viveva ed operava<sup>86</sup>, avevano nei confronti dell'isola proprio nel

---

<sup>84</sup> Sugli scritti intitolati Καῦνου κτίσις e Κνίδου κτίσις vd. ora il recente contributo della Krevans (*On the Margins*, cit., pp. 73-75), cui si rimanda anche per la relativa bibliografia.

<sup>85</sup> Cauno, conquistata nel 309 a.C. da Tolemeo I, rimase a lungo fra i possedimenti tolemaici, forse sino al 196, quando fu acquisita dai Rodii; Cnido rientrava fra i territori strettamente controllati dai Lagidi, anche se non sembra fosse direttamente sottoposta al governo di Alessandria: per le fonti letterarie e la documentazione epigrafica vd. R.S. BAGNALL, *The Administration of the Ptolemaic Possessions outside Egypt*, Leiden 1976, pp. 98-99.

<sup>86</sup> Sugli aspetti della produzione di Apollonio Rodio connessi con il suo ruolo di poeta di corte, vd. ora S.A. STEPHENS, *Writing Epic for the Ptolemaic Court*, in *Apollonius Rhodius. Proceedings*, cit., pp. 195-215.

periodo in cui il poeta scriveva<sup>87</sup>.

---

<sup>87</sup> L'influenza tolemaica sull'area settentrionale dell'Egeo, in particolare sull'isola di Lesbo, per gli anni immediatamente precedenti il regno di Tolemeo III, sembra trovare riscontro in due documenti epigrafici provenienti dalla città lesbia di Metimna che, attestando la presenza del culto per i sovrani lagidi nella città, farebbero quantomeno presupporre l'esistenza di stretti legami tra il governo di Alessandria e Metimna già nel periodo di regno del Filadelfo. Si tratta di *IG XII 2*, 513 (dedica votiva in onore di Arsinoe, il cui testo reca: Ἀ]ρσινόης [θεᾶς Φιλ]αδέλ[φου]) e di *IG XII Suppl.* 115 (decreto onorario per Damos, figlio di Orios, sacerdote del "re Tolemeo, figlio di Tolemeo, e di suo figlio, Tolemeo": ll. 9-10). È stato merito di P. Brun [*Les Lagides à Lesbos: essai de chronologie*, «ZPE», 85 (1991), pp. 99-101, nn. 1-2, e pp. 105-108] aver apportato ulteriori significative argomentazioni a sostegno dell'ipotesi, già espressa in passato (cfr. BRUN, *Les Lagides*, cit., p. 106, nt. 28), che entrambe le epigrafi possano essere attribuite al periodo di regno di Tolemeo II Filadelfo. Per una presenza significativa e non occasionale di legami fra i Tolemei e Metimna già nel periodo di regno del Filadelfo, vd. BRUN, *Les Lagides*, cit., p. 108; G. LABARRE, *Les cités de Lesbos aux époques hellénistique et impériale*, (Collection de l'Institut d'Archeologie et d'Histoire de l'Antiquité, 1), Paris 1996, p. 54; G. HÖLBL, *A History of the Ptolemaic Empire*, trad. ingl., London - New York 2001<sup>2</sup>, p. 96. Tuttavia, l'esistenza di un controllo politico diretto dei Tolemei su alcune città dell'isola (Metimna ed Ereso, ma non Mitilene) risulta attestata soltanto a partire dal regno di Tolemeo IV Filopatore, epoca cui risale la quasi totalità della documentazione in merito: W. HÜB, *Untersuchungen zur Außenpolitik Ptolemaios' IV.*, München 1976, p. 229; BAGNALL, *The Administration*, cit., pp. 159-162; BRUN, *Les Lagides*, cit., pp. 102-105, nn. 3-9; W. HÜB, *Ägypten in hellenistischer Zeit: 332-30. v. Chr.*, München 2001, p. 435, nt. 122. Cfr. anche R.K. LEVANG, *Studies in the History of Lesbos*, Diss. Minnesota 1972, p. 20 (ove, in termini troppo generici, si attribuisce ai Tolemei "some control over Lesbos during the latter part of the third century"). In particolare, sulla presenza lagide nell'Egeo all'epoca dei primi Tolemei, vd. K. BURASELIS, *Ambivalent Roles of Centre and Periphery. Remarks on the Relations of the Cities of Greece with the Ptolemies until the End of Philometor's Age*, in *Centre and Periphery in the Hellenistic World*, ed. by P. BILDE, T. ENGBERG-PEDERSEN, L. HANNESTAD et alii (Studies in Hellenistic Civilization, 4), Aarhus 1993, pp. 251-270.

# Gnomen als literarisches Stilmittel in kaiserzeitlichen Petitionen (30 v.Chr. – 400 n.Chr.)

Amphilochios Papathomas

Die Papyruseingaben stellen den wohl am stärksten durch die Rhetorik geprägten Urkundentyp dar. Die Petenten bemühen sich darum, ihre Texte sprachlich und inhaltlich so überzeugend wie möglich zu gestalten, so daß sie einen positiven Eindruck bei ihren Adressaten hinterlassen und dadurch eine günstige Antwort auf ihre Anliegen erreichen. Eines der bislang kaum untersuchten Stilelemente, die zu diesem Zweck eingesetzt werden, sind die Gnomen. Mit ihrer Verwendung in den Papyruseingaben aus der Kaiserzeit, und zwar im Zeitraum zwischen 30 v.Chr. und 400 n.Chr., wird sich die vorliegende Untersuchung befassen. Im Appendix werden wichtige Belege in chronologischer Reihenfolge<sup>2</sup> aufgelistet, die für die folgenden Ausführungen als Grundlage dienen<sup>2</sup>. Soweit nicht anderes angegeben, sind alle Zeitangaben nach Christi Geburt.

---

<sup>1</sup> Zur Definition des Terminus „Gnome“ im Sinne von „Sentenz, Maxime, Weisheitsspruch, Sinnspruch“ s. z.B. H. A. Gärtner in: Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike, Bd. 4, Stuttgart – Weimar 1998, 1108–1115 und Β. Λιαπής, Μενάνδρου Γνωμαί μονόστιχοι, Βιβλιοθήκη Αρχαίων Συγγραφέων 32, Αθήνα 2002, 29–34 und 85–96. Zitate heidnischer bzw. christlicher Autoren, die nicht den Charakter einer Sentenz haben, zähle ich nicht zu den Gnomen. Die Sekundärliteratur zur antiken Gnomologie ist umfangreich; hier sei nur der neuerdings von M. S. Funghi herausgegebene Sammelband *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico I*, Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria». Studi 218, Firenze 2003 erwähnt, in dem auch die ältere Literatur angegeben wird.

<sup>2</sup> Diese Liste erhebt keinen Anspruch auf Vollständigkeit. Bei der Suche nach Belegen habe ich mit großem Gewinn das Heidelberger Gesamtverzeichnis der griechischen Papyrusurkunden Ägyptens verwendet (abfragbar unter folgender Internet-Adresse: <http://www.rzuser.uni-heidelberg.de/~gv0/gvz.html>).

## I. Thematik

Erwartungsgemäß enthalten fast alle in Petitionen vorkommenden Gnomen Äußerungen über Themen rechtlichen Inhalts. Das am häufigsten anzutreffende Motiv ist die wichtige Rolle, die das Gesetz beim Schutz der Bürger spielt. Ohne Gesetze, so die Petenten, wäre das Leben der Menschen von Übeltätern und Kriminellen bedroht; vgl. P.Abinn. 55, 4–6 (Nr. 12 des Appendix) (351): εἰ μὴ ὑπῆρχεν ἡμεῖν ἢ τῶν | νόμων ἀλήθεια πάλαι δ' ἂν ὑπὸ τῶν κακούργων | ἀναιλούμεθα. Dies gilt besonders für die μέτριοι, d.h. die sozial und wirtschaftlich schwächeren Bevölkerungsschichten: Ihr Leben wird nur mit Hilfe der Gesetze, welche die Willkür der Mächtigen verhindern können, möglich bzw. erträglich; hierzu vgl. P.Cair.Isid. 68, 4–6 (7) (309/310 ?): τὰ ἐπὶ ἀνατρο|πή<ν> καὶ φυγ[α]δίαν γινόμενα ἡμῖν τοῖς μετρίοις | οἱ νόμοι κωλύουσι κτλ.; P.Kell. I 21, 4–6 (8) (321): [- - εἰ] ἑκάστῳ προχωρήσει τὰ τῆς αὐθαδίας καὶ εἰ μὴ ἢ τῶν | [νόμων ἐπίστ]ρέφεια ἐπακολουθεῖν εἴθων, ἀβίωτος ἂν ἡμῖν τοῖς [μετρίοις π]ᾶς χρόνος ἐγείνατο und P.Panop. 27, 4–7 (9) (323): εἰ τοῖς | μεγάλα δυνάμενοις προεχώρει οἷς ἂν ἐπιχειρῶσι | καὶ εἰ μὴ τῆ τῶν νόμων ἐπεξελεύσει ἀνεκόπτοντο, | ἀβίωτος ἄ[ν] ἐγένετο ὁ τῶν μετρίων βίος. Die Petenten manifestieren ihr Vertrauen in die Kraft der Gesetze, indem sie behaupten, daß die Gesetze auch die negativen Folgen von bereits erfolgten Ungerechtigkeiten rückgängig machen können; vgl. die in P.Oxy. I 67, 14–15 (10) (338) vorkommende Gnome: πάντα μὲν, ὡς ἔπος ἐστὶν εἰπεῖν, ὅσα {εἰ}σχύειν τι δύν[α]τ[αι] παρὰ τὴν τῶν νόμων [ισχύ]ν πρὸς ὀλίγον {εἰ}σχύει, ἐπανορθοῦτε δὲ | ὕστερον ὑπὸ τῆς τῶν νόμων ἐπεξελεύσεως. Durch die Gesetze empfangen die unverschämten Übeltäter die gerechte Strafe, die sie verdienen; vgl. P.Sakaon 48, 3–4 (11) (343): οἱ τὸν ἀν[αιδ]ῆ [κ]αὶ ληστροικὸν [τρό]πον ἡρημ[έ]ν[ο]ι, καθαρῶτατε τῶν [ἀ]νδρῶν, δίκαι[οῖ] εἰ[σι] <τῆς> τῶν νόμων | ἐπεξελ[έ]υσεως τυχεῖν. Bezeichnend für die Verbreitung des Motivs des Vertrauens der Petenten in die Gesetze als natürliche Gegner jeder Ungerechtigkeit ist, daß es sich in der Form einer Gnome auch in späterer Zeit nachweisen läßt; vgl. z.B. die Gnome, die in der Eingabe des Aur. Makarios an den Ekdikos Fl. Isaak P.Oxy. VI 902 (= M.Chr. 72), 17–18



(Oxyrhynchos; 465<sup>3</sup>) begegnet: μισοῦσ[ε]ιν γὰρ οἱ νόμοι τοὺς τὰ ἄδικα διαπραττο[μέν]οις, λογιώτατε ἔκδικε κύριε.

Neben den Gesetzen setzen die Bittsteller ihre Hoffnungen auch in das Wirken von gerechten Amtsinhabern, das wesentlich zur Verhinderung bzw. Bestrafung von illegalen Handlungen beiträgt. Zuweilen wird diese Überzeugung auch in der Form von Gnomen zum Ausdruck gebracht. So wird etwa in P.Cair.Isid. 62, 5–7 (4) (297) behauptet, daß das ungerechte Verhalten habgieriger Menschen durch gerechte Urteile hochrangiger Beamter bestraft wird: πολὺτρωποι τυγχάν[ου]σι ἐ τῶν ἀνδρῶν πλεονεξίαι, ἀλλ' ἐν τούτῳ | καταγινωσκόμενοι λοιπὸν ἐστὶν τῆς τοῦ μίζωνος ἐπισορεφίας τὰ τωλμού[με]να ἐγ[ε]γδικῖν.

Anhand von Gnomen unterstreichen die Petenten das Risiko, das die Kriminellen mit ihren Straftaten eingehen. So macht die Petentin Aurelia Techosis in P.Oxy. VIII 1121, 5-7 (3) (295) auf die Gefahren aufmerksam, welche die Räuber und die Plünderer fremden Eigentums auf sich nehmen: οὐκ ὀλίγος κίνδυνος οὐδὲ ἡ τυχοῦσα ἐπιστρέφεια ἐπήρτηται | ἐκείνοις τοῖς εὐχερῶς συλήσει καὶ ἀρπαγαῖς τῶν ἀλλοτρίων ἑαυτοῦς | ἐπιδιδούσι. Im Anbetracht dieser Tatsache sollten sich die Ungerechten und vor allem diejenigen, die bereits einmal eines Vergehens überführt und bestraft wurden, künftig besser verhalten und auf die Wiederholung von Straftaten verzichten; vgl. P.Lips. I 39, 5–7 (13) (390): ἐχρῆν | [τ]οὺς [ἄ]παξ πειραθέν[τ]ες ἐπιστρ[ε]φείας καὶ ἄρχοντος φόβου [τ]οῦ λοιποῦ | σω[φρο]νεῖν καὶ μ[η]κέτι κατὰ μηδενὸς ἀτόπημα διαπραξασθαι. Solche Gnomen, welche die Gefahren unterstreichen, mit denen die Kriminalität verbunden ist, bzw. die potentiellen Übeltäter davor warnen, ihre bösen Absichten in die Tat umzusetzen, verleihen den Petitionen einen ausgeprägten pädagogischen Charakter.

Zuweilen bedient man sich Gnomen, um die konkrete Ungerechtigkeit zu verurteilen, gegen die man in der Eingabe protestiert, wie etwa die Hybris, die sowohl moralisch verwerflich als auch ein konkretes Delikt war.

<sup>3</sup> Zur Datierung des Textes s. R. S. Bagnall – K. A. Worp, *Chronological Systems of Byzantine Egypt*, Leiden – Boston 2004, 89 und 198.

<sup>4</sup> Der hochrangige Beamte, auf den die beiden Petentinnen, Thaesion und Kyrillus, mit der Bezeichnung ὁ μίζων hier anspielen, ist der Corrector Aurelius Achilles (siehe Z. 24–28 des Papyrus).

Beispielsweise bezeichnet die Gnome in P.Wisc. I 33, 10-12 (147) (1) die Hybris, und besonders die Hybris gegen freie Menschen, als die schlimmste Form von Ungerechtigkeit im Leben: πάντων αἰσχιστόν ἐστιν τῶν ἐν τῷ βίῳ ἀδικημάτων τὸ ἐλευθέρους ἀνθρώπων ὑβρεως [τυγχάνειν. In SB IV 7464, 3-4 (248) (2) behauptet der Petent sogar, daß es überhaupt nichts schlimmeres als die Hybris gäbe: ὑβρεως οὐδὲν οὔτε δεινότερον οὔτε χαλεπώτερον. Die Petenten verurteilen manchmal auch die moralischen Defizite und die Laster der Menschen, die sie zu Straftaten verleiten. So wird z.B. im oben zitierten P.Cair.Isid. 62, 5-7 (4) die Habgier der Menschen vehement verurteilt. Ähnlich ablehnend — obwohl manchmal höflicher in ihren Formulierungen — sind die Petenten diesbezüglich auch in der späteren byzantinischen Zeit Ägyptens; vgl. etwa die Eingabe an einen *riparius* des Dorfes Phenebythis P.Cair.Masp. III 67295, Pag. I 2 (Antinoopolis [?]; 2. Hälfte des 6. Jh.), in welcher der Petent, Flavius Horapollon, die Begierde nach fremden Gütern kategorisch als unvernünftig ablehnt: [ ca. 11 καὶ οἶδε τὸ κ[ε]φάλ[αι]ον τῶν [ἐν ἐπιθυμ]ία τῶν ἀλλοτρ[ί]ω[ν] τυγχάνοντων ἀπρόνοητόν.

Es dürfte bereits deutlich geworden sein, daß die Gnomen in ihrer Thematik einen starken moralisierenden Hintergrund haben und direkt oder indirekt ethische Pflichten einfordern. Dieser Hintergrund tritt besonders deutlich an Stellen hervor, wo ungerechtes Verhalten seitens der leiblichen Verwandten des Opfers viel vehementer verurteilt wird als das von Fremden ausgeübte. Hierzu sei etwa auf die Petition der Aurelia Didyme an den *praefectus Aegypti* Aristius Optatus in P.Oxy. XXXIV 2713, 3-4 (5) (ca. 297) verwiesen: τὸ ὑπὸ ξένων ἀδικεῖσθαι χαλεπόν, ἀλλὰ τὸ ὑπὸ | καὶ συγγενῶν χαλεπώτατον<sup>5</sup>. Eine ausgeprägte ethische Dimension im sozialen Bereich hat auch der Topos von der Schwäche der weiblichen Natur als der entscheidende Faktor, der zu respektlosem Verhalten und Gewalt gegenüber der Frauen in der Gesellschaft führt. Dieser Gedanke, der in den Papyruseingaben der Kaiserzeit besonders verbreitet ist, wird von rhetorisch

<sup>5</sup> Bemerkenswert ist an dieser Gnome die Verwendung der Form *συγγενῶν* für *συγγενῶν*; dazu vgl. auch die Form *συγγενείας* für *συγγενείας* in Z. 11 des Papyrus. Dabei handelt es sich m.E. um einen bewußten Versuch des Verfassers des Textes, Aurelius Thonis, der die Petition für die schreibunkundige Petentin Aurelia Didyme geschrieben hat, den Stil des Thukydides nachzuahmen. Damit bezweckte er, daß die Petentin einen besseren Eindruck beim Präfekten hinterließ und dadurch eine günstigere Antwort auf ihr Anliegen erhielt.

gewandten Petentinnen zuweilen als Gnome formuliert und damit in das Gewand einer allgemein akzeptierten Wahrheit gekleidet; vgl. z.B. die eben genannte Petition der Aurelia Didyme P.Oxy. XXXIV 2713, 8-9 (6): ἄμεινον δὲ ἐπίστασε, ἡγεμῶν δέσποτα, ὅτι τὸ γυναικεῖον γ[ένος] | εὐκαταφρόνητον πέφυκεν διὰ τὸ περὶ ἡμᾶς τῆς φύσεως ἀσθενές.

Der moralische Charakter der Gnomen soll die juristische Argumentation der Petenten unterstützen. Ethische Laster, die zu kriminellen Delikten oder Schandtaten führen, wie Habgier oder Veranlagung zur Hybris, zur Plünderung, zum Raub usw., liefern Stoff für eine moralische Untermauerung des Beschwerdegrundes. Selbst Argumente wie der Hinweis auf die respektlose Behandlung von Frauen besitzen neben ethisch-sozialer auch rechtliche Relevanz. Die Petentinnen prangern die Ungerechtigkeit gegenüber Schwachen an, um einer möglichen Diskriminierung beim Präfektenurteil vorzubeugen.

## II. Zeitraum

Gnomen begegnen in den Papyruseingaben während der gesamten Kaiserzeit. Ihre Verwendung ist in den ersten beiden Jahrhunderten der römischen Herrschaft noch selten nachweisbar, obwohl die Anzahl der Petitionen nicht signifikant geringer ist als in späteren Jahrhunderten. Aus dieser frühen Periode stammt der Beleg 1 (2. Jh.). Ab der Mitte des 3. Jh. wird die Dokumentation dichter (vgl. etwa die Belege 2–6, die zwischen 248 und ca. 297 datiert sind). Die Verbreitung von Gnomen in den Petitionen erreicht ihren Höhepunkt im 4. Jh. (aus diesem Zeitraum vgl. etwa die Belege 7–13). In noch späterer Zeit lassen sich zwar Gnomen in Petitionen nachweisen (vgl. die bereits zitierten P.Oxy. VI 902 [= M.Chr. 72], 17-18 [464] und P.Cair.Masp. III 67295, Pag. I 2 [2. Hälfte 6. Jh.]), die Dokumentation scheint jedoch wieder spärlicher zu werden. Der Umstand, daß die Petenten mit moralischen Kategorien operieren, die sowohl zum paganen als auch zum christlichen ethischen Kodex gehören, dürfte eine wichtige Rolle bei der Übernahme und Weiterverwendung der Gnomen in den Petitionen nach der Anerkennung und Verbreitung des Christentums im 4. Jh. n.Chr. gespielt haben. Zur Legitimation des Gebrauchs von Gnomen in der nunmehr christlich gewordenen spätantiken Gesellschaft hat gewiß der Umstand beigetragen, daß Gnomen bereits in den neutestamentlichen Schriften eingesetzt wurden (vgl. 1Kor 15, 33).



### III. Die Position der Gnomen in der Struktur der Petitionen

Den bereits zitierten Beispielen ist deutlich zu entnehmen, daß die verwendeten Gnomen fast ausschließlich zu Beginn der Petitionen erscheinen,<sup>6</sup> und zwar unmittelbar nach dem Präskript als erster Satz des Prooimions. Die große Anzahl der Papyri, die diese Position bezeugen, legt nahe, daß es sich dabei um eine feste Konvention handelt, die von fast allen Schreibern unabhängig von Ort und Zeit verinnerlicht und befolgt wurde. In dem sehr seltenen Fall, in dem zwei Gnomen in ein und derselben Petition zitiert werden, steht die erste unmittelbar nach dem Präskript und die zweite bald danach (so in 5–6, wo die zweite Gnome [6] auch im ersten Drittel der Eingabe angeführt wird). Dagegen erscheinen Gnomen nie in der Mitte oder am Ende der Petitionen.

### IV. Quellen und Vorlagen der in den Petitionen vorkommenden Gnomen

Es stellt sich die Frage, inwieweit die in den Petitionen vorkommenden Gnomen aus literarischen Werken der klassischen bzw. nachklassischen Zeit stammen, volkstümliches Sprichwörtergut überliefern oder Sprüche darstellen, die von gebildeten Petenten bzw. literarisch begabten Berufsschreibern frei formuliert wurden. Ein Vergleich der im Appendix aufgelisteten Gnomen mit der uns überlieferten Literatur zeigt, daß man in der Regel nicht von bloßer Übernahme oder stereotyper Reproduktion älteren literarischen Gutes sprechen kann, sondern vielmehr von Anregung durch die breite gnomologische Literatur, die im kaiserzeitlichen Ägypten – wie die Gnomologien auf Papyrus reichlich bezeugen – eine besondere Blüte erlebte.

---

<sup>6</sup> Diese Stelle entspricht dem sogenannten „*Exordium*“ in der Struktur einer römischen Petition dieser Zeit. Zum Aufbau einer kaiserzeitlichen Eingabe mit den vier Hauptelementen *Inscriptio*, *Exordium*, *Narratio* und *Preces* s. zuletzt den Aufsatz von T. Hauken, *Structure and Themes in Petitions to Roman Emperors*, in: D. Feissel – J. Gascou, *La pétition à Byzance, Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance. Monographies 14*, Paris 2004, 11–22 über die Petitionen an die Kaiser.

<sup>7</sup> Nur in dem aus byzantinischer Zeit stammenden P.Oxy. VI 902 (= M.Ch. 72), 17-18 (464) taucht eine Gnome am Ende der Petition auf.



Die Petenten suchten in Gnomen-Sammlungen bzw. in ihrem Gedächtnis nach einer Gnome bzw. einer Idee, die zum Charakter des Rechtsstreits, in den sie involviert waren, gut passen würde. Gerade Prosa-Schriftsteller der klassischen Periode wie Plato und die attischen Redner lieferten geeignetes Material, etwa für die Wichtigkeit der Gesetze und über die verschiedenen Delikte und Verbrechen. Waren die Petenten bei ihren Suchen fündig geworden, dann konnten sie die eruierte Gnome in den Text ihrer Bittschrift einbauen, entweder unverändert oder in modifizierter, dem konkreten Anlaß entsprechender Form. Eine gewisse Autonomie bei der Formulierung war in den meisten Fällen schon deshalb notwendig, weil die literarisch überlieferten Gnomen zum großen Teil im Versmaß verfaßt sind, vor allem die Gnomen, die aus Zitaten von Dichtern stammen. Um hier nur ein Beispiel für viele zu nennen, liegt in den Sentenzen des Menander brauchbarer Stoff zu verschiedenen Themen, der in einer Petition durchaus verwendet werden konnte. Ähnlich wie viele Petenten prangert Menander moralische Laster und kriminelle Delikte an, wie etwa die Hybris und die Habgier; vgl. z.B. *Sententiae e codicibus Byzantinis ductae* 795: ὕβρις κακὸν μέγιστον ἄνθρώποις ἔφυσ<sup>8</sup> und 366: ἰσότητα δ' αἰροῦ <καὶ> πλεονεξίαν φύγει. Ferner unterstreicht er die Wichtigkeit der Gesetze, die auch in den Papyruseingaben ein beliebtes Thema darstellt; vgl. etwa *Sententiae e papyris (fragmenta nuper reperta)* II 13 = *Sententiae e codicibus Byzantinis ductae* 513: νόμῳ τὰ πάντα γίνεταί καὶ κρίνεταί<sup>10</sup> und *Sententiae e codicibus Byzantinis ductae* 538: νόμου <δὲ> χωρὶς οὐδὲν {γίνεταί} ἐν βίῳ καλόν<sup>11</sup>. Eine unveränderte Übernahme solcher Gnomen in die prosaischen Petitionen wäre zwar theoretisch möglich, in der Praxis aber wenig sinnvoll gewesen. Für die Petenten war die leichte Modifizierung des überlieferten Materials ohnehin von großer Bedeutung, denn sie gab ihnen die Möglichkeit, die Gnomen ihrem konkreten Rechtsstreit anzupassen und in ihre Argumentation einzubauen.

Wenn keine passende Gnome zur Hand war, wurde eine eigene erfunden. Anregungen dazu waren in der reichen literarischen Tradition der

<sup>8</sup> Siehe S. Jaekel, *Menandri Sententiae. Comparatio Menandri et Philistionis*, Lipsiae 1964, 79.

<sup>9</sup> Siehe S. Jaekel, a.a.O. (Anm. 8), 53.

<sup>10</sup> Siehe S. Jaekel, a.a.O. (Anm. 8), 5 und 63.

<sup>11</sup> Siehe S. Jaekel, a.a.O. (Anm. 8), 64.

klassischen und nachklassischen Zeit zu finden. Dabei war man bemüht, die Sprüche so zu formulieren, daß sie inhaltlich und sprachlich zu den Prinzipien der gnomologischen Literatur paßten.

Dieses Verfahren hat dazu geführt, daß sich in unseren Petitionen Gnomen von unterschiedlicher Qualität finden. Man begegnet Gnomen, die als reife Produkte einer langen gnomologischen Tradition bezeichnet werden können, aber auch solchen, die minderer Qualität sind. Ein schönes Beispiel für die erste Kategorie, das auch bezeichnend für die Art und Weise ist, in der solche Sprüche entstanden sind, liefert der Beleg 2. Die dort vorkommende Gnome ὑβρεως οὐδὲν οὔτε δεινότερον οὔτε χαλεπώτερον (Z. 3–4) findet enge, fast zeitgenössische Parallelen in den Deklamationen des Libanios (Declamatio 45, II 14: καὶ τῶ μὲν ὑβρις δοκεῖ τῶν ἐν τῶ βίῳ τὸ χαλεπώτατον, τῶ δὲ κυβεῖα καὶ μέθη κτλ.<sup>12</sup>), in der Διαίρεσις ζητημάτων des Sopater (C. Walz, *Rhetores Graeci VIII*, Stuttgartiae – Tubingae 1835, 2–385, bes. 270, 17: ... ὅτι κακὸν καὶ χαλεπὸν ἢ ὑβρις; 270, 28–30: ἔτι μᾶλλον ἐμοὶ πρὸς τὸν τοιοῦτον βίον παρασκευάζε, λέγων δεινὸν ἢ ὑβρις und 376, 14–15: εἶτα εἰδῶς ὅτι χαλεπὸν ἢ ὑβρις ἐλευθέρω ἀνδρὶ) und in den Homilien des Johannes Chrysostomos (In Matthaicum homiliae I–XC, PG 57, 13 – 58, 794, bes. In Matth. hom. XVI, PG 57, 249: Οὐ γὰρ ἔστιν, οὐκ ἔστιν οὐδὲν ὑβρεως ἀφορητότερον, καὶ ὃ μάλιστα δύναται δάκνειν ἀνθρώπου ψυχὴν und In epistulam ad Romanos homiliae I–XXXII, PG 60, 385–682, bes. In epist. ad Rom. hom. IV, PG 60, 419: Οὐ γὰρ ἔστιν, οὐκ ἔστι ταύτης τῆς ὑβρεως ἀλογώτερόν τε καὶ χαλεπώτερον). Sowohl der Petent Aurelius Sarapion als auch die etwas später geborenen Sopater, Libanios und Johannes Chrysostomos haben unabhängig voneinander aus dem reichen Material der Überlieferung geschöpft und zu ungefähr gleichen Formulierungen gefunden. Im konkreten Fall scheint die bereits oben zitierte Sentenz des Menander ὑβρις κακὸν μέγιστον ἀνθρώποις ἔφθ (*Sententiae e codicibus Byzantinis ductae* 795) die gemeinsame Quelle zu sein. Das Vorkommen desselben Motives bei vier verschiedenen Autoren ist vielleicht darauf zurückzuführen, daß das Menander-Zitat im Laufe der hellenistischen und der römischen Zeit große Verbreitung gefunden hat und sich zu einem allgemein bekannten Spruch sprichwörtlichen Charakters entwickelte, der

<sup>12</sup> R. Foerster, *Libanii opera V–VII (Declamationes)*, Lipsiae 1909, 1911, 1913 (ND Hildesheim 1963), bes. VII 536.

Aufnahme in die vier literarischen Schriften und in die Petition des Aurelius Sarapion gefunden hat.

Der Beleg 4 liefert ein charakteristisches Beispiel für einen zwar ambitionierten, in seiner Ausführung aber zum Teil mißlungenen Versuch, eine anspruchsvolle Gnome zu verfassen. Der Petent kombiniert das fast ausschließlich literarisch bezeugte Wort πολύτροπος<sup>13</sup> („verschlagen, schlau“), das den gebildeten Zeitgenossen vom ersten Vers des Proömions der Odyssee bekannt gewesen sein dürfte (Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, κτλ.)<sup>14</sup>, mit dem Substantiv πλεονεξία und schafft damit auf innovative Art und Weise das gelungene und fast poetische Bild einer personifizierten πολύτροπος πλεονεξία. Als er aber versuchte, die Gnome fortzusetzen, konstruierte er den griechischen Text so kompliziert, daß der Inhalt schwer verständlich wurde.

Bei der Formulierung von Gnomen bzw. von Gnomen-ähnlichen Sprüchen haben sich die Petenten vielleicht nicht nur von der reichen gnomologischen Literatur, sondern auch vom volkstümlichen Sprichwörtergut inspirieren lassen. Ein solcher Mechanismus ist zwar theoretisch durchaus nachvollziehbar und hätte sogar vom rhetorischen Gesichtspunkt her den Vorteil, daß der Petent dem Adressaten dadurch den Eindruck eines einfachen und unverdorbenen kleinen Mannes vermitteln könnte, läßt sich aber in unseren Quellen, soweit ich sehen kann, nicht mit Sicherheit nachweisen.

In diesem Kontext sollte man auf den Fall von Gnomen aufmerksam machen, die – mindestens für kurze, oft aber für sehr lange Zeit – eine relativ große Verbreitung fanden und von verschiedenen Petenten als allgemein bekannte Sprüche verwendet wurden. Ein anschauliches Beispiel für diese Möglichkeit liefern die Belege 8 und 9. In einem Abstand von zwei Jahren und in verschiedenen Regionen Ägyptens (Kellis und Panopolis) verwenden zwei verschiedene Personen im Grunde dieselbe, literarisch unbezeugte Gnome in leicht modifizierter Art und Weise. Die Schreiber scheinen sich hier eines überregional verbreiteten Motivs bedient zu haben. Der Ursprung dieser Gnome bleibt unbekannt. Angesichts ihrer Komplexität in der Formulierung können wir sicher sein, daß es sich dabei nicht um ein

<sup>13</sup> In den dokumentarischen Papyri kommt es nur hier und vielleicht in P.Flor. I 33, 15 (305-313) vor.

<sup>14</sup> Vgl. auch κ 330.



volkstümliches Sprichwort handelt. Es ist durchaus denkbar, daß sie das geistige Produkt eines literarisch begabten Petenten bzw. beruflichen Schreibers war, das anschließend von weiteren Petenten bzw. beruflichen Schreibern übernommen wurde, die an einer rhetorischen Gestaltung ihrer Eingaben interessiert waren, weil es sich in der Praxis als wirksam erwiesen hatte. Den entscheidenden Hinweis für die Deutung des Befundes und die Erklärung des Mechanismus der Verbreitung des Motivs liefert die aus byzantinischer Zeit stammende Petition P.David 17 (= SB X 10287), 5–7 mit BL VI 73 und BL VII 100 (Hermupolis; 504): [εἰ μὴ] προεχώρει ἡ τῶν νόμων ἐπιστ(ρ)έφ' εἶα κατὰ τῶν | [ἀτο]πιῆν ἐπιχειρούντων, πάντες ἄν εἰς μανείαν | [καὶ εἰς ἕτερα ἀτοπήματα κατέτρεχον. In diesem Text begegnet in einer leicht abweichenden Version wieder das in **8** und **9** vorkommende Motiv. Dies dürfte weder als Zufall noch als eine vorübergehende, auf kurze Zeit beschränkte „Modeerscheinung“ im Auswahl der in den Petitionen verwendeten Motive interpretiert werden. Notwendigerweise muß man in diesem Fall davon ausgehen, daß alle drei Texte eine gemeinsame Quelle haben, die mindestens für zwei Jahrhunderte in Verwendung war. Diese Quelle kann kaum etwas anderes als ein Florilegium gewesen sein, das ausschließlich oder zum Teil Gnomen und Motive enthielt, die hilfreiche Bausteine für die Abfassung von Petitionen darstellten<sup>15</sup>. Dieses uns leider nicht überlieferte Florilegium muß eine wichtige Stütze für die privaten Personen und die beruflichen Schreiber gewesen sein, die sich im vierten, fünften und frühen sechsten Jahrhundert n.Chr. mit der Abfassung von Eingaben befaßt haben.

## V. Einfluß der gnomologischen Tradition auf die Rhetorik der Petitionen

Im Zusammenhang mit der Handhabung von Gnomen möchte ich in Kürze auf zwei weitere Aspekte der rhetorischen Gestaltung der kaiserzeitlichen Petitionen aufmerksam machen, die meines Erachtens die Rolle beleuchten,

<sup>15</sup> Zu derselben Erklärung kommt unabhängig von mir auch J.-L. Fournet, *Entre document et littérature: La pétition dans l'antiquité tardive*, in: D. Feissel – J. Gascou, a.a.O. (Anm. 6), 61–74 (bes. 63) (die Studie ist kurz nach dem Kongress in Helsinki veröffentlicht worden). Auf der Basis eines Vergleichs von **8** und P.David 17 kommt Fournet zum Ergebnis, daß die gemeinsame Quelle beider Texte ein Florilegium gewesen sein muß.



welche die gnomologische Tradition auch indirekt bei der Entwicklung und Ausformung der Rhetorik der Petitionen gespielt hat.

In vielen Petitionen begegnen Phrasen, die in ihrem Wortlaut an Gnomen erinnern und lobende Äußerungen für den Adressaten im Rahmen der *captatio benevolentiae* enthalten. Vergleicht man diese Sprüche mit den uns überlieferten Gnomen, so schöpft man den Verdacht, daß sich die Petenten bei ihrer Formulierung von der ihnen bekannten gnomologischen Tradition inspirieren ließen. Die Bittsteller scheinen nämlich Gnomen, in denen ein abstrakter Begriff, wie das Gesetz, die Gerechtigkeit etc., lobend erwähnt wird, leicht zu modifizieren, indem sie anstelle dieses Abstraktums den Adressaten der Petition erwähnen. Im Folgenden gebe ich drei charakteristische Beispiele für abgewandelte, auf den Adressaten, die Herrscher und andere Personen bezogene Sprüche. In allen Texten begegnet der Passus ähnlich wie die Gnomen im dem ersten Satz der Petition unmittelbar nach dem Präskript.

<i>Papyrus</i>	<i>Datum</i>	<i>Ort</i>	<i>Potent(en)</i>	<i>Adressat</i>	<i>Passus</i>
BGU III 983, 3-4	138– 161	Karanis (Arsinoites)	N.N. <i>alias</i> Aphrodisios und Herais	N.N., Epistratege	ο[ὐ]κ ἄ[ν] τις [ἐπ]ὶ τὸ   [βῆ]μά σου καταφύγοι, εἰ μὴ σφό[δ]ρα ἀ[δι]κῆθει τι. τοῖς κακουργεῖν προχείρως ἔχουσιν τέχνη οὐ δικαίας ἐπινοίας πρὸς τῶ μηδὲν   ὄφελος ἔχειν ἔτι καὶ τοῖς ἐκ τῶν νόμων ὠρισμένοις   ἐπιτεμίοις ὑποβάλλει ἡ σὴ εὐτονος καὶ περὶ πάντα ἀκοίμη τος πρόνοια.
P.Oxy. XII 1468, 4-8 <sup>16</sup>	ca. 256– 258 <sup>17</sup>	Oxyrhyn- chos	Aur. Theo- ninos <i>alias</i> Aphynchis	Lucius Mussius Aemilianus, Stell- vertreter des <i>praefectus</i> <i>Aegypti</i>	ο[ὐ]κ ἄ[ν] τις [ἐπ]ὶ τὸ   [βῆ]μά σου καταφύγοι, εἰ μὴ σφό[δ]ρα ἀ[δι]κῆθει τι. τοῖς κακουργεῖν προχείρως ἔχουσιν τέχνη οὐ δικαίας ἐπινοίας πρὸς τῶ μηδὲν   ὄφελος ἔχειν ἔτι καὶ τοῖς ἐκ τῶν νόμων ὠρισμένοις   ἐπιτεμίοις ὑποβάλλει ἡ σὴ εὐτονος καὶ περὶ πάντα ἀκοίμη τος πρόνοια.

<sup>16</sup> Zum Passus vgl. BL III 137.

<sup>17</sup> Zur Datierung vgl. ANRW II 10.1, 514.

P.Cair.Isid. 299 66, 3–4	Karanis (Arsinoites)	Aur. Isidoros	Aelius Publius, <i>praefectus</i> <i>Aegypti</i>	τ[ὰ] παράνομα τῶν πραγμάτων], ἡγεμῶν] δέσποτα, ὑπ' οὐδενὸς ἄλλου   ἀνακόπ[τ]εται εἰ μὴ ὑ[πὸ] τῆς σῆς ἀνδ]ρ[ε]ίας.
-----------------------------	-------------------------	---------------	---	--

In diesen Beispielen haben die Petenten Gnomen-ähnliche Sprüche gebildet, indem sie anstelle eines abstrakten Begriffs jenen hochrangigen Beamten genannt haben, an den die Petition adressiert war. Seine Nennung, die mit der Erwähnung eines abstrakten Begriffs wie der Gerechtigkeit und der Gesetze mehr oder weniger austauschbar wäre, diene zur Verstärkung der *captatio benevolentiae*, die im Gewand einer Gnome nicht nur subtiler, sondern auch wirksamer wird. Ähnlich bleibt die Situation auch in der späteren byzantinischen Zeit. So könnte man etwa in der Petition des Apollos an Kallinikos, den *dux Thebaidos*, in P.Cair.Masp. III 67279, Rekto 4 (Antinoopolis; 569–570) das Lob an den Beamten durch eine Nennung der Gesetze bzw. ein abstraktes Lob an das gerechte Verhalten der Beamten ersetzen. Anstelle des Satzes εὐεργέτημα μέγιστον πρόκειται[α] ἅσι τοῖς ἀδικουμένοις ἢ τῆ[ς] ὑ]μετέρας εὐκλείας ἐκδικία hätte man etwa εὐεργέτημα μέγιστον πρόκειται ἅσι τοῖς ἀδικουμένοις ἢ τῶν νόμων bzw. τοῦ μείζονος ἐπιστρέφεια setzen können<sup>18</sup>.

Nach dem Schema der Gnomen werden ferner in den kaiserzeitlichen Petitionen auch Sprüche formuliert, in denen geschildert wird, wie die Situation in einem problematischen Bereich eigentlich hätte sein sollen; hierzu vgl. etwa die Petition des Aur. Didaros an den Präfekten P.Amh. II 82, 2–5 (ca. 300–330; Tebetny [Arsinoites]): ὅτι τοὺς | [λογογράφους το]ῦς ὑπὸ τῶν βουλῶν χειροτονουμένους εἰς τὸ προσεδρεύειν τῷ σῷ ἀχράν|[τῶ δικαστηρί]ῳ, ἡγεμῶν δέσποτα, καὶ γραμμάτων ἐπιστήμονας εἶναι προσήκει<sup>19</sup> | [καὶ ἐκ τῆς βουλεί]ας ὄ[ρ]μωμένους οὐ λέληθεν τὴν σὴν ἀνδρείαν<sup>19</sup>. Derartige Äußerungen stellen keine Gnome

<sup>18</sup> Zum vergleichbaren Sprachgebrauch beim Substantiv ἐπιστρέφεια vgl. 4 (μείζων), 8 (νόμοι), 3 und 13 (allg.).

<sup>19</sup> Zu diesem Text vgl. F. Mitthof, *Bestallung eines Liturgen im Zuge der Requisition von Arbeitskräften und Lasttieren für ein öffentliches Bauvorhaben in Alexandria*, in: B.

im eigentlichen Sinne dar, werden aber von den Petenten absichtlich in Form von Gnomen formuliert, damit sie durch ihre äußere Gestalt als Gnome im Unterbewußtsein des Adressaten an Geltung gewinnen und in verstärktem Maße die Argumentation des Petenten unterstützen.

## VI. Die Gnomen als rhetorisches Mittel zur Verstärkung der Argumentation

Die Gnomen nahmen eine mehr oder weniger fixe Stelle in der Struktur der Petitionen ein. Ihre konsequente und zuweilen stilisierte Verwendung legt ferner nahe, daß sie eine konkrete und gemäß der Konventionen der kaiserzeitlichen Petitionen vorsehbare Rolle im Argumentationsgang der Petenten spielten. Mir scheinen die Gnomen in zwei Bereichen die Kommunikationsstrategie der Bittsteller zu unterstützen: Zum einen verleihen sie den Eingaben einen literarischen — oft pseudo-literarischen — Wert, zum anderen bringen sie einen direkten Appell an höhere ethische Prinzipien zum Ausdruck. Mit ihrem Einsatz versucht der Petent dem Adressaten den Eindruck zu vermitteln, daß er einerseits ein gebildeter Mensch ist, der seitens der Behörden eine bessere Behandlung als der durchschnittliche Bürger verdient<sup>20</sup>, und daß er andererseits eine Persönlichkeit ist, die hohe moralische Prinzipien verinnerlicht hat und daher auch Anspruch erheben darf, nach diesen beurteilt zu werden. Vor diesem Hintergrund erklärt sich auch die Plazierung der Gnomen im ersten Satz der Petition: Der Petent versucht dadurch, sein Anliegen gleich zu Beginn der Argumentation in einen breiteren bildungsrelevanten und ethischen Kontext einzuordnen. Der Appell an diese abstrakten Werte, die seine Bitte umrahmen, unterstützt moralisch seine Beschwerde bzw. Argumentation und vermehrt die Chancen auf einen positiven Ausgang seines Gesuches.

---

Kramer *et al.* (Hrsg.), *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses. Berlin, 13-19. 8. 1995*, APF Beiheft 3.2, Stuttgart - Leipzig 1997, 706-718 (bes. Anhang auf S. 716-718).

<sup>20</sup> Vor diesem Hintergrund ist auch eine Reihe von anderen Charakteristika der Petitionen zu erklären wie z.B. die Beibehaltung des *iota adscriptum* in der Adresse von Petitionen an hohe Beamte bis in die byzantinische Zeit hinein (vgl. z.B. P.Heid. VII 401, 1 mit Komm. [334-337 bzw. 338-340] und M.Chr. 77, 1 [376 oder 378]).





# Per un bilancio della fortuna di Senofonte Storico e Narratore in Egitto

Natascia Pellé

Dei 41 frammenti papiracei senofonici a noi pervenuti<sup>1</sup> ben 26 conservano resti di opere variamente inseribili in ambito storico in senso lato: accanto ai frammenti appartenenti a scritti di carattere propriamente storico (*Hellenica*), o storico-politico (*De Vectigalibus*, *De Lacedaemoniorum Republica*), sono presenti anche quelli di tenore storico-romanzesco (*Anabasis*, *Cyropaedia*) ed encomiastico (*Agesilaus*).

Tali papiri – sia quelli storici sia quelli che potremmo più propriamente definire “narrativi” – sono stati l’oggetto della mia indagine, i cui primi risultati paiono utilizzabili per cominciare a delineare un bilancio della circolazione di Senofonte “storico” nell’Egitto di epoca romana. Gli aspetti presi in considerazione per ogni manufatto, dalla lettura e decifrazione del testo al minuto esame dell’organizzazione di quest’ultimo sul supporto scrittorio (i rapporti tra spazio scritto e non scritto, la posizione della scrittura rispetto all’andamento delle fibre, la *mise en page*, la *mise en colonne*, la *mise en ligne*) degli interventi dello scriba (caratteristiche della scrittura, numero e tipo di segni diacritici) e del lettore (presenza o assenza e tipo dei segni di lettura) possono suggerire, in non pochi casi, anche l’abbozzo di una figura di committente, colui che decide all’origine l’aspetto finale e la funzione della copia.

Gran parte del materiale, databile al periodo I-IV sec. d.C., proviene da Ossirinco, dove i frammenti sono stati rinvenuti nel corso delle Campagne di Scavo dell’Egypt Exploration Society e della Società Italiana per la Ricerca dei Papiri Greci e Latini in Egitto, ma molti pezzi sono stati acquistati sul mercato antiquario, come è evidenziato dalla seguente tabella.

Papiro	Provenienza	Datazione
PSI XI 1196 + XV 1485 <i>Anabasis</i>	Oxyrhynchus	II sec. d.C.

<sup>1</sup> MP<sup>3</sup> 1541.21-1566, LDAB 4168-4207. Non includo nel novero PPragWessely inv G I 520 (MP<sup>3</sup> 1541.22; LDAB 8248), una citazione forse di Xen., *Anabasis* I 5,12 (per cui cf. R. PINTAUDI, “APapyrol” 10-11, 1998-1999, pp. 144 s.).

POxy III 463 <i>Anabasis</i>	Oxyrhynchus	II <sup>ex</sup> -III <sup>in</sup> sec. d.C.
POxy XI 1181 <i>Anabasis</i>	Oxyrhynchus	III sec. d.C.
PBerol inv. 11904 <i>Anabasis</i>	Egitto, località ignota	200 ca. d.C.
POxy XXXVI 2750 <i>Cyropaedia</i>	Oxyrhynchus	II <sup>ex</sup> sec. d.C.
POxy XVII 2101 <i>Cyropaedia</i>	Oxyrhynchus	IV sec. d.C.
POxy IV 697 <i>Cyropaedia</i>	Oxyrhynchus	II sec. d.C.
PVars I 1 + PRyl III 549 <i>Cyropaedia</i>	Egitto, Fayyum (?)	III sec. d.C.
POxy VII 1018 <i>Cyropaedia</i>	Oxyrhynchus	III sec. d.C.
POxy IV 698 <i>Cyropaedia</i>	Oxyrhynchus	III <sup>in</sup> sec. d.C.
PMich inv. 4922 A e B <i>Cyropaedia</i>	Egitto, località ignota	I <sup>ex</sup> -II <sup>in</sup> sec. d.C.
PBerol inv. 16355 <i>Cyropaedia</i>	Egitto, località ignota	IV sec. d.C.
PHawara inv. 15 <i>Cyropaedia</i>	Hawara	II sec. d.C.
PLaur inv. III/289 <i>Cyropaedia</i>	Egitto, località ignota	III sec. d.C.
PVindob inv. G 26010 + 29283 + 29782 <i>Cyropaedia</i>	Hermoupolis Magna	II sec. d.C.
PUG I 5 <i>Cyropaedia</i>	Egitto, località ignota	II sec. d.C.
PRain I 31 <i>Cyropaedia</i>	Fayyum	I-II sec. d.C.
PVindob inv. G 257 + 24568 + 29781 <i>Hellenica</i>	Soknopaiou Nesos? Karanis? Nomos Cynopolites?	III <sup>in</sup> sec. d.C.
PPrinc III 112 <i>Hellenica</i>	Egitto, località ignota	IV sec. d.C.
POxy I 28 <i>Hellenica</i>	Oxyrhynchus	II sec. d.C.
PLaur inv. III/273 H <i>Hellenica</i>	Egitto, località ignota	II sec. d.C.
PYale II 100 <i>Hellenica</i>	Egitto, località ignota	II <sup>ex</sup> sec. d.C.
PSI XI 1197 + PSI XVII Congr. 8 + POxy II 226 <i>Hellenica</i>	Oxyrhynchus	I <sup>ex</sup> -II <sup>in</sup> sec. d.C.
PMich inv. 6650 + PKöln VII 305 <i>Hellenica</i>	Egitto, località ignota	III <sup>ex</sup> -IV <sup>in</sup> sec. d.C.
BKT IX 166 <i>Agésilas</i>	Fayyum	II sec. d.C.
PSI XVII Congr. 9 ( <i>De republica Lacedaemoniorum</i> I 3-4)	Oxyrhynchus	II sec. d.C.
PMonac II 41 <i>De Vectigalibus</i>	Fayyum	II sec. d.C.

Lo studio di Senofonte storico si inquadra in una più vasta iniziativa editoriale, il *Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini*, che si propone la pubblicazione di tutti i testi storici greci e latini – frammenti o testimonianze – pervenutici su papiro. Tale iniziativa, promossa dal Centro di Studi Papirologici dell'Università degli Studi di Lecce, e diretta da un Comitato Scientifico presieduto da Emilio Gabba e composto da docenti di varî Atenei italiani, impiega i criteri di edizione della moderna disciplina papirologica, in modo da ricavare, attraverso l'analisi di testo e supporto, la maggior quantità di dati utili ad una migliore conoscenza di autore, contenuto, pubblico e contesti di circolazione.

Due i risultati più significativi emersi da un primo esame dei materiali ricordati:

1. La notevole presenza di Senofonte storico e “narratore” nella società dell’Egitto greco-romano
2. La molteplicità tipologica delle copie.

Tali dati ben si inseriscono nel quadro complessivo della produzione libraria greca di età romana compresa tra i secoli I-IV d.C., assai notevole, secondo le osservazioni di Guglielmo Cavallo<sup>2</sup>, sia per la sua quantità “di gran lunga superiore a quella dei secoli precedenti”, sia per la sua qualità, che “rivela approcci di lettura, maniere di studio, competenze culturali molteplici”.

Un rapido schizzo dello scenario socio-culturale dell’Egitto di epoca romana sarà utile per comprendere in che misura la produzione di copie di opere senofontee possa dirsi “figlia della sua epoca”.

Già in epoca ellenistica si era registrato un progressivo ampliarsi dei circuiti di lettura e scrittura; tale fenomeno giunse a maturazione durante il periodo romano, quando l’una e l’altra pratica risultavano ormai diffuse presso un pubblico relativamente ampio ed eterogeneo sui piani sociale, economico e culturale. Contemporaneamente si verificò un incremento della circolazione di opere riprese dalle età arcaica, classica ed ellenistica, ciò che rispondeva alla ricerca di identità culturale da parte dei Greci assoggettati dai Romani. Ancora nel medesimo periodo iniziarono ad affermarsi alcuni movimenti religiosi che affidavano alla parola scritta il loro messaggio (si pensi al Cristianesimo).

In tale contesto il caso dei papiri di Senofonte risulta ad un tempo più comprensibile ed emblematico di una situazione più generale: come i libri di età ellenistico-romana in generale, anche i frammenti senofontei, in particolare, risultano assai diversi tra loro per aspetti materiali, tecniche di manifattura, forme grafiche, presentazione ed acribia testuale. Essi sembrano, dunque, essere appartenuti a libri con funzioni tra loro diverse e circolanti in un pubblico socialmente, economicamente e culturalmente diversificato, che stabilisce con il libro rapporti di volta in volta differenti.

I manufatti presi in esame presentano caratteristiche bibliologiche e paleografiche tali da suggerirne un possibile raggruppamento intorno ad alcune tipologie. L’indagine da me condotta insieme con il Prof. Mario

---

<sup>2</sup> Cf. G. CAVALLO, *Discorsi sul libro*, in G. CAMBIANO-L. CANFORA-D. LANZA, *Lo spazio letterario della Grecia Antica*, Vol. II, t. I, Roma 1995, p. 622.

Capasso, che mi ha affidato lo studio dei papiri senofontei ed ha seguito il lavoro nelle sue varie tappe, ha finora prodotto la seguente ipotesi di "classificazione" per le principali tipologie di copie individuabili nell'ambito dei papiri senofontei. Si tratta, naturalmente, solo di un primo risultato, per il quale sono auspicabili un raffinamento ed una progressiva precisazione. Le tre categorie seguenti vanno inoltre considerate con una certa elasticità di valutazione, necessaria nei casi di copie ascrivibili a più di una di esse:

1. COPIE DA BIBLIOTECA: si tratta di esemplari destinati a biblioteche pubbliche o private<sup>3</sup>. Sono vergati solo sul recto, o, almeno, parallelamente alle fibre, spesso su papiro dalla trama fitta e di un bel colore beige, dai *kollemata* di ampiezza regolare, con *kolleseis* di buona fattura e ad andamento rettilineo, in una scrittura posata, chiara, elegante, spesso caratterizzata da apici ornamentali, con distribuzione ariosa della parte scritta, ampi margini e spazi interlineari ed intercolonnari, incolonnamenti rigidamente rispettati, allineamenti regolari e perfettamente orizzontali, presenza possibile, ma non necessaria, di alcuni segni d'interpunzione; mancanza, o scarsità di annotazioni marginali e di segni diacritici. Si tratta di un prodotto di tipo professionale, realizzato in uno *scriptorium* e spesso rivisto da un *diorthotes*. Il grado di accuratezza delle forme grafiche, caratteristica comunque presente in quanto legata alla destinazione, aumenta in modo direttamente proporzionale al livello di specializzazione e di eleganza della biblioteca di destinazione.
2. COPIE DA STUDIO: esemplari studiati ed annotati da studiosi del testo contenuto nel manoscritto, di vario livello di cultura ed erudizione. Sono copie realizzate con materiale scrittorio spesso non di prima scelta, non raramente riutilizzato, caratterizzate da una più o meno notevole attenzione all'ottimizzazione dello spazio disponibile, con colonne spesso lunghe e larghe, linee dense, scrittura chiara (ma non sempre),

---

<sup>3</sup> Sull'abbondanza di biblioteche private in epoca imperiale cf. almeno T. KLEBERG, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in G. CAVALLO (ed.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Bari 1977, pp. 63-66; G. CAVALLO, *Libro e cultura scritta*, in *Storia di Roma*, progetto di A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE, direzione di A. SCHIAVONE, IV. *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, p. 718 e n. 138, con indicazioni bibliografiche.



spesso non canonica, non elegante, ma sicura, dal *ductus* collocabile a metà tra il posato ed il corsivo, con una tendenza verso le forme più corsiveggianti; incolonnamento ed allineamento di preferenza rispettati, frequente presenza di segni di interpunzione, diacritici<sup>4</sup> e di lettura<sup>5</sup>, varianti marginali, *scholia* e correzioni a vario titolo e livello. Non è raro che una copia da studio sia vergata dallo stesso studioso che la utilizzerà. Le copie corredate di *scholia* e varianti marginali, catalogabili comunque come copie da studioso, sono definibili, più specificamente, copie da erudito.

3. COPIE DA LETTORE LIBERO: Con l'espressione "lettore libero" Cavallo<sup>6</sup>, che l'ha coniata, fa riferimento ad una particolare figura di fruitore di testi letterari, nato nel corso del movimento di alfabetizzazione del II-III sec. d.C. Egli non legge perché obbligatovi dal proprio lavoro o dalla propria funzione (non è un erudito, uno scrittore, un maestro, uno scolaro etc.), ma per il piacere di leggere o per il prestigio che dalla lettura può derivare. Tale "categoria" abbraccia una eterogenea fascia di pubblico, attratta dalla lettura per le ragioni più disparate, nella quale si possono immediatamente isolare i due gruppi dei lettori "per prestigio" e dei lettori "per passione" (i "lettori liberi" di Senofonte storico sembrano appartenere a tale gruppo): mira al prestigio il danaroso proprietario incólto, che legge molto senza ben recepire il significato delle proprie letture e che, in ogni caso, ammassa volumi nella propria casa, senza riuscire a trarre da essi alcun giovamento. Ma il lettore libero propriamente detto è colui che, mosso dall'interesse verso una determinata opera, non rinuncia al gusto di leggerla anche in un esemplare di basso livello editoriale. Le copie da "lettore libero" sono eseguite su materiale scrittoria più o meno scadente in relazione alle possibilità economiche del destinatario/committente: nel caso di facoltosi personaggi privi di cultura il manufatto avrà un allestimento molto elegante ed un supporto di pregio, ma spesso non corrispondente alla qualità dell'opera in esso contenuta (prevalentemente letteratura di

<sup>4</sup> Per "segni diacritici" intendo quei segni apposti dallo scriba in fase di copiatura o di revisione per facilitare al lettore l'interpretazione del testo.

<sup>5</sup> Per "segni di lettura" intendo quei segni apposti dal lettore sulla copia per segnalare qualche fenomeno che egli ritiene particolarmente rilevante nell'interpretazione del testo.

<sup>6</sup> CAVALLO, *Discorsi* cit., p. 639-640.

consumo). Se, invece, il lettore dispone di limitate risorse finanziarie commissionerà all'officina di scrittura una copia di livello editoriale medio-basso, la cui realizzazione non comporti un costo elevato. Copie di questo tipo mostrano, in genere, scrittura chiara, ma non elegante, spesso professionale ma più o meno trascurata nell'organizzazione spaziale (allineamenti non sempre regolari, tendenza a concentrare nel minor spazio possibile la maggior quantità di testo, margini, spazi interlineari ed intercolonnari non regolari), presenza irregolare di segni d'interpunzione, diacritici e di lettura. Anche le copie da lettore libero possono essere realizzate dal proprietario stesso, quando si tratti di un personaggio di medio livello culturale.

## II. Senofonte "Narratore"

Si forniscono, sintetizzate in una tabella, le catalogazioni delle copie senofontee, appartenenti al genere del "romanzo storico", della "biografia storica" e dell'encomio, secondo le definizioni precedentemente specificate. Esse mostrano una diffusione di Senofonte "narratore" presso un pubblico estremamente eterogeneo dell'Egitto romano.

Collezione	Opera	Materiale	Formato	Destinazione
PSI XI 1196	<i>Anabasis</i>	papiro	rotolo	Copia da "lettore libero"
POxy III 463	<i>Anabasis</i>	papiro	rotolo	Copia da "lettore libero"
POxy IX 1181	<i>Anabasis</i>	papiro	rotolo	Copia da studio
PBerol inv. 11904	<i>Anabasis</i>	papiro	rotolo	Copia da studio
POxy XXXVI 2750	<i>Cyropaedia</i>	papiro	rotolo	Copia da biblioteca
POxy XVII 2101	<i>Cyropaedia</i>	papiro	rotolo	Copia da studio
POxy IV 697	<i>Cyropaedia</i>	papiro	codice	Copia da studio
PVars I 1 + PRyl III 549	<i>Cyropaedia</i>	papiro	codice	Copia da "lettore libero"
POxy VII 1018	<i>Cyropaedia</i>	papiro	rotolo	Copia da "lettore libero"
POxy IV 698	<i>Cyropaedia</i>	papiro	rotolo	Copia da biblioteca
PVindob inv. G 26010 + 29283 + 29782	<i>Cyropaedia</i>	papiro	rotolo	Copia da erudito
PBerol inv. 16355	<i>Cyropaedia</i>	pergamena	codice	Copia da biblioteca
PHawara inv. 15	<i>Cyropaedia</i>	papiro	rotolo	Copia da biblioteca
PLaur inv. PL III/289 D	<i>Cyropaedia</i>	papiro	rotolo	Destinazione incerta
PMich inv. 4922 A + B	<i>Cyropaedia</i>	papiro	rotolo	Copia da biblioteca (?)
PUG I 5	<i>Cyropaedia</i>	papiro	rotolo	Copia da "lettore

				libero"
PRain I 31	<i>Cyropaedia</i>	papiro	rotolo	Copia da biblioteca
PBerol inv. 21262	<i>Agésilas</i>	papiro	rotolo	Copia da biblioteca

### III. Senofonte storico

Nella produzione storica senofontea il numero più elevato di "copie da biblioteca" si può individuare tra i papiri degli *Hellenica* o, comunque, tra quelli contenenti frammenti storici propriamente detti. Qui di seguito se ne fornisce un'analisi bibliologica essenziale chiusa, di volta in volta da un'ipotesi di destinazione dell'esemplare preso in considerazione.

#### PVindob inv. G 257 + 24568 + 29781 (MP<sup>3</sup> 1552; LDAB 4199)<sup>7</sup>

Resti di 19 colonne, non tutte consecutive, di rotolo papiraceo di incerta provenienza<sup>8</sup>, edito in parte da Karl Wessely<sup>9</sup> (PVindob inv. G 24568) e in parte da Hermann Harrauer<sup>10</sup> (PVindob inv. G 257 + 29781), contenenti Xenophon, *Hell.* I 1, 27-28; I 2, 2-5, 8.

Si tratta del più ampio passo degli *Hellenica* senofontei restituitoci da papiri<sup>11</sup> ed è vergato sul verso di un rotolo documentario, la cui parte superiore è andata perduta, contenente un elenco di proprietari terrieri tenuti a versare un'imposta fondiaria<sup>12</sup>; risalente al quinquennio fiscale 191/2-195/6). Divenuto inutile come documento già dal quinquennio fiscale successivo, il papiro fu utilizzato come supporto per il testo storico senofonteo verosimilmente verso la metà del III d.C., epoca cui risale il PRain I 20 (Corpus Papyrorum Raineri I 20), una petizione del 250 d.C.<sup>13</sup> che Wessely opportunamente ritiene confrontabile con il nostro frammento.

<sup>7</sup> Un primo esame di tali frammenti presentavo in N. PELLÉ, *Senofonte su rotoli riutilizzati*, "SEP" I (2004), pp. 104 s.; esprimo qui un'opinione leggermente diversa rispetto a quella espressa in tale articolo (cf. n. 20).

<sup>8</sup> L'ultima ipotesi in proposito è quella di Hermann Harrauer (*Zu Xenophons Hellenika auf Papyrus*, "Mnemosyne" 31, 1978, pp. 355 s.) che ritiene il rotolo vergato ad Ossirinco sia per il testo letterario sia per quello documentario e poi portato a Soknopaiou Nesos poco tempo dopo l'apposizione del testo senofonteo.

<sup>9</sup> K. WESSELY, *Zwei Xenophon Papyri* "MPER" 6 (1897), pp. 97-113.

<sup>10</sup> HARRAUER, *Zu Xenophons Hellenika* cit., pp. 357-359.

<sup>11</sup> Cf. D.F. JACKSON, *The Papyri of Xenophon's Hellenica*, "BASP" 2 (1969), p. 47.

<sup>12</sup> Il documento è stato pubblicato in P.J. SIJPESTEIJN-K.A. WÖRPER, *P.Pher.* = Stud. Amst. XXXIII 1993

<sup>13</sup> Numerosi altri confronti in HARRAUER, *Zu Xenophons Hellenika* cit., p. 356.



La scrittura è una maiuscola libraria di medio formato, ad asse inclinato a destra, con alternanza di modulo. Il frammento maggiore, lungò 156 cm<sup>14</sup>, conserva la parte inferiore di 17 colonne consecutive (ciascuna larga cm 7,5 ca., con 18-19 lettere per linea ed un margine inferiore di cm 5,5 ca.); ha un'altezza massima è di cm 23, 5 ca. ed è attraversato da sinistra a destra da uno strappo che lo ha privato della parte superiore. Il rotolo sembra realizzato con una certa accuratezza: l'intercolumnio è regolare (cm 1 ca.), l'interlinea ampio, l'andamento delle linee perfettamente orizzontale, con lettere distribuite regolarmente. L'incolonnamento è rispettato sia a sinistra, dove non si riscontra il progressivo arretramento del punto di attacco delle linee, sia a destra, dove lo scriba ricorre all'apposizione di segni riempitivi di vario genere alla fine delle linee più brevi<sup>15</sup>: un tratto orizzontale (vd., ad es., col. III 2), un segno angolare (vd., ad es., col. IV) oppure due segni angolari (vd., ad es., col. V 27).

Frequenti sono i casi di grafia iotacistica (ad es. *ei* per *i* in coll. V 27, VII 16-17, X 9-10, col. XIII 6; *i* per *ei* in coll. VI 24 e 31, XIV 12) e di "grafia fonetica" (col. III 32 *κυφουγαδα*, col. V 6 *ενπεσοντος*, col. VIII 14-15 *ακροβολιζμος*), rari i segni diacritici (lo spirito aspro in col. XVI 9, il *trema* con funzioni inorganica in col. XVI 9 ed organica in col. XV 12-13; l'apostrofo in coll. VIII 25; XIV 12 e XIV 16). Mancano del tutto *marginalia* e *sigla*, la cui presenza indica generalmente svolgimento di un'attività critica su di un determinato passo. Il proprietario del rotolo, quindi sembra interessato non allo studio del testo, ma verosimilmente, all'acquisizione del *volumen* degli *Hellenica*<sup>16</sup> nella propria biblioteca. Tale destinazione della copia sembra confermata, tra l'altro, dalla presenza di una coronide<sup>17</sup> e di una "perfetta e compiuta *subscriptio*"<sup>18</sup>. Due le posizioni

<sup>14</sup> 125 cm per Wessely (cf. WESSELY, *Zwei Xenophon Papyri* cit., p. 100).

<sup>15</sup> Sui riempitivi, oltre al classico TURNER, *GMAW*<sup>2</sup> cit., p. 15 n. 76, cf. anche R. BARBIS-LUPI, *Usò e forma dei segni di riempimento nei papiri letterari greci*, in *Proceedings ... Cairo* cit., pp. 503-510.

<sup>16</sup> Sull'interesse per la storia nell'Egitto Romano cf., ad es., R. NICOLAI, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992; B. LEGRAS, *L'enseignement de l'histoire dans les écoles grecques d'Égypte*, in *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses (13.-19.8 1995)* hrsg. von B. KRAMER-W. LUPPE-H. MAEHLER-G. POETHKE, vol. I, Stuttgart-Leipzig 1997, pp. 586-600, sp. pp. 598 s.

<sup>17</sup> Un interessante studio sull'uso della coronide nei materiali greco-egizi in G.M. STEPHENS, *The Coronis*, "Scriptorium" 13 (1959), pp. 3-14.

<sup>18</sup> Cf. L. CANFORA, *Il papiro Rainer e la divisione in libri delle Elleniche*, "ZPE" 34 (1979), p. 47.



espresse dalla critica più recente sul ruolo di tali due elementi: secondo Harrauer saremmo di fronte al primo tomo di un'edizione del primo libro degli *Hellenica* costituita da due tomi di lunghezza simile; coronide + *versus reclamans*<sup>19</sup> e titolo, quindi, segnerebbero la fine del primo e l'inizio del secondo tomo. Diversamente si esprime Canfora, secondo il quale il nostro rotolo contiene una versione del primo libro degli *Hellenica* terminante in I 5, 7-8 (assai prima che nella partizione tradizionale), perché appartenente ad una copia che fa riferimento ad una diversa suddivisione in libri<sup>20</sup>. Entrambi gli studiosi rilevano, comunque, l'importanza della *subscriptio* che l'*editor princeps* aveva erroneamente considerato come una rapida notazione dello scriba costretto a cambiare rotolo nel bel mezzo del lavoro per insufficienza di carta<sup>21</sup>. Sia la tesi di Harrauer sia quella di Canfora presentano degli aspetti condivisibili; solo un ulteriore approfondimento potrà risolvere la questione, che fino a questo momento rimane aperta<sup>22</sup>. La fenomenologia grafica, l'uso del verso di un rotolo documentario, il carattere della scrittura, chiara ma non calligrafica fanno ipotizzare che la nostra copia avesse una destinazione privata. Quanto alla data del riutilizzo, si può accogliere la proposta di Wessely, che suggerisce la prima decade del III sec. d.C.<sup>23</sup>; non pare inverosimile che gli *Hellenica* siano stati trascritti dal medesimo proprietario del rotolo, forse un funzionario<sup>24</sup>, di livello culturale medio, ma privo delle competenze ortografiche e morfologiche specifiche e soggetto all'influsso dell'oralità.

<sup>19</sup> Su tale sistema di notare il passaggio da un libro al successivo, presente tra i materiali senofontei anche nel ricordato POxy IV 698, anch'esso copia da biblioteca, cf. ancora CANFORA, *ibidem*, p. 49.

<sup>20</sup> CANFORA, *Il papiro Rainer* cit., p. 47. Un'opinione diversa esprimevo in PELLÉ, *Senofonte* cit., p. 105, ma un più approfondito esame del papiro ed alcune importanti osservazioni di Luciano Canfora, che ringrazio, mi inducono oggi a tornare a riflettere sulla questione.

<sup>21</sup> Cf. WESSELY, *Zwei Xenophon Papyri* cit., p. 99.

<sup>22</sup> Cf. G. CAVALLO, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in G. CAVALLO, *Dalla parte del libro*, Urbino 2002, p. 128 e n. 412 (Prima pubblicazione del contributo in *Tradizione dei classici. Trasformazioni della cultura*, in *Società romana e impero tardoantico*, IV, *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, a c. di A. GIARDINA, Roma-Bari 1986, pp. 83-172, note a pp. 246-271).

<sup>23</sup> Cf. WESSELY, *ibidem*, p. 100.

<sup>24</sup> Cf., ad es., E.G. TURNER, *Papiri greci*, trad. it. a c. di M. MANFREDI, Roma 2002, p. 110; LAMA, *Aspetti di tecnica libraria* cit., pp. 85-87.

**PPrinc III 112 (MP<sup>3</sup> 1553.0; LDAB 4206)**

Gruppo di 3 piccoli frammenti di un medesimo codice pergamenaceo (a = 1,4 x 5,5 cm; b = 3,5 x 6 cm; c = 4 x 4 cm) contenenti alcuni passi del primo libro degli *Hellenica*: il frammento a contiene, sul recto *Hell.* I 6, 30, sul verso *Hell.* I 6, 38; b conserva sul recto *Hell.* I 6, 34, sul verso *Hell.* I 6, 36-37; c ha sul recto *Hell.* I 7, 30 e sul verso *Hell.* I 7, 32.

Lo stato di conservazione frammentario ha reso impossibile una ricostruzione delle dimensioni del codice, ma dai calcoli del Turner<sup>25</sup> risulta che l'area di scrittura dovesse verosimilmente essere alta 16/17 cm. Si trattava di un codice di forma rettangolare, con 32 linee di scrittura, ciascuna delle quali comprendente in media 19 lettere<sup>26</sup>, disposte su due colonne per foglio. Attualmente il gruppo di frammenti, acquistati sul mercato antiquario e conservati presso l'Università di Princeton, si presenta come un corpo unico risultante dalla giustapposizione dei tre pezzi dovuta, con tutta probabilità, al rinvenitore che intendeva impressionare i potenziali acquirenti<sup>27</sup>. Le condizioni del manufatto ne impediscono la precisa attribuzione ad una delle categorie precedentemente illustrate, ma la scrittura posata ed elegante, con gli allineamenti rettilinei, le lettere staccate l'una dall'altra con distanze reciproche sostanzialmente costanti, gli spazi interlineari regolari, fanno pensare ad una copia da biblioteca, ma di livello editoriale medio, con alcuni errori grammaticali, che lo scriba non è stato in grado di emendare.

**POxy I 28 (MP<sup>3</sup> 1554, LDAB 4183)**

Due frammenti di un rotolo papiraceo contenente Xen., *Hell.* III 1, 3-7: fr. a (4,7 x 11 cm) conserva la parte destra di ll. 1-14 di una colonna di scrittura; fr. b (12,2 x 12,5 cm) i resti di ll. 1-15 della seconda e della parte sinistra di ll. 1-15 della terza. Il testo, che corre parallelo all'andamento delle fibre, è delineato, con calamo a punta sottile e rigida, sul lato che verosimilmente è il recto; il verso è privo di scrittura.

La mise en page è accurata, con mise en colonne regolare per entrambe le estremità: a sinistra, dove non interviene il fenomeno della legge di Maas, e a destra, dove l'allineamento è rispettato sia mediante un'attenta "andata a

<sup>25</sup> Cf. TURNER, *The Typology*, 115.

<sup>26</sup> Cf. W.A. JOHNSON-S.P. GOODRICH, *Papyri in the Princeton University Collections*,

III, p. 6.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

capo” sia attraverso l’uso di alcuni segni angolari (vd., ad es., col. II 5). Anche la mise en ligne risulta regolare, caratterizzata da distanza costante tra lettera e lettera (cm 0,12-0,15) e da una perfetta orizzontalità del rigo di base. L’ampiezza sostanzialmente costante dell’intercolumnio e dell’interlinea, in entrambi i casi soggetta a minime variazioni, conferma l’impressione di un manufatto di non infimo valore editoriale.

Nel margine superiore, parzialmente conservato (4,7 cm ca.), in corrispondenza di coll. I e II, sono esigui resti di scrittura pertinenti, già secondo l’ed. pr., a due scholia delineati in modulo minore, ciascuno su due linee, attualmente quasi del tutto caduti, ed attribuibili alla prima mano, sulla base di osservazioni paleografiche. Si sarà trattato, verosimilmente, di due glosse al testo<sup>28</sup>: della prima, la più frammentaria, non si leggono che poche lettere, alcune delle quali sovrastate da un punto che ne segnala l’espunzione; molto interessante la seconda, che può forse essere d’aiuto nello stabilire la destinazione della copia: essa si accompagna ad un’ancora, posta in corrispondenza della seconda linea della glossa e che, probabilmente, riproduceva il medesimo segno presente in corrispondenza del termine o del giro di frase spiegati nello scolio. In effetti nell’intercolumnio, a 0,2 cm ca di distanza dall’inizio di col. II 11, è visibile parte di un segno che già all’ed. pr. sembrava “to be part of a critical sign” e che potrebbe appartenere alla sommità di un’ancora. Si tratterebbe, quindi, di un segno di rinvio alla glossa del margine superiore. Il medesimo sistema di rinvii, non rarissimo nell’ambito dei papiri in prosa con scholia<sup>29</sup>, compare in uno dei più studiati papiri senofontei della Cyropaedia: PVindob inv. G 26010 + 29283 + 2978230, ritenuto una vera edizione critica già da Pasquali<sup>31</sup>, dove lo scholion era delineato nel margine inferiore e da una mano più corsiva rispetto a quella che aveva vergato il papiro. Alla luce di tali dati si può forse ipotizzare che POxy I 28 sia una copia di buona qualità editoriale, realizzata con cura e dotata di note dal colto proprietario. Essa appartiene al ristretto gruppo di papiri storici con scholia, composto da 7 frammenti quasi tutti dei tre storici greci classici “canonici” (1 di Erodoto, 3

<sup>28</sup> Cf. K. McNAMEE, *Marginalia and Commentaries in Greek Literary Papyri*, I, Ann Arbor 1977, pp. 133 s., 143.

<sup>29</sup> McNAMEE, *Marginalia* cit., pp. 133-145.

<sup>30</sup> Col. IV 2-3.

<sup>31</sup> G. PASQUALI, *Storia della Tradizione e critica del testo*, Firenze 1952<sup>2</sup>, p. 304.



di Tucidide, 2 di Senofonte<sup>32</sup> ed 1 contenente gli Acta Alexandrinorum), per la maggior parte dei quali la McNamee suggeriva l'ipotesi di un'utilizzo in ambito scolastico<sup>33</sup>. Del nostro frammento, sul quale la studiosa non formula ipotesi specifiche, data l'esiguità della porzione di testo e di scholia superstiti, si può pensare, anche per analogia con il ricordato papiro della Cyropaedia, che si trattasse di un'edizione critica degli Hellenika di Senofonte confezionata da un erudito di livello socio-economico medio-alto in un assetto editoriale elegante, forse perché destinata ad appartenere alla sua biblioteca personale. Saremmo, quindi, di fronte ad un filologo amante sia dei testi sia dei libri come manufatti. In tal senso sembrano interpretabili sia la presenza delle glosse e dei vari segni diacritici (spirito aspro – col. II 14 – paragraphoi associate ad ano stigmai – coll. II 3, III 3 – o a dicola – col. I 4 – per segnalare il passaggio da una sezione alla successiva; paragraphoi semplici per evidenziare pause di più lieve entità – col. III 7 –) e di lettura (vd. l'ancora come segno di rinvio), sia la scelta di una scrittura di modulo medio, chiara ed elegante, anche se non calligrafica, posata, ad asse diritto, con frequente ricorso ai segni di riempimento (col. II 9, 11, 13).

**PLaur inv. PL III/273 H (MP<sup>3</sup> 1554.01; LDAB 4176)**

Frammento (3,7 x 1,7 cm ca.) di *volumen* papiraceo di provenienza ignota, acquistato sul mercato antiquario, attualmente custodito nella Biblioteca Medicea Laurenziana e contenente Xen., *Hell.* III 4, 21. Esso conserva l'estremità sinistra delle prime tre linee di una colonna di scrittura, parte del margine superiore, conservatosi per cm 1, 3 ca. e parte dell'intercolumnio sinistro, che misura cm 1,5 ca. Secondo i calcoli dell'editrice, condivisibili sulla base della misurazione diretta e del confronto con la tradizione manoscritta medievale, il testo, delineato parallelamente rispetto all'andamento delle fibre, era disposto in colonne larghe 4,5 cm ca. e contenenti in media 10 lettere per linea. Esse risultano ben staccate l'una dall'altra, equidistanti tra loro (cm 0,2 ca.) e perfettamente allineate. Data l'esiguità della porzione di testo conservata risulta impossibile stabilire l'altezza della colonna. In ogni caso il testo avrà avuto una disposizione ariosa, almeno a giudicare dalla distanza tra lettera e lettera e dall'interlinea,

<sup>32</sup> A POxy I 28, registrato dalla McNamee, va aggiunto il ricordato PVindob inv. G 26010 + 29283 + 29782.

<sup>33</sup> MCNAMEE, *Marginalia* cit., p. 143 s.



regolare ed ampio cm 0,45 ca., pari all'altezza delle lettere, larghe in media 0,45-0,50 cm.

La scrittura è una maiuscola libraria di modulo grande; tracciata con un calamo dalla punta sottile ed inscrivibile in un quadrato; ha un asse tendenzialmente verticale ed è priva di chiaroscuro e di contrasto modulare; rivela inoltre una cura calligrafica anche nelle piccole apicature alle estremità superiori ed inferiori di alcune lettere (l. 1: a; l. 2: i). L'assenza di spiriti, accenti, segni d'interpunzione, segni diacritici e di lettura impedisce di trarre ulteriori informazioni bibliologiche dal frustolo, che, comunque, considerazioni e confronti legati alla paleografia inducono a datare all'inizio del II sec. d.C.<sup>34</sup> ed a ritenere una copia da biblioteca (probabilmente un rotolo di lusso).

### **PYale II 100 (MP<sup>3</sup> 1554.02; LDAB 4185)**

Due frammenti di un *volumen* papiraceo combacianti (PYale inv. 521 e PYale inv. 522), di provenienza incerta, acquistati sul mercato antiquario nel 1931, incollati l'uno all'altro con sottili strisce di nastro adesivo lungo i margini a costituire un unico pezzo (11,6 x 10) contenente Xen., *Hell*, V 4, 13-16. Il testo, delineato parallelamente rispetto all'andamento delle fibre, sul lato che verosimilmente è il recto, è disposto su due colonne consecutive, di cui si conservano l'estremità destra di 6 linee di scrittura della prima e cospicui resti di 15 linee della successiva, separata dalla prima grazie ad un intercolumnio di cm 1,5 ca.; le linee, lunghe cm 5,5 ca., contengono un numero di lettere compreso tra 14 e 18; la *mise en colonne*, non sempre facilmente individuabile a causa della consunzione della superficie papiracea e dell'inchiostro assai sbiadito, si rivela poco accurata, come denotano la legge di Maas per l'incolonnamento a sinistra e la lunghezza variabile delle linee a destra, dove non interviene l'uso di segni di riempimento. La *mise en ligne* è più regolare, con spaziature e modulo delle lettere pressoché costanti (cm 0,15 e 0,4 x 0,45 rispettivamente) e linea di base solo lievemente tendente verso l'alto nell'estremità destra. Il verso è privo di scrittura. La caduta dei margini inferiore e superiore, la mancanza di segni diacritici e di lettura negli spazi intercolonnari, l'assenza di segni d'interpunzione, spiriti ed accenti rendono difficile una precisa ipotesi circa la destinazione del manufatto. Tuttavia il tipo di scrittura in cui il testo è delineato, una libraria

<sup>34</sup> Cf. MESSERI SAVORELLI, *Frustuli* cit., 99-100.

che la Stephens definisce “an upright, early severe style”<sup>35</sup> induce a non escludere che possa trattarsi di un esemplare destinato ad una biblioteca

**PSI XI 1197 + PSI XVII Congr. 8 + POxy II 226 (MP<sup>3</sup> 1555; LDAB 4170)**

Cinque frammenti di 2 distinti rotoli papiracei appartenenti, probabilmente, ad una stessa edizione degli *Hellenica* di cui contengono dei brani dei libri V e VI. Essi sono stati rinvenuti sul sito dell'antica Ossirinco in tre momenti diversi rispettivamente da due Missioni patrocinate dalla Società Italiana per la Ricerca e lo Studio dei Papiri Greci e Latini in Egitto<sup>36</sup> e da una dell'Egypt Exploration Society<sup>37</sup>. Il frammento rinvenuto per ultimo (PSI XVII Congr. 8) ha suggerito al Turner<sup>38</sup> un raccordo tra il gruppo di frammenti fiorentini (PSI XI 1197) ed il frammento oxoniense (POxy II 226), precedentemente catalogati come due prodotti distinti. PSI XI 1197 è costituito da 3 frustoli (fr. a = 6,8 x 13 cm ca.; fr. b = 26,5 x 21 cm ca.; fr. c = 8,8 x 11,3 cm ca.), due dei quali (a e b) appartenenti al rotolo contenente *Hell. V* ed il terzo proveniente da un secondo rotolo con *Hell. VI*, il medesimo di PSI XVII Congr. 8 e POxy II 226. Il fr. a conserva le 22 linee finali di una colonna di scrittura mancante di poche linee iniziali e della metà destra delle prime 11 linee superstiti e minime tracce di una precedente colonna; fr. b contiene resti di 5 colonne consecutive, ciascuna di 25 linee, di cui la prima mancante della metà sinistra e la quinta priva dell'estremità destra delle linee; fr. c restituisce parti di due colonne: la prima si conserva parzialmente per 15 linee, di cui è caduta la metà sinistra; la seconda contiene, *grosso modo* integre, le prime 21 linee di scrittura. PSI XVII Congr. 8 (cm 5,5 x 5,5 ca.) restituisce parti di 15 linee di una colonna ed esigue tracce delle lettere iniziali di 4 linee di scrittura di una seconda colonna; POxy II 226, infine, è composto di due frammenti (fr. 1 = cm 3,8 x 10,4 ca.; fr. 2 = cm 8,3 x 13,2 ca.) contenenti, rispettivamente, la metà destra delle ultime 21 linee di una colonna (fr. 1) ed una colonna conservata in tutta la sua altezza, per 25 linee, ma mancante delle due estremità sinistra e destra

<sup>35</sup> Cf. S.A. STEPHENS, *Yale Papyri in the Beineke Rare Book and Manuscript Library II*, Chico 1985, p. 33.

<sup>36</sup> La Campagna di Scavo del 1932 diretta da E. Breccia.

<sup>37</sup> La Campagna di Scavo del 1897 diretta da B.P. Grenfell ed A.S. Hunt.

<sup>38</sup> Lettera del 28/9/1982 a P. Mertens.

nella metà superiore, seguita da un intercolumnio e dalle prime tre lettere di 15 linee di scrittura della colonna successiva.

Il testo senofonteo, che corre parallelo rispetto all'andamento delle fibre, è delineato sul recto, mentre il verso è privo di scrittura. La *mise en page* è distesa, con ampi margini inferiore (conservatosi per cm 5,5 ca.) e superiore (conservatosi per cm 4,5 ca.), con intercolumnio regolare e largo 1,5-1,8 cm ca. ed interlinea costante (cm 0,3 ca.). La *mise en colonne* è accurata, essendo l'allineamento rispettato sia a sinistra, nonostante un lievissimo scivolamento dell'attacco della linea verso l'esterno<sup>39</sup>, sia a destra, anche con il ricorso a segni angolari di riempimento (ad es. fr. b, col. III 5). La *mise en ligne* è attenta, con linee perfettamente orizzontali e lettere staccate l'una dall'altra, con spaziatura costante e pari a cm 0,1 ca.; solo raramente si nota, verso l'estremità destra della linea, un "infittirsi" della scrittura (ad es. fr. b, col. II 3), ed un contestuale rimpicciolirsi del modulo, generalmente costante e pari a cm 0,35 ca. in media. Ogni colonna doveva essere alta cm 11-11,5 ca. e larga cm 4,5 ca., e contenere 25 linee, con 13-14 lettere in media per linea; considerando che l'altezza del rotolo è stimabile, secondo i condivisibili calcoli di L. Papini<sup>40</sup>, in cm 22 ca., il rapporto tra altezza della colonna ed altezza del *volumen* risulta di 1:2, caratteristica dei rotoli di alto livello editoriale<sup>41</sup>. Fanno pensare ad un manufatto di pregio anche la larghezza assai esigua delle colonne, il tipo di scrittura – una maiuscola rotonda di modulo medio, posata, ad asse verticale, priva di chiaroscuro e di contrasto modulare –, la presenza di tracce di revisione (si pensi, ad es., alla lettera Q aggiunta nell'interlinea di fr b, col. II 4 da parte della stessa mano che ha delineato il testo), la cura dell'aspetto estetico, testimoniata dal frequente impiego dei segni angolari di riempimento alla fine delle linee brevi (ad es. col. II 4; 14), oltre che dall'uso delle *paragraphoi* associate alla *ano stigmé* (ad es. col. I 15) che desse al lettore la possibilità di individuare, già con un colpo d'occhio iniziale, i frequenti cambi di "sezione" dell'opera.

Tutte le caratteristiche fin qui elencate, in conclusione, fanno pensare che il nostro papiro fosse una copia professionale, confezionata per un facoltoso

<sup>39</sup> Vd. le osservazioni di Paola Degni nel CD-ROM *Papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana* a proposito di PSI XI 1197.

<sup>40</sup> L. PAPINI, in AA. VV., *Trenta testi greci da papiri letterari e documentari*, Firenze 1983, pp. 19-21; un'utile scheda sintetica completa di misure è curata da P. DEGNI nel CD-ROM E. CRISCI (dir.), *Papiri letterari della Biblioteca Medicea Laurenziana*, Cassino 2002.

<sup>41</sup> PAPINI, *Trenta testi cit.*, p. 21.



committente, verosimilmente destinata ad una biblioteca. Essa doveva far parte, probabilmente, di un'elegante edizione degli *Hellenica*.

Tra i frammenti storici senofontei quello che maggiormente pare accostabile al nostro papiro è il ricordato PLaur inv. PL III/273 H, per il tipo di scrittura (una maiuscola rotonda appartenente alla fase canonica, con lettere tendenzialmente inscrivibili in un quadrato<sup>42</sup>), per l'ampiezza della linea, dello spazio interlineare e del modulo delle lettere. La maggiore distanza reciproca tra queste ultime e la minore "densità" di scrittura delle linee (ca. 10-11 lettere invece di 13-14) inducono ad escludere l'appartenenza del frustolo laurenziano alla medesima edizione da cui provengono gli otto frammenti qui esaminati<sup>43</sup>, ma si può pensare che si trattasse del medesimo "tipo" di edizione: raffinata copia da biblioteca destinata ad un elegante proprietario.

#### **PMich inv. 6650 + PKöln VII 305 (MP<sup>3</sup> 1556.1; LDAB 4201).**

Gruppo di due frammenti di un medesimo rotolo papiraceo, conservati, rispettivamente, presso la Michigan University (fr. a = 8,5 x 10,5, composto da due frammenti combacianti ed attualmente ricongiunti) e l'Università tedesca di Köln (fr. b = 3,8 x 4,8), istituzioni dalle quali i frammenti furono acquistati sul mercato antiquario (i frammenti americani presso l'antiquario egiziano Nahman da H.I. Bell<sup>44</sup>). Fr. a contiene, sul recto, la parte destra delle prime 11 linee di una colonna e, dopo un intercolumnio di cm 2 ca., le prime 16 linee della colonna successiva. Entrambe recano, al centro del margine superiore, conservatosi per un'ampiezza massima di cm 4 ca., una cifra:  $\xi\alpha$  (= 61) per col. I, ed  $\xi\beta$  (= 62) per col. II. I due numeri sono delineati in una scrittura corsiva, assai inclinata a destra, molto sottile, senz'altro di mano diversa da quella che ha copiato il testo senofonteo, in una scrittura elegante e posata, che già il Turner<sup>45</sup>, *ed. pr.* del papiro, definiva una maiuscola biblica di modulo medio (cm 0,4 x 0,4 ca.), quindi ad asse diritto, con lieve chiaroscuro e priva di contrasto modulare. Il testo, che occupa solo il recto del manufatto, essendo il verso privo di scrittura, non ha una disposizione particolarmente ariosa, ma, a fronte di una *mise en ligne*

<sup>42</sup> Cf. MESSERI SAVORELLI, *Frustuli senofontei* cit., p. 99.

<sup>43</sup> Già l'editrice (*Frustuli senofontei* cit., p. 100) sottolineava che PLaur inv. PL III/273 H non apparteneva a nessun papiro senofonteo edito fino a quel momento.

<sup>44</sup> Cf. il sito [[www.columbia.edu/cu/lweb/projects/digital/apis/index.html](http://www.columbia.edu/cu/lweb/projects/digital/apis/index.html)]

<sup>45</sup> Cf. E.G. TURNER, *Xenophon*, *Hellenica VII ii 9-10*, "WS" LXXIX (1966), pp. 190 s.



accurata, con lettere ben spaziate sulla linea di base, sostanzialmente orizzontale, anche se con un numero di lettere assai variabile (9-11 in col. I; 13-14 in col. II), mostra una *mise en colonne* alquanto serrata, con spazi interlineari pari a circa 1/2 del modulo delle lettere (cm 0,2 ca.) e non sempre rispettosa dell'allineamento a sinistra, con il fenomeno della Legge di Maas<sup>46</sup>, associato a linee più lunghe alla base della colonna, e la mancanza di allineamento a destra. Lo scriba rivela una certa imperizia sia sul piano grafico<sup>47</sup>, nell'esitante esecuzione delle curve superiori di sigma, sia su quello ortografico, in alcuni errori che solo parzialmente corregge in fase di revisione (vd., ad es., col. I 10 του corretto in τουc; col. II 4 ωργιζονται per ωργιζοντο). Del tutto priva di sistematicità risulta anche l'apposizione degli accenti e dei segni diacritici: si rileva, infatti, la presenza di un accento acuto (col. I 4-5 αλλό | μνοι), e di una *ano stigmé* seguita da una *paragraphos* (col. II 11). Il frammento di Colonia, contenente un'esigua porzione di testo (le prime quattro lettere delle tre linee iniziali di una colonna di scrittura precedente alla col. 61 del frammento americano) appartiene alla colonna successiva (che, verosimilmente avrà recato il numero ξγ = 63, di cui non si riscontrano tracce nel margine superiore, conservatosi per cm 1,6 ca.) ed aiuta a ricavare indicazioni circa la lunghezza originaria delle colonne di scrittura: considerato che tra la fine di col. II e l'inizio di col. 3 sono cadute 150 lettere ca., corrispondenti a ca. 11 linee di 13-14 lettere e che la lunghezza della singola linea tendeva ad aumentare verso la parte bassa della colonna, si può precisare la stima del Turner<sup>48</sup> (27-29 linee) propendendo per la cifra più bassa. Alla luce di tali considerazioni possiamo ritenere di trovarci di fronte ad una copia professionale degli *Hellenica* ma di fattura non particolarmente accurata, destinata alla biblioteca di un personaggio mediamente facoltoso e di cultura non elevata. Essa potrebbe aver contenuto il VII libro degli *Hellenica* senofontei<sup>49</sup>.

### PSI XVII Congr. 9 (MP<sup>3</sup> 1563.2; LDAB 4177)

<sup>46</sup> Sul fenomeno cf. almeno TURNER, *GMAW*<sup>2</sup>, p. 5; W.A. JOHNSON, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto 2004, pp. 91-99. sp. p. 92 è di parere contrario, ritenendo il progressivo scivolamento a sinistra del punto d'attacco delle linee un segno di eleganza.

<sup>47</sup> Cf. TURNER, *Xenophon* cit., p. 190.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

L'unico frammento papiraceo (cm 4,3 x 5,6 ca.) finora noto dell'opuscolo senofonteo *Lacedaemoniorum Respublica* (I 3-4). Del testo, parallelo all'andamento delle fibre sul lato che verosimilmente è il recto, ci è pervenuta solo la metà sinistra di 11 linee centrali di una colonna. Si è parzialmente conservato l'intercolumnio sinistro, che misura cm 2,1 ca. L'esigua porzione di testo superstite, pur non consentendo ipotesi precise su formato e destinazione del manufatto, evidentemente di qualità non scadente, suggerisce a Manfredi, nell'*ed. pr.*<sup>50</sup>, la stima, senz'altro condivisibile, di colonne larghe cm 5 ca., costituite da 30 linee ca. La scrittura, chiara ma non elegante, ha modulo medio, asse leggermente inclinato a destra e disegno non rigido. Le lettere, ben allineate, non presentano distanza reciproca costante e talora si sfiorano tra loro. La presenza di alcuni segni diacritici (le *paragraphoi* in ll. 3 e 7, ed il *trema* in l. 9) induce a non escludere un'utilizzazione della copia in un ambiente di studio, anche se la particolare tipologia di tali segni, più o meno frequenti in ognuna delle categorie di manufatti sopra ricordate, impone assoluta prudenza.

#### **PMonac II 41<sup>51</sup> (MP<sup>3</sup> 1566; LDAB 4180)**

Frammento (cm 10 x 18 ca.) di un *volumen* papiraceo contenente Xen., *De Vectigalibus* I 5-6. Il testo è distribuito su due colonne, di cui la prima, fortemente mutila, restituisce solo le estremità destre di ll. 9-19 e la seconda, pervenutaci in tutta la sua altezza (cm 15 ca.), con i due margini superiore (cm 1,4 ca.) ed inferiore (cm 1,7 ca.), consta di 25 linee con un numero medio di lettere per linea variabile da 8 a 10. L'intercolumnio misura cm 2,2; l'interlinea, regolare, cm 2,5 ca. La *mise en ligne* è molto accurata, con distanza costante tra lettera e lettera ed allineamento perfettamente orizzontale; una notevole attenzione si riscontra anche nella *mise en colonne*, con il rispetto degli incolonnamenti a sinistra e a destra, anche mediante l'impiego di segni angolari di riempimento, nell'estremità destra, nel caso di linee più brevi delle altre (col. II 22, 24, 25). Accanto ai segni diacritici (*paragraphos* + *ano stigmé* – col. II 5; 21 –; semplice *paragraphos* anche nel corso della linea, col. II 21-25), va osservata la correzione di alcune lettere, che vengono espunte dallo scriba, il quale le “depenna” con un tratto obliquo

<sup>50</sup> Cf. M. MANFREDI in AA. VV., *Trenta Testi Greci* cit., p. 22.

<sup>51</sup> Il papiro era, una volta, il PMünchen Gr. 90; poi esso è stato smarrito e, dopo il suo ritrovamento, ha assunto il nome di PMünchen Gr. 312.

(coll. I 6; II 14 e 24). Alla fine di col. II 14 e 24 Wilcken<sup>52</sup> segnala la presenza di uno *ypsilon* maiuscolo (attualmente caduto), che indicherebbe un'avvenuta correzione. La scrittura, un'elegante maiuscola rotonda di modulo medio-grande, ad asse verticale e dal *ductus* posato, aggiunge un ulteriore elemento a favore dell'ipotesi che il nostro frammento appartenesse ad una pregiata copia da biblioteca, sottoposta, tra l'altro, anche ad una *diorthosis*. Pare verosimile l'idea dell'*ed. pr.* che il frammento appartenesse ad un'edizione senofontea contenente vari opuscoli.

#### **PBerol inv. 21262 (MP<sup>3</sup> 1541.21; LDAB 4168)**

Due frammenti papiracei (fr. a = 4 x 2,5 cm ca.; fr b = 3,8 x 1,8 cm ca.) combacianti, contenenti esigui resti di Xen., *Ages.* I 18. Il testo è costituito dalla parte centrale delle 11 linee iniziali di una colonna di scrittura, di cui si conserva parzialmente il margine superiore (cm 1 ca.). La parte di testo superstite è assai breve, ma tuttavia, sufficiente a consentire l'ipotesi che il libro di provenienza fosse un'edizione elegante e raffinata. La scrittura, che corre parallela al senso delle fibre, sul lato che verosimilmente è il recto (il verso è privo di scrittura), è una maiuscola assai curata e posata, che, per la sua eleganza, rinvia ad una copia da biblioteca di notevole pregio.

#### IV. Quale pubblico per quale Senofonte?

Da un confronto tra i dati relativi alla fortuna di Senofonte "narratore" e quelli sulla circolazione dell'opera storica dell'autore emerge un quadro tutt'altro che uniforme, ma comunque significativo: gli scritti senofontei "narrativi" sembrano aver conosciuto nel periodo romano una buona diffusione presso tutte le fasce alfabetizzate della popolazione egiziana ellenizzata. I frammenti papiracei di Senofonte "storico", invece, appartengono a "copie da biblioteca" e sembrano destinati ad un pubblico culturalmente e socialmente più elevato, ma comunque non "omogeneo". Anche la gamma di manufatti destinati alla conservazione in biblioteca, infatti, mostra una certa varietà tipologica, spaziando dal rotolo di lusso al *volumen* riutilizzato (con il testo letterario allestito come un esemplare destinato ad una biblioteca), all'"edizione critica da biblioteca", ovvero ad un *volumen* ben curato editorialmente, ma contenente anche degli *scholia*,

<sup>52</sup> U. WILCKEN, *Zu den Papyri der Münchener Bibliothek*. "APF" 1 (1901), p. 474.



indice di un'attività critica svolta sul passo conservato nel testimone papiraceo.

Le osservazioni svolte fin qui riguardo alla destinazione delle copie di Senofonte su papiro, pur nell'inevitabile parzialità determinata dall'esiguità della documentazione pervenutaci, possono contribuire ad abbozzare, a grandi linee, la figura del pubblico senofonteo, a capire, cioè, chi leggeva Senofonte, chi possedeva Senofonte e "quale" Senofonte risultava più gradito ai lettori.

1. Il Senofonte più letto sembra essere stato il narratore della *Cyropaedia* e dell'*Anabasis*, che trovava una buona accoglienza sia tra i "lettori liberi" sia tra gli studiosi.
2. Nelle biblioteche si trovava molto spesso il Senofonte storico (terzo membro della triade "canonica" degli storici classici greci), soprattutto con gli *Hellenica*, ma anche i suoi "romanzi storici" erano ben presenti (dato confermato anche da testimonianze papiracee che registrano tali opere in cataloghi di fondi librari ed in biblioteche specializzate)<sup>53</sup>.
3. Il Senofonte più apprezzato sembra essere stato il narratore, come suggeriscono sia il fatto che il gruppo più numeroso di frammenti papiracei sia quello della *Cyropaedia* (13 sui 41 totali), sia la molteplicità tipologica delle copie a noi pervenute. Il pubblico scolarizzato dell'Egitto romano conosceva senz'altro anche gli scritti storici di Senofonte e possedeva nella propria biblioteca almeno il più importante di essi (gli *Hellenica*), ma non sempre le copie eleganti esposte negli scaffali delle biblioteche erano oggetto dell'interesse dei proprietari (come la carenza di segni diacritici fa supporre in alcuni casi).

Queste le prime conclusioni che l'indagine bibliologica ha permesso di trarre. Nuove acquisizioni potranno derivare dall'estensione dell'analisi anche ai papiri contenenti frammenti di opere filosofiche e di scritti di carattere "tecnico" di Senofonte<sup>54</sup>, che consentirà di completare il quadro qui abbozzato e di formulare alcune ipotesi circa le ragioni, i modi ed i tempi di diffusione dell'opera senofonteica in età romana.

<sup>53</sup> Cf. PSILaur inv. 19662 v; PRossGeorg I 22; PTurner 9

<sup>54</sup> PRein II 68 (= MP<sup>3</sup> 1562.0; LDAB 4182) contenente Cynegeticus I 3, 5-74; POxy II 227 (= MP<sup>3</sup> 1563; LDAB 4171) contenente Oeconomicus VIII 17-IX 2; PTebt II 682 (= MP<sup>3</sup> 1563.1; LDAB 4192) contenente Oeconomicus XVIII 9.



# Morfologie testuali drammatiche antiche: Menandro e i suoi lettori

Carlo Pernigotti

In un'ottica di indagine delle dinamiche di conservazione e trasmissione dei testi antichi, il caso di Menandro si impone alla nostra attenzione per il suo particolare ed inspiegabile destino: letto e trascritto nelle forme e nelle epoche più diverse, conosciuto e apprezzato nei contesti più disparati, filtrato e rielaborato nelle forme più particolari, ad un certo punto sparisce del tutto dalla tradizione diretta. Le varie ipotesi che sono state fatte riguardo le cause di questo 'naufragio' hanno di volta in volta messo in rilievo diversi aspetti della fortuna di Menandro autore, cercando soprattutto di ricostruirne la ricezione da parte degli ambienti culturali alti; in altri casi, l'accento è stato posto su fenomeni secondari legati al nome di Menandro (per esempio la gnomologia) per trarne conclusioni sul destino delle commedie. In generale, sono state proposte spiegazioni che chiamavano in causa fattori culturali diversi senza che venisse mai stabilita del tutto l'identità precisa dei responsabili delle scelte che avrebbero causato un evento così notevole dal punto di vista della storia culturale. Di fronte ad una documentazione parziale, non è in effetti facile farsi un'idea complessiva degli ambienti in cui circolava il testo delle commedie; ma se si concentra l'attenzione sui papiri, le cose cambiano e, anche grazie alle metodologie di indagine più recenti, si può tentare di lavorare sui vettori materiali dei testi alla ricerca di indicazioni relative ai responsabili della loro redazione e, di conseguenza, della conservazione del testo di Menandro.

Secondo questa stessa prospettiva, G. Cavallo ha di recente dedicato un fondamentale lavoro alle tipologie grafiche e materiali dei romanzi greci<sup>1</sup>, intesi come rappresentanti della cosiddetta letteratura di consumo, e ha fatto importanti osservazioni sulla correlazione fra testimoni antichi di un determinato testo, loro qualità in termini di manifattura e cura della scrittura, e destini successivi, rivelando una casistica piuttosto varia, in cui il momento

---

<sup>1</sup> Veicoli materiali della letteratura di consumo. Maniere di scrivere e maniere di leggere, in *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino* (a c. di O. Pecere e A. Stramaglia), Cassino 1996, 13-45.

più interessante è costituito dal confronto fra le tipologie materiali di quei testi che non hanno avuto una fortuna medievale, ma che nell'antichità erano ancora ampiamente diffusi<sup>2</sup> e quelle dei papiri che riportano testi poi filtrati nel 'canone bizantino' dei romanzi.

La prospettiva di indagine è applicabile anche al caso di Menandro, e secondo me, adombra una situazione simile: è ampiamente nota la ricchezza di testimonianze dirette delle commedie resituite dai papiri, ma queste stesse testimonianze sono diversificate e disposte su di un arco cronologico molto ampio (che va dal III a.C. al VI/VII d.C.)<sup>3</sup>, e nel loro complesso come nella loro individualità, devono essere ancora in gran parte interrogate per quello che hanno da raccontare sulla storia della tradizione del testo. Del resto, la 'fortuna' di un autore, non può essere automaticamente fatta coincidere con il complesso della sua tradizione diretta: se valorizziamo i dati a nostra disposizione, emergono in realtà i tratti di una situazione molto complessa. Limitandosi ai papiri, dobbiamo calarci in realtà grafiche e materiali del tutto particolari, senza dimenticare, accanto alle testimonianze dirette, i già numerosi esempi di *excerpta* e selezioni. L'arco di tempo e i luoghi di provenienza delimitano ampiamente il campo di indagine all'Egitto di età greca e romana, ed è per questo sempre molto rischioso sovrapporre automaticamente l'alta percentuale di testimoni così connotati di un autore con la sua diffusione 'a largo raggio' nel mondo antico, o con la sua appartenenza a questo o quel determinato canone. Questo vale a maggior ragione quando si passa a combinare le testimonianze dirette con quelle indirette e a trarne conclusioni di carattere generale sulla fortuna dell'autore: è quest'ultimo un concetto che deve essere valutato con grande prudenza<sup>4</sup>. Si

---

<sup>2</sup> Cavallo, Veicoli, cit., 29-30 nota che, dalle testimonianze dei papiri, si possono seguire vere e proprie mode: testi letti e copiati avidamente in determinati periodi (mediamente nell'arco di un secolo), nel giro di poco tempo non lasciano più traccia di sé; Cavallo porta gli esempi delle plurime testimonianze del romanzo di Nino (metà-fine del I sec.), di quello di Metioco e Partenope (sec. II), dei Φοινικικά di Lolliano (II-III) etc. Significativamente più diffusi in un arco maggiore di tempo i testimoni di Achille Tazio, Eliodoro e Caritone.

<sup>3</sup> Un elenco completo e sempre aggiornato dei papiri di Menandro è disponibile ai repertori on line del LDAB (<http://ldab.arts.kuleuven.ac.be> e di MP<sup>3</sup>: <http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/index.htm>).

<sup>4</sup> Il rischio di accumulare dati senza curarsi della loro specificità è un limite che ancora condiziona ricerche come quella di D. del Corno, *Selezioni menandree*, *Dioniso* 38 (1964) 130-182, che, al di là della rigidità con cui individua canoni e selezioni precise sulla base di una documentazione parziale, tende troppo a cancellare la specificità che hanno, di volta in

tratta di scomporre la massa di indicazioni che provengono da una quantità mutevole di contesti e di rianalizzarle alla luce del portato di informazioni ogni volta unico e irripetibile che quei singoli e specifici testimoni possono fornire sui soggetti coinvolti nella fruizione e, ove capita, nella successiva diffusione delle opere.

Per quello che riguarda il caso Menandro, la molteplicità delle forme che ha conosciuto la circolazione del testo delle commedie non può essere valutata per semplificazioni, ma piuttosto chiedendosi quanto questa varietà dipenda dal modo in cui il testo veniva considerato; in questo l'apporto dei papiri è decisivo, e si ha la netta sensazione che la molteplicità di contesti e di riusi sia un tratto tipico della tradizione di Menandro, a tal punto da averne determinato in primo luogo una debolezza cronica sul piano tradizionale e testuale, e poi il vero e proprio 'naufragio'<sup>5</sup>. In quest'ottica il recupero dell'analisi materiale dei testimoni e delle metodologie di ricerca da tempo indicate ancora da Cavallo<sup>6</sup> consente un progresso enorme e costituisce un punto di partenza imprescindibile: solo interrogando i testimoni uno per uno si può dire qualcosa sul profilo dei lettori delle commedie.

In più, nel caso specifico, valorizzare i dati concreti, il portato di informazioni che proviene dalla messa a fuoco delle tipologie librarie e dei responsabili delle loro forme, senza mai perdere di vista il problema testuale, è un'esigenza che nasce dalla sostanziale mancanza di una definizione soddisfacente di contesti e soggetti coinvolti che si registra nei numerosi e importanti interventi che sono stati dedicati alla ricerca delle cause del 'naufragio'. Come detto, il più delle volte sono stati chiamati in causa fattori

---

volta, testimonianze diverse come, p.es., i mosaici di Mitilene e le citazioni di brani di commedie in opere/contenitore come lo Stobeo e Ateneo. E' illusorio credere di rintracciare nella coincidenza di opere citate negli autori e raffigurate nelle decorazioni (o in altri modi testimoniate) un medesimo repertorio d'uso, volendovi per forza di cose ritrovare i segni di un gusto univoco e comune.

<sup>5</sup> Anche se forse sarebbe meglio usare un'espressione meno assoluta e dire che, per quello che sappiamo, la diffusione della tradizione diretta del testo di Menandro in età bizantina non è stata tale da sopravvivere ai continui e letali fenomeni di interruzione e sconvolgimento che tutta la tradizione dei testi classici ha conosciuto in quell'epoca. Non ha senso, secondo me, pensare che nessuno a Bisanzio conoscesse recta via le commedie di Menandro: è più probabile che la questione stia nel capire perché chi lo conosceva non è stato in grado di conservarlo.

<sup>6</sup> A partire dai principi esposti in Un'aggiunta al 'decalogo' pasqualiano, RFIC 112 (1984) 374-377.



unilaterali, addirittura un unico fenomeno culturale, come la concorrenza di un altro autore (Menandro sarebbe scomparso per il prevalere della contemporanea tradizione gnomologica<sup>7</sup> o perché gli era preferito Aristofane<sup>8</sup>) o un giudizio di condanna dello stile e della lingua<sup>9</sup>.

Al di là del fatto che esistono tradizioni sopravvissute a ben altre censure, l'esigenza che queste letture non soddisfano è quella di una valutazione complessiva del valore delle testimonianze raccolte: dirette ed indirette. Le ipotesi, in genere, tendono a privilegiare le teorie generali, i giudizi di massima, i fenomeni culturali univoci, e lo fanno partendo, comunque, da un pregiudizio di fondo sui responsabili della conservazione dei testi, non ben identificati, ma in linea di massima da ritenere degli 'studiosi'. Ma riguardo

---

<sup>7</sup> Così P. Easterling, *Menander: Loss and Survival*, in A. Griffiths (ed.), *Stage Directions. Essays in Ancient Drama in honour of E.W. Handley*, BICS Suppl. 66, London 1995, 153-160.

<sup>8</sup> Il 'sorpaso' (ancora impensabile per chi condivideva le idee della *Comparatio* di Plutarco) sarebbe avvenuto all'interno dei fantomatici curricula scolastici, che inizialmente vedevano presenti entrambi i comici - posti evidentemente in perenne competizione - e che ad un certo punto hanno condannato proprio l'autore di cui le fonti antiche sottolineano l'estrema leggibilità e facilità: Aristofane sarebbe invece preferito dalla scuola perché più interessante dal punto di vista linguistico. Secondo me è difficile pensare che le cose siano andate in modo così semplice e che il novero degli interessi che rendevano diffusi questi autori fosse così ristretto ad un ambito solo.

<sup>9</sup> Non è solo il maggior spessore della lingua aristofanesca ad essere chiamato in causa, ma, sempre più spesso (cfr. da ultimo A. Blanchard, *Destins de Ménandre*, *Ktèma* 22 [1997] 213-225), un passo di Frinico (ecl. 394 = T. 119 K.-A.) in cui il gradimento per Menandro dei più viene condannato sulla base della sua scarsa purezza atticista: questa condanna sarebbe stata fatale per i destini successivi del poeta ateniese. Meno circostanziate mi paiono quelle teorie che individuano in una generica fuoriuscita dall' 'alveo scolastico' del testo di Menandro la causa della sua scomparsa (v. p.es. L. Canfora, *Le collezioni superstiti*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, 158 e R. Criatore, *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton-Oxford 2001, 199-200), anche perché spesso vengono portate a riprova di questa presenza testimonianze (come liste di titoli o di nomi di personaggi delle commedie) che hanno ben poco per essere ricollegate ad un impiego diretto del testo. Esempio in questo senso è il modo in cui R. Otranto, *Antiche liste di libri su papiro*, Roma 2000, 47, presenta la lista di titoli di Menandro di P.Oxy. XXVII 2462: nel suo ragionamento, che si tratti di una lista di libri proveniente da un fondo di biblioteca o un elenco di titoli di commedie in ordine alfabetico a mo' di esercizio di scuola non fa differenza: comunque si interpreti il papiro, saremmo di fronte ad una "testimonianza diretta della fortuna di Menandro". Ma la fortuna di un nome non presuppone, credo, la conoscenza diretta delle sue opere.



questi ultimi, nel caso di Menandro come in assoluto, esiste una regola generale? Vi sono cioè dei canali preferenziali che possono essere ritenuti *sempre* garanti della conservazione di un autore, di tutti gli autori? E quindi, se un autore 'scompare', questo fatto è dovuto sempre e comunque ad una scelta degli eruditi? Di solito si pensa al ruolo unico ed indiscusso dell'erudizione sulla base dei casi più importanti di tradizioni 'ininterrotte': se uomini dotti si sono presi cura di un testo, se questo testo è cioè circolato in ambienti di un certo livello, è lecito pensare che la sua tradizione sia stata in qualche modo protetta e che da questo tipo di protezione abbia ricevuto l'aiuto necessario a sopravvivere; se viceversa un testo è andato perduto, ciò significa che l'erudizione l'ha per qualche ragione condannato. Ma anche il concetto di 'erudizione' e l'idea che possiamo farci del suo impatto sulla tradizione degli autori deve essere precisato: vi sono ampie testimonianze di attività esegetiche antiche destinate ad autori e opere che non hanno passato il varco della tradizione medievale, o che lo hanno passato in modo minimo o marginale (per tutti basti pensare ai lirici). Lo stesso vale per il continuo ricorso al ruolo della scuola e alla sua opera di 'selezione' e di formazione di canoni universalmente accettati. Ma la scuola antica è un universo troppo complesso per essere chiamato in causa in modo così generico, ed è spesso diversificato in modo tale da conoscere, a seconda dei luoghi e dei periodi, influenze di vario tipo<sup>10</sup>.

A mio parere è impossibile generalizzare e isolare una regola buona per tutti i casi noti: sembrerebbe più opportuno pensare che ogni testo, ogni tradizione debba qualcosa all'impegno dei suoi lettori (intesi in senso assoluto), ai loro interessi ed al loro modo di pensare ai libri che leggevano, se erano ai loro occhi libri solo da consumare per il proprio piacere personale, o se avevano qualcosa in più, che richiedeva di essere conservato: un qualcosa che varia, ovviamente, da Omero a Platone. Se un testo sopravvive ai secoli, si deve pensare all'opera di soggetti di alto profilo culturale, è chiaro, ma impegnati in un tipo di cura diversa dalla semplice trascrizione: il peso del caso, nella sopravvivenza delle opere antiche, rimane certo grande, ma se si pensa alla vicenda del testo di Platone e al ruolo che ha avuto l'Accademia, o ai molteplici fenomeni di 'restringimento' che per le tradizioni di moltissimi testi (Omero, Platone, Tucidide, Euripide e Sofocle)

---

<sup>10</sup> Il nome di Menandro è avvicinato a quello della scuola giustamente (in linea di massima) quando si pensa alle Sentenze, ma per il resto si tratta solo di un accostamento di comodo.

è stato notato fra prima e dopo l'attività dei filologi alessandrini, parlare di caso diventa sempre più difficile<sup>11</sup>. In più, per le tradizioni più importanti, emerge un'ulteriore circostanza significativa: la molteplicità dei responsabili della conservazione. Vi sono autori, cioè, il cui testo ha passato il vaglio di molteplici erudizioni, e l'importanza di questo fenomeno in termini di ricaduta testuale è mostrato dal fatto che proprio grazie allo studio delle tradizioni testuali di questo tipo è andato vanificandosi il dogma assoluto dell'archetipo, dell'*unico* esemplare copiato una sola volta e padre di tutta la tradizione medievale<sup>12</sup>. Anche per i casi di tradizioni più protette, così, emergono caratteri non univoci, e laddove risulta più agevole ricostruire i soggetti responsabili della conservazione del testo, si può verificare una convergenza di fattori diversi; quindi questo è vero a maggior ragione in una prospettiva complessiva, e non è possibile pensare che per tutte le tradizioni testuali si siano attivate energie comuni o simili. Gli autori non sono tutti uguali, ma lo stesso vale per i 'conservatori', i fruitori, i lettori.

Nella sua *Introduzione agli studi di filologia italiana* (Bologna 1994, 97), A. Stussi, parlando del fatto che "la quantità dei testimoni conservati dipende da un intreccio di circostanze che occorre volta a volta valutare", porta alcuni sorprendenti esempi di impoverimenti e naufragi nelle tradizioni moderne e indica una possibile strada da percorrere per la comprensione di tali fenomeni:

"proprio il successo non contrastato ha [...] avuto talvolta nefaste conseguenze perché la circolazione presso lettori avidi, ma poco interessati a ben conservare i libri, ha provocato un rapido deperimento e una perdita totale, o quasi. Come succede oggi per certi prodotti della letteratura di consumo che diventano ben presto rari, nonostante le alte tirature, così in passato sono scomparsi tutti gli esemplari di moltissime stampe popolari o ne è sopravvissuto solo qualcuno, magari malconcio".

---

<sup>11</sup> Queste considerazioni, nella loro generalità, mirano a rintracciare delle linee guida di massima, non a porre delle regole; e difatti non tengono conto delle situazioni più irregolari, delle possibili riscoperte casuali, dei codici unici.

<sup>12</sup> Penso in particolar modo alle osservazioni che sono state fatte in questo senso da M.J. Luzzatto, *Itinerari di codici antichi: un'edizione di Tucidide tra il II e il X secolo*, MD 30 (1993) 167-203: dal suo lavoro emerge con chiarezza come interesse grammaticale e storico, per Tucidide, siano stati alla base di due diverse edizioni.

Il lato sorprendente dell'esemplificazione è che fra le opere la cui tradizione è stata danneggiata da questo stato di cose Stussi porta esempi di intere tirature dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo, del *Morgante* di Pulci e perfino dell'*Orlando Furioso* andate completamente perdute.

Penso che, anche sulla scia delle osservazioni di Cavallo sulla letteratura di consumo (che ricalcano la medesima prospettiva di indagine di Stussi<sup>13</sup>), qualcosa di molto simile si possa ipotizzare per Menandro. Ma quali informazioni possiamo ricavare, dai papiri, riguardo ai lettori delle sue commedie? Tentando un primo breve panorama emergono tratti significativi, sia sul piano dei materiali che su quello testuale

Sul piano materiale, grazie ad un recente lavoro dedicato da S. Daris ai testimoni provenienti da Ossirinco<sup>14</sup> - un campione di documenti che copre gran parte dell'arco cronologico della fortuna diretta del testo menandro - emerge una sostanziale predominanza di manufatti pensati per un livello di fruizione comodo e leggibile<sup>15</sup>: dominano i rotoli scritti con margini ed interlinei ampi, segni di divisione per quanto possibile chiari e regolari, e scritture che, pur non accuratissime, puntano alla chiarezza ed alla semplicità. Vanno poi sottolineati i numerosi casi di materiali di reimpiego: documenti di varia natura sono stati riutilizzati sul *verso* per trascrivere commedie intere<sup>16</sup>. Sono tutti fenomeni che ritroviamo, regolarmente, nei

---

<sup>13</sup> Un importante parallelismo riguarda altre osservazioni di Cavallo, in Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali, in A. Giardina (a cura di), Società romana e impero tardoantico IV. Tradizione dei classici. Trasformazioni della cultura, Roma-Bari 1986, 83-172 : 145, sul destino dei cosiddetti "moderni", cioè degli autori che scrivevano nello stesso periodo a cui risalgono i papiri: "non va dimenticato che la produzione letteraria tra il tardo I e il II secolo d.C. [...] fu il diretto riflesso di un'età di rivitalizzazione culturale, di espansione dell'alfabetismo, di nuove fasce di lettori/consumatori di letteratura. Questa quindi fu trascritta meno per essere sistemata, tramandata, conservata, ma piuttosto - talora ad opera degli stessi letterati/consumatori e su materiali di riutilizzo - per essere semplicemente letta: il che ne implicava una sopravvivenza del tutto occasionale".

<sup>14</sup> Appunti sui manoscritti ossirinchi di Menandro, in Ricerche di papirologia letteraria e documentaria, a c. di M. Capasso («Papyrologica Lupiensia 6»), Galatina 1997, 55-80.

<sup>15</sup> Molto spesso Cavallo sottolinea, per i testimoni dei romanzi greci, l'ampia cura per il 'quoziente di leggibilità' (cfr. p.es. Veicoli, cit., 33, a proposito di P.Oxy. XXVII 2466, testimone del romanzo di Sesoncosi).

<sup>16</sup> Appunti, cit., 70-77. Qui Daris recupera e aggiorna gli studi di M. Lama, Aspetti di tecnica libraria ad Ossirinco: copie letterarie su rotoli documentari, Aegyptus 71 (1991), 55-120, che già, in modo autonomo aveva osservato come tipologie di testi (di reimpiego) e di



casi analizzati da Cavallo per la tradizione antica dei romanzi<sup>17</sup>, e il parallelismo si fa notevole pensando al destino di molti romanzi andati perduti. Menandro è poi uno dei primi autori ad essere copiato su codice, ma questo fenomeno non incide affatto sulla stabilità della tradizione: conosciamo infatti almeno tre diversi raggruppamenti di commedie in tre ordini ed in tre insiemi diversi<sup>18</sup>: un caso di 'selezioni' molteplici.

Quest'ultimo fenomeno porta a considerare la possibilità di compiere un ulteriore passo in avanti, unendo alla valorizzazione del lato materiale dei documenti l'analisi specifica del livello più puramente testuale: la qualità del testo, la sua stabilità e la sua fisionomia. Il problema della molteplicità dei contesti e del peso che questa può avere nel condizionare l'assetto testuale vero e proprio dei testimoni di un testo rimanda ad una prospettiva di ricerca ancora da esplorare, per Menandro. Non mancano gli esempi utili: P. Turner 5, un frustulo di 8.9x14 cm del II/III secolo<sup>19</sup> scritto da una mano incerta, ha restituito una versione fino ad allora inedita di un frammento del *Kitharistes* di Menandro, tradito (ma in forme molto diverse), da Stobeo (IV 33, 13: vv. 1-7) e da Plutarco (Plut. *Mor.* 466a: vv. 1-5 + 8-10). Rispetto ai 10 versi ricostruiti dalla doppia testimonianza indiretta, il papiro aggiunge un verso nuovo fra i vv. 5 e 6 (5a, accettato a testo da tutti gli editori<sup>20</sup>), fa dei vv. 6, 7 e 9 un distico, ed omette il v. 8, una *gnome* notissima, il verso più celebre di

scritture (semidocumentarie, o comunque corsive) potessero essere ricollegate a forme di conservazione (o meglio, direi, di uso) private.

<sup>17</sup> in particolare, per la percentuale dei papiri di romanzi reimpiegati sul numero complessivo di quelli conservati (9 su 24, cioè il 37%), cfr. Veicoli, cit., 30.

<sup>18</sup> La portata di questo fenomeno in chiave di maggiore o minore efficacia della tradizione conservativa è stata messa in luce sempre da G. Cavallo, *Conservazione*, cit., 119. Il codice Bodmer, il Cairense e la Membrana Petropolitana evidenziano da un lato la vivacità e la continuità dell'interesse per Menandro, dall'altra l'assoluta mancanza di una 'direttiva', laddove in altre tradizioni, proprio il passaggio al codice è servito a compattare una tradizione, a 'proteggerla' e proprio la costanza degli accorpamenti serve spesso a riprova di questo fatto. Il fatto che, p. es., la *Samia* si trovi accorpata con commedie diverse nel Cairense o nel codice Bodmer e lo stesso valga per l'*Aspis*, tra codice Bodmer e PSI 126 + P. Berol. inv. 13923, è un fatto culturale importante, significativo proprio per la sua irregolarità.

<sup>19</sup> E.W. Handley, *Papyri Greek and Egyptian edited by various Hands in Honour of E.G. Turner on the Occasion of his Seventieth Birthday*, London 1981, 25-30 [pl. III], poi F.H. Sandbach, *Menandri reliquiae selectae*, Oxonii 1990<sup>2</sup>, Appendix, 344; W.G. Arnott, *Menander, II*, Cambridge (Mass.) - London 1996, 111-112.

<sup>20</sup> Ma di questo punto vorrei trattare in modo più specifico in altra sede.



tutta l'ecloga (ἄρ' ἐστὶ συγγενές τι λύπη καὶ βίος; = Men. Mon. 54 Jäkel). Segue regolarmente il v. 10 ed, in più, un ulteriore verso (anch'esso accolto dagli editori) che a sua volta ripropone probabilmente una *gnome* (οὐδεὶς [ἀλύπως γὰρ] βεβίωκ' ἀν[θρώπος ὦν, secondo l'integrazione proposta da Handley). Il testo del papiro assume di valore soprattutto dal confronto con le testimonianze successive, ma il dato più importante è che, in generale, le tre fonti non possono essere ricondotte ad un unico modello, ad un'unica opera di estrazione dal testo d'origine<sup>21</sup>. Fra un testimone e l'altro si va ben al di là delle semplici varianti, ed in questo senso la differenza di destino e stabilità testuale che gli esempi tratti dalla tradizione dei romanzi hanno evidenziato per i manufatti che già in antichità sembravano sottoposti ad una maggiore cura editoriale e materiale è certamente notevole, anche se è sempre meglio cercare di non semplificare, non indulgere in meccanici parallelismi fra vicende testuali di tradizioni diverse<sup>22</sup>. Difficile pensare a schemi fissi o a rigidi meccanismi di selezione: meglio sempre pensare ad una confluenza di motivi (e protagonisti) diversi e spesso imprevedibili.

Comunque, per Menandro - come per i materiali romanzeschi andati perduti - vige uno *status*: è soprattutto un autore da leggere. Dobbiamo pensare che i suoi lettori siano stati personaggi di vari livelli culturali - anche funzionari dell'amministrazione (come Dioscoro, per esempio<sup>23</sup>) - e che il

---

<sup>21</sup> Non si può cioè sostenere che quel frammento fosse filtrato un'unica volta nei canali della gnomologia ripresi in Plutarco e nello Stobeo, come troppo spesso, anche in altri casi, si tende a fare, unificando sempre e comunque. Qui, proprio grazie alla specificità delle testimonianze si ricava la loro probabile indipendenza e si ricostruisce una molteplicità di forme e contesti di fruizione.

<sup>22</sup> Riferendosi all'analisi di un testimone di Achille Tazio, Cavallo (Veicoli, cit., 37-48) osserva che "insomma - né è una sorpresa - per Achille Tazio non si incontra quel tipo di libro rozzo, scritto in forme semicorsive, o anche variamente documentarie, che più volte si possono osservare in frammenti di narrativa stilisticamente modesti, anonimi e mai più riemersi": nonostante siano piuttosto chiare certe linee di 'sviluppo' della tradizione testuale di determinati tipi di testo, forse non è sufficientemente ampia la documentazione a nostra disposizione per pensare ad un rapporto biunivoco fra qualità dei materiali e loro fortuna successiva. La molteplicità dei lettori è un'arma a doppio taglio, ed il fatto che un autore abbia conosciuto una diffusione anche in strati culturalmente più bassi non ne determina ipso facto la perdita: semmai questo capita se quel tipo di diffusione è l'unica o la dominante. Comunque, sulla molteplicità dei lettori di Menandro, cfr. già quanto affermava Plutarco, nella Comparatio (= T. 103 K.-A. rr. 21-34).

<sup>23</sup> Lo stesso vale per i romanzi, in cui abbiamo anche la probabile compresenza di lettori/autori, come attesta probabilmente il fantomatico Caritone, Ἀθηναγόρου τοῦ

rapporto che l'erudizione ha intrattenuto con il suo testo sia stato tutto sommato marginale. Questo non significa che le commedie non fossero conservate nelle biblioteche (cfr. il caso del codice Bodmer<sup>24</sup>), ma che la straordinaria fortuna di questo autore non ha conosciuto canali 'ideologici' forti, e ha più probabilmente seguito il destino, effimero e disinteressato, di lettori poco attenti alla conservazione e più propensi a consumare il loro testo per il proprio piacere personale. Un aspetto di questa circostanza è stato la perdita delle opere, in grandissima parte 'consumate' e poi abbandonate alla loro sorte; un altro, a mio avviso ancora tutto da indagare anche in altre tradizioni, è quello della *conseguente* instabilità sul piano dei testi e delle loro morfologie, di cui abbiamo un visto esempio nel caso fortuito ma importante di P. Turner 5 e dei suoi tardi fratelli.

---

ρήτορος ὑπογραφεύς cfr. Veicoli, cit., 36 e 43.

<sup>24</sup> Il problema è dibattuto, (v. da ultima Criore, *Gymnastics*, cit., 199-200) ma non sorprende che trovi immediato riscontro in una circostanza analoga indicata da Cavallo per il romanzo greco: Veicoli, cit., 37, presenta il caso di P. Rob. inv. 35 + P. Colon inv. 901, ricollegato ad una biblioteca dell'Alto Egitto: tuttavia, non è un caso, secondo me che questo testimone di Achille Tazio mostri nel corpo del testo un tratto questo sì distintivo di una cura testuale precisa, e cioè la presenza di varianti interlineari e correzioni.

# Anthologies composites sur papyrus: étude bibliologique et fonction\*

Francisca Pordomingo

Un groupe important d'anthologies qu'on peut situer aux III<sup>e</sup> et II<sup>e</sup> siècles avant J.C., dont quelques-unes sont d'une longueur appréciable, sont difficiles à classer: P. Michael.<sup>1</sup> (Pack<sup>2</sup> 1612; LDAB 2409); P. Heid. 187<sup>2</sup> (Pack<sup>2</sup> 1961; LDAB 6965); P. Heid. inv. 310<sup>3</sup> (Pack<sup>2</sup> 1605; LDAB 2440); P. Stras. inv. WG 304-307 verso<sup>4</sup> (Pack<sup>2</sup> 1735+1592+1349+1698; LDAB 1051); P. Hamb. 121<sup>5</sup> (Pack<sup>2</sup> 1621; LDAB 2438); BKT V 2, inv. 9772 et 9773<sup>6</sup>

---

\* Ce travail a été réalisé dans le cadre des Projets de Recherche BFF 2001-1957, financé par la DGI, et SA 016/02, financé par la Consejería de Cultura de la Junta de Castilla y León.

<sup>1</sup> D.S. Crawford, *Papyri Michaelidae, being a Catalogue of Greek and Latin Papyri, Tablets and Ostraca in the Library of Mr. G.A. Michailidis of Cairo*, Aberdeen 1955, 13 ss.; Plate 5.

<sup>2</sup> E. Siegmann, *Literarische griechische Texte der Heidelberger Papyrussammlung*, Heidelberg 1956; Tafel 5c.

<sup>3</sup> G.A. Gerhard, *Phoinix von Kolophon*, Leipzig-Berlin 1909, 1-7; Tafel; reprod., R. Seider, *Paläographie der griechischen Papyri*, II, *Literarische Papyri*, Stuttgart 1970, Tafel VI 11.

<sup>4</sup> W. Croenert, *Griechische literarische Papyri aus Strassburg, Freiburg und Berlin*, NGG, Phil.-Hist. Klasse, 1922, 31-32 (première édition, partielle); A.D. Knox, *Herodes, Cercidas and the Greek Choliambic Poets*, Cambridge-Mass., 1929 (Knox publia pour la seconde fois des sections du verso), 254 ss. (reimpr. J. Rusten & I.C. Cunningham & A.D. Knox, *Theophrastus, Herodas, Cercidas and the Choliambic Poets*, Cambridge-Mass., 1993, 469 ss.); B. Snell, *Euripides Alexandros und andere Strassburger Papyri mit Fragmenten griechischer Dichter* (Hermes Einzelschriften 5), Berlin 1937, 89-92: (c) "Anthologie"; D.J. Mastronarde, "P. Strasbourg WG 307 re-examined (Eur. *Phoin.* 1499-1581, 1710-1736)", *ZPE* 38 (1980) 1-42; "Appendix. WG 307 verso", 39-42; Tafel II (WG 307 verso).

<sup>5</sup> B. Snell et alii, *Griechische Papyri der Hamburger Staats- und Universitäts-Bibliothek mit einigen Stücken aus der Sammlung Hugo Ibscher*, Hamburg 1954; Tafel 3.

<sup>6</sup> *Berliner Klassikertexte. V. Griechische Dichterfragmente. 2. Lyrische und dramatische Fragmente*, edd. W. Schubart & U. von Wilamowitz, Berlin 1907, 123-128; 129-131.

(Pack<sup>2</sup> 1568; 1573; *LDAB* 3753; 1049); P. Didot<sup>7</sup> (Pack<sup>2</sup> 1319+401+31+1320+1435; *LDAB* 1048); P. Köln VI 242<sup>8</sup> (*LDAB* 6860); P. Giss. inv. 152<sup>9</sup> (Pack<sup>2</sup> 1580; *LDAB* 2730). Leur provenance est presque toujours inconnue; quelques unes se situent au *verso*, d'autres sont des opistographes; certaines présentent des formats spéciaux; elles n'ont pas de signes de lecture; leurs écritures ne sont pas formelles, ce qui nous induit à penser que ce sont des copies privées ou de diffusion restreinte; par rapport au genre littéraire des passages ou textes sélectionnés elles sont des anthologies composites; il n'est pas facile de retrouver les points d'intérêt qui guidèrent l'anthologue lors de la sélection; les textes sélectionnés sont, pour la plupart, inconnus, ce qui a permis d'augmenter le volume de la littérature grecque connue; le genre de certains est difficile à définir<sup>10</sup> et certains, par ailleurs, suivirent seulement la voie anthologique dans leur transmission, ainsi que leur réapparition dans l'anthologie byzantine de Stobée révèle.

C'est ce groupe que j'ai voulu maintenant étudier, vu leur ancienneté dans l'histoire des anthologies grecques, vu la difficulté intrinsèque de définition, surtout pour certaines et vu qu'elles présentent des caractéristiques qui nous permettent, mais avec difficulté, de les distinguer ou de les inclure dans des types déterminés (gnomiques, scolaires, théâtrales), comme je vais le démontrer. Certaines de ces anthologies devraient à nouveau être éditées (P. Didot; BKT V 2, 9772 et 9773<sup>11</sup>) ou même être éditées en tant

<sup>7</sup> H. Weil, *Un papyrus inédit de la bibliothèque de M. Ambroise Firmin-Didot*, Paris 1879, qui apporte une reproduction photographique de tout le papyrus.

<sup>8</sup> M. Gronewald & B. Kramer & K. Maresch & M. Parca & C. Römer, *Kölner Papyri* VI, Opladen 1987; P. Köln 242: ed. K. Maresch; Tafel XXII, XXIII.

<sup>9</sup> K. Kalbfleisch, "Griechische Komödien-Bruchstücke aus einer Anthologie" in *Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso*, Milano 1935, 29-35; P. A. Kuhlmann, *Die Giessener literarischen Papyri*, Giessen 1994: "4. 1 Komödienanthologie (Menander?)" a fait une seconde édition.

<sup>10</sup> Vid. D. Page, *Select papyri. Literary Papyri Poetry*, Harvard Mass. 1941, n° 111, p. 466: "Poem in praise of an officer"; P. Parsons, "ΦΙΛΕΛΛΗΝ", *MH* 53 (1996), 106-115, p. 108 ss., et T. Gelzer, "Die Trimeter *Fr. com. adesp.* \*1036 K.-A. und Menander", *ZPE* 114 (1996) 61-66, à propos de P. Stras. WG 307 *verso*, col I 29-II 3; Page, *Ibidem*, n° 84, p. 180, sur l' *Oratio mulieris* de P. Didot; Maresch (*ap. ed. princeps*), à propos du genre du premier texte de P. Köln 242.

<sup>11</sup> Ces deux anthologies présentent une étroite parenté entre elles: Wilamowitz (*ap. ed. princeps*) signalait que ce ne sont pas deux exemplaires du même *florilegium*, mais ils ne sont pas non plus indépendants entre eux et leur relation avec Stobée est la même.



qu'anthologies (P. Stras. WG 304-307, *verso*). De cette dernière anthologie nous avons seulement des éditions partielles de ses composants<sup>12</sup>.

Ces anthologies sont «proches» ou «presque contemporaines» de la composition originale des textes qui les constituent: cf. l'anthologie de P. Hamb. 121, avec des textes de poésie hellénistique; l'anthologie du *verso* de P. Stras. WG 304-307, qui contient, parmi d'autres textes, des choliambes attribués par l'éditeur à Phoenix de Colophon; l'anthologie de P. Heid. 310 - avec plusieurs textes, le premier étant peut-être de Cercidas, le second de Phoenix de Colophon, le troisième et le quatrième dont l'auteur est inconnu - que Knox considéra qu'elle fut faite par Cercidas de Mégalopolis<sup>13</sup>; P. Köln 242, contient peut-être aussi deux textes hellénistiques (tétramètres anapestiques et un Hymne à Aphrodite); P. Didot contient, peut-être, dans la *Mulieris oratio* une composition hellénistique. Elles prouvent, en tout cas, que les sélections des poètes, antérieurs et appartenant à l'époque hellénistique, ont été faites très tôt.

Les lignes suivantes se rapportent seulement à quelques conclusions relatives aux aspects bibliologiques, aux contenus textuels, à la relation avec des anthologies plus tardives, au texte transmis et à la fonction de ces anthologies. Ces aspects sont à la base d'une ample recherche sur les anthologies grecques sur papyrus, qui est actuellement le centre de mon intérêt et qui comporte une présentation individualisée de chacune d'elles.

<sup>12</sup> Un bon et très utile compte-rendu, bien que concis, sur l'ensemble de l'anthologie et l'état de son édition et étude, est présenté par P. Parsons, *Ibidem*, pp. 106-107; au *recto* du papyrus on trouve une autre anthologie, avec des chants tragiques des *Phéniciennes*, *Médée* et une tragédie inconnue, sur laquelle cf. M. Fassino, «Revisione di P. Stras. W.G. 304-307: Nuovi frammenti della *Medea* e di un'altra tragedia di Euripide», *ZPE* 177 (1999), 1-46, Tafel I-II: après une révision de la bibliographie sur l'ensemble de l'anthologie, il réalise une identification et un remplacement de quelques fragments mineurs, qui restituent de nouvelles lectures de la *Médée* et de la tragédie inconnue; il fournit aussi une transcription complète des restes de ces deux tragédies et une discussion sommaire des faits textuels importants, et il propose une identification différente de la tragédie inconnue comme *l'Ino* d'Euripide; sur l'anthologie du *verso* il signale en appendice quelques corrections aux lectures précédentes.

<sup>13</sup> A. D. Knox, *The First Greek Anthologist, with Notes on some Choliambic Fragments*, Cambridge 1923. Bien que la reconstruction de l'anthologie -avec un long proème, constitué, à son avis, par le fragment 1 et aussi par des vers transmis par deux autres papyrus, P. Bodleian Libr. Gr. class. F, 1 (P), de la même époque, et P. Lond. 155 *verso*, du III<sup>e</sup> siècle- et le titre de son livre, aient été remis en question par la critique, la presque contemporanéité de l'anthologie et des textes semble certaine.

1. Un examen du support de l'écriture semble révéler la pauvre qualité du papyrus de la plupart de ces anthologies, explicitement indiquée par leurs éditeurs (cf. P. Michael. 5), et révèle aussi des formats spéciaux: le format de BKT V 2, 9772, 15 centimètres haut, qui conserve les marges supérieure et inférieure, semble être conditionné par le format standard des contrats de l'époque<sup>14</sup>; P. Giss. inv. 152, un morceau de papyrus d'une largeur de 7 cms, a une hauteur qui varie de 9 cms. sur le côté gauche et de 13, 5 cms. sur le côté droit. Trois d'entre elles sont des opisthographes: BKT V 2, 9772, 9773 et P. Didot, et quelques-unes se situent au *verso*: P. Stras. WG 304-307, P. Hamb. 121 sur le *verso* de documents.

La façon dont les textes conforment l'anthologie laisse percevoir les traits des anthologies formelles: espace en blanc, usage de la *paragraphos* et lemme entre les *excerpta*, bien que la régularité ne soit pas la norme. L'usage de l'espace en blanc et de la *paragraphos* séparateurs est le plus généralisé, le premier étant présent dans presque la totalité des textes des anthologies et, parfois, accompagné du second; cependant, l'usage intensif de la *paragraphos* dans le P. Didot, même à l'intérieur des textes, pose des questions dont la réponse n'est pas facile. La lemmatisation, qui n'est pas toujours régulière à l'intérieur d'une anthologie déterminée (elle n'est pas présente, par exemple, entre la fin du passage de *Mélanippe* et le passage de *Protésilas* dans BKT V 2, 9772 col. V<sup>15</sup>), correspond à une forme standard qui est observable dans d'autres anthologies hors de ce groupe: dans des anthologies avec des textes de différents auteurs, quand le lemme est présent se réfère à l'auteur du *excerptum*: P. Heid. 310; BKT V 2, 9772 et 9773; P. Didot -certains des textes (le premier et le sixième) sont précédés du lemme, mais non les autres-; P. Köln VI 242<sup>16</sup>; ce n'est que de façon exceptionnelle

<sup>14</sup> Cf. W. Schubart, *Papyri Graecae Berolinenses*, Bonn 1911, p. X *ad tab.* 6 c: "*Voluminis fragmentum est altum 15 cm., eiusdem fere magnitudinis, qua saepe usi sunt scribae in pactis conscribendis altero ante Chr. n. saeculo, cf. tab. 10*". C'est, de plus, un palimpseste car, antérieurement, y avait été écrit un document dont l'écriture cursive tôteptolémaïque avait été effacée:

<sup>15</sup> Les vers du *Protésilas* sont des vers dont le contenu est très général, réitératif, d'une certaine manière, des vers finals de la *Mélanippe*. Est-ce que le scribe a copié d'une anthologie où circulaient déjà comme «appartenant» à la *Mélanippe*? Ou cette ressemblance le conduisit-il à faire un nouveau texte hybride? Dans le *Gnomologium* florentin (cf. *infra* n. 20) du II<sup>e</sup> siècle, dans le fr. F, le texte n°17 est une fusion des vers 499-500 et 515-517 des *Phéniciennes*.

<sup>16</sup> La lemmatisation des *gnomologia* P. Hibeh I 7 et P. Petrie I 3 (1), du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C., est semblable.

que la lemmatisation inclut le thème: BKT V 2 9773, col. II, l. 6 ψόγος γυναικῶν (suivent immédiatement les vers 664-668 de l'*Hippolyte* d'Euripide, après lemme Ἀντιφάνου et ici le papyrus se termine) ou qu'elle présente le nom de l'auteur et le titre de l'œuvre: P. Heid. 310, col. III, l. 74, Ἰαμβος Φοίνικος; P. Didot, verso col. IV, Ποσειδίππου ἐπιγράμματα<sup>17</sup>. On lit dans P. Giss. 152, Νομοθέτης, col. I, l. 11, unique lemme conservé, mais le contenu de l'extrait qui précède vise un lemme, non conservé, tel que Ποιητής ou similaire; peut-être s'agit-il là d'une anthologie de textes du même auteur (vid. infra p. 9)<sup>18</sup> et les lemmes se réfèrent aux œuvres. Nous trouvons ἄλλο<sup>19</sup> dans P. Heid. 187 séparant deux textes, l'un de comédie, l'autre de tragédie, indiquant qu'il est probable qu'ils soient reliés par le même thème, mais qu'on ne peut deviner, vu l'état fragmentaire du papyrus, et dans P. Didot, en séparant les deux épigrammes de Posidippe. Nous ne trouvons pas dans toutes ces anthologies une lemmatisation aussi complète que celle du *gnomologium* florentin<sup>20</sup>, avec des lemmes relatifs à des thèmes et, à l'intérieur des groupes thématiques, avec des lemmes relatifs aux auteurs et quelquefois aux œuvres.

On attribue dans le P. Didot, de façon erronée, à Euripide le premier texte. Est-ce que le copiste s'est basé sur une copie qui était déjà faussée

<sup>17</sup> En réalité les deux épigrammes de Posidippe qui sont ici transmis sont précédés d'un double titre, formé par le titre proprement dit (référence à l'auteur et à l'œuvre), qui, à juger par la moindre grosseur de la lettre, fut ajouté après, et l'*incipit* de la première épigramme: voir l'interprétation de D. Obbink, "Posidippus On papyri Then and Now" in B. Acosta-Hughes & E. Kosmetatou & M. Baumbach (eds.), *Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on an Epigram Collection attributed to Posidippus* (P.Mil.Vogl. VIII 309), Center for Hellenic Studies-Harvard University 2004, 16-28; pp. 25-28.

<sup>18</sup> Similaires sont les *gnomologia* plus tardifs de P. Oxy. XLV 3214 (s. II) -les lemmes se réfèrent aux œuvres d'Euripide- et P. Oxy. XLII 3005 (s. II/III), aussi avec *gnomai* -les lemmes se réfèrent au thème, présenté de manière antilogique, et dans la marge on fait référence aux œuvres de Ménandre.

<sup>19</sup> On trouve encore ἄλλο dans des anthologies épigrammatiques du II<sup>e</sup> siècle av. J.C.: P. Harris 56, col. II, l. 5; P. Petrie inv. O (2), l. 1; O. Wilcken 1148 (BKT V 1 p. 78); dans P. Ross. Georg. I 9, un *gnomologium* du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C., dans l'anthologie très fragmentaire de ce qui semblent être des textes comiques, éditée par Austin CGFP 303 (BKT IX 28 [G. Ioannidou]; PCG VIII, 1120), et dans P. Petrie F 134, du III<sup>e</sup> siècle av. J.C. (A. Wouters, "Two unedited literary Petrie Papyri", *Ancient Society* 8, 1977, 209-215; "I. An (anacreontean?) epigram or skolion from an anthology", 209-213).

<sup>20</sup> V. Bartoletti, "Frammenti di un florilegio gnomologico in un papiro fiorentino", *Atti del XI Congresso Internazionale di Papirologia*, Milano 2-8 settembre 1965, Milano 1966, pp. 1-14, donna une *proecdosis* et on attend la publication par l'Institut Vitelli.



(anthologie ou un autre type de texte)? Il y a, par contre, une attribution correcte à Anaxandrides dans BKT V 2, 9773, col. II 4-5, d'un trimètre qui figure chez Stobée IV 22, 4, p. 495 H. sous le lemme Ἀλεξάνδρου. On confirma ainsi l'hypothèse de Meineke selon laquelle cet auteur de comédie dut son existence à la faute commise par un copiste<sup>21</sup>.

L'écriture de tous les papyrus est littéraire, mais non formelle, présentant de fréquents traits cursifs et ayant reçu des éditeurs des qualificatifs qui évoquent ce caractère de copies privées ou de diffusion restreinte que nous recherchons: «main littéraire mauvaise et négligée» (P. Michael. 5), «irrégulière» (P. Heid. 187; BKT V 2 9772), «négligée» BKT V 2, 9773, «très petite» (P. Hamb. 121), «mains maladroites» (celles des frères Apollonios et Ptolémée qui copièrent la plus grande partie de P. Didot, surtout la main de Ptolémée)<sup>22</sup>. Il y a absence de signes diacritiques dans toutes les anthologies.

2. Les anthologies que nous présentons, presque toutes sont constituées d'*excerpta* (sauf les épigrammes de Posidippe de P. Didot), qui frappent parfois par leur longueur (surtout ceux de P. Köln 242). Certaines de ces anthologies sont de vraies *miscellanées* (P. Michael. 5, P. Didot, P. Stras. WG 304-307 verso, P. Köln 242), dans d'autres les *excerpta* peuvent faire partie d'un «genre», apportant ainsi des indices qui, sans être totalement absents chez les premières, deviennent maintenant plus fiables pour déduire leur éventuelle fonction (P. Heid. 187; BKT V 2, 9772, 9773; P. Giss. 152; P. Heid. 310).

Les nouveaux textes transmis sont nombreux, une grande partie étant des *excerpta* de comédie moyenne et nouvelle, et de la tragédie d'Euripide. Ces *excerpta* sont des passages qui font appel aux sentiments, présentant des caractérisations de personnages typiques, de situations, de comportements, souvent utiles par leur leçon de morale. Barns<sup>23</sup> faisait remarquer que ces anthologies ont conservé ce qu'il y avait de plus précieux de la comédie moyenne et nouvelle, ces dernières présentant, le plus souvent, des histoires peu originales et répétitives, mais faisant voir de fines caractérisations de

<sup>21</sup> Le trimètre se trouve déjà édité sous ANAXANDRIDES chez C. Austin, *Comicorum graecorum fragmenta in papyris reperta*, Berlin-N.York 1973, n° 2 y en Austin-Kassel, *PCG* II, n° 71, p. 276.

<sup>22</sup> E. Turner & P. Parsons, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, London 1987, p. 82 ad Plate 45 (Epigrams of Posidippus): "The hand (rudely bilinear) is as unformed as that of a schoolboy".

<sup>23</sup> *CQ* n.s. 1, 1951, p. 17.



l'âme humaine et de son comportement, ce que justement transmettent ces fragments. Les poètes choliambiques, surtout Phoenix, ont été souvent y représentés.

Certains des ces textes méritent d'être soulignés: le fragment de *Mélanippe enchaînée* avec une plaidoirie contre la misogynie et une défense, très rhétorique, des valeurs féminines (BKT V 2, 9772, col. III 5-col. V 1); le fragment de Philémon avec la métaphore de la création mythique par Prométhée des hommes, qui ont des caractères spécifiques et différents, alors qu'il y a uniformité chez les animaux de la même espèce (P. Stras. WG 306 verso, col. II 1-11); le Péan au vent Euro, dont la collaboration rendit possible la victoire (P. Stras. WG 307 verso, col. II 5-); le catalogue des vertus qui caractérisent, à travers une liste d'adjectifs, quelqu'uns très spécifiques, un personnage (P. Stras. WG 307 verso col. I 29-II 3)<sup>24</sup>; le fragment comique avec le monologue parodique du «poète tragique pauvre» (P.Giss. 152 col. I 1-10); la *Mulieris oratio* ou la supplication à son père d'une femme, heureuse dans son mariage, pour que celui-ci renonce à la marier à nouveau avec un homme riche; le fragment d'*Europe* d'Eschyle; le *Soliloquium adulescens*, ou expression du nouvel état de quelqu'un qui a subi une *incubatio* philosophique; les deux épigrammes de Posidippe sur la construction de deux des plus importants monuments des Ptolémées: le phare et le temple d'Arsinoé au cap Zéphyrion (P. Didot, textes n° 1, 3, 4, 6); les tétramètres anapestiques, peut-être prononcés par Silène, et l'hymne à Aphrodite, naissant de la mer, de P. Köln 242; les choliambes de P. Heid. 310.

3. Il faut voir si les textes que contiennent les anthologies, ou une partie, réapparaissent et dans quel type de livre; nous pensons surtout à leur nouvelle présence dans les anthologies byzantines, mais également dans d'autres contextes. Cela peut nous aider à découvrir la perception que les anciens avaient de ces recueils et à interpréter leur éventuel usage; par ailleurs la démonstration de ce fait prouve l'existence d'un courant ininterrompu d'anthologies du début de l'époque hellénistique jusqu'à l'époque byzantine.

<sup>24</sup> Ce texte, *Fr. com. ad.* 1036 Kassel-Austin, dont le genre n'est pas défini par les critiques (*supra* n. 10), a suscité de l'intérêt: en plus des travaux de Parsons et Gelzer (cits. n. 10), qui s'accordent pour attribuer le fragment à Ménandre, plus particulièrement au *Misoumenos*, vid. B. Rochette, "Note sur *philobasileus* et *philellen* à l'époque hellénistique", *ZPE* 121 (1998) 62-66.

Dans les deux anthologies BKT V 2, 9772, col. V vv. 2-5 et 9773, col. II, vv. 1-3, contemporaines et probablement datant de la même origine, réapparaissent les mêmes vers du *Protésilas*. Les tétramètres anapestiques de P. Köln 242 réapparaissent dans P. Fackelmann 5, du I<sup>er</sup> siècle av. J.C.; le v. 1 de P. Stras. WG 306, col. II, *verso*, on le trouve dans le Pap. Cair. 56226 (un exercice scolaire), du I/III<sup>e</sup> siècle<sup>25</sup>.

Les textes qui réapparaissent dans l'anthologie de Stobée sont assez nombreux. Voici la liste. BKT V 2, 9772: le texte n° 7 est chez Stobée IV 23, 9, p. 574 H., au chapitre *γαμικὰ παραγγέλματα* «conseils sur le mariage»; les trois derniers vers du texte n° 10 sont chez Stobée IV 22, 78, p. 527 H. et le n° 11 chez Stobée IV 22, 76, p. 526 H., au chapitre *περὶ γάμου* «sur le mariage»; BKT V 2, 9773: col. II, ll. 4-5 sont chez Stobée IV 22, 4, p. 495 H.; le lemme *ψόγος γυναικῶν*, l. 6, est chez Stobée IV 22, p. 550 H.; les lignes 7-11, qui correspondent à *Hippolyte* 664-668, sont citées chez Stobée IV 22, 138, p. 551 H; les lignes 8-10 du *verso* contiennent un lemme plus deux choliambes, qui réapparaissent chez Stobée IV 22, 35, p. 515 H., sous le lemme *Ἰππόνακτος* (cependant les lettres du lemme conservées sur le papyrus ne permettent pas d'identifier avec sécurité ce nom); ces passages sont aussi cités au chapitre *περὶ γάμου*; WG 306 *verso*, col. II: les lignes 1-11 sont aussi chez Stobée III 2, 26, p. 183 H. (chapitre *περὶ κακίας*), qui reproduit le fragment complet sous le lemme *Φιλήμονος*; les vers 1-5 sont cités par Nicephoros Gregoras (s. XIV), *comm. in Synesium* *περὶ ἐνυπνίων*, p. 404 A Petau (Migne gr. 149).

4. C'est *communis opinio* que les textes qui font partie des anthologies sont fréquemment altérés et celles que nous étudions le prouvent d'une certaine manière. Quand il s'agit de textes connus d'après d'autres voies nous pouvons constater qu'ils ne présentent pas seulement des variantes textuelles mais aussi d'importantes déviations de la vulgate, comme l'omission ou l'ajout de vers: P. Michael. 5, dans le passage d'Homère, *Il.* III 426-9, ne présente pas seulement des variantes textuelles mais aussi deux vers ajoutés (l'un au début, l'autre à la fin) qui font de l'extrait une unité autonome (voir *infra*, p. 10, sur sa fonction éventuelle); BKT V 2, 9772<sup>26</sup>, dans le passage d'*Hippolyte*: il manque le vers 405; il manque les vers 411-412 et est surtout frappante l'irruption d'un vers entre les vers 407-408,

<sup>25</sup> W.G. Waddell, *Études de Papyrologie* 1, 1932, 16 ss.

<sup>26</sup> Seider, *Griech. Papyri* II, p. 49: "Der Berliner Papyrus zeigt eine schlechte Überlieferung der Dichtertexte, die in frühhellenistischer Zeit exzerpiert wurden".

occasionnant une discordance morphologique, syntaxique et sémantique. De plus, l'interpellation dans le discours se fait à γύναι (v. 419) et non au chœur (φίλοι). L'anthologue a-t-il pris le passage d'une copie d'acteur?<sup>27</sup>; P. Hamb. 121: le v. 491 du texte d'Aratus présente un changement dans l'ordre des mots; cette faute s'explique plus facilement, car il s'agit de trois noms propres qui se suivent: il a peut-être été copié de mémoire; dans P. Didot, dans la seconde copie du texte n° 1 sur le *verso* il manque la ligne 13: a-t-elle été faite de mémoire ou sous la dictée de quelqu'un? La question suivante se pose aussi: certaines de ces anthologies ont-elles été constituées antérieurement à l'édition alexandrine des poètes?

Il y a cependant témoignage de la situation contraire: dans P. Köln 242 le texte est corrigé à trois endroits (fr. a col. I 6, 8, 21;) et dans trois autres endroits il y a des annotations dans la marge (fr. a col. II 2, fr. d col. I 2, fr. e col. I 28); nulle part (bien qu'on ne doit pas oublier la fragmentarité du papyrus) la *iota adscrita* est supprimée. On ne trouve pas de *scriptio plena*. Ce sont des traits qui rappellent un anthologue culte.

5. Un dernier point à traiter: à quel usage furent destinées ces anthologies? Nous ne pensons pas que ce soient des raisons esthétiques qui aient tout d'abord motivé l'anthologue au moment de les constituer, bien qu'on ne puisse nier la valeur littéraire de nombreux textes. Etant donné qu'il s'agit d'*excerpta* nous nous trouvons face à un processus de décodification des textes sélectionnés pour acquérir un nouveau sens et une contextualisation à l'intérieur de l'anthologie; ici l'intertexte a une signification déterminée qui est fondamentalement conditionnée par la fonction de l'anthologie. C'est la recherche de cette signification qui est notre objectif, mais tirer des conclusions sûres est une tâche difficile, vu le manque de contextualisation des papyrus –excepté le P. Didot<sup>28</sup>. Nous devons souvent nous limiter à poser des points d'interrogation. Leurs lieux d'origine sont, dans la plupart des cas, inconnus<sup>29</sup> et l'hypothèse doit être

<sup>27</sup> Cf. les conclusions auxquelles aboutit Mastronade dans son article (cit. n. 5), p. 37, après avoir considéré quelques déviations textuelles du passage des *Phéniciennes* 1499-1581 de P. Stras. WG 307 *recto*: il se réfère à tradition oral (d'acteur?).

<sup>28</sup> Cette contextualisation a été réalisée, avec une considération détaillée des documents et des textes littéraires des archives du Sérapéum, par Dorothy Thompson dans son bel article "Ptolemaios and the 'Lighthouse': Greek Culture in the Memphite Serapeum", *Proceedings of the Cambridge Philological Society* 213 (n.s.33) (1987) 105-121.

<sup>29</sup> M. R. Falivene ("Iambic Poetry in the Egyptian Hinterland. On the transmission of some Poems by Phoenix of Colophon" in *Seventh Groningen Workshop on Hellenistic*



émise à partir de l'analyse interne. Le caractère de la main laisse entrevoir pour presque toutes les anthologies la double possibilité: soit d'une copie privée pour une lecture personnelle, soit un recueil d'un γραμματικός ou d'un retor qui les utilisa dans son enseignement.

Dans l'anthologie BKT V 2, 9772, dont le thème est la femme, apparaissent tout d'abord une série d'extraits contre les femmes, puis trois autres, dont deux sont assez longs -de la *Mélanippe enchaînée* et du *Hippolyte*-, où Mélanippe et Phèdre font un discours très rhétorique en faveur des femmes, et sur le verso un fragment d'Apollodore de Carystos dans la même ligne; dans l'anthologie (beaucoup plus fragmentaire) de BKT V 2, 9773, il y a un ordre inversé dans la succession des extraits: tout d'abord éloge et, après le lemme ψόγος γυναικῶν, blâme. Il semble hors de doute qu'apparaissent, à la manière sophistique, deux façons de voir (ἀντιλογία) la réalité féminine; l'hypothèse de Barns<sup>30</sup>, qui suggérait que ces anthologies contiennent un stock thématique qu'on utiliserait pour argumenter lors de l'élaboration de l'exercice rhétorique de la thèse, est fort probable: tous les rhéteurs mettent, en plus d'autres, comme exemple de cet exercice, celui de: «faut-il se marier»?<sup>31</sup>. Cette hypothèse est confirmée par les passages de ces deux papyrus qui sont reproduits chez Stobée (vid. *supra* p. 7) aux chapitres γαμικὰ παραγγέλματα et περὶ γάμου, du livre IV.

On conserve uniquement de l'anthologie du P. Giss. inv. 152 un texte dans lequel en iambes sévères la *persona loquens* décrit sa situation comme étant un poète riche en idées mais malheureusement sans moyens; à la suite apparaît le lemme νομοθήτης, mais le texte qui devait suivre n'est pas conservé; ton et style des vers semblent indiquer qu'il s'agit plus de la comédie que de la tragédie. Nous avons peut-être ici un type de parodie tragique renforcée par la rigide construction du vers. L'hypothèse de Barns, selon laquelle il s'agirait d'un *gnomologium*, supposerait que l'on accepte un sens littéral pour ce passage, ce qui n'est pas impossible, bien qu'il manque

---

*Poetry*: "Beyond the Canon", August 2004) pense que les P. Heid. 310 et P. Stras. WG 304-307, procédant de cartonnage de momie trouvé à la nécropole d'Al-Hiba, proviennent tous deux de la même "bibliothèque".

<sup>30</sup> *CQ* n.s. 1 (1951) p. 13.

<sup>31</sup> Théon (M. Patillon, *Aelius Théon. Progymnasmata*, Paris, 1997 p. 83), Hermogène (H. Rabe, *Hermogenis opera*, Lipsiae 1913, p. 25), Aphthonius (H. Rabe, *Aphthonii progymnasmata*, Lipsiae 1926, p. 42), Nicolaos (I. Felten, *Nicolai Progymnasmata*, Leipzig 1913, p. 71).



de vrais appuis<sup>32</sup>. Les contenus du texte, et ce à quoi il est fait allusion dans le lemme qui suit, semblent indiquer une série d'extraits tirés de la comédie moyenne (est-ce Antiphane, qui a composé des comédies de caractères?) ou de la comédie nouvelle (s'agit-il de Ménandre?), qui ont des caractérisations de personnages-types. La main est bonne, littéraire, avec une certaine tendance à la cursivité ; Avons-nous ici une sélection de *excerpta* destinée au plaisir d'une lecture personnelle ou destinée à un cercle restreint?<sup>33</sup> Elle rappelle certains recueils de *chreiai* comme celui de P. Oxy. XLI 2944, du I/II<sup>e</sup> siècle (recueil d' *apophaseis*, celle du roi Salomon incluse), ou comme celui du P. Oxy. III 441, du II/III<sup>e</sup> siècle, ayant des anecdotes sur des femmes célèbres.

Dans P. Michael. 5, col. II 19-24, l'adaptation que subit le passage d'*Iliade* III 426-429 le transforme en une unité autonome, peut-être point de départ d'un modèle d'éthopée: «paroles qu'Hélène dit à Paris lorsqu'elle le rencontra dans la chambre après son retour du combat». Malheureusement l'état des autres textes ne permet pas (ou avec difficulté) de récupérer son sens, mais ses formes métriques (trimètres iambiques et hexamètres) semblent indiquer qu'il s'agit de genres d'usage dans l'école. Tout l'espace disponible dans la colonne n'a pas été utilisé. S'agit-il du cahier personnel d'un *grammatikós*?

Le mélange de textes de P. Stras. WG 304-307, *verso*, est plus frappante, bien qu'on perçoit un ton général «moralisant», éthique, dans la plupart des *excerpta* dont le sens peut être saisi: WG 306 col. II 1-11, est transmis par Estobée III 2, 26, p. 183 H. (περὶ κακίας), sous le lemme Φιλήμονος; le message de ce passage de Philémon qui, dans le contexte de Stobée est réductionniste, semble être la spécificité et la différence de caractère des êtres humains; suit un Péan à Euro; WG 307 col. I 1-28, iambes, attribuables à Phoenix de Colophon où la *persona loquens* évoque un poète, Lincoo, invoqué au style direct et loué près du cratère; col. I 29-II 3, iambes probablement de la comédie nouvelle (vid. supra p. 6 et n. 24); col. II 5-, c. 19 lignes très détériorées où on lisent quelques vers d'Euripide (*Oreste* 9, 10,

<sup>32</sup> CQ n.s. 1 (1951) p. 1: il s'appuie sur le fait que le papyrus présente des contenus qui s'adaptent bien aux contenus du chapitre de Stobée (V 31-33, pp. 732-823 H.) περὶ πλούτου καὶ πενίας, bien que celui-ci ne cite pas le passage.

<sup>33</sup> Les éditeurs du papyrus, Kalbfleisch et Kuhlmann (cit. n. 9), signalent que l'écriture est très semblable à celle de P. Tebt. I 1, une anthologie privée probablement symposiaque du II/I<sup>e</sup> siècle av. J.-C.

6) qui ont un rapport avec la modération de la langue. S'agit-il d'une sélection destinée au banquet?

Thompson et Nardelli ont fait des lectures différentes du P. Didot, l'unique papyrus dont nous connaissons, avec certitude, le contexte: Thompson<sup>34</sup> l'interprète comme une sélection personnelle d'Appolonius et Ptoloméé, qui reflétait sa formation scolaire et dans laquelle ces deux frères, descendants de macédoniens, ont trouvé un moyen d'extérioriser leurs préoccupations dans le contexte greco-égyptien du Sérapée et de manifester la culture grecque d'où ils provenaient; Nardelli<sup>35</sup> l'interprète, au contraire, comme une manifestation de l'aversion des égyptiens du Sérapée envers les grecs, de façon indirecte, à travers ces deux descendants de grecs, *katochoi* du temple: les figures protagonistes des textes sélectionnés dans l'anthologie étaient étrangers, de même que les frères étaient étrangers sur le sol d'Égypte.

Pour les autres anthologies considérées dans ce travail il me manque des indices, même pour formuler une hypothèse concernant leur destin.

---

<sup>34</sup> Art. cit. (n. 28).

<sup>35</sup> M. L. Nardelli, "Testi letterari dall' Archivio del Serapeo di Menfi: Ipotesi di una biblioteca" in B.G. Mandilaras (ed.), *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology, Athens 25-31 May 1986*, II, Athens 1988, 179-188.

# Prolegomena to a Syntax of the Greek Papyri

Stanley E. Porter

## 1. Introduction<sup>1</sup>

Papyrologists are fortunate to have Mayser's volumes, the two volumes of Gignac's grammar, and a number of important monographs on individual problems in grammar of the Greek papyri, such as Palmer's on morphology and Mandilaras's on verbs. One major tool that remains outstanding is a thorough and up-to-date analysis of the syntax of the documentary papyri of the Hellenistic, Roman and even Byzantine periods. The delay in appearance of Gignac's third volume on syntax provides an opportunity to ask whether the traditional approach evidenced in most works to date is adequate in the light of developments in linguistic method, in particular corpus linguistics, and in language study in general, and Greek language in particular. Areas where it has become obvious that the documentary papyri need to be brought into discussion and the categories of discussion need to be rethought include verbal aspect/tense-forms, grammatical and semantic cases, voice and causality, word group and clausal element ordering ("word order"), among others.<sup>2</sup> In this paper, I will offer an assessment of some of the major grammatical tools currently available, drawing upon them to illustrate the challenges and potential for developing a syntax of the papyri. Then I will offer a few suggestions of my own regarding how such a syntax might be developed.

---

<sup>1</sup> I wish to thank several colleagues for helpful discussion of this paper. These include Professor Dr. Ludwig Koenen, Professor Dr. Klaas Worp, Dr. Nicholas Gonis, Dr. David Martinez, and Dr. Trevor Evans. They will now see some of their ideas incorporated into this version of my paper.

<sup>2</sup> Each of these is an area where recent discussion of ancient Greek has made major theoretical and applied advances. Some of the work that has figured in that discussion is cited below.

## 2. Current Grammatical and Syntactical Resources

There have been a number of works that have been published through the years that address matters of grammar and especially syntax in the papyri. These include: articles on a host of individual topics, grammatical studies attached to various editions, a number of grammars, several important dedicated monographs, and, finally, some monographs that make some reference to papyri. I will focus on those covering syntax.

### A. Articles

This is not the place to survey all of the individual articles that have been published in a wide range of journals. However, many of these articles do have something to offer the potential grammarian. These articles often illustrate the need for a comprehensive syntax of the papyri, since they are called upon to treat a particular issue that has arisen in the course of studying a papyrus.<sup>3</sup> Typically in such an article, the author draws upon any parallels known to the author, any parallels known through other grammatical works, and then parallels with other known texts, such as the New Testament or other ancient authors. Then a suggestion is offered regarding such a problem. These articles make a substantial contribution to the grammatical study of the papyri in a number of ways. The first is in identifying a particular problem that calls for further discussion. This is the ostensible reason for the writing of the article itself. The second, however, is an inadvertent contribution. These articles often illustrate how limited and haphazard the resources are for discussion of a particular grammatical problem. There are of course numerous editions to consult for possible parallels. In this sense, we are increasingly spoiled for riches as more and more of the papyri are published and made available for study, and as more and more of them are digitized for more widespread access. Nevertheless, these texts and editions do not provide the linguistic analysis so necessary for a grammatical study. These texts and editions are not able to provide linguistic analysis, discussion of frequency of such a phenomenon in the light of the entire corpus of papyri, analysis of alternative constructions and their semantic implications, and the like.

---

<sup>3</sup> An example might be found in my own article on P.Oxy. 744, especially line 4 with the use of the negated present subjunctive in a prohibition. See S.E. Porter, 'P.Oxy. 744.4 and Colossians 3,9', *Biblica* 73.4 (1992), 565-67.



Many of these limitations apply as much to discussion of classical Greek and the Greek of the New Testament as they do to the papyri, as is illustrated by the fact that many of the standard resources for study of classical Greek and the Greek of the New Testament are themselves dated, and/or do not address matters relating to the papyri. One of the common tools often invoked in the study of the papyri is Blass's grammar of the Greek New Testament and other early Christian literature.<sup>4</sup> I need say no more than note that Blass's grammar (now Blass, Debrunner and Rehkopf's grammar) was first published in 1896. This was clearly a time when in its conception and initial execution little use could be made of the only recently discovered and initially published documentary papyri (to say nothing of Blass's own view of the nature of the Greek of the New Testament).<sup>5</sup> Even though the grammar has gone through a number of revisions through the years, the major points of revision have not changed the fundamental categories, nor have the documentary papyri played a key role in supplementing the citational evidence. It is surprising that an author such as Radermacher, who clearly knew the contemporary language, as he so ably demonstrated in his admittedly later study of the koine,<sup>6</sup> has only a few references to documentary papyri in his grammar of New Testament Greek (in fact, he appears to have more references to inscriptions).<sup>7</sup>

## B. Editions

A second resource is the kind of syntactical comment sometimes found in hand editions of papyri.<sup>8</sup> These kinds of comments have been found in a number of editions, from early ones such as Lietzmann (1905), Witkowski

---

<sup>4</sup> F. Blass, *Grammatik des Neutestamentlichen Griechisch* (Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1896); F. Blass and A. Debrunner, *A Greek Grammar of the New Testament and Other Early Christian Literature* (trans. R.W. Funk; Chicago: University of Chicago Press, 1961); F. Blass and A. Debrunner, *Grammatik des Neutestamentlichen Griechisch* (ed. F. Rehkopf; Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 18th edn, 2001).

<sup>5</sup> See S. Porter and J.T. Reed, 'Greek Grammar since BDF: A Retrospective and Prospective Analysis', *Filologia Neotestamentaria* 4 (8; 1991), 143-64.

<sup>6</sup> L. Radermacher, *Koine* (Vienna: Rohrer, 1947).

<sup>7</sup> L. Radermacher, *Neutestamentliche Grammatik* (Tübingen: Mohr Siebeck, 2nd edn, 1925 [1911]).

<sup>8</sup> I do not discuss the major editions, since the amount of grammatical coverage is variable in them, whereas the hand editions appear to have grammatical observations as one of their motivating factors.

(1906), Milligan (1910), and Helbing (1912), down to the continuing series of *New Documents Illustrating Early Christianity* (1981-).<sup>9</sup> Like most commentaries, these volumes are (perhaps necessarily) restricted by the fact that one gets the comments on the phenomena selected by the editor, and limited by the particular text. The range and type of comments vary significantly. Sometimes the comment is restricted to assigning a grammatical label, such as 'genitive of source', while sometimes there is more discussion—although rarely extensive. In all cases, there is a restriction in terms of comparison, both in terms of other grammatical phenomena and the statistical basis for the comparison. My impression is that there has been decreasing attention to grammatical matters in the comments and increasing attention to historical matters. This is perhaps even reflected within the *New Documents* series itself, in which the earlier volumes were concerned with individual texts and their particularities, while later volumes have appeared to place greater emphasis upon topics, into which discussion individual texts are drawn to illustrate the subject.

### C. Grammars

A third is the grammars of the papyri themselves. One fact to be noted is how many grammars of the papyri have been begun that have never been completed.<sup>10</sup> These include F. Völker's *Syntax der griechischen Papyri*, part one on *Der Artikel* (1903);<sup>11</sup> A.H. Salenius's *Zur Sprache der griechischen Papyrusbriefe*, part one on *Die Quellen* (1927);<sup>12</sup> S. Kapsomenakis's *Voruntersuchungen zu einer Grammatik der Papyri der nachchristlichen*

---

<sup>9</sup> H. Lietzmann, *Greek Papyri* (Cambridge: Deighton, Bell, 1905); S. Witkowski, *Epistulae Privatae Graecae* (Leipzig: Teubner, 1906); G. Milligan, *Selections from the Greek Papyri* (Cambridge: Cambridge University Press, 1910); R. Helbing, *Auswahl aus griechischen Papyri* (Sammlung Göschen; Berlin: Göschen, 1912); and G. Horsley and S. Llewelyn, *New Documents Illustrating Early Christianity* (9 vols. to date; South Ryde: Macquarie University, 1981-).

<sup>10</sup> Many of these initial volumes began as dissertations of various sorts, and their early promise was often not realized in later, fuller treatments.

<sup>11</sup> Münster: Westfälischen vereinsdruckerei vorm. Coppenrathschen Buchdruckerei. This volume in German (20 pages) is apparently a continuation of the author's work begun in his dissertation: F. Völker, *Papyrorum Graecarum Syntaxis Specimen* (Bonn: Caroli Georgi, 1900), 37 pp., which covers the accusative and accidence regarding final *nu* and *sigma*.

<sup>12</sup> Societas Scientiarum Fennica. Commentationes Humanorum Litterarum II.3. Helsingfors: n.p.

*Zeit* (1938),<sup>13</sup> which never led to the full *Untersuchungen*; L. Palmer's *Grammar of the Post-Ptolemaic Papyri*, volume 1 on *Accidence and Word Formation*, part 1 on *Suffixes* (1946, though completed in 1939);<sup>14</sup> and, perhaps most noticeably, J.H. Moulton's *Grammar of New Testament Greek*, volume one *Prolegomena* (1906) and volume two *Accidence and Word-Formation* (only partially done by Moulton, the volume being completed by W.F. Howard) (1919-29);<sup>15</sup> among possibly others.<sup>16</sup> Kapsomenakis's preliminary work has much to offer, since he takes a selection of problematic passages from Roman and Byzantine papyri and analyzes them with the intention of clarifying their difficulties. Then he provides an index to the grammatical difficulties that he has discussed. Palmer's and Völker's works, as their titles imply, are confined to the topics that they specify, Völker's being only 20 pages, and Palmer's being limited to the post-Ptolemaic papyri. Salenius never got past the sources (and that in only 41 pages). Moulton's volume is a highly suggestive and promising work, since it brings together thorough knowledge of Greek with important front-line work with the papyri, work whose conclusions have time and again proven to be correct. Although Moulton never had a chance to write his syntax, his prolegomena volume is full of useful points of comparison on the noun, modifying words, connectives such as prepositions and the range of use of the verb. Again, a clear potential limitation of these works—besides the obvious fact that they were never able to complete the task that they set themselves, although we can still learn much from what they did do—is that they were all published in the first half of last century, at least one barely into the century. They therefore had limited published documents to draw

---

<sup>13</sup> Munich: Beck.

<sup>14</sup> London: Oxford University Press.

<sup>15</sup> Edinburgh: T. & T. Clark. The grammar was completed by N. Turner, who wrote the *Syntax* (1965) and *Style* (1976) volumes, but these are written along very different lines than the first two volumes, by Moulton and his student Howard.

<sup>16</sup> Völker, *Papyrorum Graecarum*, p. 3) refers to a grammar by S. Witkowski (*Prodromus grammaticus papyrorum graecarum aetatis Lagidarum* [Cracow, 1897]). This is not a phenomenon reserved for writers of grammars of the papyri. Other incomplete series include H.St.J. Thackeray's *A Grammar of the Old Testament in Greek*, part one, *Introduction, Orthography, and Accidence* (Cambridge: Cambridge University Press, 1909); R. Helbing's *Grammatik der Septuaginta: Laut- und Wortlehre* (Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1907); and S.E. Porter's *Idioms of the Greek New Testament*, volume 2 in the *Biblical Languages: Greek series* (Sheffield: Sheffield Academic Press, 2nd edn. 1994).



upon in their discussions. There is reason to believe that in the publishing of papyri there has often been a tendency to publish the largest, clearest and in some ways easiest or even most 'grammatically regular' pieces first. If this is correct, one might well believe that a number of the papyri cited in these works did not have the kind of problems of decipherment, and possibly problems of grammar and other phenomena, as some of the later texts do. One of the advantages of such a procedure, however, is that the publishing of the large and more complete pieces enables establishment of a firm basis for later comparison and reconstruction for the more difficult texts—though perhaps at the expense of deviations from the regular patterns. This procedure, however, would be more important for syntactical phenomena, but it is here that most of these works mentioned above have fallen short when compared with other areas, such as phonology, accidentance and the like.

A few shorter and what might be called complete grammars may also be mentioned, including that of Meecham.<sup>17</sup> This is a short sketch of the language, which concentrates on the finds from Oxyrhynchus, and therefore restricted to at most 15 volumes of published papyri. However, in terms of pride of place, Mayser's multi-volume grammar is not only complete, but had the opportunity for at least the first volume on the sound system and conjugations, first completed in 1906, to be revised, with Mayser himself revising the parts on the stems in 1935 and inflexions in 1938 and the part on the sound system by Schmoll in 1970.<sup>18</sup> The bulk of the work is devoted to syntax, Mayser providing both what he calls analytical and synthetic discussion of syntax. This means that he treats the individual parts of sentences, and how they combine. The full significance of Mayser's findings in syntax have not been utilized, however. There is much here regarding the syntax of the Ptolemaic papyri that could be incorporated more fully in discussion, of both the papyri and other contemporary authors. Some of the obvious shortcomings of Mayser's work are also worth noting. It is probably too much to expect any scholar, and especially one on the forefront of a new and emerging discipline, to have a handle on all of its dimensions. It seems to me that Mayser is better at categorizing examples than he is in developing the categories themselves. An example is in discussion of the verb tense-forms, where he seems simply to adapt the categories from other

---

<sup>17</sup> H.G. Meecham, *Light from Ancient Letters* (London: George Allen and Unwin, 1923).

<sup>18</sup> E. Mayser, *Grammatik der Griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit* (2 vols. and 6 parts; Berlin: De Gruyter, 1906-70).



grammatical discussions (e.g. historical present, perfect present, future present) and give examples of this supposed usage. He seems to assume that these are fixed categories, or that their definitions are already well enough established. His discussion of the historical present cites the work of Moulton to define the relation of the papyrological and literary usage.<sup>19</sup> There has been significant work since this time to call into question both the categories and their definitions. There are of course further limitations in terms of what has been published since the 1930s and the entire range of post-Ptolemaic papyri. These are the reasons that there are such high hopes for the syntax volume (volumes?) promised by Francis Gignac after completion of his phonology and morphology.<sup>20</sup> In a very real sense, Gignac's work is a continuation of the work of Mayser, since Gignac concentrates on the Roman and Byzantine periods. His volumes on phonology and morphology have been widely used, and his syntax is greatly expected.

#### D. Devoted Monographs

A fourth category is devoted monographs that address issues in the language of the papyri. F.X.J. Exler's work on *The Form of the Ancient Greek Letter of the Epistolary Papyri*<sup>21</sup> is perhaps not a grammatical work in the strict sense, but he does treat the syntax of the epistolary opening. When he notes a particular syntactical pattern, he is able to show, within the scope of his body of sources, the likelihood of a given example's occurrence. This way, one is able to analyze the significance of the various patterns against a norm. Mandilaras, in his 1973 study of the verb in the Greek non-literary papyri, does something similar.<sup>22</sup> Although he includes more examples in his categories of discussion (from about 1200 papyri),<sup>23</sup> for the sake of

---

<sup>19</sup> Mayser, *Grammatik*, II.1, p. 131; citing J.H. Moulton. *Einleitung in die Sprache des N.T.* (Heidelberg: Winter, 1911), p. 197.

<sup>20</sup> F.T. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, volume 1 on *Phonology*, volume 2 on *Morphology* (Florence: Cisalpino-Goliardica, 1976).

<sup>21</sup> Washington, DC: Catholic University of America, 1923.

<sup>22</sup> B.G. Mandilaras, *The Verb in the Greek Non-Literary Papyri* (Athens: Hellenic Ministry of Culture and Sciences, 1973).

<sup>23</sup> So, his *Studies in the Greek Language* (Athens: n.p., 1972), p. 9. Incidentally, if the frequency of verbal forms is consistent throughout his set of papyri (there is no reason to doubt this), then Mandilaras's entire study treats about 10,500 verbal forms for his study of

establishing frequencies, Mandilaras uses approximately 3,525 individual verb forms from U. Wilcken and L. Mitteis's *Grundzüge und Chrestomathie Papyruskunde*<sup>24</sup> of historical and juridical texts. Mandilaras's treatment focuses upon morphology, rather than syntax (at a ratio of about 2:1 in pages). The categories that he utilizes for his discussion of the meaning and uses of the tense forms assume categories from other works. In fact, the theoretical discussion is lacking, even in the introduction when he treats the relationship of aspect and time to the tense forms. As a result, Mandilaras has gathered much useful information of examples within his categories, which are based upon *Aktionsart* theory—but one must accept his categories, along with his brief explanations, in order for this to prove useful. One useful exception is his discussion of the future form, where he debates whether the future is better described as a tense or as a mood, among other options.

### E. Incidental Monographs

A fifth and final category is monographs that treat the papyri only incidentally as part of a larger discussion. There were a number of dissertations on various grammatical topics, especially around the turn of last century, but relatively recent work is harder to find. It is also surprising to me that there are a number of monographs on Hellenistic Greek that make little to no reference to the documentary papyri. An example is M. Thrall's *Greek Particles in the New Testament*,<sup>25</sup> who cites about 25 examples, a number of them suggested from other scholars. J. Blomqvist's *Greek Particles in Hellenistic Prose*,<sup>26</sup> he admits, draws papyrological examples, when used, from Mayser and Preisigke,<sup>27</sup> although he appears to be more systematic in including them than is Thrall. Better treatments include the early work by K. Dieterich on the history of the Greek language, where he

---

the verb in the Ptolemaic and Roman papyri. By comparison, there are approximately 28,000 verbal forms in the Greek New Testament, and 19,000 in the Greek Pentateuch.

<sup>24</sup> 2 vols. in 4 parts. Stuttgart: Teubner, 1912.

<sup>25</sup> Leiden: Brill, 1962.

<sup>26</sup> Lund: Gleerup, 1969.

<sup>27</sup> Blomqvist, *Greek Particles*, p. 25, citing Mayser and F. Preisigke, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden* (ed. E. Kiessling; vols. 1, 2, 4; Berlin and Marburg, 1925-66).

makes some reference to papyri.<sup>28</sup> A very important series of essays, *Studies in the Greek Language*, by Mandilaras<sup>29</sup> includes two major chapters on the language of the papyri, one regarding confusion between the aorist and perfect and one in relation to the language of the New Testament. Horsley dedicated the fifth volume of the *New Documents* series to essays on Greek language (1989). Several of the topics that he treats have direct relevance to papyrological study, including his discussion of the fiction of Jewish Greek, the question of koine or Atticism, his critique of Turner's volume on syntax in Moulton's grammar, and Greek documentary evidence for some New Testament words. His use of the papyri is systematic and thorough. The last volume I will mention, because it helps make a transition to my conclusion, is one of my own. In my study of verbal aspect,<sup>30</sup> I regularly refer to examples within the papyri. My procedure in this study was not to accept the standard categories as presented in the earlier grammatical works, whether these be temporal or *Aktionsart*-based categories, but to develop categories informed by recent linguistic investigation in conjunction with the function of the language itself. It is this creative interaction of formal categories and functional evidence that is needed to form the basis for further exploration. The Greek papyri, so far as my admittedly haphazard analysis can tell, conform to these patterns of Greek usage as reflected in the Greek of the New Testament and other contemporary authors (I also note changes from the classical period, chronicling diachronic development).<sup>31</sup> However, it is difficult to determine the significance of any similarities and differences in

---

<sup>28</sup> *Untersuchungen zur Geschichte der griechische Sprache von der hellenistische Zeit bis zum 10. Jahrhundert n. Christus* (Byzantinisches Archiv 1; Leipzig: Teubner, 1898).

<sup>29</sup> Mandilaras, *Studies*, pp. 9-21, 22-50.

<sup>30</sup> S.E. Porter, *Verbal Aspect in the Greek of the New Testament, with Reference to Tense and Mood* (New York: Lang, 1989).

<sup>31</sup> It is worth noting that several other recent studies of verbal aspect related to this time-period make little use of the papyri. B. Fanning's study (*Verbal Aspect in New Testament Greek* [Oxford: Clarendon, 1990]) does not treat a single papyrus document, but only refers to Mayser and Gignac's grammars (see index). Similarly, T. Evans in his *Verbal Syntax in the Greek Pentateuch* (Oxford: Clarendon, 2001) also uses Mayser and Gignac, apart from citing a single papyrus example from Mayser (p. 194). Even K.L. McKay, whose work on the perfect tense-form in the papyri has been some of the most significant done ('The Use of the Ancient Greek Perfect down to the End of the Second Century AD', *BICS* 12 [1965], 1-21), does not refer to a single papyrus text (so far as I can tell) in his discussion of the verb in the New Testament (*A New Syntax of the Verb in New Testament Greek: An Aspectual Approach* [New York: Lang, 1994]).



function without a baseline of usage—even if the categories of usage have pushed forward discussion.

Having discussed the work that has led up to the current situation regarding a syntax of the documentary papyri, I wish now to discuss what such a syntax of the papyri might look like, and how it might be constructed.

### 3. Factors to Consider in Developing a Syntax of the Papyri

From a study of the work done to date on the syntax of the papyri, there are a number of features that present themselves as needed and desired to make such work a step forward in discussion. One thing is clear. We do not need further incomplete projects that may offer a taste of what is hoped for or to come, and may present excellent work on one initial area of the language without actually getting to the syntax itself. Furthermore, we do not need simply further lists of examples, categorized according to the traditional categories of Greek grammar, especially in the light of recent grammatical analysis in a number of significant areas. In a very real sense, a single example suffices as well as a hundred according to such a scheme—this is especially true if there are serious questions regarding the validity and usefulness of the categories themselves. As a result, I believe that there are at least three features that should be incorporated into any syntax of the papyri.

The first is that such an exercise should engage in linguistic model building. This no doubt will provide the largest intellectual challenge, since it will compel the grammarian to be fully informed in recent developments in Greek linguistic theory. Thankfully, there has been an increasing amount of useful work done in this area to rely upon. Much early linguistic theory was predicated upon conventions of spoken language, but more recent work, especially in functional and discourse based study, has developed criteria geared specifically for written language. As I have indicated above, I find little purpose in simply repeating the categories of previous grammars. The standard Greek grammatical reference works are, for the most part, dated, and do not reflect recent developments in the discipline of Greek grammatical theory. They are still bound to the Latin-based categories of the nineteenth century or the comparative linguistic categories of the next generation. To provide a useful syntax for study of the papyri, we must engage in a complex interactive analysis between linguistic categories and the data of the papyri themselves. Scientific model building is not an easy



task, but it is needed for genuine advancement. I believe that some of this work has already been accomplished in developments in verbal aspectual theory, work on causality (voice) and attitude (mood), syntactical analysis and word order, to name a few. There are many more that beg for exploration. Such a model, along with the kind of digitization that is now available, would be able to differentiate various levels of analysis (word group, clause, sentence, etc.), focus upon functional linguistic categories (e.g. subject, predicate, complement) rather than formal ones, and allow the usage of the papyri themselves (including attention to frequency) to dictate the categories for analysis.<sup>32</sup>

The benefits of corpus linguistics should be taken advantage of. Corpus linguistics provides the opportunity to build a corpus of fully annotated and electronically retrievable papyrus materials. Such corpora are already widely used in other areas of linguistic study—even if the much larger corpora are not so thoroughly annotated as to provide the material for a syntax (most of the corpora are concordance based, rather than syntactical, as is being suggested here).<sup>33</sup> Corpus linguistics works from the notion that both more precise and widespread conclusions can be drawn when any singular statement is set against findings throughout a corpus. Hence such a project involves not only creation of a textual data-base and appropriate search mechanisms, but inclusion of a significant statistical component. I would suggest that we need to create a structured corpus of representative papyrus texts, including a defensible mix of textual types, such as letters of various types, other personal documents, contracts, judicial and historical texts, and the like, across a range of time periods, from the Ptolemaic to the Byzantine. These need to be digitally annotated to provide a maximum of search capability, so that the analysis of any single example can be seen in relation to the whole, both synchronically and diachronically. As a result, one can, for example, find an example of a perfect periphrastic, and note its significance in terms of its relation to the total number of periphrastics and

---

<sup>32</sup> See my plenary paper presented at the Vienna papyrological congress, in *Akten des 23. Internationalen Papyrologenkongresses, Wien, 22.-28. Juli 2001*, herausgegeben von Bernhard Palme, *Papyrologica Vindobonensia* 1, Wien 2007.

<sup>33</sup> See M.B. O'Donnell, 'The Use of Annotated Corpora for New Testament Discourse Analysis: A Survey of Current Practice and Future Prospects', in S.E. Porter and J.T. Reed (eds.), *Discourse Analysis and the New Testament* (Sheffield: Sheffield Academic Press, 1999), pp. 71-117.

simple perfect tense-forms. As a result, one may well read such syntactical conclusions as “this is a relatively rare phenomenon in Greek syntax, by a ratio of 15 to 1.” Or one might plot the increase or decrease in frequency of usage of a given phenomenon in relation to other syntactical patterns and in comparison to the texts and/or authors of a given time.

The third desired feature is for the syntax to always be a work in progress that has the capability of expansion and modification as it develops. Without abandoning the clear benefits of printed resources, there needs to be a capability to expand and enhance the syntax as findings increase. These findings could well include additional texts that help to grow the corpus, and modification of findings as a result of the growth and expansion of that corpus. These findings could also result in the addition and certainly the modification of the various categories themselves. In fact, such an interactive electronically based syntactical resource could provide multiple means of analysis according to the needs of the individual users, as they pose questions of the data. In any case, the syntax itself would always be a work that develops as the data themselves grow. If Mayser’s grammar had been created in such a way from the start that the texts were electronically annotated and used as the basis of a corpus (of course, such a thing was not possible at the time), as further documents were deciphered and published, they could have been added to the corpus in a structured way. Thus, the syntax could have expanded not only in size but in range by incorporating Roman period materials and beyond, and thus providing a controlled means for tracing syntactical development from Hellenistic to Roman and even to Byzantine times, as well as always being able to see an individual syntactical phenomenon against the backdrop of antecedent, contemporaneous and subsequent papyrological evidence.

#### 4. Conclusion

I doubt anyone questions the need for a syntax of the documentary papyri. This would provide a means of expanding the evidential scope and temporal range of Mayser’s significant work. Perhaps more importantly, it offers the opportunity to think again about the linguistic models that are brought to bear in analysis of the papyri. There have been many important developments in the technology and intellectual apparatus incorporated in the study of the papyri—these include the means of restoring and

deciphering the papyri, the availability of various types of digital resources to aid in study and reconstruction, and even various means of publishing the results for widespread access. It is also time, I believe, that we bring our grammatical resources up to the same level of sophistication, by moving beyond the categories and means of a previous era. This will include both rethinking our categories of syntactical analysis and reconceptualizing the means of creating, formulating and delivering the results of such study. The combination of a fully annotated corpus and a sophisticated and linguistically astute syntactical model would, I believe, create a powerful tool for the syntactical analysis of the Greek of the papyri.





## Θέμα tra poetica e retorica

Gioia Maria Rispoli

Il rapporto dell'uomo moderno con il testo antico si configura, si potrebbe dire, come una perenne marcia di avvicinamento ad un mondo perduto per sempre; si apre, ogni volta, un'indagine avventurosa la quale, consapevole della impossibilità di afferrare fino in fondo il proprio oggetto, ha ben chiaro, tuttavia, che ogni nuova acquisizione aggiunge qualche tassello alla conoscenza dell'oggetto medesimo, e al tempo stesso illumina di nuova luce la complessa serie delle presupposizioni – antropologiche, storiche, sociali, letterarie, comunicazionali etc. - da cui si era partiti per studiarlo, provvedendo così un orizzonte più avanzato da cui prendere le mosse per successivi approfondimenti.

In questo quadro, appare chiaro quanto esteso ed articolato sia il campo di tensioni in cui si situa ogni singola parola del testo che si intende tradurre, e come sia difficile, per non dire impossibile, tradurre senza tener conto di ognuno dei vettori singolarmente considerati, nonché della dinamica delle loro interazioni; chi traduce, innanzi tutto, interpreta, cercando di avvicinarsi quanto più è possibile alla comprensione del processo e del contesto comunicazionali originariamente instauratisi tra autore e destinatari; egli sa che, comunque, il suo lavoro si immette nel circolo ermeneutico e che la traducibilità di un testo è pensabile solo in un processo di approssimazioni tendente all'infinito.

Dunque, un lavoro di ricerca e di sistemazione svolto sulle singole parole, e tuttavia non circoscritto ad esse, bensì esteso al valore semantico che scaturisce dalle loro interazioni. La parola, la parola nella sua epoca, nel suo contesto culturale, nel suo genere letterario, sapendo che ogni scelta è un'inclusione ma anche un'esclusione.

L'insieme non si intende, infatti, se non partendo dal particolare, ma il particolare non si intende se non partendo dall'insieme, come già aveva visto Ast; l'uno e l'altro non si intendono se non all'interno del quadro delle presupposizioni e dell'intento comunicazionale che mettono in relazione autore, discorso, destinatario.

Mi è parso doveroso premettere le considerazioni or ora fatte al ragionamento che in questa sede intendo svolgere, dal momento che in esso

mi occuperò appunto di alcune parole e del loro valore in due luoghi filodemei, ben consapevole che, come e più di altre lingue, la lingua greca è ricca di termini che spesso ricoprono uno spazio semantico non sovrapponibile, se non in parte, e certo in maniera non univoca, ad un identico spazio in altri linguaggi.

In verità, al momento di scegliere l'argomento da trattare in questa sede, pensavo di raccogliere, esaminare e discutere tutte le occorrenze del termine θέμα e degli altri lemmi che, appartenenti al medesimo ceppo lessicale (θεματικός, θεματισμός, θεματίζειν), ricorrono nella *Retorica* di Filodemo e nel suo trattato *Sui componimenti poetici*<sup>1</sup>.

Il senso in cui intendere questi vocaboli, nei diversi luoghi filodemei in cui essi si presentano, riveste un'importanza non secondaria ai fini della retta comprensione del testo, e coinvolge, in più di un caso, ulteriori, significative problematiche: ad esempio, l'eventuale ascrivibilità dei lemmi al lessico tecnico di una o più scuole critico-letterarie e/o filosofiche, e la necessità di decidere, volta per volta, se il loro impiego sia dovuto a Filodemo, alla sua fonte, o alla fonte della fonte.

Inoltre le testimonianze filodemeie, per questi vocaboli, si presentano di non semplice – o almeno non univoca – ermeneutica, attestando, a seconda dei luoghi in cui si trovano inseriti, un arco di sfumature non sempre omogenee tra loro. Il sostantivo θέμα, infatti, nel solo trattato *Sui componimenti poetici*, è stato tradotto, di volta in volta, con «praesumptum iudicium»<sup>2</sup>, «norma convenzionale»<sup>3</sup>, «modello posto in maniera

<sup>1</sup> Oltre che in uno dei due luoghi considerati più avanti in testo, nel cosiddetto *tr. C* del Περὶ ποιημάτων, allo stato attuale delle edizioni dei testi, si leggono altre due occorrenze di lemmi formati sul radicale θεμ-; in particolare, in *tr. C fr. a col. I 6 s.* troviamo l'espressione θεματικὰ τινα (al genitivo); in *tr. C col. IV 25 s.* ricorre, molto integrata, una forma participiale del verbo θεματίζω; cfr. *infra*, nota 41. Numerose occorrenze si trovano V libro dello stesso scritto e nella *Retorica*; il *Lexicon Vooyo-Van Krevelen* elenca anche un'occorrenza in Περὶ οἰκονομίας XII 1; un'altra si legge in Philod. Περὶ μουσικῆς IV col. 67, 9 s. Delattre = III 13, 9 s. Kemke, su cui *infra*, nota 31. Il collega Janko mi ha gentilmente segnalato la presenza di nuove testimonianze, concernenti vocaboli formati sul radicale θεμ-, nei testi alla cui edizione sta attendendo; lo studio di questi luoghi non potrà non arricchire la nostra conoscenza relativa alle complesse valenze dei termini.

<sup>2</sup> Vooyo-Van Krevelen s. v. θέμα.

<sup>3</sup> E' questa la traduzione adottata da Cecilia Mangoni per le colonne V XXV 2. 24; XXVI 27. 32; XXVIII 14 s. in Filodemo. *Il quinto libro della Poetica (PHerc. 1425 e 1538)*, ed. tr. e comm. a cura di Cecilia Mangoni, Napoli 1993; il termine viene tradotto semplicemente «norma» alla col. XXVI 19, «convenzione» alla col. XXVIII 16; nel

convenzionale»<sup>4</sup>; «rule»<sup>5</sup>, «règle»<sup>6</sup>, «Satzung»<sup>7</sup>, «norme arbitraire»<sup>8</sup>; nella forma participiale del perfetto passivo, il verbo è stato inteso con il valore «established», «imposed»<sup>9</sup>, mentre per l'aggettivo θεματικός si è oscillato tra «convenzionale» ed «arbitrario», accentuando prevalentemente l'aspetto della normatività, secondariamente quello della imposizione, marginalmente quello dell'arbitrarietà.

Per questa oscillazioni ermeneutiche, θέμα e derivati avevano da tempo sollecitato il mio interesse; la varietà riscontrata mi aveva indotto, infatti, a domandarmi se la molteplicità delle sfumature di significato fosse irriducibile, o se, invece, fosse possibile ricondurla ad un valore unificante. Tuttavia, già una prima verifica delle testimonianze raccolte, l'avvio dell'indagine vera e propria e la ricchezza delle problematiche emerse, invece di puntare verso l'attesa unificazione semantica, lasciavano intravedere ulteriori divaricazioni; l'affiorare di particolari sfumature in due luoghi del Περὶ ποιημάτων, in cui la presenza dei θέματα ha ricevuto un'attenzione non pari – mi sembra - a quella dedicata ai ben noti passaggi

commento (p. 279 ss.) viene utilizzata la formula «norma/criterio convenzionalmente stabilito».

<sup>4</sup> N. Pace, *Problematiche di poetica in Filodemo*, in «CE» 25, 1995, pp. 111-190, in particolare p. 169; nella nota 399 Pace precisa di non condividere l'interpretazione di θέματα in senso normativo, proposta data da Jensen, Asmis, Mangoni. A p. 167, nota 391, Pace richiama G. Milanese, *Lucida carmina: comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989, p. 90, nota 86, relativa ad un luogo famoso dell'Anonimo *De Sublimitate* (32. 8) in cui lo studioso propone di intendere θέματα nel senso di ὑποθέσεις, «premesse» o «valori analoghi».

<sup>5</sup> Elizabeth Asmis, *An Epicurean Survey of Poetic Theories* (Philodemus, *On Poems* 5, cols. 26 - 36), in «CQ» 42, 1992, pp. 395-415; analoga traduzione è adottata da Janko in Philodemus, *On Poems*. Book One, ed. with Intr., Transl., and Comm. by R. Janko, Oxford 2000, alle pp. 122 s.; 130; 158; 431; a p. 131 per rendere θέματα viene adottata la formula *arbitrary norms*; a p. 159 θέμα viene tradotto con «regulation».

<sup>6</sup> Annick Monet, *Cratès, les normes et l'ouïi*, in *Le jardin romain. Epicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack* (Annick Monet ed.), Lille 2003, pp. 319-334.

<sup>7</sup> Ch. Jensen, *Philodemos über die Gedichte, fünftes Buch*, Berlin 1923, pp. 51; 53; 55 (traduzione del termine nelle coll. XXII Jensen = XV Mangoni; XIII Jensen = XXVI Mangoni; XXV Jensen = XXVIII Mangoni).

<sup>8</sup> J. Hammerstädt, *Une ancienne discussion sur les critères de l'excellence du poème*, in *Le jardin romain*, cit., pp. 303 - 317.

<sup>9</sup> Sextus Empiricus, *Against the Grammarians*, Trans. with an Intr. by D. L. Blank, Oxford 1982, pp. 182 s.; Blank discute il valore di θέμα presso gli Epicurei nel corso dell'analisi del senso che il termine assume nei grammatici.



della sezione cratetea di questo scritto<sup>10</sup> e della *Retorica*, mi ha infine suggerito l'utilità di circoscrivere ad essi un approfondimento in questa sede.

I due luoghi su cui vorrei soffermarmi sono i seguenti: *Po.* I col. 201 Janko, 12 - 26 (*PHerc.* 1081 (N), fr. 26 = *tr.* D fr. 24 Nardelli)<sup>11</sup> e *tr.* C coll. XX 18 - XXI 4) Sbordone<sup>12</sup>.

Il primo luogo è costituito dalla seconda metà della colonna 201 Janko, risultante dall'unione di due frammenti del *PHerc.* 1081 (N) (fr. 27 + fr. 26), combinati da Janko in un'unica colonna; di essa trascrivo la seconda sezione, corrispondente a *PHerc.* 1081 (N), fr. 26:

[καθ'ό]μωνυμίαν τ[..... | .ο]υ, καὶ Εὐριπί[δης οὐ λέ]<sup>15</sup>γεται πόημα  
σ[υνθεῖναι] κ[α]θ'όμοειδει[αν; καὶ δει]ξάτω τι θέμα [κατὰ τὸν |  
ἐπιλογισμὸν [κοινῆς συ|ν]ηθείας καὶ μὴ διατά<sup>20</sup>ξεις ιδίας ἀπαγγέλλ[<]ων.  
Οὐ μὴν ἀλλ[ὰ δι]|ὰ τὸ{υ} θέ[ν] `μα' ἔκαστ' [ἀ]ν[έφη] `νεν' Ἡρακλεόδωρος |  
ἡμ{ε}ῖν, εἴτε τοῦ νοου<sup>25</sup> μένου ποήματ[ος] ὑπο|δεῖ[γ]ματα κατεχώρι|[σεν ...

<sup>10</sup> Cfr. però le acute considerazioni di Janko, *On Poems*, cit., pp. 130-133; 158 s.

<sup>11</sup> La col. 201 Janko fa parte del I libro del Περὶ ποιημάτων di Filodemo, ricostruito da Janko nella già citata edizione; nella prima metà (= *PHerc.* 1081 (N) fr. 27 = *tr.* D fr. 24 Nardelli) della colonna Filodemo aveva ricordato che, secondo Eracleodoro, e, più in generale, secondo i κριτικοί (cfr. *Po.* col. I 199 Janko), gli scritti di Sofrone andavano considerati un ἡδὺ πόημα; purtroppo, il termine indicante il fondamento di questa pretesa «dolcezza» è andato perduto nella lacuna; esso però sarà stato σύνθεσις ο, più probabilmente, εὐφωνία, che dalla σύνθεσις discende. Segue, dopo un lacuna, un richiamo all'«ambiguità» e, dopo un'altra lacuna, la critica fatta ad Euripide per l'eccessiva monotonia dei suoi versi; su questo tema cfr. *sch.* Aristoph. *Ran.* 1219; D. H. *Comp.* 26. 3 etc.; cfr. *infra*, nota 14 e p. 7; sul fastidio causato in una *performance* dall' ὁμοειδεια cfr. Philod. *De mus.* III 78 Kemke = IV col. 107, 37 Delattre.

<sup>12</sup> Il *PHerc.* 1676, per il quale si attende una nuova edizione, è conservato in cinque cornici; la col. XX è leggibile, insieme ad altre 4 conservate nella IV cornice in un unico pezzo. Il papiro consta di 24 colonne continue, di cui la maggior parte sopravvissute solo parzialmente. Le colonne XVI - XXIV, collocate nelle ultime due cornici, sono conservate per intero; l'ultima colonna è alquanto malconcia. Le colonne intere appaiono spesso non leggibili nelle prime e nelle ultime linee, o sono del tutto prive di esse. I ragionamenti in esse contenuti, pur con qualche piccola difficoltà a causa della erosione soprattutto delle linee iniziali, possono essere sufficientemente seguiti, ed espongono le idee di Filodemo su precisi punti della dottrina di Eracleodoro (coll. XI - XXIII); che si tratti di una trattazione continua è confermato anche dal fatto che, in qualche caso, alcune parole, collocate alla fine di una colonna, sono completate nella prima linea di quella successiva; per il testo del *tr.* C ho utilizzato F. Sbordone (ed.), [ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ] *tractatus tres. Ricerche sui papiri ercolanesi* 2, Napoli 1976); per i *trr.* D ed E ho utilizzato, in parallelo alla numerazione delle colone data da Janko, quella dei corrispondenti frammenti editi in M. Luisa Nardelli (ed.), *Due trattati filodemei "Sulla Poetica"*. *Ricerche sui papiri ercolanesi* 4, Napoli 1983.



La traduzione di questo passaggio proposta da Janko è la seguente: «... by a homonymy ... and isn't Euripides<sup>15</sup> | said to have composed verse in a monotonous way? Also, let him demonstrate some rule by induction from common usage, and not by describing<sup>20</sup> | particular classifications. Nevertheless, Heracleodorus presented each of the cases to us to prove the rule, whether he set down examples of what he conceived of as "verse" (or whether ... )».

Θέμα, in questo contesto, viene reso dall'editore con «rule», privilegiando il profilo «normativo», in verità assolutamente legittimo, tenuto conto del valore etimologico del radicale, e attestato, peraltro, dalla storia complessiva del termine, di cui mi sto occupando in altra sede. Ma proprio la richiesta, avanzata da Filodemo, che Eracleodoro, piuttosto che ricorrere ad una serie di esempi relativi alle classificazioni enunciate, utilizzi un procedimento dimostrativo di natura logica, tale da consentire il raggiungimento di implicazioni generali, e non valide solo per chi vi si fosse attenuto<sup>13</sup>, mi sembra ci debba indurre a ritenere che, in questo luogo, θέμα non possa essere reso con un termine che si limiti ad esprimere un valore normativo. Vorrei perciò provare a suggerire, per questo passaggio, un'interpretazione di θέμα che non implichi l'idea della normatività; mi sembra a tal fine opportuno contestualizzare sinteticamente il luogo sopra citato.

Il discorso, come appare chiaro dal nome di Euripide che leggiamo nella l. 23, dopo aver riportato un antico rimprovero rivolto a questo grande poeta tragico<sup>14</sup>, di cui evidentemente l'avversario di Filodemo aveva introdotto qualche passaggio a dimostrazione delle sue teorie stilistiche, contiene una critica indirizzata dall'Epicureo al suo interlocutore, identificato come Eracleodoro. Di questo personaggio, citato anche altrove nel trattato poetico filodemeo, possiamo definire le linee dottrinarie unicamente sulla scorta delle testimonianze ercolanesi, da ultimo raccolte ed escusse con completezza e acume da Janko; le forme verbali plurali, che incontriamo nella prima parte della colonna, qui non riprodotta (*PHerc.* 1081 fr. 27, 1–11), segnalano tuttavia che questo antico studioso è, qui come come altrove, attaccato insieme ad una pluralità di soggetti, i quali, per le teorie da loro sostenute, sono facilmente identificabili con i κριτικοί.

<sup>13</sup> Per διατάττω in relazione a θέμα cfr. Philod. *Po.* V XXVI 19 Mangoni.

<sup>14</sup> Su questa critica rivolta ad Euripide, cfr. *supra*, alla nota 11; dei prologhi si parla in Philod. *tr.* C coll. IV 23; VII 27.

Nel nostro testo, l'imperativo *δειξάτω*, rivolto ad una singola persona e non alla pluralità evidenziata dal participio *λέγοντες*, che, come detto, con altre forme plurali, si legge nella prima sezione della colonna, indica che, in queste linee, il sarcasmo di Filodemo chiama esplicitamente in causa Eracleodoro. La critica filodemea nasce, come l'Epicureo precisa, dalla metodologia utilizzata da Eracleodoro - e più in generale dai *κριτικοί* - e fieramente avversata da Filodemo: il ricorso a classificazioni e ad esempi particolari al fine di provare il *θέμα* asserito. L'Epicureo provocatoriamente (e ovviamente, data la distanza cronologica, retoricamente), sfida invece lo Stoico a dimostrare un *θέμα κατά ἐπιλογισμὸν* [*κοινῆς συν|ν|θηθείας*]<sup>15</sup>, cioè a dimostrare scientificamente τὸ *θέμα*, uno qualunque degli assunti da lui prospettati, attenendosi a quella che, a suo avviso, costituisce la corretta metodologia: far emergere un principio generale mediante il ricorso all'induzione, che opera a partire dalla comune consuetudine linguistica<sup>16</sup>. Il termine *ἐπιλογισμός*, introdotto dal Gadareno, designa, come è noto, la procedura mediante la quale, partendo da osservazioni particolari, si perviene ad un concetto o ad un principio generale; un principio generale, dunque, non una regola; naturalmente questa, a sua volta poteva essere fatta discendere dal principio individuato e configurarsi come conseguenza applicativa del principio stesso<sup>17</sup>.

I *θέματα*, in questo caso, nell'accezione del termine che Filodemo attribuisce al suo interlocutore, dovranno essere intesi piuttosto come una serie di presupposti di carattere assertivo, individuali o di gruppi - e non omologabili a principi universali -, posti arbitrariamente a criterio di inclusione o di esclusione di ciò che è pertinente e ciò che non lo è rispetto alla valutazione della qualità di una composizione poetica e della poesia; come tali vengono respinti dall'Epicureo. Egli, infatti, li ritiene sprovvisti di ogni fondamento, dal momento che chi li proclama non ha neanche fatto

<sup>15</sup> Janko, *On Poems*, cit., p. 158 ritiene che il fatto che qui Filodemo richiami i *θέματα* non debba necessariamente significare che essi costituissero un elemento della dottrina di Eracleodoro; a lui, specifica lo studioso, potrebbero essere addebitati solo gli esempi; ma, a mio avviso, non avrebbe senso che Filodemo, in questo contesto, pretendesse proprio da Eracleodoro una dimostrazione delle fondatezza dei *θέματα*, se il *κριτικός* non li avesse introdotti con una aperta condivisione.

<sup>16</sup> Per gli Stoici, ai quali i *κριτικοί* erano piuttosto vicini, tanto da venire spesso citati insieme da Filodemo, la *συνήθεια* era sinonimo di «anomalia», e fondamento, pertanto, del loro approccio alle problematiche linguistiche e grammaticali.

<sup>17</sup> Il metodo indicato da Filodemo per pervenire ad una dimostrazione valida è quello proprio della canonica epicurea.

ricorso a ciò che unicamente avrebbe potuto fornire ad essi delle basi scientifiche.

Già in questa argomentazione è implicita la prefigurazione, da parte di Filodemo, di un'altra tipologia di θέματα, diversamente fondati e coerenti con la dottrina della scuola. D'altronde un'ampia sezione del V libro del trattato *Sui componimenti poetici* ci informa che Filodemo leggeva, nello scritto di Cratete, una sintesi molto stringata e – come capiamo dalle sue esitazioni ermeneutiche – piuttosto oscura, di un'antica controversia sui θέματα, che venivano introdotti dallo Stoico in una forma per lui evidentemente allarmante. La dottrina relativa veniva infatti attribuita a dei φιλόσοφοι,<sup>18</sup> nei quali l'Epicureo temeva che Cratete identificasse membri della sua scuola; si deve presumere che Filodemo fosse al corrente – pur senza essere più in grado di penetrarne a fondo i termini – di discussioni, sviluppatasi tra il Kepos e una o più diverse correnti di pensiero, sulla questione dei θέματα<sup>19</sup>. E la evidente preoccupazione espressa da Filodemo, che ha senso solo se, nella scuola epicurea, i θέματα avessero costituito oggetto di interesse, dimostra che essi avevano effettivamente diritto di cittadinanza nel Kepos.

La traduzione delle linee trascritte, per la parte in cui, dopo un lacunoso richiamo all'ambiguità ([καθ' ὅμουνυμίαν;]), possono venire seguite senza

<sup>18</sup> Janko, *On Poems*, cit., p. 130, ritiene che le considerazioni di Cratete sui φιλόσοφοι siano effettivamente da riferire, come Filodemo mostra di temere, a filosofi epicurei (cfr. D. L. X 31 s.; 146 s. = *KD* 23 s.); in questo caso, si potrebbe ipotizzare che si tratti di Epicurei con posizioni diverse da quelle di Filodemo; per una situazione analoga, cfr. ad esempio il II libro la *Retorica*.

<sup>19</sup> Problematico si presenta un riferimento allo scarso numero dei θέματα in Philod. *Po.* V XXVIII 13–19 : «non vi sono molti θέματα, per cui bisogna giudicare κατὰ θέμα molti aspetti dell'arte poetica». L'affermazione viene definita da Filodemo «forzata e in un certo senso ancora più insensata (*scil.* di quanto affermato prima da Cratete)». La Mangoni pensava a un'osservazione polemica dello Stoico nei confronti di qualche affermazione dei «filosofi» (Filodemo, *Il quinto libro*, cit., p. 298 ss.). Come già notava la Mangoni, l'asserzione relativa al numero dei θέματα non può essere ricondotta alle tesi di Cratete, perché contraddittoria con l'inesistenza dei θέματα in precedenza asserita dallo Stoico. Per l'identificazione con gli Epicurei, cfr. *supra*, nota 19. Si potrebbe anche ipotizzare che il bersaglio di Cratete fossero membri della sua stessa scuola, da cui egli si trovava in dissenso, o dei κριτικοί. Non va comunque dimenticato che Crisippo, nell'ambito dei suoi studi sulla logica, aveva scritto un Πρὸς τοὺς κριτικούς (D. L. VII 200), in cui si era occupato di θέματα nello studio dei ragionamenti sillogistici anapodittici, quelli, cioè, che sono «evidenti in sé, ossia non hanno bisogno di essere dimostrati» (Giovanni Reale, *Storia della filosofia antica*, vol. III, *I sistemi dell'età ellenistica*, Milano 1976, p. 343); tali sillogismi vennero da Crisippo ricondotti all'esiguo numero di cinque forme fondamentali (D. L. VII 77 ss.). Di questo tipo di sillogismi i θέματα erano in postulati che costituivano le premesse.



interruzioni, potrebbe essere pertanto la seguente: «Non si dice forse che Euripide abbia composto la sua opera poetica in maniera uniforme? (Eracleodoro) dimostri qualcuno dei suoi assunti traendo inferenze dall'osservazione dell'uso comune, e non descrivendo specifiche classificazioni. Ciononostante, Eracleodoro ci ha presentato singoli casi per dimostrare il suo assunto, sia che abbia buttato giù esempi di ciò che ritiene che sia una composizione poetica ...<sup>20</sup>».

La colonna del trattato *Sui componimenti poetici* I 201 Janko, alla quale appartiene il testo fin qui esaminato, fa parte di un gruppo di colonne<sup>21</sup> che riportano, sia pur frammentariamente, la critica che Filodemo sviluppa nei confronti dell'importanza assegnata, da Eracleodoro in particolare e dai κριτικοί in generale<sup>22</sup>, all'ordine delle parole in relazione alla peculiare natura musicale del πόημα. Proprio in relazione a tale natura, larga parte dei ragionamenti che Filodemo svolge, nel cosiddetto *tr. C*, che è parte del II libro del *Περὶ ποιημάτων*, è dedicata all'ordine delle parole in una composizione poetica<sup>23</sup>. L'accorto studio della disposizione dei lemmi, infatti, costituiva la premessa dottrina della preminenza attribuita dai κριτικοί, in una composizione poetica, alla σύνθεσις e all'εὐφωμία, la musicalità verbale<sup>24</sup>; la discussione relativa, avviata nella prima parte del I libro, si dispiega in un'ampia sequenza di colonne del II libro; all'interno di tale sequenza cade la colonna XX, da cui è estrapolato il secondo luogo prescelto.

Il nucleo forte della dottrina dei κριτικοί, privilegiando unicamente l'efficacia dei suoni, e più specificamente la melodia sprigionata dalla

<sup>20</sup> Le parole successive dovevano probabilmente proporre un'alternativa del seguente tipo: «sia che li attinga ad un'opera preesistente».

<sup>21</sup> Philod. *Po.* I fr. 191–201 Janko = *tr. D* fr. 29; 1; 32; 22; 27; 26; 50; 16; 15 Nardelli; cfr. Janko, *On Poems*, cit., pp. 156 s.

<sup>22</sup> Cfr. ad es., per Eracleodoro, Philod. *Po.* I coll. 30, 5 s.; 37, 3; 40A, 12 Janko = *trr.* E fr. 12, 5; 10, 3; 9, 12 Nardelli; per Pausimaco coll. 46, 10; 87, 1 Janko = *trr.* E fr. 5, 10; 7 col. II, 1 Sbordone, che integra diversamente.

<sup>23</sup> Cfr. ad es. la metatesi, esplicitamente evocata in Philod. *tr. C* coll. XVIII 19 s.; XIX 5 s.; 25 e XXIII 3 s. Sbordone; cfr. anche il τάξις di Philod. *tr. C* col. XXI 9 Sbordone.

<sup>24</sup> Tale impianto assiologico generava, come esito naturale, la concezione di un πόημα come sequenza di pure sonorità musicali (κρούματα). La puntuale risposta di Filodemo a questo luogo si può leggere in un frammento del *tr. C* (fr. c col. II), in cui l'Epicureo, riprendendo il termine κρούμα nell'espressione τερέτισμα καὶ κρούμα, affermava con forza che un πόημα deve essere valutato non in quanto trama di gorgheggi e suoni, ma in quanto «espressioni verbali che, composte in un certo modo, significano un concetto, quale la parola non potrebbe esprimere ove il pensiero venga totalmente ignorato» (ll. 7–13).



εὐφωρία che scaturisce da una opportuna combinazione delle parole, e cioè dalla σύνθεσις<sup>25</sup>, comportava, come conseguenza, la tesi che, per la riuscita di una composizione poetica, nessun ruolo giocassero né contenuto, in quanto tèma narrativo e in quanto pensieri<sup>26</sup>, né stile (λέξις).

Eracleodoro negava, conseguentemente, individualità e peso ai χαρακτήρες dei poeti<sup>27</sup>, difendendo per essi la liceità di esprimersi in qualunque forma (πλάσμα) volessero scegliere<sup>28</sup>, indipendentemente dal genere poetico e dai suoi vincoli tradizionali, che, nell'uso letterario greco, prevedevano l'adozione di λέξεις e di stili differenti per la tragedia, l'epica, la commedia, etc.<sup>29</sup>.

I presunti effetti della σύνθεσις venivano, dai κριτικοί, illustrati mediante esempi, atti, a loro avviso, a dimostrare concretamente le variazioni acustiche ottenute col modificare una sequenza sonora, e, al tempo stesso, la loro differente efficacia; a tal fine veniva anche, talora, praticata una riscrittura paradigmatica del testo, effettuata mediante l'applicazione a versi o parti di versi - noti o anche inventati *ad hoc* -, della figura della metatesi, che incontriamo nelle colonne in cui si inserisce la discussione del secondo frammento prescelto<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Philod. *Po. tr.* C col. XVII 1-24 Sbordone.

<sup>26</sup> Philod. *Po. tr.* C col. III 22 - 29 Sbordone; I fr. 192, 17a s. Janko = *tr.* D fr. 1 Nardelli.

<sup>27</sup> Philod. *Po.* I fr. 192, 22 ss. Janko = *tr.* D fr. 1 Nardelli; cfr. Janko, *On Poems*, cit., p. 157.

<sup>28</sup> Philod. *Po.* I fr. 191 Janko = *tr.* D fr. 29 Nardelli.

<sup>29</sup> Philod. *Po.* I col. 192, 13-17 Janko = *tr.* D fr. 1 Nardelli. Le tesi di Eracleodoro e di altri κριτικοί (ad es. il κριτικός Pausimaco di Mileto, Philod. *tr.* A coll. w 24; y 1; e 23 Sbordone; *Po.* I coll. 61 Janko; 77 Janko = *tr.* B fr. 17 Sbordone; 80 Janko = *tr.* B fr. 18 Sbordone; su Pausimaco cfr. Janko, *On Poems*, cit., pp. 165-189) sulla libertà del poeta di esprimersi nella forma (πλάσμα) da lui prescelta, ignorando le leggi compositive che vincolavano tradizionalmente un autore a rispettare le relazioni tra λέξις, διάνοημα e genere letterario, erano state riassunte da Filodemo stesso in alcuni gruppi di colonne, sistemati da Janko nelle sezioni iniziali e finali del ricostruito I. I (cfr. ad es. Philod. *Po.* I coll. 37 Janko = *tr.* E fr. 10 Nardelli; 39 Janko = *tr.* B fr. 35 Sbordone; 191 Janko = *tr.* D fr. 29 Nardelli; 192, 13-17 Janko = *tr.* D fr. 1 Nardelli; *tr.* C fr. g 16-26).

<sup>30</sup> Il discorso sull'ordine delle parole, infatti, si lega strettamente a quello sulla metatesi, impiegata in maniera paradigmatica dai κριτικοί in larghi settori del trattato *Sui componimenti poetici*. Questa discussione si inserisce nel corso di una dura polemica che Eracleodoro sviluppa contro studiosi i quali, come Andromenide, avevano sostenuto che l'eccellenza di un verso andasse conseguita mediante una accurata ἐκλογή di ὀνόματα λαμπρά; per numerosi riferimenti alla metatesi e ad esempi esplicativi dei suoi effetti da parte dei κριτικοί cfr., ad es., Philod. *Po.* coll. 91, 21; 93, 10-17; 94, 1-10 Janko = *tr.* B fr. 11 II 21; 10 I 10-17; II 1-10.

Il secondo luogo (*tr.* C col. XX 18 – XXI 4 Sbordone), su cui mi ero proposta di soffermarmi per la presenza dei θέματα ed il riferimento all'uso degli esempi, tèmi di cui abbiamo visto la presenza anche nella col. 201 Janko, è il seguente:

... καὶ πρὸς τὰ θέματα μέ(ν)|τοι πεφ[υσι]ωμένο[ι τὰ |<sup>20</sup> μὲν ἀκολού[θ]ως α[ὐτοῖς] συγκείμενα προσιέμ[ε]|θα, τὰ δ' ἐναντίως ἀπορ<ρ>|πτοῦμεν, οἶον τὸ συνκε|κόφθαι παρακειμένως | ἐν τ[ρ]αγω[ιδί]αι μὲν ἀνοί|<sup>25</sup>κειον εἶναι, [κα]λὸν δ' ἐν τ[οῖς | ἰαμβικο[ῖς κα]ὶ τὸ μακρο|σύνθετον κ[ακὸ]ν μέ[ν || ἐν τῇ τραγωδίαι κα[ὶ] τοῖς | ἔπεσι καὶ [λ]υπ[ηρ]ὸν εἶ[ς] τ[ο | ρῶς, ἀλλυ[π]ον δ' ἐν τῷ [δι]θυράμβωι κτλ.

Riporto qui di sèguito la traduzione proposta a suo tempo da Sbordone; su di essa torneremo tra un momento, per inquadrare, subito dopo, il luogo considerato nel più complessivo discorso dell'Epicureo: «Così, naturalmente disposti<sup>31</sup> verso i precetti fondamentali, accettiamo certe (strutture) congegnate in conformità con essi, altre viceversa ne respingiamo, ad esempio, συνκεκόφθαι paratatticamente collocato nella tragedia risulta sconveniente ma sta bene nei giambi, e i lunghi composti<sup>32</sup> stanno male nella tragedia e nell'epica e infastidiscono l'orecchio, ma non recano molestia nel ditirambo ... ».

La lettura autoptica e la verifica fatta sulle fotografie multispettrali confermano il testo edito da Sbordone, con alcune modeste differenze, in linea di massima migliorative: se, infatti, alcune lettere appaiono attualmente più deperite che nei disegni, altre, che nel testo edito erano state integrate, risultano parzialmente o pienamente leggibili; mentre l'ε di μέντοι è oramai scarsamente visibile, il ν della stessa parola, non presente nell'apografo napoletano, ma trascritto a suo tempo dal disegnatore oxoniense e stampato da Sbordone tra parentesi tonde, è di fatto identificabile, come lo sono il θ di ἀκολούθως, lo υ di αὐτοῖς e, pienamente, il secondo ε di προσιέμε|θα.

<sup>31</sup> Sul valore «generato dalla natura, naturale» del participio πεφυσιωμένος cfr. anche Philod. *De mus.* IV 67, 9 s. Delattre = III 13, 9 s. Kemke; il verbo ricorre in un testo che discute gli effetti delle pratiche bacchiche sull'animo umano, a causa, come afferma la critica filodemea, di «opinioni che non sono neppure naturali» (ὕπολήψεις | [οὐ]δὲ πεφυσιωμένας). In questo contesto il termine è posto in correlazione con una forma verbale di θεματίζω (l. 12).

<sup>32</sup> E' questa una delle critiche che Aristofane fa muovere da Euripide ad Eschilo nelle *Rane*.

Queste scarse osservazioni lasciano di per sé intendere quanto sia urgente, e quanto si prospetti fruttuosa, una nuova edizione del *PHer.* 1676, papiro assai interessante non solo per il suo contenuto, ma anche perché sono in esso rilevabili significativi interventi diacritici con valore di interpunzioni, o mirati ad orientare, mediante l'indicazione di modalità di lettura, l'interpretazione del testo.

Su segnalazione del dott. Gianluca Del Mastro, che se ne era occupato nel corso delle ricerche svolte per la sua tesi di dottorato, ho infatti avuto modo di constatare che, nello spazio di sole 3 linee, si individuano ben tre segni diacritici (un altro è leggibile nelle linee immediatamente successive), che presentano caratteristiche formali diverse, dovute forse ad interventi successivi, come sembra dimostrare il differente colore dell'inchiostro. Per la precisione, due interventi si configurano come piccoli tratti trasversali collocati in alto a destra del  $\rho\sigma\iota\epsilon\mu\epsilon|\theta\alpha$  che si legge alle ll. 21 s. e dell'  $\acute{\alpha}\rho\sigma\rho>|\rho\tau\omicron\upsilon\mu\epsilon\nu$  delle ll. 23 s.; uno invece consiste in un puntino in alto a destra di  $\acute{\epsilon}\nu\alpha\nu\tau\acute{\iota}\omega\varsigma$ .

Il primo intervento, dunque, è effettuato mediante il tracciato di due trattini, che equivalgono a «virgole», nei luoghi in cui correttamente Sbordone stampa delle virgole vere e proprie.

Il secondo intervento, invece, colloca un segno dopo il secondo avverbio, laddove una interpunzione chiaramente non avrebbe senso. E' stato notato che, in qualche caso, i papiri presentano segni che hanno il fine di orientare ermenuticamente la lettura<sup>33</sup>; a mio avviso, mentre i due trattini omologhi sono da considerare in corrispondenza tra loro, con il puntino lo scriba avrà voluto sottolineare che l'avverbio va inteso come esplicativo del  $\tau\acute{\alpha} \delta'$  che lo precede, e non come contrastivo in relazione al verbo che lo segue, e da cui, invece, mette in evidenza la separazione.

Se  $\acute{\epsilon}\nu\alpha\nu\tau\acute{\iota}\omega\varsigma$  non si accompagna ad  $\acute{\alpha}\rho\sigma\rho>|\rho\tau\omicron\upsilon\mu\epsilon\nu$ , il lettore colto che ha apposto questo piccolo segno non ha interpretato il testo nel senso di «altre, viceversa, ne respingiamo», come leggiamo nella traduzione proposta da Sbordone, ma avrà piuttosto considerato  $\acute{\epsilon}\nu\alpha\nu\tau\acute{\iota}\omega\varsigma$  in relazione al  $\tau\acute{\alpha} \delta'$ , ellitticamente riferito ad un  $\alpha\upsilon\tau\omicron\iota\varsigma$   $\sigma\upsilon\gamma\kappa\epsilon\iota\mu\epsilon\nu\alpha$  sottinteso, e in contrapposizione a  $\tau\acute{\alpha} \mu\acute{\epsilon}\nu$   $\acute{\alpha}\kappa\omicron\lambda\omicron\upsilon\theta\omega\varsigma$ . In questo caso la traduzione dell'espressione viene ad essere: «le strutture poetiche composte in maniera contrastante con i  $\theta\acute{\epsilon}\mu\alpha\tau\alpha$ », intendendo l'opposizione non tra i due verbi, ma

<sup>33</sup> Per la possibile presenza nei papiri ercolanesi di segnali che orientino nella lettura, e quindi nell'interpretazione di un testo, cfr. Janko, *On Poems*, cit., p. 81 e nota 3.



tra i due avverbi<sup>34</sup>. I due trattini di cui si è detto hanno dunque il compito di delimitare il primo l'inizio, il secondo la fine della breve frase oppositiva, alla quale tien dietro una frase più ampia, introdotta da οἶον.

Questa frase propone due esempi di strutture linguistiche, discusse da Filodemo per sottolineare che, nella riuscita di una composizione poetica, contava non tanto la posizione reciproca di parole che davano luogo al συγκεκόφθαι παρακειμένως o che costituivano dei μακροσύνθετα, che appesantivano la σύνθεσις e pregiudicavano l'εὐφωνία di un verso, quanto la coerenza delle espressioni stesse con la λέξις prevista dal genere<sup>35</sup>. Come si è accennato<sup>36</sup>, sia le colonne che precedono la XX che quelle che la seguono (cioè il testo che va da col. XVIII 17 a col. XXIII 6) trattano dell'ordine delle parole e della metatesi; è ragionevole dunque ritenere che queste considerazioni dell'Epicureo dovessero essere svolte in relazione ad espressioni ricorrenti in esempi costituiti da versi sui quali l'avversario aveva applicato la metatesi al fine di dimostrare il differente effetto eufonico prodotto dalle modifiche nell'ordinamento verbale, e quindi dei suoni da cui le sequenze risultavano composte.

Le considerazioni dell'Epicureo sui due esempi introdotti sono molto interessanti sotto il profilo della dottrina critico-letteraria che ne costituisce l'entroterra: una struttura linguistica che presenti forme sincopate una accanto all'altra (τὸ συγκεκόφθαι παρακειμένως) – egli osserva – appare sconveniente non per il suono che producono certe sequenze lessicali, ma perché queste risultano fuor di luogo in un genere, e, al contrario, di sicura efficacia se utilizzate in un altro; lo stesso vale per i μακροσύνθετα; l'obiezione che viene mossa all'interlocutore verte appunto sul fatto che il giudizio sulla λέξις non può non tener conto del genere letterario in cui la struttura linguistica considerata si inserisce. I θέματα, sulla base dei quali si riconosce tale coerenza e la qualità poetica relativa, includono pertanto, per Filodemo, la congruità della λέξις, e quindi dello stile, con il genere letterario<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. Janko, *On poems*, cit., p. 159.

<sup>35</sup> E soprattutto, ma questo viene detto altrove, con la maggiore o minore chiarezza di un concetto a causa della metatesi.

<sup>36</sup> Cfr. *supra*, p. 944.

<sup>37</sup> Philod. *tr.* C coll. XX ss. Cfr. Janko, *On Poems*, cit., p. 159.



La traduzione delle linee considerate, come già suggeriva l'antica lettura ermeneutica del testo, opera forse di un revisore colto e intelligente<sup>38</sup>, sarà, infine, la seguente: «E certo, naturalmente disposti nei confronti dei θέματα, accettiamo le strutture poetiche che ad essi si conformano in modo coerente, respingiamo, invece, quelle che sono composte in maniera con essi contrastante; così, ad esempio, sincopi una accanto all'altra sono fuor di luogo nella tragedia, ma stanno bene nei giambi, ed i lunghi composti stanno male nella tragedia e nell'epica e infastidiscono l'udito, ma non risultano irritanti nel ditirambo ...».

L'Epicureo, in questo contesto<sup>39</sup>, non solo dà per scontata l'esistenza di θέματα funzionali ad una accettazione istintiva di strutture poetiche congegnate in una determinata sequenza sonora, o ad un'altrettanto istintiva repulsione nei confronti di quelle costruite in maniera diversa, ma ai θέματα attribuisce anche il valore connaturato di parametro naturale<sup>40</sup>, che consente di cogliere la conformità di determinate espressioni ai diversi generi di poesia.

Anche in questo secondo testo, e con maggior evidenza, i θέματα<sup>41</sup>, per il fatto stesso che ne è sottolineata la naturalità, non possono essere intesi come «regola»; la «regola», infatti, si configura come risultato di un accordo formale o, in mancanza, come una più o meno consapevole adesione alla formalizzazione di pratiche consuetudinarie di un gruppo o di una più ampia collettività, cosa ben diversa da principi naturali, ai quali gli esseri umani siano naturalmente inclini; il termine θέματα indicherà dunque, nel nostro contesto, degli «assunti», configurantisi come dei «postulati», di cui viene

<sup>38</sup> Sulle presenza di revisori colti su almeno alcuni libri del Περὶ ποιημάτων cfr. Janko, *On Poems*, cit., p. 81.

<sup>39</sup> In base al contesto ritengo, come già Sbordone e come Janko (*On Poems*, cit., p. 159), che queste linee siano da attribuire a Filodemo.

<sup>40</sup> Cfr. *supra*, nota 31 per il part. perfetto passivo del verbo φυσιῶ con il valore di «naturale».

<sup>41</sup> In Philod. *tr.* C ricorrono il verbo θεματίζω (col. IV 25 s. Sbordone, molto integrato; in questo luogo la lettura del disegno fa propendere per la lezione τὸ θεματίζειν ὀρθῶς di Jensen) e l'aggettivo θεματικός: il luogo contiene delle osservazioni sul rapporto tra forma e contenuto nelle composizioni poetiche; chi parla nel frammento è probabilmente Filodemo, che critica dei personaggi, strenui sostenitori della forma; Filodemo ricorda che le composizioni poetiche non possono esser giudicate secondo la veste che ricopre il pensiero, dal momento che, in tal caso, chi sostiene questo punto di vista può indicare solo differenze che risiedono nell'accoglimento o nel rifiuto di alcuni assunti (θεμα[τ]ικῶν τι[νῶν), II. 4-7; cfr. *supra*, nota 1.

sottolineato l'essere radicati φύσει degli umani, e tali da orientarli naturalmente nell'accettazione o meno di una struttura poetica.

Proprio il fatto, poi, che Filodemo criticasse i θέματα dei κριτικοί, ma ammettesse l'esistenza di altre tipologie di θέματα, mi induce a proporre una lettura di un ben noto luogo del V libro del Περὶ ποιημάτων diversa da quella comunemente accolta<sup>42</sup>. Dopo avere qualificato Cratete come γελοῖος per alcune delle sue asserzioni riportate in precedenza, e perché aveva recisamente negato l'esistenza dei θέματα, adducendo a conferma di tale non esistenza la testimonianza dell'udito, Filodemo, facendo ricorso a una procedura confutativa «per assurdo», replicava: δεχο|<sup>30</sup>[μέ]νων γὰρ ἡμῶν εἰς | τὸ μὴ θέματα μαρ|τυρεῖν, οὐδέν ἐστι μα[ρτ]υ|ρούμενον ὑπὸ τῆς ἀ[κο]ῖ|ῆς εἰς τοῦτο. Dal momento che, come abbiamo visto, Filodemo riconosce legittimità a particolari specie di θέματα, che sembrano rivestire un peso non indifferente nella dottrina della Scuola, il senso del ragionamento non può che essere, a mio avviso, il seguente: «anche qualora ammettessimo che si possa attestare che i θέματα non esistono – ma questa ammissione ipotetica non significa affatto che io condivida tale premessa -, non è certo l'udito a darne testimonianza»; è infatti la fallacia di quest'ultimo punto del ragionamento di Cratete che Filodemo ha interesse a sottolineare, e non l'inesistenza dei θέματα, di cui, come abbiamo visto, non solo ammette l'esistenza, ma riconosce anche la validità, purché verificabili e verificati mediante corrette procedure.

### Conclusioni

Nel V libro del Περὶ ποιημάτων Filodemo, nell'elencare quelli che, nel resoconto di Cratete, gli sembravano essere i punti salienti della dottrina dei φιλόσοφοι, con i quali non voleva venissero confusi membri della sua scuola,<sup>43</sup> si era preoccupato di precisare quanto di tale dottrina fosse a suo avviso accettabile e quanto non lo fosse; egli, infatti, conveniva con costoro che «non esiste alcun bene naturale in un componimento poetico», ma dava loro torto perché comunque «trascuravano completamente le nozioni

<sup>42</sup> Philod. *Po.* V XXVI 25 – XXVII 2 Mangoni; in genere questo luogo viene inteso come testimonianza della condivisione, da parte di Filodemo, della non esistenza dei θέματα; per il luogo parallelo conservato in *PHerc.* 228 cfr. Mangoni, Filodemo, *Il quinto libro*, cit., pp. 287 s.

<sup>43</sup> Cfr. *supra*, p. 941.

(ἔννοιαι) relative ai componimenti poetici e alle poesie fini e scadenti»<sup>44</sup>, e, soprattutto, per il fatto che cadevano in errore ritenendo che vi fossero unicamente i θέματα e che non esistesse un criterio di giudizio valido in generale per versi di qualità e versi mediocri, bensì solo criteri più o meno individuali<sup>45</sup>.

Nella col. 201 Janko del I libro del medesimo scritto l'Epicureo aveva sfidato Eracleodoro - che, secondo la consuetudine dei κριτικοί, aveva tentato di dimostrare le sue tesi inanellando esempi -, a individuare ed esplicitare gli assunti a cui si ispirava e da cui prendeva le mosse, estraendo da un altrimenti sterile accumulo di materiale proposizioni che assumessero valore di fondamenti teorici tali da dare un senso agli esempi medesimi; il fatto stesso che Filodemo lancia una sfida su questo terreno indica chiaramente che la procedura richiesta non corrispondeva certo al *modus operandi* di Eracleodoro, e più in generale dei κριτικοί, ma a quello auspicato e praticato dall'Epicureo.

D'altra parte, nella colonna XX del II libro, pienamente inserita nell'ampio ragionamento sviluppato sulla libertà del poeta e sull'ordine delle parole, il suo effetto sull'udito, il piacere o il disappunto che ne nasce per l'ascoltatore, veniva presa in considerazione la reazione positiva o ostile all'una o all'altra struttura linguistica; tale reazione, in questo caso, appariva affidata a dei θέματα a cui veniva riconosciuta la capacità e la funzione di accogliere positivamente alcune combinazioni fonetiche e non altre, in relazione al genere letterario in cui venivano adottate; questi θέματα si configuravano come assunti naturali - e dunque insiti φύσει nell'essere umano -, la cui valenza di principi generali poteva venire dimostrata proprio tramite il procedimento induttivo che prende le mosse dall'uso comune e che l'Epicureo polemicamente esige venisse adottato da Eracleodoro<sup>46</sup>.

Ad una interpretazione di θέμα e derivati in senso restrittivamente normativo si oppone anche quanto Filodemo osservava nel criticare una delle δόξαι raccolte da Zenone<sup>47</sup> e discusse dal Gadareno nella sezione finale del V libro. L'autore della δόξα in questione fondava l'eccellenza della poesia

<sup>44</sup> Philod. *Po.* V XXV 1 - 17 Mangoni.

<sup>45</sup> Come avviene, egli osserva, per il giudizio sulle consuetudini (νόμιμα): Philod. *Po.* V XXV 23-30 Mangoni.

<sup>46</sup> I due possibili criteri normativi richiamati e criticati da Sesto Empirico soprattutto nel I e nell'VIII libro dell'*Adversus Mathematicos*.

<sup>47</sup> Philod. *Po.* V XXXIII 24 - XXXV 1 Mangoni.



sulla mimesi dei grandi autori del passato<sup>48</sup>. La critica dell'Epicureo si appunta sulla considerazione che indicare come parametro di eccellenza la mimesi, senza aver prima stabilito quali fossero i criteri di una adeguata mimèsi (rimanendo perciò su di un livello doxastico), non avrebbe potuto produrre altro che una κρίσις assolutamente θεματική e άόριστος; dunque, una valutazione soggettiva, come quella che Filodemo aveva imputato ad Etracleodoro e ai φιλόσοφοι, e non un giudizio attendibile. In questo contesto l'Epicureo metteva in relazione la valutazione θεματική con quella άόριστος, cioè non definibile mediante regole, collocandole entrambe sullo stesso piano di indeterminatezza, decisamente al polo opposto alla rigidità della norma, sia pure convenzionale.

In effetti, mi sembra che in nessuna delle argomentazioni che, prese in esame nelle due sezioni del trattato *Sui componimenti poetici*, appaiono riferibili a Eracleodoro e ai κριτικοί, costituendo i caposaldi dottrinari della loro scuola in materia di critica letteraria, θέμα possa essere rubricato come «regola/norma»; la descrizione di sequenze linguistiche, ed il relativo ricorso a degli esempi, non possono, infatti, dimostrare l'esistenza di una «regola/norma» né, tanto meno, la eventuale natura della medesima; e, qualora una «regola/norma» in materia esistesse, descrizioni ed esempi potrebbero soltanto illustrarla tautologicamente, mentre una dimostrazione efficace non può che partire da principi condivisi e pervenire a convincimenti generali. I θέματα dei κριτικοί, almeno per come Filodemo ce li presenta, sono solo degli assunti arbitrari, proprio come quelli dei φιλόσοφοι introdotti da Cratete.

Il giudizio è cosa diversa da una percezione e da un'opinione; può, infatti, essere definito giudizio solo quello che ha luogo a valle di una procedura metodologicamente valida e perciò di portata generale: la formulazione di un giudizio, nell'ottica del Gadareno, è il risultato di un'attività fondata su principi, e non su opinioni. Per il Kepos la relazione tra κρίσις ed i due aggettivi άόριστος e θεματική, posti entrambi nello spazio dell'indefinibilità e dell'inconsistenza, non può che essere ossimorica.

Nel respingere «giudizi», che a suo avviso non possono essere considerati tali, perché inficiati dall'insufficienza argomentativa della δόξα, il Gadareno prospettava con chiarezza e determinazione l'esigenza di fissare criteri di

---

<sup>48</sup> Su questa δόξα cfr. Mangoni, *Il quinto libro*, cit., pp. 313 s.; Pace, *Problematiche*, cit., p. 169.



giudizio non inficiati dalla relatività<sup>49</sup>. Per questo motivo, nel respingere la validità della δόξα, concordemente al dettato della sua Scuola, affermava l'esistenza di criteri oggettivi - e validi per tutti - nel κρίνειν una composizione poetica: un'opera composta in modo tale da corrispondere alla πρόληψις della buona poesia posseduta da tutti<sup>50</sup> dava luogo, infatti, ad una valutazione universalmente condivisa, e non ad indimostrabili petizioni di principio, quali erano gli aleatori θέματα criticati nel luogo del I libro Περὶ ποιημάτων sopra considerato, soggettivi come quelli scherniti da Cratete per la scuola stoica e da Zenone e Filodemo per quella epicurea<sup>51</sup>.

Ad una valutazione basata su assunti arbitrari Filodemo, secondo l'insegnamento del Kepos, contrappone il vero giudizio, quello, cioè, che per sua natura può essere condiviso da tutti, un κοινὸν κρίμα sulla ἀρετὴ ποιήματος, espresso sulla base delle κοινὰ ἔννοιαι<sup>52</sup> e della πρόληψις, la preconcezione - che ogni uomo ha in sé -<sup>53</sup> di ciò che è una composizione poetica riuscita; essa costituisce l'unico vero strumento tramite il quale l'induzione che procede dalla συνήθεια è in grado di trarre corrette valutazioni sulla qualità di un'opera; solo le κοινὰ ἔννοιαι e la πρόληψις, che con esse tende ad identificarsi, infatti, offrono i mezzi atti a giudicare il φυσικὸς καλὸς λόγος, e quindi si sottraggono alla convenzionalità soggettiva di assunti non altrimenti fondati, quali erano, nell'ottica epicurea, i θέματα

<sup>49</sup> Per questa stessa esigenza cfr. anche Philod. *Po.* V coll. XXVI ss. Mangoni

<sup>50</sup> Philod. *Po.* V XXVI 11-19; Sulla natura della πρόληψις come nozione innata, e quindi naturalmente presente negli esseri umani. cfr. ad es. Cic. *De nat. deor.* 43 ss.

<sup>51</sup> Cfr. anche Mangoni, *Il quinto libro*, cit., p. 285.

<sup>52</sup> Le ἔννοιαι sono le idee che, mediante la πρόληψις, si presentano alla mente (D. L. X 33).

<sup>53</sup> Philod. *Po.* coll. XXVI 17 Mangoni; cfr. XXXIV 14-17 Mangoni; *PHerc.* 228 fr. 1 A; *Rhet.* IV, I, col. VII 6-14, p. 151 I Su.; Mangoni, Filodemo, *Il quinto libro*, cit., pp. 279-287. In uno dei frammenti in cui sono esposte le idee di Eraclideodoro (Philod. *Po.* I fr. 193. 19-23 Janko = *tr.* D fr. 32 Nardelli; fr. 194 Janko = *tr.* D fr. 2 Nardelli), nella contro-argomentazione di Filodemo compare il termine πρόληψις, la preconcezione, evocata dall'Epicureo come fondamento e criterio della valutazione di un buon componimento. La πρόληψις costituisce uno dei criteri di verità accanto a αἰσθήσεις e a πάθη, e in quanto tale non ha bisogno di dimostrazione (D. L. X 31 ss.; 37 s.). Qui e altrove, infatti, esprimendo il suo personale punto di vista, l'Epicureo obietta al κριτικός che il piacere provato nell'ascolto di una composizione poetica deriva dalle modalità con cui il poeta ha trattato il complesso di forma e contenuto; cfr. ad es. Philod. *Po.* I fr. 195 Janko = *tr.* D fr. 27 Nardelli; V col. XV 10-14 Mangoni.

così come si presentavano nella dottrina del κριτικός<sup>54</sup>, dei φιλόσοφοι e dell'autore della δόξα citata.

Allorquando l'Epicureo parla di θέματα nei confronti dei quali noi abbiamo una naturale disposizione è evidente che essi sono ben altro da quelli dei personaggi e delle scuole da lui criticati: sono dei principi naturali che fungono da guida nell'attuazione della procedura che ci consente di formulare ed adottare giudizi.

Possiamo dunque concludere che singoli studiosi e scuole diverse dal Kepos proponevano θέματα non fondati scientificamente, validi solo per chi li aveva classificati, e assunti come criterio di giudizio di una sequenza vocale, un verso, una composizione poetica; dei θέματα così concepiti erano, ovviamente, considerati da Filodemo inutilizzabili ai fini della formulazione di un giudizio di carattere universale. Il Gadareno, invece, riteneva che essi, in quanto frutto di un'inclinazione naturale, potessero fungere φύσει da criterio generale per l'accoglimento o meno di determinate tipologie di strutture linguistiche adottate dai poeti, se convalidati attraverso le modalità dettate dalla canonica epicurea: le κοινὰ ἔννοιαι e le προλήψεις relative che, nello stabilire attraverso l'ἐπιλογισμός la relazione tra inclinazione naturale da un lato, concetti, parole e cose o eventi, dall'altro costituiscono perciò stesso l'anello di congiunzione tra percezione individuale e nozioni generali<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Philod. *Po.* V coll. XXVI 17 Mangoni; cfr. XXXIV 14–17 Mangoni; *PHerc.* 228 fr. 1 A; *Rhet.* IV I col. VII 6–14, p. 151 I Su.; 149, 1 Mangoni, *Il quinto libro*, cit., pp. 279 - 287.

<sup>55</sup> Sul fatto che la πρόληψις non vada intesa come riferibile unicamente a parole esistenti e a esperienze già fatte cfr. le considerazioni svolte da J. Hammerstädt in *Il ruolo della πρόληψις epicurea nell'interpretazione di Epicuro*, Epistula ad Herodotum 37 ss., in «Atti del Congresso Internazionale Epicureismo greco e romano (Napoli 1993)», vol. I, Napoli 1996, pp. 220–237; va comunque ricordato che la πρόληψις fa parte del sistema dottrinario epicureo, ma anche (forse per imitazione) di quello stoico: D. L. VII 54; cfr. *SVF* II 83 von Arnim = Aet. IV 11, 3 ss.

## I segni nel *PHerc.* 1497 (Filodemo, *De musica*, libro IV)

Arianna Romano

Il *PHerc.* 1497,<sup>1</sup> che consta di 38 colonne di scrittura e di due titoli finali conservati in 8 cornici nell'Officina dei Papiri Ercolanesi della Biblioteca Nazionale di Napoli, rappresenta un interessante campo d'indagine per quel che concerne i segni. Ne ricorrono, infatti, in un numero elevato diverse tipologie: non solo segni d'interpunzione, ma anche segni che sembrano avere un valore "puramente grafico" o che rinviano alla complessa attività di ricopiatura e di correzione dell'opera, nonché di confezionamento del rotolo-libro.

Sulla base del confronto da me effettuato tra i principali testimoni del papiro (l'originale, i disegni oxoniensi e napoletani, le varie edizioni e le foto multispettrali) con la presente comunicazione intendo fornire un quadro riassuntivo generale dei *semeia* che lo caratterizzano e, alla luce del testo, avanzare con la dovuta cautela alcune ipotesi interpretative circa la funzione da essi svolta.

Il IV libro del *De musica* può essere considerato una sorta di commentario polemico ad un'opera stoica omonima scritta da Diogene di Babilonia intorno alla prima metà del II sec. a. C., contenente un elogio della musica ritenuta uno strumento utile in campo sia educativo che etico.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Per la bibliografia sul papiro, cf. M. GIGANTE, *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* [= *CatPErc*] (Napoli 1979), pp. 344-347; M. CAPASSO, *Primo Supplemento al Catalogo dei Papiri ercolanesi* [= *CatSuppl.* I] «CERC» 19/1989, p. 255 s.; G. DEL MASTRO, *Secondo Supplemento al Catalogo dei Papiri ercolanesi* [= *CatSuppl.* II] «CERC» 30/2000, p. 229 s. L'edizione a cui farò riferimento è la più recente: A. J. NEUBECKER, *Philodemus. Über die Musik IV*, Ed., Trad. e comm., La Scuola di Epicuro, Collezione di testi epicurei diretta da M. GIGANTE, IV (Napoli 1986).

<sup>2</sup> Cf. D. DELATTRE, *La conclusion des Commentaires Sur la Musique de Philodème (Livre IV, col 151-152)*, «CERC» 29/1999, pp. 31-36 (in particolare, p. 31); ID., *Le dialogue de l'épicurien Philodème avec le stoïcien Diogène de Babylone: place et rôle de la musique dans les activités de loisir*, in *Les loisirs et l'héritage de la culture classique, Actes du XIII<sup>e</sup> Congrès de l'Association Guillaume Budé (Dijon, 27-31 août 1993)*, éd. par J.-M. ANDRÉ, J. DANGEL ET P. DEMONT (Bruxelles 1996), pp. 113-121; ID., *La parole et la musique chez Philodème de Gadara*, in *Dire l'évidence (philosophie et rhétorique antiques), Actes du Colloque de Créteil et de Paris (24-25 mars 1995)*, Textes réunis par C. LÉVY et L. PERNOT,



Il segno di gran lunga più ricorrente in questo papiro è la *paragraphos*.<sup>3</sup> Collocata nello spazio interlineare a sinistra della colonna di scrittura, alquanto sporgente da essa, generalmente al di sotto della prima lettera del rigo all'interno del quale si vuole indicare una pausa, la ritroviamo sia nella forma più comune di breve linea orizzontale – talvolta anche un po' ondulata o con una sorta di piccolo uncino alla sua sinistra determinato da una velocizzazione del *ductus* – sia come tratto ora leggermente concavo, ora convesso, ora obliquo con andamento discendente. In alcuni casi essa è realizzata come una lineetta posta alla base dell'asta verticale di lettere quali *kappa*, *my*, *ny* e *phi*, da non confondersi con quelli che spesso risultano essere nell'*usus scribendi* dell'*Anonimo* copista XXVI, responsabile della

---

«Cahiers de philosophie de l'Université de Paris XII-Val de Marne» 2 (1997), pp. 177-194. Sul contenuto dell'opera, cf. anche G. M. RISPOLI, *Teoria e storia della musica in Filodemo*, «CERC» 30/2000, pp. 89-102. La studiosa definisce l'opera come un trattato sulle potenzialità etiche e sociali della musica, corredato di storiografia dell'arte relativa. Esso, infatti, non solo ci tramanda il pensiero di Filodemo sulla musica con numerosi rinvii alla dottrina della sua scuola, ma ci trasmette anche notizie riguardanti le diverse opinioni elaborate sull'argomento dalle altre principali scuole filosofiche antiche. All'arte musicale gli epicurei negano qualsiasi tipo di efficacia psicagogica sull'animo umano sia in bene che in male; sono dunque nell'errore tutti quei filosofi che pensano che essa possa operare sulla volontà e sull'intelligenza. Per il filosofo epicureo, infatti, solo la filosofia può guidare l'uomo alla conquista di una stabile saggezza e del più saldo e autentico piacere. Inoltre, nel trattato sulla *Musica*, Filodemo intende marcare la natura tecnica e non filosofica di quest'arte, contro scuole e filosofi che avevano elaborato teorie di segno opposto. In proposito, cf. EAD., *Filosofi e filosofia nel De musica di Filodemo*, «CERC» 33/2003, pp. 173-188.

<sup>3</sup> Papii greci letterari molto antichi, quali quello di Derveni, contenente un commentario orfico, o il famoso papiro berlinese, che ci ha restituito i *Persiani* di Timoteo (*PBerol.* 9875), databili entrambi intorno all'ultimo trentennio circa del IV sec. a. C., mostrano l'uso di questo segno. Cf. R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, introd. di M. GIGANTE, tr. di M. GIGANTE e S. CERASUOLO (Oxford 1968<sup>1</sup>, Napoli 1973<sup>2</sup>), p. 286. Sulla *paragraphos* nei testi ercolanesi cf. CAVALLO, *Libri scritture scribi a Ercolano*, I Suppl. a «CERC» 13/1983, p. 23 s.; R. BARBIS LUPI, *La paragraphos: analisi di un segno di lettura*, in *Proceedings of the 20<sup>th</sup> International Congress of Papyrologists (Copenhagen, 23-29 August 1992)*, Copenhagen 1994, pp. 414-417 (in particolare p. 414 e nn. 3-4). La studiosa, parlando del termine *paragraphé* presente in alcune fonti antiche (quali Isocr. XV 59 e *Sch.* ad Ar. *Ra* 1432, *Pax* 444), afferma che esso può essere considerato in alcuni casi sinonimo di *paragraphos*, aggettivo sostantivato che sottintende la parola *grammè*. Inoltre, ricorda anche l'esempio fornito da due papiri documentari (*PHib.* I 40 e *PTebt.* I 188) in cui la parola *paragraphé* utilizzata per indicare un determinato segno posto accanto ad un rigo passa ad indicare per estensione il rigo stesso e il suo contenuto.



stesura dell'opera in questione, gli elementi costitutivi del tratteggio di queste come di altre lettere;<sup>4</sup> talora, invece, il segno ricorre nella variante "rinforzata", ossia munito di una piccola barra discendente o ascendente ad una delle due estremità. Nella sua forma semplice il segno si accompagna, non di rado, ad uno *spatium vacuum* di ampiezza variabile; proprio in combinazione con quest'ultimo elemento, la *paragraphos* assume valore pausante: i due segni utilizzati insieme indicano, infatti, in questo papiro, conclusione di una porzione di testo concettualmente compiuta. La *paragraphos*, adoperata singolarmente, affianca, invece, alla sua solita funzione d'indicare con uno stacco lieve l'articolazione interna dei capitoli, quella di marcare un passo particolarmente significativo dal punto di vista del contenuto.<sup>5</sup> Vediamo qualche esempio.

A col. XVII ll. 12-13 una *paragraphos* associata ad un comparativo di ἀγαθός sottolinea la concezione epicurea della superiorità dei banchetti in cui vengono declamate le opere di Omero ed Esiodo o di quanti altri poeti

<sup>4</sup> CAVALLO, p. 41. I volumina del Περί μουσικῆς, rientranti nel gruppo indicato dallo studioso con la lettera P, presentano una "scrittura dal tracciato rigido, a linee dallo spessore più o meno pastoso, per lo più affatto priva di apicature e quindi assai semplice".

<sup>5</sup> Già Aristotele nel IV sec. a. C. ci attesta, come comunemente riconosciuta per questo segno, una funzione non solo pausante ma anche diacritica. In un passo della *Retorica* (III 8 1409a 21), infatti, parlando del verso péone, afferma che la clausola deve essere data dal ritmo e non dallo scriba né dalla παραγραφή. Il segno, dunque, poteva essere utilizzato anche per indicare metri diversi segnandone le clausole. In proposito, cf. PFEIFFER, p. 295. EFESTIONE, Περί σημείων (p. 74 s. CONSRUCH) c'informa sul valore della *paragraphos* in diversi tipi di componimenti: in quelli drammatici serviva ad indicare il cambio di personaggio; in quelli lirici monostrofici ad indicare la fine di ciascuna strofe; in quelli a struttura triadica, invece, a separare strofe e antistrofe dall'epodo. Ad attestarci la variabilità semantica di questo segno sono, inoltre, non tanto i papiri che ci hanno restituito tipologie testuali diverse (nei quali non meraviglia un uso diverso del segno, determinato probabilmente proprio dalle differenze tipologiche del testo), quanto quelli in cui si sono conservati testi appartenenti al medesimo genere. È il caso di: *POxy.* XXII 2329 (II-III d. C.), contenente frammenti di una commedia di epoca ellenistica; qui la *paragraphos* risulta utilizzata per indicare un cambio di scena piuttosto che il *change of speakers*. È infatti posta dopo la fine di un dialogo fra due personaggi, il loro allontanamento dalla scena e il sopraggiungerne di nuovi. Sull'argomento, cf. BARBIS LUPI, *La paragraphos* cit., p. 415. Interessanti le teorie espresse dal Giangrande circa l'utilizzo della *paragraphos* in tre punti del famoso papiro che ci ha restituito i *Mimiambi* di Eroda (*PLitLond.* 96 (135) del II-III d. C.), nei quali il segno indicherebbe non il cambio di battuta, ma un cambiamento nel tono del personaggio. Non si può escludere che tali segni siano stati apposti con una funzione che potremmo definire metateatrale. Cf. G. GIANGRANDE, *Preliminary Notes on the Use of Paragraphos in Greek Papyri*, «MusPhilLond» III (1978), pp. 147-15.

hanno creato versi e melodie (βελτίω γὰρ ἔστωι τὰ χρώμεйна συμπόσια τοῖς τούτων). L'uso combinato di *paragraphos* e comparativo pare ricorrere nel testo principalmente allorché s'intende enfatizzare ciò che viene affermato in una data proposizione o ridicolizzare le tesi avversarie. A col. XXVIII 15-16, infatti, lo stesso sistema (*paragraphos* + comparativo) sembra impiegato per sottolineare il luogo in cui Filodemo beffeggia le assurde teorie musicali di Cleante, secondo cui oltre al λόγος un notevole impulso alla conoscenza del mistero divino può essere dato dal μέτρον e dal μέλος; dinanzi a simili assurdità l'Epicureo esclama: “οὐ καταγελαστότερον οὐ ράιδιον εὔρεῖν”. È interessante notare, a proposito di questo passo, che la *paragraphos*, sistemata proprio in corrispondenza della linea in cui Filodemo bolla sarcasticamente il pensiero dello stoico, precede il rigo in cui sono riportate le parole di Cleante derise dall'Epicureo e la cui conclusione è segnalata a l. 22 mediante il ricorso ad un' ἄνω στιγμή (prima d'ora non individuata) posta dopo il comparativo μετρίων e prima di ἄλλ'ἄν. Non si può escludere, dunque, che in questo luogo la *paragraphos* assolva la doppia funzione di segnalazione di un passo di particolare rilievo (in cui è chiaramente espresso il giudizio di Filodemo) e d'introduzione di una citazione.

A colonna XXXVIII ll. 30-31 è attestata una *paragraphos* “rinforzata” finora non riconosciuta come tale: presenta, infatti, un breve tratto verticale ascendente posto alla sua estremità sinistra.<sup>6</sup> Qui collocato, ritengo che il segno indichi il punto in cui ha inizio l'epilogo dell'opera. Filodemo, infatti, dopo aver spiegato (a col. XXXVIII ll. 19-30) perché reputi totalmente inutile l'attenzione prestata alla teoria musicale (incomprensibile ai più, richiede un sforzo enorme che distrae dalla ricerca della vera felicità), e dopo

---

<sup>6</sup> Sulla nozione di *paragraphos* rinforzata, cf. CAVALLO, p. 24. Sulle diverse tipologie di *paragraphoi* nei papiri ercolanesi, cf. G. DEL MASTRO, *La paragraphos nei PHerc. 1425 e 1538*, «Cerc» 31/2001, pp. 107-131 (in particolare, pp. 108-110). Lo studioso distingue cinque tipi di *paragraphoi*: I tipo (quella standard seguita da ampio *spatium*); II tipo (filiforme e dal *ductus* molto rapido, risulta caratterizzata da un'ampia curvatura); III tipo (munita di una piccola barra obliqua a sinistra che si lega a laccio al tratto orizzontale); IV tipo (tipologicamente identica al I tipo, solo più tachigrafica); V tipo (munita di un piccolo tratto obliquo discendente che la rende simile a *diplè obelismene*). Il Del Mastro classifica, inoltre, anche le tipologie di *spatia*, sottolineando una distinzione tra *spatium* di primo tipo (largo tra gli 1,2 e i 3 mm) e di secondo tipo (di una misura compresa tra i 3 e gli 8 mm, di norma non supportato da altro segno nell'intercolumnio), adoperati per indicare uno stacco all'interno del frase, d'intensità sicuramente diversa a seconda dell'ampiezza che li caratterizza.

aver fornito (a col. XXXVIII ll. 30-44) le ragioni che lo hanno indotto a soffermarsi così tanto sull'argomento trattato (la credibilità di cui godevano i suoi avversari), si congeda dal lettore.

Altro segno tipico di questo papiro è la *diplè*.<sup>7</sup> Simile ad un piccolo triangolo disteso privo di base posto nell'interlinea di sinistra, è attestata sia nella forma *semplice*, sia in quella *obelismene* (corredata di un trattino più o meno lungo che si diparte dal vertice). Accompagnata solo rare volte dallo *spatium* (come alle coll. XVII ll. 35-36 e XXXV ll. 4-5), essa è sostanzialmente adoperata per indicare il concludersi di un grosso blocco contenutistico, cui ne segue uno totalmente nuovo. Proprio per questo motivo ricorre più sporadicamente della *paragraphos*.

A col. V 15-16 la *diplè* serve a segnalare la transizione dalla parte in cui si è parlato del ruolo della musica nell'educazione dei giovani a quella in cui ci s'intende soffermare sulla funzione della musica negli encomi; a col. XIII ll. 4-5, il segno unito al verbo ὑπερβαίνω segna il trapasso dalla sezione in cui si è parlato dei presunti effetti della musica sulla σωφροσύνη e sull'ἀνδρεία a quella in cui si tratterà dell'incidenza dell'amore nella sfera sentimentale; a col. XVII ll. 35-36, mediante il ricorso a tale segno, viene introdotta la sezione in cui si discuterà del rapporto esistente fra musica e amicizia. A partire da col. XXX l. 6 fino a col. XXXVIII l. 12 si nota un incremento nella frequenza delle *diplai*: per l'esattezza se ne contano undici. La presenza così costante di questo segno nelle ultime colonne del papiro, oltre a determinare, come sostiene il Delattre,<sup>8</sup> una notevole accelerazione nel ritmo del discorso, indica l'approssimarsi dell'opera alla sua conclusione.

A col. XXXI ll. 27-28 la *diplè* (fino a questo momento non segnalata e di cui oggi s'intravede abbastanza chiaramente solo il tratto obliquo inferiore) inquadra un nuovo nucleo argomentativo incentrato sul rifiuto categorico da parte di Filodemo dell'opinione secondo cui la musica e i canti possano avere una qualche influenza etica sia sugli interpreti che sugli ascoltatori. Tale sezione si chiude a col. XXXIII l. 11 dove un'altra *diplè* dal tratteggio

<sup>7</sup> La denominazione di questo segno risale ad Isidoro, *Orig.* I xxi 16 e al cosiddetto *Anecdoteum Parisinum* l'elenco di segni contenuto nel Cod. *Parisinus* 7530, datato all'anno 780. Su questo segno nei papiri ercolanesi, cf. CAVALLO, p. 24. Sul diverso valore della *diplè* nei papiri greci letterari, cf. K. McNAMEE, *Marginalia and Commentaries in Greek Literary Papyri*, (Diss. Duke University 1977), pp. 96 s., 130 s.

<sup>8</sup> DELATTRE, *La conclusion* cit., p. 36.



più corsiveggiante segnala l'inizio di un nuovo capitolo in cui viene sviluppata la critica alla tesi della sola utilità della musica fra tutte le arti.

Talora, la *diplè*, soprattutto nella forma *obelismene*,<sup>9</sup> sembra utilizzata per segnalare dei passi in cui l'argomentazione risulta piuttosto articolata. È il caso, ad esempio, di col. XXV dove alle ll. 20-21 ricorre una *diplè obelismene*, la cui collocazione nel mezzo del periodo è piuttosto inusuale e al tempo stesso interessante. Il segno, posto dopo un assunto iniziale in cui si sostiene che la musica non apporta alcuna utilità alle virtù, né singolarmente né nel loro insieme, sembra quasi indicare un ampliamento e una precisazione di ciò che è stato appena affermato: pur volendo ammettere che la musica sia utile per una qualche virtù non è detto che lo sia per tutte. L'inizio delle nuove sezioni è spesso introdotto, oltre che dal segno in questione, da formule di passaggio quali ὑπερβάντες (XIII 4-5), ἐπεὶ λέλεκται (V 13-14), πάλι λέγομεν (XVII 35-36), oppure da congiunzioni o particelle avversative, del tipo ἀλλὰ μὴν oppure δ, cui non raramente si affianca l'uso di un verbo o di un termine che intende amplificare il tono polemico di Filodemo nei confronti della dottrina stoica espressa relativamente al tema oggetto del nuovo capitolo.

I riempitivi,<sup>10</sup> il cui impiego nel *PHerc.* 1497 parrebbe determinato unicamente dalla volontà di uniformare a destra l'allineamento della colonna, costituiscono insieme con la *paragraphos* l'altra categoria di segni più rappresentata all'interno di questo papiro.

Sebbene realizzati in diverse forme, più numerosi risultano quelli vergati a mo' di *asterisco* ora semplice ora circondato da una serie di punti.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Cf. CAVALLO, p. 24. Sulla *diplè obelismene*, cf. BARBIS LUPI, *La diplè obelismene: Precisioni terminologiche e formali*, in *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology (Athens 25-31 May 1986)*, Athens 1988, II, pp. 473-476.

<sup>10</sup> Sui riempitivi, cf. il contributo di BARBIS LUPI, *Uso e forma dei segni di riempimento nei papiri letterari greci* in *Proceedings of the XIX<sup>th</sup> International Congress of Papyrology (Cairo 2-9 september 1989)*, Cairo 1992, I, pp. 503-510.

<sup>11</sup> Sui riempitivi in forma di *asterisco* presenti nel *De musica*, cf. DELATTRE, *Philodème, De la Musique: livre IV, colonnes 40\* à 109\**, «CERC» 19/1989, pp. 49-143 (in particolare p. 64). Tuttavia, al di là della nomenclatura, tale segno, sia per la sua collocazione (nel margine destro della linea) sia per la sua funzione (che allo stato attuale delle nostre conoscenze pare essere unicamente di tipo estetico), non deve essere confuso con l'*asterisco* collocato nel margine sinistro della linea, il cui uso risale già all'attività ecdotica dei primi filologi alessandrini. In proposito, cf. PFEIFFER, pp. 285, 296. Sul valore dell'*asterisco* in Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotraccia, cf. C. PACE, *L'asterisco di Aristofane di Bisanzio, «Eikasmos» V (1994)*, pp. 325-328. Per la studiosa il primo avrebbe utilizzato il segno per



Come riempitivi in fine di linea ricorrono rarissimamente anche dei piccoli punti, sia semplici sia sovrapposti, del tipo di quelli documentati a col. XIII l. 18 (dopo τῶν) e a col. XXIV l. 2 (dopo πρὸς).

Due segni di non semplice interpretazione (l'uno somigliante ad una grossa *diplè* con un frego barocco che si sviluppa a partire dall'estremità sinistra del suo tratto obliquo inferiore; l'altro, utilizzato in combinazione con una *paragraphos*, simile ad una *diplè* in posizione verticale fortemente stilizzata) risultano attestati rispettivamente a col. V ll. 12-13 e a col. VII ll. 22-23.<sup>12</sup>

A col. V il segno, prima d'ora non rilevato, pare posto in un punto di passaggio molto significativo: si è appena finito di discutere del ruolo ricoperto dalla musica nel rapporto con la divinità: gli dèi non necessitano del culto degli uomini e che in esso ci sia o meno la musica è del tutto ininfluenza; il capitolo si conclude con alcune riflessioni di Filodemo su problemi di ordine etimologico: l'Epicureo mette in correlazione le parole θεωρεῖν, θεατής e θεάτρον non con θεῖον, come avevano fatto gli stoici, ma con θεῖν o con θεάματα, θεᾶσται (cf. da IV 2 – dove l'inizio del nuovo

---

indicare l'esatta collocazione di versi ritenuti dubbi; il secondo, invece, avrebbe fatto ricorso all'*asterisco semplice* per indicare versi ripetuti a ragione e all'*asterisco* seguito dall'*obelos* per segnalare versi ripetuti collocati fuori posto. Diversa l'interpretazione fornita da Gigante riguardo ad un *asterisco* attestato in un altro papiro del *De Musica*, il *PHerc.* 1572 (cf. *CatPerc.*, p. 360; *CatSuppl.* I, p. 258; *CatSuppl.* II, p. 231 s.): il segno, posto sempre nel margine destro della linea di scrittura, secondo lo studioso sarebbe stato adoperato per richiamare l'attenzione del lettore sulla teoria diogeniana della capacità della musica di far cessare le contese fra gli uomini e gli animali. Poco dopo a conferma di questa sua tesi, il filosofo stoico cita un luogo di Archiloco riportato da Filodemo. Cf. GIGANTE, *Filodemo e Archiloco*, «Cerc» 23/1993, pp. 5-10, riedito in *Altre ricerche filodemee* (Napoli 1998), pp. 137-150.

<sup>12</sup> La NEUBECKER, p. 136, che rileva solo il segno a VII 22-23 lo definisce una "coronide" collocata in questo punto per segnalare la fine di un libro di Diogene di Babilonia, il cui commento è stato appena concluso da Filodemo. Di entrambi i segni in questione non v'è traccia in MCNAMEE, *Marginalia* cit. Un segno tipologicamente simile a quello attestato a V 12-13, ma non del tutto identico, ricorre in un papiro di Pindaro piuttosto tardo (V-VI d. C.) proveniente da Ossirinco, *POxy.* 13.1614 p1352 dove risulta adoperato per indicare "division in text". Cf. EAD., *Sigla and Select marginalia in Greek Literary Papyri in Papyrologica Bruxellensia*, Études de papyrologie et éditions de sources publiées sous la direction de J. BINGEN, Bruxelles 1992, p. 41. La studiosa afferma, inoltre, che tale *semeion* è utilizzato "at left, with a row of separating two poems". Su questo papiro, cf. E. G. TURNER, *Greek Manuscript of the Ancient World*, 2nd ed. P. J. PARSONS (Bulletin of the Institut of Classical Studies Supplement 46, London 1987), p. 23 (Table 2).

argomento è segnalato da una *diplè* – a V 12). Per quanto non siano numerosi nei papiri ercolanesi i casi di *coronidi* apposte all'interno dell'opera, non si può totalmente escludere che i due segni in oggetto rientrino nell'ambito di questo ristretto gruppo.<sup>13</sup> In tal caso, il loro valore sarebbe di tipo pausante: indicherebbero, cioè, uno stacco molto forte, probabilmente avvertito dallo scriba in fase di trascrizione dell'opera, tra un determinato punto del testo e quello ad esso successivo. Tuttavia, si potrebbe anche ipotizzare che ci si trovi dinanzi a dei segni di attenzione o di richiamo: un lettore particolarmente interessato agli argomenti discussi in questi luoghi si sarebbe cioè preoccupato di evidenziarli mediante tali segni. Altrettanto suggestiva è l'idea che essi possano rimandare ad un commentario esplicativo, sebbene non ne siano stati ancora rinvenuti all'interno della biblioteca erolanesa.

Per quanto concerne il segno documentato a col. VII 22-23, si potrebbe ipotizzare che esso sia stato utilizzato sia per marcare un passo reputato

---

<sup>13</sup> Cf. E. SPINELLI, *Metrodoro contro i dialettici?* «CERC» 16/1986, pp. 29-43. Lo studioso nell'indagine accurata di un gruppo di scorze contenenti parti di un'opera da attribuirsi probabilmente a Metrodoro individua in *PHerc.* 1084, fr. 3, col. b, l. 4 una coronide nel corpo del testo. *Coronidi* di questo tipo ricorrono in altri papiri della biblioteca ercolanese: *PHerc.* 1507, col. XXIV ll. 19-20 (cf. T. DORANDI, *Filodemo, Il buon re secondo Omero*, Ed., Trad. e comm., La Scuola di Epicuro, III, Napoli 1982, p. 53: la lacunosità del passo non consente allo studioso di pronunciarsi sulla funzione del segno); *PHerc.* 1005, col. IV l. 14 (cf. ANGELI, *Filodemo, Agli amici di scuola*, Ed., Trad. e comm., La Scuola di Epicuro, VII, Napoli 1988, p. 113: l'editrice ritiene che serva a segnalare uno stacco con l'argomento successivo); *PHerc.* 1015 (IV libro della *Retorica* di Filodemo), col. XII l. 18; *PHerc.* 163 col. XLVII l. 34, col. XLIX l. 10, col. L l. 11, col. LVIII l. 30. In questo papiro ricorrono *coronidi* non finali per separare tra loro con uno stacco decisivo due differenti teorie (quella epicurea e quella di un qualche avversario la cui dottrina è espressa nella medesima colonna). Per queste indicazioni, ringrazio la dott.ssa E. SCOGNAMIGLIO, che si è occupata dei segni del *PHerc.* 163 nella sua tesi di laurea: *Il primo libro dell'opera Sulla ricchezza di Filodemo di Gadara (PHerc. 163): segni, note bibliologiche e particolarità grafiche* (Napoli 2003-2004). Nel *PHerc.* 154 (XI libro del Περὶ φύσεως di Epicuro), fr. 25 ll. 21-22, ricorre nel corpo del testo il monogramma T che sta per τέλος. Sulle *coronidi*, cf. G. TANZI MIRA, *Paragraphoi ornate in papiri letterari greco-egizi*, «Aegyptus» 1 (1920), pp. 224-227 (in questo contributo, la studiosa offre un elenco di segni, genericamente definiti *paragraphoi* "ornate", in cui ad alcuni tipi di *coronidi*, affianca anche *asterischi*, segni di richiamo, *diploi obelismenai* e note sticometriche): in proposito cf. BARBIS LUPI, *La paragraphos* cit., p. 415 s.. Ancora sulla coronide, cf. G. M. STEPHEN, *The Coronis*, «Scriptorium» 13 (1959), pp. 3-14 (a lei si deve la definizione di *coronide* come *paragraphos* stilizzata). Sulla *coronide* nei papiri ercolanesi, cf. CAVALLO, p. 24.

importante dal punto di vista del tema in esso trattato: si discute della forza fisica del suono, che per gli stoici è in grado di sortire effetti sia sul corpo che sull'anima; sia, probabilmente, per ribadire all'attenzione del lettore il parallelo esistente tra questo e un luogo simile di *PHerc.* 1572, fr. 27, 5-9 Kemke<sup>14</sup> = fr. 32 Rispoli,<sup>15</sup> col. 33\* Delattre.<sup>16</sup> La perdita dell'originale non ci consente di convalidare una simile teoria che avrebbe dovuto essere supportata principalmente dal rinvenimento di un segno identico in questo secondo papiro in corrispondenza delle ll. 5-9. È comunque interessante notare come tra il frammento citato di *PHerc.* 1572 e VII 22 - IX 8 di *PHerc.* 1497 vi sia una totale similarità di contenuti. In entrambi, infatti, si dibatte sulla definizione diogeniana del μέλος inteso come *τι κινητικὸν καὶ παραστατικὸν* e si fa riferimento a quello che doveva essere uno dei motivi topici a cui forse più di frequente faceva ricorso il metodo argomentativo stoico per sostenere questa tesi: il potere incantatore di Orfeo e del flautista Ismenia, capaci entrambe di produrre con la loro musica degli effetti fisici sui loro ascoltatori.

Eviterò di soffermarmi in questa sede sui segni che rimandano alla numerazione dei fogli e delle colonne, nonché di riprendere tutta la *vexata*

<sup>14</sup> J. KEMKE, *Philodemi De musica librorum quae exstant* (Leipzig 1884), p. 15.

<sup>15</sup> RISPOLI, *Il primo libro del Περὶ μουσικῆς di Filodemo*, in *Ricerche sui Papiri Ercolanesi*, I, a c. di F. SBORDONE (Napoli 1969), p. 195.

<sup>16</sup> DELATTRE, *Philodème De la Musique cit.*, p. 79.

<sup>17</sup> Qui basti ricordare alcune delle principali fonti bibliografiche riguardanti tali questioni. Sulla numerazione dei *kollemata* e delle colonne di *PHerc.* 1497, cf. D. BASSI, *La sticometria nei papiri ercolanesi*, «RIFC» XXXVII (1909), pp. 329 ss.; DELATTRE, *Philodème De la Musique cit.*, p. 50. Per i principali studi sulla duplice *subscriptio*, sulla nota bibliologica a destra del secondo titolo e sul monogramma che precede tale nota nel papiro in questione, cf. CAVALLO, p. 22 s; DELATTRE, *Combien de livres comptaient les Commentaires Sur la musique de Philodème?*, «Pap. Lup.» 1 (1992), pp. 185 ss., pp. 188-191; E. PUGLIA, *La duplice sottoscrizione del PHerc. 1497*, «CERC» 22/1992, pp. 175-178; CAPASSO, *I titoli nei Papiri Ercolanesi. I: Un nuovo esempio di doppia sottoscrizione nel PHerc. 1675*, «Pap. Lup.» 3 (1994), pp. 237-252; ANGELI-RISPOLI, *La ricomposizione del quarto libro del trattato di Filodemo Sulla musica: analisi e prospettive metodologiche*, «ZPE» 114 (1996), pp. 67-95 (in particolare, p. 69, n. 8). Un'annotazione bibliologica molto simile a quella attestata nel *PHerc.* 1497 è documentata nel *PHerc.* 1005: su di essa, cf. DEL MASTRO, *La subscriptio del PHerc. 1005 e altri titoli in caratteri distintivi nei papiri ercolanesi*, «CERC» 32/2002, pp. 245-256 (in particolare, p. 256 n. 68). Un segno simile, ma non del tutto identico al monogramma del nostro papiro, interpretato come abbreviazione per *καὶ*, è riportato nell'elenco della MCNAMEE, *Abbreviations in Greek Literary Papyri and Ostraka* (Chico 1981), p. 46, in riferimento a *POxy.* VIII 1086.



*quaestio* relativa all'interpretazione della funzione svolta dalla duplice *subscriptio* e dalla nota bibliologica con cui si conclude il rotolo,<sup>17</sup> al fine di concentrarmi sulle modalità impiegate dallo scriba per emendare gli errori che, eccezion fatta per pochi casi, risultano piuttosto circoscritti.

Il *PHerc.* 1497 offre, infatti, un saggio particolarmente vario dei sistemi adottati per espungere e correggere.<sup>18</sup> Per ben tre volte (col. XX l. 36; col. XXIX l. 24; col. XXXVI ll. 18-23), l'*Anonimo* ricorre all'uso delle parentesi tonde per atezizzare una o più linee. La proporzione per nulla sottovalutabile rispetto agli altri sistemi di correzione impiegati in questo *volumen* c'induce a considerare tale metodo come un elemento distintivo dell'*usus scribendi* di questo copista per il quale non si può escludere una differente scuola di formazione.

Altro sistema impiegato in questo papiro per correggere consiste nell'inserire *supra lineam* le lettere o le parole omesse per sviste dovute a stanchezza o a momentanea velocizzazione del *ductus*. Attestazioni di questo metodo ricorrono, ad esempio:

- a col. II l. 16, dove l'articolo τῆς è sovrascritto all'aggettivo χρωματικῆς;
- o a col. XXIII l. 6, dove sulle lettere *phi* e *alpha* della sequenza ΑΦΑΙΝΕΙΣΩΑΙ sono presenti un *ny* e un *alpha* che restituiscono ἀναφαίνεσθαι;

Non raramente le lettere esatte vengono riscritte su quelle errate in caratteri ridotti. È questo il caso di:

- col. III 36: su OI di ΑΥΤΟΙΣ è scritto A per αὐτὰς;
- col. III 38: su OI di EI[.]NTIOIS (dato dall'apografo napoletano e oggi non confermabile se non nella parte finale della parola a causa di un forte sbiadimento della scrittura) è scritto A per ἐ[να]ντίας;
- col. III 38 s.: su OI di ΑΛΛΗΛΟΙΣ è scritto A per ἀλλή(λ)λαις), in

---

<sup>18</sup> Sui sistemi di correzione, cf. il contributo della BARBIS LUPI, *La correzione degli errori ortografici nei papiri letterari greci*, in *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses (Berlin, 13.-19.8.1995)*, herausgegeben von B. KRAMER, W. LUPPE, H. MAEHLER, G. POETHKE, (Stuttgart und Leipzig 1997) I, p. 57 s. Sulle correzioni nei papiri ercolanesi, cf. RISPOLI, *Correzioni, varianti, glosse e scoli nei Papiri ercolanesi*, in *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology* cit., I, pp. 309-320.



questo caso però lo scriba manca di correggere l'errore per dittografia del *lambda* (anche questo attestato nel disegno napoletano);

- col. IX 22: κ]αθηκόντων è corretto in κ]αθελκόντων;<sup>19</sup>

Nell'*usus* di questo copista rientrano, però, anche altre modalità di correzione consistenti, ad esempio, nell'apporre un piccolo frego sulle sequenze di lettere, sillabe o parole errate come nel caso di:

- col. IX 21: nella successione di lettere ΗΤΩΝΠΙΕΡ lo scriba atetizza ΤΩΝ: probabilmente, è stato suggestionato da quanto legge subito dopo e cioè: ἦ [τ]ῶ[ν κ]αθελκόντων.

Talora sono, invece, utilizzati anche i puntini *supra litteram*. Si vedano in proposito le espunzioni realizzate in questo modo della parola ΜΟΥΣΙΚΩΝ a col. IV l. 14 e delle lettere ΝΟΣ e ΘΙΕ rispettivamente alle coll. XI l. 4 e XXIV l. 19. In un solo caso in questo papiro mi sembra vi sia il ricorso all'uso del *comma* per indicare correzione all'interno del rigo: col. XXXIII 10.

Vorrei concludere questa breve rassegna sui segni del *PHerc.* 1497, ancora tutta agli inizi, con le parole di G. Cavallo che mi sembra inquadrino a perfezione il destino del libro in tutti i tempi, e in particolare nell'antichità, e motivino l'attenzione sempre più forte negli ultimi tempi ai segni quali elementi pregnanti di un testo dal punto di vista e bibliologico e filologico: "*Album* per eccellenza il libro, fina dalle sue origini, è il luogo nel quale il "bianco" della scrittura si misura con il diverso da sé: scritture, ordini decorativi, figure che si strutturano in relazione alle strategie del testo e della lettura. (...) Nella gestione di questo *album* programmato come specchio scrittoria rientrano anche i dispositivi di ripartizione del testo e gli ordini decorativi che li evidenziano: lettere iniziali più o meno ingrandite ornate o colorate, scritture distintive di incipit/explicit, fregi che racchiudono, distinguono, rimarcano testi e parti testuali.

<sup>19</sup> La RISPOLI, *Correzioni* cit., p. 312, fa riferimento fra le altre a questa correzione come indicativa di uno scriba di cultura non banale che per lo più comprende il senso generale del testo che ricopia. In questo contesto si parla dell'idoneità etica della musica. Lo stesso discorso si può fare per la correzione attestata a XX 38 dove il copista, che opera in ambito epicureo, scrive φύσει al posto di φάσει.

La presenza o assenza di questi dispositivi, il loro ordine, la loro resa grafica o cromatica, il loro correlarsi a formati, modi di "mise en page", scritture fanno di ogni manoscritto un modello librario, grafico, decorativo unico, non sottomesso ad alcuna costrizione rigida anche quando s'ispira a tendenze generali di un'epoca, di un centro scrittoria, di una bottega. Si tratta in ogni caso di un *album* aperto a soluzioni libere e diverse".<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> Cf. CAVALLO, *Album. Divagazioni sul tema in Album. I luoghi dove si accumulano i segni (dal manoscritto alle reti telematiche)*, Atti del Convegno di studio della fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia (Certosa del Galluzzo, 20-21 ottobre 1995) a c. di C. LEONARDI, M. MORELLI, F. SANTI, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1996), p. 4 s.

# New Approaches to Oxyrhynchite Topography\*

Giovanni Ruffini

Network analysis, until now primarily the domain of social scientists and mathematicians, has considerable implications for the social history of Greco-Roman Egypt as well, because it helps us analyze the relationships between both people and places.<sup>1</sup> As Katja Müller's pioneering work on the Fayum has shown, for regions where topographical attestations are abundant, network analysis provides new tools to analyze the connections between the region's many settlements.<sup>2</sup> My goal here, with network analysis of Oxyrhynchite topography, is to gain a ground-level view of the region's social geography, and to produce a quantitative model for the landscape and mental horizons of the typical resident of the Oxyrhynchite nome.

Towards these ends, this paper discusses a series of computer analyses I have carried out on the published Oxyrhynchite topographical attestations. We will look at the number of attestations of each toponym, the connections between those toponyms, and the strength of those connections. We will determine whether these results follow a bell-curve or a power-law

---

\* An earlier version of this paper benefited from presentation to the graduate fellows at Columbia University's Institute for Social and Economic Research Policy, and from the extended feedback of Bill McAllister, Henning Hillmann, and Gueorgi Kossinets. I would like to thank Balazs Vedres for his advice and assistance on a number of questions related to the topic of this paper during his time in the Department of Sociology, Columbia University. I have also benefited from numerous suggestions on methodology by Roger Bagnall and Bruce Nielsen, both of whom read and commented upon multiple drafts of this paper.

<sup>1</sup> Network theory, which in its pure form is simply the mathematics describing the connectivity of various nodes or points on a graph, has spread to a wide variety of academic disciplines. See the three recent surveys: Watts 2003, Barabási 2003, and Buchanan 2002. In the field's first generation, a number of European anthropologists led the way: Barnes, Bott, Boissevain, Mitchell, and Epstein all published articles working out some of the basic ideas of social network analysis in the 1950s and 1960s. The true codification of the field began with Boissevain and Mitchell 1973 and Boissevain 1974. Wasserman and Faust 1994 will likely remain a standard textbook on network analysis for some time. See Milgram 1967 for the origin of the "six degrees of separation" cliché which has made network theory widely known in popular parlance. Throughout this paper, I have kept citations to a minimum in the interests of a simplified bibliography, citing where possible only non-technical introductions which themselves include further technical references.

<sup>2</sup> See Müller 2002, 2003a, 2003b, with more extended discussion at note 4 below.

distribution,<sup>3</sup> and consider these results in light of central-place theory and its corollary, the rank-size rule.<sup>4</sup> We will then analyze whether the legal status of a settlement or such administrative divisions as *pagus* and toparchy had any impact on that settlement's connectivity patterns.

The topography of the Oxyrhynchite nome in the Greco-Roman period is exceptionally well documented.<sup>5</sup> By my own count of Pruneti's topographic

---

<sup>3</sup> Most distribution-graphs of natural phenomena follow the so-called bell-curve. In a bell-curve distribution, a data set has a large central group of typical members, and only a few scattered outliers. But networks whose members all share a typical level of connectivity are very diffuse: a high number of steps is necessary to connect everyone in the network to everyone else. Researchers have found that networks exhibiting "small world" characteristics follow a power-law distribution, in which most nodes have very few links, but those links connect them on a gradually increasing scale to a fewer and fewer number of master-nodes, whose higher levels of connectivity draw the entire network together. Distributions of this sort appear as a straight line of slope -1 when graphed on a log-log scale. This has direct relevance to topographical issues. For instance, urban populations of the United States of America show a power-law distribution, as does the system of airport connectivity: see Barabási 2003, 69-72 and references at 242. Take power-law topography in light of Fonseca (1988), who is a mathematical geographer, not a network theorist. For more explanation, see Barabási 2003: chapter six, and his co-authored works cited on page 242; see also e.g. Buchanan 2002 chapter three, "Small Worlds."

<sup>4</sup> Central-place theory, typically the intellectual property of geographers, has much in common with power-law network theory. Generally speaking, central-place theory presents a hypothetical model of settlement distribution across a flat plain devoid of any topographical differentiation. It predicts the distribution and number of smaller settlements in relation to the region's larger central place, and is typically accompanied by analysis through the rank-size rule, which asserts that a settlement's size is inversely proportional to its rank: the smaller the population of a given village, the more villages there will be like it of that size in a region.

Katja Müller's 2002 contribution to the *Archiv für Papyrusforschung* is to my knowledge the first application of central-place theory and network analysis to Greco-Roman Egypt. The most extended application of central-place theory to antiquity generally has been an analysis of settlement distribution in later Roman Palestine: Lapin 2001. For other applications of central-place theory in an ancient context, see Millett 1990, Alcock 1993, and Woolf 1997, who remarks (5) on the absence of figures permitting rank-size analysis in Egypt on a province-wide level, but does not deal with the potential at the nome level. See now Tacoma 2003, a dissertation which includes an attempt, independent of Müller's work, to derive some province-wide rank-size population figures. The author does not seem aware of Woolf's objections.

<sup>5</sup> For important work on the topography of the Oxyrhynchite, see: Pruneti 1981; Calderini 1983 s.v.; Krüger 1990; Gomaà 1991; Rowlandson 1996. For recent work on the topography of the city itself, see Alston 2001, and the rich entry in Calderini 2003, s.v. For further notes on the placement of certain sites within specific *pagi*, see Pruneti 1989.



register, nearly 1180 papyri attest to just over 600 place-names throughout the nome.<sup>6</sup> This work records all the attestations, both complete and fragmentary, of Oxyrhynchite toponyms in the papyrological evidence published before 1981. Each entry includes the place name, relevant variants, a list of texts attesting the place name, the date of the text where possible, the toparchy and *pagus* of the site if known, and so forth. Pruneti's data on the topography of the Oxyrhynchite can be converted into electronic form with relative ease.

To have confidence in any analyses we perform on this data, we must account for possible distortions introduced into the record by nome-wide documents such as tax registers and village lists.<sup>7</sup> These documents, which may name the top dozen most important places in the nome, do not really reflect any social connection between the settlements in question, and thus skew our results rather considerably. We can introduce a corrective by simply removing the top ten most settlement-rich texts.<sup>8</sup> For the purposes of this paper, I will discuss only the analyses performed on this corrected data.

- 1) First, we look at the number of attestations of each toponym, and measure how many settlements appear at each level of attestation.<sup>9</sup> A

---

<sup>6</sup> Based on Pruneti's register (1981). See my Oxyrhynchite data-file of that register online, at <http://www.grr9.net/oxyrhynchos/Pruneti.txt>. This is a bipartite graph linking toponyms indirectly through the papyri attesting them. I analyze this data-file on a computer program called UCINET (Borgatti et al.), after using its "affiliations" function to turn the data into a one-mode network.

<sup>7</sup> Müller (2003b) 200 addresses just this issue, and deals with it in a method analogous to the one I develop here: she removes from her network all texts listing more than five settlements.

<sup>8</sup> Those texts are *P.Oxy.* 10.1285, 14.1659, 15. 1747, 16.2032, 18.2182, 19.2244, 24.2422, 43.3109, 44.3170, and *P.Mich.inv.* 412. Generally speaking, they are accounts of village payments, e.g. of grain, of beef and pork, of the crown-tax, and so on.

<sup>9</sup> Future work should aim to determine whether any of these following measurements serve as a proxy for population size. Dominic Rathbone and Bruce Nielsen have both approached the issue from a different perspective. Rathbone's groundbreaking 1990 article on villages, land, and population in Greco-Roman Egypt included an insightful analysis of the village payments recorded in *P.Oxy.* 10.1285 and *P.Oxy.* 24.2422. He included a chart of the relative size of payments in 10.1285, and noted (page 129) that a "regular skewed distribution is apparent... it seems that most Oxyrhynchite villages were relatively small while a few were much larger." He is here describing a power-law distribution curve. Nielsen advances the applications of the Lorenz curve and the Gini coefficient by deriving comparanda useful for determining the nature of the assessments in *P.Oxy.* 46.3307. His

graph of this distribution, Table 1, gives us a classic rank-size curve, similar to those found by Katja Müller in the Fayum and Hayim Lapin in Palestine.<sup>10</sup> (The graph on top is in standard linear scale, that on the bottom in a logarithmic scale designed to enhance the level of detail.)

- 2) Second, we measure a settlement's degree strength,<sup>11</sup> or the number of connections it has to other settlements. (Settlement X may appear in the papyrological record with ten other sites, giving it a degree strength of ten. If Settlement Y appears with twelve other sites, it has a greater degree strength.<sup>12</sup>) As we see in Table 2, the distribution of settlement degree strengths in the Oxyrhynchite does not appear to follow a rank-size curve as neatly as attestation strength. However, the absence of a bell-curve does suggest the existence of some sort of rank hierarchy.
- 3) Third, we measure tie strength, or the number of connections between nodes. The data-file used to store the Pruneti register is in its most basic form an index of over 360,000 potential settlement links, namely, a grid of all possible ties between the roughly 600 recorded toponyms in the Oxyrhynchite nome. The vast majority of these potential ties are unattested in Pruneti's documentation.<sup>13</sup> But a relatively small number of pairs, some 5309 all told, have a tie-strength of one or higher, indicating that the papyrological corpus records joint appearances of each of those toponym pairs in one text or more. Some settlement pairs have as many as a half dozen attested ties between them.

---

conclusion suggests that the distribution of size settlements will show considerable variance depending on time and place.

<sup>10</sup> See Müller 2002, 2003a, 2003b, and Lapin 2001.

<sup>11</sup> Closely tied to degree centrality. For a formal definition, see Wasserman and Faust 100-107 for the concept of degree, and 178-180 for degree centrality.

<sup>12</sup> For our purposes it does not matter how many texts are required to attest to those connections. For instance, Village X can be in one text with 6 villages, and in another with 4, while Village Y can be in one text with 12 other villages, and thus have a higher degree.

<sup>13</sup> For instance, to take two names from the top of the alphabet, Agathammonos has no direct papyrological tie to Aienou. Both toponyms appear only once, in texts that do not name the other: *P.Col.* 7.191 and *P.Oxy.* 16.2025. This pair thus has a tie-strength of zero.

A bell-curve distribution of the settlement pairs from our corrected set in relation to their tie-strength would indicate the existence of a characteristic connectivity: if two settlements are connected in Pruneti's data, their level of connectivity would fall into a predictable range. A power-law distribution by contrast would suggest that some settlements are disproportionately connected to each other: those ties form elite connections in the midst of more poorly connected pairs throughout the nome. The frequency of settlement pairs of a given tie-strength (Table 3) does not in fact follow a bell-curve, very closely approaching what we would expect from a power-law curve. The unevenness we witness when plotting tie-strength distribution on a logarithmic graph is typical of "real-world" power-law curves, which follow a straight line only for a limited period before tapering off.<sup>14</sup>

The consistent lack of a bell-curve distribution in these three analyses of the Oxyrhynchite topographical network implies the existence of a hierarchy of social and economic connectivity throughout the nome. The settlements with the highest degree must have been disproportionately more important, and thus disproportionately more connected, than the next runners-up. These giants of topographic connectivity link to hundreds of other sites in the Oxyrhynchite nome. Takona, for instance, links to 199 other settlements, one-third of the nome's total. This need not imply that such sites were the most populous, but high connectivity might well be correlated to size. At the other end of the spectrum, living in the social and economic shadows of these few hyper-connected nodes, hundreds of lesser sites had little connectivity at all. Over two hundred toponyms in Pruneti show attested links to only twenty settlements or fewer. Over a hundred have only one such link, or none at all. The same disproportionate hierarchy appears in the strength of ties between specific pairs of settlements. 88% of the attested ties between two settlements appear only once. A mere 12% of the settlement ties show a strength of two or more. Yet one hyper-connected pair (Sesphtha and Takona) appear together in my corrected Pruneti data-set no less than seven times.

---

<sup>14</sup> Müller's discussion of the "lower-limb problem" (2002: 111ff) is directly applicable here. In a pure rank-size distribution, smaller settlements would always be more numerous than larger ones. But as Müller points out, "some settlement patterns tend towards nucleation. In these cases, hamlets would be more numerous than single farmsteads." A similar phenomenon is probably at work in the Oxyrhynchite data. Lapin's section on regional integration discusses further implications of these curves (2001: 68-77).



But the fact that these distributions do not all show a true power-law curve suggests that real-world factors are at work to alter the nature of the model. Potentially, limits on the growth of water and land resources placed a hold on the growth of the larger villages, and thus ultimately on their connectivity as well. Equally, we must be mindful of spatial considerations. Sespitha at the nome's northern end can well have ties to Athuchis at its southern end,<sup>15</sup> but even the most hyper-connected node cannot reach everywhere throughout the nome in equal strength, a consideration missing from a mathematically pure power-law. Moreover, the absence of Oxyrhynchos itself from our model might represent a distorting factor causing the curve to deviate from true form. Including the city itself in our data-set as an implicit tie, by virtue of the find-site of the majority of these texts, would disproportionately favor the well-attested sites, and potentially pull our curve more closely towards a true power-law distribution.

The legal category of each settlement provides another category of analysis, shown in Table 4. The Oxyrhynchite data-set is robust enough to determine whether an *epoikion* is statistically likely to have different connectivity patterns from a *kômê*, and so forth.<sup>16</sup> Comparing the degree strength of *kômai* against *epoikia*, it is no surprise that the villages do better, but the race is close: twelve of the top twenty settlements by degree strength are villages, with Skutalitidos and Euangeliou, the strongest *epoikia* by degree, placing second and sixth respectively.<sup>17</sup> When we measure the strength of ties between settlements, the victory of the village is more pronounced. Thousands of pairs exist amongst *kômai* and *epoikia*, but the strongest seven ties are between pairs of *kômai*. The strongest connection between two *epoikia* (once again, Skutalitidos and Euangeliou) ties for 6<sup>th</sup>

---

<sup>15</sup> And indeed, Pruneti attests four such ties: *P.Oxy.* 10.1285, 14.1659, 43.3109, 44.3170, all from the third century CE.

<sup>16</sup> Such an analysis would have implications for comparing the Oxyrhynchite nome to its peers: Bruce Nielsen's comparative analysis (1997) shows that the Oxyrhynchite appeared to have a higher proportion of *epoikia* than other nomes, and that its proportion of *epoikia* increased during the fourth century, supporting "the notion that, at least from the fourth century on, the Oxyrhynchite nome was more large estate characterized than the Hermopolite and Arsinoite nomes" (764).

<sup>17</sup> I performed this analysis on an altered network in which every settlement not explicitly attested as either a *kômê* or an *epoikion* had been removed. I counted as a *kômê* a settlement which appeared in the papyrological record as both a *kômê* and an *epoikion* at different times.



place; the strongest connection between a *kômê* and an *epoikion* (Sko and Monimou respectively) is weaker, tied for 12<sup>th</sup> on the list of most closely tied pairs.<sup>18</sup>

Next we ask whether divisions into *pagus* and toparchy affect the nome's connectivity. Table 5 shows the attested ties between each *pagus*, derived by summing the ties between all settlements of a known *pagus*.<sup>19</sup> The results are striking: nine out of the ten *pagi* have more attested ties to settlements in their own *pagi* than they do to settlements in others. Barely 20% of the ties between two settlements of a known *pagus* are ties between settlements of a different *pagus*. When we perform the same analysis by toparchy (see Table 6), for which we have more complete information, the results are even more pronounced: all six toparchies have more attested ties to settlements in their own toparchies than they do to settlements in others. Only 35% of the ties between two settlements of a known toparchy are ties between settlements of a different toparchy. But proximity does not seem to matter much for the external ties: of the ties between settlements in different toparchies, over 53% of them are between settlements in non-neighbouring toparchies. Of the ties between settlements in different *pagi*, over 50% of them are between settlements in non-neighbouring *pagi*.

These conclusions are interesting for a number of reasons. On the one hand, if there had been statistical significance to the toparchies and *pagi* a settlement was connected to, it might then be possible to assign a toparchy or *pagus* number to many of the settlements currently lacking them. This does not seem to have been the case. On the other hand, we have reached a positive conclusion: top-down administrative structures such as the *pagus* and toparchy do seem to have corresponded to settlement connectivity to some degree, but do not appear to have inhibited connectivity to more distant sites, still less eliminated it altogether.<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> Skutalitidos and Euangeliou are tied with five other settlement pairs, all ranking sixth with a tie-strength of five. Sko and Monimou are tied with twenty-nine other settlement pairs, all ranking twelfth with a tie-strength of four.

<sup>19</sup> It was first necessary to take my original Pruneti network and use Pajek (packaged with UCINET 6.0: Borgatti et al.) to remove all villages of unknown *pagus*.

<sup>20</sup> These results are radically different from those we obtain if we do not remove the top ten texts, as we did at the beginning of the discussion. In the uncorrected data-set, seven of the ten *pagi* and all of the toparchies had more ties to settlements outside of their own administrative region. 47% of the ties between two settlements of a known *pagus* were ties between settlements of a different *pagus*, and 70% of the ties between two settlements of a

One can object to many of these techniques on the grounds of provenance: namely, we might at first guess imagine that the discovery of nearly all the relevant texts at the site of ancient Oxyrhynchos itself suggests distortion in the record, through which toponyms closer to Oxyrhynchos might be better attested, and vice versa. But consider at the figures in Table 7. Here, we list eleven Oxyrhynchite settlements with known modern equivalents, and include both their attestation and degree strengths, and their distance from modern Bahnasa, Oxyrhynchos itself.<sup>21</sup> No correlation either positive or negative between attestation or degree strength and distance can be found with the data available to us.<sup>22</sup> If anything, these data lead to the impressionistic conclusion that distance from the nome capital makes little difference in how well Oxyrhynchite toponyms are attested.<sup>23</sup>

A few words in conclusion. I should stress that the connectivity this paper discusses is social in nature, and does not necessarily have any geographic implications.<sup>24</sup> Nor is this analysis of Oxyrhynchite topography complete by

---

known toparchy were ties between settlements of a different toparchy. Further, in analyses of the uncorrected data, the prominence among external ties of those to non-neighbouring *pagi* and toparchies was still quite pronounced. Thus, correcting for distortions in our dataset gives us a more authentic look at local connectivity, at the same time verifying that connectivities over a longer distance remain part of the overall pattern.

<sup>21</sup> For the identifications of ancient settlements with modern sites, see Rowlandson xiii. To calculate their distances from Oxyrhynchos, I simply determined their latitude and longitude (which can be done online at e.g. <http://www.traveljournals.net/explore/egypt/locations/a/index/1.html>) and turned to other online sites (e.g. <http://jan.ucc.nau.edu/~cvm/latlongdist.html>) to handle the math.

<sup>22</sup> Measuring the correlation between attestation and degree strength on the one hand and distance from Oxyrhynchos on the other shows relatively weak positive correlations (Pearson's *r* of 0.205 and 0.138 respectively). Admittedly, the data are sparse, and produce unacceptably poor levels of significance (0.545 and 0.685 respectively); more equivalents between ancient sites and modern are needed to resolve this problem with complete confidence.

<sup>23</sup> Another interesting corrective approach, proposed on page 970 above, can be applied to future work. We can treat Oxyrhynchos itself as the primate settlement by assigning to Oxyrhynchos a rank equal to the number of papyri found there. This crude approach assumes that each papyrus found at Oxyrhynchos is by virtue of that provenance itself a reference to Oxyrhynchos.

<sup>24</sup> Katja Müller has recently (2003b) applied MDS and MCS visualization techniques to create abstract settlement maps of the Fayum. I am not yet convinced that such techniques would work for the Oxyrhynchite nome, largely because of the extent to which physical features such as canals create short-cuts permitting certain settlements to be more connected than a featureless geography might otherwise dictate. Administrative geography can also

any means. So far, these analyses ignore the chronological element.<sup>25</sup> This may introduce any number of distortions into the data, by ignoring the effects of ample evidence from the third century but relative silence in the fifth, by ignoring the possible rise and fall of certain settlements over time, and so forth. Further work may draw useful comparisons between settlement distributions in the Oxyrhynchite and other nomes. For instance, it is clear that Hermopolite settlement distribution follows some sort of rank-size rule.<sup>26</sup> Future work may also use these techniques to derive a population model for the Oxyrhynchite nome.<sup>27</sup> The analyses we have presented have obvious implications for Egyptian social history. The hierarchical distribution of tie-strengths suggests that a small settlement was less likely to have ties to another small settlement than to a larger village which served as an entrepot between a wider variety of sites.<sup>28</sup> It suggests that the social geography of the nome was not centered on the nome capital itself, but was somewhat diffuse, centered instead around a cloud of lesser regional centers, all of which retained ties to more distant sites.

---

introduce distortions: the granary at Sinaru, for instance, served to bring settlements socially closer to Sinaru than would have been the case otherwise. Drawing geographic conclusions from this network analysis may introduce a tautological flaw: settlements will appear to be geographically proximate to one another simply because we assume that papyrological ties imply geographic proximity, an assumption these physical and administrative features prohibit.

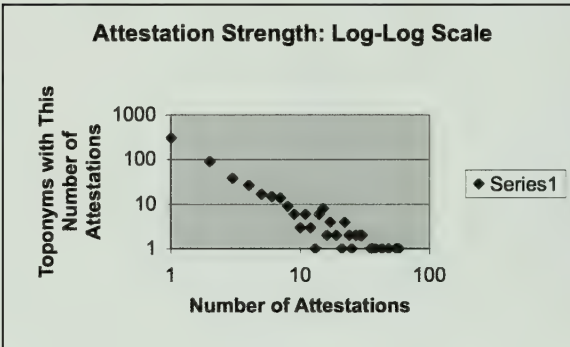
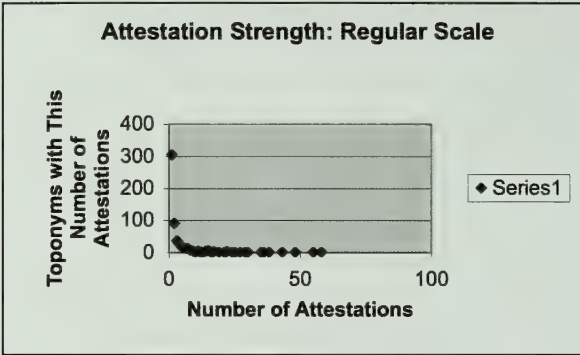
<sup>25</sup> A problem perhaps made more acute by Nielsen's conclusions: see notes 9 and 16 above.

<sup>26</sup> A brief survey of *e.g.* the tax liabilities for the seventy villages recorded in *P.Col.* 9.247 makes this reasonably clear: a small number of settlements have disproportionately large liabilities, while the bulk of the settlements have relatively small ones. It is for this reason that the average and median figures given in the summary tables (pp. 116-117) are not particularly meaningful: in a scale-free network, the average has no significance. Since these figures serve as proxies for land area under the control of each settlement, it is worth wondering further whether they correspond to settlement population as well.

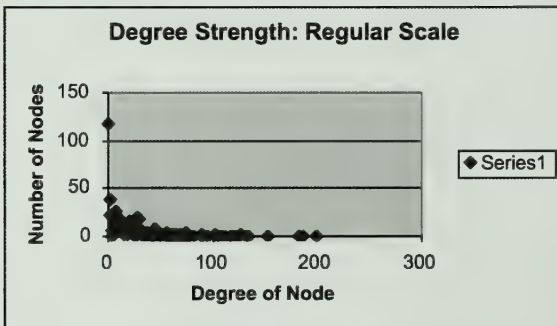
<sup>27</sup> Müller uses Ptolemaic tax registers (from *P.Count*, Thompson et al., forthcoming) to determine whether settlements in the Fayum fit the rank-size rule. Population figures do not exist to permit us to attempt Müller's approach for the Oxyrhynchite nome, but I hope to show in later work that some of these forms of network analysis can provide adequate substitutes.

<sup>28</sup> For possible analogies throughout the Roman east, see Woolf's discussion (1997) of the impact of empire on urban hierarchies, especially pp. 6-7 and 10-11.

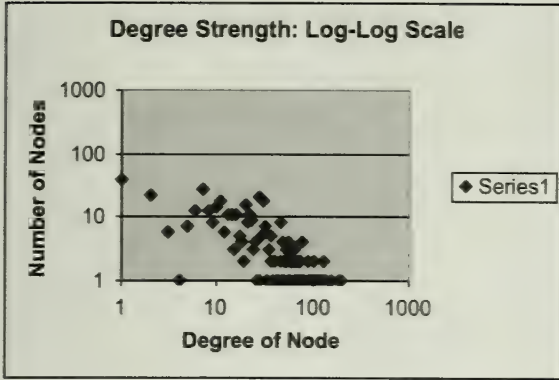
**Table 1: Distribution of Attestations**



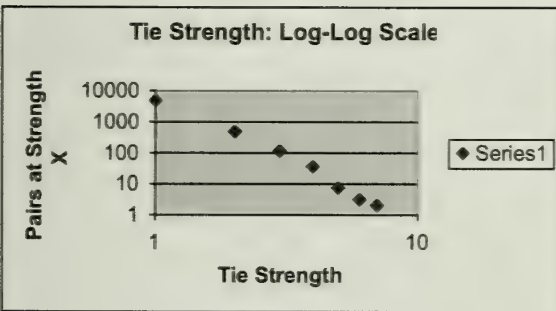
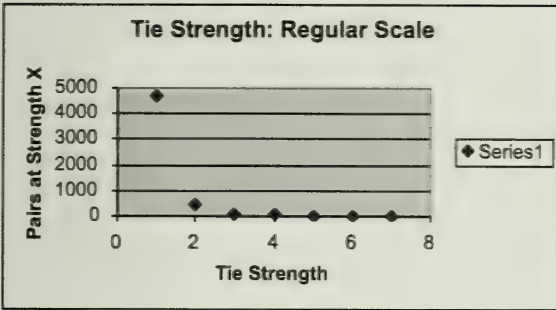
**Table 2: Distribution of Degree Strengths**







**Table 3: Distribution of Tie Strengths Between Settlement Pairs**



**Table 4: Degree and Tie Strength, *kômai* versus *epoikia***

<b>Settlement</b>	<b>Degree</b>	<b>Type</b>
Takona	144	kômê
Skutalitidos	139	epoikion
Teruthis	133	kômê
Tampeti	110	kômê
Ophis	107	kome
Euangeliou	94	epoikion
Talao	93	kômê
Taampemou	88	kômê
Tarousebt	84	epoikion
Pangouleeiou	83	epoikion
Seruphis	83	kômê
Sinaru	81	kômê
Sepho	79	kômê
Partheniados	76	epoikion
Palosis	73	kômê
Tarouthinou	73	epoikion
Dositheou	69	epoikion
Petne	68	kômê
Senokomis	66	kômê
Nesou Leukadiou	66	epoikion

<b>Settlement Pair</b>	<b>Tie Strength</b>	<b>Types</b>
Nesla, Isieion Panga	7	kômai
Takona, Sesphtha	7	kômai
Takona, Sepho	6	kômai
Talao, Sinaru	6	kômai
Tampeti, Sepho	6	kômai
Palosis, Kesmouchis	5	kômai
Seruphis, Senekeleu	5	kômai
Skutalitidos, Euangeliou	5	epoikia
Tampeti, Spaniaa	5	kômai
Tampeti, Takona	5	kômai
Tarousebt, Nesou Leukadiou	5	epoikia
Paomis, Kesmouchis	4	kômai
Paomis, Palosis	4	kômai
Partheniados, Orthoniou	4	epoikia
Senokomis, Pela	4	kômai
Sepho, Palosis	4	kômai
Seruphis, Kerkethuris	4	kômai
Seruphis, Petne	4	kômai
Seruphis, Senokomis	4	kômai
Sinaru, Senepta	4	kômai
Sko, Monimou	4	both

**Table 5: Attested Ties Between Each *Pagus***

<i>Pagus</i>	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	Total	Internal	External	Bordering	% External	% External & Bordering
1	19	0	2	1	3	0	0	1	0	0	26	19	7	0	0.27	0
2	0	34	0	0	5	0	0	1	0	0	40	34	6	0	0.15	0
3	2	0	19	4	4	0	0	3	1	1	34	19	15	8	0.44	0.53
4	1	0	4	51	5	0	2	9	1	2	75	51	24	9	0.32	0.37
5	3	5	4	5	69	0	0	8	4	2	100	69	31	9	0.31	0.29
6	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	1	0	0	0	0
7	0	0	0	2	0	0	30	12	0	0	44	30	14	12	0.32	0.86
8	1	1	3	9	8	0	12	626	22	8	690	626	64	34	0.09	0.53
9	0	0	1	1	4	0	0	22	32	6	66	32	34	28	0.51	0.82
10	0	0	1	2	2	0	0	8	6	35	54	35	19	6	0.35	0.31
<b>Total</b>	26	40	34	75	100	1	44	690	66	54	1130	916	214	106	0.19	0.49

**Table 6: Attested Ties Between Each Toparchy**

Toparchy	anô	apeliô-tou	thmoi-sephô	katô	libos	mesês	Total	Internal	External	Bordering	%	% External & Bordering
anô	405	48	18	31	68	53	623	405	218	99	0.35	0.45
apeliôtu	48	263	11	44	60	32	458	263	195	140	0.42	0.72
thmoi-sephô	18	11	186	38	19	22	294	186	108	60	0.37	0.55
katô	31	44	38	485	48	44	690	485	205	38	0.30	0.18
libos	68	60	19	48	479	63	737	479	258	191	0.35	0.74
mesês	53	32	22	44	63	413	627	413	214	117	0.34	0.55
<b>Total</b>	623	458	294	690	737	627	3429	2231	1198	645	0.35	0.54

**Table 7: Attestation and Degree Strength and a Site's Distance from Oxyrhynchos**

Bahnasa: 30.65833 E, 28.53528 N

Ancient	Modern	Longitude	Latitude	Degree Strength	Attestation Strength	Distance from Bahnasa
Talao	Tala	30.85139	28.87917	328	41	42.6699 km
Sinary	Shinara	30.77	28.78361	387	48	29.7176 km
Tammorou	Dahmaru	30.81389	28.69028	19	3	22.9956 km
Palosis	Bilhassa	30.80417	28.67528	235	21	21.1191 km
Petne	Itnih	30.81667	28.66111	275	25	20.8732 km
Tampitei	Tambidi	30.78333	28.63333	452	28	16.3838 km
Pthochis	Abtuga	30.75056	28.5344	173	6	9.0202 km
Psuchis	Absug	30.5875	28.5306	2	1	6.9465 km
Senokomis	Shulqam	30.70944	28.55	359	30	5.2597 km
Senekeleu	Saqula	30.6844	28.57528	273	20	5.1307 km
Seruphis	Ashruba	30.69944	28.5222	360	62	4.2761 km

## Bibliography

- Alcock, S.E. *Graecia Capta: The Landscapes of Roman Greece*. Cambridge, 1993.
- Alston, Richard. *The City in Roman and Byzantine Egypt*. London: Routledge, 2001.
- Barabási, Albert-Laszlo. *Linked: The New Science of Networks*. Perseus Publishing, 2003.
- Boissevain, Jeremy. *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*. New York: St. Martin's Press; London: Macmillan, Ltd., 1974.
- , and J. Clyde Mitchell, eds. *Network Analysis: Studies in Human Interaction*. The Hague: Mouton & Co., 1973.
- Borgatti, S.P., M.G. Everett, and L.C. Freeman. *Ucinet for Windows: Software for Social Network Analysis*. Harvard: Analytic Technologies, 2002.
- Buchanan, Mark. *Nexus: Small worlds and the groundbreaking science of networks*. W.W. Norton and Company, 2002.
- Calderini, Aristide. *Dizionario dei nomi geografici dell'Egitto Greco-Romano*. 3.4: Milan, 1983.
- , *Dizionario dei nomi geografici dell'Egitto Greco-Romano Supplemento 3°*. Pisa, 2003.
- Fonseca, James W. *Urban Rank-size hierarchy: a mathematical interpretation*, Institute of Mathematical Geography, 1988.
- Gomaà, Farouk, Renate Müller-Wollermann, and Wolfgang Schenkel. *Mittelägypten zwischen Samalut und dem Gabal Abu Sir*. Wiesbaden: Dr. Ludwig Reichert, 1991.
- Krüger, Julian. *Oxyrhynchos in der Kaiserzeit: Student zur Topographie und Literaturrezeption*. New York: Peter Lang, 1990.
- Lapin, Hayim. *Economy, geography, and provincial history in later Roman Palestine*. Tübingen: Mohr Siebeck, 2001.
- Milgram, S. "The small world problem." *Psychology Today* 2 (1967): 60-67.
- Millett, M. *The Romanization of Britain: An Essay in Archaeological Interpretation*. Cambridge, 1990.
- Müller, Katja. "Ptolemaic Settlements in Space. Settlement Size and Hierarchy in the Fayum." *APF* 48:1 (2002): 107-125.
- , "Places and spaces in the Themistou Meris (Fayum/Graeco-Roman Egypt). Locating settlements by multidimensional scaling of papyri." *Ancient Society* 33 (2003a): 103-125.
- , "Mastering Matrices and Clusters, Locating Graeco-Roman Settlements in the Meris of Herakleides (Fayum/Egypt) by Monte-Carlo-Simulation." *APF* 49:2 (2003b): 218-254.
- Niemeijer, Rudo. "Some Applications of the Notion of Density to Network Analysis." In *Network Analysis*, ed. J. Boissevain and J.C. Mitchell, q.v., 45-64.
- Nielsen, Bruce E. "Early Fourth Century Tax Bases in the Oxyrhynchite Nome." *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses 1997*: 756-764.
- Pruneti, Paola. *I centri abitati dell'Ossirinchite: repertorio toponomastico*. Firenze: Gonnelli, 1981.
- , "Toparchie e pagi: precisazioni topografiche relative al nome Ossirinchite." *Aegyptus* (1989) 59: 113-118.
- Rathbone, Dominic W. "Villages, Land and Population in Graeco-Roman Egypt," *Proceedings of the Cambridge Philological Society* n.s. 36: 103-142, 1990.
- Rowlandson, Jane. *Landowners and Tenants in Roman Egypt*. Oxford: Clarendon Press, 1996.
- Tacoma, Laurens Ernst. *Fragile Hierarchies: The Urban Elites of Third Century Roman Egypt*. Ph.D. Dissertation, Leiden University, 2003.
- Wasserman, Stanley & Katherine Faust. *Social Network Analysis: Methods and Applications*. Cambridge: Cambridge University Press, 1994.
- Watts, Duncan J. *Six Degrees: The Science of a Connected Age*. William Heinemann, 2003.
- Wolf, Greg. "The Roman Urbanization of the East," in S. E. Alcock, ed. *The Early Roman Empire in the East*. Oxbow Monographs 97: Oxford: Oxbow, 1997.



# Greek Palimpsest Papyri: Some Open Questions\*

Thomas Schmidt

It is well known that papyri were massively re-used in antiquity, most commonly by writing on the back of a roll or a sheet or by using the free space on the recto, but few people are also aware of the existence of palimpsests among papyri. Palimpsest papyri have indeed received little scholarly attention. The major manuals of papyrology, like those of Mitteis and Wilcken, Montevicchi, Turner, Rupprecht or Gallo, devote but a few lines to this question, and the only lengthier treatments (though not more than one or two pages) are those of Roberts and Skeat<sup>1</sup>. This lack of attention probably explains why the issue is still subjected to many open questions, some of which will be addressed in the following pages.

The first question is actually: **what is a palimpsest papyrus?** The obvious definition is that it is a papyrus from which the previous text has been erased in order to receive a new text above. But before calling a papyrus a palimpsest, one should be able to identify clear traces of the previous text, at least some letters or, better, a few words. This is important, because there are several examples of papyri which have been called palimpsests by the editors, but where the traces below the text turned out to be either accidental blots of ink or off-set marks from another papyrus, especially in mummy cartonnage. This is the case, for instance, of the famous Sorbonne papyrus of Menander's *Sikyonians* (LDAB 2738), which is one of the most frequently mentioned examples of papyrus palimpsests, whereas Prof. Blanchard has now been able to demonstrate that the traces come in fact from the facing text in the cartonnage<sup>2</sup>. There are other cases

---

\* This paper is meant as a supplement to my article «Les palimpsestes littéraires grecs sur papyrus», to be published in V. SOMERS (ed.), *Palimpsestes et édition de textes* (Publications de l'Institut Orientaliste de Louvain), Leuven, 2005. It will inevitably - for the sake of clarity - repeat some of the information contained there, but also add further arguments and bibliography as well as updated figures.

<sup>1</sup> C.H. ROBERTS - T.C. SKEAT, *The Birth of the Codex*, London, 1983, p. 16-18; T.C. SKEAT, «Was Papyrus Regarded as 'Cheap' or 'Expensive' in the Ancient World?», *Aegyptus* 75 (1995), p. 80-81.

<sup>2</sup> In the introduction of his forthcoming Budé edition (Collection des Universités de France).

where the name of palimpsest seems questionable, for instance *P.Mich.* VI 390 (*LDAB* 1978): there has indeed been an attempt to wash off the previous Homer text (though not a very successful one); however, the new text was not written on top of it, but in the free space next to it. Further examples are known where one side has been washed off, but has not received any new text<sup>3</sup>. Another problematic case is when a text has been written on top of another one, but without any attempt to wash off the previous text<sup>4</sup>. If one admits that both conditions, the washing-off and the re-writing, have to be fulfilled, then none of the papyri just mentioned is strictly speaking a palimpsest. Cases like these should nevertheless be taken into account, as they constitute interesting testimonia for the practice of washing or re-writing papyri.

But **how** was a papyrus palimpsested? In regard of the very nature of the papyrus, it seems obvious that the palimpsesting could not be achieved by scraping the surface as the term suggests. There is the famous testimonium of *P.Holmiensis*, which describes a rather odd chemical solution that, apparently, could be used to erase the ink from a papyrus<sup>5</sup>:

Αὕτη δὲ καὶ χάρτας γεγραμμένους πάλιν ψᾶ, ὥστε δοκεῖν μηδέποτε γεγράφθαι. Λαβὼν ἀφρόνιτρον τῆξον εἰς ὕδωρ. Εἶτα κατὰ τὸ γεγενῆσαν νίτρομα προσέμβαλε γῆς ἐμπάσα(ς) ὀμῆς μέ(ρος) α' καὶ γῆς κιμωλίας μέ(ρος) α' καὶ γάλα βόιον, ὡς πάντα μίγνεντα γενέσθαι γλοιώδη, καὶ προσμίξας σκίνου χυλοῦ κατάχρισον περὶ. Καὶ ἐάσας ξηρανθῆναι, εἶτα ἀπολέπισον, εὐρήσεις λευκά. Ἐὰν δὲ κατὰ βάθους ἢ κιρρά, πάλιν ἐπίχριε, ἐὰν δὲ εἰς χάρτην, μόνα τὰ γράμματα χρεῖ.

«By the following procedure one likewise makes papyrus sheets, which are written upon, clean again so that they appear as though they

<sup>3</sup> For instance *P.Oxy.* LXII 4347; *CPR* XIII 9, 19, 25 and 26; *CPR* XIV 29; *CPR* X 90.

<sup>4</sup> For instance *PSI* XII 1272, *P.Laur.* II 42

<sup>5</sup> *P.Holm.* γ 18-29 = O. LAGERCRANTZ, *Papyrus Graecus Holmiensis (P.Holm.)*. *Recepte für Silber, Steine und Purpur*, Uppsala-Leipzig, 1913, p. 6-7 (with German translation and short commentary p. 160-161). The English translation below is taken from E.R. CALEY, «The Stockholm Papyrus. An English Translation with Brief Notes», *Journal of Chemical Education*, vol. 4, no. 8, August 1927, p. 979-1002 [p. 982]. For a French translation, see R. HALLEUX, *Les alchimistes grecs, tome 1* (Collection des Universités de France) Paris, 1981, p. 114.

never had been written upon. Take and dissolve natron in water. Then put in, when the soda solution has formed, 1 part of raw earth, 1 part of Cimolian earth, and cow's milk in addition so that all of it comes to a glutinous mixture. Then mix in oil of mastic and daub it on with a feather. Let it dry and then scale it off and you will find the pearls white. If dealing with a papyrus sheet, only coat the characters.»

It has indeed been suggested, notably by Ulrich Wilcken<sup>6</sup>, that some kind of salves or ointments may have been used to erase single words from documents, as is suggested by the expression *χωρὶς ἀλείφατος καὶ ἐπιγραφῆς* (or *καθαρὸν ἀπὸ ἀλείφατος καὶ ἐπιγραφῆς*) found in a number of documents to attest that they are "free of erasure and additions". But it has recently been argued that this is rather unlikely and that *ἀλειφάς* probably refers to the removing of the ink with water<sup>7</sup>. The most common way of erasing ink from a papyrus was indeed the use of a sponge (for which there are many ancient testimonia)<sup>8</sup> or the "less orthodox method" (in Raffaella Cribiore's words) of using a wet finger, as found in several school exercises<sup>9</sup> and also famously attested in the case of Alcibiades<sup>10</sup>.

But **how easy** was it actually to remove ink with water? Modern opinions largely diverge on this point, as the following statements show:

Easy:

Gardthausen (1911)<sup>11</sup>: "Beide Arten von Tinten konnten leicht durch Abwaschen gänzlich getilgt werden."  
 Lewis (1974)<sup>12</sup>: "The ink could easily be washed off."

<sup>6</sup> U. WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, I, 1, Leipzig, 1912, p. XXXIII. See also V. Gardthausen, *Griechische Palaeographie*, I (2<sup>nd</sup> edition), Leipzig, 1912, p. 105-106.

<sup>7</sup> A. BÜLOW-JACOBSEN, H. CUVIGNY, K.A. WÖRPER, «Litura: ἀλειφάς, not ἄλειφαρ, and Other Words for 'Erasure'», *ZPE* 130 (2000), p. 175-182.

<sup>8</sup> Conveniently listed in M. ZERDOUN BAT-YEHOUDA, *Les encres noires au Moyen Âge*, Centre national de la Recherche Scientifique, Paris, 1983 (reprint: CNRS Éditions, Paris, 2003), p. 85-88. See also W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig, 1875, p. 195-196, and SKEAT (cf. n. 2).

<sup>9</sup> R. CRIBIORE, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt* (American Studies in Papyrology, 36), Atlanta, 1996, p. 95-96.

<sup>10</sup> Cf. Athenaeus, IX, 407C.

<sup>11</sup> GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie* (cf. n. 7), p. 204.

<sup>12</sup> N. LEWIS, *Papyrus in Classical Antiquity*, Oxford, 1974, p. 130.

Easy, but...:Wattenbach (1875)<sup>13</sup>:

"Von Papyrus wusch man die Schrift wohl einfach ab, aber natürlich blieben die Spuren."

Wilcken (1912)<sup>14</sup>

"... konnte die Tinte leicht mit einem Schwamm abgewaschen werden. Doch blieben gewöhnlich einige Überreste stehen."

Thompson (1912)<sup>15</sup>:

"Papyrus could be washed (and then, probably, only when the ink was fresh and had not had time to harden), not scraped or rubbed."

Zerdoun Bat-Yehouda (1983)<sup>16</sup>: "les écrits pouvaient être effacés avec une certaine facilité, dans certaines conditions."

Difficult:Parkinson-Quirke (1995)<sup>17</sup>:

"The process of erasure must have involved more than merely water, as papyrus can be soaked without washing out the ink."

Very difficult:Hunger (1961)<sup>18</sup>:

"Das Abwaschen bzw. Abwischen der Tinte vom Papyrus ist sehr schwierig."

There have been modern experiments on this, either deliberate or accidental. So in a 1905 article Henri Erman reported that he had tested on two ancient papyri how easy it was to wash off the text and concluded that "sur les deux [papyrus] également l'encre s'enlevait avec une facilité étonnante et sans trace perceptible à l'œil nu. Et cela non seulement à l'eau chaude, mais

<sup>13</sup> WATTENBACH, *Schriftwesen* (cf. n. 9), p. 248.

<sup>14</sup> WILCKEN, *Grundzüge* (cf. n. 7), p. XXXIII.

<sup>15</sup> E.M. THOMPSON, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, Oxford, 1912, p. 65.

<sup>16</sup> M. ZERDOUN BAT-YEHOUDA, *Encres noires* (cf. n. 9), p. 88 (also p. 74-75 and 85-87).

<sup>17</sup> R. PARKINSON - S. QUIRKE, *Papyrus*, British Museum Press, London, 1995, p. 47.

<sup>18</sup> H. HUNGER (et al.), *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, vol. I, Zürich, 1961, (repr.: *Die Textüberlieferung der antiken Literatur und der Bibel*, München, 1988), p. 37.



simplement du bout du doigt mouillé ou encore en grattant avec l'ongle dans le sens des fibres"<sup>19</sup>.

This, however, is contradicted by the experiment related by Ricardo Caminos, from the British Museum, who had to deal with a lump of papyri which had accidentally stuck together<sup>20</sup>: "Sometime in the 1950s I had to cope with a number of papyrus fragments which, having been packed together and immersed in sewer water for about a fortnight in the flooded vault of a London bank, had become a solid lump (...), thoroughly dry when it came into my hands. (...) I placed the whole lump into a bucket of water, and a day later the lump was no more: many fragments were floating on the surface, others in suspension in the middle, and at the bottom there was a sediment of dirt. The fragments were dried between sheets of clean white blotting paper with books on top for weight. When they were dry the ink was as good as new, it had not run in the least, nor had it flaked off. Proper care had been taken not to touch it while the fragments were wet; nevertheless, the fragments had been firmly pressed between the blotters, and when the drying process was over there was not one speck of ink on the blotting paper".

A similar observation has been made about a Nag Hammadi roll which had been immersed in hot water in order to be unrolled and which in the process suffered no damage either to the roll or the writing, as is reported by Theodore Skeat<sup>21</sup>. Besides, immersion in water is a common method used to retrieve papyrus from a mummy cartonnage.

The two preceding experiments, however, are in turn partly contradicted by the incident which occurred a few years ago in the Papyrology Rooms at the Ashmolean Museum, when a number of papyri suffered water damage from the accidental breaking of a pipe. From Dirk Obbink's report on the incident (in a private letter), it appears that "the ink did run slightly in some papyri, and faded or blurred slightly in others. Damage was noticeable but not horrendous in many texts, though some remained unchanged and in none did the ink disappear entirely or even become unreadable. But then the

---

<sup>19</sup> H. ERMAN, «La falsification des actes dans l'Antiquité», in: *Mélanges Nicole*, Genève, 1905, p. 119.

<sup>20</sup> R.A. CAMINOS, «Some comments of the reuse of papyrus», in: M.L. BIERBRIER (ed.), *Papyrus: Structure and Usage* (British Museum Occasional Papers, 60), London, 1986, p. 45-46.

<sup>21</sup> T.C. SKEAT, «Roll Versus Codex - A New Approach», *ZPE* 84 (1990), p. 297.

papyri were not rubbed when wet, but very carefully damped out by us between sheets of blotting paper".

It would seem obvious to explain the contradictions between these various experiments by the types of ink that were used. It is commonly believed that the "older" type of carbon ink is water-resistant whereas the "later" iron-gall ink is easily washed off. But Henri Erman explicitly says that the results of his experiments were independent of the nature of the ink<sup>22</sup> and Walter Cockle confirms that both types of ink are soluble in water<sup>23</sup>, just as Gardthausen had written that both types of ink could be easily and completely washed off. But then, the Oxford incident shows that water alone did not completely erase the ink. So it may be, as Walter Cockle writes, that "both types of ink will remain reasonably stable (...) provided the surface is not rubbed"<sup>24</sup>. But the whole issue is probably more complex and depends on various factors which do not allow for a single answer. The quality of the ink is certainly an important factor. Monique Zerdoun Bat-Yehouda's general study on inks is very helpful in this respect<sup>25</sup>. Not only were there different types of ink (carbon ink, iron-gall ink, mixed or incomplete inks), but each type of ink was quite obviously produced at various levels of quality. Thus, for instance, the fineness of the lamp black used to produce carbon ink would have determined its resistance on papyrus. Likewise, the acidity (and thus resistance) of iron-gall inks depended on the proportion of their various components. But the quality of the papyrus sheet itself was likely to play an important role as well: coarse papyrus would have been more 'soaking' than a fine piece of polished papyrus. Furthermore, it would certainly have been much easier to wash off the ink (of whatever type) while it was still fresh. Chemical changes may also have altered the quality of the ink over the time (once the text was written) and it may be asked whether modern experiments of washing-off papyri are at all likely to be done under the same conditions as in antiquity. However, as M. Zerdoun Bat-Yehouda admits, much ambiguity remains about this whole issue<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> ERMAN, «La falsification», p. 119-120.

<sup>23</sup> W.E.H. COCKLE, «Restoring and Conserving Papyri», *BICS* 30 (1983), p. 153.

<sup>24</sup> COCKLE, «Restoring and Conserving Papyri», p. 152.

<sup>25</sup> ZERDOUN BAT-YEHOUDA, *Encres noires* (cf. n. 15), esp. p. 13-21 (types of ink and properties), p. 71-76 (Ancient Egypt), p. 77-96 (Graeco-Roman world).

<sup>26</sup> ZERDOUN BAT-YEHOUDA, *Encres noires*, p. 88-90.

The next question, then, is: **how many** palimpsest papyri are there? In the absence of reliable data, opinions on this point are again very contradictory and subjective. Basically, there are two groups: scholars thinking that palimpsest papyri are numerous and others thinking that they are rare.

The "numerous"-group is represented for instance by:

- Preisigke (1912)<sup>27</sup> "Abgewaschene Papyrus sind ausserordentlich zahlreich."
- Meyer (1916)<sup>28</sup> "...Papyrus-Palimpseste, die sich in den Editionen zahlreich finden..."
- Schubart (1949)<sup>29</sup> "Unter den Papyri der Ptolemäerzeit finden sich viele..."
- Cerny (1977)<sup>30</sup> "These frequent palimpsests..." (of the Pharaonic period).
- Caminos (1986)<sup>31</sup> "From then on (i.e. the close of the Sixth Dynasty), right down to the end of the Ptolemaic period, palimpsest papyri are commonplace."
- Parkinson-Quirke (1995)<sup>32</sup> "Two out of five of these (i.e. the Gebelein Papyri of the Fourth Dynasty) are palimpsests. Such levels of reuse seem to have been the norm in most periods."

In the "rare"-group, one finds:

- Thompson (1912)<sup>33</sup> "Specimens of rewritten papyri, even in fragments, are rarely met with."
- Hunger (1961)<sup>34</sup> "Solche Palimpseste...gab es zwar auch auf Papyrus, wenn gleich viel seltener als auf Pergament."

<sup>27</sup> F. PREISIGKE, *Griechische Papyrus der kaiserlichen Universitäts- und Landesbibliothek zu Strassburg*, Bd. I (= *P. Strasb. I*), Leipzig, 1912, p. 102.

<sup>28</sup> P.M. MEYER, *Griechische Texte aus Ägypten*, Berlin, 1916, p. 69 n.1.

<sup>29</sup> W. SCHUBART, art. «Palimpsestus», *RE* 36.2 (1949), col. 123-124.

<sup>30</sup> J. CERNY, *Paper and Books in Ancient Egypt*, Chicago, 1977, p. 23.

<sup>31</sup> CAMINOS, «Some comments» (cf. n. 21), p. 44.

<sup>32</sup> PARKINSON-QUIRKE, *Papyrus* (cf. n. 18), p. 47.

<sup>33</sup> THOMPSON, *Introduction* (cf. n. 16), p. 65.

<sup>34</sup> HUNGER, *Textüberlieferung* (cf. n. 19), p. 37

Montevecchi (1973) <sup>35</sup>	"i papiri palinsesti...esistono, ma sono, in proporzione, più rari."
Lewis (1974) <sup>36</sup>	"few extant papyri show signs of such reuse."
Hurschmann (2000) <sup>37</sup>	"Im Gegensatz zum Pergament-P(alimpsest) sind gänzlich abgeschabte und dann neu beschriebene Papyri sehr ungewöhnlich."

My own private enquiry revealed that the *communis opinio* among papyrologists today seems to be that palimpsest papyri are not at all numerous. Of course, one has to keep in mind that "numerous" and "rare" are fairly subjective notions. If one takes an estimate of 1 out of 100 (see table below), this would give around 500 palimpsests among documentary papyri, which is not very much in regard of the ca. 50000 published papyri, but which is quite considerable in absolute terms.

Unfortunately, the *Heidelberger Gesamtverzeichnis*, the well-known database of all published documentary papyri, does not help in this regard, as palimpsests are not listed as such in the database, except by accident: only three palimpsests are mentioned there, but at least 60 more cases are known to me in the present state of my investigations, and discussions I had with colleagues confirm that there are many more palimpsests in the various collections<sup>38</sup>.

On the literary side, the situation is much better, since the *LDAB (Leuven Database of Ancient Books)* does mention when a papyrus is a palimpsest. The *LDAB* lists 41 palimpsest papyri<sup>39</sup>, which allows to make the following statistics (on June 23, 2004):

<sup>35</sup> O. MONTEVECCHI, *La papirologia*, Torino, 1973, p. 21.

<sup>36</sup> LEWIS, *Papyrus* (cf. n. 13), p. 130.

<sup>37</sup> R. HURSCHMANN, art. «Palimpsest», *Der Neue Pauly*, Bd. 9 (2000), col. 188-189.

<sup>38</sup> A more systematic survey has now been started in collaboration with the *Rinascimento Virtuale* project under the direction of Prof. Dieter Harlfinger (Hamburg), of which the results will be published in due course.

<sup>39</sup> Of these 41 palimpsests, four should be removed from the list as being either not palimpsests (*P.Harris* II 168 = *LDAB* 4284 and *P.Lit. Palau Rib.* 4 = *LDAB* 3128) or not papyrus, but parchment (*LDAB* 3466), or as being a double entry (*P.Freib.* 1 = *LDAB* 2729 + 6902). On the other hand, four known cases are not listed as palimpsests in the *LDAB* and should be added (*P.Mich.* VI 390 = *LDAB* 1978; *P.Vindob. inv.* L. 150 = *LDAB* 6053; *P.Mich. inv.* 2754 = *TAPA* 56 (1925), p. 120-129 = *LDAB* 0177; *P.Bad.* IV 58 = *LDAB* 6750). So the actual count is still 41. These figures, however, are bound to change as the *LDAB* updates its information and as my own investigations progress.



	total number	palimpsests	percentage
papyrus	6912	41	0,59
parchment	2532	391	15,44
ostraca	332	5	1,51
wood	147	4	2,72

The table clearly shows that the practice of palimpsesting - as could be expected - was far more common on parchment than on papyrus: roughly 1 parchment out of 7 is a palimpsest, but only 1 papyrus out of 170 (= approximately 25 times less frequent).

Several reasons may explain why the difference between papyrus and parchment is so high. The first is the difference in price: although the actual price of a papyrus roll is still a debated question<sup>40</sup>, it is obvious that parchment was far more expensive than papyrus and thus more likely to be palimpsested.

The difference may also be related to the bibliological format, that is: the difference between the roll (of papyrus) and the codex (of parchment). Whereas a roll could easily be reused simply by turning the roll over and writing on the verso, the codex, being opistograph, necessarily had to be washed before receiving a new text. If this argument is correct, an increase of the number of palimpsests should be noticeable among papyrus codices. Here are the statistics:

	total number	palimpsests	percentage
roll	3281	19	0,58
codex	1114	13	1,17
sheet	701	6	0,86
fragment	691	3	0,44

There is indeed an increase: the percentage has doubled (1 roll out of 172 against 1 codex out of 85), but this is still 12 times less than on parchment. But there is a problem with the statistics here, as from the 6912 papyri listed in the *LDAB*, 1125 (roughly 1/6) do not receive any information about the

<sup>40</sup> For a summary of the debate, see LEWIS, *Papyrus* (cf. n. 13), p. 129-134, and, of course, SKEAT, «Papyrus 'Cheap' or 'Expensive'?» (cf. n. 2).

format. However, it is interesting to note that from the 3rd century AD onwards, all preserved palimpsests except one are codices.

As a further reason to explain why palimpsests are less frequent among papyri, one should not exclude the possibility that they are perhaps simply less easy to identify on papyrus as they are on parchment. If the ink really was easy to wash off from a papyrus, could it not be that some or even many papyrus palimpsests have just not been recognized as such? This seems to have been opinion of Preisigke, who urged papyrologists to examine the papyri more closely in this respect<sup>41</sup>.

But the small number of palimpsest papyri is more likely to be an indication that palimpsesting a papyrus was just not worth the trouble: if the ink was not so easy to remove, then the whole process would have been time-consuming and the results likely to be rather poor, with either traces remaining or, possibly, damage done to the papyrus. This opinion has been expressed by Theodore Skeat and seems to be widely accepted<sup>42</sup>.

The final question(s) of this paper will be: where and when were these palimpsest papyri produced? A quick survey does not yield any significant results: they come from all over Egypt and the practice is attested for the whole of the Graeco-Roman period. However, a closer look at the dates, century by century, may be of interest<sup>43</sup>:

---

<sup>41</sup> F. PREISIGKE, *P.Strasb.* I, 26 (p. 102): "Abgewaschene Papyrus sind ausserordentlich zahlreich, viel zahlreicher, als man bisher glaubte; man untersuche die Urkunden daraufhin mit der Lupe".

<sup>42</sup> SKEAT, «Papyrus 'Cheap' or 'Expensive'?', p. 81.

<sup>43</sup> This table is based on the information found in the *LDAB* on June 23, 2004. It corrects the one published in my article «Les palimpsestes littéraires grecs sur papyrus» (cf. n. 1), where I counted palimpsest papyri of which the date overlaps two centuries as half a unit for each century, but omitted to do the same for all other papyri, thus unduly increasing the total number of papyri.

	palimpsests	total number	percentage	ratio
BC 3	2	231	0,86	1 / 116
BC 2	6	180	3,33	1 / 30
BC 1	5	327	1,53	1 / 65
AD 1	3	708	0,42	1 / 238
AD 2	6	1973	0,30	1 / 333
AD 3	2,5	1532	0,16	1 / 625
AD 4	2,5	567	0,44	1 / 227
AD 5	4,5	429	1,05	1 / 95
AD 6	4,5	472	0,95	1 / 105
AD 7	2,5	227	1,10	1 / 90
AD 8	2	63	3,17	1 / 31
AD 9	0,5	2	25,00	1 / 4

It is striking that the percentage of palimpsests is significantly higher in the Ptolemaic period than in the Roman period and that it goes up again in the Byzantine period. Drawing conclusions from these figures seems rather dangerous. I am well aware that we are dealing here with very small numbers and, besides, with fairly incomplete or unreliable information, so great caution is necessary. However, these figures may show that there was a difference of quality between the inks used in the Ptolemaic times and those in Roman times, though it would require painstaking chemical analysis to confirm this hypothesis. More plausibly, these figures may be an indication that there was a shortage of papyrus in the Ptolemaic period and/or that papyrus was more expensive in these times. The price of papyrus is still a much debated question and the problem is, here too, that reliable data are scarce. Lewis<sup>44</sup> has provided a comparative table for the price of a papyrus roll and, though clear conclusions from it are not possible, it appears that papyrus was indeed more expensive in Ptolemaic times: the cost was approximately 2-7 day's wages in 3BC, 3-8 days in 2BC, but it goes down to 2.5-4 days in 1AD and even 0.5-3 days in 2-3AD, which means that on average the price was significantly lower in Roman times. Again, these figures as well as those on palimpsests are to be met with great caution, but

<sup>44</sup> LEWIS, *Papyrus* (cf. n. 13), p. 132.

if both are right, then the higher frequency of palimpsests in the Ptolemaic period is an interesting confirmation of a economic reality.

One further question, i.e. **what kind of texts** are found on palimpsests, will remain untouched here. Theodore Skeat once wrote that "it was not easy to wash writing off so completely that no traces were left behind, and palimpsests therefore were readily identifiable as such and were looked down upon as inferior material, fit only for such things as drafts or scribbling paper"<sup>45</sup>. This may certainly be right in many cases, but on the whole it seems rather questionable<sup>46</sup>. More work is needed, however, before more precise conclusions can be drawn on this and on any of the questions raised by this paper. It is my hope that the work that has now begun in view of setting up a database of all known palimpsest papyri will in due course bring forth some answers to these many open questions.

---

<sup>45</sup> SKEAT, «Papyrus 'Cheap' or 'Expensive'?» (cf. n. 2), p. 81.

<sup>46</sup> More thoughts on this can be found in my article «Les palimpsestes littéraires grecs sur papyrus» (cf. n. 1).



# Literature and Literacy at Roman Karanis: Maps of Reading

Gregg Schwendner

Traianos Gagos and Peter van Minnen, working together in the last decade, began to use records of the University of Michigan excavation (1924-1935) at Kôm Aushîm to reconstruct individual texts, archives or dossiers concerning individuals or households. The goal ultimately was to reconstruct the history of the Karanis house by house. Literary papyri have also been studied in individual locations (van Minnen 1994 and Loftus 2000). This house-by-house method has not, however, been without its critics (Alston 1995 and 1997), and serious questions concerning how best to integrate textual finds with archaeological context remain (Pollard 1998, Gagos 2001).

Recent histories of literacy in Roman Egypt are strikingly anecdotal. Individual cases drawn from individual texts are strung together into accounts that are at once vivid and impressionistic.<sup>1</sup> One would like a more systematic background against which to better understand this narrative. In preparing such a study of literacy and literature at Karanis, it became clear that no satisfactory result would be obtained piecemeal. Studying the context of literature necessarily entailed a study of all the textual finds from the site.

The method I used was to check the inventory numbers of excavated texts during the expedition's last ten season at the site, corrected and supplemented by the Record of Objects, against the APIS records of published texts. The study is limited texts found in east Karanis, since this sector was best provided with maps and plans in the excavations publications<sup>2</sup>

This study forced me to re-evaluate the stratigraphy and chronology of the site in unexpected ways, with important implications for our understanding of the site. Its full implications will require a book length treatment. Here I will limit myself to a few salient issues. The matching of occupational phases with the stratigraphy of the site, the phenomenon of secondary deposition of papyri and ostraca in dumpsites, and how these can

---

<sup>1</sup> W.V. Harris, *Ancient Literacy* (Cambridge MA 1989) and the J. H. Humphrey, *Literacy in the Roman World*. *Journal of Roman Archaeology Supplementary Series* 3 (1991) to name two prominent studies on the issue.

<sup>2</sup> For the western sector, only a few sketches are available.

be identified, as well as different ways of mapping literature and literacy in Roman Karanis.

### Northeast Level C = Southeast Level B

The excavation reports distinguish four levels in the eastern side of the mound of Karanis that I will treat here: the top layer, designated "A", the later below this "B," a third layer, "C" and a fourth layer D which was only partially excavated. The third century AD occupational phase was assigned to Level B, and the second century phase to level C, with the exception of the Northeastern sector. The published text from this sector belong to the third to early fourth century phase, as Donald Harden recognized in his study of the Roman Glass from the site.<sup>3</sup> In the last of the excavation reports Husselman tacitly concedes the point, although the plans and maps were never modified accordingly.<sup>4</sup> This has led to a certain amount of confusion in studies of e.g. the settlement patterns (Alston 1007 and 2001) and demography (van Minnen, 1994), where two distinct phases are discussed and analyzed synchronically. To be clear, I am suggesting the eastern portion of second century AD Karanis looks, not like map 1, but like map 2 (where the north extent is marked *exempli gratia*).

Second Century AD Karanis, east of the sebakhin crater, means southeast level C alone, while northeast C and southeast B together represent the third century phase.

---

<sup>3</sup>"In the writer's opinion the limit of the date given them (sc. the C-Level houses) by the Topographical Report is too early. They cannot have been in existence much, if at all, before the year 200, and their central point is probably the first half of the third century. Further, it must be remembered that the majority of the rooms in these C-period houses were used in the B-period as well, and so, although the peak of the C-period was from about 200 to 250, the rooms were usually in use until a much later date. This accords well with the fact that numerous papyri of about 300 were found in them." Harden (1936).

<sup>4</sup> Husselman on the development of East Karanis during level C north of the gate on Street CS210: "The area to the north of the gateway must have been more or less unoccupied at this time" (Husselman 1979, p. 12).

**A guide to Levels and Occupational phases:**

Occupational phase	West Karanis		East Karanis	
	Area G	Area F	Southeast	Northeast
5. IV —V AD			A	B/A
4. c. 180-325	A	B	B	C
3. c. 80-180	B	C	C	(no occupation)
2. 98 BC-80 AD	(not excavated)	D	D (partially excavated)	(no occupation)
1. 256 BC-100 BC	E: No excavated texts			

**The Dumps of Karanis**

When I correlated the published texts from the site with their findspots, I found a generally high degree of chronological homogeneity: within houses, within insulae and levels. And yet, occasionally I encountered texts that can be confidently dated to an earlier occupational phase than their immediate context would seem to indicate. However, almost all of these chronological anomalies, when they are carefully scrutinized, can be explained as fill material or as originating from a dump sites, because they are encoded as such in the Record of Objects and the textual inventories that derive from it.

The Record of Objects uses a special designation, an asterisk,<sup>5</sup> to denote two things: items belonging to a location which it specially notes, or else below the floor of a house, sometimes far below.

At Karanis, houses were built one on top of one another, so the excavators naturally expected that below the floor of one house, they would soon encounter another, and usually they did. Sometimes they found only trash instead. That is, they found dump-sites, effectively sealed by the house

<sup>5</sup> Here are three explanations of the asterisk designator: " \* : Found below the floor level, as B 124 C,\*" L.A. Shier, *Terracotta Lamps from Karanis, Egypt*, p. 188. "If an object was found beneath floor level it is noted: C101K,\*" B. Johnson, *Pottery from Karanis* (Ann Arbor, 1981) p. 106. "Designates a special locus described in the Record of Objects". <http://www.lsa.umich.edu/kelsey/research/ContentManual/ExcavationScreen/stratigraphy.html>.

above it. The excavators sometimes describe finding thick layers of debris under houses,<sup>6</sup> but do not connect these layers, or the material excavated from them, with dump sites, taking them, rather, as an indication of a major break in occupation between the two levels. There is, however, no indication in the textual record of any such break between 98 BC and 381 AD, although there are two thinly documented periods, during the first half-century of Roman rule, and in the mid-third century.<sup>7</sup>

Another possibility is the following. Houses sometimes became derelict. When this happened, it would have been stripped of useful items such as doors, wood, even bricks, and the remaining shell would have become a convenient neighborhood dump. I suppose this to be the same phenomenon Grenfell and Hunt encountered at Oxyrhynchus, where they famously found vast numbers of papyri in just such a situation.

Texts designated as found below the floor-level of a room or a structure<sup>8</sup> sometimes seems to indicate fill, perhaps brought in to level a room when a B-level structure was built on top of one from the C-level, as in the case of B115 above C88. This possibility is suggested by the excavators, though not demonstrated. In at least one instance, when B242 was re-worked as A242, in room A, which "in the B period of occupation ...had a mud brick floor. The occupants of the A period laid a mud floor on top of the debris that had accumulated above this brick floor" (Boak-Peterson, p.44).<sup>9</sup> The excavators also report that ostraca in particular were sometimes employed to level the beams on which the floor / ceiling beams rested: "The rafters themselves were often uneven and crooked, so that in order to give a more or less even

---

<sup>6</sup> Boak and Peterson (1931, p. 43), speaking of the insula including A236-237 that "the foundations of these later buildings did not consist of the walls of earlier houses, but were laid for the most part on the city dump heap" and again "Just to the west can be seen a mound of stratified debris, a dump heap consisting of seabak and wind blown sand. This was area 238." Similarly "beneath house 242 there was a very deep accumulation of sand and debris." [he goes on to show that it extends 5 meters below B 242.] Boak-Peterson (1931).

<sup>7</sup> Van Minnen (1994) argued for a break in occupation during the mid-third century in based on the best data available at the time (DDBDP searches correlating provenance and date). The *Heildeberger Gesamtverzeichnis* show the break to be illusory, bearing in mind the *caveat* for the use of this database for such a correlation.

<sup>8</sup> The labeling of excavated texts improved as the excavation proceeded. In earlier seasons, there is sometimes no indication of what room a text was found below, as in the case of B/A 242.

<sup>9</sup> On the construction of floors in Roman Karanis, see Husselman p. 37.



surface for the mats to rest upon, the spaces between the rafters and the mats were filled in with bricks and mud. Sometimes potsherds were employed for the same purpose" (Boak-Peterson, p. 26).

Six or more such dumps at Karanis can be identified by the large number of items designated with an asterisk in the Record of Objects. These are: 132\* (H-11) 158\* 159\* 163\* 164\* 165\* (G-11) 219\* (F-11) 241\* 242\* (E/F-10). (See map 3.) I will discuss two in brief

Dump 132\* yielded some texts from the archive of Pnepheros son of Satabous, most of which was found inside the living quarters of C123. Husselman, in her discussion of these texts, mistakenly locates 132\* above the living quarters of C123,<sup>10</sup> when in fact it is situated in the SW corner of the courtyard shared between C123 and C146.

### Archive of Satabous, son of Pnepheros<sup>11</sup>

<i>P.Mich.</i> VI 382	1930, 132* item YII	87 -90 & 102-03 AD
<i>P.Mich.</i> IX 545	1930 C123 room BBJ item A	88 -89 AD
<i>P.Mich. inv.</i> 5833	1930 C123 room BBJ item A	91 - 92 AD
<i>P.Mich.</i> IX 550	1930 surface find	99 AD
<i>P.Mich. inv.</i> 5844	1930 C123 room BG <sup>4</sup> item A	106 -07 AD
<i>P.Mich.</i> IX 555	1930, 132*item YII	107 AD
<i>P.Mich.</i> IX 556	1930, 132*item YII	107 AD
<i>P.Mich. inv.</i> 5830	1930 C123 room BBJ item A	114 -115 AD
<i>P.Mich.</i> IX 557 (with inv. 5838c)	1930 C123 room CCJ item A	116 AD
<i>SB XXII</i> 15849 ( <i>P.Mich. inv.</i> 5839)	1930 C123 room BG item A	121 AD
<i>BGU III</i> 985	<i>Not excavated</i>	124 -25 AD

Dump 158\* was the source of a collection of memoranda of tax receipts,<sup>12</sup> which gave every indication to its editor of having been checked as it was entered into a tax collectors ledger of payments, and then carefully cancelled

<sup>10</sup> "Most of the papyri were found in the vaulted rooms on the south, in the living quarters in the west, or in the fill above the living quarters, designated by the excavation label 132\*."

*P.Mich.* IX, intro. p. 3.

<sup>11</sup> Updated from Husselman, *P.Mich* IX p. 4.

<sup>12</sup> Official copies of tax receipts: *P.Mich.* VI 399-411 (inv. 5269 a-m, 1928 158 \* item H).

(although, apparently not then saved for reference, as the editor thought, but discarded).<sup>13</sup>

The ability to recognize material from dumps would constitute a major step forward in our ability to read the site. Some chronological anomalies remain, but these comprise less than 1% of the total. Of this 1%, the single largest group is literary texts with palaeographically assigned dates.

### Literature and Literacy

Literary and sub-literary texts from the dig are not found homogeneously throughout the site. Instead, the finds were clustered in a few neighborhoods, sometimes radiating from a particular building or insula. (see maps 4-5). The main clusters are :

1. In Area G, centered on B17, where the archive of Sokrates son of Sarapion, was found, from the II AD, discussed by van Minnen (1994).<sup>14</sup>
2. In southeats Karanis, structure B224, the religious structure that replaced small temple, C158, discussed by Loftus (2000).
3. In Northeast Karanis, centering on the smallest and earliest insula (F-10/11), and the two public buildings in the area, C63, which the excavation reports consistently, though mistakenly, Barracks, the C65, a three storey granary that had an image of the child Horus, Harpocrates, the favorite household deity of Karanis, in its central court.

Among the published literary texts from C87 (F-10) include Demosthenes *In Aristocratem*, (including a passage concerning toll houses), a new fr. of Callimachus *Aitia* book book 1, and a fragmentary leaf from the book of Psalms in Greek. The *Aitia* fragment,<sup>15</sup> now the second from the site, helps to support the view that Callimachus, especially the *Aitia*, had achieved the status of a school classic.

---

<sup>13</sup> *P.Mich.* VI p. 102: "The receipts, although marked to show that that they have been entered (*in a list*), were retained as valuable records."

(first half of the IV AD, ed.pr. P.J. Sijpesteijn, *ZPE* 64 (1986) 118, suggested a V AD date, adopted by APIS.

<sup>14</sup>It seems worth suggesting that B-17 was itself not Sokrates house, but the ultimate repository for his papers. As a general observation, papyrus fared better in dump sites than when were kept at home.

<sup>15</sup> T. Gagos and A. Loftus were instrumental in identifying this fragment, which I discussed in at an APA panel in 1995). The publication will be forthcoming seperately.

Three fragments of Homer were found, the most interesting of which is a substantial column of Iliad B. It has two interesting features for the site: part of it found in C63, the so-called Barracks, although none of the published texts from it have any relation to soldiers or the military.

Part was found in C63 but another in dump 219\*, which was situated just outside the double doors of C63. By coincidence, a papyrus in the Aberdeen Collection was identified as Homer by M Gronewald and connected with the Michigan text by Isabella Andorlini (*P.Aberdeen* 145). What is interesting about this is it is almost certain that the Aberdeen piece was found in the dump, and it is a rare event when we can know the find-spot of a papyrus bought on the antiquities market.

A fragment of a Homeric lexicon, probably a copy of Apollonius Sophista was found outside the walls of the C65 (c. 80-325 AD), the "Harpocrates" granary. It is cogently dated by Haslam to the beginning of the preceding occupational phase (c. 80-180 AD). This is probably one of the few cases where we must consider how little we know about the longevity of books.

Northeast Karanis of the third and early fourth centuries was a neighborhood of liturgists, to judge from the fact that almost all the published documents from it relate to liturgical service.<sup>16</sup> An inescapable feature one confronts when dealing with the literacy of the liturgical class is the conundrum is that, although their duties as liturgists required literacy, they often claim to be unable to write, and have others write for them. Aur. Isidorus, whose archive comes from this section of town,<sup>17</sup> himself claimed to be illiterate, while at the same time amassing a quite large collection of documents.

Along with compiling the names of those who sign official documents in third century Karanis, and a typology of hands of named and unnamed writers, two factors point unequivocally to writing ability: writing exercises, and writing implements, such as waxed tablets. (See map 6). Such tablets were found in 10 third century structures and palettes in three.

---

<sup>16</sup> The decline in literary finds at the site corresponds to the decline in liturgical paperwork, in line with Bagnall's trenchant observation on the period generally: Bagnall, *Late Antique Egypt* (Princeton 1993) p. 316.

<sup>17</sup> A probable source would be and surrounding B241-242\*. A Fragmentary text from the archive was found close-by (*P.Mich* IX 573, C27 room B item A), an observation I owe to Peter van Minnen.



## Egyptian

If liturgists and literature go together in the third century, it is also necessary to make a correlation between Egyptian priests and literature, both Greek and Egyptian. The other clusters of literary texts is in the southeast, in B224, a structure used by Egyptian Priests that has yielded so far fragments of Herodotus, the work of one of the continuators of Thucydides, and Plato's *Phaedo*, along with a fragment in Hieratic and several documents that could only have been written by priests.

Demotic was found in 8 houses, (see map 7) all but one clustered in the south central sector. In one of these, a granary designated B173 (H-11), a small section of the *Tales of Euripides* was found, concerning the plays Palamedes, then Polyidos. This may be mere coincidence, though it is one I think worth mentioning because the one house where a Demotic text was found in the Northeast sector was C67, shared a common wall with C87, where, moreover, a waxed tablet was found (KM6278). In second century, Demotic or Egyptian of any sort was found in only one house (C198, K12a). What can account for an eightfold increase?

A probable explanation is that the increase is illusory. Four of the nine Egyptian texts have the added designation \* (nos. 3, 5, 6, 7, 10), which may well mean they belong to the previous, phase of occupation.

In Soknopaiou Nesos, with its large community of Egyptian priests, the pattern in one of the insulae is a familiar, although somewhat inverted. Large numbers of Demotic texts were found, together with Greek documents and some Greek literature. In one house in particular, I-112, a fragment of Homer was found sorted or discarded in a basement amongst the Demotic and documentary Greek texts and several waxed tablets. A community of Egyptians literate in both Greek and Egyptian. When Soknopiaou Nesos was abandoned in the early third century, they must have moved somewhere. Perhaps some of them moved to Karanis. In any event, the third century saw an expansion in the number of houses and land used for housing, at least along its eastern edge. Another possibility is the increase represents the shifting patterns of habitation within the site, the Egyptian priests of Karanis moving away from the northern or southern temples as they fell victim of desertification in the course of the third century.<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> Bagnall, *Late Antique Egypt* (Princeton 1993) p. 264.



One Coptic literary text from Karanis has been published, a fragment of a codex of Job. Assigned to the IV-V AD by its editor, van Minnen is probably correct in suggesting an earlier date is more cogent, given its context.<sup>19</sup> Coptic literary texts from this period are relatively few: Mark Smith lists only four examples in his survey of early Coptic papyri.<sup>20</sup> Of these, the Karanis papyrus would be the only example not dated by style alone.

This study, when it is finished, it will still only be the state of the question. Many issues will necessarily await the sort of resolution that can only come from further excavation. But for the time being, the archaeological context has much to teach about literacy in the Roman Egypt.

---

<sup>19</sup> APF 40 (1994), pp. 71-85.

<sup>20</sup> CAH XIII (1997), pp. 337-425.

### Bibliography

- Alston R. (1997), "House and Household in Roman Egypt" in R. Laurence - A. Wallace-Hadrill, *Domestic space in the Roman world: Pompeii and beyond*. JRA Suppl.
- Alston, R. (1995), *Soldier and Society in Roman Egypt: A Social History* (Routledge).
- Alston R. (2001), *The City in Roman and Byzantine Egypt* (Routledge).
- Andorlini I. (2001), Istituto Papirologico "G.Vitelli", Comunicazioni 4 (2001) 40-41 (non vidi).
- APIS = Michigan *Advanced Papyrological Information System*, T. Gagos Director.
- Boak A.E.R.—Peterson E.E. (1931), *Karanis: Topographical and Architectural Report of Excavations during the Seasons 1924-1928* (Ann Arbor).
- Cirbiore R. (1996), *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt* (ASP 36, 1996).
- Davoli P. (1998), *L'archeologia urbana nel Fayum di età ellenistica e romana* (Napoli).
- Gagos T. (2001), The University of Michigan Papyrus Collection, section 2 The Challenge of Karanis, *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, Firenze*, Agosto 1998 (Firenze 2001) 520-525.
- Harden B. 1936, *Roman Glass from Karanis*, Ann Arbor.
- Heidelberger Gesamtverzeichnis der griechischen Papyrusurkunden Ägyptens*: NB items with more than one suggested date are entered more than once.
- Hobson D. (1985), "House and household in Roman Egypt" *YCS* 28, 211-229.
- Husselman E.M. (1979), *The Karanis Excavations of the University of Michigan in Egypt: 1928-1935 Topography & Architecture* (Kelsey Museum of Archaeology Studies 5).
- Keenan J. (2003), "Deserted Villages: From the Ancient to the Medieval Fayum" *BASP* 40.
- Kelsey Museum Artifacts Database, *search-able by KM accession number, e.g. O.Mich. inv. 9384 is searched as accession no.: 0000.00.9384; Karanis House numbers are searched as Excavation unit as follows: C87 as C0087, C123 as C0123, B224 as B0224, A242 as 00242.*
- LDAB = Leuven Database of Ancient Books. LDAB no. 1419 (Mertens-Pack 0657.01) P.Aberdeen 145, identified by M.Gronewald as Iliad B 482-487 + Iliad B 488-532.
- Loftus, A. "A New Fragment of the Theramenes Papyrus (P. Mich. 5796b)", *ZPE* 133 (2000) 11-20 (dealing with the literary texts from B224).
- Maehler, H (198-) "Häuser u. ihre Bewohner in Fayûm in der Kaiserzeit," *Das Römisch-Byzantinisch Ägypten*, 199-133.
- Van Minnen P. (1995), "Deserted Villages: Two Late Antique Town Sites in Egypt." *BASP* 32 (1995) 41-56.
- Van Minnen P. (1994), "House to House Enquires" *ZPE* 100, 227-251.
- Van Minnen P. (1999), "Bookish of Boorish?" *JJP* 28.
- Pollard, N. (1998) "The Chronology and Economic Condition of Late Roman Karanis: An Archaeological Reassessment" *JARCE* 35, 147-162.
- Schwendner, G. (2002), "Under Homer's Spell: Bilingualism, Oracular Magic, and the Michigan Excavation at Dimê," L Ciruolo – J. Seidel edd., *Magic and Divination in the Ancient World* (Brill-Styx), 107-118.
- Schwendner G. (1988), Diss Mich. no. 2 , 4-8.
- Whitehouse, D., (1999) "The Date of the Glass from Karanis," *J. Glass Studies* 41, 168-170.

Maps



**Map 1:** Kôm Aushîm (Karanis, c. 180-325 AD)  
East, Level C (adapted from Husselman, 1979, Map 9)

**Map 2:** Kôm  
Aushîm  
(Karanis) – East  
c. 80-200 AD



**Map 3:** Houses (c.325-380 AD) built over possible dumpsites.<sup>21</sup>

<sup>21</sup> Adapted from Husselman, Map 14 (F-10, -11) and Map 19 (G, H-10, 11). The grid lines indicate North-South, and East-West.





**Map 4: Literary Texts, East  
Karanis c. 180-325**

1. C65 ("Harpocrates" Granary)
  - a. Homeric Lexicon (Apollonius Sophista) T.Renner, *HSCP* 83 (1979), 331-37. M Haslam, *CP* (1994), 108-119.
2. C63 (public building.?)
  - a. Homer, *Iliad* 2. 488-532
  - b. [Kallisthenes] *Alexander Romance* *P.Mich.* XVIII 761.
  - c. Mythography: (mentioning Pandarus): *P.Mich.* XVIII 762.
3. C68
  - a. Homer, *Od.* 14. 513-522; 528-533; 15.1-5
4. C55
  - a. Hesiod, *Egra* 292-333, 346-378
5. C87
  - a. Demosthenes *In Aristocratem* E. Mullett Husselman, *TAPA* 76 (1945), 120-25 + inv. No 5475 c (edition in prep.)
  - b. Callimachus, *Aitia* fr.21.6-14
- c. LXX *Psalms* inv. No 5475b (edition in prep.)
6. B167
  - a. Thucydides, II. (edition in prep.)
7. B168
  - a. Coptic Bible: *Job* (see map 7)
8. B173 (formerly 169)
  - a. Euripidean Hypotheses: *Palamedes – Polyidos* (edition in prep.)
9. B224
  - a. Plato, *Phaedo* T.Renner, *Akten des 21. Papyrologenkongress, Berlin* (1997) 827-34.
  - b. Herodotus (edition in prep.)
  - c. Anon. *Hellenika* (Theramenes & al.) Loftus (2000).



**Map 5:** Literary Texts and Writing Exercises, Northeast Karanis, III-IV AD (level B)

10: 242\* Isocrates, *In Demonicum* E.Mullett Husselman, *TAPA* 76 (1945), 117-120 + fr. T. Gagos,(bibliography, no. 4) p.528, n.45.

11. B /A 230 Homer, *Iliad* 14.314-20 (P.Mich. inv. 4990: NE Priest, Diss.Mich. 1975, no. 27)

12. B115 Writing exercises: (*O.Mich.* I 657, Cribiore no. 657) List of Gods: *Sambathis, Artemis, Koura, Dionysos, Demo(?)*

Maxim:“*For the good of all.*” (*O.Mich.* I 658 Cribiore no. 214)

13. Area CA70 reverse abcdarium 9 (EDGBA), and name (*ANTONI in Coptic?*) *O.Mich.* I.659, Cribiore, no. 57.

**Map 6:** Writing tablets, Palettes, and Writing exercises in East Karanis  
c.180-325

(KM = Kelsey Museum of Archaeology accession numbers)



1. C65 : palette (KM 25839)
2. C49 palette (KM 25840)
3. C67 Fr. Waxed tablets (KM 6282, 6278)

5 C55 Waxed Tablet fr.(KM22186)  
5a Writing Exercise (*O.Mich.* I 662, Cribiore no. 143) *Palmerenoi, Alememoi.*

9. C62 Writing exercise (*O.Mich.* I 661) *Babylones?*

10. C63 Writing exercise (*P.Mich.* 18 762b):

Parts of the body

11. Street (CS) 90: Mathematical exercise & sketch (*O.Mich.* IV 1140 = *SB XIV 11527*)

6. B131 Waxed tablet fr. (KM 6279);

7. B132\* Waxed Tablet fr. (KM 6276); Palette (B131\*: KM 6272)

8. B141 Waxed tablet fr. (KM 6281)

12. B168: Writing exercise (*O.Mich.* I 693, Cribiore p. 223, no. 213, with pl. XXII); Waxed Tablet ? (B 168 item P)



1. C67: P.Mich. inv. 5458 "small fragment."
2. B153: P.Mich.inv. 5362 "seems to be complete")
3. B 159\*: P.Mich.inv. 5372
4. B168: P.Mich.inv. 5419 "1 fr. Demotic",  
P.Mich.inv. 421  
a. Coptic *Job* (G.M. Browne. *Michigan Coptic Texts* 2).  
b. O.Mich.inv. 9223, name in Coptic?  
*SB XIV 11458*, Youtie, *Scriptinunculae* vol.I, p. 128).
5. B166\* (P.Mich.inv. 5665a 2 fr. of "A demotic doc. With a Greek subscription;" this text probably belongs to the previous level (80-180 AD).
6. B163\* P.Mich.inv. 5380 "two very small Demotic scraps." this text also probably belongs to the previous level (80-180 AD).
7. B173\* (P.Mich.inv. 5672 "two tiny Demotic scraps."
8. B179: P.Mich.inv. 5679 ("Demotic fr.")
10. B224\*: P.Mich.inv. 5796 Hieratic  
(*edition in prep. by T. Wilfong*)

**Map 7:** Egyptian Texts: Hieratic, Coptic, Demotic  
East Karanis, c. 180-325 AD

Descriptions in quotation marks derive from the inventory of papyri.



# CLGP I.1: Le tipologie testuali

Marco Stroppa

Il progetto “*Commentaria et Lexica Graeca in Papyris reperta*” (CLGP) è nato alcuni anni fa in occasione degli *Entretiens* sulla filologia greca in epoca ellenistica e romana, tenutisi presso la Fondation Hardt di Ginevra nel 1993<sup>1</sup>; nel 1998, Franco Montanari ha indicato le finalità e la metodologia del progetto<sup>2</sup>, ponendo le basi per le successive fasi del lavoro. L’intera opera si articola in tre parti: *Pars I: Commentaria et Lexica in auctores*; *Pars II: Commentaria in adespota*; *Pars III: Lexica*. Si prevede anche una *Pars IV: Concordantiae et Indices*, uno strumento essenziale per rendere immediatamente fruibili una serie di informazioni su tutte le testimonianze incluse nei volumi e sui commentatori antichi.

La Parte I contiene i commenti a opere e autori identificati; i papiri sono così organizzati in base al nome degli autori commentati e al loro interno, ove possibile, in base al titolo delle loro opere: una scelta naturale, considerando che le singole opere letterarie sono il punto di partenza della pratica esegetica; gli autori commentati, quindi, sono disposti in ordine alfabetico, secondo la forma latina del nome. La Parte I è divisa in più volumi: nel primo volume sono inseriti 15 autori, da “Aeschines” a “Bacchylides”, il secondo volume comprenderà quelli da “Callimachus” a “Hipponax”, un volume intero sarà riservato a “Homerus” e l’ultimo volume raccoglierà gli autori da “Hyperides” a “Xenophon”. La catalogazione e lo studio dei papiri di CLGP I.1 sono ormai giunti a uno stadio avanzato: può essere utile illustrare in generale il contenuto di questo volume, sebbene ancora non definitivo, e le scelte che hanno portato a redigere l’elenco dei papiri in esso ripubblicati.

---

<sup>1</sup> *La philologie grecque à l’époque hellénistique et romaine*, Sept exposés suivis de discussions par N.J. Richardson, J. Irigoin, H. Maehler, R. Tosi, G. Arrighetti, D.M. Schenkeveld, C.J. Classen, *Entretiens sur l’antiquité classique* 40, préparés et présidés par F. Montanari, Fondation Hardt, Vandœuvres-Genève 1994.

<sup>2</sup> F. Montanari, *Commentari antichi su papiro. Il progetto Commentaria et lexica graeca in papyris reperta (CLGP)*, Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, Firenze 23-29 agosto 1998, a cura di I. Andorlini, G. Bastianini, M. Manfredi, G. Menci, vol. II, Firenze 2001, pp. 969-981.

Alla fine di ciascun volume, infatti, sarà presentato l'elenco dei papiri con materiale di commento raggruppati in base alla tipologia dei testi esegetici: *marginalia*, *hypomnemata*, *lexica*, *syngammata* e *hypotheseis*. All'interno di ogni tipologia sono disposti in ordine cronologico. Per i primi tre autori, Aeschines, Aeschylus e Alcaeus, è già stato assegnato in maniera definitiva il numero di serie che ogni papiro avrà nel CLGP: per i rimanenti autori la lista non è ancora definitiva e quindi, in questo contributo, non compaiono tali numeri.

Per ogni autore è prevista inoltre una introduzione riguardante l'insieme dei reperti papiracei e in generale le testimonianze dell'esegesi nell'epoca greco-romana. A questa introduzione seguono le schede dei papiri: in primo luogo quelli con materiali esegetici relativi alle opere identificate, disposte in ordine alfabetico secondo la forma latina del titolo; in secondo luogo quelli relativi alle opere non identificate. Per esempio, Aeschylus 1 (P.Oxy. XX 2257) contiene una *hypothesis* e alcuni frammenti con annotazioni marginali delle *Aetnaeae*; Aeschylus 2 (P.Oxy. XX 2255, fr. 12) riporta una nota al *Glaucus Marinus*, e via di seguito, fino a Aeschylus 6 (P.Oxy. XVIII 2164), che contiene una annotazione alle *Xantriae*; Aeschylus 7, 8 e 9 sono commenti non riconducibili a una opera precisa; Aeschylus 10 e 11 sono contrassegnati da un punto interrogativo, convenzionalmente usato per segnalare che in questi casi non è sicuro quali siano l'opera e l'autore oggetto dell'esegesi, ma elementi significativi concorrono a favore dell'attribuzione a Eschilo. L'attribuzione del testo di Aeschylus 10 (?) (P.Oxy. XX 2252) a un'opera di Eschilo è ipotizzata in base alla identità di mano con altri rotoli sicuramente di Eschilo<sup>3</sup>; due termini presenti in Aeschylus 11 (?) (P.Hib. II 172), una lista di composti poetici, sono riconducibili a Eschilo sulla base delle attestazioni letterarie note. La specificazione "scheda"<sup>4</sup> accanto alla sigla del papiro ha il valore puramente convenzionale di indicare che restano molte incertezze sull'attinenza di un

<sup>3</sup> Si tratta del cosiddetto 'scriba 3' di Ossirinco, cui sono attribuiti una ventina di papiri di Eschilo; cfr. P.Oxy. XX, p. 1; J. Krüger, *Oxyrhynchos in der Kaiserzeit. Studien zur Topographie und Literaturrezeption*, Frankfurt a. M.-Bern-New York-Paris 1990, p. 193; E.G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, Second Edition Revised and Enlarged, Edited by P.J. Parsons (Suppl. BICS 46), London 1987<sup>2</sup>, p. 54 numero 24.

<sup>4</sup> All'interno del contributo uso solo in questo caso specifico il termine "scheda" per indicare nel CLGP la trattazione sintetica di un papiro; nei rimanenti casi uso il termine "scheda" per indicare la trattazione completa di ogni singolo papiro numerato nel CLGP, strutturata con i dati, l'introduzione, la trascrizione, la traduzione e il commento.

testo all'autore in questione: in questo caso è realizzata appunto una breve scheda espositiva, senza la trascrizione del testo, ma comprendente la bibliografia essenziale. In essa sono evidenziati gli argomenti in base ai quali l'attribuzione è molto incerta oppure da rigettare. Per esempio, l'ipotesi che P.Oxy. XX 2255, fr. 42, contenga una *hypothesis* (o forse anche un commentario) a un dramma di Eschilo, non è sostenuta da elementi sufficienti: dalle poche lettere conservate si può desumere con certezza soltanto che si tratta di un frammento in prosa e non in poesia; la scrittura, inoltre, non sembra appartenere alla stessa mano degli altri frammenti eschilei pubblicati come P.Oxy. XX 2255. Fra i papiri di Aristotele, quattro sono descritti con "schede" brevi. Fra questi, P.Oxy. XXXV 2744 è uno *hypomnema* (o forse un *syngramma*?) che contiene più di una citazione da Aristotele, ma sembra di poter escludere che l'oggetto dell'esegesi fosse un'opera di Aristotele: i brani citati, infatti, sono molto probabilmente riportati nell'ambito del commento e non costituiscono 'lemma'<sup>5</sup>. Un papiro di Ossirinco edito solo parzialmente, P.Oxy. inv. 2B 76/F (8-11) = CPF I.1\* 24.9 (MP<sup>3</sup> 163.1, LDAB 401) presenta un testo simile a quello dell'*Athenaion politeia*, e forse potrebbe essere un commentario: allo stato attuale delle conoscenze questa ipotesi è completamente da verificare.

Quando non è possibile seguire l'ordine delle opere commentate, le schede sono disposte in ordine alfabetico di collezione papirologica, come per esempio i papiri di Alceo: Alcaeus 1 è un papiro dei BKT, Alcaeus 16 è P.Oxy. LIII 3711.

### Le tipologie testuali

Nelle tabelle riportate nelle pagine seguenti, i papiri di ciascun autore sono elencati e suddivisi in base a cinque tipologie testuali: *marginalia*, *hypomnemata*, *lexica*, *syngrammata* e *hypotheseis*. Queste tipologie sono state esplicitate da Franco Montanari nel contributo pubblicato negli *Atti* del Congresso di Firenze<sup>6</sup> e sono state poi alla base della selezione dei papiri su cui realizzare le schede del CLGP<sup>7</sup>. Ritengo opportuno presentare alcune

<sup>5</sup> Sull'interpretazione generale di questo testo, cfr. CPF I.1\* 24.31T, p. 328.

<sup>6</sup> F. Montanari, *Commentari antichi su papiro*, p. 971.

<sup>7</sup> Su queste tipologie segnalo solo i contributi più recenti in questo ambito, che ha una lunga tradizione negli studi papirologici: H. Maehler, *Die Scholien der Papyri in ihrem Verhältnis zu den Scholiencorpora der Handschriften*, in F. Montanari, *La philologie*



considerazioni su queste tipologie, precisando alcune scelte operate per classificare all'interno del CLGP testi controversi. Sottolineo soprattutto le caratteristiche del rapporto fra commento e testo commentato: questo elemento è il riferimento fondamentale su cui di basa la definizione e l'identificazione di ciascuna tipologia, tenendo conto oltre che del contenuto e dell'ampiezza, anche della struttura e dell'impaginazione del testo esegetico<sup>8</sup>.

**Marginalia.** La caratteristica dei *marginalia* è quella di essere scritti accanto al testo cui si riferiscono, sul medesimo supporto, in posizione "secondaria" rispetto al testo "principale". Generalmente costituiscono nella mente di chi li scrive o di chi li utilizza una aggiunta<sup>9</sup> con informazioni riguardo al testo principale. Nel CLGP sono realizzate schede per i papiri in cui sia riportato un qualsiasi intervento articolato di un commentatore, anche quando è ridotto a poche lettere: il caso limite è rappresentato dalla presenza nei margini della sola lettera *zeta* (a volte seguita da *eta* in esponente), abbreviazione per ζήται, che costituisce un richiamo per una ricerca da eseguire. Sono solo menzionati invece, senza ricevere una trattazione specifica nel CLGP, i papiri che recano esclusivamente tracce dello studio a cui i testi sono stati sottoposti, cioè varianti, correzioni, segni critici.

---

*grecque à l'époque hellénistique et romaine*, Sept exposés suivis de discussions par N.J. Richardson, J. Irigoien, H. Maehler, R. Tosi, G. Arrighetti, D.M. Schenkeveld, C.J. Classen, Entretiens sur l'antiquité classique 40, préparés et présidés par F. Montanari, Fondation Hardt, Vandœuvres-Genève 1994, pp. 95-127; J. Lunden, *Χρόλια: una questione non marginale*, in *Discentibus obvius. Omaggio degli allievi a Domenico Magnino*, Como 1997, pp. 73-86; W. Luppe, *Χρόλια, ὑπομνήματα und ὑποθέσεις zu griechischen Dramen auf Papyri*, in W. Geerlings-Ch. Schulze (hrsgg.), *Der Kommentar in Antike und Mittelalter. Beiträge zu seiner Erforschung*, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 55-77; G. Messeri Savorelli-R. Pintaudi, *I lettori dei papiri: dal commento autonomo agli scolii*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*, Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records, ed. by V. Fera, G. Ferrà, S. Rizzo, vol. I, Messina 2002, pp. 37-57.

<sup>8</sup> Per esempio, è in base alla "struttura" che si possono distinguere *hypomnemata* e *syngammata*. *Hypomnemata* e glossari presentano invece la stessa struttura (lemma seguito da *interpretamentum*/commento, con la successione dei lemmi desunta dal testo commentato), ma hanno una differente "impaginazione" (cfr. *infra*).

<sup>9</sup> A proposito delle modalità con cui erano aggiunte le annotazioni, vedi Messeri-Pintaudi, *I lettori dei papiri*, pp. 55-56. Segnalo che almeno sei annotazioni di Alcaeus 8 (P.Oxy. XXI 2297), potrebbero essere della stessa mano del testo principale, di modulo più piccolo: in questo caso è legittimo chiedersi se il prodotto librario sia stato realizzato fin dall'inizio con *marginalia* oppure se le annotazioni siano state apposte successivamente.



**Hypomnemata e syngammata.** Gli *hypomnemata* hanno una struttura caratteristica e ben nota: la presenza della successione di lemmi e commento relativi a un componimento. Queste due parti sono inscindibili l'una dall'altra e ugualmente necessarie alla completezza dell'opera, inoltre sono sempre distinte da accorgimenti grafici: spazi bianchi, punti, *paragraphoi* e la posizione in *ekthesis* di alcuni righi. I *syngammata*, a differenza degli *hypomnemata*, e anche dei *marginalia*, sono opere in cui il lavoro di esegesi su un testo è paradigmatico e non sintagmatico: la pratica dell'esegesi ha come oggetto un argomento e non la sequenza del testo commentato. Quindi, le parole dell'autore citato si possono considerare, in qualche modo, un testo "secondario" rispetto a quelle del commentatore, che costituiscono invece il testo principale. Rientrano in questa tipologia i trattati su argomenti specifici.

Tuttavia, pur essendo due tipologie concettualmente ben distinte, risulta difficile assegnare agli *hypomnemata* oppure ai *syngammata* i papiri che non contengono un testo leggibile con una certa continuità e, soprattutto, che riportano commenti a opere non altrimenti conosciute<sup>10</sup>. Alcune caratteristiche sono comuni a *hypomnemata* e *syngammata*: l'alternanza di sezioni tratte dall'opera di un autore e di sezioni di commento; l'utilizzo degli stessi accorgimenti grafici per distinguere le citazioni di un autore. Solo nel caso in cui le citazioni siano tratte da una serie di testi dello stesso autore o di più autori, risulta chiaro che siamo di fronte a un *syngamma*<sup>11</sup>. Quindi è necessaria una certa prudenza nell'utilizzare il termine "*hypomnema*", senza ulteriori specificazioni, per definire testi nei quali l'ordine secondo cui si presentano i lemmi e il commento non è sicuro.

Fra i papiri di Alceo tre possono essere classificati come *hypomnemata*: Alcaeus 11, 12 e 14: quest'ultimo conserva una porzione minima di testo, in cui si riconoscono due lemmi con relativo commento, e va definito con cautela. Altri due testi, Alcaeus 13 e Alcaeus 16<sup>12</sup>, possono essere definiti *syngammata*: l'argomento discusso non si può individuare con sicurezza,

<sup>10</sup> Per esempio P.Derveni, in cui è molto arduo stabilire con certezza se i lemmi sono riportati seguendo l'andamento del testo commentato oppure se sono presi da sezioni di esso non necessariamente consecutive. Cfr. G. Betegh, *The Derveni papyrus. Cosmogony, Theogony and Interpretation*, Cambridge 2004, pp. 97-108.

<sup>11</sup> Anche in questo caso risulta a volte difficile definire la tipologia di testo: citazioni da una serie di testi dello stesso autore o di più autori, infatti, possono anche trovarsi all'interno della sezione di commento di uno *hypomnema*.

<sup>12</sup> Sulla tipologia e sui contenuti di questo papiro cfr. anche G. Ottone, *P.Oxy. LIII 3711, fr. 1, I, 17-24: un frammento della Lesbou ktisis?*, *supra* 845-864.

ma certamente la sequenza delle citazioni di Alceo porta a escludere che si tratti di *hypomnemata*. Alcaeus 15 è composto da frammenti che fanno pensare a un'opera particolare, forse un commentario, che conteneva anche riassunti dei carmi alcaici.

**Lexica.** È questa una definizione di comodo, sotto la quale sono raccolti tutti i testi di carattere lessicografico. In realtà, all'interno della tipologia, "lexica", bisogna distinguere prodotti esegetici diversi tra loro: glossari, lessici e onomastici.

Il glossario è un testo articolato in chiose a singoli termini o espressioni dell'opera cui si riferiscono, che seguono l'andamento dell'opera stessa: glossari sono ad esempio gli *scholia minora* a Omero o gli scolii all'Inno 3 di Callimaco conservati da P.Oxy. XLVII 3328. Nel CLGP, dunque, i glossari sono compresi sotto i singoli autori: nel primo volume del CLGP è presente un solo glossario, P.Oxy. XXIV 2393, fra i papiri di Alcmane.

Il lessico è un testo in cui le voci sono disposte generalmente in ordine alfabetico e sono seguite dai relativi *interpretamenta*. Nel CLGP un lessico che raccoglie parole di un singolo autore, è dunque inserito sotto l'autore stesso; se il lessico raccoglie parole di più autori, ciascuna di esse è inserita sotto il singolo autore, mentre il lessico, nel suo complesso, sarà ripreso nella *Pars III*.

L'onomastico è un testo che procede tramite l'accostamento di termini che fanno riferimento allo stesso campo semantico.

**Hypothesesis.** Le *hypothesesis* contengono informazioni riguardanti un determinato componimento nel suo complesso; l'elemento distintivo è spesso un riassunto, ma la struttura può variare in base all'origine del materiale e alla successiva rielaborazione. Tra le *hypothesesis* di drammi, si possono distinguere due tipi: un primo tipo, che gli studiosi fanno risalire ad Aristofane di Bisanzio, fornisce in modo abbastanza schematico una serie di dati inerenti la rappresentazione; un secondo tipo, che sembra risalire all'ambiente peripatetico (Dicearco?), in cui è riportato il racconto della trama, oltre alla citazione del primo verso dell'opera<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> In generale cfr. R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968, pp. 193-196; B. Zimmermann, *Hypothesis*, in *NP V*, 1998, coll. 819-820. Sulle *hypothesesis* del secondo tipo cfr. M.W. Haslam, *The Authenticity of Euripides, Phoenissae 1-2 and Sophocles, Electra 1*, *GRBS* 16, 1975, p. 150; J. Rusten, *Dicaearchus and the Tales from Euripides*, *GRBS* 23, 1982, pp. 357-361 e in particolare R. Kassel, *Hypothesis*, in *Χόλια. Studia ad criticam interpretationemque*

È interessante notare che i prodotti librari che riportano *hypotheiseis* possono essere di diversi tipi: esistono rotoli con raccolte di *hypotheiseis*, ma è attestata anche la prassi di trascrivere una singola *hypothesis* prima (più probabilmente che dopo) il componimento cui si riferisce<sup>14</sup>. Una acquisizione importante riguarda P.Oxy. XX 2257, fr. 1, che contiene una *hypothesis* delle *Etnee* di Eschilo: è stata copiata su un ritaglio di foglio, che è stato successivamente incollato sulla superficie del rotolo, prima dell'inizio (o meno probabilmente dopo la conclusione) del testo poetico.

Questa suddivisione in tipologie testuali può risultare artificiosa e a volte problematica, ma risponde all'esigenza di organizzare un materiale vasto, articolato e molto ricco di informazioni. Soprattutto a causa dello stato frammentario dei testi, talvolta è difficile stabilire in quale tipologia possano rientrare alcuni papiri con materiale esegetico. Quando anche gli altri volumi dei *Commentaria in auctores* saranno completati, sarà possibile approfondire ulteriormente lo studio di ciascuna tipologia testuale sulla base della documentazione completa conservata nei papiri. Lo studio di questo materiale darà l'opportunità di precisare e ampliare le conoscenze sia riguardo al contenuto che al formato librario. Il progetto CLGP ha come centro di interesse entrambi questi aspetti, inscindibilmente legati, che non sempre sono stati approfonditi adeguatamente nell'*editiones principes*. Quindi questo materiale offre numerosi spunti per ulteriori ricerche, con la prospettiva certamente affascinante di raccogliere insieme e confrontare gli strumenti stessi attraverso i quali i lettori e commentatori greci approfondivano la conoscenza della loro letteratura.

---

*textuum Graecorum et ad historiam iuris Graeco-Romani pertinentia viro doctissimo D. Holwerda oblata*, ed. W.J. Aerts, J.H.A. Lokin, L.S. Radt, N. van der Wal, Groningen 1985, pp. 53-59 (= R. Kassel, *Kleine Schriften*, hrsg. von H.-G. Nesselrath, Berlin-New York 1991, pp. 207-214); CPF I.1\*\*, pp. 32-33; W. Luppe, art. cit. a nota 4, pp. 64-77.

<sup>14</sup> Cfr. P.Oxy. IV 663, che contiene il titolo e una *hypothesis* del *Dionysalexandros* di Cratino; su questo particolare aspetto cfr. G. Bastianini, *Tipologie dei rotoli e problemi di ricostruzione*, in *Atti del V Seminario internazionale di papirologia*, a cura di M. Capasso, PapLup 4, 1995, p. 28.

Papiri del CLGP I.1:  
elenchi per tipologie testuali

Aeschines

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	Aeschines 3 - P.Oxy. LV 4055 (III <sup>P?</sup> )	1
<i>hypomnemata</i>	Aeschines 1 - P.Turner 9, fr. 1, 4 (IV <sup>P</sup> )	1
<i>lexica</i>	Aeschines 2 - P.Oxy. XV 1804, fr. 1+2, col. I 9-13 (III <sup>P</sup> )	1

Aeschylus

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	Aeschylus 2 - P.Oxy. XX 2255, fr. 12 (II <sup>P</sup> ) Aeschylus 4 - PSI XI 1211 (II <sup>P</sup> ) Aeschylus 5 - P.Oxy. XXII 2333 (II <sup>P</sup> ) Aeschylus 6 - P.Oxy. XVIII 2164 (II <sup>P</sup> ) Aeschylus 10 (?) - P.Oxy. XX 2252 (II <sup>P</sup> )	5
<i>lexica</i>	Aeschylus 11 (?) - P.Hib. II 172, coll. I 18, II 1 (III <sup>a</sup> )	2
<i>syngrammata</i>	Aeschylus 7 - P.Hercul. 1012, col. XXII (II/T <sup>a</sup> ) Aeschylus 8 - P.Oxy. II 220, coll. V 1-8 e XI 1-6 (II <sup>P</sup> ) Aeschylus 9 - P.Oxy. XX 2259, fr. 1 (II <sup>P</sup> )	3
<i>hypotheses</i>	Aeschylus 1 - P.Oxy. XX 2257 (II <sup>P</sup> ) Aeschylus 3 - P.Oxy. XX 2256, fr. 1-5 (II/III <sup>P</sup> ) Aeschylus scheda - P.Oxy. XX 2255, fr. 42 (II <sup>P</sup> )	3

Alcaeus

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	Alcaeus 1 - BKT V 2, 1-6 + P.Aberd. 7 (I <sup>P</sup> ) Alcaeus 2 - P.Köln II 59 (I <sup>P</sup> ) Alcaeus 5 - P.Oxy. XV 1789 + XVIII 2166(e) (I <sup>P</sup> ) Alcaeus 7 - P.Oxy. XXI 2295 (I <sup>P</sup> ) Alcaeus 18 (?) - P.Oxy. XXI 2299 (I <sup>P</sup> ) Alcaeus 19 (?) - P.Oxy. XXIII 2378 (I/I <sup>P</sup> ) Alcaeus 3 - P.Oxy. X 1234 + XI 1360 + XVIII 2166(c) (II <sup>P</sup> ) Alcaeus 4 - P.Oxy. XV 1788 (II <sup>P</sup> ) Alcaeus 6 - P.Oxy. XVIII 2165 (II <sup>P</sup> ) Alcaeus 8 - P.Oxy. XXI 2297 (II <sup>P</sup> ) Alcaeus 9 - P.Oxy. XXI 2301 (II <sup>P</sup> ) Alcaeus 10 - P.Oxy. XXI 2304 (II <sup>P</sup> ) Alcaeus 17 (?) - P.Oxy. XXI 2291 (III <sup>P</sup> )	13



<i>hypomnemata</i>	Alcaeus 11 - P.Oxy. XXI 2306 (II <sup>P</sup> ) Alcaeus 12 - P.Oxy. XXI 2307 (II <sup>P</sup> ) Alcaeus 14 - P.Oxy. XXXV 2733 (III <sup>P</sup> )	3
<i>syngammata</i>	Alcaeus 13 - P.Oxy. XXIX 2506, fr. 6a, 77, 82, 91, 98a, 102, 105, 84+108, 115 (I/II <sup>P</sup> ) Alcaeus 15 - P.Oxy. XXXV 2734 (II <sup>P</sup> ) Alcaeus 16 - P.Oxy. LIII 3711 (II <sup>P</sup> )	3

## Alcman

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	P.Oxy. XXIV 2387 (I <sup>3</sup> /I <sup>P</sup> ) P.Congr. XV 1 (I <sup>3</sup> /I <sup>P</sup> ) P.Paris 71 (I <sup>P</sup> ) P.Oxy. XXIV 2388 (II <sup>P</sup> ) P.Oxy. XXVI 2443 (II <sup>P</sup> ) (?) P.Oxy. XXIV 2394 (II/III <sup>P</sup> )	6
<i>hypomnemata</i>	P.Oxy. XXIV 2391 (I <sup>P</sup> ) P.Oxy. XXIV 2389 + P.Oxy. XLV 3210 (I <sup>P</sup> ) P.Oxy. XXIV 2390 (II <sup>P</sup> ) P.Oxy. XXIV 2392 (II <sup>P</sup> )	4
<i>lexica</i>	P.Oxy. XXIV 2393 (II <sup>P</sup> )	1
<i>syngammata</i>	P.Oxy. XXIX 2506 (I/II <sup>P</sup> ) scheda P.Oxy. XXXVII 2802 (II <sup>P</sup> ) scheda P.Oxy. L 3542 (III <sup>P</sup> )	3

## Alexis

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>lexica</i>	P.Oxy. XV 1801, col. II 50-55 (II/III <sup>P</sup> )	1

## Anacreon

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	P.Oxy. LIII 3695 (I <sup>P</sup> ) P.Oxy. XXII 2321 (II <sup>P</sup> )	2
<i>hypomnemata</i>	P.Oxy. LIV 3722 (II <sup>P</sup> ) (?) P.Oxy. LXV 4454 (II <sup>P</sup> )	2
<i>syngammata</i>	(?) P.Ryl. I 35 (II/III <sup>P</sup> )	1

## Andron

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>lexica</i>	P.Oxy. XV 1802, fr. 3, II 46-47 (II/III <sup>p</sup> )	1

## Antimachus

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>hypomnemata</i>	P.Mil.Vogl. I 17 (II <sup>p</sup> )	1
<i>lexica</i>	P.Hib. II 175, 11 (III <sup>p</sup> )	1

## Apollonius Rhodius

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	P.Mil.Vogl. I 6 + P.Köln I 12 (I <sup>p</sup> ) P.Oxy. XXXIV 2693 (I/II <sup>p</sup> ) P.Oxy. XXXIV 2694 (II <sup>p</sup> ) P.Oxy. LXIV 4414 (II/III <sup>p</sup> ) P.Oxy. VI 874 (II/III <sup>p</sup> ) P.Oxy. LXIV 4421 (V <sup>p</sup> ) P.Oxy. XXXIV 2702 (V <sup>p</sup> )	7
<i>hypomnemata</i>	P.Berol. inv. 13413 (MP <sup>2</sup> 104, LDAB 250) (I/II <sup>p</sup> )	1
<i>syngammata</i>	(?) P.Oxy. LII 3711 (II <sup>p</sup> )	1

## Aratus

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	P.Oxy. XV 1807 + P.Köln IV 185 (II <sup>p</sup> ) P.Oxy. LXIV 4423 (II/III <sup>p</sup> ) BKT V 1, 54 = P.Berol. inv. 5865 (III/IV <sup>p</sup> ) P.Lond.Lit. 34 + MPER N.S. III 17 (IV <sup>p</sup> )	4
<i>hypomnemata</i>	P.Oxy. LXIV 4426 (II <sup>p</sup> ) P.Köln X 400 (III <sup>p</sup> )	2
<i>syngammata</i>	P.Oxy. LXVIII 4648, 23-24 (III <sup>p</sup> )	1

## Archilochus

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	P.Lond.Lit. 55 (III <sup>a</sup> ) P.Oxy. XXII 2313 (I/II <sup>p</sup> ) P.Oxy. XXII 2310 (II <sup>p</sup> ) P.Oxy. XXII 2315 (II <sup>p</sup> ) (?) P.Oxy. XXII 2318 (II <sup>p</sup> )	5

## Aristophanes

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	P.Oxy. LXVI 4510 (II <sup>p</sup> ) P.Oxy. LXVI 4521 (II <sup>p</sup> ) P.Mich. inv. 3690 (MP <sup>3</sup> 155.1, LDAB 350) (II/III <sup>p</sup> ) PSI VI 720 (III <sup>p</sup> ) P.Amh. II 13 P (III <sup>p</sup> ) scheda P.Grenf. II 12 (III <sup>p</sup> ) P.Bingen 18 (IV <sup>p</sup> ) P.Oxy. LXVI 4514 (IV <sup>p</sup> ) BKT IX 5 (IV <sup>p</sup> ) Oxford Bodl. Ms. Gr. class. f. 72 (P) + P.Acad. inv. 3 d (MP <sup>3</sup> 141, LDAB 364) (IV/V <sup>p</sup> ) P.Duk. inv. 643 <i>recto</i> (MP <sup>3</sup> 149.21, LDAB 355) (V <sup>p</sup> ) P.Oxy. XI 1402 (V <sup>p</sup> ) P.Oxy. XI 1371 (V <sup>p</sup> ) P.Oxy. XIII 1617 (V <sup>p</sup> ) P.Oxy. LXVI 4520 (V <sup>p</sup> ) P.Strass. inv. 621 (MP <sup>3</sup> 149, LDAB 384) (V-VII <sup>p</sup> ) P.Louvre s.n. (MP <sup>3</sup> 140, LDAB 387) (VI <sup>p</sup> )	17
<i>hypomnemata</i>	P.Oxy. LXVI 4509 (II <sup>p</sup> ) P.Oxy. XXXV 2737 (II <sup>p</sup> ) P.Flor. II 112 (II/III <sup>p</sup> ) P.Oxy. VI 856 (III <sup>p</sup> ) MPER N.S. III 20 (V <sup>p</sup> ) MPER N.S. I 34 (V <sup>p</sup> )	6
<i>lexica</i>	(?) P.Hib. II 172, col. I 15 (III <sup>a</sup> ) (?) P.Berol. inv. 9965 (LDAB 7028), col. II 20 (III/II <sup>a</sup> ) scheda P.Mert. II 55, 2-3 (II <sup>p</sup> ) P.Oxy. XV 1801, I 21-27; II 40-41 (?); II 45; II 46-47; II 48-49; II 59-60 (II/III <sup>p</sup> ) scheda P.Sorb. I 7, col. III 1 (II/III <sup>p</sup> ) P.Oxy. XV 1803, fol. 1r, 27-34; fol. 1v, 1-4 (VI <sup>p</sup> )	12

## Aristoteles

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	P.Berol. inv. 5009 (MP <sup>3</sup> 164, LDAB 398) (IV <sup>p?</sup> ) P.Berol. inv. 5002 (MP <sup>3</sup> 158, LDAB 402) (V <sup>p</sup> )	2
<i>hypomnemata</i>	P.Fay. 3 + P.Lond.Lit. 180 (I <sup>p</sup> )	1
<i>lexica</i>	scheda P.Hib. II 172, col. V 105 (III <sup>p</sup> ) P.Oxy. XVII 2087, 6-10; 42-44 (II <sup>p</sup> ) P.Oxy. XV 1802, fr. 2, I 8; fr. 3, II 50-53, III 57, III 58-60 (II/III <sup>p</sup> )	7
<i>syngammata</i>	scheda P.Oxy. XXXV 2744 (II <sup>p</sup> ) scheda P.Oxy. XLVII 3320 (II <sup>p</sup> ) scheda P.Lond.Lit. 164 (II/III <sup>p</sup> ) scheda P.Oxy. inv. 2B 76/F (8-11) = CPF I.1* 24.9 (IV <sup>p</sup> )	4

## Autoclides

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>lexica</i>	P.Oxy. XV 1802, fr. 3, III 61-62 (II/III <sup>p</sup> )	1

## Bacchylides

Tipologia testuale	Papiro	quantità
<i>marginalia</i>	P.Oxy. XI 1361 + P.Oxy. XVII 2081(e) (I <sup>p</sup> ) P.Oxy. XXIII 2363 (II/III <sup>p</sup> )	2
<i>hypomnemata</i>	P.Oxy. XXIII 2367 (I/II <sup>p</sup> ) P.Oxy. XXIII 2368 (II <sup>p</sup> )	2
<i>lexica</i>	(?) P.Hib. II 172, I 4, 11, 19, III 57; V 106 e 113 (III <sup>p</sup> )	6
<i>syngammata</i>	BKT IX 187 (II <sup>p</sup> )	1



New Literary Texts from Montserrat:  
(1) A Fragment of Johannes Chrysostomos'  
*De Virginitate*, Ch. 73  
and  
(2) A New Papyrus of the  
*Comparatio Menandri & Philistionis*

Sofia Torallas Tovar – Klaas A. Worp

In this paper we publish a parchment kept under 'P.Monts.Roca inv. 995' and a papyrus kept under "P.Monts.Roca inv. 65' in the library of the Benedictine Abbey of Montserrat near Barcelona, Spain. Both texts formerly belonged to the private collection of papyri and parchments of Dr. Ramón Roca-Puig who after his death bequeathed his collection (formerly named 'Papyri Barcinonenses' and belonging to the 'Fundación S. Lucas Evangelista')<sup>1</sup> to this rightly famous monastery. This collection should be referred to as 'P.Monts.Roca' in order to distinguish it from another papyrus collection kept in Montserrat Abbey, 'P.Montserrat'<sup>2</sup>. The original provenance of the texts under review is not known. We think it likely that they were purchased by its former owner through commercial channels in the late '50s / early '60s of the 20th century, and most likely they were actually found in Egypt.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> We are most grateful to the *curator papyrorum* of the papyrus collections at Montserrat, P. Pius [= Dr Ramón Tragan], for his kind permission to publish these interesting texts. We should also like to express here our deep gratitude to the Abbott and the whole community at Montserrat Abbey for the kind reception extended to us there during our stays in the Abbey, since Spring 2002.

<sup>2</sup> For this separate collection, brought together by P. Bonaventura Ubach, see A. Mundo, "La col.lecció de papirs de Montserrat", *Studia Papirologica* 2 (1963) pp.35-42; M. Manfredi, "La Collezione di papiri dell'Abbazia Benedettina di Montserrat", *Proc. 18th Congr.* (Athens, 1988) I, pp. 61-66

<sup>3</sup> Even though such a supposition can probably not be completely excluded, it seems far less likely that the texts in fact originate from outside Egypt.

(1) A Fragment of Johannes Chrysostomos' *De Virginitate*, Ch. 73,  
plate XXXIII

The dimensions of the parchment P.Monts.Roca inv. 995 are: 15.8 (H.) x 10 (W.) cm. The top and the bottom edge seem more or less completely preserved. The LH margin of the 'hair' side (= the RH side of the 'flesh' side of the parchment) is more or less intact, the other vertical side(s) of the parchment sheet being only incompletely preserved; the text written on the 'hair' side precedes the text on the 'flesh' side. Therefore, this sheet probably does *not* belong to a parchment codex, as one might expect, then, the RH side of the parchment's 'hair' side being more or less intact and its LH side featuring some damage. In its present form the parchment does not look very attractive. It features a greyish colour and, due to scraping, its surface is rather uneven. Underneath the present text there are faint traces of an earlier text which we have not been able to read (even though we tried to do so with the help of UV light); hence, the parchment is to be regarded as a palimpsest. The handwriting of 'our' text looks untrained, or at least the writer was not very careful. Comparing G. Cavallo - H. Maehler, *Greek Bookhands of the Byzantine Period (A.D. 300-800)*, London 1987 (= *BICS*, Supplement 47), pl. 19c (second half of the fifth century), we would date this hand to the late 5th (or perhaps to the early 6th?) century CE. For our use of the  $\diamond$  in the transcript below, see later on in this paper. As usual, restorations of texts missing in lacunae stand between [ ], while resolutions of abbreviations are given between ( ) and much damaged, uncertain letters are dotted.

## 'Hair' side

- 1 καιρος < > ενεστηκεν < > της < > χρη[σιμευ-]
- 2 ουση[ς] < > την λαμπρωτη[τα]
- 3 κ(αι) [τη]ν δοξαν απασα[ν ηρ-]
- 4 μοσθημεν και γαρ [
- 5 ποταμ. ουτω ζητου[ντι]
- 6 παρ ημων αγαπασθ(αι) < >
- 7 αλλα < > προς τογ καιρον η[ ]
- 8 εν ουρανω καλουντα
- 9 νυν γαρ φησιν ενγυτερον
- 10 ημων η σωτηρια < > οι γαρ
- 11 οι μελλοντες δικαστ[η-]

12 ριω [π]αραστησεσθ(αι) π[αρ]  
 13 ημιν κ(αι) λογον < > ὑπε[ρ]  
 14 των πεπλημμελημενων < >  
 15 ου γυνεκος μονον αλλα  
 16 και σιτων και ποτων < > αποστη-  
 17 σαντες < > της απολογιας  
 18 γιγονται μονης [...].  
 19 δε μαλλον < > ουραν[ιω]  
 20 βηματι παρ[- < >

## ‘Flesh’ side:

21 [αφι]στασθ(αι) χρη < > κ(αι) την φοβερα(v)  
 22 [μον]ον εκεινην ημ[ερ]αν  
 23 [μεριμ]γαν δει ει τι[ς γαρ] φησι  
 24 [ερχετ](αι) προς με < > ετι τε κ(αι) την  
 25 [εαυ]του ψυχην ουκ εστιν  
 26 μου αξιος και οστις ου βαστα-  
 27 [ζει] τον σταυρον αυτου < > ου δυ-  
 28 [ν]αται μου εινε μαθητης  
 29 [συ] δε παρακαθιζομενος  
 30 [ς]χολαζων επιθυμιας  
 31 [γυναι]κων και γελω[τ]ει  
 32 [κ(αι) δια]χυσει τρυφης  
 33 [...]ταβαλλεις θ(εο)υ καταστασιν  
 34 και διαγωγην αγιαστιας ουτω<sup>5</sup>  
 35 πασαν σπουδην επιδι-  
 36 κνυμενους επι τα  
 37 [...] δεοντα ων προ της  
 38 [εσπε]ρας πολακις  
 39 [α]ποστησομε (Traces of earlier text)

2 l. λαμπροτητα 7 restore η[μας] or η[δη]? 9 l. εγγυτερον 10 l. ει γαρ 13 parchment  
 ὑπε[ ] 15 l. γυναικος; μονον: 1st -o- ex corr. 18 restore π[ολ]ω (l. πολλῶ)? 23 between  
 δει and ει a small spatium 24 l. ετι δε 27 note the curious form of the τ in σταυρον! 28  
 l. ειναι 31 l. γελωτι 33 restore [με]ταβαλλεις? parchment: θῦ 34 l. αγιαστειας 35 l.  
 επιδει- 36 τα: -α ex corr. (< ι?) 38 l. πολλακις 39 l. αποστησομεθα

With the help of the electronic *Thesaurus Linguae Graecae* we were able to  
 determine that the text on the parchment transcribed above contains elements

of the text of Johannes Chrysostomos, *De virginitate*, Chapt. 73.5 - 8;19 - 72;<sup>4</sup> underlined below are the words / passages occurring (though sometimes in a garbled form) in the Montserrat parchment:

(5) ὁ δὲ παρὼν καιρὸς πρὸς τὸ τέλος ἐπείγεται καὶ ἐπὶ θύραις τὰ τῆς ἀναστάσεως ἔστηκεν, οὐ γάμων καιρὸς οὐδὲ κτημάτων ἀλλ' ἐνδείας καὶ τῆς ἄλλης φιλοσοφίας ἀπάσης τῆς ἐκεῖ χρησιμευούσης ἡμῖν.-----

(19) ----- Οὕτω καὶ ἡμᾶς χρῆ ποιεῖν, ἐπειδὴ πρὸς τὸν τέλειον ἀγόμεθα βίον καὶ τὸν ἀνδράσι προσήκοντα τὰ ἐπὶ τῆς γῆς πάντα ἀφέντας τὰ ὄντως παιδικὰ ἀθύρματα φαντάζεσθαι τὸν οὐρανὸν καὶ τῆς ἐκεῖ διατριβῆς τὴν λαμπρότητα καὶ τὴν δόξαν ἅπασαν.

(2) Ἐρμόσθημεν γὰρ καὶ ἡμεῖς νυμφίῳ οὕτως ζητοῦντι

(25) παρ' ἡμῶν ἀγαπᾶσθαι ὡς μὴ τῶν ἐν τῇ γῇ μόνον μηδὲ τῶν μικρῶν τούτων καὶ εὐτελῶν ἀλλὰ καὶ τῆς ψυχῆς αὐτῆς ἀφιστάσθαι δι' αὐτὸν ὅταν δέη. Ἐπεὶ οὖν ἐκεῖ λοιπὸν ἀπιέναι χρῆ ἀπαλλάξωμεν ἑαυτοὺς τῆς φροντίδος τῆς εὐτελοῦς. Οὐδὲ γὰρ εἰς βασιλείαν μεθίστασθαι μέλλοντες ἀπὸ πενιχρᾶς οἰκίας,

(30) κεραμίδων καὶ ξύλων καὶ ἐπίπλων καὶ τῆς ἄλλης τῆς κατὰ τὴν οἰκίαν ἐφροντίσαμεν ἂν πενίας. Μὴ τοίνυν μηδὲ νῦν τὰ ἐν τῇ γῇ μεριμνῶμεν· ὁ γὰρ καιρὸς ἡμᾶς ἤδη καλεῖ πρὸς τὸν οὐρανόν, καθάπερ καὶ Ῥωμαίοις ἐπιστέλλων ὁ μακάριος Παῦλος ἔλεγε· “νῦν γὰρ ἐγγύτερον ἡμῶν ἢ σωτηρία ἢ ὅτε (35) ἐπιστεύσαμεν· ἢ νῦξ προέκοπεν, ἢ δὲ ἡμέρα ἤγγικε”. Καὶ πάλιν· “Ἐνταῦθα ὁ καιρὸς συνεσταλμένος τὸ λοιπὸν ἐστίν, ἵνα καὶ οἱ ἔχοντες γυναῖκας ὡς μὴ ἔχοντες ὦσι”.

(3) Τί οὖν δεῖ γάμου τοῖς οὐ μέλλουσιν ἀπολαύεσθαι γάμου ἀλλ' ἐν ἴσῳ τοῖς οὐκ ἔχουσι διακείσεσθαι; τί δαὶ χρημάτων,

(40) τί δαὶ κτημάτων, τί δαὶ τῶν βιωτικῶν, τῆς χρήσεως αὐτῶν ἀώρου λοιπὸν οὔσης καὶ παρὰ καιρόν; Εἰ γὰρ οἱ μέλλοντες δικαστηρίῳ παραστήσεσθαι τῷ παρ' ἡμῖν καὶ λόγον ὑφέξειν τῶν πεπλημμελημένων, τῆς κυρίας γενομένης ἐγγύς, οὐ γυναικὸς μόνον ἀλλὰ καὶ σιτῶν καὶ ποτῶν καὶ πάσης ἑαυτοὺς

(45) ἀποστήσαντες φροντίδος τῆς ἀπολογίας γίνονται μόνης

<sup>4</sup> We have used the edition of this treatise by H. Musurillo and B. Grillet, *La Virginité* (Paris 1966; = *Sources Chrétiennes*, vol. 125).



πολλῶ μάλλον ἡμᾶς τοὺς οὐκ ἐπιγείω τι διικαστηρίω ἀλλ' οὐρανίω βήματι παραστήσεσθαι μέλλοντας καὶ ῥημάτων καὶ πραγμάτων καὶ ἐνοιῶν εὐθύνας ὑφείξειν. παντῶν ἀφίστασθαι χρῆ καὶ χαρᾶς καὶ λύπης τῆς ἐπὶ τοῖς παρούσι πράγμασι καὶ (50) τὴν φοβερὰν μόνον ἐκείνην ἡμέραν μεριμνᾶν. "Εἴ τις", γάρ φησιν, "ἔρχεται πρὸς με καὶ οὐ μισεῖ τὸν πατέρα αὐτοῦ καὶ τὴν μητέρα καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὰ τέκνα καὶ τοὺς ἀδελφοὺς καὶ τὰς ἀδελφὰς ἔτι δὲ καὶ τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν, οὐ δύναται μου μαθητὴς εἶναι. Καὶ ὅστις οὐ βαστάζει τὸν σταυρὸν αὐτοῦ καὶ (55) ἔρχεται ὀπίσω μου οὐ δύναται μου εἶναι μαθητὴς." (4) Σὺ δὲ παρακάθη σχολάζων ἐπιθυμίας γυναικὸς καὶ γέλῳτι καὶ διαχύσει καὶ τρυφῇ: "Ὁ κύριος ἐγγυς." Σὺ δὲ ὑπὲρ χρημάτων ὀροντίζεις καὶ μεριμνᾶς: "Ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν ἐοέστηκε." Σὺ δὲ περὶ οἰκίας καὶ τρυφῆς καὶ τῆς (60) ἄλλης σκοπεῖς ἠδονῆς: "Παράγει τὸ σχῆμα τοῦ κόσμου τούτου." Τί οὖν κόπτεις σαυτὸν ἐν τοῖς τοῦ κόσμου πράγμασι τοῖς οὐ μένουσιν ἀλλὰ δαπανωμένοις, τῶν μενόντων καὶ βεβαίων ἀμελῶν; Οὐκέτι γάμος, οὐδὲ ὄδινες, οὐχ ἠδονὴ καὶ μίξις, οὐ χρημάτων εὐπορία οὐδὲ κτημάτων ἐπιμέλεια, οὐ (65) τροφή οὐδὲ ἐνδύματα, οὐ γεωργίαι καὶ ναυτιλίαι, οὐ τέχναι οὐτε οἰκοδομαί, οὐ πόλεις οὐδὲ οἰκίαι ἀλλ' ἕτερα τίς κατάστασις καὶ διαγωγή. Ταῦτα δὲ πάντα μικρὸν ἕστερον ἀπολείται. Τοῦτο γάρ ἐστι τὸ εἰρημένον: "παραγει τὸ σχῆμα τοῦ κόσμου τούτου." Τί τοίνυν ὡς εἰς τοὺς αἰῶνας ἀπαντᾶς (70) ἐνθάδε μενοῦντες, οὕτως πάσαν σπουδὴν ἐπιδεικνύμεθα, ὑπὲρ πραγμάτων μεριμνῶντες ὧν πρὸ τῆς ἐσπέρας πολλακίς ἀποστησόμεθα;

It is obvious that the text on the parchment features a startling number of lacunae when compared with the standard text of Johannes Chrysostomos' *De Virginitate*, Chapt. 73; these are indicated in our transcript of the parchment by way of ◊. It is well known that this treatise was much relevant for (and probably widely read in) monastic communities.<sup>5</sup> The poor quality of the Greek spelling may suggest that we are dealing here with the

<sup>5</sup> See P. Brown, *The Body and Society: Men, Women and Sexual Renunciation in Early Christianity*, New York 1988, pp. 305-322 (Chrysostomos), esp. pp. 306-308 (on *De Virginitate*).

product of a non-Greek writer, e.g., a Coptic (novice?) monk. For now the question remains why the scribe of the parchment omitted sometimes single words, sometimes even very significant parts of the standard text. We note here only the speculations that, as this version of the text is much shortened if compared with the standard text, it may have been written down from memory, or that only a few ideas taken from the text were written down as a means of memorandum for an oral exhortation in front of a community.<sup>6</sup> On the other hand, there does not seem to be much of a system discernable behind such a supposed copying of essential words and ideas from the original text. In fact, Johannes Chrysostomos' words appear rather haphazardly, and if the text was written down 'by heart', the writer's heart sometimes missed a beat (or two)!

Furthermore, the new text on the parchment features a few interesting textual variants, cf.

Parchment, II

4-6: ηρμόσθημεν και γαρ [ | ποταμ. ουτω

ζητουντι | παρ ημων αγαπασθ(αι)

Standard text, II.

(24-25) Ἠρμόσθημεν γὰρ καὶ ἡμεῖς  
νυμφίῳ οὕτως

ζητοῦντι παρ' ἡμῶν ἀγαπᾶσθαι

Comment: The main question is what to think of the word ποταμ. (the last letter might be a final omega missing its RH upward stroke). We cannot escape the conclusion that the scribe of the parchment, if he thought of 'river' rather than 'bridegroom', was led astray here seriously. Furthermore, there is no good reason for the transposition of γὰρ καὶ in the standard text to και γαρ on the parchment.

7-8: αλλα προς τον καιρον η[μας/-δη?] |

εν ουρανω καλουντα·

(32-33) ὁ γὰρ καιρὸς ἡμᾶς ἤδη καλεῖ  
πρὸς τὸν  
οὐρανόν

Comment: Due to some form of serious misunderstanding of the original text the scribe significantly and incorrectly alters the standard Greek wording of Johannes Chrysostomos.

18-19: π[ολ]ῳ δε μαλλον

(46) πολλῶ μαλλον

<sup>6</sup> The quality of the handwriting may be taken as suggesting that the text was not meant to last or to be read by others, but that it served only as a 'personal' note.

Comment: we feel that the insertion of *de* is not warranted. For the writing error in π[ολ]ω compare l. 38, πολακις for πολλάκις.

23: [μεριμ]γαν δει

(50) μεριμνάν

Comment: the scribe of the parchment creates [!] here on his own account a construction parallel to that of [αφι]στασθαι χρη in l. 21.

25-26: ουκ εστιν μου αξιος

(53-54) ού δύναται μου μαθητής εἶναι

The editors of the *Sources Chrétiennes* edition aptly note (p.355, n.1) : “Lc 14.26. Ce texte doit être nuancé par celui de Matth. 10.37.” This opinion is confirmed by the scribe of the parchment who in fact mixes the texts of Luke 14.27, ὅστις οὐ βαστάζει τὸν σταυρὸν ἑαυτοῦ καὶ ἔρχεται ὀπίσω μου, οὐ δύναται εἶναί μου μαθητής, and Matth. 10.38, καὶ ὃς οὐ λαμβάνει τὸν σταυρὸν αὐτοῦ καὶ ἀκολουθεῖ ὀπίσω μου οὐκ ἔστιν μου ἄξιος. The mix-up of these quotations on the parchment may be taken as the result from quoting by heart.

29-34: [Συ] δε παρακαθιζομενος |  
[σ]κολαζων επιθυμiais |  
[γυνα]ικων και γελω[τ]ει |  
[κ(αι) δια]χυσει τρυφης |  
[?με]τραβαλλεις θε(ο)υ  
καταστασιν | και διαγωγην αγιαστιας

(56-57) Σὺ δὲ παρακάθη  
σκολάζων ἐπιθυμίαις  
γυναικὸς καὶ γέλωτι  
καὶ διαχύσει καὶ τρυφῇ;  
Om.

(66-67) ἑτέρα τις κατάστασις καὶ  
διαγωγή.

Comment: due to a serious misunderstanding (?) of the original text the scribe of the parchment changes the construction of the Greek text completely,

(a) by using the participle παρακαθιζόμενος, rather than the finite verb παρακάθη, and

(b) by inserting a new main verb [?με]τραβάλλεις which probably should be taken as governing the following words θε(ο)ῦ κατάστασιν καὶ διαγωγήν.

Moreover, he qualifies the latter word further by adding a noun ἁγιαστίας that is not found in the standard text. We also note that the scribe changes the singular γυναικὸς into the plural [γυναι]κῶν and combines the dicolon διαχύσει καὶ τρυφῇ into a more simple wording, δια]χύσει τρυφῆς.

36-37: ἐπι τα [...] δεοντα

Om.

Comment: it is difficult to guess why and from where the scribe of the parchment would have added the words ἐπὶ τὰ ... δεοντα. Moreover, it is also difficult to guess which three letter word should be read between τὰ and δεοντα serious candidates are words like ἥδη or νῦν.

In view of the many omissions and the qualities of the divergences from the standard text, our conclusion must be that one is dealing with a very vulgar text of Johannes Chrysostomos' treatise *De Virginitate*. We do not think that the parchment should be taken as offering a set of serious *variae lectiones*. At the same time we cannot tell what purpose this text served. The fact that it was written on parchment may be taken to suggest that it was intended to serve a longer term purpose than that of a text written on papyrus. And yet, if it were intended for, e.g., use in an ancient school, it yields in many places plainly incomprehensible Greek. Furthermore, it is surely possible that the writer used a piece of parchment containing a text he considered 'obsolete' for noting down a new text for private purposes, perhaps intended for oral delivery.

While the question of the precise nature and purpose of the present text is still unsolved, this parchment from Montserrat is of particular interest and importance, because

(a) in general, there are not many publications of papyri and parchments of Johannes Chrysostomos<sup>7</sup> available to date (the *Leuven Database on Ancient Books*<sup>8</sup> cites only four or five texts as coming from Egypt<sup>9</sup>), and

(b) among these few texts there is *no* publication of any fragment containing a part of *De Virginitate*.

<sup>7</sup> To be distinguished, of course, from works attributed to a Pseudo-Johannes Chrysostomos.

<sup>8</sup> See the website '<http://ldab.arts.kuleuven.ac.be/index.html>'.

<sup>9</sup> Cf. K. Treu, *Stud. Patristica* 12 [1975] 71-78 = van Haelst 632; *MPER* NS IV 54 = van Haelst 635; *BKT* IX 15; *P. Köln* VII 297; cf. also L. Politis in *Scriptorium* 34 [1980] 5-17.



(2) A New Papyrus of the *Comparatio Menandri & Philistionis*,  
plate XXXIV

P.Monts.Roca inv. 65 measures 13.4 (H.) x 4.3 cm (W.). The papyrus (hereafter = P) features a light brown colour; the text on it has been written in dark brown ink. The recto side of the papyrus turns out to contain a passage from the *Comparatio Menandri & Philistionis* (in Greek: Μενάνδρου καὶ Φιλιστίωνος σύγκρισις), a work composed in late antiquity by an anonymous author. For his work he culled passages from previous authors, in particular verses from the works of the ancient comedy writers Menander and Philemon. For our work we have used the Teubner edition published by S. Jaekel, *Menandri Sententiae, Comparatio Menandri et Philistionis*, Leipzig 1964 (hereafter = J.), who gives the relevant bibliography of secondary literature.<sup>10</sup>

Actually there are several versions of the text of the *Comparatio*; our papyrus covers in particular J.'s second version, lines 45-63 (see J., pp. 104-105). His apparatus lists two more papyri covering part of this text of the *Comparatio*, i.e. *P.Bour.* 1 (=J.'s 'P. II' = R. Cribiore, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, No. 393) lines 178-180 (= J., l. 48, δένδρον παλαιὸν μεταφυτεύειν δύσκολον; cf. also *Mon.Epiphan.* II 615.11 [=J.'s 'P. XIII' = Cribiore, *ibid.* No. 319]) and 201-202 (= J., l. 51, μισῶ πένητα πλουσίῳ δωρούμενον). Remarkably enough, however, both verses are missing in the papyrus presented here. On the other hand, P. features in ll. 11-13 a line ὡς ἄδου τὸ χάσμα μηδενὶ τρόπῳ ἐμπιπλουμένοι which apparently does not appear anywhere else in the electronically searchable Greek literature.<sup>11</sup> We think that this is in fact a gloss which at some moment

<sup>10</sup> For subsequently appearing literature on Menander's *monostichoi* and on the *Comparatio*, see M.S. Funghi, *P.Mil.Vogliano inv. 1241: Γνώμαι μονόστιχοι*, in: M. Capasso e.a. (eds.), *Miscellanea Papyrologica*, II.1 (= Pap.Flor. XIX.1, Firenze 1990) pp. 181-188; C. Pernigotti, *Appunti per una nuova edizione dei Monostichi di Menandro*, in: *Papiri filosofici. Miscellanea di Studi*, I (Firenze, 1997) pp. 71-84. We have not yet been able to consult a copy of what appears to be the latest discussion of the subject by M.S. Funghi, *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, II, Firenze, 2004 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", Studi CCXXV).

<sup>11</sup> We checked the electronic TLG available through the internet. We note that the metre of this line is not quite regular. Only from τὸ χάσμα onwards one is dealing with a iambic trimeter.

intruded into the original text of the *Comparatio*.<sup>12</sup> In general, P. features vulgarisms in spelling (cf. ll. 4, 7, 9, 19-20, 20-21) and a few textual variants of some interest (cf. ll. 1, 2, 5, 16-17, 19, 23). Given the character of the text, P. was probably used in an ancient school, but the handwriting does not look like that of a first-grader; rather, one may attribute it to a more advanced pupil or to a teacher. We would date this hand between the late Vth and early VIth century, see G. Cavallo - H. Maehler, *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period (A.D. 300-800)*, pll. 16b and 23b. We should like to point out that the photos of P.Duke inv. 764 and 765 (both Bible commentaries, to be dated to the Vth century<sup>13</sup>) as available through the APIS website provide a remarkably close parallel for the handwriting found in the Montserrat papyrus. It seems even possible that in fact these texts were written by the same scribe.

-----		
1	[π]ένητα κ(αὶ) [μόνον,]	= J. l. 44
2	[μ]ηδὲν ἐρώτα·	= J. l. 45
3	[πά]ντα γὰρ κακῶς ἔχει.	
4	[κ]αλὸν τὸ θνήσκιν	= J. l. 46; J.'s ll.47-48 are missing in P.
5	ἔστιν ἐπὶ τούτω.	
6	[A]ἰσχύνομαι πλου-	= J. l. 49; J.'s ll. 50-51 are missing in P.
7	τοῦντι δωρίσθ(αι)	
8	[φίλ]ω, ἔλεγχ(ός)	With ἔλεγχός starts J. l. 52
9	ἐστιν τῆς [ἀχορ-]	
10	τάστου τύχης.	J.'s ll. 53-58 are missing in P.
11	ὡς ἄδου τὸ χάσμα	Not in J.!
12	μηδενὶ τρόπῳ ἐμ-	Not in J.!

<sup>12</sup> No doubt we are dealing with a remark on the interpretation of the passage concerning the giving of presents to friends who are already rich ('as if we are filling [ὡς ἐμπιπλούμενοι, i.e. succeeding in filling] in no way whatsoever [μηδενὶ τρόπῳ] the chasm of the underworld [ἄδου τὸ χάσμα]), a remark made by an ancient anonymous teacher who discussed this text with his class. It is well known that for pedagogical reasons in particular Menander's *monostichoi* were much in favor in ancient schools.

<sup>13</sup> See the publication of inv. 765 [= formerly P.Robinson inv. 28] by D. Brent Sandy, "Transformed into His image: a Christian papyrus", *Grace Theological Journal* 2 (1981) 227-237. It should be noted that Sandy attributes the text to the 4th century A.D.

13	πιπλουμένοι.	Not in J.!
14	Ἄεὶ τὸ πλουτεῖν	=J. II. 59-63
15	συμφορὰς πολλὰς	
16	ἔχει· φθόνος τε	
17	κ(αὶ) ἐπήριον κ(αὶ) μῆ-	
18	σος πολὺ, πράγμα-	
19	τα πολλὰ κ(αὶ) ὀχλήσι-	
20	σις μυρίας, [πρά-]	
21	ξις ται πολλ[ὰς]	
22	συνλογὰς τε [τοῦ]	
23	βίου. εἶτα μ[ετὰ]	
24	ταῦτα εὐθύ[ς εὐ-]	
25	[ρ]έθη θανών,	
26	Traces	

4 l. θνήσκειν 7 l. δωρεῖσθ(αι): the abbreviation mark after θ is too faded for being recognizable without an UV lamp. 17 l. ἐπήρειαν 19-20 l. ὀχλήσεις 20-21 l. πράξεις τε 22 συλλογὰς

### Notes:

- J. prints, <πενιχρὸν> καὶ μόνον: obviously, the meaning of P.'s [π]ένητα and πενιχρὸν (its insertion into the text was proposed by Studemund) is virtually synonymous.
- J. prints ἐπερώτα; in P.'s ἐρώτα the papyrus features between the letters ε and ρ a squiggle coming from line above, i.e. the abbreviation (αι) belonging to κ(αι). P.'s reading should be rejected as it does not fit into the metrical pattern of a iambic trimeter.
- J. prints ἔστιν † ἐπὶ τούτῳ λέγειν. By ending the line already with τούτῳ P. omits a iambic foot (-) in the last part of the trimeter.
- J. prints ἔστι.
- 14-25. J. prints: 59 Ἄεὶ τὸ πλουτεῖν συμφορὰς πολλὰς ἔχει,  
60 φθόνον τ' ἐπήρειάν τε καὶ μῆσος πολὺ,  
61 πράγματά τε πολλὰ κἀνοχλήσεις μυρίας,  
62 πράξεις τε πολλὰς συλλογὰς τε τοῦ βίου.  
63 ἔπειτα μετὰ ταῦτ' εὐθύς εὐρέθη θανών, κτλ.

Obviously the scribe of P. committed some spelling errors (see the crit.app.) and produced some morphological misunderstandings (l. 16: φθόνος, as if this noun belonged to the 3rd declension; l. 17, ἐπήριον, as if it were a diminutive form, both forms being acceptable in the accusative like μῆσος in the same line). Deviant readings (not necessarily leading toward a better text!) are present in the omission of τε in ll. 17 and 19, in the simplification of the compound ἐνοχλήσεις > ὀχλήσεις in ll. 19-20 and in the use of εἶτα (for ἔπειτα) in l. 23.

The *verso* of P.Monts.Roca inv. 65 presents a text written across the direction of the fibers by the same hand as that on the *recto*. The text definitely displays some ‘literary’ features, cf. the expression ‘spiritual food’ in ll. 18-20. Despite our attempts to identify this text with the help of the electronic *TLG* we failed to do so and for now we venture to present only a first transcript of this text accompanied by a few notes. Unfortunately, we have not succeeded in making a coherent and intelligible text out of this. Only so much seems certain, that the text on the *verso* shows no connection with the text of the *Comparatio Menandri* on the *recto*.

-----

1	κ(αὶ) ἐπαιν( ). τὸ δὲ [
2	πάνκαλον α. .[. .]
3	τὸ κάλλος ἐξ εὐ-
4	ποιείας· τὸ φευ-
5	κτὸν ἐξ ἀργείας
6	ἐν χερσὶν τῶν
7	ἀπιθ[ο]ύνητων ..[. .]
8	δυγογ πιστοῖς [
9	κ(αὶ) οτ.πος vacat
10	τὸ δὲ λίαν
11	θαυμάσιον {εὐλο}
12	τῆς μὲν [ε] ὑ-
13	μολογίας
14	ταύτης ἐπὶ τὸν
15	Ἰακῶβ γενομένης>,
16	[τῆς δ] ἐ ἀληθείας
17	[ἐν] κ(υρί)φ πληρου-
18	[μέ]νης· εἰς βρῶ-
19	[σιν] πνευματι-
20	[κῆν] τῶ λόγῳ
21	[..α]ρτιζόμενοι
22	[...].μης τα [
23	[.....]ν τὸν ἀξ[ιο--
24	].[

-----



1 επαιν' 2 πάγκαλον 3-4 εὐποίας 7 ἀπειθούτων 8 δυγον ex δυγος 12-13 ὕ-|  
 μολογίας P.; maybe the scribe started with the word εὐλογίας (cf. l. 11, εὐλο), then  
 changed his mind? 15 Ἰακῶβ P.; γενομεν is not provided with an abbreviation mark 16  
 ἀληθείας; -ς ex corr. 17 κῶ P.

### Notes:

2-3. The adjective πάγκαλον may be linked with the substantive τὸ κάλλος, but the nature of the intervening word starting in α- is unclear.

7-8. We wonder whether a restoration of ἀγ[ώ]-δυνον is really possible, because the traces after ἀπιθ[ο]ύντων do not seem compatible with ἀγ-.

9. We have no idea to share as to what Greek word lurks behind οτπος. The reading of the individual letters transcribed does not seem to be doubtful.

10-11. Does the phrase end after (incomplete) εὐλο, or does it end already with θαυμάσιον? See below.

12,16. There is, of course, an opposition in the wording τῆς μὲν ... τῆς δὲ ...

15. We have no ideas as to who this Jacob is. It may be tempting to reckon with the Biblical Jacob, but we fail to see in what precise context he would occur here.

18-20. We note that there is a small spacing before εἰς. Alternatively, instead of βρῶ-|[σιν] πνευματι-|[κὴν] one may supply βρῶ-|[μα] πνευματι-|[κὸν]. The expression 'spiritual food' occurs in the New Testament, *Ep. Pauli ad Corinth.* I 10.3; for further discussion see, e.g., A. Robertson - A. Plummer, *A Critical and Exegetical Commentary on the First Epistle of St. Paul to the Corinthians, The International Critical Commentary on the Holy Scriptures of the Old and New Testaments*, Edinburgh 1911, pages: 200-201; W. Orr - J.A. Walther, *The Anchor Bible, I Corinthians. A new translation with notes and commentary*, New York 1976, p. 245; W. Schrage, *Der Erste Brief an die Korinther (IKor 6,12-11,16)*, Düsseldorf 1995 (= *Evangelisch-Katholischer Kommentar zum Neuen Testament*, VII.2), pp. 392-3.

20. Does λόγος mean here 'word' or 'ratio'?

21. One is dealing here with a compound of -αρτίζω/-ομαι; possible candidates are ἀπαρτίζω, διαρτίζω, ἐξαρτίζω and ἐπαρτίζω, while we probably should not exclude εἰσαρτίζω.

We do not exclude that the whole passage from l. 10 onward should be taken as a (partly unsuccessful) attempt of the writer to write: τὸ δὲ λίαν θαυμάσιον τῆς μὲν εὐλογίας (or ὕμολογίας?) ταύτης ἐπὶ τὸν Ἰακῶβ γενομένης, τῆς δὲ ἀληθείας [ἐν] κυρίῳ πληρουμένης, εἰς βρῶ[σιν] πνευματι[κὴν], τῷ λόγῳ [..α]ρτιζόμενοι, κτλ. which might be translated as: 'And this was very amazing: as this eulogy (or: this singing of hymns) took place toward Jacob, whereas on the other hand the truth was completed in the Lord, (we/they) armed with reason ... into spiritual food ...'.



# Ancient Archives and Modern Collections The Leuven Homepage of Papyrus Archives and Collections

Bart Van Beek

This article presents the first results of the Leuven project on papyrus archives and papyrus collections; the present text is written in close collaboration with the whole Leuven team.<sup>1</sup> The project aims at compiling a list of all known papyrus archives, accompanied by a detailed survey of the individual texts within each archive, and eventually at establishing a typology of archives in general. Yet the notion 'archive' itself – though not new – is still somewhat problematic and has been used with different meanings and in different contexts among scholars. Hence, we first address the question as to what exactly is an 'archive' for use in papyrology.

## Defining an archive

First of all, papyrologists of the late 19th and early 20th century tended to use the term 'archive' in a sense slightly different from their fellow-historians studying more recent archives. The 19th century paradigm, which stressed the public aspect of archives, has influenced archival studies throughout the 20th century. It was only after the Second World War that interest in private archives, such as those of wealthy aristocratic families, important individuals or large companies, began to emerge. At present, the importance of archives of a private nature is generally acknowledged, however, and the idea of 'archives' has undergone significant evolution in the second half of the 20th century. All types of private documents are now considered valuable, if they contribute to our knowledge of specific aspects of history or history in general. One could think, *exempli gratia*, of technical papers and manuals to illustrate scientific evolutions.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> The project is directed by W. Clarysse and K. Vandorpe; collaborators are M. Depauw, K. Geens, R. Smolders and B. Van Beek. The website of the LHPC Project can be accessed at <http://lhpc.arts.kuleuven.ac.be/>.

<sup>2</sup> For the evolution of archival studies in historical studies, see R.-H. BAUTIER, *Les*

Papyrologists have always included those private documents when searching for archives from antiquity. Certainly, central archives of the public administration did exist as well, but the original records are mostly lost, except for a few isolated documents, and even those are usually found outside their archival context.<sup>3</sup> What is left to us, are copies kept by private persons for their own use and so the majority of papyrus archives is of a private nature. Whereas modern historians, when faced with archives, have always been primarily concerned with eliminating unwanted documents<sup>4</sup>, the rarity of papyrus texts (about 50,000 in all) made papyrologists to welcome each single text. They often have to recreate an archive and its internal order, on the basis of partial information<sup>5</sup>, whereas the general archival principle implied that a scholar strictly respects the existing files and their original order. Hence papyrologists have anticipated, as it were, the evolution in archival studies over the last 50 years because their source texts are so scarce compared to the vast amount of documents for modern history.

But even papyrologists disagree on what archives are and how they should be dealt with; in the last decade, a renewed interest in the field of papyrus archives has also raised the question of terminology. An archive consists of a certain number of papyrus texts that belong together. Most papyri are not found as individual items but rather in groups, which were easily labelled 'archives' in the past. However, a common find is not enough to make an archive: a rubbish heap, a dump of papyri, papyri found in the same house or temple or reused for the same mummy cartonnage do not automatically constitute an archive. Additional criteria should be applied to evaluate whether texts belong to an archive or not.

Texts that belong to an archive were, according to P.W. Pestman, *collected in antiquity with a specific purpose*. Indicative of this criterion is,

archives, in Ch. SARAMAN, *L'histoire et ses méthodes (Encyclopédie de la Pléiade, 11)*, Paris, 1961, pp.1120-1166.

<sup>3</sup> See F. BURKHALTER, *Archives locales et archives centrales en Égypte romaine*, in *Chiron* 20 (1990), pp.191-216 for the situation in Graeco-Roman Egypt; for central archives from ancient public administrations, see M. BROSIOUS (ed.), *Ancient Archives and Archival Traditions. Concepts of Record-Keeping in the Ancient World*. (Oxford Studies in Ancient Documents), Oxford, 2003.

<sup>4</sup> R.-H. BAUTIER, *op.cit.*, p.1138: "Tout le mécanisme moderne des archives a été conditionné par la solution à donner au problème clé : celui de l'élimination des documents inutiles. [L'historien] est l'homme qui sait détruire."

<sup>5</sup> The *Guide to the Zenon Archive* by Pestman (1981) has been influential in this regard.



in Pestman's view, a common find context.<sup>6</sup> Especially valuable in this respect are groups of texts that were found in one and the same receptacle, like a jar or a chest. If someone decided to store a particular set of documents this way in antiquity, it suggests that the texts were closely linked to each other and to the person who put them there. Only such groups of texts, deliberately collected in antiquity, should be called an archive, while a group of documents that was assembled by scholars in modern times and from different sources, should be called a dossier.

The major problem, however, with this approach, is that the bulk of ancient papyri were discovered in the late 19th and early 20th century, and find circumstances were not or only vaguely documented. Only exceptionally did archaeologists describe in detail how texts were unearthed. Hence A. Martin developed a more elaborate set of three criteria that an archive has to answer when find circumstances are less certain: a *deliberate collection*, a *deliberate order* and a *meaningful selection*.<sup>7</sup> The first rule, deliberate collection, is obvious enough and points in the same direction as Pestman's suggestion. For ancient texts, the *order* of a group of documents is mostly impossible to discern, and the same is true when it comes to determining the *selection* applied in ancient times. Once again, strictly limiting archives to just these groups of texts that meticulously meet all three criteria is not recommendable. Instead, we should focus on the first condition, that of *deliberate collection*, to rule out all collections that are the result of an arbitrarily collecting of texts, even when this happened in antiquity (as in the case of rubbish dumps). The criteria of *deliberate order* and *selection*, when applicable, can provide valuable information whenever it is difficult to decide whether a group of texts belong to an archive or not. This is likely to result in more groups that meet the requirements of an archive.

There is a subtle difference, however, between the definitions by Pestman and Martin. Whereas P.W. Pestman relies on a *material indication*, i.e. texts that are found while still in their original and common find context, preferably fairly well defined and strict, such as a jar, A. Martin is more flexible in allowing the *reconstruction* of archives. If we are to reconstruct a

---

<sup>6</sup> P. W. Pestman, *The New Papyrological Primer*, 1990, p.51.

<sup>7</sup> A. Martin, *Archives privées et cachettes documentaires*. In: A. BÜLOW-JACOBSEN (ed.), *Proceedings of the 20th International Congress of Papyrologists. Copenhagen, 23-29 August 1992* (1994), pp.569-577.

deliberate order and meaningful selection, we cannot stick to material indications alone. Order may be indicated on the papyrus texts, perhaps, but the selection is always a hypothetical reconstruction of the archive keeper's decisions on which documents to keep and which to throw away; we can only hope to find out those guideline principles by reading and interpreting the texts.

An even more refined way of establishing the internal relationship between texts has been proposed by A. Jördens (2003), with a three-fold classification based on the notion of "Nachlass".<sup>8</sup> She distinguishes between the "echter Nachlass", the "angereicherter Nachlass" and the "unechter Nachlass" as significant parts in an archive. The first category, the so-called "*echter Nachlass*" contains texts that have been collected by someone in antiquity and that have come from a closed find context. This group of texts is likely to meet Martin's three criteria as well; hence this category is indisputably a part of the archive and may indeed be considered its very core.

The two remaining categories, however, that of the "*angereicherter Nachlass*" and the "*unechter Nachlass*", are definitely a new approach to the problem of which texts to include viz. exclude when a relationship between different texts is apparent, but the find circumstances do not bring on decisive arguments. This compels us, as often, to take into account the content of the texts and, as already apparent in A. Martin's approach, to *reconstruct* an archive, instead of relying upon material indications of how someone in antiquity ordered his own papers. The "*angereicherter Nachlass*", in Jördens' definition, comprises texts that are clearly related to texts in the "echter Nachlass", but do not meet Martin's three criteria. Typical examples would be drafts, written by the archive holder; such autographs are usually excluded from the archive. Finally, the "*unechter Nachlass*" consists of texts that cannot be traced down directly to the archive holder, but nevertheless provides some information regarding his person or

---

<sup>8</sup> A. JÖRDENS, *Papyri und private Archive. Ein Diskussionsbeitrag zur papyrologischen Terminologie*, in E. CANTARELLA – G. TÜR (edd.), *Symposion 1997: Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Altafiumara, 8-14 Sept. 1997)*. (*Akten der Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte*, 13), Köln, 2001, pp.253-267.

his affairs, however remote it may be. Texts in this category are almost invariably added afterwards, by modern-day scholars.<sup>9</sup>

Jördens' paradigm partly overlaps with those of Martin and Pestman. The "echter Nachlass" is more or less what both Martin and Pestman would define as an archive *stricto sensu*, while their 'dossier' covers both the "angereicherter Nachlass" and "unechter Nachlass" of Jördens. Out of respect for a long-standing tradition – and in order to avoid confusion – Jördens herself suggests to stick to the term archive, but with a slightly different meaning: archive would then signify the whole of an "echter", "angereicherter" and "unechter Nachlass" taken together, rather than the "echter Nachlass", as Pestman and Martin would interpret it. Broadening the scope of the word archive for use in a papyrological context implies that we move away from the 'strictly official' definition of archive as it is used in present-day jurisprudence, a definition to which Pestman – and, to a certain extent, also Martin – still subscribes.

### Compiling a list of archives

The first aim of the Leuven project – to compile an exhaustive list of all known archives – is inextricably bound up with how one defines an archive. In this, we have opted to take a pragmatic approach and start from all the already known archives and, with the above mentioned criteria and points of interests in mind, evaluate all these groups of texts to see which of them actually are archives, and which may be excluded in the end. We could

---

<sup>9</sup> An interesting exception to this are the reused papyri which we occasionally find among archive texts. An archive holder may have written a text which he clearly wanted to keep for further use and may thus be classified among his archive papers, on the back of an already used sheet of papyrus. Sometimes the original text has no obvious relation with the other texts of the archive or can not even be traced down to the archive holder. It may be doubted whether the original text, if there is no relation with the archive as such, should be considered a part of that archive or not. In my opinion, it should not necessarily be treated as a part of the archive, though it often does provide some background information about the archive holder if not about the archive itself. Hence it should be classified as part of the improper legacy at best. On the other hand, the archive holder could also have reused an 'old' text from his archive, which has become obsolete; in that case, its relationship to the archive is definitely more complex, and should be dealt with from the perspective of chronological evolution in the archive composition. This aspect is discussed in detail further on.



benefit from the efforts of earlier scholars, mainly Montevecchi, Seidl and Lüddeckens, who had drawn up preliminary lists of archives.<sup>10</sup>

We have included papyri written in demotic and Coptic, which not all of the earlier scholars have done; chronologically, this allows the archives project to include not just the earlier Hellenistic period, from which a considerable amount of demotic or Greek-demotic archives stems, and the Graeco-Roman period, but also the Byzantine and even early Arab period. Study of a multicultural society such as Graeco-Roman Egypt implies taking into account documents in all languages available.

### Towards a typology

Assessing whether a group of texts may be put down as an archive starts by working ‘upwards’ from the individual texts, which constitute the bottom layer of an archive. Both metadata of the texts (e.g. material, find place, language...) and information related to the archive (people or subject matters that can link up texts) are collected, resulting in a particular group – or, when dealing with larger archives, in a number of ‘sub-groups’ or clusters – of closely related texts. These texts should be compliant with the requirements set out at the start of the project to decide between archives or simply related texts (*dossiers*, in Pestman’s terminology). Secondly, the texts of the archive should be evaluated, not only as individual texts, but also as a group. This will allow to gain insight in the different types of ancient papyrus archives and to establish an adequate typology.

Different aspects should be considered to assess the overall type of archive. On the basis of *archive keepers*, one can discern between public and private archives. Public archives were collected by an official or an administrative body for professional purposes. A public archive probably reflects best the pre-1945 interpretation of the term archive. Typical examples are the notarial archives from Tebtynis, tax lists and accounts such

---

<sup>10</sup> O. MONTEVECCHI, *La Papirologia* (Milano, 1988), pp.248-261 and 575-578 (135 Greek archives); E. SEIDL, *Ptolemäische Rechtsgeschichte (Aegyptologische Forschungen, 22)*, Glückstadt-Hamburg-New York, 1962, pp.15-49 (a choice of about 80 Greek and Demotic archives); E. SEIDL – A. CLAUS – L. MÜLLER, *Rechtsgeschichte Ägyptens als römische Provinz: die Behauptung des ägyptischen Rechts neben dem römischen*, Sankt Augustin, 1973, pp.55-71; E. LÜDDECKENS, *Urkundenarchive*, in *LÄ VI* (1986), cols.876-886.



as were found in Karanis, the archive of the village scribes of Kerkeosiris (often referred to as the archive of Menches<sup>11</sup>), or the *enteuxeis* found in cartonnage of El-Lahun. Private archives, on the other hand, were collected for personal use of the archive holder – either a single individual or successive generations, in which case we prefer to call them family archives. The texts contained in a private archive can be of different nature, ranging from personal letters over wills to business papers. A good illustration is the recently published Dryton archive.<sup>12</sup> A rigid distinction between public and private *c.q.* family archives, however, is not possible; officials often kept part of their administrative papers when retiring from office, merging them with their private correspondence. Such blends were apparently common practice, both in the Ptolemaic and in the Roman period, e.g. in the archive of the engineers Kleon and Theodoros or that of Apollonios, the *strategos* of the Heptakomia.<sup>13</sup>

As may be guessed from the description above, the *type of documents* involved in an archive can vary widely, and a division based upon this aspect will only partly coincide with a division by archive keepers. Many private archives largely consist of documents of an administrative nature, such as receipts; archives linked with a lawsuit can be either private or official<sup>14</sup>, and this goes for correspondence as well. As a matter of fact, few archives consist of a single type of documents, although a dominant type can be found in most. Trying to recognize this dominant factor, and comparing it with other aspects of the archive and its texts (date, language, provenance, material...) may well reveal unsuspected particularities. Archives from the Ptolemaic period, for instance, tend to count significantly less personal letters than Roman-period archives.

---

<sup>11</sup> See A.M.F.W. VERHOOGT, *Menches, Komogrammateus of Kerkeosiris (P.Lugd.-Bat. 29)*, Leiden; New York; Köln, 1998; A.M.F.W. VERHOOGT, *Regaling Officials in Ptolemaic Egypt. A Dramatic Reading of Official Accounts from the Menches Papyri (P.Lugd.-Bat. XXXII = P.Tebt. V)*, Leiden-Boston, 2005.

<sup>12</sup> K. VANDORPE, *The Bilingual Family Archive of Dryton, his Wife Apollonia and their Daughter Senmouthis (Collectanea Hellenistica, IV)*, Brussel, 2002.

<sup>13</sup> See also T. M. TEETER, *Papyri, Archives and Patronage*, in *The Classical Bulletin* 80 (2004), pp.27-34.

<sup>14</sup> Private law-suit archives, e.g., are the so-called Siut archive or the Erbstreit archive; the *enteuxeis* or petitions addressed to the village *epistates* of Euhemereia, on the other hand, are part of an official archive.

An important point of attention when reconstructing an archive from the point of view of the archive holder is the distinction between *incoming* and *outgoing documents*. Incoming documents were addressed to the archive holder and written by other people. Correspondence, and especially letters, is the first type of document that springs to mind, but also contracts or receipts for private persons, or petitions and reports to officials are incoming texts of an archive. Outgoing documents are written by the archive holder (or in his name, at least) to someone else. Incoming documents are of course expected in an archive; outgoing texts need to be explained. They may for instance be drafts or copies for private use of the archive holder. Sometimes a text that has been effectively sent, was afterwards returned to the sender, with an additional subscription by the addressee; other examples of such texts, written by the archive holder, appear in private and public archives alike.<sup>15</sup> Still, such a document should be dealt with differently from the outgoing documents, even though it was originally created as an outgoing one (*see infra*).

The balance between incoming and outgoing documents is not a mere indication of document types, in the archive, but reflects its development over time. Think of title-deeds, to give but one example: when immovable property was sold, the original title-deeds going with it are sometimes handed over to the new owner, and may thus end up in the latter's archive. Since they are not *nominatim* addressed to him, they are only *indirectly incoming*. Furthermore family archives spanning multiple generations were successively owned by several archive holders. This affects the relevance of an individual text or text cluster to the archive as a whole. After the death of a 'first archive holder', the texts that he had started to assemble can be taken over by his children as a unity, or can be divided over different people and scattered. In both cases, the new owners may decide to keep the texts and add new texts of their own, which form a new stage in the history of the archive. Such a process of generic growth can continue for decades until, at last, the original 'nucleus' compiled by the 'first archive holder' is but a small part of the archive at a later stage. Since an inherited cluster of texts may lose its relevance for later archive holders, texts can also be discarded or simply reused, and thus the relationship of these texts to the archive as a whole becomes problematic. Which stage of the archive should we describe,

---

<sup>15</sup> See, e.g., the land survey reports by the village scribe Menches (cfr. *supra*).

and should we reconstruct the structural shifts of the archive throughout its history?

Similar difficulties may be encountered when disentangling a public archive. Official acts, contracts, etc. are often kept over a longer period and tend to be linked with the office itself rather than with one official. Texts can thus be addressed to different people, who consecutively held a specific function. Hence the importance of the history of an archive; how texts were ordered and classified by the persons who kept them, and how they all relate to each other is ultimately interwoven with how the archive came into being and is certainly one of the determining factors of the form an archive has eventually taken. As such, archives are – or can be – dynamic entities.

At this stage a ‘long list’ of archives has been drawn up on the basis of the extant lists and we have already started evaluating the individual texts and archives; instead of narrowing down the possible candidates into a short-list, the list seems to be steadily growing towards a more elaborate corpus. At the time of writing (December 2004), we have arrived at 304 archives, 263 of which contain Greek texts.<sup>16</sup> The remaining archives are mostly demotic; a minority contain only Latin or Coptic. It should be added, though, that the list is as yet far from complete when it comes to Coptic documents. In the long run we hope to include more Coptic archives, and an expansion towards earlier periods, which will result in more demotic archives as well, will be taken care of by Mark Depauw. As to the material aspect, for the time being we concentrate on papyri; only those ostraca that have been found during excavations (e.g. at Elkab) or that were grouped into an archive in a scholarly publication, are included.

### Why collections do matter

The importance of a common find spot as a decisive indication that texts belong to an archive introduces a problem of its own, since the bulk of ancient papyri was discovered in the late 19th and early 20th century, when find circumstances were – at best – only vaguely documented or not at all when clandestine digging was involved. As a result, archives or groups of texts were dispersed after their discovery. Nowadays, the papyri are scattered

---

<sup>16</sup> In comparison, Montevocchi (*op.cit.*) listed only 137 archives, limited to archives with Greek and/or Latin documents.



throughout different collections, museums or institutes all over the world, and valuable information about their provenance has been lost.

Yet, some of this information can be retrieved; common purchases may indicate a common origin or discovery. Thus, in some cases, we can go back in time, one step at a time, using information about the acquisitions of papyri by museums or institutes, to re-establish at least some connections between texts that have become separated in the course of history; one could call it “museum archaeology”.<sup>17</sup> To this end, the *Centre for the Study of Ancient Documents*, based at Oxford, has compiled a gazetteer with the source, content and location of British papyrus collections.<sup>18</sup> This gazetteer, even though it is initially limited to the British collections only, can help us to re-attribute texts to existing archives or to join dispersed fragments.

### Technical Realisations: a database-driven website

In order to keep this study of archives as user-friendly as possible and to allow the data to be accessed by other scholars through the Internet, a database was set up to collect all the evidence. All known archives are incorporated, together with detailed information on each of the texts within each archive. This relational database is linked to extant databases at the Leuven Department of Classics, such as the *Prosopographia Ptolemaica*, the *Fayum Villages Project* and the *Leuven Database of Ancient Books* (LDAB). This adds prosopographical or topographical information to a study of archives.

For each archive a list of the texts is dressed up, including texts of which the appurtenance is as yet uncertain. Texts that are clearly related to the archive but are not part of it are stored under the label ‘related texts’.<sup>19</sup> These

---

<sup>17</sup> For a detailed explanation of the term “museum archaeology” and its use in papyrology, see K. VANDORPE, *Museum Archaeology or how to Reconstruct Pathyris*, in E. BRESCIANI (ed.), *Acta Demotica. Acts of the Fifth International Conference for Demotists (Pisa, 4th-8th September 1993 (Egitto e Vicino Oriente 17 [1994])*, pp.289-300.

<sup>18</sup> The Gazetteer of Papyri in British Collections (GPBC) is available at <http://gpbc.csad.ox.ac.uk/>.

<sup>19</sup> A label ‘erroneous’ is used for texts that were wrongly attributed to the archive in previous studies. Finally, a separate entry is made for reused texts; a reused text may sometimes seem to be unrelated to the archive, but even in those cases where a relationship cannot be found, we do not want to ignore the fact that the text as a material object, i.e. the back of a ‘real’ archive text, was present among the archive holder’s papers. Therefore, a



additional texts are taken into account when making a study of an archive, but are not counted as archive texts themselves. Though they can shed some light on the archive or the archive holder, they are clearly labelled as texts from a different source, related to the archive in a more distant way. After all, with each step that takes us further from the core of the archive, the threads connecting the 'related texts' to the archive itself grow thinner, whereas the intervention of the modern scholar becomes more prominent. He offers a sensible group of texts that provide necessary background information, distinguishing at the same time which texts are constitutive of the archive itself. This classification is completed by a short description of the contents, which indicates how the text relates to the archive as a whole, and which elements within the text can link it with the archive holder or the archive texts.

Access on a wider scale is ascertained by an on line interface, which presents all the archives in the database in a standardized way. Apart from the information available in the database, the website also offers a full-text description in PDF-format of those archives that have been the subject of a detailed study (at the moment of writing, 71 archives have been studied). This systematic description of archives should allow a comparison of different archives and ultimately will result into an archive typology.

### Conclusion

The Leuven project on papyrus archives intends to offer an exhaustive collection of all the evidence available for archive studies, including a list of known papyrus (and ostraca) archives. A systematic description of each archive will facilitate a comparison between different archives and lead to a typology of papyrus archives. Once this goal is reached, a study and presentation of the archives can be standardised and refined, a task that will definitely benefit from a well-defined typology. Both the actual data and detailed studies are available through the project's website. Some archives, published incompletely or without any attention to their archival context, are in need of a (re)publication. Thus the so-called *Erbstreit* archive will be republished by K. Vandorpe and S.P. Vleeming, and the ostraca archive of Chemtsneus – of which only the Greek texts were published thus far – will

---

category 'reused' has been created, which sometimes overlaps with the 'related' texts.

be edited with the Demotic ostraca as a whole by T. Hickey, W. Clarysse and P. Heilporn.<sup>20</sup>

We are convinced that the project, as described above, offers a promising blueprint for the study of papyrus archives and archive texts, which will eventually improve our knowledge of Antiquity in general.

---

<sup>20</sup> On the archive of Chemtsneus, see W. CLARYSSE, *Some Egyptian Tax-payers in Early Roman Thebes*, in *Journal of Juristic Papyrology* 23 (1993), pp.33-42 and the contribution of T. Hickey to the Helsinki congress.

## A propos du “nationalisme égyptien” dans l’Egypte des Ptolémées

Anne-Emmanuelle Veisse

De nos jours, les concepts de “nation” et de “nationalisme” sont si familiers qu’il est très difficile aux historiens d’en faire abstraction, même à ceux qui travaillent sur des périodes anciennes. Une enquête au sein de la bibliographie montre ainsi que, bien souvent, les termes sont réintroduits dans le discours après avoir été pourtant définis comme anachroniques. Je voudrais donc ici essayer de mettre en lumière quelques-uns des risques que l’emploi de ces mots, même mis à distance par des guillemets, font courir à l’analyse, en raison de l’effet “boule de neige” qu’ils provoquent: autrement dit, il s’agit de saisir les conséquences que l’utilisation de tels concepts peuvent avoir pour la compréhension de la société lagide. Dans un premier temps, je me propose de rappeler brièvement pourquoi l’Egypte ancienne, *a fortiori* l’Egypte ptolémaïque, ne peut être considérée comme une nation au sens moderne du terme, c’est-à-dire les raisons pour lesquelles les termes de “nation” et de “nationalisme” sont anachroniques. Dans un second, je voudrais soulever quelques problèmes particuliers induits par l’adoption d’une grille de lecture “nationale”, en insistant sur le cas des révoltes.

Concernant le premier point, malgré tous les débats qui touchent à la formation des identités nationales, il est désormais admis que la nation n’est pas une entité immuable qui existerait de tout temps, mais qu’elle est née à une période récente; plus précisément, qu’elle est liée à un certain type d’Etat territorial qui n’est pas antérieur au XVIII<sup>e</sup> siècle<sup>1</sup>. Trois critères de définition retenus par les historiens contemporains me semblent plus particulièrement marquer les différences entre les nations modernes et l’Egypte ancienne:

---

<sup>1</sup> Nous nous appuyons en particulier sur les travaux de B. Anderson, *L’imaginaire national. Réflexions sur l’origine et l’essor du nationalisme*, Paris, 2<sup>e</sup> éd. 2002 (Londres, 1983), E. Gellner, *Nations et nationalisme*, Paris, 1989 (Oxford, 1983), E. Hobsbawm, *Nations et nationalisme depuis 1780*, Paris, 1992 (Cambridge, 1990), A.-M. Thiesse, *La création des identités nationales*, Paris, 1999.

1. premier critère: la nation est une communauté qui ne s'identifie *ni à un monarque, ni à une religion*, même si bien évidemment l'un comme l'autre ont pu, et peuvent toujours dans certains cas, jouer le rôle de symboles de cette communauté<sup>2</sup>.
2. deuxième critère: la nation est une "*communauté limitée*"<sup>3</sup>, qui ne se définit qu'en fonction d'autres nations, conçues certes comme différentes mais aussi comme fondamentalement similaires, aucune nation ne pouvant s'imaginer "*coextensive à l'humanité*"<sup>4</sup>.
3. troisième critère : la nation est une "*communauté imaginaire*"<sup>5</sup>. C'est-à-dire que le sentiment d'appartenance à une même nation est en grande partie un phénomène construit, et construit d'en haut, même si l'adhésion des populations à cette représentation est bien entendu indispensable à la réussite de l'entreprise<sup>6</sup>. Cette création de l'identité nationale est elle-même étroitement liée à l'instruction de masse et l'accès d'un grand nombre de gens à la lecture, deux phénomènes permettant aux individus de s'inclure dans un espace excédant leur expérience quotidienne.

Or dans l'Égypte ancienne règne au contraire une conception religieuse de l'univers, avec un souverain à part des autres hommes, représentant du divin et indissociable de l'État, à partir duquel se définit une société à la fois hiérarchique et centripète. A ceci s'ajoute une vision du monde autocentrée, au sein de laquelle l'Égypte tend à s'identifier à l'humanité civilisée, les pays étrangers étant, dans l'idéologie pharaonique traditionnelle, globalement relégués dans le domaine de Seth<sup>7</sup>. Enfin, il faut prendre en considération une masse d'Égyptiens peu instruite, et dont l'horizon personnel et professionnel dépasse rarement l'échelle du village ou de la région. On se trouve donc dans un cadre très différent des nations modernes

---

<sup>2</sup> Pour le phénomène de "nationalisation" des monarchies à partir du XIX<sup>e</sup> s., voir B. Anderson, *op. cit.*, p. 93-118 ; A.-M. Thiesse, *op. cit.*, p. 12. On ajoutera qu'en opposition avec le modèle monarchique, qui correspond à une société hiérarchisée, la nation suppose aussi une fraternité entre ses membres, une "camaraderie profonde, horizontale" en dépit des inégalités réelles: B. Anderson, *op. cit.*, p. 21, A.-M. Thiesse, *op. cit.*, p. 16.

<sup>3</sup> B. Anderson, *op. cit.*, p. 19.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>6</sup> Cf. E. Hobsbawm, *op. cit.*, p. 29 et A.-M. Thiesse, *op. cit.*, p. 14.

<sup>7</sup> Certes, ceci n'exclut pas l'existence de jugements variés portés sur les divers pays étrangers au sommet de l'État, ni les possibilités de rencontre entre les Égyptiens et leurs voisins. Mais nous nous plaçons ici sur le plan des "représentations imaginaires".



et il en va de même, par voie de conséquence, pour le nationalisme, phénomène pour lequel on peut reprendre la définition d'E. Gellner: "le nationalisme est essentiellement un principe qui veut que l'unité politique et l'unité nationale se recouvrent"<sup>8</sup>. Au sens strict, en l'absence de nations, il ne saurait donc y avoir de nationalisme.

Je voudrais maintenant examiner plus précisément certaines des conséquences induites par l'application de ce concept de nationalisme à l'Égypte hellénistique, concept qui présente donc le paradoxe d'être à la fois, en règle générale, identifié comme anachronique mais considéré néanmoins comme historiquement opératoire. Le problème de fond, me semble-t-il, est que penser un "nationalisme égyptien" tend à imposer une vision "verticale" et ethnique de la société ptolémaïque<sup>9</sup>, avec "des Grecs" et "des Égyptiens", ces deux groupes étant définis essentiellement par des traits *culturels*, tout comme la rencontre ou le passage d'un groupe à l'autre. Or une telle approche soulève plusieurs types de difficultés pour la compréhension de la société lagide. Tout d'abord, elle tend à éclipser la différence existant entre *statut* et *identité* dans l'Égypte des Ptolémées. Pourtant, nous savons désormais que, dans certains cas, les désignations apparemment ethniques – et au premier chef celle d'Hellène – se rapportent en fait à des réalités sociales, si bien qu'un individu que nous considérons comme égyptien peut en fait se trouver statutairement défini comme Hellène<sup>10</sup>. D'autre part, une approche "nationale" de la société ptolémaïque

<sup>8</sup> E. Gellner, *op. cit.*, p. 1. On pourrait aussi s'appuyer sur celle de J. Breuille, *Nationalism and the State*, Manchester, 1985 (2<sup>e</sup> éd. 1993), cité par J. Léca dans *Nations et nationalismes, Les Dossiers de l'Etat du Monde*, Paris, 1995, p. 21: "Le nationalisme pose trois affirmations: 1. Il existe une nation dotée d'un caractère spécifique explicite. 2. Les intérêts et valeurs de cette nation ont priorité sur tout autre intérêt et valeur. 3. La nation doit être aussi indépendante que possible, ce qui requiert la reconnaissance de sa souveraineté politique".

<sup>9</sup> Sur la question des lectures "verticales" ou "horizontales" des sociétés anciennes, voir Y. Thébert, *Thermes romains d'Afrique du Nord et leur contexte méditerranéen*, BEFAR 315, Rome, 2003, partic. p. 12-29.

<sup>10</sup> Cf. D. J. Thompson, "Hellenistic Hellenes: The Case of Ptolemaic Egypt", dans *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, éd. I. Malkin, Cambridge, 2001, p. 310-311; C. La'ada, "Ethnicity Occupation and Tax-status in Ptolemaic Egypt", dans *Acta Demotica. Acts of the Fifth International Conference for Demotists, Egitto e Vicino Oriente* 17, Pise, 1994, pp. 183-189. Au demeurant, ce phénomène de fausses désignations ethniques est loin d'être exceptionnel dans l'histoire: on peut songer, entre autres exemples, aux régions de la Baltique aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> s., époque pour laquelle on a pu montrer que le mot *Saks* signifiait en premier lieu "seigneur" ou "maître" - en opposition aux paysans estoniens - et

risque aussi de *figer les identités*, et donc de simplifier de manière excessive l'expérience personnelle des individus, dans la mesure où l'identité elle-même peut faire l'objet d'autodéfinitions variées selon les domaines, les contextes, et les interlocuteurs. Enfin, une telle approche amène aussi à sous-estimer la force des clivages horizontaux au sein de l'Égypte ptolémaïque, c'est-à-dire des clivages liés aux réalités sociales<sup>11</sup>. Or, ces derniers donnent pourtant des clefs de compréhension essentielles pour un certain nombre de phénomènes, comme l'imbrication entre le monde des temples égyptiens et l'administration lagide.

En ce qui concerne plus précisément les révoltes, domaine pour lequel on s'attend le plus sans doute à voir se manifester un "nationalisme égyptien", l'utilisation du concept pose aussi problème. Ainsi, même sans aller jusqu'à supposer chez les rebelles l'existence d'une revendication du type "l'Égypte aux Égyptiens", il induit tout au moins une lecture ethnique des soulèvements, Égyptiens contre Grecs. Or cette lecture ne me semble pas confirmée par les sources directes d'époque ptolémaïque<sup>12</sup>. Tout d'abord les rebelles eux-mêmes y sont très rarement présentés d'un point de vue ethnique: on relève ainsi seulement trois exemples de "rebelles égyptiens" ou de "révolte des Égyptiens" sur un total de plus de 60 mentions dans les sources papyrologiques et épigraphiques grecques et égyptiennes<sup>13</sup>. Dans les 20 autres cas où des qualificatifs sont donnés aux soulèvements ou à leurs auteurs, les révoltes sont définies de manière géographique (par des formules du type "la révolte en Égypte", à 7 reprises)<sup>14</sup> et à une occasion de manière personnelle (la "*tarachè* de Chaonnophris")<sup>15</sup>; les rebelles quant à eux sont

---

en second lieu seulement "allemand": Cf. J. Kahk, "Peasant Movements and National Movements in the History of Europe", dans *National Movements in the Baltic Countries during the 19<sup>th</sup> Century*, Acta Universitatis Stockholmiensis, Studia Baltica Stockholmiensia 2, Stockholm, 1985, p. 16; cet exemple est cité par E. Hobsbawn, *op. cit.*, p. 96.

<sup>11</sup> Voir note 9.

<sup>12</sup> Pour le cas des auteurs anciens, voir note 18.

<sup>13</sup> Ces trois cas sont par ailleurs bien connus : *SB VIII 9681*, *P. Tebt.* III 781 et *P. Amh.* II 30.

<sup>14</sup> *SB XX 14659,9* ; *PSI III 171,34* ; *BGU XIV 2370,39-40* ; *IG Philae II 128,11-12* (révolte de 29 av.); *Memphis*, dém. 11,5 ; *Philae II*, Müller, dém. 7d : Sethe, *Urk.* II, 221,9; Müller, hiérog. 9b : Sethe, *Urk.* II, 221,9.

<sup>15</sup> *SB XXIV 15972*, A, II, 39.

identifiés par leur nature ou leurs actes sacrilèges (10 occurrences au total)<sup>16</sup>, voire par leur appartenance socio-professionnelle (les *machimoi* / “guerriers” du décret de Memphis)<sup>17</sup>. Plus important, aucune source directe, à ma connaissance, ne définit les révoltes sous l’angle de révoltes “des Egyptiens” contre “les Grec”. On peut prendre pour exemple le *prostagma* du 12 novembre 198 qui concerne les Egyptiens asservis dans le contexte de la grande révolte du règne de Ptolémée V (*SB XX 14 659*): dans ce document, les esclaves concernés sont clairement définis comme “égyptiens” (σώματα Αιγύπτια); pourtant, la révolte elle-même est simplement désignée par les termes “la *tarachè* dans la *chôra*” (ἡ ἐν τῇ χώρᾳ παραχή). Certes, il ne s’agit pas pour. Certes, il ne s’agit pas pour autant de dire que les rebelles n’étaient pas égyptiens, en tout cas pour la majorité d’entre eux, et que les Grecs n’ont pas souffert des révoltes, mais force est de constater que les soulèvements intérieurs n’ont pas nécessairement été *pensés* en termes ethniques par les habitants de l’Egypte ptolémaïque, y compris au niveau de l’Etat<sup>18</sup>.

En revanche, la religion semble avoir joué un puissant rôle de définition et de délimitation des camps en présence au cours de certains soulèvements. Le fait est avéré au moins pour celui animé par les rois rebelles Haronnophris et Chaonnophris: en tant qu’Onnophris, les deux hommes se

<sup>16</sup> *Memphis*, 23 et 26; *Memphis*, dém. 13,4-14,1 et 16,1-3; *Philae II*, Müller, dém. 7c-d; Sethe, *Urk.* II, 221,8; Müller, hiérog. 5a: Sethe, *Urk.* II, 217,7; Müller, hiérog. 9a: Sethe, *Urk.* II, 221,8; Müller, hiérog. 9c: Sethe, *Urk.* II, 221,10; *Edfou IV*,8,2 et VII,6, 7.

<sup>17</sup> *Memphis*, 19-20 (*machimoi*) et *Memphis*, dém. 11,4 (*rmt.w qnqn*). Pour ces différentes sources, voir A.-E. Veïsse, *Les “révoltes égyptiennes”. Recherches sur les troubles intérieurs en Egypte du règne de Ptolémée III à la conquête romaine*, *Studia Hellenistica*, 41, Louvain, 2004, p. 114-120.

<sup>18</sup> Il faut ici faire une place particulière aux sources littéraires, tout particulièrement à deux d’entre elles: 1. le papyrus inédit P. Mich. inv. 6648, en cours de publication par T. Renner, qui se réfère vraisemblablement à la grande révolte du règne de Ptolémée V et évoque à plusieurs reprises “les Grecs” et “les Egyptiens”; 2. Polybe, dans son témoignage sur les ambitions des soldats égyptiens après Raphia: “enorgueillis par leur succès à Raphia, (les Egyptiens) ne pouvaient plus supporter l’autorité et ils cherchaient un chef et une personnalité, se croyant capables de se suffire à eux-mêmes (ὡς ἱκανοὶ βοηθεῖν ὄντες αὐτοῖς)” (V, 107, 3). On trouve en effet dans ces documents une approche du conflit qui semble bien privilégier une vision “bloc à bloc”, Grecs / Egyptiens. Mais il s’agit dans les deux cas de regards extérieurs, qui révèlent comment des auteurs grecs, dotés de grilles de lecture propres, ont pu interpréter les événements survenus en Egypte, mais qui ne reflètent pas nécessairement la manière de penser des rebelles eux-mêmes.

sont en effet affirmés comme les héritiers d'Osiris et les instaurateurs d'un règne idéal en Egypte, reléguant par la même occasion les Ptolémées du côté des ennemis d'Osiris; au demeurant, il n'est pas impossible que cette affirmation d'un règne idéal ait rejoint des attentes messianiques plus populaires qui se devinent par la diffusion d'une littérature oraculaire annonciatrice de l'Age d'or. De manière inverse et symétrique, c'est aussi en termes religieux que la révolte a été combattue sur un plan idéologique: d'une part, avec la condamnation sacerdotale des rebelles comme "impies" et "ennemis des dieux", de l'autre avec le couronnement égyptien de Ptolémée V, qui permit au roi lagide de se réaffirmer avec force comme seul pharaon légitime, et donc de nier les revendications contemporaines des rois rebelles<sup>19</sup>. Mais, dans les deux cas, la frontière entre les rebelles et leurs adversaires s'articule bien davantage autour de l'opposition pie / impie que d'une catégorisation Egyptiens / Grecs.

En somme, il me semble que, malgré toutes les précautions sémantiques relatives à l'anachronisme du terme de nationalisme, il faut aussi prendre garde à l'utilisation implicite de la grille de lecture qui se réfère au phénomène. Ce n'est, en effet, pas le seul mot de nationalisme qui pose problème, mais la manière dont il peut amener à penser les représentations collectives et les rapports sociaux dans l'Egypte des Ptolémées. Il n'y a pas de "nationalisme" égyptien à l'époque ptolémaïque, mais il y a des formes d'identification et de protestation sociales et religieuses qui restent sans doute à approfondir.

---

<sup>19</sup> Voir A.-E. Veïsse, *op. cit.*, p. 95-99, 194, 207-209.



# The Rise of *Hypomnêma* as a Lease Contract\*

Uri Yiftach-Firanko

The *hypomnêma*, a memorial, petition,<sup>1</sup> is the regular format in the Ptolemaic and Roman periods by which private persons applied to the state for the lease (*epichôresis* or *misthôsis*) of some of its possessions.<sup>2</sup> At the beginning of the Roman period, the *hypomnêma* assumes an additional function. It now records legal transactions among private persons on a regular basis—most conspicuously acts of lease. The earliest lease-*hypomnêma*, P.Ryl. IV 600 from 8 BCE, originates from the Arsinoitês. The Arsinoitês is also where most lease-*hypomnêmata* down to the *Constitutio Antoniniana* originate.<sup>3</sup> Furthermore, by the end of the first century CE the *hypomnêma* becomes the most common instrument in the Arsinoitês for the documentation of leases, superseding the previously prevailing scheme, that of the lease-*syngraphê*.

As scholars have realized, the *hypomnêma* is an odd type of legal document. While others are formulated as a report of the past or present performance of a legally significant act, the lease-*hypomnêma* is merely an appeal for the act's future performance (βούλομαι μισθώσασθαι). As has frequently been asked, what was the legal significance of the appeal for the transaction involved?<sup>4</sup> Just as important, though less intensively studied, is

---

\* I would like to express my gratitude to Doctor T. Q. Mrsich, Professor D. Nörr and Professor A. Scafuro for reading this paper and making some important notes, and to Doctor G. Pfeiffer for a stimulating discussion of its contents.

<sup>1</sup> *LSJ*<sup>9</sup>, s.v. iv (p. 1889). Cf. also Preisigke, *WB* II s.v. 1 (p. 668): *Gesuche, Eingaben, Meldungen*.

<sup>2</sup> Cf. Herrmann (infra n. 7) 27.

<sup>3</sup> Of the 219 lease-*hypomnêmata* here surveyed that can be dated to the Roman period prior to year 212 CE, as many as 192 originate from the Arsinoitês. Occasionally, lease-*hypomnêmata* were also drawn up in the Hermopolitês—19 pre-212 *Hypomnêmata* originate from that nome. Cf. Wolff (infra. n. 4) 118 n. 55. Cf. infra n. 29.

<sup>4</sup> For a survey of different explanations presented by scholars, cf. A. Kränzlein, 'Zu den Privatpacht-Hypomnemata der ersten zwei nachchristlichen Jahrhunderte.' *Symposion 1977* (Cologne-Vienna 1982) 307-324 at 310ff.; H.-J. Wolff, *Das Recht der Griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemäer und des Prinzipats. Band II: Organisation und Kontrolle des Privaten Rechtsverkehrs* (Munich 1978) 120-122.

the question of origin: what made people start documenting their leases in this odd type of instrument? What made them ultimately prefer the *hypomnêma* to the routine *syngraphê*? V. Arangio-Ruiz and H. J. Wolff sought an answer to this latter question in the changing social matrix in early Roman Egypt.<sup>5</sup> In the Roman period, they say, the acquisition of landed property became accessible to the Greek metropolitan elite. The same period also witnessed the development of large domains by prominent Romans.<sup>6</sup> These two groups frequently leased the land to local peasants through a procedure similar to that which had been employed by the state: the prospective tenant issued an *hypomnêma* (that is, an application); only after the lessor (or his representative) gave his assent did the lease contract take effect. The introduction of the *hypomnêma* was thus related to a change in the way lease contracts were formed—a change which according to Arangio-Ruiz was itself an outcome of a growing gap between the social standing of the lessor and the tenant in the early Roman period.

I do not claim this explanation to be wrong. Indeed, the *hypomnêma* eventually became the most important type of lease document in the Arsinoitês in the Roman period. In many of these *hypomnêmata*, the landlord is indeed represented by an agent, or is known to have been a resident of the *metropolis*, while the tenant is a local—all elements introduced by Arangio-Ruiz in support of his explanation.<sup>7</sup> Yet from a certain moment—around 75 CE—the *hypomnêma* becomes, as I will show in the following, the common instrument for the documentation of almost any lease contract. Although most of these *hypomnêmata* do reflect some social distinction between the parties, there are also some that do not.<sup>8</sup> It is thus justified to ask whether the *hypomnêma* really prevailed because of the changing social conditions in the early Roman period, or can we find a different explanation for the *hypomnêma*'s ascent and ultimate prevalence? I think that we can.

In the early Ptolemaic period, leases are commonly recorded in the so-called six-witness-*syngraphê*. The document opens with a clause reporting

---

<sup>5</sup> V. Arangio-Ruiz, 'Sulla forma dello hypomnema negli affitti di terreni dell'Egitto romano,' *Studi Betti II* (Milan 1962) 3-30 at 22-30; Wolff (supra n. 4) 119-120.

<sup>6</sup> Fundamental to any discussion of the phenomenon is D.P. Kehoe, *Management and Investment on Estates in Roman Egypt during the Early Empire* (Bonn 1992).

<sup>7</sup> Contra J. Herrmann, *Studien zur Bodenpacht im Recht der gräco-ägyptischen Papyri* (Munich 1958) 36.

<sup>8</sup> Cf., e.g., *P.Amh.* II 92 = *WChr* 311 (162/3 CE—Soknopaiou-Nêsos).

the performance of the lease (ἐμίσθωσε κτλ.). The same clause also records the parties, the object of the lease, its duration, and the purpose of the transaction.<sup>9</sup> Next follow (a) a clause regulating the payment or delivery of the rent, (b) a clause obligating the lessor to defend the tenant against an intrusion primarily by a third person (the *bebaiôsis* clause), and sometimes also (c) a special provision, which gives further account of the tenant's duties.<sup>10</sup> In the Ptolemaic period, each of these clauses is commonly followed by extremely detailed provisions concerning their contravention, which commonly contain the *praxis*- and penalty clauses.<sup>11</sup> In the course of the five centuries that follow, the scheme of the *syngraphê* undergoes some important changes.<sup>12</sup> These changes, however, do not veil one important

<sup>9</sup> Cf., e.g., *P.Frank*. 1.6-13 (213 BCE—Thôlthis): ἐμίσθωσεν Ἀπολλώνιος | Μακεδὼν τριακοντάρορος κληροῦχος τῶν οὐπὼ ὑφ' ἡγεμόνα Νεοπτολέμωι Νουμηνίου Πέρσῃ τῆς ἐπιγο|νῆς τὸν ἑαυτοῦ κληρον ὅλον εἰς ἐνιαυτὸν σπόρον | καὶ θερισμὸν ἔγα· ἄρ[ξ]ει δὲ ὁ σπόρος τῆς μισθ[ώ]σεως ἐν | τῷ δεκάτ[ω] ἔτ[ε]ι ὡν (read οὐ) οἱ καρποὶ εἰς τὸ ἐν[δέκα]τον ἔτος. | ἄσπερμ[ο]ῖ ἀκ[ίνδ]υνον πλὴν ἀβροχου ἐκφ[ο]ρίου πυρῶν | ἀρταβ[ῶ]ν [ἐ]ξ[ή]κοντα. On the nature of lease as a legal transaction, cf. Herrmann (supra. n. 7) 134ff.; H.-J. Wolff, 'Zur Rechtsnatur der Misthosis', *Beiträge zur Rechtsgeschichte Altgriechenlands und des hellenistisch-römischen Ägypten* (Weimar 1961) 129-154.

<sup>10</sup> Cf., e.g., a delivery-clause in *P.Frank*. 1.15-27; a clause reporting the tenant's duties in *P.Freib*. III 34 (173 BCE—Philadelphia), and a *bebaiôsis*-clause in *P.Frank*. 1.40-49.

<sup>11</sup> Cf., e.g., the *bebaiôsis* clause of *P.Frank*. 1.40-49: βεβαιούτω | [δὲ] Ἀπολλώνιος Νεοπτολέμωι τὸν κληρον καὶ τοὺς κατασπαρέν[τ]α[ς] ἐν αὐτῷ καρπο[ύ]ς κα[θ'] ἃ μ[ε]μίσθωκεν· ἐὰν δὲ μὴ βεβαιώση | κατὰ τὰ γεγραμμέ[να] ἀπο[τε]ρισάτω Ἀπολλώνιος Νεοπτολέμωι | ἐπίτιμον ἀργυρί[ου] δρα[χμ]ᾶς χιλίας, ἐὰμ μὴ [τ]ι βασιλικὸν | κώλυμα γέν[η]ται· [ἐὰν δὲ] τι βασιλικὸν κώλυμα γέν[η]ται, ἀπο[δό]τ[ω] Ἀπ[ο]λλ[ώ]νιος Ν[ε]οπτολέμωι τὰς ἐξήκοντα δρα[χμ]ᾶς τὸ πρόδομα [κα]ὶ ἄν [τι] ἄλλο π[ρο]σοφ[ε]ιλῆση παραχρῆμα· ἐὰν δὲ μὴ ἀποδοῖ, | ἀπο[τε]ρισάτω [ἡ]μιόλιον καὶ ἡ π[ρ]ῶξ[ι]ς ἔστω Νεοπτολέμωι παρὰ | Ἀπολλώνι[ου] πράσσ[ον]τι κατὰ τὸ διάγραμμα.

<sup>12</sup> Around the late second century BCE, a clause was inserted into lease contracts which prohibited the tenant from leaving the estate in the course of the period of lease (cf., e.g., *SB* III 7188.29-32 [154 BCE, Arsinoitês]). The same period also witnessed the introduction into the scheme of the lease-contract of a clause regarding the return of the estate after the expiry of the lease (cf., e.g., *P.Freib*. III 35.9-11 [177/6 BCE—Philadelphia]). On the other hand, the detailed clauses that impose sanctions on the parties' negligence in performing their contractual obligations, which are very common in the Ptolemaic period (cf., e.g., supra n. 11), become much rarer in the Roman period. Accordingly, among the 38 pre-Antonine documents imposing sanctions on the tenant's failure to deliver the rent, as many as 21 are Ptolemaic—a relation which is disproportional to the ratio between Ptolemaic and Roman lease contracts in general: roughly 1 to 5. Moreover, with the exception of two - *P.Oxy.* XXXI 2584.19-20 (211 CE, Oxyrhynchos); XLI 2973.27-29 (103 CE, Oxyrhynchos) - all



fact: down to the *Constitutio Antoniniana* the lease-*syngraphê* remains in constant use throughout the Arsinoite nome.

From a certain moment, however, the *syngraphê* is not alone. In the last quarter of the first century BCE, we find alongside six lease-*syngraphai* one act of lease recorded in a *hypomnêma*. The *hypomnêma* appears again, this time more frequently, in the second quarter of the first century CE. In this time frame, however, it is still considerably less popular than the *syngraphê*. Very soon, however, things change: by the third quarter of the first century there are already as many *hypomnêmata* as *syngraphai*. In the fourth quarter of the first century, the *hypomnêma* finally becomes the most common instrument for the documentation of leases—a tendency that becomes ever more clear as we move down through the second century CE.<sup>13</sup> A diachronic study of the *hypomnêma* should thus distinguish between two periods: the period of its initial introduction and ascent extending to the year 75 CE, a period in which the *hypomnêma* was a secondary type of lease contract alongside the routine *syngraphê*, and the period of its supremacy from 75 onwards.<sup>14</sup> In order for us to understand fully the ultimate supremacy of the *hypomnêma*, I claim, we should first study its initial introduction. Let us therefore study the extant lease *hypomnêmata* that can be dated with accuracy to any year before 75 CE.

In 1960, by the time V. Arangio-Ruiz authored his treaty on the *hypomnêma*, the source material consisted of eight *hypomnêmata* written before year 75;<sup>15</sup> five of these seemed to support his 'absentee landlord' theory. *P.Ryl.* IV 600, for example, is directed not to the actual owner—Theanous daughter of Alexander—but rather to her superintendent

---

the 18 lease contracts imposing penalty on the lessor's failure to perform the *bebaiôsis* are Ptolemaic.

<sup>13</sup> 31-1 BCE: 6 *syngraphai* to 1 *hypomnêma*; 1-24 CE: 4 *syngraphai* and no *hypomnêma*; 25-49 CE: 21 *syngraphai* to 7 *hypomnêmata*; 50-74 CE: 4 to 4; 75-99 CE: 9 to 14; 100-124 CE: 7 to 17, 150-174: 4 *syngraphai* to 59 *hypomnêmata*. The last quarter of the second century yields no Arsinoite *syngraphê* and 10 *hypomnêmata*.

<sup>14</sup> Setting the break at 75 CE is to some extent arbitrary. Since the third quarter of the century already yields an equal number of *hypomnêmata* and *syngraphai* (4 each), the change of documentary practices may have taken place earlier, or less swiftly than as portrayed in this paper.

<sup>15</sup> *BGU* II 591 (56/7 CE, Arsinoîtês); *P.Aberd.* 181 (41/2 or 55/6 CE, Dionysias); *P.Bad.* VI 170 (54 CE, Theadelphia); *P.Grenf.* II 41 (46 CE, Soknopaiou Nêsos); *P.Ryl.* II 166 (26, Euhêmeria); 167 (39 CE, Euhêmeria); 171 (55/6 CE, Hêrakleia); IV 600 (8 CE, Arsinoîtês).



Posidônios.<sup>16</sup> The addition of new material since, however, promotes a different explanation, for all four lease *hypomnêmata* dating to the period before year 75 that have been published since 1960 record the lease not of land, but of the *karpoi*.<sup>17</sup> Added to two documents of this kind published before 1960,<sup>18</sup> the number of the *karpomisthōseis* (as I shall now label them) rises to six, that is a half of all the extant twelve lease-*hypomnêmata* authored before year 75 CE. The same period, as any other, yields no *syngraphê* recording a *karpomisthōsis*. It seems, then, that while in the case of regular leases it took the *hypomnêma* roughly a century to gain supremacy in the Arsinoitês, in the particular case of the ‘lease of the crops’ it came to the fore as the routine instrument at the very beginning of the Roman period.

Why was the *hypomnêma* so popular for *karpomisthōseis*, and why so early? *Karpomisthōseis* focus on dates, olives, and though less frequently, vines.<sup>19</sup> They are always composed in the course of the harvesting season, sometimes towards its end. Accordingly, the crops are described as ἐκπεπρωκότες or ἐπιχειμένοι, two participles that imply that the crops have already reached maturity, or have even fallen from the tree.<sup>20</sup> Thus the tenant needs to gain access to the land and gather the fruits as fast as

<sup>16</sup> *P.Ryl.* IV 600.1-4. This is also the case in *BGU* II 591, *P.Ryl.* II 166 and *P.Ryl.* II 171. *P.Bad.* VI 170 is an appeal to different village officials for the lease of a *gê dêmosia*.

<sup>17</sup> *P.Mich.* XII 630 (38 CE, Tebtynis (?)); *P.Stras.* IV 185<sup>f</sup> (55 CE, Arsinoitês); *SB* XVI 13012 (42 CE, Arsinoitês); *XX* 14314 (26 CE, Tebtynis).

<sup>18</sup> *BGU* II 591; *P.Ryl.* IV 600.

<sup>19</sup> Dates: *P.Mich.* XII 630, after 75 CE also in *BGU* III 862 (154/5 CE (?), Arsinoitês); *P.Stras.* VI 571 (175 CE, Philadelphia). Olives: *P.Ryl.* IV 600; *SB* XVI 10312, later also in *BGU* XIII 2333 (142/3 CE, Ptolemais-Euergetis); *P.Mich.* IX 561 (102 CE, Karanis). *Karpomisthōseis* relating to the joint gathering of olives and dates occur after 75 CE: *BGU* II 603 (168 CE, Arsinoitês); 604 (167/8 CE, Arsinoitês); *PSI* I 33 (150/1 or 173/4 CE, Philadelphia). Cf. M. Schnebel, *Die Landwirtschaft im hellenistischen Ägypten* (Milan 1977) 295. Vines: *BGU* II 591, later also in *P.Hamb.* I 5 (89 CE, Philadelphia).

<sup>20</sup> οἱ ἐκπεπρωκότες εἰς τό -- ἔτος: *BGU* II 591.9; *P.Mich.* XII 630.6-7; *P.Ryl.* IV 600.8-9; *SB* XVI 13012.7-8. After 75 CE also in *BGU* XI 2035.10-11 (129 CE, Karanis (?)); *P.Mich.* IX 561.5-6 (102 CE—Karanis). Other formulae common after 75 CE are οἱ ἐπιχειμένοι (*P.Hamb.* I 5 [89 CE, Philadelphia]), οἱ ἐπιχειμένοι καὶ ἐκπεπρωκότες (*BGU* XIII 2333.4-5 [142/3 CE, Ptolemais Euergetis]), οἱ ἐκπίπτοντες (*BGU* III 862.9 [154/5 CE (?), Arsinoitês]) and especially οἱ ἐπιχειμένοι καὶ ἐκπίπτοντες (*BGU* II 603.7-9 [168 CE, Arsinoitês]; *PSI* I 33.6-7 [150/1 or 173/4 CE—Philadelphia]). On the ἐκπεπρωκότες—formula cf. *P.Mich.* XII p. 14 ad no. 630.7 *P.Ryl.* IV p. 82 ad no. 600.7; *LSJ*<sup>p</sup> s.v. ἐκπίπτω (p. 516): ‘fall down (of a tree)’.

possible. The rent, in any case, is to be paid to the lessor within three to four months, and in one case – that of P.Ryl. IV 600 – within no more than 30 days of the submission of the application.<sup>21</sup> In this kind of lease in particular, then, time played an important factor. This factor, I will now suggest, was a major reason for the choice of the *hypomnêma* rather than the *syngraphê* as the instrument recording the *karpomisthôsis*.

In the Roman period, the *syngraphê* was composed by, and stored in, the village *grapheion*. This intricate procedure involved the composition of several copies, the enrollments of one of them in a τόμος συγκαλλήσιμος, the preparation of an extract for the *eiromenon*, and the registration of the transaction in an *anagraphê*-list.<sup>22</sup> There was also the *grammation*, a fee—in the case of leases, measuring from several obols to several drachms.<sup>23</sup> Granted, this procedure did bestow some security on the transaction. Yet while such security may have been aspired to in leases of longer duration, the procedure involving it may have become burdensome for those anxious about the harvest, as were those (as we just mentioned) involved in the *karpomisthôsis*: the value of the transaction and its short duration simply did not justify the effort, time and money in this particular case. At the same time, the very existence of the extant documents shows that some documentation was sometimes deemed profitable. The natural choice was the *hypomnêma*. Since it had already recorded state-leases, it contained the necessary provisions; it did not require, at the same time, a registration in the *grapheion*, and would thus spare the parties this time- and money-consuming task.

---

<sup>21</sup> This timetable is, however, shorter than that usually encountered in *karpomisthôseis*. In *P.Mich.* XII 630 the document is issued on *Sebastos* 29th (26.9). The rent is to be paid in the course of *Tybi*, that is some four months later (27.12-25.1). In *SB* XX 14314 the document is issued on *Pharmouthi* 30th. The rent will be paid in *Mesorê* (25.7-23.8). The second-century *Karpomisthôsis* BGU II 603 (168 CE—Arsinoitês) was issued on the fifth of *hai epagomenai* (28.8). The produce is to be delivered in *Hadrianos* and [ - - ], that is starting from 27.11. Here too, then, the gap measures some three to four months.

<sup>22</sup> Wolff (*supra* n. 4) 40-44.

<sup>23</sup> Any statistics on this question are based primarily on the *anagraphê* lists from early first-century CE Tebtynis. Thus, in *P.Mich.* II (1) 123<sup>r</sup> cols. II-IV (45-46 CE) — taken here as a sample — the normal fee amounts to 5 to 10 *obols* (cf. e.g., col. IV 29,33,35-37,40,41). Yet there are cases in which it amounts to several *drachms*: cf. col. IV 9 (4 *drachms*).

Now, it may well be that when the *hypomnêma* was first introduced into the sphere of private law, it was meant to record contractual relations between uneven parties. This was not so, however, in the case of the *karpomisthōseis*, for here the scheme was chosen regardless of the parties' identity, and due to the nature of the transaction involved.<sup>24</sup> This use of the *hypomnêma* for the documentation of any *karpomisthōsis*, regardless of the social standing of the parties, may have contributed to the ultimate relaxation of the connection between the scheme and its social roots—a relaxation that manifests itself in the introduction of the *hypomnêma* as the routine scheme for any type of lease around the year 75 CE.<sup>25</sup>

Around 75 CE, the *hypomnêma* was finally naturalized as the routine scheme of lease documents in the Arsinoite nome. One outstanding consequence of this naturalization was that most leases are neither registered any longer in the *grapheia*,<sup>26</sup> nor granted publicity later on by other means.<sup>27</sup> Could this effect have also been the very incentive for the reform? This

<sup>24</sup> No *karpomisthōsis* is recorded in a *syngraphê* either before or after 75 CE.

<sup>25</sup> The introduction of the *hypomnêma* for any type of lease may be demonstrated by *SB* VI 9226 from second or third-century CE Soknopaiou Nêsos (?). This is an extract from a book of legal formulae, where the scheme selected for the act of lease is that of the *hypomnêma*.

<sup>26</sup> In the Arsinoitês, the impact of this change can be observed in second century εἰρόμενα γραφείου (a recent list in *P.Dubl.* p. 34). There is no act of lease among the two documents registered in the *eiromenon* *P.Flor.* I 24 n. 3 (II CE, Arsinoitês), none among the four documents of *P.Flor.* I 51 (138-161 CE—Arsinoitês), among the three documents of *P.Rein.* I 42 (I-II CE, Theadelphia), among the six identifiable documents of *P.Hamb.* IV 251 (around 143/4 CE—Philadelphia) or the three documents of *P.Hamb.* IV 252 (II CE, Arsinoitês (?)). There is also no record of a lease contract among the four of *P.Stras.* VII 646 (117-138 CE, Theadelphia (?)), the three documents recorded in *P.Stras.* IX 807 (98-117 CE, Arsinoitês), and the two of *P.Vars.* 12 (after 8.71, Talao (?)). There may be one out of six in the *eiromenon* *P.Laur.* I 8 (early II CE, Arsinoitês), and one out of three in *P.Oslo* III 115 (II CE, Tebtynis). A relatively large number of leases may occur in *P.Stras.* VIII 764 (109/10 CE, Philadelphia) that contains two leases among seven identifiable documents (ll. 11-17, 26-30). Yet both entries may also record a *prodoma* and thus correspond well with the patterns portrayed in this paper. Three of the five entries of *P.Stras.* IX 812 (II CE, Arsinoitês) may also record leases. In only one of them, however, is this certainly the case (ll. 15-20). That single document records a *prodoma*. Of the five entries of *SB* X 10440 = *P.Med.* I 49 (I CE) three could be identified as lease contracts (ll. 1-5, 9-10, 11-12). Yet in one of these only (ll. 11-12) is this probably the case.

<sup>27</sup> E.g., through the *dêmosiōsis* or *ekmartyrêsis*. cf. Wolff (supra n. 4) 129-133.



hypothesis is strongly supported by the contemporary situation in other nomes: in the Oxyrhynchitês, leases were documented from the very beginning of the Roman period in the framework of the private protocol, which—just like the Arsinoite *hypomnêma*—is not subject to the registration-requirement.<sup>28</sup> A similar picture is also conveyed by the source material from the Hermopolitês.<sup>29</sup> The source material from Egypt as a whole, then, shows an ongoing and unmistakable tendency in the course of the first century CE to shut the leases out of the *grapheia*.

There was, at the same time, one important difference between the Arsinoite *hypomnêma* and the Oxyrhynchite private protocol. In the Oxyrhynchitês, the private protocol was formulated as a declaration by the lessor on the past performance of the act of lease (ἐμίσθωσε κτλ.):<sup>30</sup> it did not differ in that respect from the ‘old’ *syngraphê*, and there was no impediment, therefore, for the parties to incorporate in it any of the *syngraphê*’s routine provisions. The *hypomnêma*, by contrast, was a unilateral declaration of will by the tenant. As such, the source material shows, recording the addressee’s—that is the lessor’s—part of the transaction could cause some difficulties.

It was quite common, on the one hand, for the tenant to state that the lessor will supply the seeds, or to declare that while he himself will discharge certain public duties or pay certain taxes, others will be undertaken by the lessor.<sup>31</sup> Such a statement was necessary for the delineation of the

<sup>28</sup> Wolff (supra n. 4) 106.

<sup>29</sup> The scheme of the fifteen first-century lease contracts from the Hermopolitês varies remarkably. Some are formulated as *cheirographa*, others as appeals by the lessor (sic!) to the tenant, while others follow, in more than one respect, the scheme of the *hypomnêma* as we know it from the Arsinoitês. What these documents share in common, in any, case, is the absence of any sign of deposition or registration in a *grapheion*. Cf., a possible exception in *P.Heid.* IV 337<sup>v</sup> (ca. 78 CE, Hermopolitês): μίσθωσις Διοσκό[ρ]ου ε. [- - ] [ . . εμου] ὑ(περ)εβλήθη.

<sup>30</sup> In the Oxyrhynchitês, the private protocol seems to replace the *syngraphê* almost overnight immediately after the Roman occupation. Down to year 44 BCE—the date of composition of *P.Oxy.* XIV 1629—the *syngraphê* is the prevailing form. From 19 BCE—*P.Oxy.* II 277—through the second and early third century the private protocol a rule with almost no exceptions. Cf. Wolff (supra n. 5) 122-123.

<sup>31</sup> Cf., e.g., *P.Amh.* II 90.18-20 (159 CE, Arsinoitês): τῶν ὑπὲρ τῶν (ἀρουρῶν) κατ’ ἔτος(ς) φορέτ(ρων) ἐπι(σπουδασμοῦ) ὄντ(ων) | πρὸς ἡμᾶς τοὺς μισθω(τὰς) τῶν δ’



tenant's own activities. Yet there was one obligation of the lessor whose performance did not involve any action on the tenant's part: the *bebaiōsis*. As such, unease was commonly felt with the incorporation of the *bebaiōsis*-clause into what was still formally an appeal issued by the tenant—an unease that caused the relative rarity of the *bebaiōsis*-clause in lease *hypomnēmata* after 75 CE.<sup>32</sup> This unease did not result in the complete exclusion of the *bebaiōsis*-clause from the *hypomnēma*, however, for it is still recorded in some documents, primarily from Tebtynis.<sup>33</sup>

On the other hand, there was one provision whose inclusion in the *hypomnēma* was avoided almost completely: Ptolemaic and Roman lease-*syngraphai* commonly record the *prodoma*, a prepayment by the tenant to the lessor of the first installment of the rent.<sup>34</sup> In the *syngraphē*, since the entire act of lease was reported from the lessor's viewpoint, it was easy for him to acknowledge ἀπέχω ἐκ προδόματος τὴν τοῦ ἐκφορίου τιμὴν.<sup>35</sup>

---

ἄλλων δη(μοσίων) | πάντων ὄντων πρὸς σὲ τὴν Διδεῖν. Cf. Herrmann (supra n. 7) 122-124.

<sup>32</sup> Among the 38 Arsinoite lease *syngraphai* written any time before 75 CE, the *bebaiōsis* clause appears in 17, that is 45%. Similar proportions are evident in lease-*syngraphai* dating to the period after 75 (15:32 or 46%). Among the 187 contemporaneous lease *hypomnēmata*, by contrast, the *bebaiōsis* clause is embedded in 27 only—that is roughly 14% of the entire finding.

<sup>33</sup> BGU I 227.18-20 (151 CE); XIII 2341.10 (II CE, Karanis); *P.Athen.* 19.16 (153 CE); *P.Fam.Tebt.* 5.16-17 (98 CE); *P.Hamb.* I 64.26-27 (103 CE, Euhēmeria); *P.Kron.* 34.33-34 = *P.Mil.Vogl.* II 83 (135 CE—Tebtynis); *P.Lond.* II 168 p. 190 ll. 13-14 (162 CE, Psenarpsenēsis); 438 p. 188 l. 16 (134/5, Karanis); *P.Mich.* IX 564.15-17 (150 CE, Karanis); *P.Mil.Vogl.* II 104.33-35 (127 CE); 106.32-34 (134 CE); 107.16-18 (153/4 CE); III 140.41-43 (176 CE); IV 220.29-30 (132/3 CE); 238.31-32 (143/4 CE); 241.17-18 (II CE); VI 267.30-32 (125/6 CE); 270.11-12 (129 CE); 290.34-35 (II CE); 291.27-29 (II CE—all from Tebtynis); *P.Stras.* VIII 704.22-25 (82/3 CE, Hēphastias); *PSI* X 1124.30-31 (150 CE, Tebtynis); *SB* VIII 9922.16-17 (159 CE, Theogenis); XIV 11431.13-14 (95/6 CE, Kerkēsīs (?)); 11718.22-23 (141 CE, Tebtynis); XVI 13006.36-41; (144 CE) 13010.34-36 (144 CE).

<sup>34</sup> Cf. V. Geginat, *Prodoma in den Papyri aus dem ptolemäischen und römischen Ägypten* (Diss. Cologne 1964); J. Herrmann, 'Prodoma-Leistung in Urkunden der Ptolemäerzeit', *Symposion 1977* (Cologne-Vienna 1982) 247-257.

<sup>35</sup> Cf., e.g., *P.Stras.* IX 812.15-20 (II CE, Arsinoitēs: an extract): [ - - φα]χ(ς) ὀφθ(αλ)μο(ῦ) ἀριστερο(ῦ) καὶ οὐλ(ή) πῆ[χ(ει) . . . ( ) μετὰ κυ[ρί]ου τοῦ ἑαυτῆ[ς - - ] | [ - - ἀ]ριστ(ερω) μεμισθωκέναι αὐτῶι τῆ[ν ὀ]μολογοῦσαν . [ - - ] | [ - - εἰσὶ]ν ἰδ (ἔτος) φοινικί[νους κα]ρπούς ο . . [ . ] .ος συ.τω[ - - ] | [ - - ] του.[ - - ± 15 - - ] . . [ . . . . ] .ι φοινίκα[ν - - ] | [ - - ] . ἀπέχω· ἐιν τὴν [ὀ]μολ[ο]γ[ου]σα[ν] πα[ρὰ] τοῦ Ε]ὐδαίμωνος [ - - ]

Among the 187 *hypomnēmata* authored between 75 and 212 CE in the Arsinoitês, by contrast, the *prodoma* provision occurs twice only.<sup>36</sup> I suggest, accordingly, that the above acknowledgement by the lessor was deemed incompatible with the very nature of the *hypomnēma* as a unilateral declaration by the tenant.

The *prodoma* as an institution, however, did not die away in the second century CE. It is still recorded in lease contracts down to the *Constitutio Antoniniana*. Yet when the *prodoma* was recorded in a lease contract, its authors quite remarkably chose the old scheme of the *syngraphê* and not, as we just saw, the *hypomnēma*. Consequently, from 75 CE onward the delivery of a *prodoma* was a major incentive for the choice of the *syngraphê* as the scheme of a lease document. In other words, it was largely the *hypomnēma*'s inability to give an account of the lessor's past legal acts that made possible the *syngraphê*'s continued existence as an independent scheme of a lease document in the course of the second century CE.<sup>37</sup>

In conclusion, in his 1960 study of the role of the *hypomnēma* as a legal document, V. Arangio-Ruiz explained its prevalence in the Roman period in terms of changing social circumstances. Since the lessor was in this period largely an absentee lessor, and socially superior to the tenant, the latter formulated the instrument as an appeal to the former, rather than as a normal legal document *inter pares*. Yet the source material now available also supports a different explanation. In the Roman period, the composition of the *syngraphê* required an intricate registration procedure in the village-*graphēia*. In the course of the first century CE, this procedure was gradually abandoned throughout Egypt through the substitution of the *syngraphê* by other types of document for which the above registration was not required. In the Oxyrhynchitês, the private protocol took over immediately after the Roman occupation. In the Arsinoitês, things went more slowly.

---

[ - - εἴκο]σι διὰ χ<ε>ιρὸς) βεβαιοῖ π[. . . .]ται. ὑπογρα[ (αφεῖς) [τῶ]ν ὁμολογ[ο]ύντων  
-- ]

<sup>36</sup> *P.Phil.* 12.24-27 (150/1 or 173/4 CE, Philadelphia); *SB VIII* 9922.13-15 (159 CE, Theogenis).

<sup>37</sup> In the last quarter of the first century CE, at least seven of the nine Arsinoite lease-*syngraphai* also record the prepayment. In the following quarter, only three of the 10 *syngraphai* show the same pattern. The pattern is quite clear, however, from 125 to 174 CE: ten of the 13 lease *syngraphai* composed in this period also record a *prodoma*, while only two do not.

In the first century of Roman rule, the inhabitants of the Arsinoitês still used the *syngraphê* for the documentation of their leases. There was however an important exception to that rule: in the case of the *karpomisthôsis*, time was short and the registration needed to be avoided. In order to avoid the registration, the parties recorded the transaction in an *hypomnêma*, an instrument long in use for the documentation of leases from the state, for the *hypomnêma*, like the Oxyrhynchite private protocol, never required a registration in the village *grapheion*.

Finally, around 75 CE the Arsinoitês caught up with the Oxyrhynchitês in shutting leases in general out of the *grapheia*. In order to do so similar measures were taken: the *syngraphê* was replaced by a scheme that did not require registration. The *hypomnêma*, which had already taken root in the case of one type of lease, i.e., the *karpomisthôsis*, was the natural choice. Yet the *hypomnêma* had a major shortcoming. Since it was formulated as an appeal by the tenant to the lessor, it was deemed inappropriate for the documentation of the lessor's past legal acts—most conspicuously the receipt of a *prodoma*. In such cases, the *syngraphê* was still employed down to the end of the second century CE. Consequently, while in the Oxyrhynchitês the private protocol became the sole scheme for leases in the early Roman period, in the Arsinoitês we trace a co-existence of two contractual forms—the *syngraphê* and the *hypomnêma*—down to 212 CE, the year that ends my current survey.





## *PVindob 29788a: Λόγος ἐπιβατήριος (GDRK 28 Heitsch)\**

Antonino Zumbo

Nella benemerita raccolta di Ernst Heitsch si trovano ancora alcuni frammenti che non sono stati più sottoposti a revisione. Proseguendo indagini iniziate in passato, con lavori preparatori sul frammento sulle piante egizie (60 Heitsch, in *An. Pap.* 4,1992,41-47) o sul carne bucolico viennese (17 Heitsch, *sub prelo*), si presentano qui alcune considerazioni sul fr. 28 Heitsch, uno dei frammenti 'minori' più interessanti, osservazioni preliminari ad una nuova edizione. Si tratta di un frammento di media conservazione (resti di 35 vv., di cui 15 leggibili pressoché per intero<sup>1</sup>; più vestigia di 36 vv. nel recto, dalle quali però si ricava poco), conservato in *PVindob 29788a verso-recto*, cui forse va aggiunto il proemio giambico di *PVindob 29788b recto-verso*, di altra mano = fr. 27 Heitsch), ambedue editi per la prima volta da Oellacher in *PRain* NS 1, pp. 83-88 (e, con nuove letture nel *recto* della parte giambica, in NS 3, pp. 90-93). I frammenti provengono da due pagine dello stesso codice, anche se la scrittura è differente (Oellacher 1932, 83): per il testo in esametri (accurato) Schubart porta a confronto *PRyl* 2.117 (*Gr. Pal.*, Abb. 52), mentre per quella in giambi, più corsiveggiante, *PBerol* 43a. Ambedue le grafie si possono datare al tardo IV sec. così come il frammento di Arato contenuto in *PVindob*

---

\* Ringrazio il dott. Gianfranco Agosti per i dotti e generosi contributi di discussione.

<sup>1</sup> *Bibliografia di riferimento* : H. Oellacher in *PRain* NS 1, 1932, 83-88; NS 3, 1939, 90-93; A. Körte in *APF* 11, 1935, 224-225; K.F.W. Schmidt in *GGA* 198, 1936, 248-250; R. Keydell in *Bursians Jahresbericht* 1941, 15-16; D.L. Page, *Select papyri* III, Cambridge-London 1942, 530-535; E. Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der Römischen Kaiserzeit*, Band I, Göttingen 1963<sup>2</sup>; T. Viljamaa, *Studies in the Encomiastic Poetry of the Early Byzantine Period*, Helsinki 1968, 35, 64-65, 84, 110-111; LDAB 1998.3517 (in realtà è la voce dedicata al papiro di Pamprepio, ma c'è anche un accenno a un encomio in versi di Massimo Tiro, che non può che essere questo testo); per le problematiche del proemio giambico si veda: Al. Cameron, *Pap. Ant. III.15 and the Iambic Prologue in Late Greek Poetry*, CQ 20,1970, 119-129; J.-L. Fournet, *Hellénisme dans l'Égypte du VI<sup>e</sup> siècle. La bibliothèque et l'œuvre de Dioscore d'Aphrodité*, Le Caire, 1999, 279-283; G. Agosti, *Late Antique Iambics and iambikè idéa*, in A. Aloni-A. Barchiesi-A. Cavarzere (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham-Boulder-New York-London 2001, 217-254.

29776 (“i tre testi vengono dal medesimo scriptorium” Oellacher 1939). In ambedue i frammenti ricorrono con segni diacritici: la paragraphos, il trema, e punti ad indicare le pause di senso; alla fine del fr. 28 verso c'è anche una nota sticometrica,  $v\zeta = 47$ .

Il fatto che i due frammenti e quello di Arato fossero insieme autorizzerebbe a pensare, con Keydell 1941, 15, che si trattasse di un codice miscelaneo scritto da diverse mani (come il *Codice delle Visioni*, PBodmer 29-36) contenente testi di poesia ellenistica, ma anche testi ‘moderni’: un perfetto testimone di quella passione egiziana per la poesia, vivacemente allusa da Eunapio.

L'editore e i successivi studiosi, compreso Heitsch, indicano nel IV sec. la data del codice: il testo non deve essere di molto anteriore. Rimandando in sede di edizione del frammento per una più approfondita discussione paleografica e codicologica, si offrono in qui alcune considerazioni sul contenuto e sulla forma letteraria del testo in questione con peculiare attenzione rivolta alla parte in esametri, purtuttavia con l'occhio rivolto anche a quella in giambi (sia pure meno sistematicamente). Si fornisce pertanto il testo edito da Heitsch, corredato dal relativo apparato critico e da un ‘minimo’ apparato di commento.

### fr. 27 Heitsch

verso

- ω[                    δι]αφανής ἐν πλείοσ[ι]ν  
 κὰν ψ[αμμακοσίοι] ἦλθες· ἐστ[ία δέ] σε  
 20 ἢ τῶν βασι[λέων] εὐμενής ἐδέξατο  
 †ἐν ἡ στρατεύων [κ]αταδεηθέντος ποτέ  
 τοῦ τότε κρατοῦντος. ἦν δέ τοι νο[ρή]μον[ος]  
 ἀνδρὸς παρὰ τὸν ἀδελφὸν αὐτὸν τ[.]τ[ ]  
 οὐ παντὸς ἀνδρός, ἀλλὰ τεχνικωτάτου  
 25 καὶ νοῦν ἔχοντος, ὁξύτητι μὲν φρεγῶν  
 δρόμῳ δὲ γλώττης εὐστ[ό]χως κ[ε]χρημένου,  
 δε[ι]νοῦ δὲ κάμνειν. εἶδε.ιτι..ηκαμεν  
 ρω.....υτ.....ουτιηω..ωντοσσι.σο..ουυ  
 μηδε.σαναπα..αν πᾶσιν ἐρρῶσθα[ι φ]ρ[άσα]ς  
 30 τούτῳ [....]ξας· τοῦ μεμαρτυρηκότος  
 τὴν ψ[ῆ]φον οὐκ ἔδειξας ἡμαρτημένην,  
 ἀλλ' ἦς ἐν Ἴταλοῖ[ς] πρίν γε τὸν πεπομφότα

τουτὶ πεπεῖσθαι τοῦ χρόνου σταθμωμένου  
 ὄν [χ]ρῆ δαπανῆσαι καὶ τὸν ὀξέως πάνυ  
 35 ὀδοιποροῦντ[α]. παρ' Ἴταλοῖσι δ' ἐν βραχεῖ

## fr. 28 Heitsch

verso

]λ..[  
 ]τε δεῦρο [  
 ]μενος τε[  
 ] Ἀλεξανδ[ρ  
 ]γγυ τινα μ[  
 ] οὔποτε πο[  
 ]ων κυδαλ[ιμ  
 ]ς· ουσεκα[  
 ]υμα[  
 10 προς]έφη Τυ[ρίους]  
 ]εν ἐσ' Ἴωνταλ[ίαν]  
 ]σ ἀδελφει[  
 ]σαν ἀγηνορ[

ημε[.....]θηβην ἑτερο[ι]  
 15 οἱ δ' ἐπὶ μ[.....] ἴκοντο καὶ α[  
 .ο...[.....]ο πρόσθεν ἐορ[ταῖς]  
 πάσησιγ [δ' ἐκέκα]στο Τύρος πορ[  
 νῦν δ' ἐπι[ ] .τ[οῖ]σι θέμις το[  
 ὀπλότεροι .[...].ερον προτέρων μ[  
 20 ὄσ<σ>ων ξειν.[.]...τε ἐς ἄστυα η[  
 πατρίδος ἐξελάθογτο καὶ αὐτόθι [ναιετάεσκον.]  
 οἱ δ' ὀπότεν θ[υ]ρεοῖς [δει]γῶν πτόλι[ν ἐκρύσσονται,]  
 ἄψορροι στείχουσιν [ἐῆ]ν ποτὶ πατρί[δα γαῖαν]  
 μᾶλλον ἀγαυότεροι, ναέτησι δὲ χ[άρμα π]έλονται.  
 25 τοὺς δ' αὐτὴ δέχεται πα[τρ]ις μέγα [κα]γχαλόωσα,  
 μήτηρ οἶα Λάκαινα σὺν ἀσπίδι π[αῖδ]α λαβοῦσα  
 αὐτίς ἀφ' αἱματόε[ν]τος ἀνερχόμενον πολέμοιο.  
 εὖ γὰρ δὴ τότε ἴστε π[ο]λὺ [π]λέον ἤπερ ἔγωγε,  
 οἱ καὶ ἐπειρήσασθ[ε καὶ] ὄμμασι θηήσασθε,  
 30 πῶς ὄδ' ἀν[ήρ] ἐ[φ]έπε[σκ]ε κατ' ἀντολίην ἐρατεινήν  
 ἠώαις πτολίεσσι[ν ἐν]κτιμένη[σιν ἀρ]ήγων,  
 Μάξιμος ἀντίθεος, Τυρ[ί]ων ἀγὸς ἠδ' ἐπα[ρωγός,]

φαίνων εὐνομίης ἱερὸν φάος, ἔργα δ' [ύ]φ[η]ν]ε  
 καλὰ καὶ ἀμφιβόητ[α], τὰ μὴ φθίσει ἄσπετο[ς αἰ]ών·  
 35 [ἀλλὰ] τὰ μὲν μολπῆσιγ [έ]ν εὐρυτέρησι[ν] ἀείσω.  
 νζ

2 δεῦρ' ο Oellacher 8 ς· Π 10 sup. Oellacher 11 Ἰταλίαν  
 Oellacher, εἰναλίαν πάλιν αἴαν (= Tyros) Schmidt cl. XXVII verso 9 14  
 ημεν προθήβην Schmidt 16-18 sup. Oellacher 20 ὄσσον' ελ ὄσσων  
 Oellacher | ξεινοδοχοῦντε(ς)εσ Maas 21 sup. Oellacher 22 prop.  
 Schmidt 23 στίχουσιν Π | sup. Oellacher 24-29 sup. Oellacher  
 25 αυ γη Schmidt 28 τότε Π, cf. f 110 30 sup. Körte | cf. XXX 56  
 31 sup. Oellacher 32 sup. Schmidt 33-35 sup. Oellacher 34  
 ἀμφιβόητα cf. XLII 2, 16

26-27. cfr. *ex. gr.* Plut. *Aroph. Lac.* 241f “Ἄλλη προσαναδιδοῦσα τῷ παιδί  
 τὴν ἀσπίδα καὶ παρακελευομένη “τέκνον” ἔφη, “ἢ ταύταν ἢ ἐπὶ ταύτας”.  
 “Ἄλλη προϊόντι τῷ υἱῷ ἐπὶ πόλεμον ἀναδιδοῦσα τὴν ἀσπίδα 'ταύτην' ἔφη  
 “ὁ πατήρ σοι ἀεὶ ἔσῳζε· καὶ σὺ οὖν ἢ ταύτην σῳξε ἢ μὴ ἔσο”

33a. cfr. Men. Rhet. 378.14-16 ἀλλ' ἤκεις μὲν ἐπ' αἰσίοις συμβόλοις  
 ἄνωθεν λαμπρός, ὥσπερ ἡλίου φαιδρά τις ἀκτὶς ἄνωθεν ἡμῖν ὀφθεῖσα

33b. cfr. *Epirgr.* 111.4 Preger = 20/03/03 Merkelbach-Stauber θαλαμηπόλον  
 ἔργον ὑφάνεν; Nonn. *Par.* 5.64 et al.; Christ. *AP* 2.350 ἀρήιον ἔργον  
 ὑφαίνων; Hes. *Op.* 64 Ἀθήνην, ἔργα διδασκῆσαι, πολυδαίδαλον ἰστὸν  
 ὑφαίνειν

34. cfr. Diosc. *Carm.* 4.35 Fournet σὸν κλέος ἀμφιβόητον ἐπὶ χρόνον  
 ἄσπετον ἔλθοι

*recto*

5 [... ἀδ]αμαν[τ...  
 23 πρῶτον[  
 24 ἄρχομαι[  
 25 ταύρου θ  
 26 αὐτόθι δρυ[  
 27 πολλῶν[  
 29 ὑμετερ  
 30 κυδαλίμοισιν[  
 36 φησει... αὐτίς ἰκη[



Il primo punto da stabilire riguarda la connessione, o meno, fra il testo esametrico e il frammento in giambi<sup>2</sup>. L'editore principe pur indicando la possibilità che i giambi facessero parte di una *προλαλιά*, esprimeva un certo scetticismo a causa degli scarsi rapporti contenutistici fra i due brani. L'ipotesi di un prologo giambico era guardata con simpatia anche da Wilcken 1935, 225, che però citava delle osservazioni epistolari di Oellacher, da cui si poteva sospettare che i giambi celebrassero la visita di un imperatore in Egitto; anche Keydell 1941, invece, era favorevole all'unità del due carmi. Viljamaa 1968, 35 e 64-65, pur riconoscendo le difficoltà, considera i due pezzi facenti parte dello stesso carne, e li indica come *Enc. Max. a-b* (dove *a* è la parte esametrica): nonostante che i punti di contatto fra le due parti siano assai limitati (in pratica solo la menzione dell'Italia in fr. 28 verso 11 e in fr. 27 verso 32, 35; e l'accento a un viaggio di ritorno in fr. 28 verso 19 sgg. e in fr. 27 verso 30 sgg.), la somiglianza con la struttura della *Laud. Beryt.* e la presenza di caratteri che fanno pensare al prodotto di un allievo di una scuola retorica, inducono Viljamaa a pensare che si trattasse di un testo unico, in lode della stessa persona. Si trattava di un sofista attivo a Tiro, che aveva ricevuto dall'imperatore l'incarico di una missione a Roma (fr. 27 verso 20 sgg., 30 sgg.). Dal fr. 27 verso 21-23 si ricava che c'erano due imperatori (Arcadio e Onorio, oppure Valente e Valentiniano sono le ipotesi che avanza Viljamaa).

In effetti la soluzione di connettere i due testi sembra essere la più probabile, anche se invece di una presunzione si preferirebbe avere delle prove documentarie. È chiaro che fr. 28 verso 33-35 stabilisce una connessione con un poema più lungo, in cui verranno cantati gli ἔργα di Massimo. Ciò porta, inevitabilmente a concludere, che fr. 28 verso era il proemio di un λόγος ἐπιβατήριος, in cui la cittadinanza per bocca del poeta, festeggiava l'arrivo del celebrato.

L'identità del personaggio elogiato sarebbe naturalmente il punto chiave del problema. Purtroppo una soluzione soddisfacente non pare essere a portata di mano. Il nome Massimo è assai comune e ciò non facilita l'identificazione con i vari Massimi conosciuti (un esame dettagliato delle voci in *PLRE*); si potrebbe supporre che Massimo fosse originario della Laconia, oppure che avesse una qualche relazione con la regione, se il

---

<sup>2</sup> Viljamaa 1968, 85 nota che nel proemio giambico c'è un 65% di giambi con risoluzioni (percentuale quasi 'comica'); inoltre al fr. 27 verso 24-25 ~ Aristoph. fr. dub. 902a, *Ran.* 534, Men. fr. 634 K., *Monost.* 617 J. (Viljamaa 1968, 90).

paragone di fr. 28 verso 27-27 non va inteso solo in senso letterario; né si può escludere che al fr. 28 verso 32 ci sia un gioco col nome del *laudandus* Μάξιμος ἀντίθεος = *Maximus summus* (e quindi 'divino'), come è frequente negli encomi (vd. Viljamaa 1968, 83 e Fournet 1999 per Dioscoro). Certo è che, a giudicare da fr. 27 verso 25-26, Massimo era un personaggio di ingegno versatile: probabilmente si trattava di un retore di un certo livello, che si dedicava anche all'attività politica, o che comunque 'prestato' per l'occasione alla politica (la prima volta come rappresentante di Tiro a Roma?) aveva fornito ottima prova di sé: da rilevare che mentre nel fr. giambico si parla con una certa insistenza dell'arrivo in Italia (un episodio chiave dunque nella vita del *laudandus*), nella parte esametrica l'accento è posto piuttosto sulle attività di buon governo e sul soccorso prestato a varie città orientali (durante una continuata e lunga attività di governo?), come suggerito dal solenne tetracolo del v. 27.

Sul genere letterario c'è un generale consenso a considerare il carme come un esempio di ἐπιβατήριος λόγος, discorso di benvenuto per un ufficiale che 'scende' in città: Keydell 1941,15, era piuttosto reciso su questo punto ("handelt es sich mit Sicherheit um einen poetischen Epibaterios"). La struttura del carme, tenendo conto del proemio e di quanto si dice alla fine del fr. 28, doveva essere: un prologo giambico + un proemio esametrico + un carme più ampio sugli ἔργα del *laudandus*. Dell'ἐπιβατήριος λόγος Menandro Retore tratta in 2.3, p. 94-114 R.-W.: ad es. la gioia espressa nel paragone con la Spartana a fr. 28 verso 25 trova un preciso parallelo nella precettistica menandrea, in cui si consiglia di condurre il προοίμιον sul tema della gioia per l'arrivo (ἐκ περιχαρείας, vd. Men. 378.4)<sup>3</sup>. Anche fr. 28 verso 33 εὐνομῆς ἱερὸν φάος veicola uno dei paragoni consigliati da Menandro retore 378.14-16 (ἀλλ' ἤκεις μὲν ἐπ' αἰσίσις συμβόλοις ἄνωθεν λαμπρός, ὥσπερ ἡλίου φαιδρά τις ἀκτὶς ἄνωθεν ἡμῖν ὄφθεισα), come osserva Viljamaa; e lo stesso accade per fr. 28 verso 28-30, in cui è ribadita la φήμη del *laudandus* secondo quanto consigliato da Menandro a 378,14.

Altri esempi di λόγοι ἐπιβατήριοι in versi si trovano in *PAnt* III 115 e S10 Heitsch (= *PBerol* 9796, *l'Encomium ducis Thebaidos*), ambedue però più tardi e soprattutto nei carmi di Dioscoro di Afrodito, specialmente i carmi 10 e 11 Fournet [= 42.4 e 42.3 Heitsch]: per questi ultimi disponiamo

---

<sup>3</sup> Sulla gioia come elemento tipico dell'encomio vd. Dewar 1996, 340 ad Claud. *VI cons. Hon.*

dell'eccellente commento di Fournet 1999, 264-269, che osserva inoltre la vicinanza fra l'ἐπιβατήριος e il προσφωνητικὸς λόγος<sup>4</sup>.

Cronologicamente non molto anteriore al nostro testo potrebbe essere il già ricordato carne in *POxy* 4352 fr. 5.II, encomio a Diocleziano, forse composto proprio in occasione dell'*adventus* dell'imperatore, che era giunto in Egitto nel 297-298 (o 295-297) per reprimere la rivolta di Domizio Domiziano ed Achilleo.

Per quanto riguarda la lingua e allo stile dei frammenti ci si limita qui a qualche osservazione di maggiore evidenza ed interesse.

Innanzitutto la presenza dei motivi topici. Si è già menzionato il tema apoftegmatico di fr. 28 verso 26-27: vi si intravede la rielaborazione della storia della donna Spartana che intima al figlio di riportare indietro lo scudo (cfr. *Plut. Apoph. Lac.* 241f Ἄλλη προσαναδιδούσα τῷ παιδί τὴν ἀσπίδα καὶ παρακελευομένη “τέκνον” ἔφη, “ἢ ταύταν ἢ ἐπὶ ταύτας”. Ἄλλη προϊόντι τῷ υἱῷ ἐπὶ πόλεμον ἀναδιδούσα τὴν ἀσπίδα 'ταύτην' ἔφη “ὁ πατήρ σοι ἀεὶ ἔσωζε· καὶ σὺ οὖν ἢ ταύτην σῶζε ἢ μὴ ἔσο”).

Pochi versi più sotto, fr. 28 verso 33 εὐνομίας ἱερὸν φάος, affiora il tema dell'*eunomia*, uno dei tratti obbligati dell'elogio del governatore, che ricorre molto spesso nella produzione encomiastica tardoantica (sopra si è ricordato che esso fa parte dei precetti di Menandro Retore). Si veda ad es. *Agath. API* 72.5-6 τὸν δ' ὑπὲρ εὐνομίας ἐριθιλέος ἐνθάδε τοῦτον / ἐξ ὑπάτου μίτρης ετῆεν ἄνασσα πόλις, anon. *API* 21.2 πατέρων εἶνεκεν εὐνομίας, 22.1-2 Στήλην εὐνομίας καὶ σωφροσύνης ἀνάθημα / εἰκόνα Νικόλεω στήσατο Γρηγόριος, *Thdt. gramm. API* 34.2 Ἐκ Φιλαδελφείης ξεινία ταῦτα Φιλίππῳ. / φράζω, πῶς μνήμων ἢ πόλις εὐνομίας (cfr. *Livrea a [Pampr.]* fr. 1r9, p. 40-41, Fournet 1999, 589 a *Diosc. Carm.* 18.61, L. Robert, *Hellenica IV*, 1948, 36-37, 86, 97-98).

Rientra nelle convenzioni anche l'impiego del vocabolario militare per indicare l'operato civile del governatore (ad es. l'uso di ἀρήγω), anch'esso fenomeno ampiamente documentato (in Dioscoro è frequentissimo).

Significativa, anche alla luce di quanto si osservava poco fa a proposito della metrica, la presenza di alcune espressioni dello stile 'moderno' (presente anche in *PStrasb* 481 e nel poemetto di Trifiodoro, nonché nel carne encomiastico di Diocleziano in *POxy* 4352 fr. 5.II). Al fr. 28 verso 33 ἔργα δ' [ύ]φ[η]ν, se l'integrazione di Oellacher è giusta, avremmo un tipico

<sup>4</sup> Un λόγος ἐπιβατήριος si poteva anche comporre per personaggi non ufficiali, come mostra Giovanni di Gaza *Anacr.* 1 Ciccolella.



stilema ‘moderno’. Infatti il sintagma è esclusivo della *Parafrasi* nonniana, dove ricorre 12x e dove l'espressione è equivalente ai semplici ἐργάζεσθαι, ποιεῖν, διακονέω, come mostra la *Vorlage* giovannea (non vi è in pratica differenza con ἔργον τελέσσαι; vd. Agosti 2003, 420-424 a *Par.* 5.64). Esso è ripreso da Cristodoro *AP* 2.350 ἀρτίον ἔργον ὑφαίνων, a proposito di Omero che “tesse” l'*Iliade*, un passo dunque che rimetaforizza l'espressione nel suo senso più proprio. Come precedente formale potrebbe aver agito a livello ecolalico Hes. *Op.* 64 Ἀθήνην / ἔργα διδασκῆσαι, πολυδαίδαλον ἰστὸν ὑφαίνειν, ma che Nonno non sia stato (anche in questo come in altri casi, spesso illuminati proprio da uno studio attento dei frammenti dei *GDRK*) l'innovatore è dimostrato da qui e da un testo pressoché contemporaneo al nostro, l'epigramma fatto incidere da Costanzo nella Grande Chiesa di Antiochia (341 d.C.), 111.4 Preger = 20/03/03 Merkelbach-Stauber θαλαμηπόλον ἔργον ὑφανεν, dove la circonlocuzione equivale a “costruire un edificio”<sup>5</sup>, cfr. *P.* Ξ 9 νεοτευχέα χῶρον ὑφαίνων. E probabilmente anche nel nostro papiro ἔργα ha un significato concreto (già Oellacher 1932, 85 suggeriva “Bauwerke”), o quantomeno ambivalente, visto che parrebbe di capire che l'attività di buongoverno di Massimo non si sia limitata alle opere pubbliche ma abbia anche coinvolto la difesa delle città orientali (gli ἔργα appunto di cui il poeta canterà più diffusamente in seguito) In un poeta egiziano le espressioni metaforiche con ὑφαίνω si spiegano bene anche con l'importanza che la tessitura aveva nel paese: ma la stessa cosa si potrebbe dire per un poeta proveniente da Tiro. Senza spingersi oltre nelle suggestioni, si può però osservare come il sintagma fosse presente nella poesia esametrica de IV secolo, di cui Nonno era stato un attento lettore: forse una rarità che egli ha trasformato, secondo un procedimento peculiare, in una espressione formulare.

A fr. 28 verso 34 si noterà la ricorrenze del non frequente ἀμφιβόητος (anche in fr. 27 recto 22: un piccolo indizio dell'identità di autore), una rarità ellenistica (Call. *Del.* 303, Antip. *AP* 9.241.2) ripresa da Nonno (*D.* 26.141, 45.44) e da [Apol.] *MetPss* 66.6, 10 e poi *Lieblingswort* di Dioscoro (*Carm.* 4.35, 18.44, 63, 20,16, 32 a 21, 44.4 Fournet). Così l'espressione τὰ μὴ

<sup>5</sup> Su questo testo vd. anche G. Downey, *A History of Antioch in Syria from Seleucus to the Arab Conquest*, Princeton 1961, 358-359, che intende invece “the comes Gorgonius carried out the work of *cubicularius*”; Merkelbach-Stauber *ad loc.*, 2002, 244 osservano: “das Verbum ὑφανεν dürfte auf die Ausstattung der Kirche mit Textilien zu beziehen sein”.



φθίσει ἄσπετο[ς αἰ]ών è assai vicina a quella (in positivo) di Diosc. *Carm.* 4.35 F. σὸν κλέος ἀμφιβόητον ἐπὶ χρόνον ἄσπετον ἔλθοι.

Infine una curiosità morfologica: in fr. 28 verso 23 il papiro ha στίχουσιν, corretto in στείχουσιν fin dall'*ed. pr.* La correzione naturalmente si impone, tuttavia va osservato che la grafia del papiro potrebbe anche essere voluta, poiché una certa tradizione grammaticale ammetteva l'esistenza di un presunto verbo στίχω. Ad es. a *PBodmer* 29.119 στείχοντα θύραζε in realtà il papiro reca στίχοντα, e questa è sempre la lezione del ms. Laurenziano per la *Parafrasi* di Nonno: A 131 στίχοντα, Δ 136 διαστίχουσα, 144 στίχοντες, 241 στίχουσα, 5.47 στείχοντα (vd. Agosti 2003, *ad loc.*). Nonostante i sospetti causati dall'itacismo, l'esistenza di un verbo στίχω si può forse ipotizzare per alcuni passi, che probabilmente si basano su una tradizione grammaticale antica<sup>6</sup>. A parte luoghi di Erodoto un po' dubbi, quali 3.14 στίχω, 1.9 στίχη (v.l. στείχη), già segnalati dal *LSJ*, e il discusso 4.2 περιστίξαντες<sup>7</sup> etc., in *Od.* δ 277 si trova un περιστείξας<sup>8</sup>, che Aristarco leggeva περίστιξας<sup>9</sup>; il vb. sembra affiorare anche in *D.* 23.152 διαστίχοντα L, Coll. 215 διαστίχουσα φ<sup>pc</sup> χ θ ζ L etc., e in una glossa esichiana, σ 1882 Schmidt στίχουσι· βαδίζουσι, πορεύονται, che Schmidt ha stampato fra parentesi quadre<sup>10</sup>, ma che probabilmente è la testimonianza che la tradizione lessicografica credeva all'esistenza del verbo στίχω. In Nonno, comunque, a parte L tutti gli altri codd. hanno la forma col dittongo, che mi sembra assai più prudente stampare.

<sup>6</sup> F. Létoublon, *Les variantes στειχ- στιχ- et l'existence du présent στίχω en grec*, RPh 53, 1989, 92-99 ha studiato i casi dubbi, o comunque da discutere, dell'età classica e ha concluso che un presente στίχω per questo periodo è da escludere.

<sup>7</sup> Su cui vd. C. Saerens, *Περιστίξαντες et le barattage du lait chez les Scythes*, Euphrosyne n.s. 1, 1989, 235-244.

<sup>8</sup> Sull'accentazione vd. Stanford *ad loc.*, che conclude dall'accento (e dalla sintassi) che si tratta di un aoristo indicativo senza aumento, e non di un participio.

<sup>9</sup> E, seguendo l'autorità di Aristarco, il Metafraste del salterio ha περίστιξε in *Met. Pss.* 21.32, che non va corretto. Naturalmente ai nostri fini non importa se la lezione giusta sia in questi luoghi con dittongo o senza: interessa che la tradizione grammaticale, probabilmente influenzata dalla lettura aristarchea (che peraltro pensava a un aors. ἔστιξα) potesse credere possibile un verbo στίχω.

<sup>10</sup> Egli in apparato rimanda a *Soph. Ant.* 1129 dove στίχουσι è correzione di Dindorf per στει- dei codd., che creerebbe un problema di metrica: soluzione accettata da Dain, ma respinta da Jebb, e anche da Létoublon 1989 [cit. a n. 279], 95-96 che mostra come anche la metrica non costituisca una difficoltà insormontabile (anche Lloyd-Jones e Wilson stampano στείχουσι).

Qualche notazione sulla metrica. Già all'editore e poi ai primi studiosi che si sono occupati del frammento era risultato evidente che gli esametri non recano traccia dei principali fattori che risultano caratterizzanti lo stile nonniano, vale a dire la regolamentazione dell'accento tonico prima della cesura e della clausola; oltretutto si registrano ben due versi con il quinto *biceps* lungo. Su estensioni così ridotte le statistiche naturalmente non hanno molto significato: ma si possono notare alcuni fenomeni su cui val la pena di richiamare l'attenzione.

Innanzitutto gli schemi dei versi superstiti: 21, 24, 27, 30, 32, 34 ddddd, 22 ddsds, 23, 35 dsddd, 25 sdsdd, 26, 28, 31, 33 sdddd, 29 dsdds. La forte presenza di olodattilici, unita al fatto che non si riscontrano mai due spondei di seguito e che frequente è lo schema con l'unico sp in prima sede, denuncia decisamente che la fattura dell'esametro è nelle tendenze moderne (un piccolo indizio in più per l'origine egiziana del poeta?). Su quindici esametri computabili (vv. 21-35) hanno la maschile 5x (22, 24, 25, 32, 33: notare che i versi con maschili sono in *pattern*), mentre 10x la femminile, cioè due terzi del totale, una percentuale alta, che rientra nelle tendenze della metrica tarda. La maschile è accompagnata da eptemimere e dieresi bucolica (22, 25, 32, 33) o comunque da dieresi bucolica (24); ci sono due esametri spondaici (22, se è giusta l'integrazione; 30), ambedue con clausola quadrisillabica e preceduti dalla mitigante dieresi bucolica. Sulle cesure niente da rilevare. Al v. 24 l'infrazione al ponte di Hermann è solo apparente, perché c'è una prepositiva.

Un esametro dunque accurato, in linea con le tendenze dell'epoca (in particolare si nota quello che, con felice denominazione di Vian, si chiama "goût du dactyle"), tendenze che con fase altalenante, come hanno dimostrato i lavori di Mary Whitby (1994) e di Agosti e Gonnelli (1995) per i poeti cristiani, porteranno alla riforma nonniana dell'esametro. Interessante da questo punto di vista la presenza dei tre versi tetracoli: questo tipo di verso, sul quale richiamò l'attenzione Basset nel 1919, considerando peraltro solo i versi di quattro parole ortotoniche, laddove gli studi più recenti (Magnelli per Euforione<sup>11</sup>, Agosti e Vian per l'esametro tardo) estendono la definizione anche ai versi con una parola metrica, è uno dei fattori più caratterizzanti l'esametro tardoantico, dato che da Omero in poi la sua crescita è progressiva ed esponenziale (tanto che se ne discute dell'esatto valore stilistico). I tetracoli leggibili del carne (21, con parola grammaticale;

<sup>11</sup> Vd. E. Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma 2002.

27 con parola grammaticale; 31 con quattro parole ortotoniche) mi sembra mantengano tutti una funzione espressiva: 21 è un verso 'pesante' con due verbi (se l'integrazione di Oellacher in clausola è giusta, come peraltro sembra) deputato ad esprimere con solennità la decisione di qualcuno di rinunciare alla patria; anche 27 suggella il nobilitante paragone con la madre spartana (si noti fra l'altro la quadruplica allitterazione di  $\alpha$ , anch'essa fenomeno tipico dello stile moderno); anche al verso 31 l'esametro di quattro parole veicola la grandiosità dell'opera militare di Massimo (si noti al v. 32 la collocazione strategica del soggetto alla esatta metà del periodo che va da 30 a 34).

Difficile dire qualcosa di preciso riguardo l'autore, cioè dare un nome al poeta. Nel caso di frammenti come questo, di buona fattura stilistica e di un certo interesse contenutistico, la frustrazione per l'anonimato è ancora più forte. Certo i candidati non mancherebbero: la fonte principale per i poeti più o meno professionali è costituita dalle lettere di Libanio, che menziona 19 poeti (alla lista di O. Seeck, *Briefe des Libanios*, Leipzig 1906, 480, Viljamaa 1968, 25-27 aggiunge *epist.* 969 e 1517.5 F.). Ma ce ne saranno stati molti di più, e anche in ambienti insospettabili, come ci ha rivelato ad es. la pubblicazione dei *Codice della visioni* della Fondation Bodmer, che ha restituito un circolo di asceti cristiani dediti alla poesia in esametri e in distici di cui nulla sapevamo. L'epica storico-encomiastica era uno dei generi più diffusi (ad es. di un'intensa attività sulla figura di Giuliano è testimone Zosimo *HN* 3.2.4), così come l'epica di occasione per alti dignitari e governatori, che la lasciò tante tracce epigrafiche, adeguatamente studiate nel 1948 da L. Robert (*Hellenica*, IV, Paris 1948; da integrare ora con Ch. Roueché, *Aphrodisias in Late Antiquity*, London 1989).

Sappiamo che Fozio poteva ancora leggere un'antologia di poeti giambici egiziani (tebani) del IV sec. (*Bibl. cod.* 279, 536a8-20 Henry), che conteneva  $\pi\acute{\alpha}\tau\rho\iota\alpha$  di Hermupolis e di Alessandria, opera di Hermias di Hermupolis e di Orapollo,  $\delta\rho\acute{\alpha}\mu\alpha\tau\alpha$  in vari metri di Andronico e di Sereno, opere giambiche di Elladio di Antinoe (una  $\pi\rho\alpha\gamma\mu\acute{\alpha}\tau\omega\nu$   $\chi\rho\eta\sigma\tau\omicron\mu\acute{\alpha}\theta\epsilon\iota\alpha$ , dei  $\pi\acute{\alpha}\tau\rho\iota\alpha$ , dei poemi che prendevano il titolo da personificazioni come  $\Phi\acute{\eta}\mu\eta$  e  $\text{N}\acute{\iota}\kappa\eta$ , e addirittura un  $\text{P}\rho\omicron\tau\rho\epsilon\pi\tau\iota\kappa\acute{o}\varsigma$ ), e anche pezzi encomiastici, precedenti dunque degli encomi giambici di Dioscoro di Afrodito: l'encomio del conte Phoibammon ad opera di Andronico di Hermupolis e l'elogio del duca Maurizio composto



da Ciro di Anteopoli<sup>12</sup>. Molti di questi autori sono per noi solo nomi, ancorché importanti<sup>13</sup>, e in qualche caso si è attribuita loro qualche poemetto restituitoci dai papiri, come l'importante *Cosmogonia di Strasburgo* (esametrica) che recentemente, credo con verosimiglianza, si è proposto di assegnare ad Andronico<sup>14</sup>. Proprio Andronico potrebbe essere un nome da proporre, certo solo in via prettamente congetturale. Vero è però che se il brano si è conservato, ciò forse è dovuto al fatto che l'autore sarà stato un poeta di un certo nome. Page, *Sel. Pap.* n° 132. p. 531, osserva che il poema era stato composto a Tiro e che proprio Tiro era la città che aveva affidato a Massimo l'incarico. Ciò è possibile, ma se si trattava di un componimento per Tiro occorre spiegare come mai è stato copiato in Egitto: forse perché l'episodio di Tiro era solo parte degli ἔργα del personaggio in questione? Oppure perché era opera di un poeta di una certa rinomanza? Un perfetto parallelo per questi rapporti fra la Siria e l'Egitto sono gli epicedi per i professori di Berito ( fr. 30 e 31 Heitsch): del resto, quanto a gami, è ben noto che i giovani egiziani che intendevano completare la loro formazione andavano spesso a studiare alla celebre scuola di diritto. In tal senso va spiegata anche la conoscenza e l'elogio di Berito che l'egiziano Nonno fa in *Dion.* 41. Certo anche una figura tanto importante, quanto penalizzata dalla perdita delle opere, come Soterico di Oasi, potrebbe essere un candidato all'altezza, in ogni caso in buona compagnia di altri ipotetici autori.

A conclusione, va rilevato che lo stato dei brandelli leggibili del *recto* è veramente disperante: si intravedono frustuli di 36 esametri, ma non si legge quasi nulla al di là di singole parole. Tuttavia si può fare qualche ipotesi di lavoro. Dal verso 23 si cominciava a cantare qualcosa (il poeta parlava in prima persona, v. 24 ἄρχομαι[, come anche in 28 Heitsch *verso*

<sup>12</sup> Per il nome del luogo d'origine di quest'ultimo vd. J.-L. Fournet, *Hellénisme dans l'Égypte du VI<sup>e</sup> siècle. La bibliothèque et l'œuvre de Dioscore d'Aphrodité*, Le Caire, 1999 [MIFAO 115], 286 n. 282. Gli encomi giambici di Dioscoro sono i numeri 12, 21, 22, 23 e 25 dell'ed. di Fournet.

<sup>13</sup> Vd. Al. Cameron, *Wandering Poets: a Literary Movement in Byzantine Egypt*, *Historia* 14, 1965, 470-509, spec. 480-481; J. Hammerstaedt, *Photios über einen verlorenen Codex mit Autoren des vierten Jahrhunderts n.Chr. aus Mittel- bzw. Oberägyptens*, *ZPE* 115, 1997, 105-116. Per le biografie di alcuni dei poeti-grammatici sopra rammentati vd. R. Kaster, *Guardians of Language. The Grammarians and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London, 1988, 291 (Hermias), 411-412 (Elladio di Antioe), 265 (Ciro); per gli altri vd. le rispettive entrate della *PLRE*. Cfr. anche Agosti, *Late antique iambics*, cit. *supra*.

<sup>14</sup> D. Gigli Piccardi, *La 'Cosmogonia di Strasburgo'* (Firenze 1990),



35 ἀείσω), un'impresa che riguardava un toro (v. 25): se il carne era il proseguimento dell'elogio precedente forse si può pensare a un paragone fra il *laudandus* e Teseo o Giasone (del tutto normale in questi contesti: vd. la ricca messe di paralleli raccolti da Viljamaa 1968, 114-116); oppure si tratta di un carne epico-mitologico autonomo? Analoghi problemi pone la presenza di un carne 'mitologico' su Antinoo e un elogio di Diocleziano nel *POxy* 4352 fr. 5.II-18-39, che presenta fra l'altro forti consonanze con la precettistica di Menandro<sup>15</sup>: per alcuni si tratta di due carmi distinti, per altri di un carne unico<sup>16</sup> Ma la menzione del toro poteva benissimo trovarsi in una trattazione del passato mitico di Tiro, con allusione al ratto di Europa, (cfr. Nonn. *Dion.* 3.323), o alle peregrinazioni di Cadmo (cfr. *Dion.* 5.305) e ai legami fra Tebe d'Egitto e Tebe beotica: un'ipotesi che anzi parrebbe preferibile. Su Tiro e le sue leggende si diffonde Nonno nel Canto 40.298-580 delle *Dion.*<sup>17</sup>. Se le cose stavano così la seconda parte del carne (quella in cui il poeta si dilungava sulle imprese di Massimo?) prevedeva almeno una sezione di πάτρια dedicati a Tiro: una struttura assai in voga all'epoca, come si può vedere, ad es., da *PStrasb* 481, (la cosiddetta *Cosmogonia di Strasburgo*) in cui il tema dell'elogio di Hermupolis è legato a quello cosmogonico

Come si può vedere, il testo qui discusso suscita molte domande, la maggior parte delle soffre di risposte certe. Ma la problematicità della composizione è di per sé chiaro indizio che essa merita di essere riconsiderata, nella speranza che il tempo ci restituisca altre testimonianze papiracee che ci possano illuminare sulla sua effettiva *facies* letteraria.

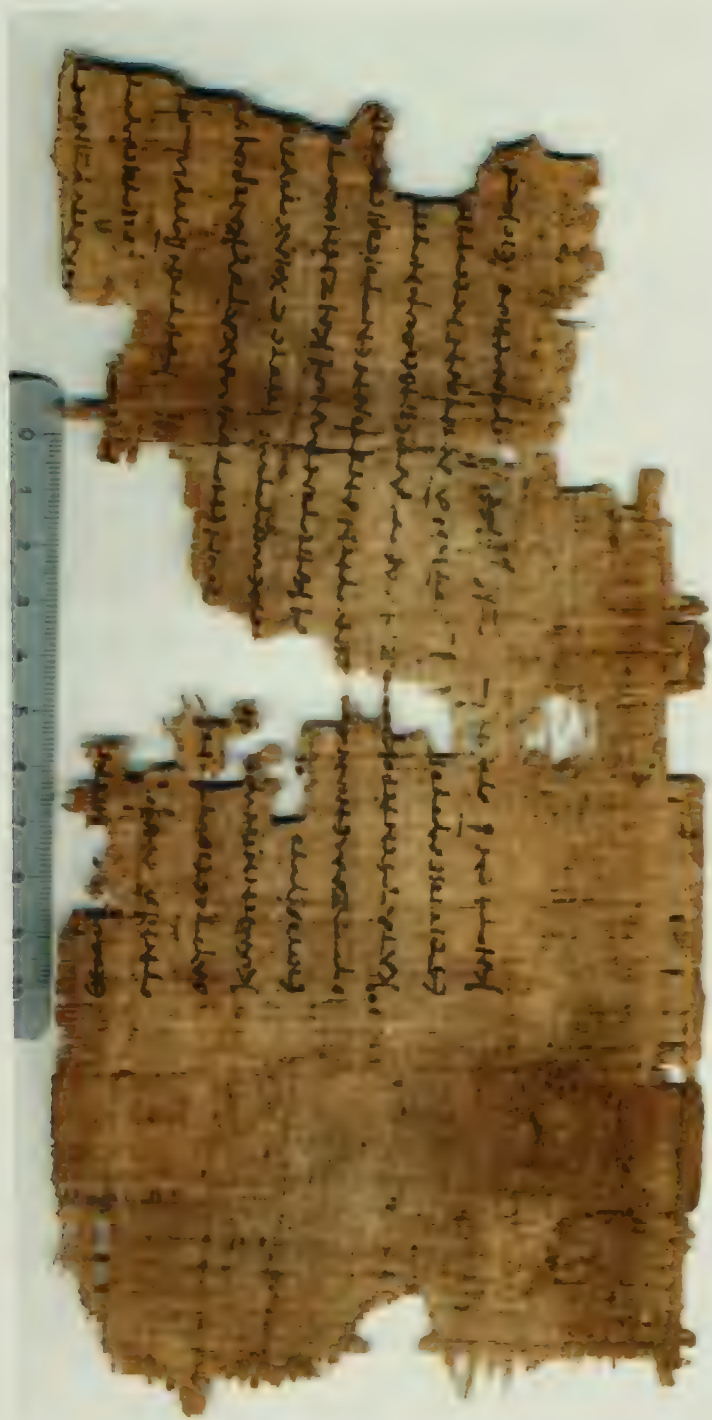
---

<sup>15</sup> Vd. G. Agosti, *POxy 4352, fr. 5.II.18-39 (Encomio a Diocleziano) e Menandro Retore*, ZPE 140, 2002, 51-58.

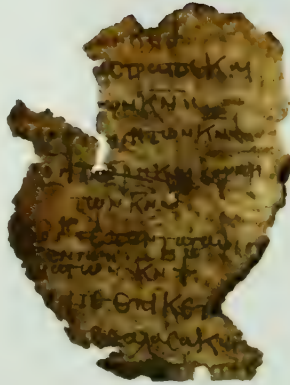
<sup>16</sup> Per quest'ultima teoria vd. E. Livrea, *Chi è l'autore di P.Oxy. 4352?*, ZPE 125, 1999, 69-73; D. Gigli, *Antinoo, Antinoupolis e Diocleziano (P. Oxy. 4352 fr. 5 II)*, ZPE; E. Livrea, *Poema epico-storico attribuito a Soterico di Oasi*, ZPE 138, 2002, 17-30.

<sup>17</sup> Cfr. Cfr. Chuvin, *Mytologie* 1991 e il comm. di Simon 1999 *ad loc.*, 134-161.

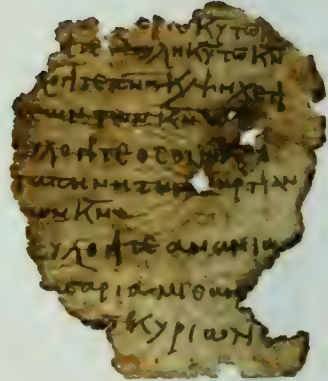




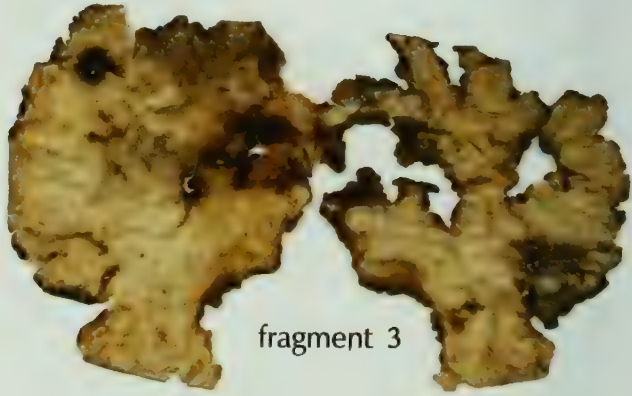
PUG inv. DR 107



fragment 1



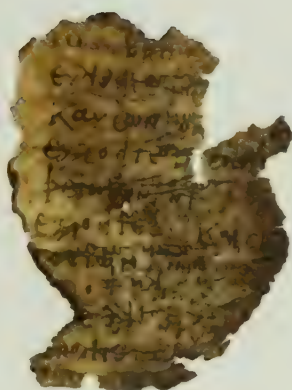
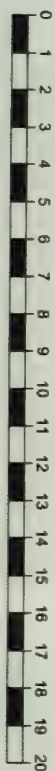
fragment 2



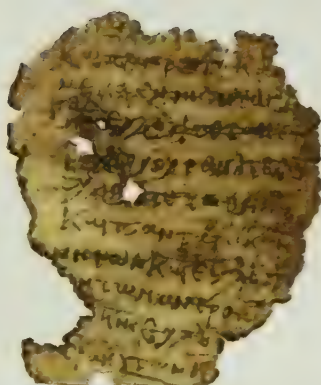
fragment 3

P. Louvre inv. E 7332, côté chair





fragment 1



fragment 2



fragment .3

P. Louvre inv. E7332, côté poil

PLATE IV

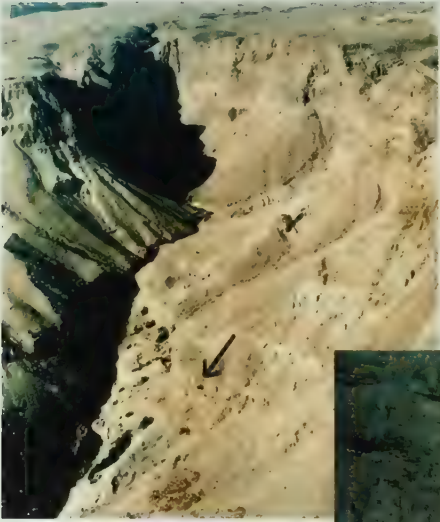
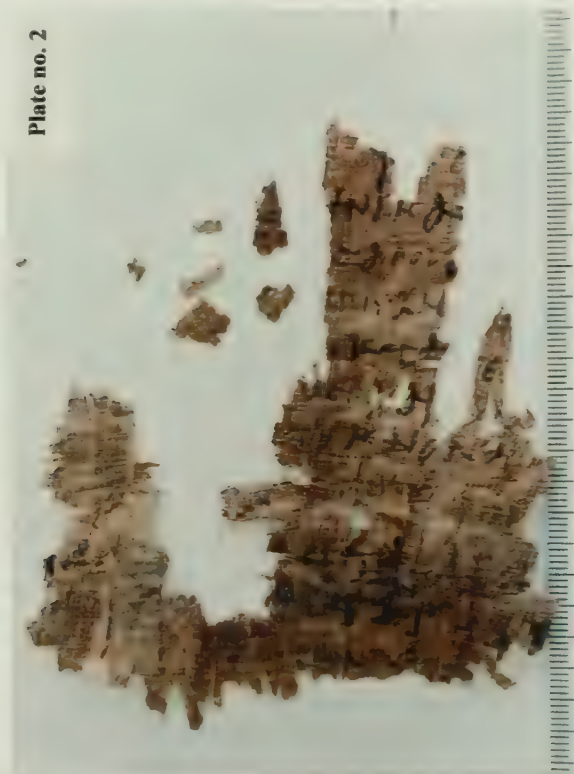


Plate no. 1



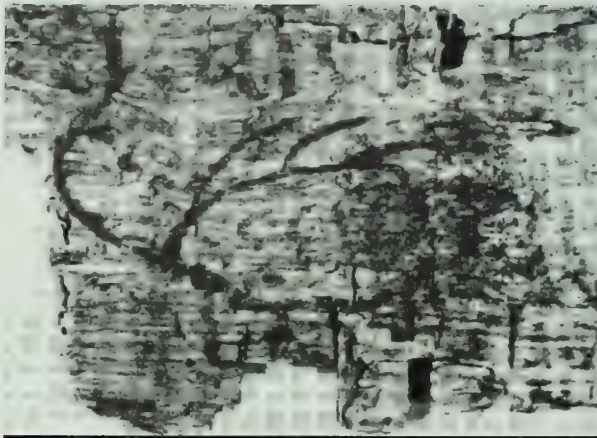
Plate no. 2







*Buthus occitans*, copyright Jan Ove Rein, Norwegian University of Science and Technology, Trondheim



Detail from *P.Amst.1.15* with image of scorpion enlarged and enhanced



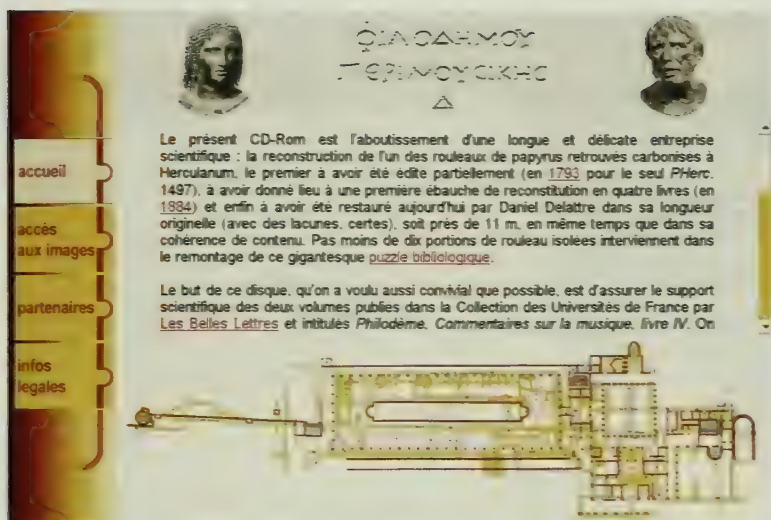


Fig.1 : Page d'accueil du site « Philodème, *Commentaires sur la musique, livre IV* », tel qu'il figurera en temps voulu sur le web (au format .htm)

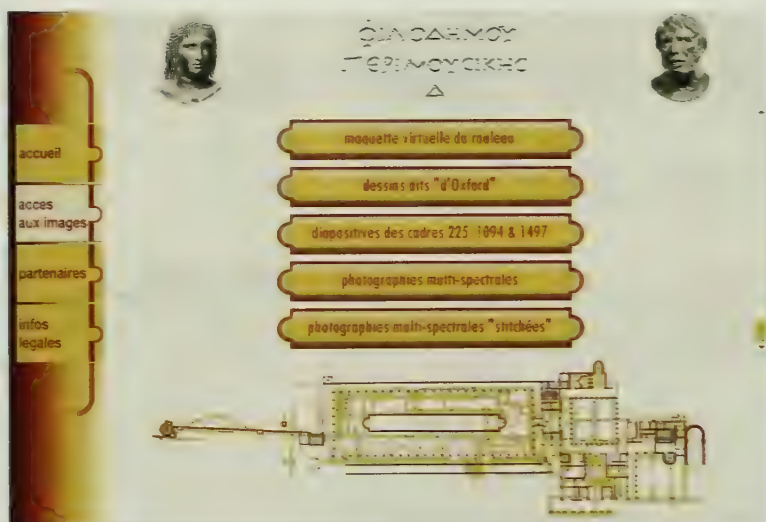


Fig.2 : Page d'accès aux images et aux cinq sous-rubriques

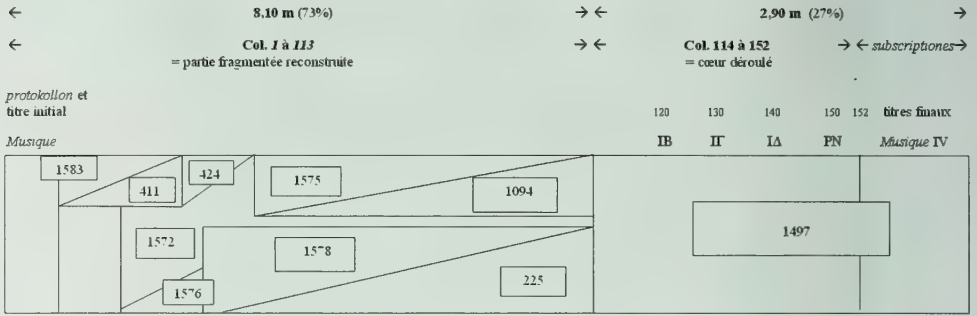


Fig.3 : Le rouleau reconstruit en 10 PHerc.



Fig.4 : Dessins d'Oxford des col. 140-144 Delattre (© Bodleian Library d'Oxford)

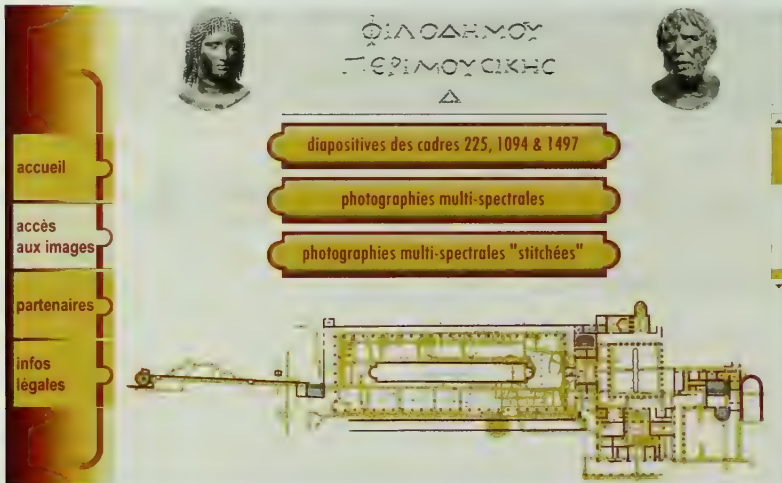
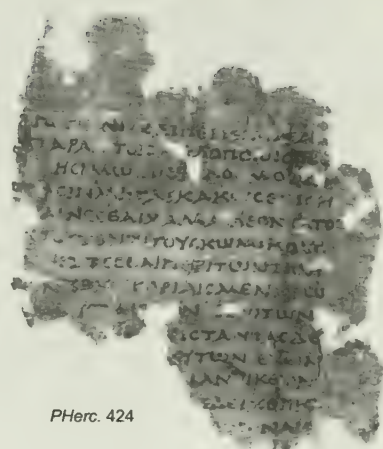


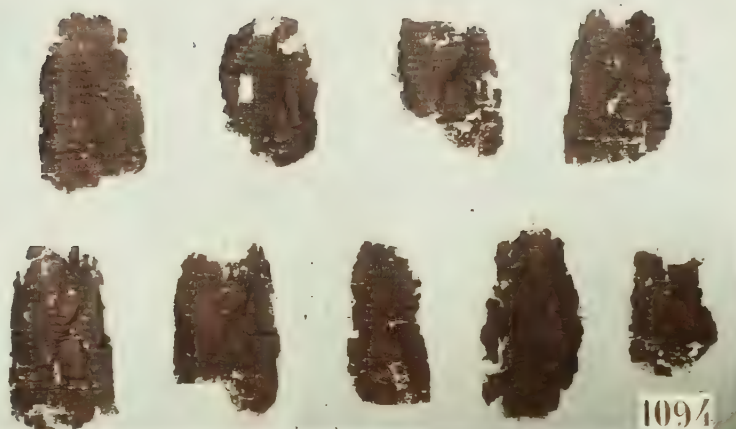
Fig.5 : Page d'accès aux images du site web (les trois dernières sous-rubriques)

Fig. 6 : Image multispectrale (MSI) de l' « écorce » du  
*PHerc. 424* (© CPART et Biblioteca Nazionale  
 « Vittorio Emanuele » di Napoli)



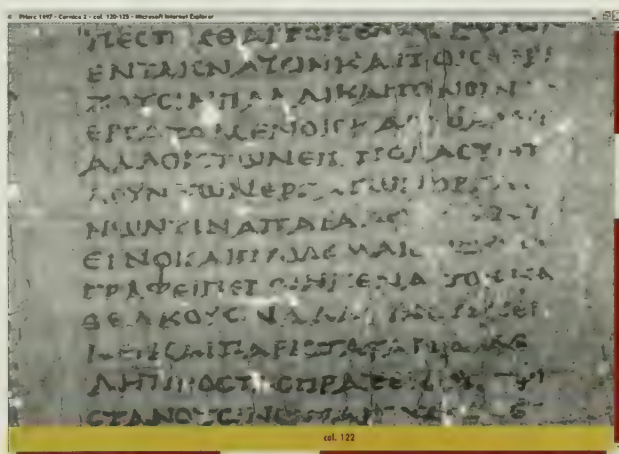
*PHerc. 424*

Fig. 7 : Diapositive  
 couleur de la  
*cornice* contenant  
 le *PHerc. 1094*  
 (© Biblioteca  
 Nazionale  
 « Vittorio  
 Emanuele » di  
 Napoli)



1094

Fig. 8 : Image multispectrale « stitchée »  
 de la partie centrale de la col. 122  
 Delattre (© CPART et Biblioteca  
 Nazionale « Vittorio Emanuele »  
 di Napoli), avec le bandeau jaune  
 indiquant le numéro de la colonne  
 présentée en cours de navigation



col. 122

Fig. 9 : Maquette des col. 74- 79  
Delattre

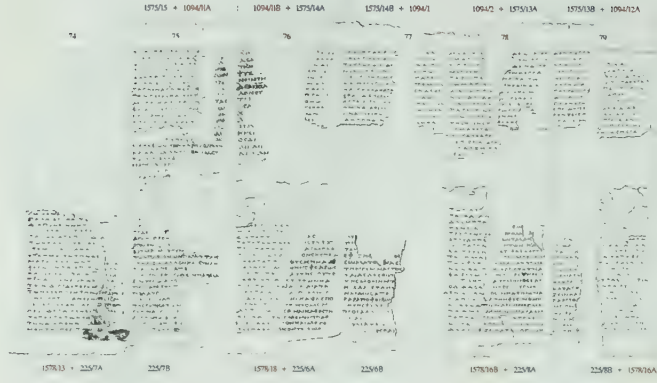


Fig. 10 : Maquette des col. 76-79  
Delattre

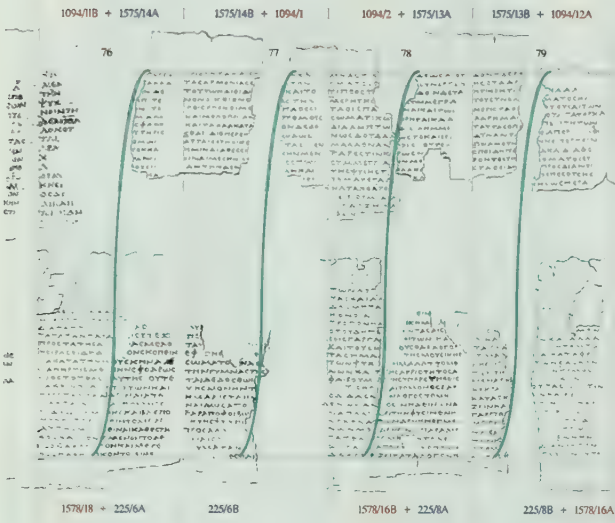


Fig. 11 : Maquette des col. 9-13  
Delattre





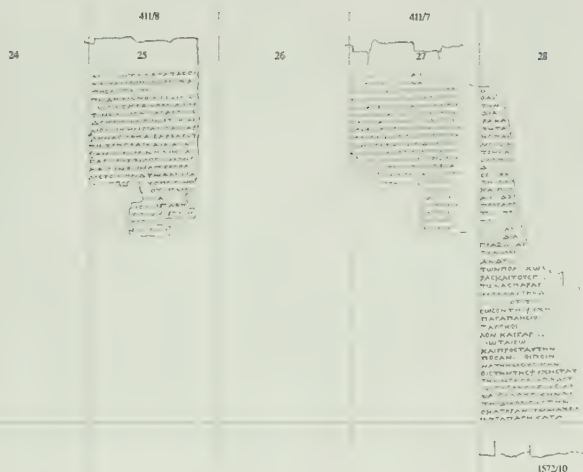


Fig. 12 : Maquette des col. 24-28 Delattre

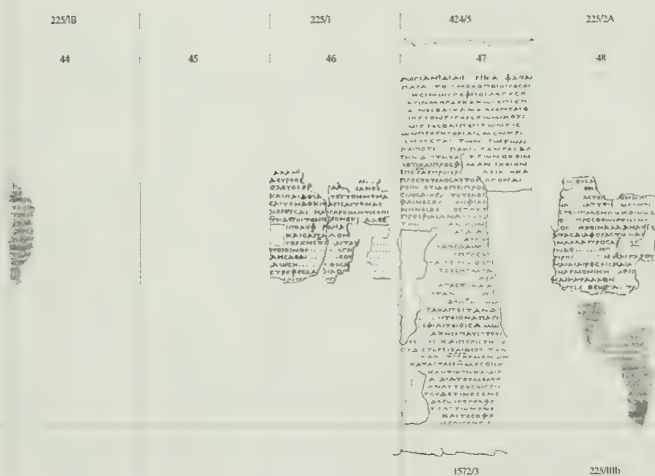


Fig. 13 : Maquette des col. 44-48 Delattre

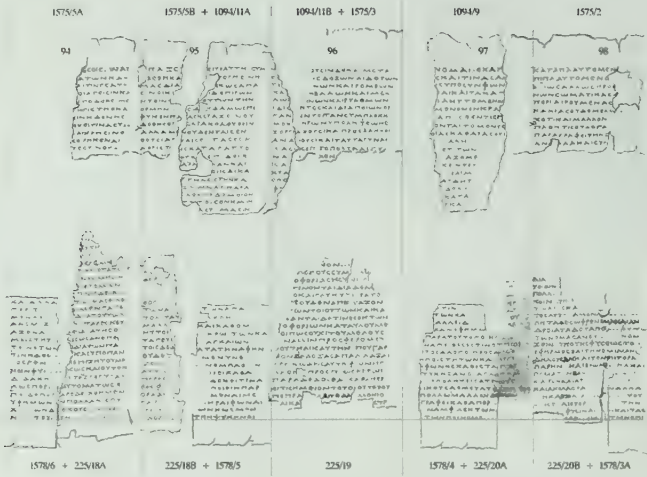


Fig. 14 : Maquette des col. 94-98 Delattre

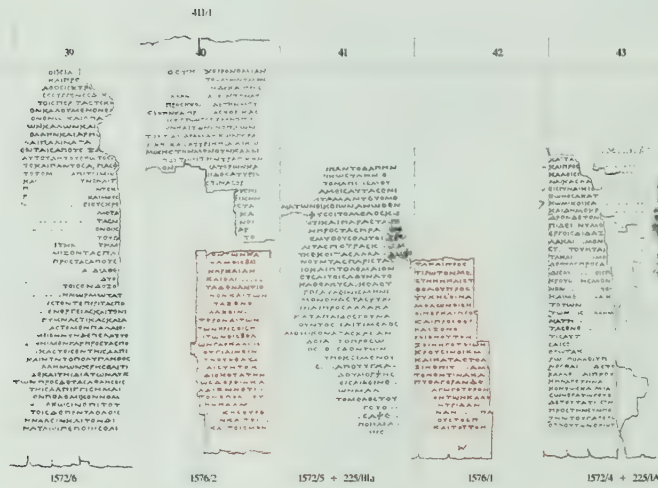
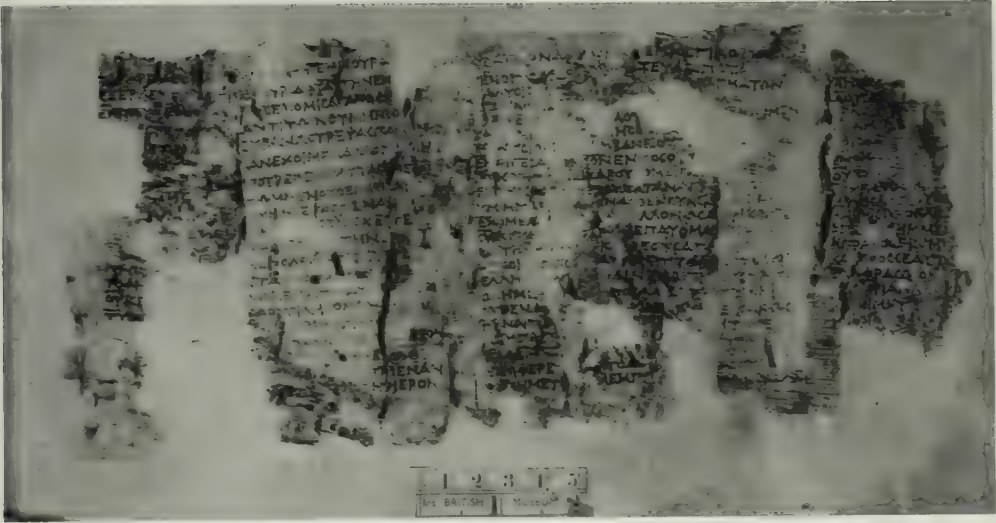
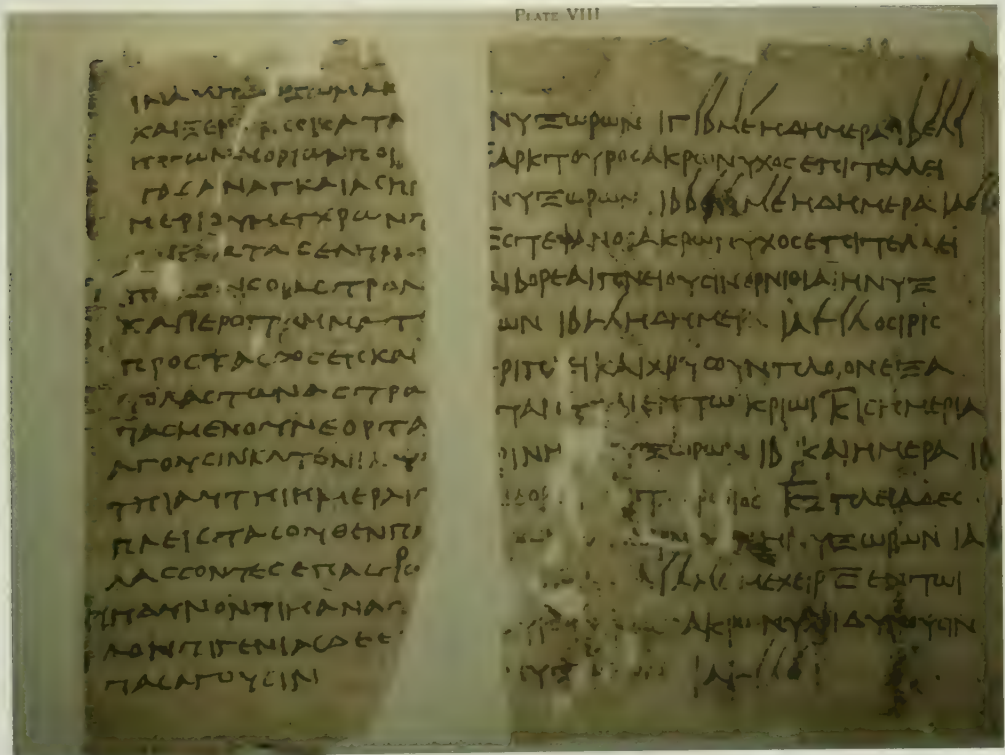


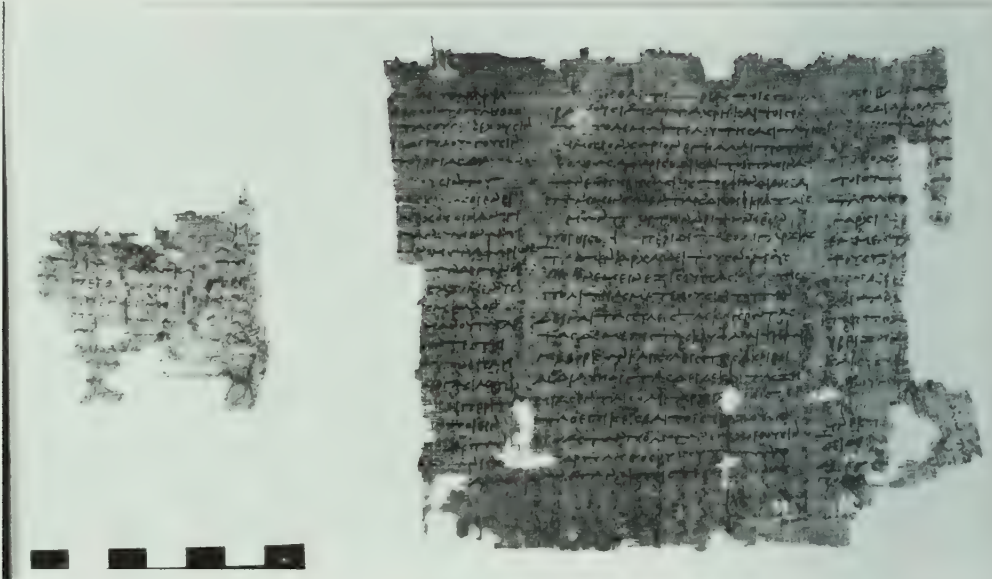
Fig.15 : Maquette des col. 39-43 Delattre



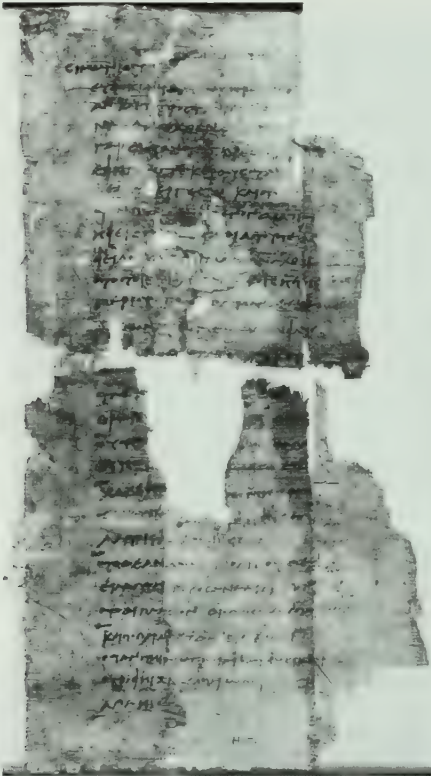
P. Hibeh I 6



P. Hibeh I 27

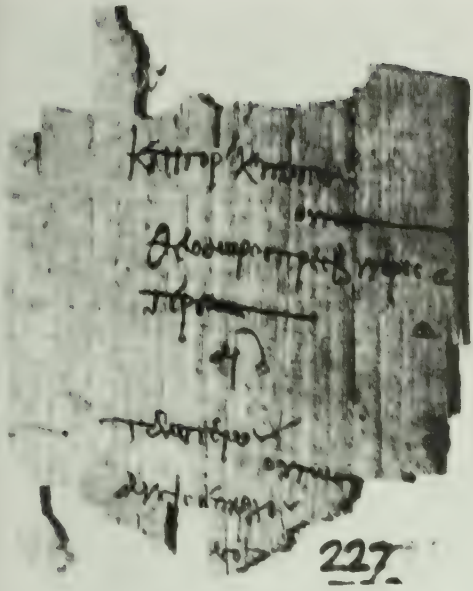


P. Hibeh I 26



P. Hibeh I 17

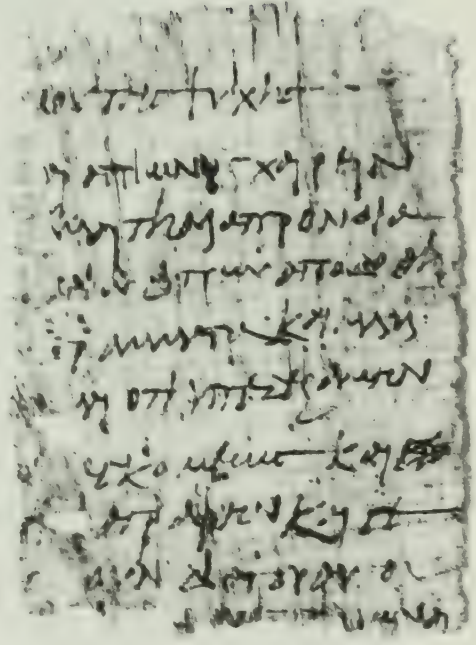




227

12	13	14	15
CM			

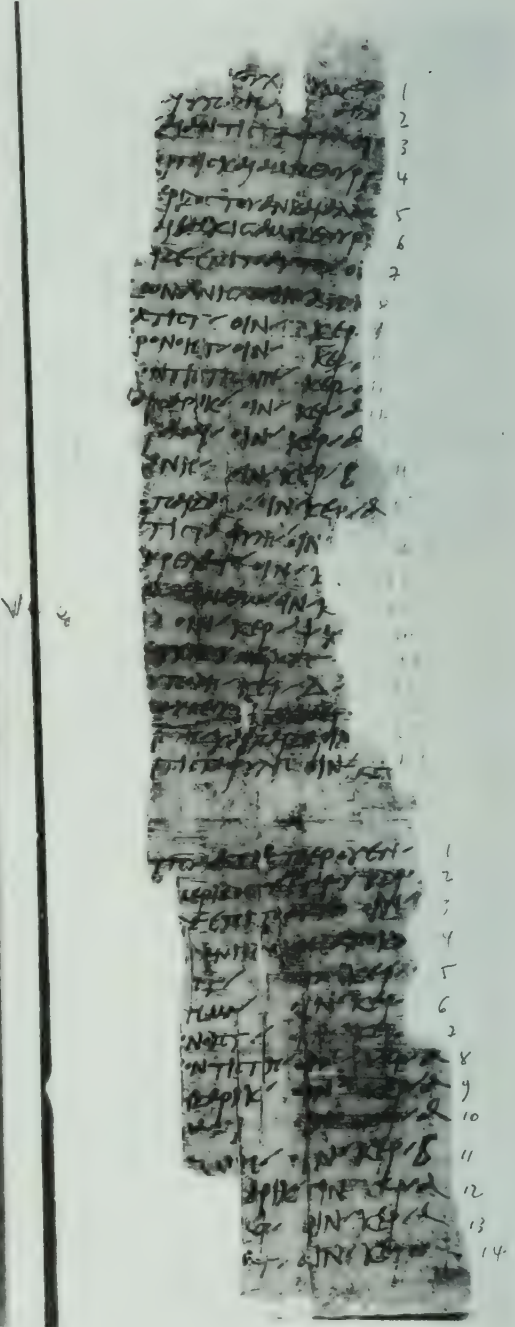
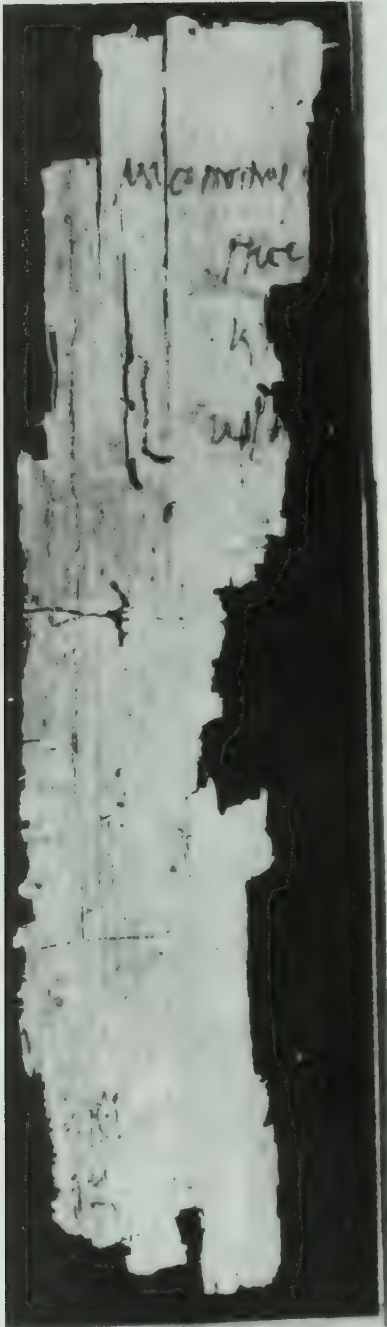
P. Egy. Mus. S. R. 3049 (227)



116

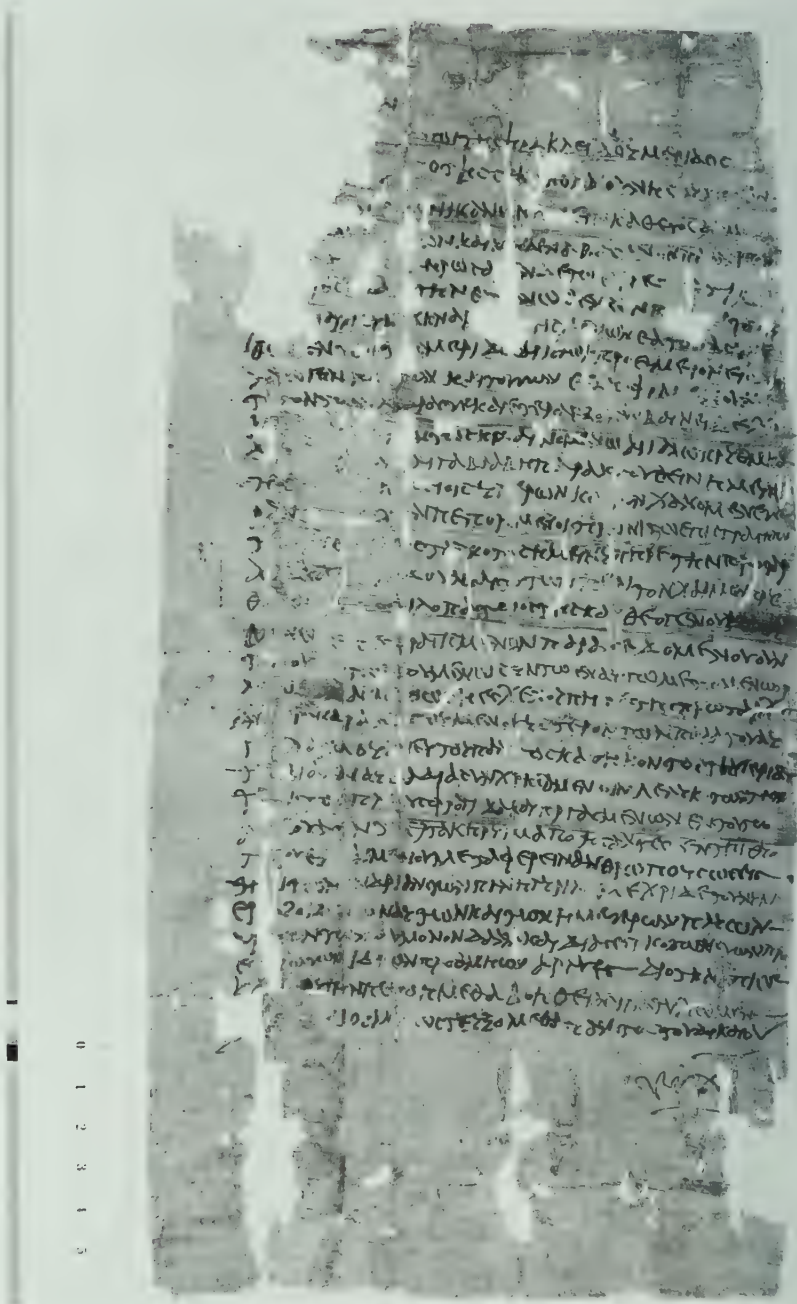
S.R. 3049

P. Egy. Mus. S. R. 3049 (116)



P. Egy. Mus. S. R. 3733





P.Vindob. G 24508



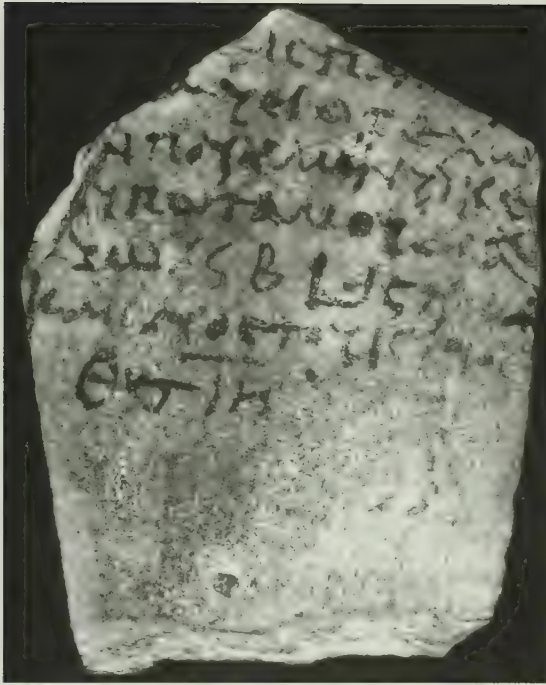


Abb. 1: O. Marb. priv.

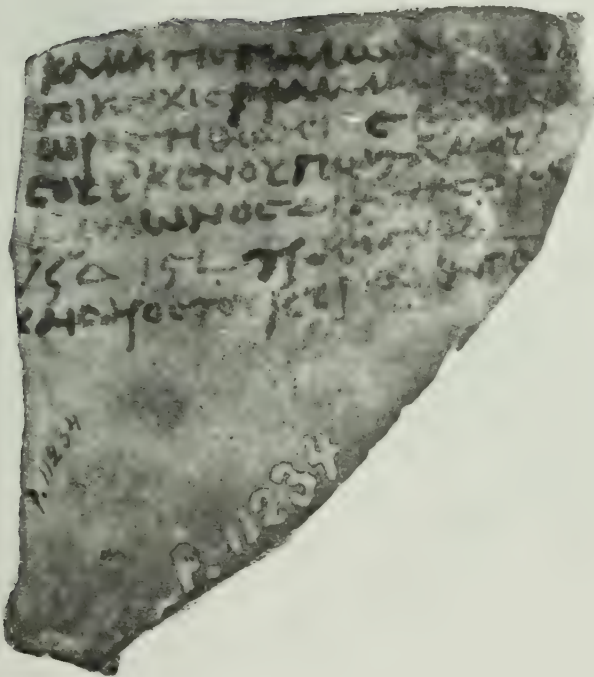


Abb. 2: SB VI 9545 (32)

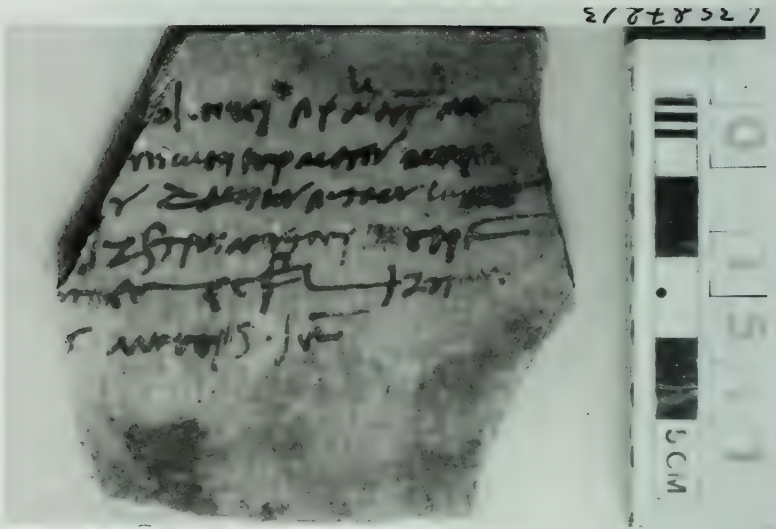


Abb. 3: O. Eleph. 18

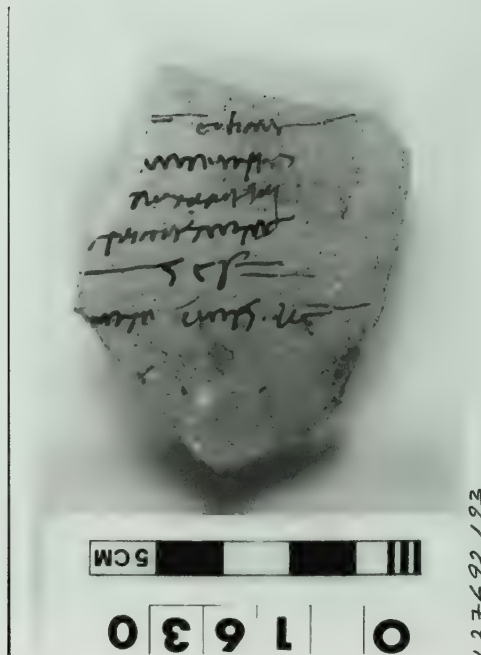
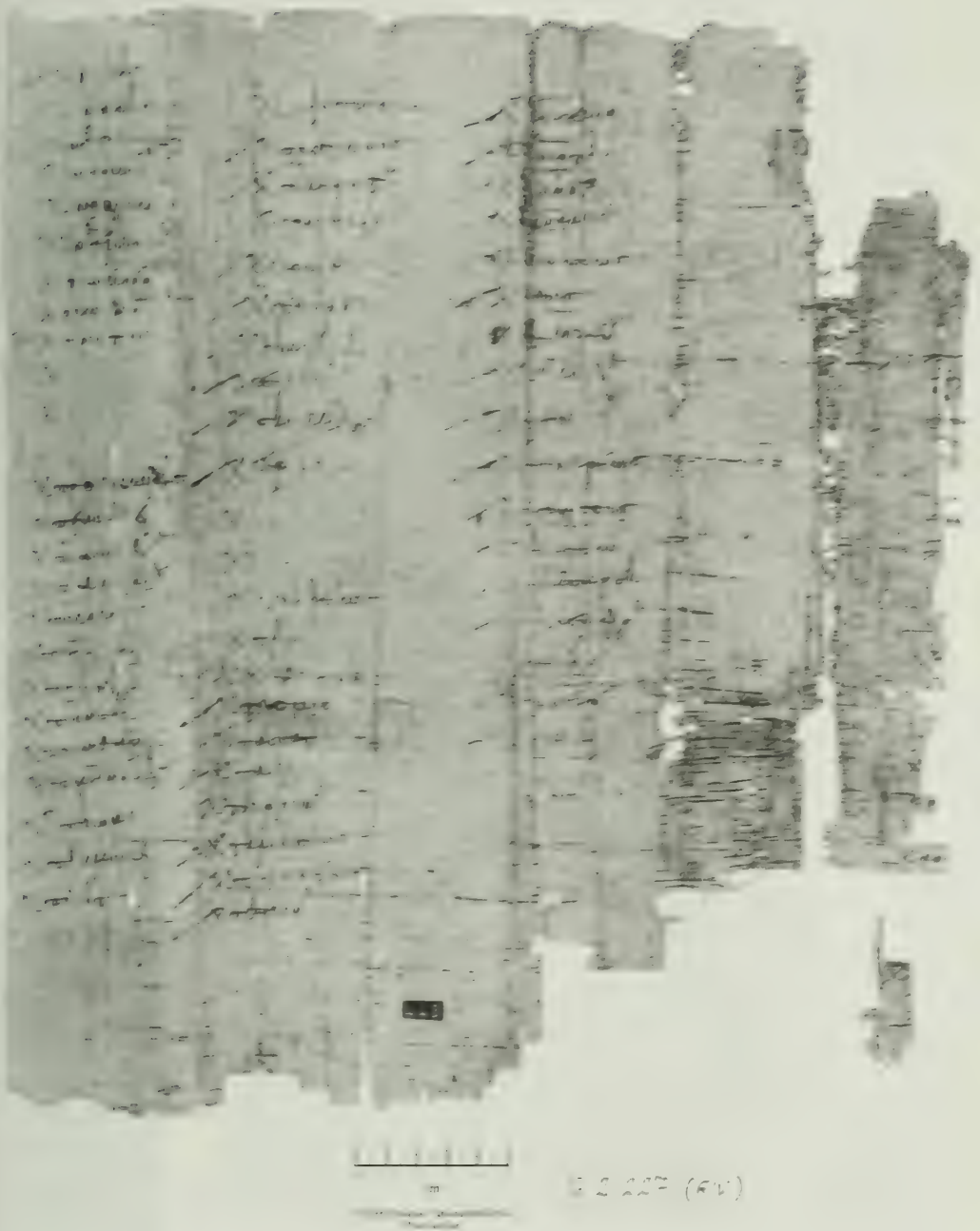
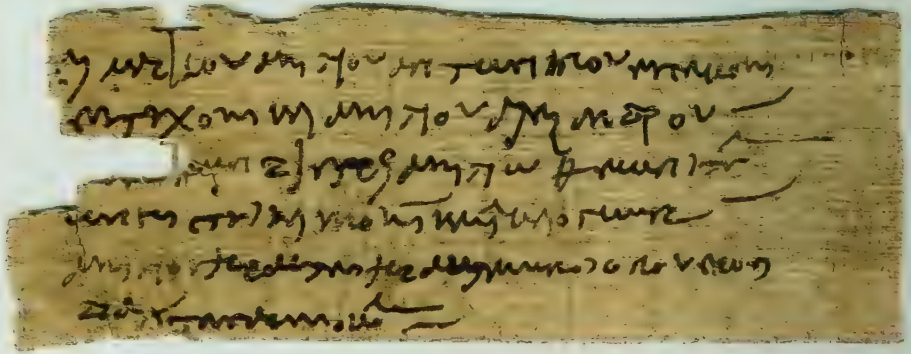


Abb. 4: O. Eleph. 19



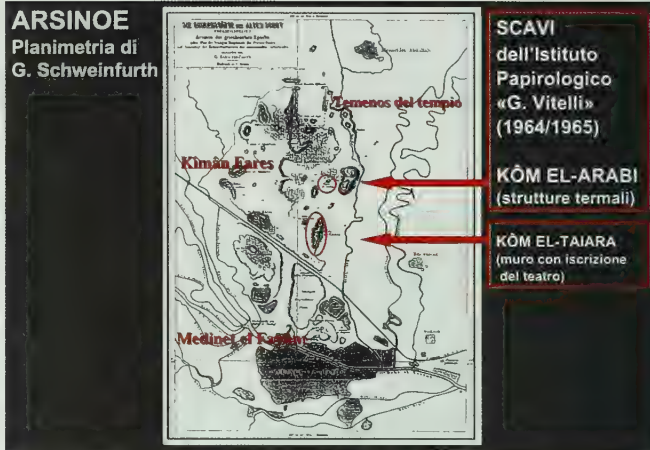


Fragment of a papyrus scroll containing handwritten Greek text. The text is arranged in several lines, with some characters appearing to be in a different script or dialect. The fragment is rectangular and shows signs of age and wear.

Fragment of a papyrus scroll containing handwritten Greek text. The text is arranged in several lines, with some characters appearing to be in a different script or dialect. The fragment is rectangular and shows signs of age and wear.



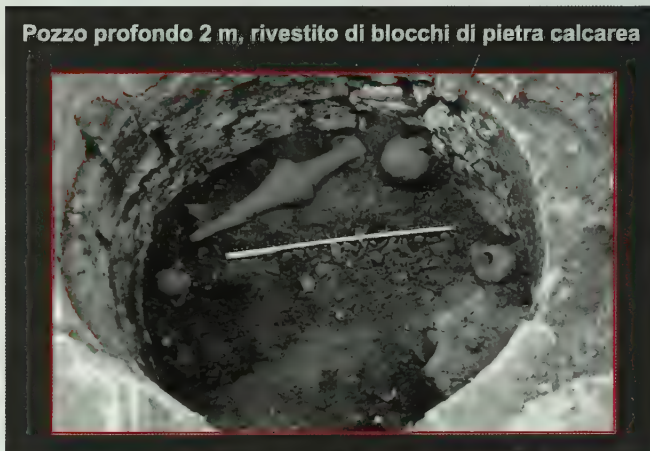




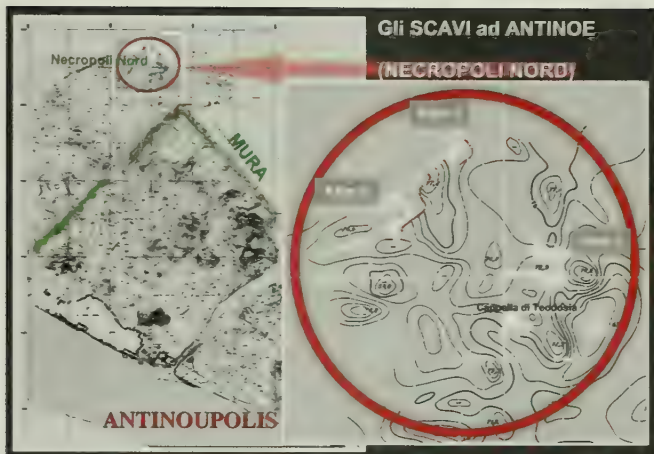
a)



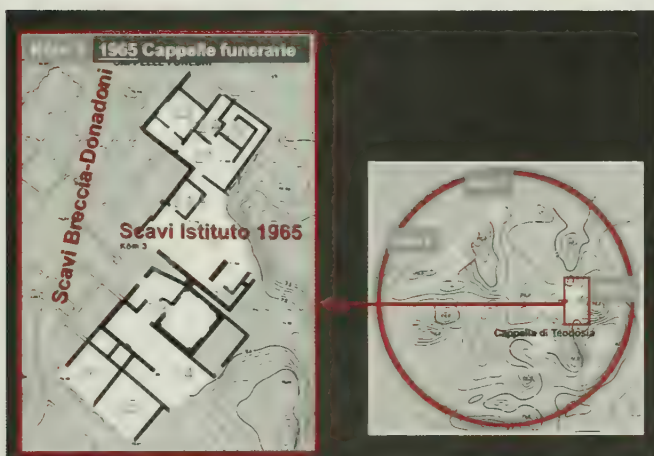
b)



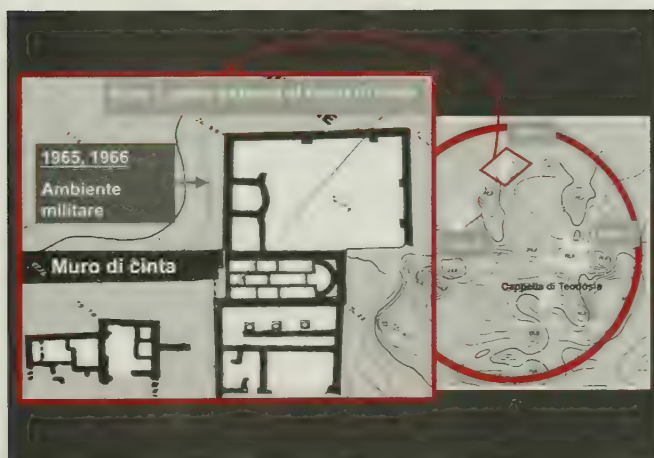
c)



a)

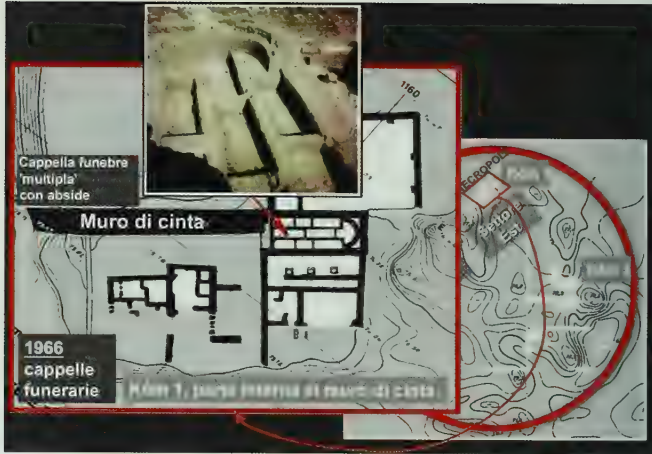


b)



c)

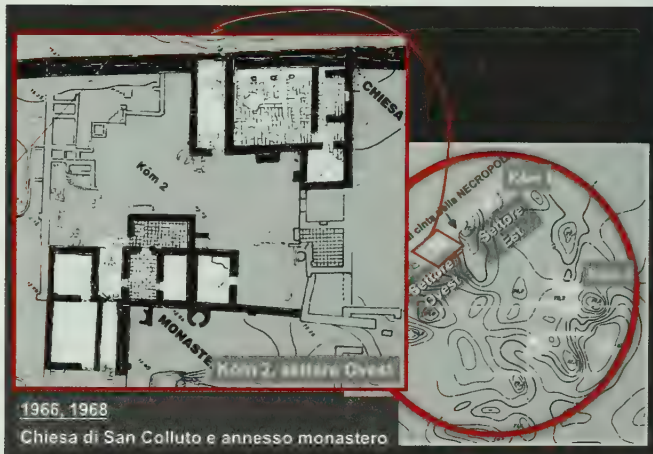




a)

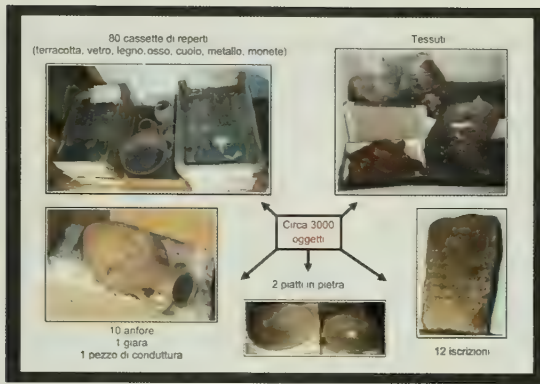


b)



c)






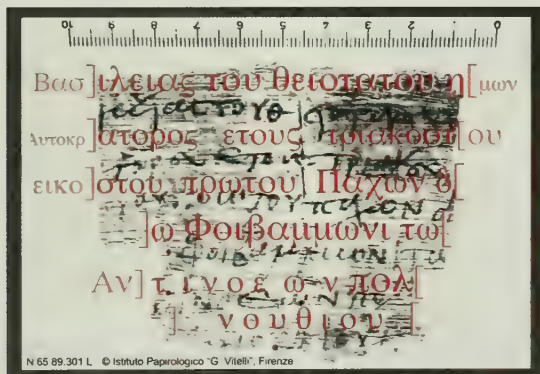
a)

**Istituto Papirologico «G. Vitelli» — Firenze**

N° inv.	921		
Oggetto	Statuetta femminile		
Descrizione	Testa discoidale, naso estratto per compressione. Braccia aperte, sollevate verso l'alto. Seni rilevati, depressione emisferica al centro del corpo. Gambe distinte da scanalatura, piedi separati. Parte posteriore piatta		
Decorazione	In nero e rosso su bagno di calce. In nero: tratti del volto, coppie di bande dipinte verticalmente sul corpo della figura, collana (ornata al centro con punti rossi). In rosso: fasce ai polsi e sopra la fronte; bande incrociate tra i seni, sull'addome e sul retro, in corrispondenza delle spalle		
Matenale	Terracotta rossa. Impasto poco poroso		
Misure	H 15 x l 7,8		
Datazione	V-VII sec.		
Provenienza	Antinoe, N 66	Anno scavo	1966
Inv. scavo	574	Foto scavo	Foto 2001
	Antinoe 05, n° 156	Vecchio Inv.	Diapositive 751
			Fotocolor
Cassetta	II	Restauro	SAT, Cfr. scheda restauro
		Data restauro	2001-2002
Collocazione		Vetrina	A
		Cassetto	
Bibliografia	Inedito		
Confronti	Antinoe cent'anni dopo, p. 109, n° 112		



b)



c)



a)



b)



c)



d)



e)



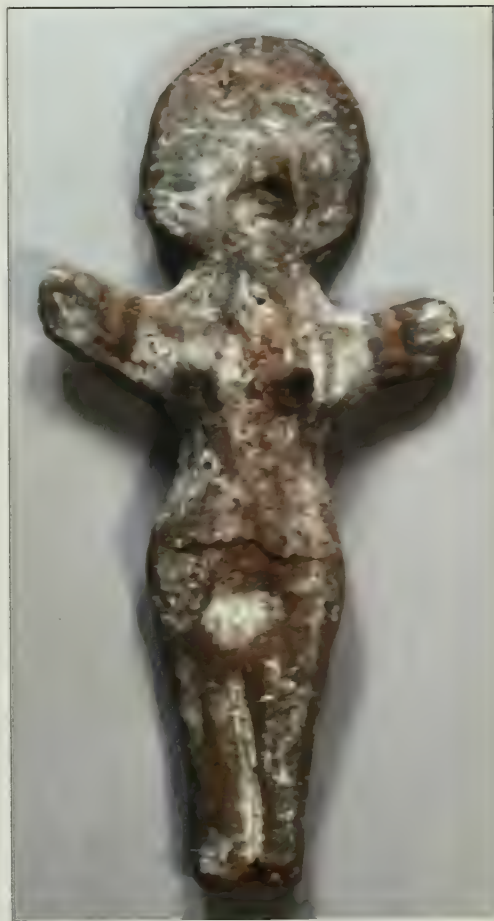
a)



b)

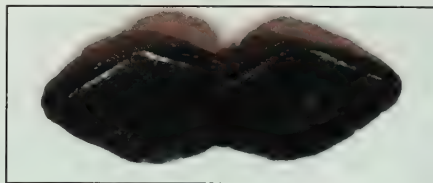


c)



d)





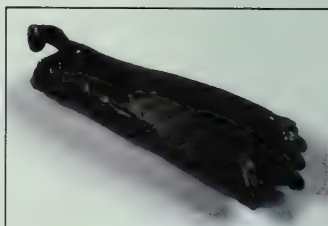
a)



b)



c)

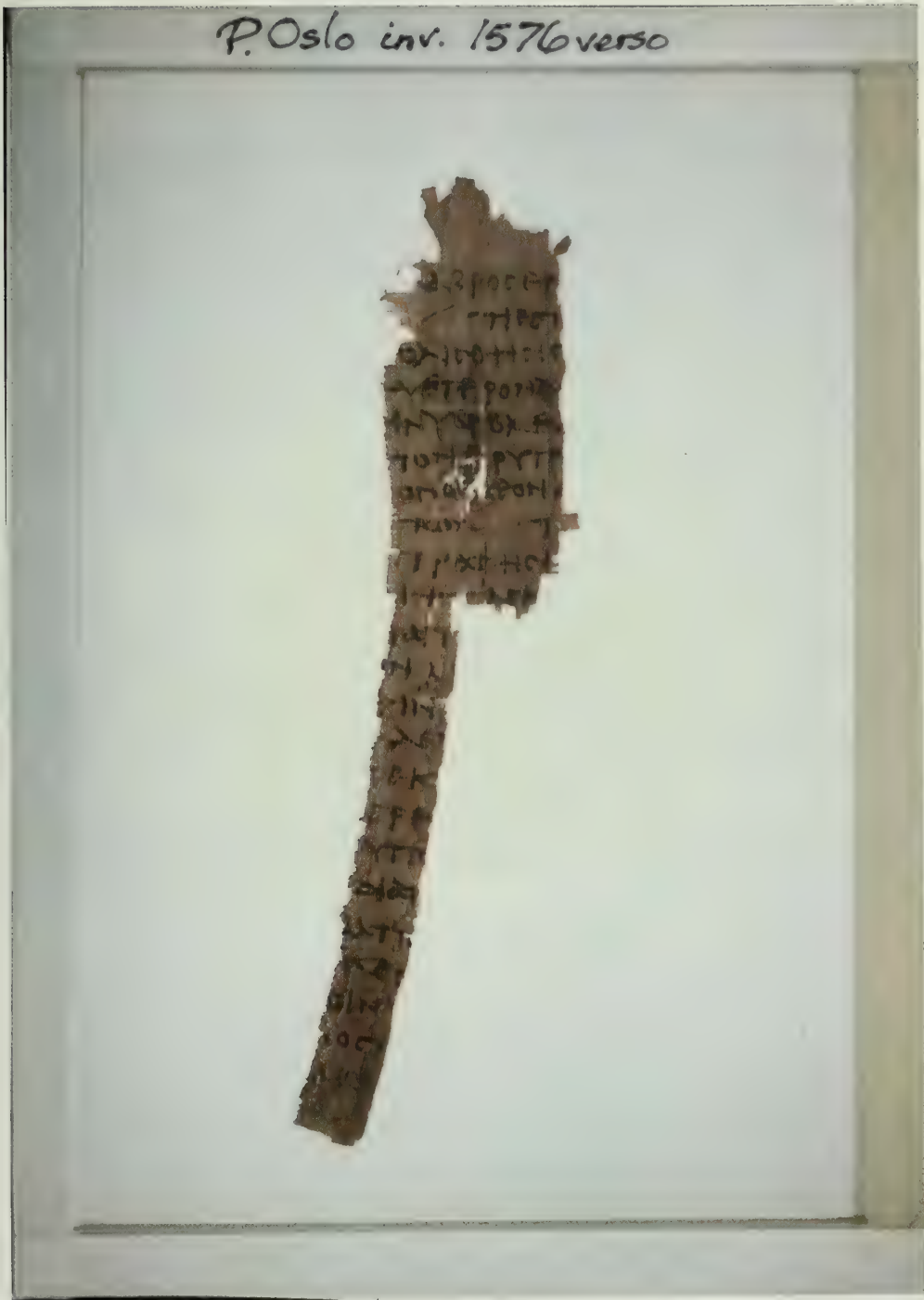


d)

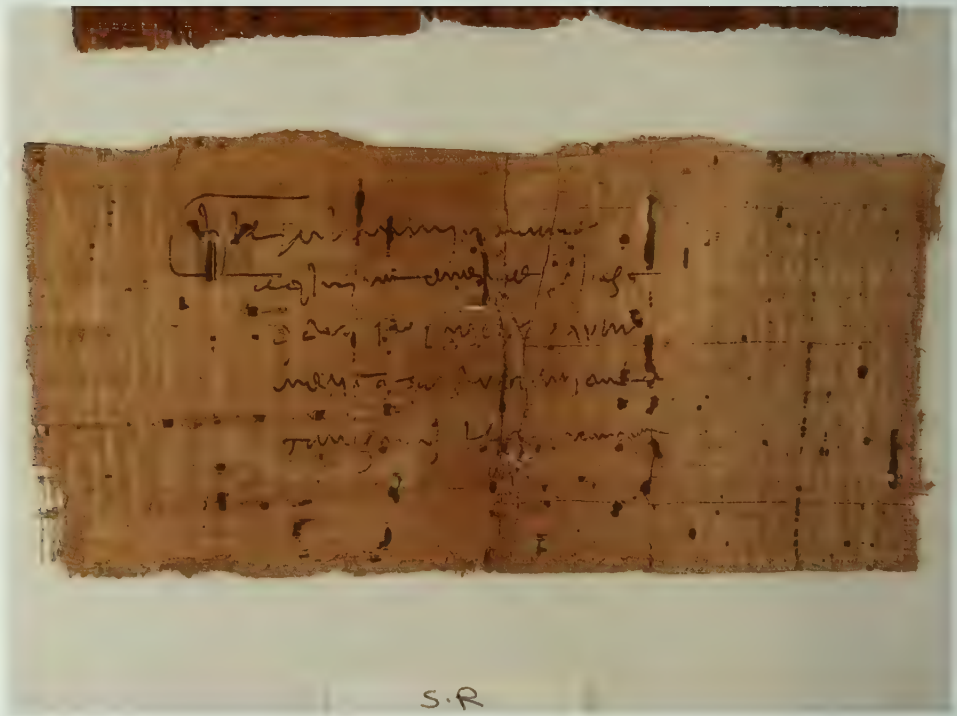


e)

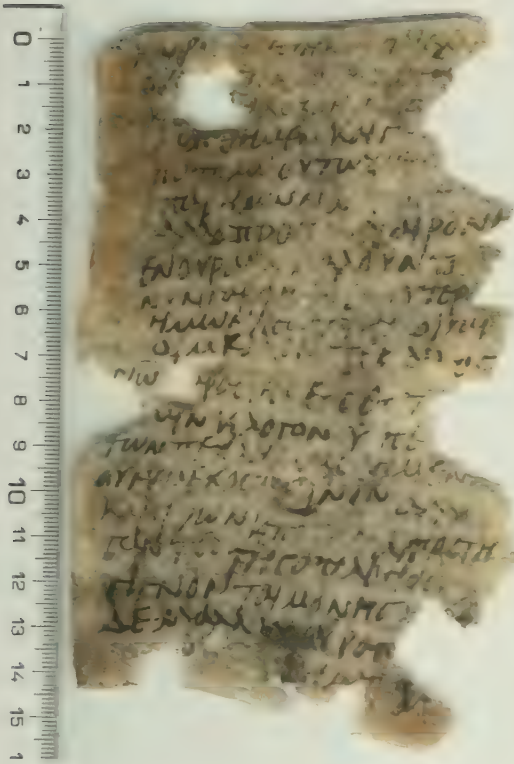




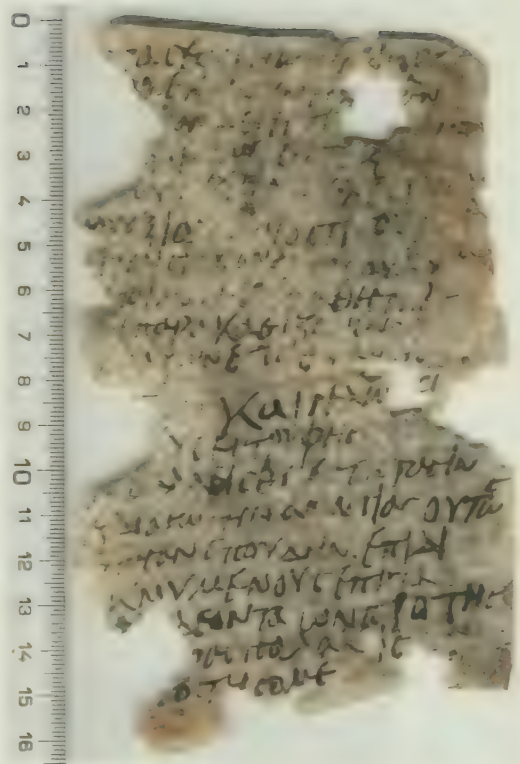
Maravela-Solbakk, Anastasia – Leith, David: A medical catechism on tumours from the collection of the Oslo University Library, 637–650.



Cairo Museum S. R. 3732



P.Monts.Roca inv. 995 'hair' side



P.Monts.Roca inv. 995 'flesh' side





# Commentationes Humanarum Litterarum

Vol. 80 (1986)

Papyri Helsingiensis I. Ptolemäische Urkunden (P. Hels. I). Bearb. v. J. Frösén, P. Hohti, J. Kaimio, M. Kaimio, H. Zilliacus mit einem Beitrag v. S. Grunert. Red. J. Frösén. 1986. 164 p., Tafeln.

Vol. 81 (1987)

Helttula, Anne: *Studies on the Latin Accusative Absolute*. 1987. 137 p.

Vol. 82 (1987)

Salomies, Olli: *Die römischen Vornamen*. 1987. 466 p.

Vol. 83 (1987)

Riikonen, H. K.: *Menippean Satire as a Literary Genre, with special reference to Seneca's Apocolocyntosis*. 1987. 58 p.

Vol. 84 (1987)

Pietilä-Castrén, Leena: *Magnificentia publica. The Victory Monuments of the Roman Generals in the Era of the Punic Wars*. 1987. 178 p. + 2 maps.

Vol. 85 (1988)

Åström, Sven-Erik: *From Tar to Timber. Studies in Northeast European Forest Exploitation and Foreign Trade 1660–1860*. 1988. 229 p.

Vol. 86 (1988)

af Hällström, Gunnar: *Carnis Resurrectio. The Interpretation of a Credal Formula*. 1988. 107 p.

Vol. 87 (1988)

Merisalo, Outi: *La langue et les scribes. Étude sur les documents en langue vulgaire de La Rochéle, Loudun, Châtelleraut et Mirebeau au XIII<sup>e</sup> siècle*. 1988. 336 p.

Vol. 88 (1989)

Chydenius, Johan: *Humanism in Seventeenth Century Spirituality*. 1989. 50 p.

Vol. 89 (1989)

Sihvola, Juha: *Decay, Progress, the Good Life? Hesiod and Protagoras on the Development of Culture*. 1989. 174 p.

Vol. 90 (1990)

Solin, Heikki: *Namenpaare. Eine Studie zur römischen Namengebung*. 1990. 92 p.

Vol. 91 (1990)

*Roman Eastern Policy and Other Studies in Roman History*, edited by Heikki Solin and Mika Kajava. 1990. 174 p.

Vol. 92 (1990)

Lehman, Tuula: *Transitions savantes et dissimulées. Une étude structurale des contes et nouvelles de Guy de Maupassant*. 1990. 246 p.

Vol. 93 (1991)

Bruun, Christer: *The Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Administration*. 1991. 468 p.

Vol. 94 (1991)

Koskenniemi, Erkki: *Der philostratische Apollonios*. 1991. 101 p.

Vol. 95 (1992)

Löfstedt, Leena (ed.): *Gratiani Decretum. La traduction en ancien français du Décret de Gratien. Edition critique. Vol. I: Distinctiones*. 1992. 213 p.

Vol. 96 (1991)

Forsén, Björn: *Lex Licinia Sextia de modo agrorum – fiction or reality?* 1991. 88 p.

Vol. 97 (1992)

Salomies Olli: *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire*. 1992. 179 p.

Vol. 98 (1992)

Waernerberg, Annika: *Urpflanze und Ornament. Pflanzenmorphologische Anregungen in der Kunsttheorie und Kunst von Goethe bis zum Jugendstil*. 1992. 270 p.

Vol. 99 (1993)

Löfstedt, Leena (ed.): *Gratiani Decretum. La traduction en ancien français du Décret de Gratien. Edition critique. Vol. II: Causae 1-14*. 1993. 276 p.

Vol. 100 (1994)

Schwanck, Iris: *La petite aventure dont le lecteur se souvient peut-être. Analyse linguistique des intrusions du narrateur dans huit romans*. 1994. 172 p.

- Vol. 101 (1994)  
Sovijärvi, Antri & Aulanko, Reijo: Synthesis of Certain Speech Sounds and Sentence Intonation of Hungarian, Finnish, and Finland-Swedish. 1994. 88p.
- Vol. 102 (1994)  
Leiwo, Martti: Neapolitana. A Study of Population and Language in Graeco-Roman Naples. 1994. 232 p.
- Vol. 103 (1995)  
Chydenius, Johan: The Spirituality of Fénelon in his Latin Writings 1700-1712. 1995. 60 p.
- Vol. 104 (1995)  
Acta colloquii epigraphici Latini Helsingiae 3.–6. sept. 1991 habiti, ediderunt Heikki Solin, Olli Salomies, Ura-Maria Liertz. 1995. 425 p.
- Vol. 105 (1996)  
Löfstedt, Leena (ed.): Gratiani Decretum. La traduction en ancien français du Décret de Gratien. Edition critique. Vol. III: Causae 15–29. 1996. 275 p.
- Vol. 106 (1995)  
Persson, Inga-Britt: Connectionism, Language Production and Adult Aphasia. 1995. 245 p.
- Vol. 107 (1996)  
Celtica Helsingiensia. Proceedings from a Symposium on Celtic Studies, edited by Anders Ahlqvist, Glen Welden Banks, Riitta Latvio, Harri Nyberg, Tom Sjöblom. 1996. 299 p.
- Vol. 108 (1996)  
Mehtonen, Päivi: Old Concepts and New Poetics. *Historia, Argumentum, and Fabula* in the Twelfth- and Early Thirteenth-Century Latin Poetics of Fiction. 1996. 173 p.
- Vol. 109 (1996)  
Kuisma, Oiva: Proclus' Defence of Homer, 1996. 157 p.
- Vol. 110 (1997)  
Löfstedt, Leena (ed.): Gratiani Decretum La traduction en ancien français du Décret de Gratien. Edition critique. Vol IV: Causae 30–36 et De Consecratione. 1997. 224 p.
- Vol. 111 (1998)  
Lampela, Anssi: Rome and the Ptolemies of Egypt. The Development of their Political Relations 273–80 B.C. 1998. 301 p.
- Vol. 112 (1998)  
Nummenmaa, Tapio: Divine Motions and Human Emotions in the *Philebus* and in the *Laws*. Plato's Theory of Psychic Powers. 1998. 151 p.
- Vol. 113 (1999)  
Thesleff, Holger: Studies in Plato's Two-Level Model. 1999. 143 p.
- Vol. 114 (1999)  
Dimitropoulos, Panagiotis: Untersuchungen zum finalen Genetiv des substantivierten Infinitivs bei Thukydides. 1999. 117 p.
- Vol. 115 (2000)  
Heinonen, Sirkka: Prometheus Revisited. Human Interaction with Nature through. Technology in Seneca. 2000. 232 p.
- Vol. 116 (2000)  
Lehtonen, Tuomas M.S. & Mehtonen, Päivi (eds.): *Historia*. The Concept and Genres in the Middle Ages. 2000. 142 p.
- Vol. 117 (2001)  
Löfstedt, Leena (ed.): Gratiani Decretum. La traduction en ancien français du Décret de Gratien. Edition critique. Vol. V: Observations et explications. 2001. 482 p.
- Vol. 118 (2002)  
Kivistö, Sari: Creating Anti-eloquence. *Epistolae obscurorum virorum* and the Humanist Polemics on Style. 2002. 256 p.
- Vol. 119 (2002)  
Salmenkivi, Erja: Cartonnage papyri in Context. New Ptolemaic Documents from Abū Šir al Malaq. 2002. 182 p., 20 plates
- Vol. 120 (2003)  
Kuisma, Oiva: Art or Experience. A Study on Plotinus' Aesthetics, 2003. 207 p.
- Vol. 121 (2004)  
Korhonen, Kalle: Le iscrizioni del Museo civico di Catania, 2004. 418 p.









D03041333H



Duke University Libraries